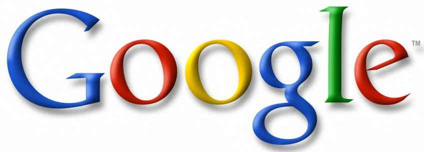
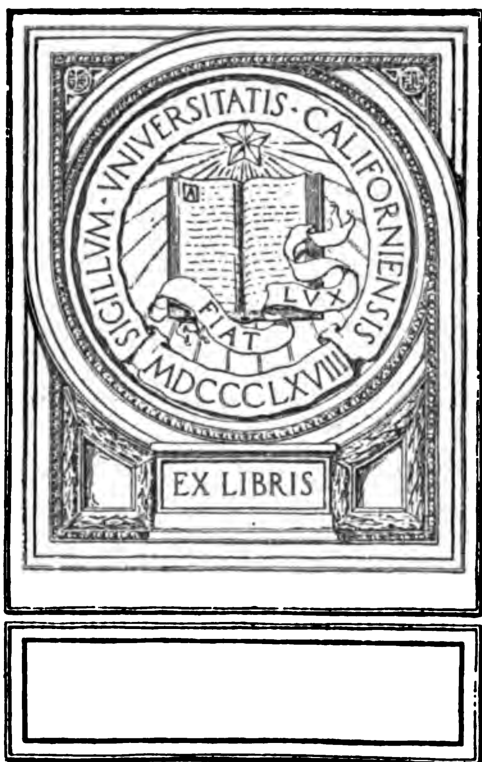



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

# ARCHIVIO

della

R. Società Romana di Storia Patria

# ARCHIVIO

della



R. Società Romana

di Storia Patria

—

VOLUME IX.




Roma

*nella Sede della Società*

alla Biblioteca Vallicelliana

—

1886

Forzani e C., tipografi del Senato

# INDICE GENERALE

*delle materie contenute nei quattro fascicoli*

*del nono volume*

---



# NOTE ASTIGRAFICHE

POSTVME

# DI EMILIANO SARTI

RACCOLTE E ORDINATE

A CVRA

DI GAETANO PELLICCIONI

---

PRINCIPALISSIMA tra le opere che Emiliano Sarti dottissimo dei romani su la prima metà di questo secolo divisava dare alla luce, sarebbe stata quella di svolgere in ampio trattato condotto a fil di critica la topografia antica di Roma. All'ardua impresa egli recava il contributo dei vasti studi e delle ricerche operose e feconde dell'intiera sua vita. Ma insuperabili difficoltà che qui sarebbe lungo rammentare e la immatura fine, avvenuta nel 1849 nell'anno cinquantesimoquarto non ancor compiuto di età, impedirono che egli pur mettesse mano al lavoro. Di che andò sventuratamente perduto un tesoro inestimabile di cognizioni e di scoperte, cui egli, schifo per natura di confidare alla carta i suoi pensamenti, serbava nei penetrali della memoria oltre ogni dire felicissima. Or delle carte, che dopo la morte di lui furono alle mie cure affidate, feci già di pubblica ragione o con le stampe o in altra maniera tutto quello che a ciò si prestava. Rimaneva un gran numero di fogli e fascicoli d'ogni taglio e misura, gli uni freschi, lindi, studiosamente pensati e scritti; logori gli altri e ingialliti per età e abborracciati in fretta con abbreviazioni e cancellature. Contenevano estratti, note, osservazioni, congetture, ricordi ed

appunti attinenti principalmente alla cosa antiquaria. Da questi io trassi e ordinai la presente raccolta, non già col-l'animo di presentarla al pubblico, ma a solo fine di conservarla come reliquia e ricordo di venerato maestro. Avendola un dì per avventura mostrata all'egregio collega ed amico mio dilettissimo prof. Giuseppe Cugnoni, questi, devoto siccome egli è alla memoria del Sarti, con calde parole mi consigliò di darla senz'altro alle stampe. A ciò fare mi tratteneva il dubbio che una magra accolta di note slegate e imperfette come son queste, scritte per solo uso privato durante un lungo volger di anni senza che si possa oggi assegnare a ciascuna di esse la data, ben poco gioverebbe a crescer fama all'autore. Era altresì incerto se le dovessi pubblicare tutte, o quelle soltanto che sembrassero ancor profittevoli alla scienza. Ma ogni esitazione e dubbiezza fu sciolta dal comm. Giovanni Battista De Rossi, il quale, dopo avere a mia preghiera accuratamente esaminato cotesta raccolta, avvisò che la si dovesse pur licenziare tutta intiera alle stampe nel modo che era stata da me ordinata. Imperocchè, non ostante che vi si trovino molte cose note sulle quali nessuno muove più controversia, e parecchie altre mostrate insussistenti di fatto, pur tuttavia egli tiene per fermo che anche da queste parti meno acconcie possa venire eccitamento e sprone a nuove e più fruttuose ricerche; e che dall'insieme di queste note luminosamente apparisca quanta fosse l'acutezza, la precisione, e la profondità dell'ingegno del Sarti. Alla sentenza di tanto giudice facilmente mi sottomisi.

Alla Reale Società romana di Storia patria piacque di assumere la pubblicazione di questi studî di un rimpianto concittadino e risguardanti la eterna città. I quali se alcuno troverà inferiori alla aspettazione, questi deve considerare che ha dinanzi a sè non l'opera elaborata di un dotto, ma semplici quisquilie e spazzature dello studio di lui. Anche da frusti ritagli si può apprezzare il valor d'una stoffa.

G. P.

## VRBS AETERNA.

Roma. Opinioni diverse intorno a Roma:

1° città Pelasga;

2° città fondata poco dopo la presa di Troja e detta così dalla moglie di Enea;

3° città fondata da Ascanio figlio di Enea due generazioni dopo la presa di Troja.

Se i Pelasgi dettero il nome a Roma ne segue che il suo nome non si deve a Romolo. Plutarco (1) mostra di pensare che la lingua di Romolo fosse la greca, e della origine grecanica di esso trae altra prova dall'uso dei clipei argolici che i soldati di lui facevano prima della alleanza coi Sabini (2), i quali Sabini erano essi pure, secondo che egli dice, coloni dei lacedemoni (3).

*Romus* è il nome primitivo del fondatore di Roma. *Romulus* è diminutivo come Αἰσχύλος, Χρεμύλος, Μικκύλος, etc. Costumava anticamente che le città si denominassero da chi le fondava (4), e da *Romus* fu detta *Roma* la città fondata da lui. Ciò non ostante io sono d'avviso che Roma prendesse il nome non già da Romolo, ma dal fiume che le correva da presso, il qual fiume anticamente, come ne attesta Servio (5), si chiamava *Rumon* (6). Di più tengo

(1) Plut., *Romul.*, 15.

(2) Id. ibid. 21.

(3) Id. ibid. 16, *Numa* 1.

(4) Ad esempio di nomi che città e popoli ebbero comuni co' loro re e fondatori basterebbe citare *Adonibezech* re di Bezec, *Aegyptus* fratello di Danao re di Egitto, *Taxilas* re di Tassila (Arrian Anab., V, 3), *Assacenus* re degli Assaceni (Id. IV. 25, 27).

(5) *ad Aeneid.* VIII. 65.

(6) Dal tema ῥυ, d'onde ῥεύω, ῥεώ, ῥεῦμα, ῥυτός: *ruo, fluo, ruma, ruminalis,* etc.

per fermo che Romolo esso pure ebbe nome dal fiume sulle cui rive fu trovato insiem col fratello. È cosa d'altronde notissima, cui non fa bisogno confermar con esempî, che moltissime città presero il nome da' fiumi presso i quali eran poste. *(Ariminum, Aesis, Narnia, Pisaurum,* etc.)

Ben osserva il Gronovio (1), che il nome di Romolo comparisce nella serie dei re Albani come cognome di alcuni di essi, e che ha la desinenza comune con quello di *Faustulus* che anticamente si pronunciò *Fostulus,* o *Fostlus* o *Fostus* da cui ebbe origine la gente *Fostia.*

Tribvs. Le tribù da tre che erano a tempo di Romolo dei *Tatienses, Ramnenses* e *Luceres,* cioè dei tre diversi popoli che concorsero ad abitare la nuova città, Sabini, Toscani, e pastori compagni di Romolo; da Servio Tullio furono portate a quattro continuando, ciò non ostante, a dirsi *tribù.* Ebbero il nome dalle regioni nelle quali lo stesso Servio aveva diviso la città, e furono dette *urbanae* quando altre ne aggiunse, che comprendevano i cittadini non dimoranti in Roma ma nel territorio, *agro,* romano, le quali ultime si dissero *rusticae* (2).

L'ordine che ad esse attribuisce Dionigi (3), e che io ritengo vero, non ostante che in un frammento di iscrizione dell' Ursinus (4) la quarta preceda la terza, è il seguente: 1° *Palatina;* 2° *Suburrana* seu *Sucusana;* 3° *Collina;* 4° *Esquilina.* La tribù Palatina infatti doveva essere la prima

(1) *De orig. Romuli.*

(2) È mia opinione che la prima di queste tribù rustiche istituite da Servio fosse la Romilia. A ciò cresce probabilità il vedere anche l'ultima aggiunta nell'anno 510 trarre la sua denominazione da Romolo sotto il titolo di Quirino.

(3) *Ant. Rom.* IV, 14.

(4) Gruter. 201, 10.

perchè il primo luogo di Roma abitato fu il *Palatium* dove Romolo fondò la sua città. Questa doveva comprendere tutto il Palatino con la valle dove è ora il Colosseo.

La Sucusana dovè essere la seconda perchè comprendeva i luoghi *sub urbem,* cioè vicini alla città antichissima. Questi luoghi erano il Campidoglio (1), la valle del Foro, e gran parte del Velabro, aggiunti tutti a Roma nei primi tempi. La pietra infatti della tribù Sucusana si trovò all'Arco di Settimio. Da un lato si doveva estendere fino al Tevere a S. Maria in Cosmedin, e dall'altro fino alla Madonna dei Monti incirca, cioè fino a tutta la Suburra. L'Aventino, benchè fuori del pomerio, era considerato parte della città perchè effettivamente era chiuso dentro il recinto delle mura, e credo appartenesse alla tribù Sucusana. Il Circo Massimo era fuori del recinto serviano di Roma.

La Collina dovette essere la terza perchè fin dal tempo di Romolo o di Tullo Ostilio fu aggiunto il Celio sul quale abitava Celio Vibenna. Il nome della tribù non deriva dai colli, ma sì dal Celio monte, ed anticamente doveva dirsi *Coilina* o *Coelina* divenuta poi *Collina* nei tempi posteriori. Doveva comprendere tutto il Celio con parte delle radici dell'Esquilino e la valle intermedia. La porta Collina, la quale prendeva essa pure il nome dal Celio, e non da' colli come malamente si crede, era presso il tempio di Claudio e quello di Venere Ericina situato dove oggi è S. Croce in Gerusalemme. Ivi infatti si trovò la statua di Venere Felice.

La tribù Esquilina dovette essere quarta, ed oltre alle Esquilie doveva abbracciare il Viminale ed il Quirinale che malamente si attribuiscono alla Collina.

(1) Non parmi che ben si apponga chi ascrive il Campidoglio alla Palatina.

Regiones. Narra Svetonio (1) che la città fu divisa in regioni da Augusto. Da Tacito, Plinio, Frontino, dal giureconsulto Paolo, dalla base capitolina, dal marmo Vaticano e dal Sinodo Romano sotto Silvestro papa sappiamo che il numero ne ascendeva a quattordici.

Nelle lettere di Simmaco all'imperatore Onorio e di questo a Simmaco sono ricordati i *majores,* i *primates* ed i *priores regionum* che sono tutti la stessa cosa; e così pure i *corporati* (2). Nell'*Ordo Romanus* (3) si fa menzione dei *patroni.* Un *consularis Sacrae Urbis regionis VI* è ricordato in una iscrizione muratoriana (4).

LVPO ~ C ~ V ~ CONSVL
ARI SACRAE VRBIS
REGIONIS III III ~ CVR
LAVRENTIVM LAVIN.....

Il Muratori non ricordando altro esempio di questo uffizio vorrebbe emendare il marmo, che del resto è correttissimo, leggendo *consuli praetori, sacrae urbis regionis VI curatori, laurenti lavinati.* Ma oltrechè sappiamo da Lampridio (5) che Alessandro Severo istituì quattordici consolari per ciascuna regione, nella raccolta stessa muratoriana (6) si trova un altro consolare che era pur curatore della regione VII.

Templa aedes. È da osservare che il *Curiosum* non dà il numero dei *templa* e delle *aedes deorum* nelle singole regioni e neppure nel *breviarium.* I *templa* da esso ricordati sono venti, cioè:

nella Regione IV. *Pacis, Telluris, Romae, Faustinae.*
» VI. *Sallusti, Serapis, dei Quirini.*

(1) *Octav.* 30.
(2) Si veggano le note del Juretus a *Simmaco.*
(3) *Ordo Rom.* IX. Mabillon *Mus. Ital.* tom. II, pag. 93.
(4) 716, 2.
(5) *Alex. Sev.* 33.
(6) 1029, 8.

nella Regione VII. *Solis.*
» VIII. *Trajani, Concordiae, Saturni, Vespasiani, Titi, Castorum, Minervae.*
» IX. *Antonini.*
» XI. *Solis et Lunae, Mercurii.*
» XIII. *Dianae, Minervae.*

Le *aedes* non sono che nove, cioè:

nella Regione I. *Honoris et Virtutis.*
» IV. *Iovis.*
» X. *Matris deum, Apollinis, Iovis.*
» XI. *Matris deum, Iovis.*
» XII. *Bonae deae subsaxanae.*

Credo che le *aedes Matris deum* e di *Iovis* siano state ripetute nella regione XI perchè erano forse in quella parte del Palatino che guardava il Circo Massimo (1). Se ciò è, il *Curiosum* non ci darebbe che sole sette *aedes.*

Ora aggiugnendo ai *templa* ed alle *aedes* il *Capitolium* tempio di Giove Capitolino, e *Vesta* della regione VIII; il *Pantheum* insieme con l'*Iseum* e *Serapeum* della regione IX; la *Ceres* della regione XI; e la *Fortis Fortuna* (il *fanum Fortis Fortunae secundum Tiberim extra urbem Romam* di Varrone) della regione XIV; i tempii sopra cui non può cader dubbio ricordati dal *Curiosum* saranno 35 in tutto, o meglio 33 detratti i ripetuti.

Sono pertanto incerto sull'ammettere nel numero dei tempii:

il *Claudium* della regione II;
l'*Hercules Syllanus* e la *Minerva medica* della regione V;
la *Flora* e la *Gens Flavia* della VI;
la *Minerva chalcidica* della IX;

(1) Tengo per fermo che la *aedes Matris deum* fosse dove ora è la chiesa di S. Anastasia.

l'*Apollo caelespex* e l'*Hercules olivarius* della XI;
il *Dolocenum* della XIII;
ed il *Frigianum* della XIV regione.

Nei tempî, nei sepolcri, e nei pubblici edifizî, come portici, curie, teatri, gli *imbrices* per ornamento e decoro terminavano in un bassorilievo, che io non credo sia stato mai detto dai latini *antefixa*. Le *antefixae* altro non sono che ornati di terra cotta, che si ponevano incassati nel muro sotto il tetto per ornamento delle case private più cospicue, dette *domus* nel *Curiosum*. Niuna delle moltissime che fin qui sono state trovate e vanno tuttodì trovandosi mostra di avere appartenuto agli *imbrices*.

Colossi. Il colosso di Apollo, che M. Lucullo trasportò da Apollonia città del Ponto in Campidoglio, era alto cubiti xxx = piedi 45 = palmi 60.

Il colosso di Giove detto *pompeianus* dalla vicinanza del teatro di Pompeo, fu dedicato da Claudio. Plinio (1) ne tace l'altezza, se pure non debba intendersi che pareggiasse quella del colosso apolloniate.

Fabio detto *verrucosus* trasportò da Taranto in Campidoglio un colosso di Ercole, di cui Plinio (2) non dà l'altezza.

Non ardì trasportarne quello fatto da Lisippo per la troppa mole. Era collocato sulla base in modo, che poteva esser mosso da un solo uomo. L'altezza era di cubiti LXX = piedi 105 = palmi 140.

Sp. Carvilio *e pectoralibus, ocreis, et galeis* dei vinti Sanniti fece fare un colosso di Giove, che collocò in Campidoglio. Non dice Plinio quanta ne fosse l'altezza, ma nota che si vedeva dal monte Albano.

(1) *H. N.* XXXIV, 18.
(2) Ibid.

Il colosso *tuscanicus* di Apollo nella biblioteca del tempio di Augusto era alto piedi 50 = palmi *66* 2/3.

Il colosso di Nerone (1), consecrato quindi al Sole presso l'anfiteatro era alto, secondo Plinio, piedi 110 = palmi 146 2/3. Il *Curiosum*, che gli dà l'altezza di piedi 102 1/2, dice che aveva in capo 7 raggi, lunghi ognuno piedi XXII = palmi 30. Adunque l'altezza totale, senza la base, era di piedi CXXXII = palmi 176 2/3 (2).

Obelisci. Non deve attendersi per modo alcuno a quanto scrive il Mercati nell'opera intorno agli obelischi di Roma riguardo alle misure di essi, che si leggono in Plinio ed in P. Vittore: primieramente perchè il testo di Plinio non era stato ancora ridotto alla sua vera lezione: in secondo luogo perchè io ho dimostrato all'evidenza come P. Vittore sia un autore apocrifo, e non altro che il testo del *Curiosum urbis* interpolato con molte aggiunte, o da alcun filologo del secolo XV, o (secondo che io credo) da Giano Parrasio, che primo lo pubblicò sotto quel nome (3).

Si avverta altresì, che riguardo alla vera lunghezza del piede antico romano non sussiste affatto ciò che il Mercati asserisce (4), che il piede romano antico non fosse eguale ad oncie *16* del moderno palmo architettonico, ma bensì ad oncie 14 4/5, cioè a minuti 74. L'autorità dell'architetto Fontana indusse in questo particolare il Mercati ad abbracciare una opinione talmente erronea, che sarebbe uno spendere

(1) Su questo colosso vedi più sotto a pag. 38.

(2) Il colosso d'oro di Nabuccodonosor era alto sessanta cubiti eguali a piedi novanta e palmi centoventi; largo sei cubiti, eguali a nove piedi e palmi dodici.

(3) Vedi *Emiliano Sarti e suoi frammenti postumi*. Bologna, 1881, pag. 12. P.

(4) Nelle *Considerazioni sopra gli avvertimenti fatti da Latino Latini alla sua opera sugli obelischi* a pag. 72.

inutilmente il tempo l'intraprendere a confutarla; giacchè un infinito numero di fabbriche private e pubbliche, in Roma e fuori, e molti antichi piedi ancora superstiti in bronzo, in pietra ed in avorio (oltre alle misure di capacità ed i pesi) non fanno che confermare ogni giorno più la vera lunghezza del piede romano, la quale eguagliava oncie 12 del moderno palmo architettonico romano, e 0,296 del metro francese.

PORTAE. Dell'ampliamento delle mura fatto da Aureliano o meglio da Onorio, oltre Vopisco vedasi Idacio nel *Cronico* che lo pone sotto i consoli Aureliano e Basso, cioè nell' anno di Cristo 271. I fasti siculi lo pongono sotto il consolato di Tacito, e Placidiano nell'anno 273. Cassiodoro ed Eusebio lo fanno posteriore, e Zosimo dice che fu terminato da Probo. Per effetto di questo ampliamento avvenne che le porte divenissero omonime alle vie, ciò che prima non era. Infatti da quel tempo abbiamo porta Appia, Latina, Asinaria, Prenestina, Labicana, Tiburtina, Nomentana, Salaria, Flaminia, mentre prima non si parlava che delle sole vie di queste denominazioni. P.*

È cosa notevole che nel *Curiosum* il numero delle porte sia XXXVII, quale appunto viene assegnato da Plinio (1).

* Gli articoli contrasegnati colla lettera P sono stati distesi dall'editore sopra tracce, accenni e compendii scritti da antico tempo in fogli rancidi e mal tagliati, alcuni de' quali trovati in mezzo a' libri o postivi per segno. In egual modo sono indicate le note aggiunte dall' editore.

(1) Su questo argomento si vegga la dissertazione del plagiario Tocco pubblicata nel *Bollettino di corrispondenza archeologica,* anno 1867 tom. XXXIX, nella quale tutto ciò che avvi di buono è farina del nostro SARTI. Vedasi l'opera citata *Emiliano Sarti e suoi frammenti postumi* a pag. 19 e seguenti. P.

Che avanti ad alcuna delle molte porte di Roma vi stessero i lebbrosi, e perciò detti *transportanei,* apparisce da Cassiodoro (1) ed è confermato dal Talmud (2).

La porta serviana *Carmentale* aveva due giani ossia *pervias transitiones, aperture, archi.* A proposito di che giova ricordare il *Tripylon* mentovato da Arriano (3) nell'assedio di Alicarnasso, che fu certamente un luogo della città così denominato da tre porte vicine aperte nelle mura della città, ovvero una porta sola con tre giani o aperture. Erra il Gronovio che lo crede nome di un luogo presso Alicarnasso. Un *Tetrapylon* coll'aggiunto di *grande* fu in Alessandria di Egitto (4). Da Plutarco (5) sono ricordati gli *Hexapyla* di Siracusa, e Livio (6) usò la stessa voce nel numero del meno *« et jam ad Hexapylum erant Hippocrates atque Epicydes ».*

Sospetto che la porta *Fontinale,* la quale secondo Livio (7) guardava il Campo Marzio, fosse situata sul colle Quirinale, o presso la chiesa dei Ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi, dove passava e passa ancora la Petronia, che per ciò potè

(1) *Cutis hujus ulcerosis vallibus exaratur a qua transportaneorum nefanda passio nomen accepit, quae in tantam duritiam solidatur ut putes esse osseam cutem.* Cassiod. *Var. lect.* X. 30. Il Forcellini omette questa parola *transportaneus,* la quale è riportata e giustamente spiegata dal Fabri, mentrechè ne ha riportate altre anche di età posteriore.

(2) Sanhedrin, c. 11. *Tunc ego: quandonam venturus est Christus? At ille: adito, ait, eum et sciscitare. Ubi terrarum moratur? Romae, ante portam. Quo mihi signo innotescet? Sedet illic inter pauperes atque aegrotos.* En Israel, fol. 139, col. 6.

(3) 1, 22.

(4) Mai, *Spicil. rom.,* tom. III, pag. 408.

(5) *Marcell.,* 18.

(6) Lib. XXIV. 14; XXV. 19.

(7) Lib. XXXV. 10, 12.

dare il nome alla porta; ovvero in quella parte del colle stesso che sovrasta al Foro Trajano, dove anche al presente scaturiscono pure vene d'acqua limpidissima. Che poi queste fonti esistessero anche anticamente se ne ha prova convincente dalla natura di quel suolo da me esaminato. Delle due opinioni a me piace più la prima perchè appoggiata dalla esistenza in quel luogo della via *Retta* che partendo precisamente da quel punto menava al ponte Trionfale.

Dice Varrone (1) che la porta *Romanula* era *intra muros*, cioè dentro l'ambito *Tulliano*. Se poi aveva *gradus in navalia* convien dire che fosse loro vicina. Altrove (2) la dice presso il Velabro ed il Palatino: non credo peraltro che fosse sul Palatino. P.

La *Ianuale* doveva essere tra il Campidoglio ed il Quirinale. P.

Posternae. Le *posternae* erano piccole porte fatte nel muro di Aureliano in que' luoghi ove il muro attraversava delle strade pubbliche. Prima che Aureliano ampliasse il perimetro delle mura, il Campo Marzio, il colle degli Ortuli, e tutte le vicinanze erano abitatissime e facevano parte della città, essendo tutti questi luoghi compresi nella divisione in regioni fatta da Augusto. Anche il Trastevere era abitato, e non è improbabile che, oltre i ponti Sisto e Trionfale, fossero dei traghetti a valicare il fiume con barche (3) a comodo della popolazione. Questi passi che mettevano in comunicazione l'una riva coll'altra, secondo me, sono le cinque *posterne* che troviamo mentovate dall'Anonimo ein-

(1) *De L. L.* V, 164.
(2) Ibid. VI, 24.
(3) Che gli antichi per tragittare il fiume usassero come noi barche legate apparisce da Ovidio. *Amor.* III. 6, 4.

sidlense in quel tratto. Due erano a valle del ponte Trionfale, cioè tra il ponte Elio ed il Sisto, e due oggi ancora ve ne sono e forse nel posto antico: e tre a monte del ponte stesso e di numero maggiore a cagione della maggior lunghezza di quel tratto. Una di queste era probabilmente ove ora è l'Arco di Parma, o in quel torno; l'altra indubitatamente a S. Maria in *Posterula;* e la terza verso Ripetta. È da avvertire che l'Anonimo einsidlense scriveva quando il ponte Trionfale era andato in ruina, e per andare dal Campo Marzio a S. Pietro non era altra via che quella del ponte Elio il quale però fu anche detto di S. Pietro.

Da una antica pergamena farfense riportata dal *Saggiatore,* giornale romano (1), apparisce che Domenico, vescovo di Sutri, e Rodolfo, abate del monastero di S. Maria e di S. Lorenzo *in clausura,* come fedecommissarii di Leone de Maximo giudice dativo e col consenso di Maria nobilissima donna, vedova di detto Leone nel 1012 (2) donano al monastero di Farfa la porzione di una mola ad acqua in Roma nel luogo detto *Captum secuta,* e nell'assegnare i confini della mola e della porzione di terra ad essa annessa è nominata una *posterula de Episcopo. Donamus..... cum introitu et exitu a via publica et cum omnibus ejus pertinentiis posita in*

(1) Anno 2°, vol. IV, n. 7, pag. 193. Nell'articolo intitolato: *Della famiglia romana dei Massimi e carta inedita in proposito.*

(2) Il Mazio ed il Nerini prima di lui (*de templo et coenob. Ss. Bonifacii et Alexii,* pag. 323) errano nell'assegnare l'anno della donazione, che non fu il 1012 ma il 1013. Infatti la carta di donazione ha la data 7 aprile indizione XI, anno *primo* di Benedetto VIII. Questi caratteri cronologici non si adattano che all'anno 1013 esclusivamente, perchè in esso ai 7 aprile correva l'anno *primo* di Benedetto VIII che nell'anno precedente 1012 era succeduto a Sergio IV morto il dì 12 maggio. E Leone *de Maximo* era morto nello stesso anno 1012 ai 23 di aprile, secondo che impariamo dall'epitaffio di lui ancora esistente, nel quale o per errore di chi lo compose o per negligenza dello scalpellino è notata l'indizione XI in vece della X.

*flumine Tyberis in loco qui dicitur Captum secuta inter affines ab uno latere murus antiquus, a secundo latere alia medietas fluminis Tyberis, a tertio latere Posterula quae vocatur de Episcopo, in quarto latere aliae portiones ejusdem aquimoli de vobis qui supra emptoribus,* etc.

Tiberis. Oltrechè il Tevere anticamente influiva nel mare con una bocca sola, e perciò, entrandovi con una massa riunita di acqua molto maggiore che non è quella di ciascuno separatamente dei due canali moderni, spingeva assai più in avanti le terre ed il fango che seco trascina; è anche da riflettere che nei tempi antichi aveva un influente di più, del quale ora è privo, per volume d'acqua pressochè eguale all'Aniene. Intendo dire l'acqua portata in Roma dagli acquedotti, i quali (dedotto l'Aniene vecchio e nuovo, e la Vergine con le due acque Paola e Felice) montano a dieci. Da ciò una notevole diminuzione nelle acque del Tevere, la quale unitamente alla niuna cura che per tanti secoli si è avuta del fiume, ha prodotto allontanamento del mare molto maggiore di quello sarebbe stato se queste acque non fossero venute a mancare.

Il doppio porto interno ed esterno (1) a destra della foce del Tevere fu fatto da Claudio, il quale aprì anche fosse dal Tevere al mare nello spazio compreso tra il porto stesso ed il fiume. A queste fosse che dovevano facilitare lo scolo nelle piene straordinarie, Trajano, dopo una terribile inondazione, ne sostituì una sola, la così detta *Fossa Trajana,* che malamente fece sboccare nel porto (2), come facevano forse anche le fosse di Claudio. Questo, secondo me, è il solo lavoro da Trajano fatto nel porto, e non già un nuovo

(1) Cf. Dione, LX, 11.
(2) D'onde nacque la falsa denominazione del *porto di Traiano.*

porto aggiunto al porto claudiano pel quale sarebbe stato ridicolo battere medaglie commemorative. Il *portus trajani* ricordato dalle medaglie è quello di Civitavecchia, cominciato nel 103 e terminato due anni dopo (1). Da Procopio chiaramente si rileva (2) che la fossa trajana (la quale doveva presso a poco seguire l'andamento dell'odierno canale di Fiumicino, nello scavar del quale sotto Paolo V se ne ritrovarono le tracce) si scaricava nel porto, cioè nel mare proprio e non già nello stagno, il che fu principale cagione dell' interrimento del porto (3). Lo stesso Procopio (4) asserisce che l'Isola sacra era larga e lunga 13 stadii. Ciò può servire a determinare la linea del mare in quel tempo (5).

*Sed casu sermo a Capitone de urbe augenda. A ponte Mulvio Tiberim duci secundum montes vaticanos: Campum martium coaedificari: illum autem campum vaticanum fieri quasi martium campum* (6). Da cotesto luogo insigne di Cicerone si rileva

(1) Vedi le medaglie che hanno PORTVM · TRAIANI · S · C · col consolato V di Trajano cioè dell'anno 103.

(2) *De bello Gothico* I, 26.

(3) Perciò in SIMMACO il Tevere è detto *bicornis. Orat. ined. ed. Ang. Majo,* Mediol. 1815, cap. IX. pag. 33.

(4) Ibidem.

(5) Coteste osservazioni sul porto sono ricavate da un antico foglietto di mano del SARTI ritrovato in un libro. Il plagiario Tocco (V. l'opera citata *Emiliano Sarti e suoi frammenti postumi,* pag. 11) nella memoria intitolata: *Saggi sui porti antichi,* ecc.; Roma, 1856, tip. Menicanti, a pag. 19 e segg. con sode ragioni, udite già chi sa quante volte ripetere a viva voce dall'amico, impugna l'esistenza di un porto trajano colà. Ma per ciò che riguarda la fossa trajana si allontana da quello che il SARTI lasciò scritto nella nostra scheda sostenendo a pag. 66 e segg. della citata memoria che quella fossa si debba andare a cercare al di sopra, e non al di sotto di Roma. Da ciò ne consegue, o che il SARTI cambiasse poi idea, o che questa sia una fisima di esclusiva proprietà del Tocco; come forse anch quella a pag. 61, mem. cit., che l'*urbem* della iscrizione portuense di Claudio abbia a significare la città d' Ostia e non Roma. P.

(6) CIC., *ad Attic.,* XIII, ep. 33.

che ad accrescere l'abitato si pensasse cambiare il corso del Tevere cominciando dal ponte Molvio in giù, col farlo radere i monti vaticani, cosicchè tutta la pianura tra questi e l'antico letto del fiume addivenisse Lazio; e fabbricando nel Campo Marzio, il campo Vaticano da transtiberino divenisse cistiberino, e servisse ad uso di campo in luogo del Marzio addivenuto città (1). Il Forcellini alla voce *coaedifico,* secondo a me pare, non interpreta giustamente il luogo in quistione.

Le antiche cloache, le quali sono nel Campo Marzio, e nelle altre parti basse della città si sono ostruite quasi tutte, giacchè cominciando dal VII secolo incirca non se ne è avuta più cura, e si sono abbandonate all'interrimento che dovea necessariamente accadere; 1° perchè le pioggie portano nel piano dai sette colli continuamente materie ostruenti; 2° perchè la mancanza di molti degli acquedotti dal VI secolo in poi ha contribuito a non tenerle nette dalle materie ostruenti non influendo più nè scorrendo nelle cloache tutta quell'acqua, che prima colandovi impediva che vi restassero le materie portatevi; 3° per le rovine e gli incendi accaduti dal VI secolo in poi così di frequente. Da questo interrimento delle cloache in tutta la parte bassa della città ne viene che gli scoli naturali dei sette colli non avendo esito per quelle al fiume, allagano qualunque scavo si faccia a certe profondità anche minori del pelo delle acque ordinarie del Tevere.

Si rimedierebbe per sempre a questo inconveniente col rintracciare e spurgare le antiche cloache, in tutta l'estensione del Campo Marzio.

Questa mia osservazione spiega come apparisca l'acqua a certe profondità che anticamente erano frequentate. Ne è

(1) Questa interpretazione del passo di Cicerone è stata usurpata dal Tocco nella memoria stessa citata nella nota precedente, a pag. 65.
P.

un esempio il tempio di Marte nel foro di Augusto che giusta il testimonio di Valadier sarebbe allagato se si scoprisse nel suo antico piano. La ragione si è che le cloache sottoposte a quel piano sono ostrutte e perciò l'acqua degli scoli naturali dei monti si ferma là ed apparisce ad una altezza, alla quale anticamente non arrivava, e più alta del pelo basso delle acque del Tevere.

Spiega ancora come il fondo del Tevere non si sia alzato, come farebbe credere il comparire dell'acqua a piccole profondità. Il che è anche dimostrato dalle platee dei ponti.

PONTES. *Molvius, Mulvius* o *Milvius* (1) dell'epoca repubblicana. A questo ponte, come narra Livio (2), i legati che recavano la notizia certa della disfatta di Asdrubale al Metauro furono trovati dalla città intiera che avvisata del loro arrivo si era mossa ad incontrarli. Ciò avveniva nell'anno di Roma 545. Da altra parte Ammiano Marcellino (3) ed Aurelio Vittore (4) dicono che il ponte fu costruito da Emilio Scauro circa un secolo dopo questo fatto. La contradizione sparisce ove si intenda che il ponte, che già da antichissimo tempo esisteva di legno, fu da Scauro ricostruito in pietra. P.

*Aelius.* Che questo ponte non fosse pubblico ma fosse compreso nell'area sacra del mausoleo di Adriano, si rileva dal vedere che la base quadrata del Mausoleo si termina quasi sulla riva antica del Tevere, e perciò non restava spazio per una via pubblica. Serviva soltanto per accedere al

(1) I migliori codici hanno *Mulvium* e *Molvium*, il quale ultimo, secondo me, è il vero nome di questo ponte antichissimo che nulla ha di comune col nome della gente Emilia.

(2) Lib. XXVII, 51.

(3) Lib. XXVII, 3.

(4) *De Vir. illustr.* cap. 72.

sepolcro, ed è sogno del Piale che vi passassero tutte le vie da lui accennate. L'iscrizione dell'Anonimo einsidlense doveva essere sul parapetto del ponte. P.

*Vaticanus* o *Triumphalis,* detto anche *Neronianus* negli *Acta Sanctorum* (1) corrottamente *Veronianus,* repubblicano. Quanto alla via che dal ponte Trionfale veniva al Campo Marzio, questa si dirigeva verso la chiesa dei Ss. Celso e Giuliano passando sotto l'Arco Trionfale distrutto. P.

*Janiculensis* è il nome antico del ponte ora detto Sisto da Sisto IV che lo restaurò. Più comunemente era chiamato *Aurelius* o *Antoninus* dopochè fu fatto di pietra da M. Aurelio Antonino Pio. È uno dei più corti. Negli Atti dei Martiri ed in Anastasio è detto *pons Antonini.* Io credo che ivi stesso fosse il ponte di legno che dal Campo Marzio conduceva alla Naumachia di Augusto in Trastevere ricordato da Plinio (2) il quale ci dice ancora che avendo arso quel ponte a' tempi di Tiberio, fu dal medesimo ricostruito pur in legno coi larici fatti venire dalla Retia. Ivi terminavano le mura di Stilicone, cioè di Arcadio e di Onorio, la costruzione delle quali fu cagione che si distruggesse il ponte *vaticano,* ed il mausoleo di Augusto fosse rinchiuso nell'ambito delle fortificazioni. P.

*Fabricius* (3) del tempo di Augusto conducente all'isola, e *Cestius* dall'isola in Trastevere denominato da Cestio l'Epulone. Fu detto anche *Gratianus* da Graziano, padre di Valentiniano e Valente, che lo restaurò, e poi anche *Senatoris* dal senatore Benedetto che parimenti lo restaurò. P.

(1) Junii, tom. VII, pag. 54.

(2) PLIN., *H. Nat.,* lib. XVI, 74, 3, e 74, 4.

(3) L'iscrizione del ponte smentisce l'opinione che il solo Pontefice Massimo potesse restaurare i ponti.

*Palatinus* o *Aemilius* (1) ora ponte Rotto, repubblicano. Era anche detto ponte di Santa Maria. Moderni impostori lo chiamarono *Senatorio,* nome che appartiene solamente al Cestio. Onorio III nel 1227 lo rifece, ed era il più lungo dei ponti. È ridicola la osservazione che la plebe irritata si sarebbe guardata di gittare il cadavere di Elagabalo da questo ponte per non profanare il rito degli Argei. P.

*Sublicius* di Anco Marzio (2), così detto a *sublicis* (3), ricostruito in pietra da Valentiniano fu detto *lapideus* e *marmoreus:* e prese nome anche da Orazio Coclite (4). Il Nibby seguendo il Nardini lo confonde col ponte Emilio, e malamente lo attribuisce a M. Emilio Lepido. Il Piale fondandosi sulla autorità di Vittore e di Rufo, scrittori apocrifi, erroneamente crede che avesse i piloni di materiale ed il suolo di legno, e che al tempo di Antonino Pio cessasse del tutto di esser di legno. Altro suo errore è che fosse detto *Maximus,* attributo che conviene soltanto all' Emilio il più lungo di tutti i ponti tiberini. In questo ponte e non già nel Sublicio avvenne il prodigio narrato da Giulio Ossequente (5). Sappiamo dall' Infessura (6) che i piloni di travertino furono distrutti da Sisto IV a farne bombarde contro i colonnesi. P.

Il ponte *a ripamm̃ea* di cui si fa menzione in Pietro

(1) Erra il Nibby quando tenta di correggere Plutarco (in *Numa,* 9) sostituendo τιμῶντος (o piuttosto τιμητεύοντος) a ταμιεύοντος. E peggio il Piale col volere estendere a tutti i ponti ciò che era proprio soltanto del Sublicio.

(2) Liv., I, 13.

(3) V. Festo alla voce *Sublicae.*

(4) *Diario di* Stefano Infessura, *Script. rerum Italic.,* tom. III, pag. 11, col. 1934.

(5) *Prod.* 75.

(6) Loc. cit.

Mallio (1) è il ponte Sublicio: *mmea* è abbreviatura comunissima di *marmorea*: e la denominazione *a ripa marmorea* mostra l'antichità del vocabolo *Marmorata*.

Aqvae. Nel catalogo delle acque che dà il *Curiosum* si legge che queste erano xix e se ne noverano xx. Siccome in tutti i codici del *Curiosum* è costante la lezione xix, parmi quasi dimostrato che dal catalogo delle acque debba cancellarsi la *Setina* potendo considerarsi una ripetizione per errore dei copisti delle ultime sillabe della *Alseatina* che la precede. E qui si noti che nel *Curiosum* non si legge *Setina* ma *Aetina*, ciò che rende più probabile la mia congettura. E forse i primi che lessero i codici del *Curiosum*, non vedendo nulla di buono in quell'*Aetina* ne fecero di lor testa *Setina*, da cui forse il Parrasio derivò la sua *Sabatina*, se pure prima di lui nol fece il Concoreggi.

Viae. In alcune parti della città molte strade moderne camminano sopra le antiche, ne seguono la direzione e ne occupano più o meno la lunghezza. Questo si verifica sempre in quelle vie moderne, che passano dinanzi alle antiche chiese o basiliche. Così la strada, che da S. Lucia in Selci sale a S. Prassede, cammina sopra una via antica, la quale senza dubbio conduceva, come anche al presente, fino all'arco di Gallieno. La denominazione stessa di S. Lucia, simile a quella di S. Cosma *in Silice*, lo prova bastantemente. E pochi anni fa, in occasione di alcuni lavori, ne fu scoperto un breve tratto dirimpetto al cancello di S. Martino a poca profondità sotto la selciata moderna. Ne furono tolti alcuni selci, parte dei quali sta ancora dietro il cancello di

(1) Petri Mallii, opusc. *Hist. Sacr. ad B. P. Alexand. III*, cod. vat. 3627, fol. 27, 6.

S. Martino, nell'angolo a destra, e parte ne resta sulla via pubblica dirimpetto a sinistra. Vi si trovarono alcuni frammenti di marmo (se la memoria non mi falla) di cornicioni, di lavoro dei buoni tempi.

Per questa ragione sono persuaso, che la via la quale da Campo Vaccino passa dinanzi a S. Teodoro ed a S. Anastasia, e conduce ai Cerchi, cammini presso a poco sopra una via antica, benchè profondissima.

Allorquando Leone IV cinse di mura il borgo o città leonina nell'ottavo secolo, la porta che vi lasciò nel circuito lasciovvela perchè vi passavano le strade antiche. Su questo dato devono essere appoggiate le ricerche sulle vie antiche che partivano da quella parte della città. P.

La via *Ardeatina* partendo da sotto S. Balbina andava per Tormaranci, Grotta Perfetta, l'Annunziata fino alla Cornacchiola, e di là diritta in Ardea. Usciva da una porta che è stata distrutta nell'edificare il bastione di Paolo III. Dietro l'osteria di *Domine quo vadis* evvi una vigna di Casali dopo quella di Mazio, alla quale si entra pel vicolo a destra dell'osteria. Quel vignaiolo, molti anni fa, trovovvi una strada antica che, secondo me, è l'Ardeatina. A Grotta Perfetta se ne veggono benissimo i vestigi. P.

Nicola Galeotti lasciò scritto (1): *Anno 1730 in hortis principum Iustinianorum ad aedem S. Johannis in Laterano grandiores antiquae viae Tusculanae silices, ut opinati sunt aliqui, subter hodiernum solum latentes pedes circiter quinque: aliique non dissimiles antiquae nomentanae viae in hortis principum Strozziorum ad thermas Diocletianas; quemadmodum hac nostra aetate in hortis vinetoque monialium S. Dominici et Sixti ejusdemmodi antiqui latinae viae silices defossa terra ad altitudinem pedum duodecim apparuerunt.* Cotesta vigna è dirimpetto a

(1) Nell'opera *De vet. mon. Ficoroni aetate repertis*, a pag. 123.

S. Cesareo nel luogo detto Montedoro. Vi è un avanzo di gran fabbrica antica tutta sepolta che io visitai con Angelo Sani nell'anno 1840.

Il marchese Massimiliano Massimi nel 1823 in mia presenza narrava al suo amico marchese Luigi Especo in villa Negroni di avere ivi trovato alcuni anni avanti una antica via di grandi selci in vicinanza di un grosso muro antico avente, se mal non ricordo, dei nicchioni. Nella villa esiste questo grosso muro presso il portone contiguo al monastero di S. Antonio.

La via *Valeria* passava per Tivoli, Carsoli, Alba Fucense, Cerfennia, *Corfinium* e di là giungeva ad Adria. La *Claudia Valeria* menzionata nella lapide del Fabretti (1)

TI · CLAVDIVS
CAISAR
AVG · GER · PONT · MAX ·
TRIB · POT · VIII · IMP · XVI · COS · IIII · P · P · CENSOR
ꟻIAM · CLAVDIAM · ꟻALERIAM
A · CERFENNIA · OSTIA · ATERNI
MVNIT · IDEMQVE
PONTES · FECIT
XLIII ·

era un ramo della Valeria, che staccandosi da Cerfennia passava per Sulmona e per Chieti, e giungeva alle bocche dell'*Aternus*, oggi Pescara. La distanza fra Cerfennia e Chieti è di miglia 43 incirca per linea retta, come è indicato dalla lapide.

Si legge in Virgilio (2):

*Est antiquus ager Tusco mihi proximus amni*
*Longus in occasum fines super usque sicanos;*

la vera lezione è *ficanos* da Ficana, distrutta da Anco Marzio,

(1) Pag. 473, 120.
(2) *Aen.* XI, v. 316.

che stava presso Decimo ove è oggi Trafusa sulla via Ostiense a destra; e si adatta perchè Latino voleva dare il campo da *Laurentum* (Tor Paterno) fino al Tevere. Lo conferma Servio dicendo che quivi indica Virgilio i luoghi *in quibus nunc Roma est* (1). P.

Nell'aprile del 1845 ho visitato la vigna Brancadoro, che sta sulla sinistra della moderna via Tiburtina, poco prima di giungere alla basilica di S. Lorenzo. In direzione del lungo viale, che infila nel portone principale della vigna, è stata scoperta parte di una fabbrica già da tempo antico distrutta e rasa fin quasi al suolo. Vi sono ancora due belli pavimenti di mosaico, dei quali Agostino Penna con molta diligenza ha preso i disegni, e ne avrò in breve copia. Nel mezzo di uno di essi è rappresentato Ettore trascinato da Achille. Non si è trovata nello scavo alcuna iscrizione, e soltanto se ne sono estratti dei frammenti di marmi che appartennero alla fabbrica.

Sesto Aurelio Vittore nella vita di Diocleziano mentova una villa di Massenzio sulla via Labicana al sesto miglio. *Maxentius imperator in villa VI millibus ab urbe discreta itinere lavicano.* Sarebbe da ricercare se ancora esistano avanzi di siffatta villa lungo la via Labicana. E si avverta, che se nel testo di Aurelio Vittore il numero delle miglia fu scritto a questo modo IIJ, potrebbe leggersi *tribus* invece di *sex,* e dovrebbe farsene ricerca in vicinanza del terzo miglio lungo la via Labicana.

La via Campana (2), così detta perchè *ferebat in campos,* ossia nel *territorio* di Roma, era la via che conduceva al

(1) Anche questa congettura del Sarti è stata usurpata da Tocco nella citata memoria a pag. 6. P.

(2) Benchè sia ora definitivamente stabilito che la via Campana

*territorium ultimum* (opposto all'*intimum*), e per Roma questo confine era tra il quinto e sesto miglio; imperocchè esso territorio, ad esempio di *Lavinium* fondato da Enea, doveva estendersi poco oltre al quinto miglio. Ed al sesto miglio appunto della nostra via, che è quella indicata da Ovidio (1),

*Est via quae populum laurentes ducit in agros,*

si celebravano dal popolo romano i sacrificii al dio Termine per essere là i limiti del *campo* pubblico dal quale prendeva il nome la via. Non deve peraltro dalle parole di Ovidio dedursi che la Campana fosse una stessa e sola via colla Laurentina, essendochè quest'ultima non era che una diramazione della Campana. Ma siccome per recarsi a Laurento prima di trovare la via Laurentina conveniva percorrere gran tratto della Campana; così Ovidio potè dire con tutta ragione che la Campana è la via che mena a Laurento, essendo ciò rigorosamente vero fino al punto ove da essa distaccasi la Laurentina, e questo punto era molto al di là del sesto miglio, cioè al decimo, fino al quale non si estendono le parole di Ovidio.

La via Campana era dunque una via primaria. Partiva da Roma dalla porta Trigemina, ovvero dalla Navale, e conduceva fino a Lavinio (oggi Pratica), ove dal popolo romano e da' magistrati celebravansi certi solenni sacrificii agli Iddii Penati, de' quali parlano Livio (2), Dionisio (3), Ma-

era nella riva destra, non già nella sinistra del Tevere (V. HENZEN, *Acta fratr.* XII, XIII) e da ciò ne segua che gli studi ed i ragionamenti su questa via da me qui svolti da semplici appunti lasciati dal Sarti, non collimino al vero, purtuttavia ho creduto bene pubblicarli perchè contengono notizie, particolarità e misure che possono essere forse utili ad altre ricerche. Nè al Sarti può venire alcun biasimo dall'aver seguito una sentenza allora generalmente accettata. P.

(1) *Fast.* II. v. 680.

(2) I. 14, 2.

(3) *Ant. Rom.* II. 115.

crobio (1) ed altri. Ivi presso era il *lucus Iovis Indigetis* e il *Numicius*, il cui imbocco dicesi oggi *Vajanico* cioè *vada Numici*, i quali luoghi nominati da Plinio dopo *Laurentum* e prima di *Ardea* appartengono al territorio lavinate.

Dalla via Campana, dopo il terzo miglio passato il Pontefratto *(pons fractus)* si diramava la via Ostiense, e al decimo miglio, che cade sul luogo detto anche oggi Decimo, la Laurentina (ora Selciatella) che recava a Laurento (Tor Paterno). L'Ostiense pertanto e la Laurentina erano vie secondarie, che non facevano capo a Roma ma si diramavano dalla Campana. Ciò non ostante nei tempi posteriori accadde alla via Campana di perdere la sua denominazione per usurpazione della Ostiense, la quale essendo frequentatissima estese la sua appellazione alla intiera via da Roma ad Ostia. E ciò a causa che Lavinio, a cui conduceva la già via Campana, era a poco a poco decaduta e deserta, quandochè Ostia era addivenuta sempre più grande e fiorente. All'altro ramo invece dell'antica Campana, cioè alla via Laurentina, rimase sempre la sua denominazione perchè a Laurento non accadde di essere dimenticata come a Lavinio, e fu sempre frequentata per le sue ville. In *rebus sacris* però, e specialmente negli atti arvalici, la via Campana continuò ad essere nominata, e quest'appellazione le fu conservata per assai lungo tempo.

Nella iscrizione capitolina dell'isola Calamiana ed Eucarpiana la via Campana è detta *publica*. Questo è un aggiunto prescritto dalla legge e dall'uso quante volte una pubblica via serve di limite a' confini di un podere, perchè si conosca bene che quella non è via privata; e perchè essendo come pubblica di natura sua più conosciuta delle altre, resti meglio definito il podere; e finalmente per evitare gli equivoci che posson nascere dalla somiglianza di denominazione di più vie contermini. Chi però da ciò vo-

(1) *Saturn.* III. 4.

lesse inferire la esistenza di una via Campana *privata,* cadrebbe nello stesso errore di chi leggendo in una determinazione di confini a *via Appia publica,* ne volesse dedurre essere state due vie Appie, una pubblica ed una privata. P.

Risultato delle misure prese con Angelo Sani dalla tenuta di Decimo fino a Roma per l'andamento della via da me supposta la Campana (1). La misura comincia dal palazzo di Decimo dove ancora al presente si vede conficcata una colonnetta milliaria di Massenzio copiata da me nel 1835:

Da *Decimo* fino al confine di Acquacetosa, seguendo le tracce della via antica la quale, ora coincide colla moderna via di Decimo, ora se ne allontana, sono metri 4824 eguali a miglia 3,2387, ritenendo il miglio romano eguale a metri 1489,477881.

Dal confine di Acquacetosa fino alla casetta esistente nella tenuta *Valchetta Rocchi,* visibile dalla tenuta di Acquacetosa, sono metri 3653 eguali a miglia 2,452.

Dalla casetta prefata fino al bivio sopra Pontefratto venendo verso Roma, luogo dove prossimamente la via supposta Campana si distaccava dalla Ostiense (o viceversa), sono metri 1660 eguali a miglia 1,114.

E perciò da Decimo al *bivio* sopra Pontefratto, sono metri 10137 eguali a miglia 6,8047.

Dal bivio prefato fino alla porta di S. Paolo, sono metri 4000 eguali a miglia 2,685.

Dunque da Decimo fino alla porta di S. Paolo, sono metri 14137 eguali a miglia romane 9,4897, ossia 9,490.

Dunque la porta antica sotto l'Aventino stava più dentro della moderna di S. Paolo di passi circa 510, cioè di mezzo miglio.

E poichè dal palazzo di Decimo fino quasi dirimpetto al

(1) Le mappe, di cui si è fatto uso, sono nella proporzione di *1* a *16000* col vero.

Castellaccio nel luogo segnato in pianta Φ, sono metri 6477 eguali a miglia romane 4,3485, perciò il Castellaccio dista dalla porta antica sotto l'Aventino (posto sempre che Decimo sia precisamente al decimo miglio antico) miglia romane 5,6515.

Al confine della tenuta di Vallerano passa una via antica traversa detta della *Salcetta*. Questa via attraversando una lacinia della tenuta di Decimo prosiegue sempre come confine tra Decimo e Vallerano; e quindi attraversando Valleranello va ad imboccare nella via Ardentina moderna nel luogo detto la *Capanna del Facchino*. Questa medesima via procedendo va ad imboccare alla parte opposta nella via Ostiense vicino al canale di S. Giriaco ossia a mezzo cammino.

PORTICUS. Gli antichi portici erano un'area quadrata chiusa tutto all'intorno da porticato di due o più ordini di colonne. Tale si riconosce la forma dell'agrippiano, del pompejano, e di quello di Ottavia, il quale chiudeva nel mezzo i due tempii di Giove e di Giunone. Quindi è che in Plinio (1) si nominano le *subdiales inambulationes* dei portici di Livia, quelle cioè che erano nel mezzo.

I portici di cui fa menzione il *Curiosum* sono i seguenti:

Regione III *porticum Libies.*
» IV *porticum absidatam.*
» VII *porticum Gypsiani et Constantini.*
» VIII *porticum Margaritarium.*
» IX *porticum Philippi, porticum Argonautarum et Meleagri.*
» XIII *porticum fabarium.*

(1) *H. N.*, XIV, 3, 2.

Io credo che i portici fossero coperti da tetti e non da vôlte, e che il portico ricordato dal *Curiosum* col nome di *absidata* della regione IV ricevesse la sua denominazione dall'essere ricoperto da una vôlta, a differenza degli altri ricoperti da tetto.

L'*Aemilia porticus extra portam trigeminam* ha nulla che fare con la basilica di Paolo Emilio, e fu questa che arse sotto Augusto? (1)

*Agrippae porticus* non era il pronao del Pantheon, come bene osserva il Pitisco ossia il Masson nella vita di Orazio (2): ma era lo stesso che il portico di Nettuno, ovvero degli Argonauti e di Meleagro che altre volte è anche detto *porticus Vipsania*. Era presso i *Septa*.

*Pompeii porticus prope theatrum,* di cui Marziale dice: *centum pendentia tecta columnis* (3).

*Metelli publica porticus:* identico col portico di Ottavia, il quale chiudeva dentro di sè i due tempii di Giove e di Giunone: *ubi muneribus nati sua munera mater addidit* (4); *munera nati* è il teatro di Marcello, *munera matris* il portico di Ottavia. Ivi erano le statue fatte da Lisippo dei greci morti al Granico trasportate in Roma da Metello il Macedonico. Fu riparato da Severo e da Antonino, e la sua ubicazione è certa anche per ciò che ne dicono Varrone, Vitruvio e Plinio. Era presso il Circo flaminio.

*Philippi porticus,* eretto da *Martius* o *Marcius Philippus* padrigno di Augusto, situato vicino al tempio di Ercole, secondo dice Marziale (5).

Il *portico di Severo* di cui parla Sparziano (6) altro non

(1) Dione, lib. LIV, 24.
(2) Pag. 213.
(3) *Epigr.* II. 14, 9.
(4) Ovid. *Art.* I, 69, e *Trist.* III, 1, 69.
(5) *Epigr.* V, 49, 12.
(6) In *Sever.* cap. 21 ed in *Caracal.* 9.

è che l'Arco di Severo presso i rostri (1). Niuno finora se n'è avveduto.

---

# REGIONES.

## REGIO I. - PORTA CAPENA.

Porta *Capena* quasi *Camena,* così detta a *Camenis,* col qual nome gli antichi significavano le ninfe che presiedono alle acque, come sappiamo da Tertulliano (2). La porta era forse così nominata dalle fonti ad essa vicine, una delle quali era quella di Mercurio (3). Presso al luogo dove essa era anticamente fu trovato il voto di *Bonifatius* alle fonti ed alle ninfe (4).

Dice Festo: *Initium est principium, sed, alias quo quid incipiat, ut viae Appiae porta Capena; alias, ex quo quid constet ut aqua, terra, aer.*

Nel luogo di Livio (5): *lupus esquilina porta ingressus frequentissima parte urbis quum in forum decurrisset, Tusco vico atque* INTEMELIO *per portam capenam prope intactus evaserat.* Finchè non si provi la esistenza in Roma di un vico *Intemelio* o *Melio,* deve leggersi col Gronovio *atque inde Caelio:* ciò è anche provato dalle mie osservazioni sulla postura della Capena (6).

(1) Vedi DONAT. *de Urb. Rom.* III, 17.

(2) *Adv. Marcion.* I. 13.

(3) La *Fontinale* potrebbe essere un'altra appellazione della Capena stessa; benchè sembri potesse essere nel Trastevere.

(4) *De Verb. Sign.* alla voce *initium.*

(5) Lib. XXXIII. 26.

(6) Vedi più sotto a pag. 32.

Dalle querimonie che Livio (1) pone in bocca agli ambasciatori siracusani contro Marcello avanti al Senato, chiaramente apparisce che il *templum Honoris et Virtutis* - al quale senza dubbio essi accennano con quelle parole: *ingrediens Romam, in vestibulo urbis prope in porta, spolia patriae suae visurus sit* - era situato fuori di Roma e presso alla porta.

REGIO II. - CAELEOMONTIVM.

Panvinio pone in questa regione la *Fortuna barbata*. È una impostura fondata sopra un passo di S. Agostino (2).

Gli archi celimontani là dove si distaccano dal grande acquedotto sono barbaramente forati ad un livello più basso dell'antico speco. Lo stesso si osserva nel pilastro isolato sulla piazza di S. Maria in Domnica. Credo che ciò sia opera del pontefice Adriano che condusse un'acqua sul Celio per uso del palazzo o della basilica lateranense.

Visitando attentamente nel febbraio dell'anno 1835 la gran fabbrica, che si vede nell'orto dei Padri Passionisti, ho rilevato questa non essere altra cosa, che l'acquedotto Claudio, il quale in quel luogo doveva radere una piazza o una strada pubblica, e perciò era costruito più magnificamente non già in mattoni, come il restante, ma in travertino. La costruzione in nulla differisce da quella, che si vede alla così detta Porta maggiore. Questo acquedotto doveva avere in quel luogo altri due ordini di archi sovrapposti l'uno all'altro, i quali non è inverisimile che siano stati di mattoni. Va direttamente all'anfiteatro, come l'altro ramo a destra

(1) Lib. XXVI, 32.

(2) *De Civit. Dei*, IV, 11. Vedi anche SPON., *Miscell.*, pag. 104, e MUR. 81, e del Panvinio ciò che dice l'ALCIATO nella lettera a Francesco Calvo (*Clariss et doctiss. virorum epistolae;* Utrecht, 1697, lett. X, pag. 91).

della via arcuata dei Ss. Giovanni e Paolo andava al Palatino, siccome lo mostrano i tre archi superstiti nella convalle fra il Palatino ed il Celio. Forse la piazza su cui passava era il luogo detto *Caput Africae*.

Mi è venuta in mente l'idea, che la contrada detta *Septem viae* avesse il nome dal ramo palatino dell'acquedotto Claudiano, il quale attraversando la convalle tra i due colli, il Celio ed il Palatino, in quel luogo incirca dove ora è la strada di S. Gregorio, con otto dei suoi piloni e con sette vani di archi, vi formasse quasi sette strade. Gli archi di travertino presso i Passionisti sono in numero di otto, larghi ognuno palmi 15.9', e retti da nove piloni larghi palmi 4.9'; onde si rende chiaro, che occupano in pianta una linea lunga all'incirca palmi 170.

Vi ho trovato un mattone col bollo circolare seguente:

APRON E PAETIN COS
EX FIG C COR MALLIOL
SALAR P P B

Ed evvi una iscrizione di Adriano VI in una gran tavola di marmo coll'anno MDXXIII.

Il cav. Gaspare Salvi, presidente dell'Accad. di S. Luca mi ha assicurato, che cavando le fondamenta della nuova fabbrica dei Camaldolesi sul Celio, ha trovato a gran profondità una via antica lastricata di selci.

Non ostante che comunemente credasi, che dove al presente è la chiesa di S. Giovanni avanti porta Latina, fosse in antico un tempio di Diana (1); io sospetto, siavi stato in vece il tempio di Marte. Era questo fuori della porta Capena,

(1) Vedasi il CRESCIMBENI, lib. II, cap. I.

nè da essa lontano, se deve giudicarsene da un luogo di Properzio (1).

*Armaque quum tulero portae votiva Capenae*
*Subscribam: Salvo grata puella viro.*

Ma Ovidiò (2) dimostra chiaramente non essere stato quel tempio in gran vicinanza alle mura, dicendo, che la porta Capena vedevalo *da lungi e di contro (prospicit)* collocato sulla *via tecta*.

*Lux eadem Marti festa est: quem prospicit extra*
*Adpositum tectae porta Capena viae.*

Preferirei di leggere *dextrae viae,* affinchè con quelle parole venisse specialmente indicata la via Appia. Nè è da porre in dubbio che il *signum Martis Appia via ad simulacra luporum* che Livio narra (3) fu visto sudare, fosse la statua di questo celebre tempio estramuraneo di Marte. E parmi verissima e da doversi adottare la lezione AD *simulacra luporum* che danno alcuni manoscritti. Altrimenti parrebbe che nella stessa via Appia fosse più di un tempio o più di una statua di questa divinità.

Per la illustrazione delle pitture antiche che sono nell'oratorio degli scalpellini sul Celio merita esser letta la leggenda piena di assurdità e di favole sopra S. Silvestro, vescovo di Roma a pag. 58 dell'opera intitolata: *Illustrium Christi martyrum triumphi edente Combefisio. Parisiis 1660.*

È da notare ciò che si dice nella vita di papa Celestino V (4), che cioè la chiesa di S. Clemente era sulla destra di chi si recava al Laterano.

(1) Lib. IV, eleg. 3.
(2) *Fast.,* VI, v. 191.
(3) Lib. XXII. 1.
(4) *Vita Caelestini Papae V versibus conscripta a Jacobo card. S. Georgii in Velabro coaevo:* nel tomo III *Rerum Italicar. Script.*

Gli otto pezzi di architrave del battistero costantiniano sono tutti eguali di larghezza e lunghezza. Sono compagni di quei tre che formano l'intavolamento del portico salvo che sono mutilati nella banda inferiore e non hanno il fregio rigonfio. Sembra che al portico ne manchino presentemente due, cosicchè anticamente erano tredici di numero. Furono certamente tolti da un qualche edificio antico, del quale si ha tutto l'intavolamento nel portico stesso, mentrechè i pezzi dell'interno del battistero non presentano che l'architrave mutilato ed il fregio con una gola della cornice. L'architrave ed il fregio che posano sopra le due colonnette di porfido all'ingresso della cappella di S. Giovanni Evangelista, anticamente stava incassato sopra la porta stessa. È stato tolto quando si aggiunsero le due colonne di porfido all'ingresso della cappella di S. Giovanni Battista per renderlo simmetrico.

REGIO III. - ISIS ET SERAPIS.

In quella parte della vigna de' Canonici lateranensi, ove è il grande avanzo di fabbrica antica che guarda l'Anfiteatro, si è trovato un frammento di colonna grossissima di granito rosso orientale quasi dieci palmi sotto il piano coltivato, e non ancora è stata rimossa di là. Non ho potuto questo dì, 16 marzo 1843, scendere a misurarla, ma mi sembra del diametro di palmi sette e non più lunga di quindici. Il granito è della più bella qualità che io m'abbia mai veduto.

Nelle costruzioni dell'arena dell'Anfiteatro quelle dal professor Re e dal Bianchi credute gabbie sono le cavità destinate a ricevere le grandi travi che servivano alle macchine o *pegmata*.

Sull'Anfiteatro e sopra l'*aedem in Tellure prope Solis simulacrum*, sono molte notizie negli atti dei Ss. Martiri Eu-

sebio, Ponziano, ecc. che soffrirono il martirio sotto Commodo nell'anno 192 dell'êra cristiana (1).

*Quadrante* è la porzione di area compresa tra i due semiassi maggiore e minore della ellisse, e ne è la quarta parte della periferia. Ora essendo il perimetro dell'Anfiteatro diviso in 80 archi o fornici, ne segue che ogni quadrante ne contiene 19 intieri e 2 dimezzati, uno cioè su ciascuno dei due semiassi. Parrebbe a prima vista che il principio dei quadranti potesse porsi ad arbitrio sopra l'uno o l'altro dei semiassi: ma se si rifletta che dalla numerazione ancora esistente risulta che il primo quadrante aveva il suo principio là dove si termina sul semiasse minore, si vedrà esser cosa, se non dimostrata conforme almeno alla regolarità, l'assegnare il principio anche degli altri tre quadranti alla parte che si termina sul semiasse minore, e la fine alla parte terminata dal semiasse maggiore. Perciò dovremo chiamare invariabilmente in ogni quadrante *primo arco* quello contiguo al dimezzato sul semiasse minore, ed *ultimo* quell'arco che precede il dimezzato sul semiasse maggiore. Il primo quadrante è certamente quello che si estende dal mezzodì all'oriente, siccome si deduce dai numeri incisi in ciascun arco. Questi procedono dall' I fino al LXXVI, giacchè i quattro archi posti su i semiassi non erano contrasegnati da numero.

Un frammento di sedile dell'anfiteatro ove è scritto X VIII conserva gli avanzi dello scalare: da questo si ricava che i gradini dello scalare erano alti poco più di un palmo e larghi due palmi.

Un altro frammento di sedile marmoreo che ha la lettera A (iniziale forse della voce ARVALIBVS) ha un buco

(1) *Bollandisti*, tom. V, 25 agosto.

nello spigolo, come se avesse avuto un parapetto o ringhiera di ferro.

Nel sedile EQVITI vi sono tre di questi buchi nello spigolo.

Nel sedile VERO ve ne è uno.

Nel sedile EX VIII parimenti ve n' è uno.

*Punti e quistioni risguardanti l'Anfiteatro che il Sarti si era proposto trattare nella sua opera.*

I. Che cosa sono gli ambulacri? quale è il loro antico nome? quanti sono in ogni piano? quanto larghi ed alti ciascuno? il terzo aveva o no le feritoie nella vôlta? erano tutti sulla medesima linea orizzontale?

II. Quali e quante erano le scale in tutto l'Anfiteatro?

III. Che cosa significano le parole *maenianum*, e *praecinctio?* quanti erano i meniani e le precinzioni nell'Anfiteatro, e nel Teatro di Marcello?

IV. Quanti erano i vomitorî? quale è il loro vero nome? quanti erano in tutto i cunei? Anfiteatro di Capua, di Pozzuoli e di Verona.

V. Quanti erano i *gradus?* quanto larghi ed alti? di quante specie? Esistono tuttora *sei* gradini con avanzo di *scalare*: un pezzo di gradino con figure grafite ed iscrizione: varî pezzi di gradini con frammenti d' iscrizioni.

VI. Iscrizione degli Arvali, e sua vera interpretazione.

VII. Del *podium* e suoi vomitorî. Della *crypta* del podio, sue feritoie, finestre, porte, nicchie e cancelli: grafiti ed iscrizioni tuttora esistenti nella *crypta.*

VIII. Dell'arena, suo piano, sue sostruzioni, porte che v'introducevano. Anfiteatro di Capua, Pozzuoli e Pompei.

VIIII. Dei gladiatori, delle *venationes,* e degli altri spettacoli.

X. Dei meati per dare lo scolo all' acque piovane: delle cloache grandi e piccole, interne ed esterne.

XI. Che cosa erano le *tabulationes, apuliae, clypea, cathedrae, viae, balthei? Abaco* del Cicconi.

XII. A che cosa servivano le mensole esterne corrispondenti ai buchi nel cornicione?

XIII. Che cosa sono i *velaria* ricordati da Marziale? *Vela* si trovano spesso mentovate, *velaria* non mai. *Velaris, velare* nome aggettivo da *velum*. I *milites classiarii* erano misti al popolo.

XIV. Quali e quanti erano gli ingressi? come decorati? che cosa si ricava dalle medaglie relativamente all'Anfiteatro? Statue a decorazione dei parapetti di ciascun arco.

XV. *Imperia Caesarum:* Janning e Brotier nella prima edizione di Tacito. Calpurnio illustrato.

XVI. Iscrizioni rubricate nei travertini. Palazzo Giraud. Rubrica nelle faccie combaciantesi dei travertini. Buchi fatti per togliere i perni. Sepolcro di Lozzano.

XVII. Cancelli che impedivano di entrare in qualunque parte dell'Anfiteatro. I soli due *ambulacri,* o portici, esterni erano sempre aperti a tutti.

XVIII. Colosso, e sua base. Altezza dell'uno e dell'altra. Dove era rivolto colla faccia? Quando ne fu tolto? Silenzio di Ammiano Marcellino. Detto *palatinus.*

XIX. Meta sudante. Passo di Seneca. Medaglie.

XX. Iscrizione relativa all'Anfiteatro in grandi lettere tuttora esistente frammentata nell'arena: QVINTVS FECIT. Collezione di tutte le iscrizioni relative agli Anfiteatri (1).

(1) Se impossibil cosa non fosse il separare il grano dal loglio, dovrebbesi qui quasi per intiero riportare la memoria di Effisio Tocco *Del Velario e delle Vele negli Anfiteatri* pubblicata in Roma dalla tipografia Menicanti senza data. Imperocchè, oltre al plagio della invenzione, tuttociò che in quella memoria avvi di buono è roba del Sarti. A prova di ciò posso mostrare il disegno originale sotto gli ordini e la direzione di lui dal Tocco medesimo eseguito. Ivi sul prospetto interno dell'Anfiteatro sono delineate le travi di altezza diversa, sulle cui cime posavano le antenne, sopra le quali i *classiarii* seguendo i movimenti del sole spiegavano o raccoglievano le vele mobili e multicolori. A lato dell'accennato disegno sono riportati i luoghi degli antichi scrittori su'quali principalmente fondava il Sarti la sua teoria, e sono gli stessi

REGIO IV. - TEMPLVM PACIS.

Giovanni VII fu diacono di S. *Maria in antiquo,* la quale chiesa ristaurata in appresso da Leone IV si disse S. *Maria nova ad arcum Titi* (1). Io credo che in vece si dicesse *in antico, cioè nella parte anteriore,* perchè situata sopra la parte anteriore del portico che racchiudeva i due tempii di Venere e Roma. E veramente avendo riguardo al Foro romano ed al Campidoglio al quale la via Sacra era diretta, doveva dirsi parte o tempio *anteriore* quello che era rivolto al Foro, e *posteriore* o *postico* quello rivolto all'Anfiteatro.

Fulvio Ursino opina che la statua di Apollo *Sandaliarius* desse nome al vico. Di questo vico, sul quale veggonsi i frammenti della pianta capitolina, fa due volte menzione Galeno nel libro ad Epigene Περὶ τοῦ προγινώσκειν (2). La prima dove narra come si incontrò col medico Marziano in quel vico (3) e parlò secolui del malato Eudemo; l'altra volta in proposito del retore Diomede curato e sanato da lui che vi abitava (4). Dalla voce καταβὰς *discendendo* che usa parlando del suo incontro con Marziano, parmi doversi dedurre che il vico Sandaliario fosse in luogo depresso e non sopra il Palatino come generalmente si pretende.

Nel giugno dell'anno 1848 ho veduto le sculture in questo e nel precedente mese trovate sulla via Labicana nella tenuta di Centocelle fuori di Porta maggiore di pro-

luoghi citati poi dal Tocco nella sua memoria insieme ad altri testi e documenti che in particolari schede ho pur trovato già raccolti e preparati dal Sarti. P.

(1) Torrigio, pag. 85.

(2) Nel tomo VIII della edizione parigina di Renato Charterius, pag. 829 e segg.

(3) Opera citata, c. IV.

(4) Op. stessa, c. V.

prietà del Capitolo lateranense. Se si dovesse giudicare dal piccolo cippo con iscrizione che ne fa parte, sembrerebbe avessero appartenuto al monumento degli Aterii, ma nel 1826 ebbi a conoscere che questi lo ebbero lungi di qui. Comunque sia la cosa, egli è certo che finora dal suolo romano non è venuto in luce un marmo più interessante di questo che ci presenta in basso rilievo una parte della antica città coll'*Arcus in Sacra Via Summa*, e coll'*Arcus ad Isis*. Il vano di questi archi occupato intieramente da statue e simulacri di divinità conferma mirabilmente la mia opinione (1) che gli archi onorarii o trionfali non servissero di passaggio ai carri o pedoni, ma fossero destinati a ricevere le statue dei cittadini benemeriti della patria.

Credo che dal Foro si salisse al Palatino per il clivo che anticamente si estendeva sul luogo in appresso occupato dal tempio di Venere e Roma, passando precisamente sull'area delle due celle. All'imbocco di esso clivo nel foro era il *fornix Fabianus*.

Il colosso neroniano fu detto giustamente *palatino* da Marziale (2) perchè al suo tempo era sul Palatino sulla *somma* via Sacra di fronte alla salita che metteva al palazzo dei Cesari (3) dove continuò a rimanere fino al tempo di Adriano, il quale senza pur colcarlo lo trasportò più in basso avanti l'Anfiteatro per fabbricare il tempio di Venere e Roma. L'avervelo potuto trasportare con soli 24 elefanti mostra che esso era di bronzo e non di marmo.

Da Servio (4) sembra che le Carine fossero *prope templum Telluris*.

(1) Questa opinione è meglio svolta più sotto nella regione VIII.
(2) *Epigr.* VIII, 60, 1.
(3) Id., I, 71, 4.
(4) *Ad Aen.* VIII. Dione, XLIX.

La pianta di Roma era forse disegnata nel pavimento della cella del tempio a lei dedicato da Adriano. La cella era quadrata e larga palmi 94. Resta a vedere se il modulo dei frammenti capitolini è tale da poter collocare la intiera pianta nell'area residua di quel pavimento, quando ne sia detratto lo spazio occupato dal basamento delle edicole. Il confronto si può fare sul frammento che contiene il teatro di Pompeo.

(Continua)

---

# DELLA CAMPAGNA ROMANA

## NEL MEDIO EVO

(Continuazione, vedi vol. VIII, pag. 509).

Frascati è un dovizioso Comune di 7510 abitanti, sede vescovile suburbicaria, mandamento giudiziale, ed il più ragguardevole dei centri del Lazio. Non mi diffondo in elogî su questo amenissimo luogo, perchè i lettori non han mestieri di sentirsi ripetere ciò che tanti poeti, da Orazio alla Sand, hanno cantato con degno entusiasmo. Passiamo invece ad un arido ma eloquente saggio bibliografico, dal quale si dimostra quanto gli studiosi abbiano ricavato, di storia antica e del medio evo, di sacro e di profano, da questo classico territorio. Avverto peraltro che non comprendo in questo abbozzo bibliografico le opere, che indirettamente hanno pur contribuito alla illustrazione delle cose Tuscolane, come tutti gli scrittori di geografia antica (specialmente il Cluvier e l'Holstein) e gli editori di monumenti figurati scoperti in quel suolo, come per esempio la famosa descrizione dei musei Pio-Clementino e Chiaramonti (1).

(1) Premetto in questa nota un cenno sulle antichità Tuscolane, non senza però prevenire che nel testo ancora dovrò toccarne per causa di relazione colle memorie del medio evo. *Tuscolo* ha un nome che difficilmente può separarsi dall'idea dei *Tusci* primitivi succeduti ai *Siculi* nella campagna latina. La leggenda, adottata dagli storiografi romani, ne fece fondatore Telegono figlio di Ulisse e di Circe, dal quale pretendevano discendere i Mamilii, patrizi tuscolani. I Latini colonizzarono questa città, che divenne poi repubblica con un dittatore.

CASTALIO (Castiglione Giuseppe), *Tusculanum Aldobrandinum.* Orvieto, 1621.
DONATI (Alessandro e S. I.), *Carminum.* Roma, 1625, liber II, pag. 319-362. *Tusculanum Aldobrandinum.*

Tutti ricordano la parentela e l'alleanza dei Mamilii, e quindi dei Tuscolani con Tarquinio il superbo; la battaglia del lago Regillo (oggi *prata Porci),* la pace che ne seguì con Roma; la costante amicizia ed alleanza offensiva e difensiva dei Romani coi Tuscolani a dispetto delle altre città latine; che non fu turbata se non dalla guerra latina del 414 di Roma, ov'ebbe luogo l'episodio di T. Manlio. Tutti ricordano le buone condizioni fatte ai Tuscolani da Roma, che lasciò loro la cittadinanza; il celebre ricorso di tutti i Tuscolani in Roma per discolparsi di calunnie, l'assoluzione lor data dalle tribù romane, salvo la *Pollia,* contro la quale pertanto conservò *Tuscolo* un perpetuo sdegno. *Tuscolo* rimase per sempre un municipio *(antiquissimum* lo disse CICERONE, *pro Pl.,* 8). Numerose famiglie romane se ne vantavano oriunde. Alcune portarono il gentilizio *Tusculanius,* come si scorge in qualche iscrizione. Un'*Aelia Euthenias,* il cui titolo sepolcrale si vede in *Formello,* sulla via Cassia, fece in fondo alla iscrizione incidere *Thusculana,* qual memoria della sua patria (DE ROSSI, *Bull.* 1885, pag. 81). Nella guerra Sillana, *Tuscolo* seguì la parte di Mario; quindi il suo territorio fu da Silla determinato, ed alla sua età debbonsi attribuire le prime mura del municipio (NIBBY, *Anal.,* III, pag. 306). Fu quella l'epoca, donde incominciò il gran lusso dei Romani, e questo sfoggiò massimamente nelle ville Tuscolane, delle quali parlerò anche nel testo.

Due volte questo municipio ha avuto l'onore di essere figurato nella numismatica; anticamente nella moneta della famiglia Sulpicia col nome TVSCVL inciso sulla porta; modernamente nella medaglia di Paolo III, colla scritta TVSCVLO REST*ituta,* e sopra RVFINA (villa poi Falconieri, ora Lancellotti). La storia del municipio Tuscolano riceve molta luce dalle antiche iscrizioni, che mi contento di accennare. Alcune comparvero in luoghi lontani da Tuscolo, come quelle recanti la menzione della dea Pale e di Giunone come dee Tuscolane (MOMMSEN, *C. I. L.,* I, 1200, 1201), i *sacerdotes Tusculanorum* (ORELLI, 2183; HENZEN, 5972, 5982), le *sacra Tusc.* e i *sodales sacrorum Tusc.* (MOMMSEN in *C. I. L.,* I, 1200, 1201; OR., 2183, 3905. *Museo Lateran.* cit., pag. 20), un *sevir augustalis* (VISCONTI C. L. *Ann. Ist.,* 1857, pag. 296), un *arcarius* (MARINI, *Atti,* I, 213), un *quinquennalis in municipio T.* (H., 7406), i *curatores T.* (WILMANNS, 1204, 1218),

BARRIÈRE (Domenico), *Villa Aldobrandina Tusculana sive varii illius hortorum et fontium prospectus Ludovico XIV dicatus.* R., 1647.

*Concilium Tusculanum sub Antonio card. Barberino epo Tusc. celebratum.* Bologna, 1658.

un *patronus Tusc.* (*Not. Scavi*, 1883, pag. 243). Alcune vennero in luce nel territorio *Gabino* prossimo al Tuscolano, e provano la giurisdizione di questo municipio in quel suolo, come il celebre decreto dei *Gabini* per Corbulone (VISCONTI E. Q., *Mus. P. C.*, IV, 239, ed. Milano), e l'altro decreto di *A. Plutius Epaphroditus* (OR., 1368). Cosa poi dovrò dire delle numerose iscrizioni apparse sul suolo Tuscolano? In attesa del volume relativo del *Corpus*, lavoro del ch. prof. DESSAU, non posso che tentare una specie di serie onomastica epigrafica Tuscolana, che dispongo nel testo. Ricordo separatamente la bella figulina *reip. Tusculanorum* trovata in Frascati (WILM., 2791 *a*, non però dal Marini, ma dall'Amati, cf. LANCIANI, *Frontino*, pag. 259, che riporta una simile ma in piombo), e la dedicazione dell'edicola a Settimio Severo in nome dei Tuscolani, trovata sulla valle *Marciana* (*Ann. Istit.*, 1840, pag. 161).

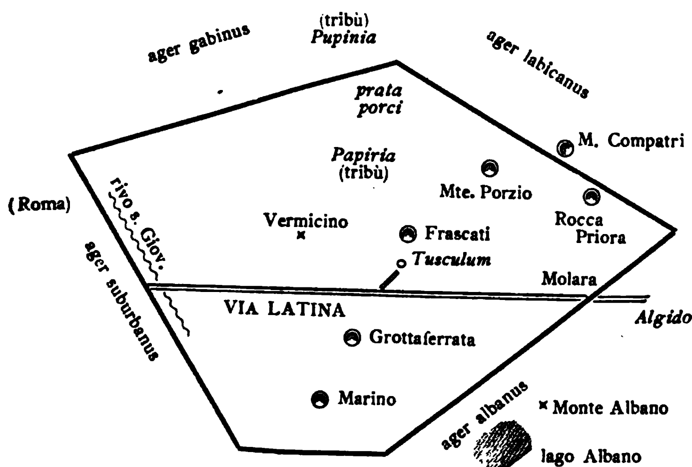
L'antico municipio si estendeva sull'altipiano del monte omonimo, ove se ne veggono le splendide vestigia, dalla *Rufinella* al monte, tornate in gran parte in luce, pegli scavi fattivi in questo secolo. Le inesattezze commesse dal KIRCKER, nella sua pianta del *Tuscolo*, furono rilevate con rigore dal FABRETTI, che scrisse (*Atti dell'accad. di Cortona*, II, p. 229) debba essa pianta riputarsi non topografica, ma opera di una *topa* colle *graffie (sic)*. Da quella del CANINA si scorgerebbe che il perimetro del municipio era di 7000 piedi; dunque abbastanza limitato: questo fatto si accorderebbe coll'*et tamen pauci* attribuito da Cicerone ai *municipes tusculani* in confronto cogli *Atinates* (*pro Pl.*, loc. cit.) secondo il MADVIG (*L'État romain*, trad. Morel, I, pag. 55); ma oltre che il testo di Cicerone non significa veramente questo, vedremo poi che nuove scoperte smentiscono la opinione del CANINA. Ciò non toglie che il municipio avesse un estesissimo suburbano (*ager*), nel quale era compreso l'*ager* della tribù Papiria, come deducesi dalle notizie relative e dai monumenti che vedremo nel testo. Cicerone è, fra gli antichi scrittori, colui che più spesso dà notizie del municipio Tuscolano. In undici luoghi menziona la villa che vi possedeva, e che gli costava somme enormi, in due luoghi l'acqua Crabra, che l'alimentava, in due luoghi i Tuscolani, in sei luoghi il municipio stesso, in due luoghi il *mons tusculanus*, ed in altri 17 passi ricorda suoi con-

*Concilium Tusculanum sive synodus sub Francisco card. Brancatio epō Tusc. celebratum.* Viterbo, 1669.

KIRCKER (Atanasio e S. I.), *Latium idest nova et parallela Latii tum veteris tum novi descriptio.* Amsterdam, 1671.

temporanei che quivi ebbero ville (cf. *M. T. Cic. scripta,* ed. KLOTZ, V, pag. 429). L'*ager tusculanus* era fertilissimo anche in antico. V'erano prescrizioni speciali nel municipio risguardanti il vino e la sua esportazione per Roma in occasione delle *Vinalia* o feste del vino nuovo (VARRONE, *l. lat.*, VI, 16). Nelle ville tuscolane abbondavano i platani come in quelle suburbane; ed Ortensio si partiva da Roma per inaffiare col vino i suoi platani tuscolani (MACROBIO, *Saturn.*, III, 13). Gli antichi esaltavano le frutta tuscolane, come i fichi e le more; così anche i fiori e specialmente le viole e le rose (PLINIO, *H. N.*, XV, 24; XIX, 6, etc.); prodotti tuttora quivi pregevolissimi. Esaminiamo per ordine topografico: 1° l'altipiano sub-tuscolano, corrispondente al moderno territorio di *Frascati;* 2° il monte, ossia il sito dell'antica città; 3° la città moderna.

ALTIPIANO sub-Tuscolano. — Sulla fertilità archeologica, oltre ciò che dovrò dire nel testo, ripeterò col VOLPI pel suolo tuscolano *vix ullum antiquo cum sit sine nomine saxum* (t. VIII prefaz.). Esaminiamo di volo prima l'altipiano da *Vermicino* al *Tuscolo.* Incomincio col fissare i limiti dell'*ager* Tuscolano, come in questo cenno di figura:



*Synodus Tuscolana celebrata ab emo et rev. d. Iacobo card. Fransono epo.* R., 1690.
PIAZZA (Carlo Bartolomeo), *La Gerarchia cardinalizia.* Roma, 1703 (dalla pag. 249 a 282).

la quale indica la grande estensione di esso verso Roma, e la sua mediocre limitazione verso Alba, e massima verso il Labicano. Ciò non toglie che i Tuscolani esercitassero dominio talvolta anche fuori di esso; ma i limiti storici erano i sopra segnati. Il CANINA oltre a molte inesattezze, negò che *Grottaferrata* fosse compresa nel Tuscolano, mentre l'edicola di Settimio Severo lo dimostra (COZZA, *Il Tuscolano*, pag. 45). Salendo pertanto il colle detto di *Vermicino*, ricorderò che il nome vien da quello di un'antica osteria, che apparteneva ai signori Silva. Sull'acqua che ne alimenta il pubblico fontanile cf. LANCIANI, *Frontino*, pag. 112. Voglio notare la iscrizione della fontana, quantunque moderna, perchè non l'ho vista pubblicata: *clementi xii — pont. opt. max. — quod — saluberrimis aquis — perenni a fonte — m. d. passuum intervallo deductis — publico sitientium commodo — agrorumq. fertilitati prospexerit — karolus maria sacripantes — r. c. a. thesaurarius generalis — posuit — anno dom. mdccxxxi.* Sopra v'è lo stemma del papa; sotto quello del Sacripanti. Dietro la fontana v'è un grande abbeveratoio per animali, ma questo è di età molto più moderna della fonte, perchè in una lapiduccia murata dietro la fontana si legge, oltre la solita proibizione di abbeverarvi gli animali, con multa di scudi 10 ed anche di 3 *tratti di corda*, che gli animali sieno abbeverati nel fontanile appositamente costruito a sinistra della via, incontro alla fontana. Ora questo primitivo fontanile si vede ancora, quantunque abbandonato, in fondo a una valletta dicontro, e ad esso riferiscesi la iscrizione. Ricordo gli scavi Coromaldi del 1829, di Gregorio Pieri nel 1834 e di Serafino Suscipi nel 1835 (*Atti Camerleng.*, IV, 985, 2102, 1835) però di risultato mediocre. Al casale di *s. Matteo*, sulla sinistra della via, ho veduto il frammento di lapide *ex hispania ulteriore*, etc. edito dal MATTEI e dal VOLPI (pag. 160); ma non vi ho rinvenuto l'altra dei *Montunates Vicani* e l'altra *Jove neque genio ularis nisi lota manu* (V, pag. 161). Del casale Antonelli, confinante, parlo nel testo. Il signor Greci mi ha mostrata una fistola aquaria, quivi scavata, ove si legge a rovescio: *claudius felicissimus fecit.* La contrada che occupa il margine destro della via, da *Vermicino* a villa Muti, è piena di rovine spettanti alcune al periodo repubblicano, come i massi poligonali di lava e l'opera incerta nel fondo Bevilacqua, poi Passerini, descritti dal NIBBY (III, pag. 354), il *torrone di Micara*, stupendo

*Prima dioecesana Synodus s. Tusculanae ecclesiae ab emin. et rev.* etc. *Vincentio M.ª* etc. *card. Ursino celebrata.* Roma, 1704.

MATTEI (Domenico Barnaba), *Memorie istoriche dell'antico Tuscolo oggi Frascati.* Roma, 1711.

mausoleo, di cui dirò nel testo, e le magnifiche costruzioni nella vigna del seminario (CANINA, pag. 97) dette *le grotte;* altre al periodo imperiale, come due nuclei di sepolcro nell'oliveto Micara, quello di figura ottangolare fu edito dall'ANGELINI, e tutti i marmi e le iscrizioni di villa Piccolomini (ora Lancellotti) che provengono da Bevilacqua, perchè questo fondo appartenne a casa Piccolomini. Spingendosi anche più verso la *macchia di Grottaferrata* i ruderi spesseggiano sempre. (Noto una curiosità moderna: sul cancello della prima vigna a sinistra della traversa del *Piscaro,* un bel quadretto del 1600 circa di maiolica colorita, con un s. Giovanni avente l'aquila sulla sua destra, e sotto si legge: *è omicida chi odia il fratello).* Il casale del *Piscaro* sorge sopra rovine antiche; e da esso si raggiunge il gruppo delle ville Tuscolo-Criptoferratensi già indicate. Secondo il CANINA (p. 97) quelle rovine dovrebbero spettare alla villa Lucullana, perchè egli inclina ad estendere il circuito, non però seguendo le esagerazioni Kircheriane e Volpiane. E forse ebbero ragione coloro che sospettarono nel *torrone* di Micara, già Spada, il vero sepolcro di Lucullo. Se non fu di Lucullo, forse fu dei Valerii Messala; poichè dall'andamento della via Valeria-Tuscolo-Albanese si scorge come la villa Tusculana doveva essere accessibile da essa. Nel vicino luogo detto *Cocciano,* corruzione probabile di *Cocceianum,* il MATTEI registrò antichità *(St. dell'ant. Tuscolo,* p. 86). Mi piace di proporre che quel nome il *Cocciano* possa derivare da *Chaucianum* ricordando che Gabinio Secondo ebbe da Claudio il privilegio di portar quel cognome per aver vinto i Chaucii della Germania (SVETON. in Cl., 24), ed i Gabinii ebbero la villa Tuscolana da questa parte. Il Mattei cit. vide ancora nella vigna de' Camaldolesi in luogo Spinetta (dal nome di una famiglia) ed in altre vigne contigue rilievi ed iscrizioni (pag. 87-89). Il ch. sig. avv. G. B. LUGARI, possessore di una vigna pure a *Spinetta,* vi rinvenne una fistula aquaria col nome di Vespasiano, un bollo con quello di una *Rutilia,* nome tuscolano, ed altre memorie (*Cronichetta* ARMELLINI, 1879, p. 47). Sotto lo stesso luogo, nella tenuta Borghese, il GIORGI vide un'antica via nel 1734, e la iscrizione di *Pantagathus* (schede v. XVI). Scavi furon fatti nel 1831 nel sito detto *grotta lo stinco* del marchese CAMPANA dal Kestner incaricato di Hannover (Atti *Camerleng.,* IV, 1499). Dilungan-

Ughelli (Ferdinando), *Italia Sacra,* vol. I. Venezia, 1717.
Pinarolo (Giacomo), *Trattato delle cose più memorabili di Roma, di Frascati,* ecc. Roma, 1721.
Senni (Vincenzo) e Bianchi (Filippo), *Gli statuti della no-*

dosi da quella parte si può giungere alla vigna Bellini, dove nel 1879 furon cavati 2 pezzi di statua e 17 frammenti marmorei con altre cose, ora nel museo Kircheriano (*Not. Scavi,* 1879, pag. 206). Seguitando a salire per la villa Muti, in origine Cerasoli, poi Arrigoni, poi Rocci e Varesi, ricorderemo la vigna già Amadei con grandi avanzi di villa e molti bolli (Giorgi), la vigna Spada col sarcofago di *A. Folius Felix* (idem) e, nella villa Muti, oltre la iscrizione di *Claudius Verus* (Giorgi), le piscine e i ruderi immensi vedutivi da fra Domenico da Frascati (suo mss. nella bibl. del Seminario, 14, I, 11, fol. 141 v.), il cippo di M. Petronio Onorato, forse non proveniente da Roma, come ha il C. I. L. VI, 1625 *a* (cf. Lanciani, *Bull. Com.,* 1885, pag. 201, 202) e gli 8 vani con pavimenti di musaico ed altre cose quivi recentemente scoperte (Lanciani cit. in *Notizie Scavi,* 1884, pag. 157, 158).

Salendosi alla città per la via romana troviamo a sinistra il primo casino *Pescatore,* nome del ricco proprietario maestro di casa di Alessandro VIII, ed amico del Volpi (prefazione, pag. xvi), ora della vedova Cicinelli, ov'è una sala con vôlta a schifo, dipinta da buona mano del secolo decimosettimo (la fucina di Vulcano, Orfeo colle belve, Nettuno e Galatea, il ratto di Ganimede, nel centro Bacco ed Apollo). Da questo luogo una piccola strada, costruita sopra un antico diverticolo, conduce a *Colle Pizzuto,* ove son pure antiche vestigia (Wells, *Frascati,* pag. 97) ed il Giorgi copiò la lapide dei *Rutilii, Peton* ed *Elpis* (sch. XVI). Nel terreno *colle giudice,* un tal Michele Benedetti trovò un sarcofago ellittico con leoni divoranti caprì, nel 1829 (Atti *Camerleng.,* IV, 1036), e da questo fondo proviene il Fauno del museo Lateranense. Quivi è il podere *Borsari,* dove furono scavati alcuni marmi antichi figurati, cioè una statua di Apollo, una mezza di Amazzone cadente in atto di resistere, una testa di amorino, una di satiretto (*Bull. Instit.,* 1857, pag. 68).

Risalendo per la via romana troviamo l'altro casino *Pescatore,* oggi del signor assessore Cicinelli, dinanzi al quale si veggono le statue di due curiosi fantaccini spagnuoli e di due cani in pietra sperone (secolo xvii) e murata orizzontalmente, nella faccia posteriore del casino, la iscrizione dei *Virgilii* (liberti) edita da tutti i Tuscolografi, ma che proviene da Roma! (C. I. L. VI, 10004), ed il cippo di *Stertinius Quartus,* e un altra statua barocca di una dama spagnuola. Altre memorie an-

*bil'arte dell'agricoltura dell'Università dei Buattieri della città di Frascati.* R., 1733.
VOLPI (Giuseppe Rocco e S. I.), *Vetus Latium profanum tomus VIII de Tusculanis et Algidensibus.* Roma, 1742.

tiche vi registrarono il Mattei ed il Volpi. Quindi si giunge agli orti Sora, villa di Gregorio XIII, che contengono un gran palazzo con freschi del cav. d'Arpino, a destra della via, sul posto di un convento, nel quale dicesi che Annibal CARO traducesse parte dell'*Eneide* (il GUIDI nega che questa fosse la *Cara-villa* del CARO, donde questi datò parecchie lettere. *I paesi dei colli Albani*, pag. 162 e seg.); contengono ampie piscine di villa romana (di Lucullo). Si estendono anche a sinistra, e sul cancello di questa parte si vede una maschera scenica marmorea di sarcofago; e nel casale interno un mascherone femminile per uso di fontana. Da questo luogo si può agevolmente giungere alla villa già Vespignani, poi de' religiosi di s. Maria in *Campitelli*, nome rimasto al fondo. Del Vespignani è memoria una iscrizione latina che invitando a vedere le immense antiche terme (*sic*) ricorda la celebre pestilenza (che notai parlando di Marino) colle ultime parole *anno dirae luis mdclvi*. Quivi fu la villa dei Sulpicii, e perciò dell'imp. Galba, come si arguisce non tanto da una controversa iscrizione (MATTEI, pag. 89) quanto da altre fondate ragioni (LANCIANI, *B. C.* cit. p. 179 e seg., il quale descrive minutamente le antichità di *Campitelli*, cioè le piscine, le sostruzioni del casino, ecc.). Si può credere che dalle *Sterpare* e *Pantano Secco* fino agli orti Sora si estendesse questa villa Sulpiciana. Il piazzale innanzi al casino presenta molte tracce di musaico ordinario: nel cortile interno vi sono 3 capitelli corinzii ornati di fave e rose; v'è la mutilata iscrizione *opistògrafa*, del tempo di Belisario, che incomincia *manibus tumuli dulcissime*, ed è stata argomento di studio (BELOCH I., *Rivista di filol. class.*, III, p. 70; DE ROSSI G. B., *Bull.*, 1872, pag. 142). Il suolo della villa di Galba è stato sconvolto in parte negli ultimi lavori per la costruzione del tronco superiore della ferrovia. Vi sono apparse in tale occasione alcune anticaglie, ma di non grande valore (*Not. Scavi*, 1883, pag. 85, 173; 1884, pag. 82, 83); però ne resta provata la presenza di costruzioni del tempo imperiale, presso il camposanto, e nel suolo adiacente della villa dei Quintilii, poi dell'imperatore Commodo. Questa si estendeva nel terreno, sulla sinistra del primo tronco della via che va a *Monteporzio*, e corrisponde al fondo Mastrofini e al *Barco* di Borghese. La villetta del sig. Mastrofini, che la tradizione attribuisce a Vittorio Merolli medico prediletto di Paolo V, perchè l'aveva guarito in Iesi mettendolo nel ventre di una mula

ZUZZERI (Gio. Luca), *Di un'antica villa scoperta sul dorso del Tuscolo e di un antico orologio a sole tra le rovine della medesima ritrovato.* Dissertaz. 2. Venezia, 1746.
MARTINI (Vittorio), *Alla Santità di Benedetto XIV per l'abazia di Grottaferrata e la chiesa vescovile di Frascati.* R., 1746.

(MARINI, *Archiatri,* I, pag. 488) è stata poi dei Dandini. All'esterno del casino vi sono due teste femminili antiche su busti moderni; altre quattro nell'interno, due delle quali rappresentano Diana, su busti moderni di giallo. Nel *Barco* di Borghese si trovarono fin dal 1732 le fistole aquarie coi nomi; ed a questa villa imperiale attribuisconsi le immense costruzioni del *Barco* suddetto (STEVENSON E., *Il cimitero di Zotico,* p. 99). Credo che quasi tutti i marmi di villa Taverna-Borghese provengano da quel suolo. Pregevole assai è il frammento di sarcofago esprimente Achille ai funerali di Patroclo, che ho veduto in Roma presso il sig. principe Borghese. Un frammento scritto in greco vide nel casale del *Barco* la signora WELLS *(Frascati,* pag. 238). Anche le ville Taverna e la Mondragone, così detta dai draghi, che in onore dello stemma di Gregorio XIII vi fece apporre il fondatore cardinale Altemps, ed il cui palazzo (in origine di 365 fenestre) è un monumento del calendario Gregoriano, sorgono ambedue sopra costruzioni antiche, su ville private, che peraltro non si possono denominare. Nella villa Borghese, l'unica in *Frascati,* ricca di monumenti, ho notato, per cortesia del proprietario, quanto segue: nel giardino posteriore al palazzo, un gran sarcofago, divisa la fronte in 3 scene esprimenti un sacrifizio, la dedizione di una provincia, ed il matrimonio; nelle testate, a destra una scena di tributi, a sinistra scena di doni nuziali; un gran cippo intagliato di *Herennius Lampadius;* statuetta muliebre panneggiata su capitello; sarcofago colle tre grazie, e agli angoli genietti; altro anepigrafo; base di M. Aurelio dedicata da *M. Aemilius Macer Faustinianus* personaggio di rango senatorio (VOLPI, pag. 143) sostiene un erma bacchico; un erma muliebre grande al vero; un sarcofago striato con protome barbata in clipeo e genietti; un sarcofago colla greca iscrizione di *Claudia Satyra;* altro piccolo con gruppo di Amore e Psiche, genietti agli angoli; altro con Nereidi nude facifere e due Tritoni sostenenti il cartello anepigrafo; la memoria sepolcrale dei 3 Clodii, due dei quali *medici;* altro sarcofago con protome femminile abrasa e genii con festoni; altro striato ed anepigrafo; altro striato con Marte e Venere in mezzo e i Dioscuri presso gli angoli; altro striato di *Aurelia Statilia Agathonice* morta a 17 anni; altro colle grazie, genietti ed Amore e Psiche pieno di sim-

Serianni (Gabriele) e Quinzani (Gregorio), *Alla Santità di Ben. XIV, tra la chiesa vescovile di Frascati e l'abbazia di Grottaferrata ristretto di risposta di fatto e di ragione.* Roma, 1746.

boli e di erudizione; altro con Bacco nudo barbato, baccanti e Sileni; statuetta di fanciullo panneggiato, su capitello corinzio. Nel giardino interno, l'importante sarcofago cristiano col monogramma e col trono vuoto *(etimasia)* illustrato dal De Rossi (*Bull.*, 1872, pag. 125 e seg.); un putto cavalcante un delfino (fontana). Nel cortiletto della cisterna e in una stanza sotterranea annessa, il cippo di *Terentia Sophe*, la lapide di *Q. Vitellius Agathopus* e compagni, questa inedita:

...ANVS·FESTVS·CLAVDIAE·FESTAE·MATRI·SVAE·FECIT
...MENTVM·INTRO·IN·AGRO·P·CCLXXX·IN·FRONTE·P·CCC
E·M·E·L·P·H
TI·CLAVDIVS·FELIX·PATER·CLAVDIAE·FE...

e una parte della grande iscrizione trovata a *Casa Calda* di cui parlerò sotto la via Labicana (*C. I. L.*, VI, 1598). Vi ho trovato varî frammenti di rilievo, ed alcuni di *transenne* medievali, di cui duole ignorare la provenienza. Da questo luogo provengono la Leda col cigno, del museo Borghese di Roma, il torso del Diadumeno nel portico del medesimo, un altro torso, ivi pure collocato, ed altre cose. Da queste vicinanze proviene il Mario (?) busto n. 411 del nuovo museo Torlonia. Anche la sovrastante villa Falconieri, antica *Rufina*, contenne molte costruzioni antiche, delle quali pubblicò l'estratto da un ms. del secolo scorso *(Chronicon sublacense)* della biblioteca del Seminario il ch. Lanciani (*B.* cit., pag. 204) il quale vi suppone la villa dei *Cusinii* da una lapide. Il Giorgi vi trascrisse l'altra di un *Sosimus structor*, con pala e mazzabecco *(sic)* in rilievo, nota al Mattei. Dei Cappuccini e della Rufinella dirò nel *Tuscolo*. Per terminare quanto spetta alle falde del monte, ricorderò la villa Conti ora del duca Torlonia, la quale a tempo del suo fondatore, card. Galli di Como, od almeno del suo secondo proprietario card. Altemps, era un vero museo. Pietro Altemps la vendette nel 1622 al card. Ludovisi, ed allora 15 statue, 19 teste, e tavole, piedistalli, ecc., passarono ad arricchire il museo romano di villa Ludovisi (R. Archivio di Stato. Atti del notaio *Christophorus Rosciolus*, ad ann. 1622, 1° feb.). Io non ardisco determinare se l'area di questa villa spettasse all'ultima terrazza della gigantesca villa Lucullana poi Domizianèa: *videant topographi* (perchè questo lavoro non

Eschinardi (Francesco S. I.), *Descrizione di Roma e dell'agro romano* (ediz. Venuti). Roma, 1750.
Cardoni (Basilio), *De Tusculano M. T. Ciceronis nunc Cryptaferrata adversus P. Ioannem L. Zuzzeri, disceptatio apologetica*. Roma, 1757.

è topografico, se non per l'ordine); nè inoltre si può prestar fede a quella iscrizione di *L. Lucul*, che vi sarebbe stata rinvenuta (Kircher, *Lat.*, pag. 73); ciò che ha servito ad autenticare quel rudero del tempo imperiale che sta tuttora addossato a case private presso la via dei Cappuccini, come *sepolcro di Lucullo!* Della sua spogliazione diede cenno il Mattei (pag. 62 con incisione) e ragguagli fra Domenico nel suo cit. ms. (al fol. 147) e l'altro ms. cit. (Lanciani, pag. 211). A questo proposito però ricordo le statue di Domizia e di Domiziano trovate nella villa Cremona passate in casa Rospigliosi (Mattei, pagina 59) e le teste di Corbulone padre di Domizia rinvenute presso *Frascati* (Canina, pag. 55). Finalmente noterò che nell'anno 1845, nell'accomodar che si fece la strada tra i cancelli delle ville Aldobrandini e Montalto, oggi Grazioli, vi si scopersero: un antico sepolcro colla lapide di Sergio Ottavio Lenate Ponziano (la quale fa bella unione coll'altra di Sesto Ottavio Feliciano copiata dal Giorgi al Tuscolo, e venduta a Belisario antiquario romano), un trapezoforo marmoreo con rilievi, un'ara con alberi ed uccelli, un frammento di statua panneggiata, un pezzo di lacunare, una lapide latina di *Certa*, ed una greca di 14 esametri, da cui rilevasi la dedicazione di una statua di Ercole che tiene una coppa di lavoro mirabile (Atti *Camerleng.*, IV, 3453; Henzen, *Ann. Istit.*, 1857, pag. 101). Altri scavi sulla strada medesima fece il principe Aldobrandini, in quell'anno, con risultati a me ignoti (Atti *Camerl.*, IV, 3475). Di qua per ordine topografico si ritorna a *Cipriana*, villa dei Vibii, che vedemmo sotto *Grottaferrata*. Dal territorio di Frascati proviene pure la statua di Lucilla del Vaticano.

Monte. — Le antichità del *Tuscolo* sono più note che quelle del suo territorio. Devesi premettere che, secondo il costume delle città italiche, la necropoli era sottostante all'acropoli, ed occupava il dorso del monte, quello cioè della selva di *Camaldoli*, ove nell'anno 1665 fu trovato l'antico sepolcro dei Furii scavato nella roccia e fornito delle urne scritte, più volte pubblicate, e fu descritto dal Falconieri, che lo vide (*Inscriptiones Atleticae nuper repertae*, etc., pag. 143 e segg.), inciso dal Kircker e dal Volpi, ed illustrato dal Kircker con un'aggiunta diretta ad Alessandro VII (Fea, *Miscell.*, I, pag. 321). Si sale

*Constitutiones synodales ecclesiae Tusculanae a celsitudine regia eminentissima Henrici epi Tusculani s. r. e. vicecancell. card. Ducis Eboracensis* etc. *celebrata.* R., 1764.
*Appendix ad Tusculanam Synodum* etc. come sopra. R., 1764.

al monte sì per la villa Aldobrandini, come per la Rufinella. Nella prima debbo notare: la statua del Demostene, al Vaticano, che proviene da essa; l'antica via Latino-Tuscolana, che passava in questo suolo, fiancheggiata da sepolcri; le iscrizioni di *Rubellia Bassa* dedicata dal nipote *S. Octavius Laenas Pontianus* (HENZEN, 5395), che si vede in un andito laterale del moderno ninfeo, come l'altra di un *Ebarneus Elascibeli, m. f.* in peperino, una statua imberbe togata, al vero, rilevata su tavola marmorea, dunque sepolcrale, una lapide di *C. Pomponius Secundinus,* l'ara trovata negli scavi del 1845, un altro frammento di lapide dedicata da *Cecilia Secunda,* come la precedente di Secondino, altre lapidi nel palazzo, altre nel casino delle *fornaci,* con infiniti frammenti, e la bella statua al vero, femminile, acefala, con *situla* o borsa nella sinistra, recentissimamente scavata, che sta ora nel giardino riservato, ove pure stanno altre mediocri scolture. Nel sotterraneo del palazzo stanno i frammenti di un magnifico pavimento marmoreo trovato colla statua suddetta. Del ninfèo moderno darò una notizia nuova nel testo. Un musaico geometrico bianco e nero e frammenti, un bel busto e una bella testa vi trovò d. Camillo Borghese nel 1830 (Atti *Camerl.,* IV, 1219). Altri marmi (5 teste), colle suddette iscrizioni, trovò il principe Aldobrandini nel 1834 (Atti *Camerleng.,* 2846), altri nel 1845 ed altri nel 1875. Salendo invece per la *Rufinella,* incontriamo prima i Cappuccini. La strada, che conduce a questo convento, è antica; e tuttora se ne veggono avanzi sotto il ponte Lancellotti. Il convento è costruito sovra un'ignota villa, veduta da fra Domenico nel 1656 (ms. cit., fol. 147), con fontane antiche ornate di musaici e conchiglie. Alcuni avanzi se ne veggono sotto la terrazza della Rufinella (LANCIANI, pag. 204, che cita il noto cippo, il quale ora sta al seminario, e il frammento — SI — NA nella soglia della porteria). Salendo invece per la villa già Piccolomini, ora Lancellotti, si veggono nel ninfeo dirimpetto al palazzo parecchie antiche statue; dietro il palazzo alcuni cippi, quasi tutto proveniente dal fondo Piccolomini nell'altipiano Tuscolano inferiore. Nella gran sala d'ingresso del palazzo è collocato il pavimento di musaico, scoperto nel 1863 nella selva di *Camaldoli* - è lungo 36 palmi, largo 18, bianco e nero; rappresenta 4 gruppi di combattenti della palestra gladiatoria, con accessori singolari, p. es.: la tromba, l'ampolla dell'olio, l'ombrella. È un monumento pieno d'erudizione (cf. GAR-

*Series chronologica Tusculanorum Antistitum ex probatis auctoribus excerpta.* Roma, 1764.

CHAUPY (Capmartin de), *Découverte de la maison de campagne d'Horace.* Roma, 1767-69.

RUCCI in *Civ. Catt.*, serie V, vol. 5, pag. 354; HIRZEL in *Annali Istit.*, 1863, pag. 397). Il casino di villa Lancellotti è memorabile per lo storico, perchè vi soggiornava il card. BARONIO, e vi scrisse molte pagine degli *Annali Ecclesiastici.* Un'iscrizione moderna, sulla via dei Cappuccini, edita più volte, lo rammenta. La Rufinella, villa già di monsignor Ruffini, come la Falconieri-Rufina, ma poi de' Sacchetti, è stata, dopo altri notissimi proprietari, acquistata dal signor principe Lancellotti, che la tiene gentilmente aperta. Contiene molti monumenti del *Tuscolo,* ossia scavati nel *foro* della città, in diversi tempi, dal 1741 quasi alla metà di questo secolo. Dal complesso delle memorie scritte in proposito si deduce che una villa di Cicerone esistente alla Rufinella fu immensamente ampliata da Tiberio. Se ne veggono vestigia, di età però posteriore, sul versante del monte che guarda *Grottaferrata.* Particolarità delle relative scoperte veggansi nel FEA (*Miscell.* citata, pagg. 203, 151, 153 *bis,* 172, 173; nel 3° tomo del WINCKELMANN, pag. 84 e 112), nel *Giornale dei letterati* (Roma, 1746, tip. Pagliarini, pag. 115), nella monografia di G. L. ZUZZERI (*Di un'antica villa scoperta sul dorso del Tuscolo,* Ven., 1746); nel *Tuscolo* cit. del CANINA; nella monografia del LANCIANI (pag. 174-77). Questi aveva già indicato le antiche piscine della villa (*Frontino,* pag. 32). Due statue di Baccanti quivi rinvenute furono comperate nel 1740 dall'ambasciatore francese. Negli scavi operati per conto del re di Sardegna Carlo Felice, già signore di questa villa, si rinvenne la statua di Tiberio sedente, ch'è ora nel castello di *Agliè.* Altre cose sapremmo se avessimo le schede del march. BIONDI finite in casa di suo cognato Camosci, non so dove, come ancora le molto più antiche del p. BOSCOVICH (1742) quando furono scavate bellissime cose nella Rufinella, allora dei Gesuiti, fra cui lo stupendo musaico a colori rappresentante Minerva coll'egida spiegata, ornamento della sala a croce greca del museo Vaticano.

Riguardo alla città ho già sopra accennato che non era essa limitata all'altipiano superiore, come il CANINA ha stabilito. Non posso qui diffusamente provare il contrario, perchè questo non è un lavoro archeologico; ed io intendo di farne parola in una separata monografia trattandosi di una scoperta di primissim'ordine. Dirò soltanto in compendio, che dietro avviso del mio egregio studente signor ERMINI, ho veduto tra *Camaldoli* e l'anfiteatro Tuscolano un bellissimo tratto

Anonimo, *Racconto breve sopra il discoprimento delle ss. immagini de' ss. Sebastiano e Rocco seguito nella chiesa di S.ª M.ª del Vivario, ovvero del duomo vecchio di Frascati alli 18 giugno 1656.* Roma, 1771.

di mura primitive, così dette ciclopiche, lungo metri 11,25, alto nel massimo punto metri 3,82. Questo magnifico avanzo guarda tramontana: esso smentisce il ragionamento inetto del CANINA, che volle provare come i Tuscolani dovessero preferire l'*opus quadratum* all'opera poligonale, anche nei tempi antichissimi. A quel muro sovrasta una costruzione di età romana, con case ornatissime, ove si è raccolta, tra gli altri avanzi, una rampa di leone in vetro verde (ansa di anfora), ove abbondano smalti, intonachi, musaici, ecc., e le dette case sono appoggiate alle mura quadrate del municipio Tuscolano. Vi si è trovato un bollo di mattone con lettere greche. Inoltre ho trovato a 700 metri dal cancello di *Camaldoli* abitazioni dell'età romana, poi convertite in magazzini, come dai relativi avanzi si può rilevare, tutte appoggiate alle stesse mura quadrate del detto municipio. Sonosi quivi trovati 7 bolli di mattone inediti, che io pubblicherò. Dunque la cinta del *Tuscolo,* dalla parte di tramontana, usciva dall'altipiano e comprendeva una parte del dorso del monte verso la Rufinella; e quella tracciata dal Canina in quel punto è affatto arbitraria. Le acque originali che fornivano la città sorgevano nel monte, ove tuttora si scorge un'antica fontana (l'unica nei dintorni di Roma che tuttora getti acqua fin dall'età romana) colla iscrizione notissima degli edili Q. Celio Latino e M. Decumo (veggasi oltre il CANINA, il GELL a pag. 431). Altre acque erano raccolte, anche piovane, nella magnifica piscina che si scorge dietro il teatro, e che il volgo crede un anfiteatro. Ad essa si riferisce quella iscrizione *...ea emissarium lapide tiburtino,* opistògrafa, che vi fu rinvenuta, e della quale altri frammenti si veggono presso il casino della Rufinella. Ciò che colpisce il viaggiatore sul *Tuscolo* è l'anfiteatro, il teatro e l'acropoli. L'anfiteatro è di reticolato con legamenti laterizi, con un solo ordine di gradini, ed è fuori del recinto dell'antica città. La pianta ne fu pubblicata dall' UGGERI. Proseguendo il cammino verso la città, oltrepassati i ruderi della già ricordata villa Tiberiana, si giunge alle mura di *Tuscolo.* La colonna milliaria col n. XV indica l'andamento di una delle vie che vi conducevano, e questa è precisamente dalla parte di tramontana, cioè verso *Camaldoli,* abbastanza conservata. Sepolcri fiancheggiano tanto questa via, quanto le altre che si staccavano dalla via Latina pel *Tuscolo,* l'una che passava per la villa Cavalletti, ove ne ho io stesso veduto amplissime vestigia, l'altra pei

*Synodus Tusculana secunda seu nova appendix ad Synodum Tusculanam* etc. come sopra. R., 1777.

FABRETTI (Raffaele), *De aquis et aquaeductibus*. Dissert. Roma, 1788, ed altre notizie nel tomo II e III degli *Atti dell'Accademia di Cortona*.

Cappuccini. Il suolo delle ville Montalto, ora Grazioli - detta già di *Bracciano* dal duca di quel castello che la possedette - e della villa Cavalletti contigua era occupato da una villa romana, o di Gabinio (secondo il COZZA, *Tusc.*, pag. 56), ovvero forse dei Passieni, nominati da Plinio a proposito di un albero bellissimo che sorgeva sul colle *Corne* sacro a Diana. Forse questo colle corrisponde all'altura Cavalletti, ch'è di 425 metri sul mare (LANCIANI, pag. 200). I Passieni sono anche nominati in una importante lapide, ch'è alla Rufinella, ove si menzionano lustrazioni diversamente intese dai dotti (Idem, pag. 198). Ai sepolcri della via che sale dalla parte di Cavalletti spetta quello, dato come anonimo dal Canina, e poi riconosciuto pel sepolcro di *M. Coelius Vinicianus* amico di Cicerone postogli dalla consorte Opsilia (*C. I. L.*, I, 641); spettanvi pure gli altri ricordati sotto villa Aldobrandini; spettavi pure il sepolcro di *Ulpia Ephyre*, che secondo l'epitaffio metrico di un suo cenotafio, ebbe tomba al XIII miglio sotto il *Tuscolo*, cioè *frigore qua gelidus Tusculus alget ager* (BURMANN, *Anth. lat.*, II, pag. 139). Spetta pure alla detta via la scoperta di una casa di campagna con musaici e pitture (forse di un *Ruphinus epulo*, quivi nominato in frammento di lapide) avvenuta nel 1807 (GUATTANI, *Memorie Enciclop.*, III, pag. 129). Da questo punto affacciandosi sulla valle sottoposta al *Tuscolo*, verso cioè la *Molara*, ricordiamo la villa di Asinio Pollione, a cui spetta una lapide monumentale veduta dal DE ROSSI in codesto luogo fin dall'a. 1849, e pubblicata in associazione ad altre memorie concernenti gli Asinii in coteste vicinanze (*Ann. Ist.*, 1873, pag. 185). All'altra via di *Camaldoli*, che può dirsi Labicana, spettano le memorie degli scavi operativi dal marchese BIONDI nel 1842 per la regina Maria Cristina di Sardegna, autore del ritrovamento delle due porte della città, e della nobile casa decorata con pitture, stucchi dorati, rilievi, pavimenti di rari marmi (fra i dipinti ve n'era uno allusivo ad auspicî), edifizio che egli attribuì ai Cecilii Metelli, ch'ebbero villa presso quel municipio (*Atti dell'Accad. d'archeol.*, X, pag. 371 e seg.). A quella stessa via spetta l'edifizio scopertovi dal Canina nel 1834 con una piscina, e col gruppo marmoreo di Bacco con due fauni, ora nel museo di Berlino. Ad essa spetta finalmente il già ricordato sepolcro dei Furii. Le mura della città quantunque scomparse possono rintrac-

FEA (Carlo), *Miscellanea filologica critica antiquaria,* I vol. Roma, 1790; II vol. Roma, 1836.
CANCELLIERI (Francesco), *Lettera al dottor Koreff,* etc. etc. Roma, 1817.

ciarsi seguendo la elevazione del terreno, specialmente dal lato meridionale. Del perimetro di esse ho già detto sul principio di questa lunga nota. Una via attraversava la città, dalla porta di ponente fino all'acropoli, ed era fiancheggiata da tombe. Non descrivo il teatro colla scena, l'orchestra, la *cavea* quasi perfettamente conservate. Immagini il lettore l'amenità che godevano gli spettatori dai loro sedili più contemplando l'orizzonte e la terra sottoposta ai loro occhi, che i comici tuscolani occupanti la scena. Il CANINA lo ha esattamente illustrato. Il foro è ravvisabile, come ancora il sito di un piccolo tempio all'entrata di questo. Fra il quale ed il teatro, furon trovate le statue delle *Rutilie,* di *Antonia* ora al Vaticano, di *Gneo Velineio,* una di Apollo in bronzo acefala, un capitello isiaco, una statua di Augusto, un bel vaso marmoreo ed una statua di Giove (Canina) giudicata di Nettuno dal BRUNN (*Bull. Istit.,* 1848, pag. 58), negli scavi di Luciano Bonaparte diretti dal CANINA. Una tessera gladiatoria col nome dei Rutilii recentemente scoperta sul Tuscolo, fu edita dall'HENZEN cui la diede il prof. VISCONTI (*Ephemeris epigr.,* III, pag. 204). Alla illustrazione delle ville suburbane del Tuscolo recò gran vantaggio la monografia del comm. DE ROSSI, il quale fece pur notare le figuline (fabbriche di mattoni) locali, e le decorazioni fittili edite dal CAMPANA, con rappresentanze allusive al ciclo di Ulisse, perchè di origine tuscolane (*Ricerche nel terr. alb. e tusc., Annali Istit.,* 1873, pag. 188).

Dell'*acropoli* primitiva si riconosce egregiamente il sito, nella rupe dominante la città, all'altezza di metri 670 sul mare (croce del *Tuscolo*); e quantunque le antiche mura poligonali sieno scomparse, due accessi tuttavia se ne riconoscono, l'uno ad est, l'altro ad ovest, e quivi esser doveva la porta detta *scea.* V'erano in cima il tempio di Giove e l'altro dei Castori, che gli scrittori ricordano come colpiti da fulmini; pei quali difatti è questa sommità assai pericolosa. Del tempio dei Castori abbondano le menzioni nelle lapidi Tuscolane. Ritornando a *Frascati* per *Camaldoli* rammenterò (oltre le accennate scoperte del musaico, di sepolcri, ecc.) che in quest'eremo di postura deliziosa, paradiso terrestre lo chiama il GUIDI (*I paesi dei colli Albani,* pag. 157), ove fui spesso accolto con indimenticabile cortesia, gli antichi monumenti, specialmente epigrafici, nulla giovano alla storia del sito. Imperocchè nel secolo scorso vi elesse dimora il dottissimo card. PAS-

NIBBY (Ant.), *Viaggio antiquario nei contorni di Roma,* tom. II. Roma, 1819.
*Atti della Pont. Accademia Rom. di Archeologia* (1821-1881); cf. gl' indici.
MÜLLER (Cristiano), *Roms Campagna in Beziehung auf alte Geschichte Dichtung und Kunst,* II vol. Lipsia, 1824.
UGGERI (Angelo), *Monumenti antichi del circondario di Roma. Giornata Tuscolana.* Roma, 1824.
ROSSINI (Luigi), *Contorni di Roma.* Roma, 1826.

SIONEI, che vi adunò un museo soprattutto lapidario, il quale fu edito poi in un volume dal suo nipote Benedetto (*Iscrizioni antiche disposte per ordine di varie classi ed illustrate* da B. P., Lucca, 1763, in-fol.; dalla pag. 1 alla 146 è lavoro del p. MONSACRATI). Della intenzione del suddetto cardinale per questa raccolta si consulti l'elogio scritto del medesimo dal LE BEAU (ed. di Roma, Salomoni, 1763, pag. 17; veggasi anche il GALLETTI P. L., *Mem. del card. D. Passionei,* R., 1762); quivi si legge che le sole lapidi erano più di 800. Gran parte di queste veggonsi ora nel palazzo di *Fossombrone.* La massima parte delle lapidi Passionei sono di origine romane. Era male informato il signor HARE, quando scriveva di esse *eight hundred inscriptions found amongst the ruins of Tusculum* (*Days near Rome,* I, pag. 113). Sulla porta della cella del cardinale, ora distrutta, si leggeva: *Dominicus — tit. s. Bernardi ad thermas — s. r. e. presb. card. Passioneus — ut intelligeret — et novissima provideret — hunc sibi locum paravit — a. d. mdccxxxix.* (Cod. Vaticano 7929b, f. mod. 179). Ho veduto il casino di trattenimento del Passionei, con vôlta dipinta a fiori, ridotto adesso ad uso di tinello; il viale de' cipressi ove il cardinale morì d'apoplessia, e la pianta della sua palazzina quadrata nel più bel sito dell'eremo, fatta poi atterrare dagli eremiti, affinchè a nessuno venisse più la voglia di turbarne la quiete con fare ivi la villeggiatura. Infatti non poco fu il disordine cagionato in quella solitudine dalla presenza del dotto porporato e della sua allegra famiglia. In uno degli orticelli ho trovato il sarcofago del *frumentarius q. Caelius Urbanus,* che viene però da Roma, una testa leonina per fontana, e questo frammento di lapide forse spettante a papa Borghese:

VINTVS
*m*EMORIAM
··· SVA · MV*nificentia?*

ANGELINI e FEA (Ant.), *I monumenti più insigni del Lazio. Via Latina.* Roma, 1828.
WESTPHAL (J. H.), *Die römische Kampagne in topographischer und antiquarischer Hinsicht dargestellt.* Berlino, 1829.

Nel *berceau* Passionei ho trovato una tavola rotonda formata con questa iscrizione:

............PONT · MAX
.......S S R E CARD CAM
.......VSCVLANVS
.......N · HANC · DEO
.......ROMVALDI · ABBATIS
.......ARE · MAIVS
.......THEODORI · M · INCLVSIT
.......NIA · PIETATE · IEIVNIIS
.......NCVRSV · CONSECRA\
.......DE · MORE · CONCES
.......C · L · X ·

Questa dovette esser la lapide della chiesa allusiva alla consecrazione della medesima, che fu poi rimossa, per far posto alla nuova, che infatti vi si scorge, del card. duca d'York. Le lapidi moderne di Camaldoli sono nel MAROCCO (*Monum.*, VII, pag. 140), ma questa mia vi manca; come pure l'altra posta dal Passionei ad onore di Benedetto XIV che vi si recò talvolta e fu edita dal GUIDI cit. (pag. 161). Altri marmi antichi spezzati ho veduto nei diversi giardinetti. Nella cappelletta di Paolo V, detta delle indulgenze, v'è un antico capitelletto rovescio con colonnina servente da acquasantiera. All'esterno della cappella, un bell'*agnus dei* in rilievo del 500 con due angeli in atto di adorare. Un altro rilievo, di un Calvario, bellissimo, della stessa epoca incirca, sta presso il padre priore. Nella cantina dei monaci vi è un putto marmoreo alato, alto m. 0,92, in atto di reggere la tenia di un festone, col piede sopra un magnifico rosone, e con uno scudo decorato di basilica colle chiavi. Sembra un antico sarcofago ridotto da scalpello moderno a decorazione di casa Borghese. L'antica chiesa (di Paolo V) era a sinistra dell'ingresso: la nuova nulla offre di rilevante.

CITTÀ. — Le antichità in *Frascati* sono in copia proporzionata alla sua condizione di penultima terrazza del suburbano tuscolano, ultima del Lucullano. Per non essere troppo prolisso, mi limito a notare (oltre

Fea (Carlo), *Compendio di ragioni per la illma Comunità di Frascati nella controversia che la medesima sostiene coll'eccmo sig. principe Aldobrandini intorno alla proprietà libera dell'acqua,* etc. etc. Roma, 1830.

*Annali e Bullettini dell'Instituto Archeol. Germanico,* 1829–1885, cf. gl'indici relativi.

Fea (Carlo), *Storia delle acque antiche sorgenti in Roma,* etc. etc. Roma, 1832.

Canina (Luigi), *Descrizione dell'antico Tuscolo.* R., 1841.

Moroni (Gaetano), *Dizionario di erudizione ecclesiastica,* volume XXVII. Ven., 1844.

ciò che ricordai in villa Conti) il rinvenimento fatto nel 1849 nella piazza del Gesù, di un bel capitello ionico di pilastro e frammenti di fregi architettonici (Atti *Camerl.,* IV, 3609), la fortuita scoperta vicino alla chiesa di s. Rocco (antico duomo) di un antico fabbricato con bolli di *Aurelius Rufus* ed altri; bella scoperta che fu egregiamente disegnata dal Valadier, ed è tuttora inedita - ed io voglio far dono di questa notizia agli archeologi Tuscolani (Atti cit., IV, 3710); le costruzioni e le statue trovate presso la ora distrutta porta Romana da un tal Guaina (fra Domenico cit., f. 146 e seg.); il preteso ninfeo di Lucullo scoperto presso la villetta Pentini nel 1854 (Lanciani, *Bull. Com.,* pag. 183), i marmi trovati nel 1858 in una strada sotto le mura (ivi); e gli avanzi che si veggono tuttora dietro l'abside di s. Rocco, in villa Pentini, sotto il giardino Caetani, giù pei Riformati (detto *bagnara* dalle antiche terme) ed altrove; avanzi di pavimenti, colonne ed altro trovate nei sotterranei di casa Petri (ivi), e finalmente le camere dipinte, con molti frammenti marmorei trovati in via Varadesca. Nel giardino pubblico si trovano: una testa colossale barbata diademata di decorazione, un'ara quadrata con rilievi militari, una statua acefala di Bacco in abito muliebre con pantèra, parte di statua muliebre panneggiata, una statuetta virile togata, e, nella fontana, un busto virile e due leoni di rozzo lavoro. La via Saponara, e quella sotto la villetta già Spada, sono vie antiche, delle quali si ravvisano le tracce. Rammenterò una raccolta di antiche scolture con qualche iscrizione in casa Marconi (Guattani, *Mem. encicl.* cit., IV, pag. 1 e seg.), ma ne ignoro la provenienza e l'odierno collocamento. Una lapide di *Moschus vilicus* vide il Giorgi in *Frascati, prope domum Ianari.* Il cardinal Pitra mentre era vescovo, adunò parecchi marmi scritti nel se-

GELL (William), *The topography of Rome and its vicinity*, ediz. BUNBURY. Londra, 1846.
NIBBY (Ant.), *Analisi della carta dei dintorni di Roma*, volume III. R., 1849.

minario, ove li ho veduti, per cortesia del signor rettore can. FACCINI. Vi sono oltre il cippo notissimo di *Tusculanius Amianthus*, i seguenti:

D·M
A T I D I A E
T E R T V L L A E
MATRI · PIISSIMAE
BENEMERENTI·FEC
C · R V S T I V S
CELADVS · FILIVS

D·M·S
LVSORI
VIXIT
ANNIS·L
MEROE
CONIVGI
BENEMERENTI
SVA·INPENSA
FECIT

THEODVLO·B·M
QVI·VIX·ANNIS·XX
ATTICVS·FRATER

DIIS·M
L·COMIN
ANDRIAE

··· LVRES · SA ···
·· CENTER·S ···
··· HMOI · PR ···
··· II · CONTI ···
·········· DEM ···

VTYCH
CONIVG
MER · F

M · SEGVLIVS
Ɔ·L
MENECRATES

KALOCE*ro*
FILIO DVLC*issimo*

una molto corrosa che sembra leggersi così:

D M
M · ANIO · SIN
CERO·PATRONO
B E N E M E R E N T I
LIBERTI·A·EREDES
M·ANIVS·CATA ?
LVS · ET · ANIA · SE
CVNDA·F·C

SEBASTIANI (Lorenzo), *Memorie sopra le sacre immagini dei ss. Sebastiano e Rocco*. R., 1856.

*Constitutiones dioecesis Tusculanae in solemni cleri conventu ad s. Petri templum maximum anno 1858 promulgatae ab. Ant. M.ª epo Tusculano card. Cagiano de Azevedo*. R., 1858.

COZZA-LUZI (Gius. M. B.), *Il Tusculano di M. Tullio Cicerone*. R., 1866.

DE ROSSI (Gio. Battista), *Bullettino di Archeologia Cristiana*, 1872.

DE ROSSI (G. B.), *Ricerche archeologiche e topografiche nel monte Albano e nel territorio Tusculano*. R., 1873.

Un sarcofago sta nel cortile del seminario, e vi fu posto nel 1775 dal duca d'York, come da iscrizione apposta. Nella fronte di esso v'è la figura del defunto con bambino, sotto un padiglione sostenuto dai due genî, ai lati vi sono i genî delle stagioni, agli angoli leoni divoranti cavalli. In terra ho notato due grandi capitelli corinzii. Nel cortiletto della moderna chiesa cattedrale ho trascritto le seguenti lapidi; questa cioè pagana:

(?) VHSCVLARIA · Q · F · POLLA
FECIT · DE · SVO · SIBI · ET
POSTERIS · SVIS

e queste cristiane:

BENEMERENTI PROIECTO QVI VIXIT ANNI ···
PL · M · LV DEPOSITVS XIII KAL IVN CASTINO CONSS
(croce equilatera entro corona). M

(DE ROSSI, *Inscr. Christ.*, I, pag. 275). Non vi ho trovato quella di *Lepusculus Leo* quivi veduta dal DE ROSSI (*Inscr. Christ.*, I, pag. 226).

☧ DOMINICVS
DNI GRA AB
BAS E^c POR
TICV CV IN
FIERI
IVSSIT

Queste lapidi cristiane vengono dal cimitero di s. Zotico sulla via La-

HARE (Augusto), *Days near Rome,* vol. I (ch. IV). Londra, 1875.
WELLS (Clara), *The Alban hills,* vol. I, *Frascati.* Roma, 1878.
RAGGI (Oreste), *I colli Albani e Tuscolani,* 2ª ed. R., 1879. (La prima fu dell'a. 1842).
LANCIANI (Rodolfo), *I comentarî di Frontino intorno le acque e gli aquedotti.* R., 1880.
GUIDI (Alessandro), *I paesi dei colli Albani descritti ed illustrati, con appendice nella quale si tratta delle città di Frascati e di Palestrina.* R., 1880.
SEGHETTI (Dom.), *Tuscolo e la badia Sublacense, schiarimenti ad un periodo della storia Tuscolana dal VI al XII secolo.* R., 1880.
ATTI (Alessandro), *S. Sebastiano e s. Rocco protettori della città di Frascati. Cenni storici.* R., 1881.
BATTANDIER (Alberto), *Notice sur un manuscrit inédit de la*

bicana. Chi sia quell'abbate Domenico, che fece fare il portico ed il campanile (poichè quel TM in nesso dev'esser TVRRIM) il ch. STEVENSON ha discusso (*Cimit. di Zot.,* pag. 50 e seg.). Il GIORGI vide *Tusculi in aedibus Dominici Antonucci* la lapide proveniente dalla campagna di *T. Aelius Agathemerus.* Il MAROCCO trascrisse questa, murata in una casa rustica, sulla via che conduce a *Monte Porzio:*

D · M
MANLIAE · T · LIB ·
FELICVLAE
VIX · ANN · XXXII
TT · MAN · COSMVS · ET
ONESIMVS
COLLIBERTAE
BENEMERENTI
FECERVNT

Finalmente ricorderò le lapidi greche ritrovate presso Frascati, edite nel *Corpus Inscr. Gr.* cit., 6014, 6217, 6177, e quella **ΦΗΜΗΙ-ΕΥΑΓΓΕΛΩΙ**, nome che si legge anche in un frammento latino del Tuscolo, edita dal WELCKER (*Rhein. Mus.,* II, 1843, pag. 443).

*bibliotèque du Card. Duc d'York évêque de Frascati.* Arras, 1881.

LANCIANI (Rod.), *La villa Castrimeniense di Q. Voconio Pollione, con appendice delle antiche ville tusculane.* Nel *Bull. Archeol. Comunale.* R., 1885.

PITRA (Card. G. Batt.), *Tusculana* (in preparazione pel secondo volume delle *Analecta novissima* del medesimo autore).

La maggior parte dei citati autori si occupò di rintracciare le memorie storiche e monumentali dell'antico *Tuscolo,* e poi del municipio, il cui territorio venne preferito dai ricchi signori, fin dall'età repubblicana, come soggiorno (i famosi *Tusculani secessus* di MARZIALE), e quindi abbellito con magnifiche ville. Primeggia fra queste, per letteraria ed istorica rinomanza quella di M. Tullio Cicerone, sul cui sito controverso ho accennato già nelle note archeologiche di *Grottaferrata.* Ve n'erano poi molte altre, che ora enumererò, ed imperiali ancora e tante, sicchè v'era un liberto, a tempo dei Flavii, cioè *T. Flavius Epaphra,* che s'intitolava *procurator villarum Tusculanarum,* come rilevasi da un notissimo epitaffio edito più volte. Mi affretto a sottoporre al lettore una tavola dei più insigni antichi possessori di ville o latifondi tuscolani, quali ci vengono dagli scrittori anche per incidente accennati. Incomincierò dagl'imperatori, ed annoterò accanto ai nomi di alcuni quello del rispettivo sito, di che mi è riuscito convincermi sulle ultime fonti critiche, e dopo studî locali.

| | |
|---|---|
| Villa di Tiberio . . . . . . . . . . . | *Rufinella.* |
| » Claudio . . . . . . . . . . . | *Borsari* (?). |
| » Domiziano . . . . . . . . . | *Villa Torlonia.* |
| » Galba . . . . . . . . . . . . | *Campitelli, orti Sora.* |
| » Commodo (già dei Quintilii). | *Barco di Borghese.* |
| » Anicio. . . . . . . . . . . . | — |
| » Balbo . . . . . . . . . . . . | — |

| | |
|---|---|
| Villa di Bruto . . . . . . . . . . . . | — |
| » Cesare . . . . . . . . . . . . | — |
| » Catulo . . . . . . . . . . . . | — |
| » Metello . . . . . . . . . . . | — |
| » Quinto Cicerone . . . . . . | — |
| » M. Tullio Cicerone . . . . . | *Grottaferrata.* |
| » L. Crasso . . . . . . . . . . | — |
| » M. Crasso . . . . . . . . . . | — |
| » Gabinio . . . . . . . . . . . | *Cavalletti* e *Cocciamo* (?). |
| » Lelio . . . . . . . . . . . . | — |
| » Lentulo . . . . . . . . . . . | — |
| » Lucceio . . . . . . . . . . . | *Ciampino.* |
| » Lucullo . . . . . . . . . . . | *Frascati.* |
| » Pompeo . . . . . . . . . . . | — |
| » Scauro . . . . . . . . . . . . | — |
| » Varrone . . . . . . . . . . . | — |
| » Ortensio . . . . . . . . . . . | — |
| » Catone . . . . . . . . . . . . | *Monte Porzio.* |
| » Silla . . . . . . . . . . . . . | *Grottaferrata.* |
| » Passieno . . . . . . . . . . . | *Montalto.* |
| » Cecilii . . . . . . . . . . . . | *Centroni.* |
| » Javoleni . . . . . . . . . . . | *Borghetto.* |
| » Q. Pompeo Falcone Murena | *Morena* |
| » M. Metilio Regolo . . . . . . | *Macchia di Grottaferrata.* |
| » Scribonii Liboni . . . . . . . | *Galassini.* |
| » Giunii Silani . . . . . . . . . | *Campovecchio.* |
| » Aspri . . . . . . . . . . . . | *Bagnara.* |
| » Vibii . . . . . . . . . . . . . . | *Cipriana.* |
| » Ottavii . . . . . . . . . . . . . | *Aldobrandini.* |
| » Atilii . . . . . . . . . . . . . . | *Aldobrandini.* |
| » Asinii Pollioni . . . . . . . . | *Molara.* |
| » Valerii Messalla . . . . . . . | *Bevilacqua-Micara.* |
| » Silio Italico . . . . . . . . . | *Fontana Candida.* |

Villa di Giulio Cornuto Tertullo . . . *Grotta Pallotta.*
» Q. Voconio Pollione . . . . *Sassone di Marino.*
» Plinio il giovine . . . . . . . *Centroni* (?).

Queste quarantatrè ville non ci rappresentano l' intero catasto del suolo Tuscolano nell'età antica, ma soltanto quella parte, che prosatori e poeti hanno avuto occasione di commemorare. Altre numerose rovine, talune magnifiche, come in villa Muti, nella badìa di Grottaferrata, nelle vigne Giammarioli, Bernaschi ed altrove, aspettano la denominazione, ossia l'attribuzione ad alcuno dei ricordati personaggi. Ognun sa che l'epigrafia rende, in tali studî di corrispondenza storico-topografica, immensi servigî, poichè il nome gentilizio del titolare di una lapide, od anche di un suo liberto, può talvolta dar lume alla restituzione di un'antica proprietà, specialmente quando se ne ritrova la corrispondenza in un nome catastale del medio evo e moderno, più o meno corrotto. Qualche scrittore ha dato peso al vocabolo moderno *Cornufelle,* di un luogo Tusculano, come derivato dai *Cornuficii,* che forse vi ebbero un fondo. Non sarebbe vantaggioso il ritrovare in quel sito una iscrizione spettante a cotesta famiglia ? Posta pertanto siffatta utilità, stimo opportuno di offrire agli studiosi di tali ricerche il seguente *saggio onomastico epigrafico,* ossia elenco dei nomi rinvenuti in epigrafi del territorio tuscolano, che possono dar luce in quistioni di ricerche locali. Questo saggio è di somma utilità anche per le ricerche del medio evo, essendo a tutti nota la continuazione degli antichi nomi nelle fonti diplomatiche di quell'età. Le relative fonti, che per brevità ometto, sono quelle citate nel saggio bibliografico; le lapidi inedite sono da me allegate nella nota archeologica, che mi accompagna a piè della pagina.

Precedono, nella serie, i nomi d'imperatori; seguono quelli dei privati per ordine alfabetico. Avverto che i semplici cognomi accoppiati coi rispettivi gentilizi non sono

ordinati alfabeticamente: lo sono invece quelli che nelle lapidi mancano di gentilizio. Delle iscrizioni di figuline ho scelto quei nomi, che hanno un'origine locale: gli altri non servono all'uopo. L'asterisco indica la provenienza sospetta, per lo più Ligoriana. Il circoletto indica la origine romana.

*Tiberius*
*Claudius*
*Galba*
*Nerva*
*M. Aurelius*
*Commodus*
*L. Septimius Severus*
*Severus Alexander*
*C. Abascantus*
*L. Acestius*
*M. Acilius Ca...*
*Acratus*
*T. Aelius Agathemerus*
*P. Aelius Felix*
*P. Aelius Serenus*
*M. Aemilius Macer Faustinianus*
*Agathemerus*
*Agrippina*
*Alcimachus*
*Alexa*
*Alypius*
*Ancarius Flaccianus*
*Q. Ancarius Latinus* *
*Ancaria Valeria* *
*Ania Secunda*
*M. Anius Catalus ?*
*M. Anius Sincerus*
*Annaea Iuniana*
*Annaea Saturnina*
*L. Annaeus Nichus*
*Annia Aurelia* *
*L. Annius poeta* *
*Antestius Mercurius*
*Antestius Victorinus*
*Anthusa*
*Antiochus Aemilianus*
*C. Antonius*
*Apollonius Herma*
*Q. Apsanius Tusculanus* *
*Aquilius*
*M. Arrecinus Zosimus*
*Arrius Smaragdus*
*Asclepiodorus*
*Asinius Celer*
*Asinius Pollio*
*Aspasia Paterna*
*Asper*
*Atidia Tertulla*
*Atilius Serranus*
*M. Attius Adiutor*
*Aurelia Statilia Agathonice*
*Aurelia Tation*
*M. Aurelius*
*Q. Aurelius Faustinianus*
*M. Aurelius Menophilus*
*M. Aurelius Nicephorus*
*P. Avidius Trachalus*

*Q. Baebius Fufius*
*M. Bebius*
*Blastus*
*Cabarasia Pacatilla*
*Q. Caecilius Marcellus*
*C. Caelius*
*C. Caelius Rufus*
*Q. Caelius Urbanus* °
*M. Caelius Vinicianus*
*L. Caesonius Lucillus*
*Calpurnii (parecchi)* *
*Calvisius*
*Cn. Caninius Amiro*
*L. Caninius Aviufus*
*Cn. Caninius Faustus*
*Cn. Caninius Favor*
*C. Caninius Rebilus*
*Cassia Magna*
*Cecilia Secunda*
*Q. Celius Satinus*
*Certa*
*Cia .... Victorina*
*M. Cincius Stephanus*
*Claudia Festa*
*Claudia Primigenia*
*Claudia Prisca*
*Claudia Satyra*
*Ti. Claudius Chloreus* °
*T. Claudius Diadumenus*
*Claudius Felicissimus*
*Ti. Claudius Felix*
*Ti. Claudius For....*
*Ti. Claudius Gratus Petronianus.*
*Claudius Hirenicus*
*T. Claudius Primitivus*
*Claudius Verus*
*Clodia Hilara*
*A. Clodius Metrodorus*
*Clodius Tertius*
*S. Cocceius Semnus*
*L. Cominius Andria*
*C. Coponius Crescens*
*Cordia*
*M. Cordius Rufus*
*Cornelia Epiteuxis*
*Cornelia Secunda*
*Cn. Cornelius Cryseros*
*M. Cornelius Mamulla*
*C. Cosconius*
*Crescens* °
*A. Curtius Crispinus Arruntianus*
*Cusinia*
*M. Cusinius*
*M. Cutius Severno*
*Daphus*
*M. Decumus*
*Domitius Telegonus*
*M. Durmius*
*Ebarneus Elascibeli*
*L. Emulius*
*Epiteuxis*
*Euphemerus*
*Eustochius*
*Evangelus*
*Evhemerus*
*Fabia Anthusa*
*Fabia Passieni Saturnini*
*C. Fabius*

*Q. Fabius Modestus*
*C. Fabius Passienus Saturninus*
*S. Fabius Postumianus* *
*A. Fabius Proculus*
*Fanius Primitivus*
*Fannia Sementiva*
*Faustina*
*Felicio*
*Felix*
*M. Fictorius Synhistor*
*Firvia Prima*
*Flavia Albina*
*Flavia Atticilla*
*Flavia Daphne* °
*Flavia Priscilla*
*Flavia Tarentina*
*Flavia Vera*
*T. Flavius Argaeus*
*Q. Flavius Balbus*
*T. Flavius Hepaphra*
*T. Flavius Hermes*
*T. Flavius Hilarion*
*Flavius ... Pac ...*
*A. Folius Felix*
*Fortunatus*
*M. Fulvius Nobilior*
*C. Furius*
*Cn. Furius*
*M. Furius*
*Q. Furius*
*Q. Furius Turpilianus*
*P. Gabinius*
*C. Gamaesia Verecunda* *
*Q. Gamaesius Priscus* *
*Gavia Helpis*
*L. Gamaesius Tusculanus Priscillanus* *
*M. Gavius Appalio Maximus*
*C. Gavius Priscus*
*M. Gellius Maximus*
*Harpastene*
*Herennius Lampadius?*
*Herma*
*Hirtilius Donatus*
*Horatia*
*Hygia*
*M. Iabolenus Onesimus*
*Ianuaria*
*C. Iavolenus Calvinus*
*Ionicus*
*Italia*
*Italicus*
*Iulia Iuliana*
*Iulia Simpherusa*
*Ti. Iulius Acratus Himerus*
*C. Iulius Agathopus*
*C. Iulius Aricius Varus Cornutus*
*C. Iulius Bassus*
*C. Iulius Cornutus Tertullus*
*C. Iulius Eros*
*C. Iulius Liberalis*
*Iulius Lupercus*
*C. Iulius Mercurialis*
*C. Iulius Metrodorus*
*C. Iulius Phronimus*
*Iulius Severinus*
*Iunia*
*Iunia Silicia*
*M. Iunius*

*C. Iunius Amblasinus* *
*M. Iunius Castillanus ?*
*N. Iunius Faustus*
*M. Iunius Iustus*
*C. Iunius Thalsius* *
*Kalocerus*
*L. Lepidius Eutychus*
*Liberalis Rutiliae*
*P. Licinius Demetrius*
*P. Licinius Philonicus*
*L. Licinius Successianus*
*Lovanius*
*M. Lucceius Ephebicus*
*Lucretia*
*L. Lucullus Luc...*
*L. Lurius Martialis*
*Lusor*
*Maius Fuscus*
*Mamilia Albana*
*Mamulla Eppuleia*
*Manlia Felicula*
*Manlia Optata*
*T. Manlius Cosmus*
*T. Manlius Onesimus*
*Mansuetus*
*Marcius Demetrius*
*Margarita*
*Meroe*
*M. Metilius Regulus*
*Mevia Marciana* *
*M. Mevius Asper* *
*C. Mevius Plenus* *
*M. Mevius Verus* *
*Moschus*
*M. Modiarius Clemens*
*C. Naevius*
*Q. Naevius Carpus*
*S. Naevius Philemo*
*Narcissus*
*Nasennius Fortunatus*
*L. Novius Sabinus*
*Numisius Rutilus*
*M. Nummius Attidianus*
*Octavia*
*S. Octavius Felicianus*
*S. Octavius Laenas Pontianus*
*Onesimus*
*S. Onussianus Nepotianus*
*Oppia Albana*
*C. Oppius Albanus*
*C. Oppius Asiaticus*
*C. Oppius Philargirus*
*C. Oppius Salvius*
*Opsilia*
*Pacilius Cerdo*
*Pantagathus*
*Q. Paricus Urbanus*
*Passienus Saturninus*
*Paullina*
*P. Peticius Apollodorus*
*M. Petronius Honoratus* ° ?
*Pettetia Fortunata*
*Phoebus*
*Phyllis*
*Plaetoria Restituta*
*L. Plaetorius*
*C. Plaetorius Ianuarius*
*Platon Iustianus*
*Plutia Olympias*
*L. Plutius Pius*

*M. Poblicius Unio*
*Polydeuce*
*M. Pompeius Asper*
*Q. Pompeius Falco Murena*
*C. Pomponius Secundinus*
*Pontii* (greca)
*M. Pontius Felix*
*Popilia Saturnina*
*C. Popilius Tayrus*
*C. Popilius Phileros*
*A. Popillius Laenas*
*C. Prastina Pacatus*
*Prima*
*L. Priscus Filius*
*M. Publilius Strato*
*Quinta*
*Quintilius Condianus*
*Quintilius Maximus*
*S. Quintilius Valerius Maximus*
*Ramia Amannata* *
*T. Ramius Rufus* *
*Rubelia Bassa*
*Ruphinus*
*C. Rustius Celadus*
*Rutilia*
*Rutilia Elpis*
*Rutilius Peton*
*Rutilius*
*L. Sall... Primigenius*
*P. Septimius Alexander*
*P. Septimius Liegerius* *
*L. Sessius Speratus*
*Silicia Theodora*
*Silius Italicus*
*Sisinnius Bithynicus*
*Sophe*
*Sosimus*
*Stephanis*
*Stertinius Quartus*
*Sulpicia Rhanis*
*Sulpicius*
*P. Sulpicius*
*C. Sulpicius Felix*
*Taurus*
*Terentia Sophe*
*A. Terentius Felix*
*A. Terentius Papa*
*M. Terentius Phoroxinus* *
*L. Tettius Hermetio*
*Teutichus*
*Thalassus*
*Thalsia Plautilliana*
*Theodolus*
*M. Trivinus Limetanus* *
*Tryphosa*
*L. Tuccius Bassus*
*M. Tuli*
*Q. Turpilius*
*Q. Turpleius*
*Tusculana*
*M. Tusculanius...*
*M. Tusculanius Amianthus*
*M. Tusculanius Receptus*
*Ulpia Ephyra*
*M. Ulpius Firmus*
*Valeria Prima*
*M. Valerius*
*P. Valerius Bassus*
*C. Valerius Marianus*
*C. Valerius Paulinus*

*L. Valerius Tuscolanus*
*Cn. Velineius Patruus*
*Varena Sabina*
*Vergilia Helena* °
*M. Vergilius Antiochus* °
*Vergilius Hilarus* °
*Vergilius Lucullus* °
*Verria Surere*
*Verrius Fronto*
*Verrius Marcianus*
*Veturius Apollonius*
*Vibia Oecis*
*Vibia Paulina*
*Vibia Spudene*
*M. Vibius*
*C. Vibius Rufus*
*M. Vibius Rufus*
*Victoria*
*Q. Vitellius Agathopus*
*Vitellia Blaste*
*Q. Vitellius Evaristus*
*L. Volcacius...*
*C. Volcacius Labeo*
*M. Volceius Firmus*
*L. Volumnius Amerimnus*
*L. Volumnius Amerimnus*
*L. Volumnius Severus*
*L. Volumnius Verus*
*L. Volunseius Flamininus*

La storia di *Tuscolo* nel medio evo dovrebbe procedere insieme con quella di *Frascati*, essendo noto agli eruditi il sincronismo delle menzioni storiche risguardanti l'uno e l'altro luogo, come si vedrà ora dal seguente tentativo di silloge storico-diplomatica *Tuscolo-Frascatense*. Premetto che dal complesso delle notizie, che verrò qui ordinando, si è formata in me questa convinzione che *Frascati* fosse un centro numeroso e forte di abitanti, i quali sulle rovine dell'immenso *Lucullanum* e delle ville di Galba e di Domiziano, costruirono chiese ed abitazioni; mentre *Tuscolo*, nell'antico elevato recinto del nobile municipio, conservava il nome e la storica dignità, di cui fu partecipe anche il vescovo, non appena venne eretta la diocesi tuscolana. Il tipo dei due centri era peraltro differente: il *Frascati* era un centro agricolo, d'origine rustica, come dal nome stesso si conosce, derivato dagli arbusti (*fraschae, frascaria, frascata* cf. Ducange s. v.) che ingombrar doveano gran parte dei monumentali avanzi della villa Lucullana ed imperiale. Quindi esso sfugge alle rare menzioni storiche del medio evo; e se non potè op-

porsi alle prepotenze dei signori di *Tuscolo,* conservò tuttavia una certa indipendenza, tale da poter offrire un asilo ai profughi tuscolani, quando la loro patria venne distrutta, ed essi si dispersero nei limitrofi luoghi. Riguardo a questa dispersione, ed alla pretesa eredità di *Frascati* dal *Tuscolo,* tornerà in discussione nella silloge, ad an. 1190. Invece il tipo di *Tuscolo* è militare, e secondo le istituzioni del tempo, divenne subito feudale, perchè formando la sede del *comes,* ne rivestì il carattere, in modo da venire il municipio ecclissato interamente dalla potenza dei conti ereditarî, e rovinato fatalmente per opera della politica di essi. Ciò posto, entriamo nella serie che finora ho potuto arricchire, tra cose edite ed inedite, delle seguenti notizie (1).

La storia di *Tuscolo* nel medio evo si dovrebbe inaugurare colla memoria di Tertullo patrizio e console romano, personaggio insigne del sesto secolo, come signore di quella città, il quale l'avrebbe donata a s. Benedetto insieme con altre numerose sue terre. Quantunque scrittori antichi e moderni abbiano ammesso la verità di questo fatto, nondimeno esso rimane tuttora oscuro e di fondamento incerto. Di Tertullo v'è memoria in Gregorio Magno che lo chiama *patricius,* e padre di s. Placido (2). Dispensiamoci dalle menzioni di Tertullo negli atti di s. Placido, perchè questi atti non meritano fiducia. La signoria di *Tuscolo* in mano di un privato non è ammissibile nel secolo sesto, quando duravano ancora i municipî, specialmente vicini a Roma. Il MABILLON attinse da Gregorio Magno, in parte anche dagli atti, quantunque ne conoscesse la impostura (3); tuttavia non fece parola di *Tuscolo* nella donazione di Tertullo. Io non voglio

(1) Mi si è detto che un tal signor Enrico POLIZIANI, giovine rapito ad un bell'avvenire nell'anno 1876, aveva preparato il materiale per una storia di *Frascati.* Ignoro dove sia stato collocato. Mi auguro che il Comune procuri di acquistarlo.

(2) GREG. M., *Dialoghi* in *Opera,* ed. Parigi, 1705, II, pag. 220.

(3) MABILLON, *Annales Benedectini,* I, pag. 38, 58 e seg.

negare la esistenza di questo personaggio, sebbene i fasti consolari del suo tempo non ce lo riferiscano; e cedo all'autorità di s. Gregorio come a scrittore *sùppare;* anzi mi sono talvolta provato a dimostrare ch'ebbe la casa sul Celio, forse come discendente dei Valerii o degli Azzii Instei, e che il monastero di s. Erasmo quivi da lui fondato esistesse nell'area di sua proprietà (1). Mi sembra per altro che di esso Tertullo, come della gente Anicia, siasi fatto alquanto abuso da cronisti antichi e da scrittori moderni. Ma non ci affrettiamo a concludere che la donazione di *Tuscolo* fatta da Tertullo sia destituita di ogni altro peso. In una iscrizione sopra un pilastro del primo chiostro di s.ª Scolastica a Subiaco si legge: *abbatia sublacensis quae iam in — de ab ortu hoc est a tempore di — vi patris benedicti dominio castri — sublaci tusculi civitatis pluri — umquae insignium castrorum ditata — fuit ex donatione tertulli consulis romani,* etc. (2). Da questa iscrizione dipende anche un'altra, ch'è di quelle riferenti la serie dei beni abbaziali; ed in essa leggesi: *trebana civitas, tuccianellum, tusculanum civitas...* Fermiamoci alla prima, che colla menzione di Tertullo console e della sua donazione presenta una certa gravità. Ma questa sparisce appena si consideri la data di quella iscrizione; la quale è modernissima, perchè dipinta sul pilastro di un chiostro, che è stato costruito nell'anno 1581, e non può essere perciò che dei primi anni del secolo seguente. Vale dunque meno assai della cronica Sublacense, o della bolla di Gregorio Magno, nella quale si legge il *castrum Sublacum* e la donazione Tertulliana di *Tuscolo* e di altri luoghi. V'è una terza iscrizione, che si legge nel sacro Speco di Subiaco, sotto un affresco, che suole attribuirsi al secolo XIII, e il cui argomento può desumere il lettore dal testo della iscrizione medesima che trascrivo da

(1) TOMASSETTI in *Archivio della R. Società Rom. di Storia patria,* vol. II, pag. 143.

(2) SEGHETTI D., *Tuscolo e la badìa Sublacense,* pag. 12.

un diligente apografo del ch. d. Leone ALLODI bibliotecario ed archivista del protocenobio Sublacense, perchè la credo finora non pubblicata che in volgare (1): *Hospes. quem spectas pontificem est Gregorius Magnus, D. Benedicti consanguineus et monachus; en unum magni maximum caetera ex Orbe terrarum quae, Honorato Abbati Sublacensi, D. Benedicti discipulo Benedictinam Regulam in S. Synodo, a se approbatam pronunciat. Sublacum, S. Specum, lacum cum aquae molis, et piscariis usque ad arcum de ferrata; Tusculanam Urbem, Gallicanum, Donabellum, lacum Folianum cum turre, S. Mariam in Surrisco, usque ī mare, et plurima alia Castra confirmat. Apollonii Castrum cum pluribus latifundiis hereditatis suae, consētiente Matre Sylvia donat. Gregorium quis neget magnum? Anno Dn̄i DXCVI. Ex Archivio Sr̄i Mon. Sublacēsis.*

Si tratta però di una testimonianza di nessun valore, perchè remotissima dal fatto, essendo, come il ch. ALLODI asserisce, più recente ancora del secolo XIII. Adunque non possiamo riconoscere in tutte queste tre iscrizioni altro valore che l'attestato della permanenza di un'antica tradizione, che *Tuscolo* fosse donato a s. Benedetto in Subiaco dal patrizio Tertullo. Deve invece farci dubitare della spettanza di *Tuscolo* alla badìa Sublacense la sola antica e sincera iscrizione del chiostro di s.ª Scolastica, dell'anno 1053, nella quale l'abate Uberto, perpetuando la memoria del nuovo campanile, registrava i luoghi appartenenti alla badìa, e non v'incideva il nome della Tuscolana città. Voglio, in occasione di questo argomento, pubblicare nella pagina seguente questa preziosissima memoria del medio evo, che non è stata data con esattezza da verun scrittore, e ringrazio il lodato p. ALLODI, che me ne ha fornito un apografo perfetto.

(1) IANNUCCELLI Greg., *Memorie di Subiaco e sua badìa*, pag. 35.

✠ IN NOMINE DÑI NR̃I IHV̄
XP̄I · ANNO IIII · PONTIFICATVS
DOMNI LEONIS NONI PAPE:·
hV̂BT̂VS VENERABILIS AB
BAS · EDIFICAVIT HOCOPVS
EGREGIE TVRRIS · AD ONÔR
XP̂I · C̄FESSORIS BEÑC · EIVSQ·
SORORISSĈE · SCOLASTICE
VÎG · VBI BREVĪT ANNOTAVIT
EAQVEC̄TINENT̃INP̄CEPTISHVÌ
VENẼR · MÔN · INPRIMIS · SPECV̄ · II ·
LACVS · FLVMINISDECVRSV̄ · CVM
MOLIS · ETPISCARIISSVISGENNA̅
PVCCIV̄ · OPINIANV̄ · AVGVSTĀ · CER
VARIA · MARANV̄ANTICVLV̄ · RVVI
ANV̄ · ARSVLA · AVRICVLA · CARSOLV̄
CANTORANV̄ · ROCCACONOCLA
TELANV̄.CERRETV̄ · ROCCASARRA
CENISCV̄ · S̄ABVCVLV̄ · BICILIANV̄ · MAS
SĀSVALERII · ROCCĀDEILICE · ROCCĀ
IVVENCIANV̄ · APOLLONIV̄ · COLLEMALV̄ ·

Rimangono pertanto le bolle pontificie soltanto, le quali nominano il possesso di *Tuscolo* o *civitas Tuscolana*, in favore dei monaci di Subiaco; e sono quelle

1ª di Gregorio Magno, del 596.
2ª di Giovanni VII, del 706.
3ª di Benedetto VIII, del 1016.
4ª di Leone IX, del 1051.
5ª di Pasquale II, del 1117.
6ª di Clemente III, del 1189.
7ª di Onorio III, del 1217.
8ª di Gregorio IX, del 1230.

Intorno a queste bolle conviene osservare, che in genere i critici tengono per apocrife le prime tre; ma non le altre (1). Quella di Giovanni VII deve spettare a Giovanni XVII, ed esser quindi trasportata al secolo undecimo, per giuste ragioni che non è questo il luogo di riferire, e che il p. ALLODI mi ha esposto, riguardanti l'abate ed altri capisaldi cronici in essa bolla nominati. Il fondamento di tutte sembra essere nella bolla di Gregorio Magno. Ora, che la forma di essa sia di età posteriore non si può dubitare; e per parte mia, prescindendo dalla data e da altre diplomatiche mende, io mi fermo al *castrum Sublacum*, che vi è menzionato, e per questa sola anacronica denominazione, mi persuado della sua falsità. Tuttavia, nella sostanza, può avere anch'essa un fondamento di vero; poichè sarebbe quasi inesplicabile la durata della tradizione nella badìa stessa; sarebbe viziosa la ripetizione del possesso di *Tuscolo* come *civitas cum rocca*, etc. in tutte le bolle posteriori, sulla autenticità delle quali non si può muover dubbio; e sarebbe infine irragionevole il supporre che i monaci sublacensi si fossero con tanta cura e tenacità sforzati di mantenere negli atti più solenni un titolo

(1) JAFFÈ, ediz. in corso cit., pag. 541, 766. PFLUGK-HARTTUNG, *Iter Italicum*, pag. 214. JAFFÈ, ediz. antica, pag. 277.

sopra un luogo, come *Tuscolo,* al quale non che essi, neppure principi armati avrebber potuto più aspirare, dacchè i formidabili conti tuscolani lo tenevano in lor potere. Alla obbiezione che ho fatto col silenzio della iscrizione dell'abate Uberto di *Tuscolo* tra i beni sublacensi, si può rispondere, ch'egli registrò in quel monumento non il diritto ma il fatto, cioè quei luoghi, sui quali la badia al suo tempo esercitava giurisdizione; e perciò n'escluse *Tuscolo* già da tempo conquistato dai conti. Rimane sempre soltanto la grave difficoltà di Tertullo, tal quale apparisce nel testo Gregoriano; poichè non è punto verosimile un signore di *Tuscolo,* come ho detto, nel sesto secolo; mentre cotesta sua qualità perfettamente rivela l'epoca feudale, in cui sarebbe stata amplificata e trasformata la bolla. Concludo finalmente su questa difficile questione, nella quale mi sono trattenuto più di quanto la vastità del mio tema mi permetteva. Non v'è saldo fondamento per mettere Tertullo a capo della storia di *Tuscolo,* come suo signore; ma non vi sono ragioni per negare l'esistenza del medesimo, e per impugnare il dominio dei monaci sublacensi su *Tuscolo,* nel principio del medio evo, qualunque sia stata l'origine, qualunque l'autore di tal fatto.

1° La più antica memoria tuscolana del medio evo è religiosa; ma è utilissima eziandio a confermare l'alto grado civile di cotesto centro perpetuamente abitato. È la menzione di un vescovo *Fortunatus,* che il comm. De Rossi giustamente suppose tuscolano, ed egli ritrovò in un'epigrafe Criptoferratense, della quale alcuni frammenti esistono tuttora (1). Essa spetta al secolo quinto; e poichè non regge alla critica severa il Marzio vescovo tuscolano del 269 registrato dal Panvinio, e trascritto dall'Ughelli, questo Fortunato sarà fino ad ora il primo di cotesta antichissima sede suburbicaria. Il secondo, che si conosca con certezza, è Vitaliano del 680.

(1) De Rossi, *Bull.,* 1872, pag. 112-115.

2° Il gruppo delle seguenti notizie spetta a *Frascati,* non all'antico municipio, e ci costringe ad una considerazione, che faremo dopo il testo. Esso è del *liber pontificalis;* e dice come alcuni pontefici del nono secolo, specialmente Leone IV, fecero ricchi donativi a queste chiese, vale a dire:

1. *Basilica s. Sebastiani martyris in Frascata* (1).
   *Ecclesia s. Sebastiani mart. in Frascata* (2).
2. *Ecclesia s. Mariae in Frascata* (3).
3. *Ecclesia s. Vincentii in Frascata* (4).
   *Basilica s. Sebastiani mart. in Frascata* (5).
4. *Oratorium b. Gregorii papae in principis apostolorum aede Frascatae constructa* (6).

Abbiamo pertanto la menzione di quattro chiese frascatensi, di nessuna tuscolana. Ora, come un centro abitato tanto da possedere quattro santuarî meritevoli dell'attenzione e delle munificenze del pontefice, poteva stare non solo vicino, ma dirò quasi alle porte di un altro abbastanza importante qual'era l'antico municipio, dal quale però s'intitolava la diocesi tutta? Sarebbe, io credo, più conveniente la supposizione che quantunque la diocesi conservasse il nome classico, perchè la Chiesa assunse tutta la nomenclatura ufficiale dello Stato, nondimeno di fatto già la popolazione tuscolana fosse discesa nell'altipiano inferiore del colle Tuscolano, e lassù fosse rimasta, ovvero facesse poi ritorno quella parte del popolo che, come vedremo, seguì la sorte dei conti Tuscolani. Per ciò che spetta alle suddette chiese, certo è ch'esse stavano nel sito della città moderna. Quella di santa Maria dev'essere scomparsa, se non è l'antica cattedrale, ora

(1) *Liber pont.* in *Leone IV*, n. 37.
(2) Idem ibid., n. 60.
(3) Idem ibid., n. 62.
(4) Idem ibid., n. 94.
(5) Idem in *Benedicto III,* n. 28.
(6) Idem i *Nicolao I,* n. 54.

detta di s. Rocco; quantunque si creda in genere che la cattedrale in origine fosse dedicata a s. Sebastiano, che vedemmo tre volte nominata nelle biografie pontificie. Quella di s. Vincenzo non esiste più (1). Quella dedicata a s. Pietro doveva stare nel posto della cattedrale moderna.

3° Il terzo gruppo delle memorie storiche Tuscolane ci obbliga ad ingolfarci in una delle più formidabili quistioni del medio evo, che io peraltro mi studierò di semplificare, qual' è la origine dei conti Tuscolani. Infatti dal secolo nono al decimo appaiono le prime notizie di cotesta celebre famiglia, che senza dubbio esercitava signoria in *Tuscolo* e nel suo territorio. Semplificherò, lo ripeto, la quistione, osservando che la storia di *Tuscolo* non è la storia dei suoi conti, essendo questa in gran parte la storia di Roma, ed in parte, anche del papato. Una storia compiuta di questa famosa famiglia che ha dato tredici papi, specialmente per la parte genealogica e diplomatica, non è stata scritta finora. So che qualche valente scrittore contemporaneo si è accinto da qualche tempo a siffatto utilissimo lavoro. Per ora noi dobbiamo star paghi alle ricerche stampate del COPPI, del LIVERANI e del DE ROSSI (2) e alle inedite del MERCURI e del GALLETTI (ms. Mercuri nella biblioteca Angelica, ms. Galletti nei codici Vaticani 8042, 8043) e di qualche altro autore (3). Altrove ho accennato alla opinione del MERCURI,

(1) Esiste un corpo di un s. Vincenzo martire in casa Masi; e nell'Archivio Comunale v'è una relazione manoscritta del suo trasporto. Mi sembra peraltro non possa credersi quello del *liber pontificalis*. Mi rimetto del resto agli agiologi della città. Un canonicato di s. Vincenzo, esistente nella cattedrale moderna, mi fece sperare qualche relazione coll'antica chiesa; ma poi ho saputo dal signor can. FILIPPONI, ch'è di s. Vincenzo Ferreri.

(2) COPPI, *Mem. Colonnesi*, pag. 50, ecc.; LIVERANI FR., *Opere*, volume II, pag. 57 e seg.; DE ROSSI, *Bull.*, 1864, pag. 68 e seg.

(3) Nell'archivio di Grottaferrata vi sono alcuni appunti, relativi ai conti Tuscolani, del baron TRASMONDO (*Codices Cryptenses* citato, pag. 529). Un ms. dello stesso argomento, del secolo scorso, è presso

che il nome di Tuscolani venisse dalla Tuscia, ove i conti ebbero possessi (vol. I, pag. 197). Non sembra però sostenibile questa congettura contro la spontanea etimologia di Tuscolano da *Tuscolo,* tanto più che l'esistenza di questa città è certa, per le notizie de' suoi vescovi, nei secoli precedenti al mille. Pur troppo si è fatta da qualche scrittore una confusione fra Tuscia e *Tuscolo,* in modo da far derivare i conti Tuscolani dai marchesi di Toscana, senza pregiudizio di anacronismi, di incesti e di altre mostruosità (1). I conti Tuscolani, dai quali discende la storica famiglia Colonna, cui pure si riannoda la imperiale Germanica degli Hohenzollern, furono di origine romani. Ciò è provato dai loro nomi, da notizie scarsissime, anche indirette, e dalla pretensione che ostentavano essi nel secolo duodecimo, duecento anni avanti l'*umanismo,* e un buon secolo prima dell'aurora degli studi classici, di risalire nientemeno che alla gente Giulia (2). A parte la qual velleità, resta nondimeno sempre vero che la famiglia dei conti Tuscolani è la prima che comparisce siccome comitale ereditaria in Roma, quando non v'era qui ombra di vera feudalità. Adriano IV, parlando a Federico I del modo di prevenire le insidie del popolo romano, egli additò *Octavianum cardinalem presbyterum, qui de nobilissimo Romanorum descendit sanguine fidelissimum tuum;* ed era costui de' conti Tuscolani (3). Finora non v'è albero genealogico di questa gente, che si spinga più su di Teofilatto e Teodora genitori della celebre Marozia, che fa il suo ingresso nella famiglia Tuscolana sposandosi ad Al-

il ch. conte Alessandro Moroni. Altri appunti si trovano in altri mss. sparsi per le biblioteche romane, ma di nessun valore.

(1) Cf. la critica in Liverani cit., pag. 70. Lo storiografo del Tuscolo accrebbe la confusione col riprodurre una moneta falsa di Alberico II colla leggenda *Albericus Tusciae marchio* (Mattei cit., pagina 146).

(2) Tolomeo conte di *Tuscolo* si firmava *Iulia stirpe progenitus romanorumque consul excellentissimus* (Petrus Diac., *Reg.* n. 257).

(3) Curtius, *De Sen. Rom.*, pag. 376.

berico I conte di Tuscolo, dal qual connubio nacquero il principe di Roma Alberico II, Costantino, Giovanni XI pontefice e Sergio vescovo di Nepi. Se non possiamo risalire più oltre coi documenti certi, la prudenza non vieta però di difendere la congettura che i conti Tuscolani discendessero da quei signori *de via Lata,* ai quali appartenne il papa Adriano I. L'antichità delle case dei Colonnesi in quel sito, congiunta colla certa derivazione di questi signori dai conti Tuscolani; la straordinaria potenza della famiglia *de via Lata,* fin da quando salì al papato Adriano I, sono indizî storici che concorrono a confermare tal congettura. Ma se non bastassero questi, ve n'è uno più convincente, nel catalogo dei pontefici inserito nel *Chronicon* di MARIANO SCOTO; che registra Giovanni XII, figlio di Alberico II, con questa nota: *Iohannes de regione Violata* (sic) *cuius pater erat Albericus princeps romanorum* (1). Aggiungo che nel giudizio (arbitrato) tenuto nell'anno 1013 avanti Alberico III conte Tuscolano, si legge che le parti *convenerunt intra domum dom. Alberici eminentissimi consulis et ducis, iuxta sanctos Apostolos* (2). Evidentemente adunque i conti Tuscolani discendevano dai signori della via Lata. Pertanto non direi col LIVERANI, che quando Berengario I divenne imperatore, già la casa Tuscolana era in alto grado; ma vorrei affermare che questa era la prima famiglia di Roma, assai prima che Berengario, nonchè in Roma, venisse nel mondo (3). Così può anche spiegarsi la benevolenza dei Romani verso di essa famiglia, quando Alberico II, scacciato il re Ugo

(1) PERTZ, *Mon. Germ. Hist.*, SS. VII, pag. 487, 554.

(2) GALLETTI, *Del Vestarario,* pag. 13, dal *Reg. Farfense.*

(3) Il biografo di Adriano I dice: *Hadrianus natione romanus ex patre Theodoro de regione via lata..... vir valde praeclarus et nobilissimi generis prosapia ortus atque potentissimis romanis parentibus editus.* E poco dopo soggiunge ch'essendo rimasto orfano, Adriano fu educato *a propinquo Theodato dudum consule et duce* (*Lib. pont.* in *Hadr.*, n. 1, 2). Tra le chiese, ch'egli arricchì, vi fu pur quella dei ss. 12 Apostoli (ivi, n. 60). Infatti era vicina alla sua antica dimora.

dalla città, ne assunse il governo e lo tenne fermamente per 22 anni, cioè finchè visse. Che anzi, era tanta la devozione dei Romani verso questa cospicua famiglia che, come ognuno ricorda, essi vollero cumulare nel figlio di Alberico il principato civile ed ecclesiastico, eleggendo pontefice Giovanni XII. Un' ulteriore conferma della *romanità* dei signori Tuscolani si ha dalla loro politica, che fu nei primi tempi antagonista dell' impero per tradizione. Quando poi essi gittaronsi coll' Impero, i Romani presero a odiarli spietatamente, perciò appunto che li considerarono siccome traditori: fatto che da nessuno scrittore è stato avvertito. E questo fatto divenne causa di estrema rovina pei conti Tuscolani, pei loro vassalli, per le loro castella (*).

4° Ultima menzione di *Tuscolo,* nel secolo decimo, è quella di *Gregorio de Tusculana excmo viro atque praefecto navali,* nel placito Farfense dell'anno 999 edito dal GALLETTI (1), nel quale si legge pure il nome del figlio *Alberico filio Gregorii atque imperialis palatii magistro.* Facilmente se ne deduce lo splendore della famiglia; e la supposizione che il municipio tuscolano sotto così potenti signori venisse trasformandosi in vero feudo.

5° Nel secolo undecimo continua la memoria del conte Gregorio coll'ospitalità da lui accordata a s. Nilo in *Grottaferrata.* Dice il biografo s. Bartolommeo, quasi contemporaneo, perchè morto abate nell'anno 1050, che *pervenit* (s. Nilo) *in quoddam oppidum cui nomen Tusculum, duodecim millia passuum ab urbe distans,* e poco dopo *illius oppidi dominus Gregorius nomine,* etc. Nel testo greco all'*oppidum* (traduzione del CARIOFILO) corrisponde la voce greca τήν κώμην, τῆς κώμης (2), cosa importante a notarsi, perchè ci

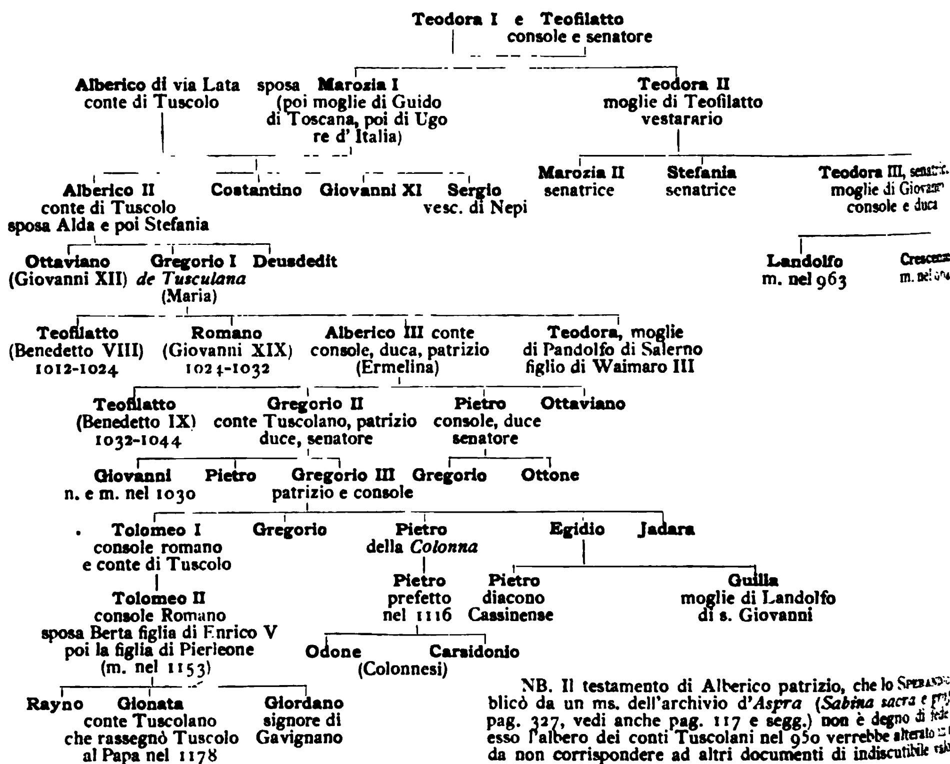
(1) GALLETTI, *Del Primicerio,* pag. 230; *Reg. Farf.,* ed. GIORGI e BALZANI, III, pag. 150.

(2) *Vita s. Nyli* cit., pag. 162.

(*) Lo stemma genealogico dei conti Tuscolani più corretto è quello del LIVERANI; ad esso debbono aggiungersi le scoperte fatte

offre un barlume sulle condizioni di *Tuscolo* in quel tempo; e conferma ciò che io dissi di sopra, che cioè perdeva importanza quasi assorbito dalla grandezza della famiglia imperante. Gregorio e sua moglie Maria erano morti nell'anno 1012, come rilevasi dall'atto Farfense, del quale riportai il testo, quando scrissi le memorie del castello di *Fiano* (volume I, pag. 506). Loro figliuoli furono Benedetto VIII,

dal De Rossi coll'epitaffio di Marozia II e quello ch'estrasse il Giesebrecht dal ms. del Galletti (Pertz, *SS.*, VII, pag. 563); e dopo il poco che io ne ho ragionato, credo possa complessivamente restituirsi a questo modo:




NB. Il testamento di Alberico patrizio, che lo Sperandio pubblicò da un ms. dell'archivio d'*Aspra* (*Sabina sacra e profana*, pag. 327, vedi anche pag. 117 e segg.) non è degno di fede; per esso l'albero dei conti Tuscolani nel 950 verrebbe alterato in modo da non corrispondere ad altri documenti di indiscutibile valore.

Giovanni XIX e l'Alberico III già nominato, di cui sto per dire.

6° Il suddetto Alberico III apparisce in una pergamena di s. Maria Nova dell'anno 1028, col titolo di *comes palatinus,* e come proprietario di un mulino, che venne affittato al monistero di s. Maria di Gerusalemme, che stava nel territorio Tuscolano, come poi dirò. Ho già citato quest'atto nella serie delle memorie relative alle vicinanze di *Ciampino* (1).

7° Da quell'Alberico III discese Gregorio II, e da costui quel Giovanni, il cui epitaffio metrico fu trovato dal GALLETTI nelle rovine della chiesuola di s. Cristina presso *Vaccareccia* sulla via Flaminia, e trasportato in Roma nella basilica di s. Paolo. Quel Gregorio è nominato come *consul* fratello del Papa (Benedetto IX) testimonio in un atto riguardante il cenobio di s. Alessio nell'anno 1043 (2); è nominato da Leone Ostiense come uno degli autori della elezione di Benedetto X (3); peraltro gli *Annales Romani* lo chiamano *Albericus comes Tusculanense* (sic) in questa faccenda (4), ed io credo che sia un equivoco col nome del padre; Gregorio è pur nominato nella *Cronica Cassinense* come donatore di chiese nel Tuscolano, fra le quali v'è quella di s. Antonino a *Monte Porzio* (5); poi come confermante la medesima insieme con Tolomeo suo figlio (6). In quest'ultimo documento i conti suddetti parlano da principi sovrani, concedendo esenzione da dazi *in dicione potestalis suae terra marique.* Le chiese di *Tuscolo* e del relativo

(1) Cod. Vat. 7937, f. mod. 24.

(2) NERINI cit., pag. 387.

(3) LEO OST., in *R. I. S.*, IV, pag. 411; PERTZ, *SS.*, VII, pag. 695.

(4) *Annales Rom.* in WATTERICH, I, pag. 216.

(5) *Chron. Casin.* in *R. I. S.*, IV, pag. 428; PERTZ, *Script.*, VII, pag. 709.

(6) Idem, ibid., pag. 472; PERTZ, ibid., pag. 745.

suburbano, donate ai monaci Cassinesi da Ottaviano, Gregorio, Tolomeo e loro parenti, furono le seguenti:

5. *monasterium s. Angeli de Algido*
6. *ecclesia s. Petri in plegi*
7. » *s. Felicitatis*
8. » *s. Luciae*
9. » *ss. Trinitatis in civitate*
10. » *s. Antonini in Monte Porculo*
11. *monasterium s. Agatae subtus civitatem*
12. *ecclesia s. Salvatoris in civitate*
13. » *s. Mariae cognomento ad vineas*
14. » *quae dicitur santa Hierusalem.*

Quest'ultima, che in un altro passo di Pietro Cass. è indicata *monasterium quod dicitur sancta Jerusalem* (1), dev'essere la medesima denominata, come monistero, nel documento di Alberico III, *s. Maria de Hierusalem;* quella stessa di s. Croce in Gerusalemme, che il Mattei asserisce prima chiesa tuscolana (?) e costruita sulle rovine del palazzo di Lucullo; ma non ne precisa il punto, nè la memoria (2). Il quesito sul relativo posto di essa può ricever lume dal documento di Gregorio III, Pietro ed Ottone conti Tuscolani, i quali nell'anno 1066, cioè dopo la morte di Gregorio II (3), donando ai Cassinensi la chiesa della Trinità in *Tuscolo,* toglievan loro quella di *s. Andreas* presso la via Labicana, nel territorio Tuscolano, *in loco q. d. Hierusalem* (4). Dunque la chiesa di s. Maria o s. Croce in Gerusalemme stava verso la via Labicana? Ammetto che sì, osservando peraltro che per via Labicana debba intendersi

(1) *Chron. Cass.* cit., *R. I. S.,* IV, pag. 428, 472; Pertz, VII, pagina 709.

(2) Mattei cit., pag. 111, 112.

(3) Coppi, *Mem. Col.,* pag. 21.

(4) *Chron. Cass.* cit., *R. I. S.,* IV, pag. 217; Gattola, *Hist. abbatiae Casinen.,* pag. 235.

non la vera e grande di questo nome, ma un diverticolo che dal territorio Tuscolano conducesse alla via Labicana. Frequentissimo era nel medio evo lo scambio del nome di una via con quello di un'altra normale ad essa. Infatti nel confine del territorio di *Frascati,* verso *Prata Porci,* ossia verso la Labicana, v' è un quarto di terreno denominato tuttora *quarto* di *Santa Croce,* ed è certo non ispregevole memoria. Però in un documento Lateranense del 1422, il cui senso figura in questa silloge al n. 42, viene indicato tra i confini di *Frascati* un *tenimentum monisterii s. Crucis in Hierusalem,* per ordine topografico dopo *Grottaferrata* e la *Molara:* ciò che indurrebbe a tornare alla opinione del MATTEI, che la chiesa di s. Croce fosse nella pendice ora occupata dai terreni Micara, Bevilacqua e confinanti. E non basta: poichè un istromento ben più antico, cioè del tempo di Bonifazio VIII registra un *Castel Gerusalemme,* il convento cioè ridotto a fortilizio, tra i beni degli Annibaldi, presso il castello della *Molara* (1).

8° Fratello di Gregorio II fu Benedetto IX (Teofilatto dei conti Tuscolani) *natione Tusculanus,* secondo il citato cronico Cassinese. Di lui si è già parlato in *Grottaferrata,* ove terminò i suoi giorni. Soltanto, per non omettere una importante menzione storica di *Tuscolo,* in quest'epoca, noterò come gli *Annales Romani,* all'anno 1047 ci porgono questo passo: *Benedictus itaque pontifex.... cum esset in civitate quae vocatur Tuscolana, per premii cupiditatem divisit romanum populum et sic reinvasit sancte sedis apostolice pontificium* (2). Continuamente incontriamo, e già è avvenuto nelle menzioni precedenti, il nome di *civitas* dato al Tuscolo, specialmente quando si tratta di cosa, che non direttamente riguarda il conte Tuscolano, come una semplice topografica indicazione.

(1) MARINI, *Archiatri,* I, pag. 33; PERTZ, *SS.,* V, pag. 469; WATTERICH, I, pag. 24.

(2) WATTERICH cit., I, pag. 482.

9° Una menzione aneddotica, dell'anno 1061, debbo qui annotare; ed è il seguente passo di PAOLO BERNRIEDENSE nella sua biografia di Gregorio VII, ove si legge: *Huius camerarius,* cioè di Alessandro II, *nomine Iohannes,* etc. *cum apud Tusculanum nimis acri febrium dolore fatigaretur, misso nuntio, beatum virum,* ch'era Ildebrando, *rogavit obnixe, ne pigritaretur venire usque ad se. Nec mora: quia boni nuntii hominem esse cognovit, venire non renuit. At ille nimio gaudio repletus in adventu eius, traditis ei omnibus suis commendavit etiam, humiliter implorans, ut communem Dominum pro se deprecari ac religiosos homines in id ipsum curaret adhortari. Tunc vir Dei............ completa oratione comitissam Mathildem, cum qua idem Iohannes morabatur, vocavit eamque ut refectionem, pullum videlicet gallinae, infirmo praepararet hortatur. Cui renitenti......... vir Dei respondit: sine modo! scias enim quod tam festinanter non praeparabitur, quomodo ipse desiderabit. Hoc ita res probavit. Nam sufficienter refectus, obdormivit soporatus ac de omni illa validissima invaletudine sine mora convaluit* (1). Dunque anche in quel tempo si andava a respirare l'aria dei colli Tusculani, *apud Tusculanum,* per togliersi le febbri. Vuolsi peraltro osservare che coteste del camerlengo di Alessandro II erano sì maligne, che ci volle un miracolo d'Ildebrando per allontanarle. Quanto a quella contessa Matilde in *Tuscolo,* non ardisco credere che fosse la gran signora della Tuscia e dell'Emilia, ma un'altra di minor conto; dacchè si prendeva cura di far bollire un pollastro nella marmitta, per uso del camerlengo infermo.

10° Ottaviano figlio del fu Alberico console, e quindi fratello di Benedetto IX, donò al monistero Cassinense tre oncie di terreno presso la chiesa di s. Agata sotto la sua città *tuscolana,* e tre della chiesa di s. Michele arcangelo sotto il suo castello *Algido* (2) nell'anno 1064. Nello stesso

(1) WATTERICH, I, pag. 482.

(2) GATTOLA, I, pag. 234, dal solito testo della *Cronica Cassinese.*

anno Gregorio III, figlio di Gregorio II conte Tuscolano, donò al monistero di Monte Cassino la sua porzione della chiesa di s. Michele arcangelo posta accanto al suo castello denominato *Algido* e l'altra sua porzione della chiesa di *s. Agata* esistente sotto la sua città *tuscolana* per la salute dell'anima sua (1). Costui dev'essere quel Gregorio, secondo il COPPI, ch'ebbe parte del Circo ed altri beni sull'Appia (2), e che io proposi come probabile primo autore del castello presso *Cecilia Metella* (vol. I, pag. 46, 47). Forse fu lo stesso Gregorio che concedette ai Cassinesi esenzione da qualunque dazio e gravezza, nèl littorale a lui soggetto (3).

Un altro figlio di Alberico III, cioè Pietro, coi propri figli Gregorio ed Ottone donarono, come ho sopra già indicato, nell'anno 1066, al detto monistero la chiesa della ss. Trinità posta dentro la città di *Tuscolo* con tutti gli accessorì, eccettuata la chiesa di s. Andrea sulla via Labicana nel sito detto *Gerusalemme,* nel territorio tuscolano (4).

A quest'epoca incirca appartiene la bolla di Leone IX, sulla quale ho ragionato nel cenno premesso a questa silloge Tuscolana (5); v' è da notare la indicazione: *civitatem in integro qui vocatur tuscolana cum castello suo infra se,* etc.

11° Una guerra ebbe luogo, circa l'anno 1104, tra il celebre conte Tolomeo e gli abitanti di Gaeta. La quistione dovett'essere d' indole marittima, essendo egli signore di *Astura* (6). È notevole la indipendenza del conte Tuscolano, che combatte, vince e stipula trattati senza interpellare alcuno. Infatti egli dovette restar superiore alla città di Gaeta. Imperocchè nell'archivio di Monte Cassino si conserva il diploma originale con cui Tolomeo stesso nel-

(1) GATTOLA, pag. 232, 233.
(2) COPPI, *Mem. Colonn.,* pag. 27.
(3) *Chron.* cit., in *R. I. S.,* IV, pag. 472.
(4) GATTOLA, pag. 235.
(5) *Regesto Subl.,* ediz. ALLODI-LEVI, pag. 60.
(6) NERINI cit., pag. 190, 394.

l'anno 1105 confermava alla badia Cassinese la esenzione da ogni tributo e gabella nei territorî e nelle spiagge soggette ai conti Tuscolani (1).

12° Una memoria meramente diplomatica viene per ordine cronologico in questo punto. È la menzione concernente *Gregorium Tusculanensem iudicem* esistente in un atto dell'archivio di s. Prassede. L'atto è dell'anno 1150; ma la menzione si riferisce all'anno 1109, e perciò io la noto in questo punto. Io credo che si tratti di Gregorio III conte *Tuscolano* già da me sopra nominato (2).

13° Tolomeo I figlio di Gregorio III è rinomato nella storia di Roma cui si connette, al suo tempo, ancor quella del *Tuscolo*. Imperocchè Pasquale II, nel suo burrascoso pontificato, dovette due volte ricorrere a quell'uomo potente. L'una fu nell'anno 1108, quando partito per Benevento confidò la città di Roma ai consoli Pierleone e Leone Frangipani, e la campagna romana a Tolomeo di *Tuscolo*. Ma questi tradì la consegna; si unì all'abate di Farfa ed a Pietro *de Columna,* ribellando a Pasquale perfino il *Tuscolo*. Laonde il pontefice dovette ritornare in Roma, e coll'aiuto dei Normanni di Riccardo duca di Gaeta, ricuperò il dominio della campagna. Nonostante questo fatto, Pasquale si fidò una seconda volta di Tolomeo, la qual circostanza indica la necessità in cui si trovava il pontefice, e prova la immensità della potenza del conte Tuscolano. Nell'anno 1116 infatti Pasquale II si era ritirato in *Albano* perchè i Romani volevano prefetto un fanciullo figlio dell' estinto prefetto Pietro, mentre Pasquale intendeva conferire quella dignità al figlio di Pierleone. In siffatta congiuntura, Pasquale II non solo si tenne amico il Tolomeo, ch'essendo zio del fanciullo pretendente, poteva danneggiare colle sue importanti forze la parte papale; ma gli concesse in feudo la terra di

(1) *Chron.* cit., *R. I. S.,* IV, pag. 507.

(2) Il documento si legge nel cod. Vat. 7928, f. mod. 206.

*Aricia.* Ma eziandio questa volta durò ben poco l'amicizia tra i due potenti. Poichè, mentre Pasquale II volgevasi verso Benevento, e i suoi difensori abbattevano in Roma il prefetto fanciullo, insorse repentinamente Tolomeo contro il papa. Dal *Tuscolo* si estese la ribellione a tutta la campagna ed a Roma istessa; nè finì se non con un accordo, in cui Pasquale II si obbligò a riconoscere prefetto il nipote del conte Tuscolano (1). Di questo gruppo di notizie fa parte la bolla Sublacense di Pasquale II, dell'anno 1117, già nominata nel cenno premesso a questa serie.

14° Qual fosse la potenza dei signori di *Tuscolo* potrebbe dimostrarsi passando in rassegna i principali loro possedimenti. Ma ciò mi obbligherebbe ad uscire dai confini del *Tuscolano;* e me lo vietano sì l'ordine topografico di questo lavoro, come la legge che mi sono imposto di non ripetere cose dette, senza stretta necessità. Quindi mi limiterò ad accennare che nel secolo XII era così ricca cotesta famiglia, che oltre ai beni della Sabina, a quelli della *Tuscia,* ed a questi del *Tuscolo,* essa giungeva coi suoi fondi fino alle porte di Roma, e fino alla spiaggia di *Nettuno* e di *Astura.* La sua grandezza politica era tale da sfidare la influenza politica del Papato, e quella morale non piccola del monachismo. Quando il nipote di questo Tolomeo, il noto Pietro Diacono, ch'era monaco a Monte Cassino, ne fu messo fuori dall'abate, lo zio gli scrisse quella già ricordata lettera, in cui s' intitola *Iulia stirpe progenitus Romanorumque consul excellentissimus* non per ischerzo, come balordamente asseriva il Coppi, e qualche grave nostro contemporaneo ha per inavvertenza ripetuto; ma per ostentazione di antica origine imperatoria, che lo confermava in quella politica feudale e anti-papale, di cui era il primo nella sua famiglia, ed il più strenuo propugnatore. Quella lettera termina con una

(1) Petrus Casinensis, *Vita Paschalis II,* in Watterich cit., II, pag. 86.

sfida o rappresaglia all'abate Cassinense, dicendo egli al nipote.... *si ad nos reverti volueris et te et patrem tuum honeste recipiam et tibi cunctas basilicas Casinensis ecclesiae tradam* (1). In conclusione, il conte di *Tuscolo* nel secolo XII, rappresenta non solo un principe del Lazio, come lo definisce il GREGOROVIUS, ma l'unico vero tipo feudale ed imperiale nella campagna romana, colla conseguente influenza nelle cose della città. Altrove accennai alla probabile parentela dei nostri conti con quelli di *Galeria,* fin dal secolo XI (vol. I, pag. 230, 231). Forse non è il solo ramo dei Tuscolani trapiantato in altri castelli. Col progresso degli studi genealogici, ancora insufficienti nella nostra provincia, si potrà un giorno arrivare al punto di aggruppare le grandi famiglie del medio evo in modo da spiegarne l'azione politica, come in quest'abbozzo sottoposto:

| COMUNE | PONTEFICE | IMPERO |
| --- | --- | --- |
| *Frangipani* | *Pierleoni* | *Tuscolani* |
| *Crescenzii* | *Normanni* | *Colonnesi* |
| *Astalli* | *Anguillara* | *Galerani* |
| *Corsi* | *Boboni* (Orsini) | *S. Eustachio* |
| *Latroni* | *Papa, Paparoni e Pa-* | *Prefetti* |
| *Del Monumento,* ecc. | *pareschi* | *Tebaldi* |
| | *Scotti, Bulgamini,* ecc. | *Annibaldi,* ecc. |

Ma facciamo ritorno alla serie dei fasti medievali di *Tuscolo.* Pietro della *Colonna,* del quale riparlerò sotto la via Labicana, nella storia di quel castello, era fratello del celebre Tolomeo. Pietro Diacono, il ripetuto archivista e bibliotecario di Monte Cassino, continuatore di quella cronica, dalla quale stiamo desumendo più notizie concernenti il *Tuscolo,* era figlio di Egidio, e nipote di Gregorio III (2).

15° La cronica Cassinese ci accompagna, durante il se-

(1) PETRUS CASINEN., loc. cit.
(2) COPPI, op. cit., pag. 31.

colo XIII, indicandoci le memorie *Tuscolane*. Ci narra che a Tolomeo II, figlio del celebre omonimo, *illustrissima Octavia stirpe progenito,* l'imperatore Enrico V diede, nell'anno 1117, in moglie la propria figlia illegittima Berta. La parentela ribadì l'alleanza politica. Tolomeo II restò a capo delle milizie imperiali, anche dopo la partenza di Enrico V per la Toscana. E quando il principe di Capua, che già dissi eccitato da Pasquale II, spedì armati nella campagna romana, fra cui 300 cavalieri Normanni, il conte Tuscolano a capo de' suoi vassalli e di alcuni Tedeschi li mise in fuga. Questo è il secondo fasto militare dei prepotenti *Tuscolani* del medio evo, dopo la suddetta guerra con Gaeta (1).

16° Circa l'anno 1130 ebbero principio le controversie e poi le ostilità fra i cittadini di *Tuscolo* e i Romani intorno al pagamento dei dazî imposti dal Comune di Roma (2). Il movimento contro i Romani fu anche dei *Tiburtini* e di altri abitanti limitrofi alla campagna romana.

17° L'imperatore Lotario, che colla sua politica conciliativa verso il Papato, dava poco a sperare all'ambizioso *dictator* della campagna romana, venne in Roma, nell'anno 1137, in compagnia d' Innocenzo II. Tolomeo II gli andò incontro; e mi sembra probabile che lo ospitasse nella sua rôcca di *Tuscolo,* perchè il testo Cassinese dice: *acceptoque a Tolomeo duce et consule romano et dictatore Tuscolano fidelitatis sacramento et Reginulfo filio eius obside* (tuttociò presso Roma) gli confermò i possessi di diritto ereditario (3). È una specie di ravvicinamento forzato della casa Tuscolana al pontefice, che durò pure qualche tempo.

18° Nell'anno 1140 le prepotenze del conte di Tuscolo si estesero alla badìa di *Grottaferrata,* e diedero occasione alla protesta formale di quei monaci, che dall'Archivio Va-

(1) PETRUS cit. c. 61; PETRUS PIS. in WATTERICH, c. 24. Il MATTEI (pag. 152) riferisce la cosa inesattamente.

(2) MATTEI, pag. 152.

(3) *Cron.* cit. *R. I. S.,* IV, pag. 598.

ticano trasse il SOFFREDINI, e che io già ho accennato nella storia di *castel Paoli* e della suddetta badìa (1). V'era, tra i fondi usurpati dal conte, un *burgus de Tusculana*. Questi è il medesimo Tolomeo, additato dai Romani, nella loro nota lettera di sottomissione a re Corrado come uno di coloro che combattevano Roma: *nos impugnant* (2).

19° Nell'anno 1149 Eugenio III, già fuggito per la seconda volta da Roma, in causa della rivoluzione democratica di Arnaldo da Brescia, faceva ritorno nella campagna romana per istringere d'assedio la città. Durava tuttora l'alleanza di Tolomeo col pontefice. Infatti questi alloggiò presso il potente conte Tuscolano, secondo i cronisti Cassinense e Salernitano, *Tusculanum ingressus,* scrisse il primo dei due. Egli vi dimorò dall'aprile al novembre di quell'anno.

Rilevantissimo fatto fu, in quella occasione, l'incontro del pontefice con Luigi VII re di Francia, che ritornava dalla seconda Crociata, avvenuto appunto nella città di *Tuscolo.* Del resto la durata dell'alleanza del conte Tolomeo col pontefice si spiega colla rivalità continua dei Tuscolani e dei Tiburtini coi Romani, mentre questi trovavansi in conflitto con Eugenio. Sembra dall'esame delle fonti dell'epoca, che Eugenio formasse la base delle sue operazioni strategiche contro Roma in *Tuscolo, Tivoli* e *Preneste* (3). Parecchie bolle datò egli da *Tuscolo,* come può scorgersi nei *Regesti* pontificî (4).

20° Il noto atto, dell'anno 1151, esistente nel codice di Cencio Camerario, è uno dei più importanti documenti storici di *Tuscolo* nel medio evo. Senza pubblicarlo, perchè più volte prodotto, mi limito a ricordarne il sunto: Odone della

(1) SOFFREDINI, *Storia di Anzio, Satrico e Nettuno,* pag. 186.

(2) OTTONIS *Frisingensis; de gestis Friderici,* I, c. 28.

(3) MATTEI cit., pag. 155.

(4) Vi sono 23 lettere di Eugenio III datate sempre *Tusculani.* Si noti questa forma classica indicante il territorio non già la città. (JAFFÈ, 1ª ed., pag. 367, 368.

Colonna figlio di Pietro (?) signore della metà della città di *Tuscolo* e della rôcca e del territorio, cede questa sua parte e la terra di *Monte Porzio* (*Porculum*) ad Eugenio III a titolo di permuta, ricevendo dal papa il castello di *Trevi* nel *Sublacense* (1). Adunque Odone e suo fratello Carsidonio, nominato pure nell'atto, dividevano con Tolomeo II la signoria della città Tuscolana, quantunque dalle memorie storiche sin qui notate apparisca essere stata sempre di Tolomeo la rappresentanza e l'azione politica principale.

21° Nell'anno 1152 Eugenio III redense, col pagamento di 30 libbre di denari papiensi, la porzione del Tuscolo ricevuta in permuta da Odone Colonna, ch'era vincolata *iure pignoris* da Odone Frangipane. Ciò rilevasi dall'atto relativo conservatoci nel codice suddetto del Camerario (2).

22° Nell'anno 1153 morì Tolomeo II conte di *Tuscolo* (3). Noto questo fatto, non per altro motivo, che per datare da esso il primo principio di decadenza della signoria Tuscolana, che condusse fra breve alla caduta della stessa città. Il patrimonio di Tolomeo fu diviso tra i figli Gionata, Rainone e Giordano (4).

Il Mattei registra, all'anno suddetto, un decreto del Senato romano, ch'era il nuovo Comune democratico formatosi da dieci anni innanzi, col quale concedeva alla Chiesa romana i possessi Tuscolani. *Nos Senatores almae Urbis, decreto amplissimi ordinis Senatus, acclamatione quoque populi romani publice in Capitolio consistentis, constituimus et firmiter stabilimus, ut D. PP. et Romana Ecclesia teneant et habeant sibi atque possideant omnia tenimenta Tusculani sicut in privilegiis finis factae inter ss. rom. Ecclesiam et Urbem apparet,* etc. Gli

(1) Mattei, p. 156. Muratori, *Antiq. m. aevi*, III, pag. 777; Coppi, *M. C.*, pag. 41. Theiner, *Cod. diplom.*, I, pag. 14.

(2) Mattei, pag. 159; Muratori, ivi, pag. 780. Nel Theiner non c'è. Nel cod. Vaticano 8486 si trova al foglio 132.

(3) *Chron. Fossae Novae* in *R. I. S.*, VII, pag. 870.

(4) Coppi, *M. C.*, pag. 35.

storiografi di Roma e del Senato non hanno tenuto conto di quest'atto; nè io vorrei sostenere troppo un documento, che l'ingenuo storico di *Tuscolo* trae dal famigerato ZAZZERA, e del quale non v'è speranza di vedere il testo! Osservo peraltro che il senso di esso è in pieno accordo cogli atti genuini precedenti, colla politica del nuovo Comune di Roma, e colle ultime relazioni, che in quell'anno intercedevano tra il papa e il Comune stesso.

23° Sopraggiunge la gran fase storica, che fu la venuta dell'imperatore Federico I in Italia ed in Roma, colla resa di questa città, col supplizio di Arnaldo da Brescia (a. 1154-1155). Un poeta contemporaneo tedesco ci rappresenta l'imperatore che accede a *Tuscolo,* e che questa città era posta in alto

*Inde petens celsam quae Tuscula dicitur urbem*
*Moenibus excelsis tutaque in sede resedit* (1).

Nè questo passo, e neppure l'altro di BURCARDO *Urspergense: erat autem Tusculanum firma civitas ultra Romam in montibus sita* persuasero il MATTEI della coincidenza di *Tuscolo* medievale coll'antico (2).

24° L'alleanza temporanea dell'imperatore col pontefice Adriano IV giovò eziandio agl' interessi di costui risguardanti il *Tuscolo.* Ed ecco infatti, nello stesso anno 1155, comparire il noto atto d'investitura, che Adriano IV concede a Gionata figlio di Tolomeo. Traspare l'influenza imperiale nel documento, in ispecie nel passo, in cui l'investito giura fedeltà al pontefice contro chicchessia, *excepto imperatore.* Merita pure attenzione in quest'atto un dei testi-

(1) GUNTHERUS LIGURINUS, *Vita Friderici* in *Veterum scriptorum qui Caesarum et Impp. Germ. res* etc. *litteris mandarunt ex bibliotheca Justi* REUBER, Hanoviae, 1619, pag. 336.

(2) MATTEI, pag. 48; il quale chiama Corrado Urspergense il detto Burcardo - intorno al quale veggasi il PERTZ, *M. G. S.*, VI, prefaz. del WAITZ. Del resto il Mattei ebbe torto, perchè *Tuscolo* del medio evo era lo stesso che l'antico, in ispecie la parte fortificata.

moni: *Gratianus scriniarius Tusculanus* (1). Federico I e Adriano IV dimorarono insieme in *Tuscolo* (2). Questo momento dell'alleanza imperiale-pontificia fu fatalissimo alla casa Tuscolana. Adriano IV in genere fu oculatissimo ed energico rivendicatore di antichi titoli; e riuscì ad assoggettare molti potenti signori della campagna romana. In genere si assicurò egli soprattutto della parte meridionale della campagna, nella quale era compresa *Tuscolo;* e così ricevendo la soggezione dei conti della provincia di *Campagna* (3), apriva la strada a quell'alleanza coi Normanni (4), ossia col regno di Napoli e Sicilia, che Alessandro III ereditò.

25° Alessandro III, nella sua energica generale reazione contro il Cesarismo germanico, non potè attendere alle piccole eccezioni, che lo avrebbero facilmente inceppato. Una di queste, a mio avviso, la presentava la città di *Tuscolo.* Imperocchè se egli aveva mestieri della cittadinanza romana e della democrazia per opporsi a Federico, doveva sacrificare *Tuscolo,* quantunque suddita, alla vecchia rivalità ed all'odio dei Romani. Così egli fece, quantunque (sia detto ad onor suo) a malavoglia, anzi egli si sforzasse a dissuadere i Romani dall'assalire i Tuscolani. Con questa guerra incominciava la politica ingerenza del Comune di Roma nella campagna; ed il papa non se n'avvedeva; altrimenti l'avrebbe anche più energicamente raffrenata. Gli abitanti di *Albano,* anch'essi allarmati dalla prepotenza di Roma, fe-

(1) Coppi, pag. 36; Theiner, I, pag. 16.

(2) Abbiamo cinque lettere di Adriano IV date in *Tuscolo;* quattro nel 1155, una nel 1159. (Jaffè, ed. 1ª, pag. 663, 664, 676). Dunque vi ha dimorato due volte.

(3) Card. Aragonen., *Vita Hadriani IV,* pag. 444; Jaffè, ed. cit. pag. 664.

(4) La pace di Adriano IV col re Guglielmo I fu conclusa l'anno seguente, 1156. Jaffè cit., pag. 667. Altre rivendicazioni ed accordi con signori della campagna settentrionale veggansi nel Theiner, I, pag. 17, 18, 20.

cero causa comune coi Tuscolani. Pertanto Rainone, un dei figli di Tolomeo II, fu assalito nell'anno 1167 dai Romani nel suo *Tusculanum* (così è nominata la signoria dei conti da quasi tutti i cronisti). Il CURTIUS crede che Gionata e Raino fossero due nomi della stessa persona (1); ma giustamente lo nega il GREGOROVIUS; ed il COPPI ha dimostrato la distinzione dei due fratelli (2). Raino adunque sostenne l'onor militare della famiglia; anche forse perchè Gionata era già morto, poichè non se ne ha notizia dopo l'anno 1163. Questo episodio diede origine ad uno dei più grandi fatti della storia di Roma e della sua campagna nel medio evo; fatto così ragguardevole e perciò più volte narrato, che io non ho necessità di ripetere, ma debbo soltanto registrare per la storia di *Tuscolo*. Questo fu il combattimento di *Monte Porzio,* avvenuto il giorno 29 maggio di quell'anno (1167) tra i Romani e i Tuscolani. Di un conflitto parziale, od almeno di piccole proporzioni, che precedette la battaglia, gli autori moderni non parlano. Eppure che avesse luogo lo deduco dagli *Annales Colonienses Maximi,* nei quali si legge: *iam paullo ante conflictus quidam inter Romanos et Rainaldum* (arcivescovo di Colonia e duce tedesco, che or ora ricorderò) *factus erat, quo Rainaldus tres de suis amisit et a victoribus videtur esse Tusculi inclusus* (3). Lo deduco ancora dalle parole, colle quali lo stesso Rainaldo incomincia la relativa narrazione: *redeuntibus.... Romanis contra Tusculanenses, quorum iam vineas et olivas penitus devastaverant,* etc. Raino, secondo il cardinale d'Aragona, domandò soccorso agl' Impe-

(1) CURTIUS, *Commentarii de Senatu Romano*, pag. 389.

(2) Il COPPI suppone piuttosto che *Rayno* sia lo stesso che quel *Reginulfus* altro figlio di Tolomeo II, che il *chronicon Casinense* dice dato dal padre in ostaggio a Lotario quando questi ricevette da lui l'omaggio (op. cit., pag. 34). Tal congettura non è infondata, sì perchè il nome di quel Reginulfo non apparisce altrove, sì perchè è probabile che *Rayno* sia stato alterato in *Raynulphus* e questo in *Reginulfus.*

(3) WATTERICH cit., II, pag. 561.

riali, cioè ad un piccolo corpo di tedeschi (varia il numero da 500 a 1600 secondo i diversi cronisti) che trovavansi nell' Italia media durante la suprema lotta di Federico I coi Comuni italiani e col pontefice. È doloroso il dovere affermare che i nostri antenati, non forse 30,000 come i tedeschi asseriscono, ma certamente di numero ad essi superiore, furono decisivamente sconfitti. Lo scontro fu nel versante Tuscolano dal canto di *Monte Porzio;* forse nella pianura detta oggi *prata porci,* ossia nel bacino disseccato dell'antico lago *Regillo.* Sembra quasi una rivincita fatale dei nipoti latini contro la città che quivi sbaragliò i loro avi. È peraltro a notarsi, per salvare alquanto la fama dei Romani, che questi erano quasi tutti a piedi e raccogliticci, mentre i nemici erano a cavallo; i tedeschi erano agguerriti cavalieri, *ad bellum instructissimos* li dice OTTONE di s. Biagio (1), e i Tuscolani espertissimi dei luoghi. Il duce romano, che il GREGOROVIUS sospetta essere stato Odone Frangipane (2), commise l'errore di farsi attirare in luogo favorevole alla cavalleria germanica comandata dal prode arcivescovo Cristiano di Magonza. Oltre i suddetti arcivescovi v'erano al comando dei tedeschi Alessandro vescovo di Liegi e gl' italiani Roberto di Braxavilla, il conte Macario, Andrea di Rupecanina e il già nominato Rainone conte Tuscolano. Tuttavia Alessandro III in una lettera ad Enrico di Reims scriveva: *veruntamen multo minus quam fama feratur damnum sustinuit (ecclesia)* (3). RAINALDO di Dassel, cancelliere dell'impero, arcivescovo di Colonia, che contribuì pure col senno e colla spada a quella vittoria, scriveva *Romani miserabiles a Tusculano usque Romam per omnes vias per omnes agros sicut pecora tanta strage iugulati sunt ut uccisorum numerus supra novem aestimetur mil-*

(1) OTTO *de s. Blasio* in BÖHMER, *Fontes Rerum Germanicarum,* III, pag. 597; PERTZ, *Ottonis Frising. ed. in usum schol.,* I, pag. 440.
(2) GREGOROVIUS cit., VIII, 5, V.
(3) MARTÈNE, *Collectio ampliss.,* II, pag. 743.

*lia* (1). OTTONE di s. Biagio, dopo un saggio di retorica, nel quale fa romper prima le lance, poi venire i combattenti alle armi corte, e in pari tempo oscurar la luce del giorno dal numero dei dardi, ci fornisce una conferma del fatto che Rainaldo di Colonia era chiuso nella rôcca del *Tuscolo,* poichè dice: *et ecce Coloniensis cum expeditis militibus castello erumpens Romanos a tergo invadit, eisque fortiter caedendo instat.* Rainaldo dovette scendere dal *Tuscolo* verso il piano, per sorprendere i Romani alle spalle. La sua strada dovett'essere quella che noi diciamo di *Camaldoli* dall'eremo di questo nome. Per essa egli venne appiè del *monte Porzio;* quindi rasentando il sito detto ora *Barco di Borghese,* raggiunse i combattenti, non però con 140 *illustres milites Colonienses,* com'egli scriveva, ma con numero molto maggiore, come riportano gli annali Coloniensi. Al qual proposito noterò una particolarità non avvertita finora, ch'è in Ottone di s. Biagio, il quale descrivendo l'uscita di Rainaldo dal *Tuscolo* scriveva: *archiepiscopus autem Coloniensis cum castellanis,* dunque con gli abitanti atti alle armi, *et suis omnibus qui ad 300 milites*

(1) Cade in acconcio la menzione della preziosa monografia, ora divenuta rara, tanto che ho dovuto ricorrere alla somma cortesia dell'illustre autore per consultarla. Voglio dire dell'opuscolo intitolato REINALD VON DASSEL, *Reichskanzler und Erzbischof von Köln* (1156-1167) *nach den Quellen dargestellt* von Julius FICKER (Köln, 1850). Dice il ch. autore, riguardo alla battaglia di Monte Porzio: « der Bericht des *Azerbus Morena* (il noto scrittore di quell'età) oder seines Fortsetzers (da man nicht weiss, wie weit Morena der im August an der Pest starb sein Werk selbst ausgearbeitet hat) *ist Hauptquelle für die Schlacht bei Tusculanum,* und um so zuverlässiger, da er sich auf die Aussagen von Mitkämpfern stützt ». Poi soggiunge che anche Rinaldo di Colonia ne fornisce alcune quantunque più brevi notizie in una lettera che nel 1837 fu edita nel *Messager de Gand* (V, 39); che con entrambi vanno d'accordo la vivace dipintura, che ne fa Ottone da s. Biagio, quella di *Godefridus Mon. ad an. 1167* e la *chronica praesulum Coloniensium inedita.* Soltanto la narrazione, ch'è nella vita di Alessandro III, è dal FICKER dichiarata superficiale, e solo importante come testo (Zeugniss) della parte avversa (monografia cit., pag. 109 *nota*).

*bene armis instructos erant computati, ad subveniendum se modis omnibus preparavit* (1). Niente poi di più incerto che il numero delle forze delle due parti e dei soccombenti nell'azione! Vegganse ne in nota le diverse determinazioni raccolte dal citato FICKER (2). Ai Romani fu vietato dai vincitori di seppellire i morti, secondo il citato Ottone, finchè non ebbero presentato un elenco, munito di giuramento, dei perduti nell'azione. Ho già detto, in proposito della basilica di s. Stefano, su questa via Latina, che dal testo di SICARDO siamo informati, come molti di questi uccisi fossero sepolti in quella chiesa: *quorum multi,* sono le sue parole, *apud sanctum Stephanum sepulti sunt, et habent hoc epitaphium:*

MILLE DECEM DECIES ET SEX DECIES QVO QVE SENI (3)

che significa: $1000 + 10 \times 10 + 6 \times 10 + 6 = 1166$. Giovanni VILLANI ci porge un' importante notizia sul fatto con queste parole che confermano la parentela dei Tuscolani coi Colonnesi: «essendo i detti romani a oste a Toscolano, per « lo cancelliere del detto Federigo colle sue masnade de' tede« schi furono sconfitti nel luogo detto monte del porco, e « molti romani presi e morti sì gran quantità, che nelle

(1) OTTO cit. in PERTZ cit., I, pag. 441.

(2) Secondo la vita di Alessandro III, soccombettero due terzi dei Romani (il numero dei quali varia nei cronisti da 30,000 a 42,000, mentre quello dei Tedeschi giunge fino a 1600 cavalieri, secondo i cronisti nazionali) tra morti e prigionieri: secondo Ottone e Sigeberto 15,000, secondo Elmoldo 12,000 morti, secondo gli *Annales Aquenses* 10,000 morti, secondo Rainaldo, Godefrido e la *chronica praesulum Col.* 9000 morti e 5000 prigionieri, secondo l'appendice di Radevico 9000 morti e 3000 prigionieri, secondo gli *Annales Bosovienses* 8000 morti e 4000 prigionieri, secondo la cronica di Fossanova 6000 morti, secondo il *breviarium pisanae historiae* e secondo Morena, 2000 morti e 3000 prigionieri, secondo la cronica Cassinese 1500 morti e 1700 prigionieri, secondo il Caffaro 1700 morti e prigionieri (FICKER, op. cit., p. 112, 113). Noto che Rogero di Hoveden, quantunque *per incidens* ne parli, pure asserisce che *plusquam 5000 romanorum perierunt.*

(3) SICARDUS Crem. in *R. I. S.,* VII, pag. 599, 600.

« carra tornarono morti a Roma per seppellirli; e questa scon-« fitta si dice che fu per tradimento de' Colonnesi, i quali « furono sempre collo imperadore e contro alla chiesa, onde « furono per lo papa privati d'ogni beneficio temporale; e « per la detta sconfitta i romani cacciarono di Roma i Co-« lonnesi, e disfeciono loro una antica e bellissima fortezza « che si chiamava la Gosta, la quale si dice che fece fare « Cesare Augusto » (1). Memorie di questa strepitosa battaglia sul sito stesso furono e sono tuttora i nomi rimasti al terreno di *prata porci,* vale a dire: il *padiglione,* il *campo bruno,* la *torre dello stinco* ed una *valle dei morti.* Inoltre la confraternita della Madre di Dio celebra nel giorno anniversario una processione in memoria della liberazione della patria (2). La conseguenza adunque più naturale di tal fatto doveva essere la reazione di *Tuscolo* e dei conti a danno di Roma. Come nell'alta Italia, così nella campagna romana, l'aiuto degli stranieri, avvivando la rivalità di città vicine, preparava memorabili disastri.

26° La pestilenza scacciò l'imperatore da Roma. Era da prevedersi la rivincita dei Romani sulle città vicine. *Albano* fu la prima ad essere incendiata e abbattuta (3). La stessa sorte stava per toccare a *Tuscolo;* ma il rinomato conte Raino (non Gionata come erroneamente scrisse ROMUALDO e il COPPI inavvertentemente ripete a pag. 37 op. cit.) consegnò la sua città al prefetto di Roma Giovanni, che ne prese possesso. I Romani peraltro vedendosi delusi in un'impresa, a cui essi anelavano, ridendosi del prefetto, assalirono *Tuscolo.* Fuggito il prefetto, fuggito anche Raino, perchè gli abitanti non vollero più essere esposti alle sue imprudenze, e perciò lo scacciarono, avvenne ch'essi abitanti salvarono la patria assoggettandosi nell'anno 1170, con atto solenne,

(1) VILLANI G., *Cronica,* lib. V, cap. 1.
(2) MATTEI, pag. 173.
(3) *Chron. Fossae Novae* ad an. 1168; *R. I. S.,* VII.

ad Alessandro III. Quest'atto (dell'8 agosto del detto anno) è di somma rilevanza nella storia di questa città, perchè ne dimostra la nascente autonomia; e fu vera disgrazia che avesse corta durata, per le vicende che or ora esporrò (1). L'atto stesso fu ratificato anche da Raino; e così finisce con esso la storia dei conti Tuscolani nella loro antica signoria (2), avendo egli spatriato.

L'ingresso di Alessandro III in *Tuscolo* ebbe luogo nella vigilia di s. Luca; *cum gloria et honore civitatem ipsam intravit et in palatio ipsius arcis tamquam dominus per XXVI menses resedit* (3). Queste parole del biografo bastino per farsi un'idea della imponenza di quella rôcca, sulla quale i Romani spingevano gli sguardi feroci, meditandone la distruzione. La dimora di Alessandro in *Tuscolo* è ricordata da numerose lettere che vi datò (4), e dalla controversia, famosissima nella storia ecclesiastica, del pontefice con Enrico III re d'Inghilterra per s. Tomaso arcivescovo di Canterbury.

(1) Il testo si vegga in THEINER, *Cod.* cit., I, pag. 20, in WATTERICH, vol. II, pag. 415, 416, il primo lo trasse dal cod. di CENCIO Camerario, l'altro da 3 codici (Vaticano, Riccardiano e Corsiniano) della vita di Alessandro III. Le varianti mi sembrano poco importanti. Le noterò colle iniziali dei rispettivi editori: Dice Raino che dona di sua *propria spontaneaque voluntate* (T), ovvero *voluntate propria et spontanea* (W); poi, tra i cardinali presenti, v'è *Cencius s. Adriani* (T) ovvero *Cinthius* (W): dice Raino *concedo remitto et dimitto* (T) ovvero *concedo renuntio et dimitto* (W). Dev'essere un errore del T: *usibus et pertinentiis suis,* che nel W è *iuribus* etc. Tra i testimonî v'è *Maccafellonus nepos dni papae* (T), che nel cod. Riccardiano manca con altri tre, nel Vaticano è *Mattafellonum,* nel Corsiniano *Mattafellonus.*

(2) MURATORI, *Ann. ad ann.*

(3) *Vita Alexandri* cit. in W., pag. 416. Ve l'avea preceduto Giovanni di Supino, che in suo nome prese possesso di *Tuscolo* e del suo territorio.

(4) JAFFÈ, 1ª ed., pag. 735-752, ne registra 253, senza pregiudizio di altre, che vedremo nella edizione in corso. Altre 8 ne registra il PFLUGK-HARTTUNG, *Iter italicum,* pag. 272 seg. 808.

27° In *Tuscolo*, Alessandro III ricevette la notizia dell'uccisione di s. Tomaso di Canterbury, e poi i messaggi inglesi, precisamente al dì 25 marzo dell'anno 1171.

28° Mentre egli era quivi turbato da così grave quistione, fu pure angustiato dalle minacce dei Romani, che volevano ad ogni costo atterrare l'odiata rivale. Non fu il pontefice potente a disarmare i Romani; dovette contentarne in parte le brame, permetter cioè lo smantellamento della rôcca tuscolana. *Indictione V Alexander P. fecit finem cum Romanis qui destruxerunt muros civitatis Tusculanae mense Nov.* Fu quest'avvenimento nell'anno 1172 (1). Con tal furia fu eseguita cotesta distruzione che non rimase un muro del recinto in piedi. Forse una parte della rôcca non fu allora distrutta, perchè Alessandro III, che vedemmo in essa risiedere, continuò a stare fino alla fine del gennaio 1173; a meno che avesse egli mutato residenza per lasciare libero sfogo ai Romani contro ogni fortificazione. Quella rôcca doveva stare sulla sommità del *Tuscolo*, corrispondente all'acropoli antica; ed è veramente strana cosa il non trovarsene più verun vestigio. È pur vero che le scavazioni fattevi nei tempi moderni eran dirette da uomini sprezzanti dei monumenti medievali; che avranno probabilmente disperso qualunque rimasuglio di quel tempo.

29° Di un'altra scena importante fu spettatore il popolo Tuscolano. Calisto III antipapa di Alessandro III fino dall'anno 1168, inorgoglitosi dieci anni dopo, per la protezione accordatagli dal prefetto Giovanni, aveva nuovamente sfidato il pontefice. Questi lo fece perseguitare dall'arcivescovo di Magonza; ed allora Calisto III recossi a *Tuscolo*, e quivi, ai 29 di agosto dell'anno 1178, si sottomise ad Alessandro. In *Tuscolo*, ai 20 dicembre dell'anno stesso, fece Alessandro III la quinta sua promozione di cardinali, e tra questi

(1) *Chron. Fossae Novae; R. I. I.*, VII, 874.

promosse il benedettino Pietro da Pavia, ch'elesse anche vescovo Tuscolano (1).

30° Nuovamente dimorò Alessandro III a *Tuscolo* nell'anno 1181, per evitare il soggiorno di Roma sempre turbata, e di là si condusse in quell'anno a *Viterbo,* donde poi passò a *Civita Castellana,* ove morì (2).

31° Ritornò *Tuscolo* ad essere pomo di discordia fra i Romani ed il nuovo pontefice Lucio III. Questi ancora forse dimorò in *Tuscolo:* certamente l'ebbe sotto la sua protezione. I Romani già contrari a Lucio, per le pretensioni all'autonomia comunale, s'inacerbirono contro l'antica rivale, che nel frattempo aveva ricostruito qualche fortificazione. I Romani recaronsi ad assediare *Tuscolo* nella vigilia di s. Pietro dell'anno 1183 (cod. Vatic. 1984 postilla marg.); ma sopraggiunse il temuto arcivescovo di Magonza in aiuto degli assediati, e i Romani retrocessero. Prese allora l'arcivescovo l'offensiva contro Roma; la febbre però, o come altri crede il veleno mescolato dai Romani nelle acque, uccise questo famoso prelato guerriero, ch'ebbe in *Tuscolo* la sua tomba (3). La scomparsa di quest'uomo fu vera fortuna pei Romani, che dopo avere devastato *Paliano,* il *Serrone* e *Preneste,* dopo avere sfogato la rabbia su 26 Tuscolani prigionieri, minacciarono in modo Lucio III che questi da *Segni*

(1) *Anon. Casinen.* (in MATTEI, pag. 185; e nei *R. I. S.,* V, *ad ann.*).

(2) Nelle tre successive dimore di Alessandro III in Tuscolo, vi datò parecchie lettere Nella cit. ediz. del JAFFÈ ne sono registrate 80. Altre 16 ne registra il cit. PFLUGK-HARTTUNG.

(3) *Chron. Fossae N., R. I. S.,* VII, 875; ROGERIUS *de Hoveden* dice che, volendo i Romani disfarsi col tradimento di quel pericoloso nemico, ch'era il cancelliere Cristiano, avvelenarono l'acqua la quale, *vino mistam,* era solito usar egli ed il suo esercito, quando stava accampato per *X milliaria ab urbe.* Ne seguì la morte di lui e di 1000 uomini dell'esercito, la fuga del rimanente, la vittoria dei Romani. Quale sarebbe questo *fons nitidissimae aquae* a 10 miglia? Quello di *Vermicino* o quello di *Ciampino?* Pel testo di Roggero veggasi SAVILE, *Rerum Anglicarum Script.,* ed. Francfort, 1601, pag. 621, 622.

si rifugiò a *Verona* presso l'imperator Federico. Lo strazio, che i Romani fecero dei Tuscolani, è negli *Annales Stadenses* così descritto: che cioè quei ventisei militi furono accecati e coronati con mitrie di pergamena portanti ciascuna il nome di uno dei cardinali; che erano legati l'uno all'altro per mano; e colui che andava innanzi aveva un occhio salvo, per condurre tutti gli altri, e sulla sua mitria portava scritto: *Lucius nequam simoniacus* ed altri improperî (1). Questa lurida processione dovette essere inviata per la via Latina antica, cioè per la valle della *Molara,* poichè era indirizzata ad *Anagni.* Perchè i Romani non profittarono di quel momento per sorprendere i Tuscolani? Nol sappiamo. La storia tace di *Tuscolo* fino all'anno 1188. Il MATTEI asserisce che per esser nata inimicizia tra il pontefice e l'imperatore, i Romani che trovavansi in urto con entrambi, cessarono per allora di offendere i Tuscolani (pag. 188).

32° Il terzo successore di Lucio, che fu Clemente III, nell'anno 1188, conchiuse una pace definitiva col Comune di Roma, che lo riguardava benignamente forse perchè suo cittadino. Il CURTIUS così compendia siffatto accordo: *Senatores quotannis eligendi Pontifici maximo sacramentum dicunto* – TUSCULANUM DESTRUITOR, *reditus Pontificis sunto - Pontifex singulis annis centum libras ad restaurationem murorum urbis pendito – Tiburtinos impugnare Romanis liceat – regalia intra et extra urbem Pontifici restituuntor – ius cudendae monetae penes Pontificem sit, lucri vero pars tertia ad Senatum spectet – in Cardinales et Episcopos Romae degentes Senatus Romanus ius dicito* (2). Per conoscere quanto bruscamente stavasi agitando la sorte dei Tuscolani, occorre aver presente qualche passo di ROGERO di Hoveden, che con calma settentrionale ce ne informa. Egli dice: *discordia... concepta est occasione Tusculani, civitatis scilicet propriae domini Papae, per 10 mil-*

(1) *Annales Stadenses* in PERTZ, *M. G. S.*, XVI, pag. 350.
(2) CURTIUS, *Comment.* cit, pag. 406, 407.

*liaria distantis ab urbe, quam Romani guerra insatiabili, ut eam sibi subiicierent impugnabant.* Soggiunge che i legati Tuscolani venuti a Roma riuscirono a indurre il popolo a che ricevesse nelle sue mura il Papa, *ita tamen,* dichiaravano i Romani, *si damna nobis emendare et iniuriam simul et verecundiam quam occasione guerrae Tusculani sustinuimus olim cum patribus nostris, et adhuc sustinemus, nobiscum pariter voluerit vindicare et ad impugnandum Tusculanum, si necesse fuerit, milites suos, in expensis propriis mittere, si pax ad honorem urbis per subiectionem et tributum annuum in scriptis redactum, a Tusculano solvendum urbi non poterit inter nos reformari. Si autem Tusculanum ad voluntatem nostram faciendam tradere nobis promiserit, post refutationem ineundae pacis secundum antedictum tenorem inter nos et Tusculanum, aliquo dierum poterit Tusculanum habere* (1). Come purtroppo queste inesorabili pretensioni ricevessero forma solenne, rilevasi dal notissimo atto stipulato il 31 maggio dell'anno 1188 tra Clemente III e il popolo romano (2). Incomincia con parole abbastanza esprimenti l'emozione degli animi: *dignitas senatus populique romani in optimum statum roboratur,* etc. Vi si parla della distruzione di *Tuscolo* come di cosa stabilita: *et quocumque modo Tusculanum dirui contigerit,* tutti i suoi beni saranno consegnati alla Chiesa. Poi si determina entro sei mesi, *dimidium annum,* il tempo per distruggere la città Tuscolana, cioè *muros et carbonaria civitatis et Rocce Tusculani et suburbiorum.*

33° Eccoci alla catastrofe dello storico municipio, trasformato per sua disgrazia in castello feudale, quindi da' suoi signori abbandonato in braccio alla oscillante politica del papato verso il Comune. Un ultimo lampo di speranza fu pei Tuscolani l'apparire di Enrico VI, figlio e successore di

(1) Il testo degli *Annales* di Rogero è nella ediz. del Savile (1601) a pag. 689 e seg., in Curtius, loc. cit., e in Watterich, II, pag. 699.

(2) Dal cod. del Camerario, Muratori, Baronio, Theiner (cod. cit., I, pag. 24), Watterich (II, pag. 699).

Federico, in Italia; ma i Romani non dieron loro quasi il tempo di affidarsi a tale speranza, chè subito profittarono di quel fatto per soddisfare la inveterata brama di distruzione. Tuttavia i Tuscolani ebbero qualche aiuto da Enrico VI; se non che i Romani conosciuta l'ambizione di questo principe ad incoronarsi imperatore, e la sua ansietà di recarsi alla conquista del regno di Sicilia, appunto di questa si giovarono per dare il crollo alla piccola Veio del medio evo, la quale da tre anni resisteva ai loro assalti. Imperocchè dichiararono essi di opporsi alla incoronazione di lui, se non concedeva loro la città di *Tuscolo,* e nel caso contrario di operare presso il nuovo pontefice (Celestino III) affinchè subito lo incoronasse. Questi accettò; e tutto avvenne felicemente pei Romani. I cronisti GOFFREDO, ARNOLDO, SIGEBERTO, tutti si accordano nello stabilire che il giorno dopo la incoronazione di Enrico VI, ch'era stata celebrata ai 15 di aprile dell'anno 1191, Romani e Tedeschi si accamparono sotto la sventurata città, che dovette arrendersi al pontefice, il quale la cedette ai Romani. Avvenne allora la distruzione di *Tuscolo,* celebre non tanto per l'importanza, che in quel tempo doveva avere la città quasi spopolata, quanto per la rabbia de' suoi distruttori, che non ne lasciarono neppure un rudero in piedi. RADOLFO de Diceto scrisse giustamente: *Romani civitatem Tusculam funditus diruerunt;* e ROGERO cit.: *Tusculum.... a Romanis destructum ita quod lapis supra lapidem non remansit;* e OTTONE di s. Biagio cit., che sbaglia l'anno, dopo detto che Enrico abbandonando *Tuscolo,* ch'era *asilum imperii, imperium dehonestavit,* soggiunge che i Romani *statim tota urbe effusi in ipsa die parasceve castellum funditus destruxerunt, dirutisque turribus et muris, igne posterno consumpserunt* (1). La distruzione adunque di *Tuscolo* fu fatta nel dì 17 aprile dell'anno 1191. Degli abitanti fu fatta strage con crudeltà: *Tusculanos alios excaecantes et alios deformiter mu-*

(1) OTTO cit. in PERTZ, *Otto Frising. in usum schol.,* I, pag. 460.

*tilantes* (1). CORRADO Unspergense notava: *Qui* (i Romani) *multos peremerunt de civibus et fere omnes sive manibus sive aliis membris mutilaverunt, pro qua re imperatori improperatum est a multis.* Senza accogliere la tradizione che le pietre del *Tuscolo* fossero dai Romani trasportate a Campidoglio, si può peraltro credere col SIGONIO che alcuni ruderi fossero collocati come trofei sul Campidoglio, e che le chiavi della distrutta città fossero appese all'arco di Gallieno sull'Esquilino (2). Il territorio di *Tuscolo* venne ad accrescere il patrimonio pontificio. Dove ripararono gli abitanti scampati alle crudeltà dei distruttori? La volgare opinione che i profughi Tuscolani costruissero *Frascati* è già dimostrata falsa nel principio di questa enumerazione di notizie. Il BARONIO (ad ann. 1191) non accolse la volgare opinione; ma trascrivendo da s. ANTONINO arcivescovo di Firenze la serie dei luoghi, nei quali si rifugiarono i Tuscolani, vi notò *reliquis vero eiusdem Tusculi Burgum nempe suburbia civitatis, in quae et sedes Episcopalis est translata, occupantibus quod vulgo Frascatum dicitur ex rei eventu ita nominatum;* e qui soggiunge la nota etimologia dalle *frasche* dei tugurî. Non apparisce ch'egli creda *Frascati* originato dai Tuscolani, perchè egli non ignorava il libro pontificale. Che poi egli giustamente chiami suburbio del *Tuscolo* l'antico *Frascati,* ciò può discutersi. A me sembrerebbe più giusto il chiamarlo la parte piana e di più recente costruzione. Del resto, giova nello studio di questa notizia aver sotto gli occhi la fonte. Ora, s. ANTONINO così si espresse: *Qui* (i Romani).... *funditus urbem* (Tuscolo) *diruerunt. Populo autem, qui in civitate erat disperso, alii Romam, alii Tibur, alii Velitras cum uxoribus et filiis migraverunt. Quidam vero, cum intolerabile eis foret proprium relinquere solum, inter se coeuntes, novas in ea religione* (leggi *regione*) *sedes constituerunt, quae usque ad nostram aeta-*

(1) SICARDUS in *R. I. S.*, VII, pag. 615.
(2) GREGOROVIUS cit., VIII, 6, IV.

*tem manent, videlicet castrum Molariae, Rocham papae, Rocham periuram, burgum et castrum sancti Caesarii* (1). Questo *burgus* sembrò al BARONIO lo stesso che *Frascati.* Invece ha tutta l'apparenza di essere il *burgus s. Caesarii* sulla via Labicana. Concludo pertanto che *Frascati,* non attirando alcuna violenza da parte dei Romani, siccome quel centro agricolo, ch'esser doveva rimasto affatto estraneo alle lotte, eccettuate le continue devastazioni di campi, vigne e oliveti additate dai cronisti, si venne popolando in ragione della emigrazione di quei *castellani,* come li chiamò l'abate di s. Biagio, ossia degli abitanti della città feudale. Distrutta che fu questa, i fuggiaschi sparpagliaronsi nei vicini castelli; ma col tempo essi dovettero volentieri venire a quell'antico centro, ch'era per loro il più vicino alla patria. Quindi *Frascati* crebbe di popolo e d'importanza, assai più delle vicine *Rocche* e dei castelli della via Labicana.

Così avrebbe avuto luogo, secondo il BARONIO, il trasferimento della sede vescovile suburbicaria da *Tuscolo* a *Frascati.* Ma ciò non si rileva da verun documento, nè da memoria speciale. La storia della diocesi Tuscolana è quasi indipendente da quella della città feudale. La chiesa cattedrale dei Tuscolani era fuori di quella città, perchè nel territorio Frascatense. I pontefici ch'avean dimorato in *Tuscolo,* avevano abitato il castello e non l'episcopio. Non v'era necessità di alcun trasferimento. Quando la città fu distrutta, forse la diocesi era vacante; almeno non ne apparisce il titolare da Pietro di Pavia, che morì nel primo anno di Clemente III, a Nicola romano che fu eletto da Innocenzo III nell'anno 1205. D'altronde gli è naturalmente da supporsi che le vicende politiche del luogo, giunte a quel grado di disordine, non permettessero la nuova elezione.

34° Terminata la età eroica di *Tuscolo,* succedono menzioni diplomatiche spettanti a fondi, ad affari, delle quali

(1) S. ANTONINI, *Chronicon,* II, tit. XVII, cap. 9, § XXV.

alcune poche soltanto servono alla storia Frascatense, o pei nomi dei personaggi che contengono, o per qualche fatto importante cui si riferiscono. Un documento dell'anno 1199 ci mostra, che Celestino III nel ripartire che fece i fondi Tuscolani, ne assegnò una parte alla chiesa urbana di s. Maria Nuova; e che questa li concesse in fitto alla nobile famiglia romana *De Insula* (1). I fondi erano il casale *de Sancto Stefano* e il canale *de Cocco*. Eccone il testo, dall'archivio della detta chiesa (n. 1):

*Ego Torpinus Dei gratia Arcipresbyter s Mariae Nove etc. cedo vobis Odoni Iudici de Insula et Cencio fratribus terras quae nobis concesse fuerunt a d. Papa Caelestino bo. me. quae sunt in territorio tuscolano, sicuti suis terminantur finibus ad laborandum ad XV annos de quibus reddetis nobis duodecimam partem omnium fructum terras defendetis et aliquem non permittetis occupare. Quae vero occupatae sunt studebitis simul nobiscum nostris expensis et iure recuperare. Scilicet casale de Sancto Stefano et casale de Cocco et postquam recuperatae fuerint portionem sicut de aliis persolvetis.*

Un altro atto dello stesso archivio e dello stesso anno, reca: *ego quidem presbyter Yconomus s. Mariae Novae una cum religiosis Canonicis loco vobis Oddoni et Cencio filiis quondam Maximi et vestris filiis et descendentibus* etc. *totum tenimentum nostrum quod d. Papa Celestinus felicis recordationis,* etc. *dignati sunt assignare positum territorio Tusculano inter suos fines,* etc., etc., senz'altra indicazione. Una conferma diplomatica dell'esistenza di cotesta chiesa tra i possidenti Tuscolani la vedremo fra poco, al n. 43 di questa

(1) Questa famiglia prendeva il nome dalle sue case nell'isola Tiberina. Fu importante nella storia della città. Stefano Colonna, il famoso capo dell'aristocrazia romana nel secolo XIV, avea per moglie Calcaranda figlia di Giordano *de Insula;* Guido, di questa famiglia, fu senatore di Roma, prima che Cola di Rienzo giungesse a questa dignità. Dai documenti, che io riporto, abbiamo la notizia di un Massimo de Insula, padre di Odone e di Cencio.

silloge, quando la troveremo indicata tra i confini del territorio di Frascati: ciò che serve a determinare come i possessi della detta chiesa fossero nell'estremità di quel territorio.

35° Un ramo della storica famiglia romana dei Pierleoni si denominava *Rainerii;* e se ne ha memoria fin dal secolo decimosecondo (1). Ora, nella lotta combattuta tra la democrazia romana e l'aristocrazia favorevole ad Innocenzo III, Giovanni Pierleoni *Rainerii,* cugino di Gregorio senatore di Roma, nel 1204, tenne contro il pontefice, e soccombette colla propria parte. Cessata la lotta, Giovanni dovette render conto di un altro fatto innanzi ad Innocenzo III, e questo riguarda la storia di *Frascati.* Imperocchè vantando egli un'investitura di Celestino III, si era impadronito da qualche tempo di una parte del territorio Tusculano; *quamdam partem invaserat* (dice l'autore delle *Gesta Innocentii III) de territorio Tusculani.* Citato da Innocenzo resistette, e quantunque convinto del suo torto ritenne i possessi; laonde il pontefice lo escluse dal consorzio dei fedeli nel giorno solenne di s. Pietro alla presenza di un popolo immenso, *in declinatione* (cioè nella scalea) *basilicae b. Petri.* È singolare che la potente attrattiva di *Frascati* abbia dato occasione ad uno dei più celebri scandali della storia. Dopo il quale, Giovanni, secondo qualche scrittore si rassegnò al giuramento di fedeltà, secondo altri non lo prestò, ma morto poco dopo, non ebbe tomba cristiana, finchè i suoi eredi non accomodarono la cosa (2).

36° Nell'anno 1200, ai 25 di novembre, Innocenzo III concedette alla basilica Lateranense la chiesa di s. Maria *in*

(1) Nerini cit., pag. 193.

(2) L'Hurter, *Storia d' Innocenzo III,* ed. Mil., II, pag. 87, è della prima sentenza, il Gregorovius della seconda (op. cit., IX, I, 4). Le *Gesta Innocentii III,* al c. 141-143, unica fonte, dicono che giurò, ma non restituì; e che lui morto gli eredi restituirono, e così egli ebbe sepoltura religiosa (*R. I. S.,* III a, pag. 567).

*Frascata* nella diocesi Tuscolana (1). Appartengono a quest'epoca le memorie delle chiese Tuscolane di

15. *s. Silvestro*
16. *s. Leonardo*

donate da Innocenzo III all'arcispedale urbano di s. Spirito (2).

37° Nella bolla di Gregorio IX, dell'anno 1233, che ho citato più volte nella storia di *Grottaferrata,* si conferma a questa badìa il possesso di una *cella s. Benedicti sub ripa castri Tusculanensis.* Mi sembra che, studiando il territorio, si potrebbe supporre il sito di questo ritiro *(cella)* press'a poco ove sorge l'eremo moderno di *Camaldoli.* Imperocchè tengo che tuttora durasse la fama del *castrum* antico; e non si potesse ancora attribuire questo edifizio a *Frascati,* la cui rôcca spetta al secolo decimoquinto. Appartengono a quest'epoca le tradizioni della immagine della Vergine di *Grottaferrata* e dell'altra del Salvatore in *Tivoli,* ambedue forse provenienti dalle antiche chiese della città demolita.

38° Nel ruolo dei famigliari di Nicolò III, nell'anno 1277, esistente nella biblioteca Vaticana (3), si legge il nome di un *Guillelmus de Tusculanus* (sic).

39° In un documento preziosissimo per la storia civile di Roma, che il comm. De Rossi ha scoperto testè nella biblioteca di Siena, e darà quanto prima in luce, il Comune di *Frascati,* col titolo di *castrum,* vi apparisce come nel secolo decimoquarto dipendente da quello di Roma.

40° Un documento dell'archivio storico Capitolino, di recente pubblicato nell'*Archivio della R. Società Romana di storia patria* (vol. VII, pag. 531-33), ci testifica che il Comune di Frascati nell'anno 1384, aveva *scyndicum, viceco-*

(1) Cod. Vat. 8034, f. 50, dall'archivio Lateranense.
(2) Mattei, pag. 116.
(3) Galletti, *Memorie di 3 ant. chiese di Rieti,* pag. 76.

*mitem et massarios,* i quali nel documento stesso vengono diffidati *de contumacia* come debitori verso *Nicolavo della gensona notario de regione pineae.* Il Comune di *Frascati* è quivi denominato *castrum fraschatarum.*

41° Gregorio XII, nell'anno 1407, trovandosi aggravato di spese per la guerra dello scisma d'Occidente, e specialmente per pagare il suo condottiero Paolo Orsini, vendette ad Enrico vescovo Tuscolano alcuni suoi libri per 50 fiorini (1). Se questi libri, ossiano codici, fossero stati conservati, noi avremmo in *Frascati* forse la più antica biblioteca d'Italia.

42° Importante menzione storico-diplomatica, perchè vi comparisce per la prima volta la famiglia dei *Colonna,* discendenti degli antichi conti, ma non in tale qualità, sibbene per mera concessione del pontefice Giovanni XXIII. Questi adunque concesse, nell'anno 1411, ai 23 di aprile, a *Iohanni de Columna domicello romano* molti feudi per la durata di 14 anni, tra i quali *Frascati Tusculanensis dioceseos pro sex annis et cum conditionibus et censu* (2). Quel Giovanni era figlio di Stefano Colonna del ramo di *Palestrina.* Egli finì i suoi giorni in *Frascati;* ma fu sepolto in *Palestrina* (3).

43° Come e quando il capitolo Lateranense venisse in possesso dell'intiero castello di *Frascati,* ossia succedesse ai Colonna, io non ho potuto finora scuoprire; e converrebbe istituire all'uopo comode ricerche nell'archivio della basilica stessa. Certo è che nell'anno 1423, ai 20 dicembre, il detto capitolo vendette a Giordano Colonna principe di Salerno, del ramo dunque di Paliano, l'intiero castello di *Frascati,* e la quarta parte del diruto castello di *Pietra Por-*

(1) Theiner, *Cod.* cit., III, pag. 159.

(2) Dal *Regesto* di Giovanni XXIII del cod. Vat. 6952; cod. Vaticano 7931, f. mod. 55 v. Non cito le *Mem. Col.* del Coppi perchè non riportano le parole testuali, nè la data.

(3) *Diarium* in *R. I. S.,* XXIV, ad an. 1413.

*zia* (1). Il documento relativo è di somma importanza sì per quest'ultimo castello, quasi ignoto d'altronde, e che nell'atto apparisce per lungo tempo occupato e guastato da continue guerre di prepotenti vicini; come ancora pei confini del castello di *Frascati* nel medio evo, che vengono così descritti:

*tenimentum ven. mon. s. Marie de Grotta Ferrata*
*tenim. Castri Molariae*
*tenim. mon. S. Crucis in Hierusalem*
*tenim. casalis turricelle Salvatoris*
*tenim. silvarum monasterii s. M.ae Novae*
*tenim. casale de Struchiis*
*tenim. Pantani mon. s. Eusebii.*

Del resto questo atto lascerebbe supporre che dal 1411 al 1422 i Colonnesi non abbiano tenuto *Frascati,* ma sibbene i canonici Lateranensi. Invece questa, che diremo laguna Colonnese in *Frascati,* può in parte colmarsi colla notizia, che Martino V, avendo una sorella per nome Paola Colonna, la quale fu sposata da Gherardo Appiani signore di *Pisa* e di *Piombino,* le diede in dote il castello di *Frascati* (2). Non so perchè il Coppi, il quale conosceva l'esistenza di questa Paola, di sua sorella Chiara e del fratello Sciarra (3), abbia omesso tutti e tre questi individui nell'albero finale del ramo Palianense. Adunque se *Frascati* era

(1) Dall'archivio Lateranense, il cod. Vat. 8035, donde Coppi, *Atti Accad. archeolog.,* XV, pag. 311 e *Mem. Col.,* pag. 170, sbagliando la data. Ho potuto verificare nell'archivio suddetto la esistenza del documento, che si trova alla segnatura FF, I, 47; e che il capitolo nell'atto si dice possedere *Frascati bona fide et humano iure.*

(2) Cf. *Commissioni di Rinaldo degli Albizi per il Comune di Firenze,* Firenze, 1869, vol. II, pag. 160; Gregorovius, lib. XIII, c. 1, § 1. Quel Gherardo Appiani è celebre nella storia di Pisa, per aver venduto, pel prezzo di 200,000 fiorini e di altri vantaggi, la sua signoria a Gian Galeazzo Visconti; laonde fu odiato dai Pisani.

(3) Coppi, *Mem. Col.,* pag. 140.

dell'Appiani in dote, come poteva essere del capitolo di S. Giovanni? Si può supporre che Paola Colonna fu talmente distratta dalle vicende del suo principato di Piombino, che forse non dubitò di cedere il suo feudo dotale al clero Lateranense. Ripeto peraltro che una più certa risposta potrebbe darla un fortunato esploratore di quell'archivio (1). D'altronde il tempo di *sei anni*, assegnato da Giovanni XXIII a Giovanni Colonna, nel 1411, ci lascia liberi di ammettere che dal 1417 in poi, potesse *Frascati* essere conferito, almeno in parte, al clero Lateranense.

44° Quasi alla stessa epoca, cioè all'anno 1423, spetta il documento, che conferma la signoria dei Colonnesi in *Frascati*, cioè il decreto di Martino V, che esenta parecchi castelli della sua famiglia, tra i quali *Frascati*, dal pagamento del sale, del focatico e di qualsiasi altro peso (2).

45° Succede il noto testamento di Martino V, dell'anno 1427, nel quale *Frascati* venne nominato, siccome uno dei possedimenti da lui lasciato a Prospero Colonna, insieme con *Marino, Molara, Monte Compatri* e *Rocca di Papa* (3); ciò che indica nel testatore un concetto economico e topografico meditato.

46° Nell'anno 1432, Antonio Colonna principe di Salerno, stipulando per sè e pel cardinale Prospero suo fratello, vendette ad Antonio della *Colonna*, signore di *Riofreddo*, i castelli di *Ardea* e di *Frascati*, la metà di un castello diruto detto la *Solfarata*, che sulla via Ardeatina in altra occasione io ricordai, pel prezzo di 51,000 fiorini d'oro (4). Ma dalle notizie che qui appresso io vengo enumerando, si rileverà che cotesti Colonnesi di *Riofreddo* do-

(1) Non cessò mai intieramente la ingerenza del capitolo Lateranense in *Frascati*. Lo rivedremo fra poco nuovamente nominato.

(2) THEINER, *Cod.* cit., III, pag. 283.

(3) CONTELORIUS, *Vita Martini V*, pag. 55.

(4) Dal contratto relativo nell'archivio Colonna, COPPI, *Memorie Col.*, pag. 191.

vettero per breve tempo possedere il castello di *Frascati*. Il Coppi suppose ciò dalla menzione di Paolo II del 1465 (1), che a suo luogo io riferirò; ma dalle memorie che precedono questa medesima, dedurremo che anche prima, cioè fin dal 1455, *Frascati* era governato dal pontefice.

47° Nell'anno 1455 Calisto III esercitava giurisdizione in *Frascati*, e vi stabiliva per governatore un *Petrus Clementis* soldano, che vuol dire maresciallo (allora erano di moda nomi turcheschi) e camerier suo segreto. Dunque la signoria della famiglia Colonna vi aveva perduto terreno, come del resto in altri castelli dopo Martino V. Nel documento relativo (2) si nomina il predecessore cui viene il detto *Petrus* surrogato. Ed è a notarsi che tanto colui, quanto il nuovo eletto al governo di *Frascati* esercitavano l'ufficio di *defensor Ronzenariorum artis fluminis de urbe*. Non veggo il nesso logico od economico tra il difensore dei Roncenarii del Tevere e la città di *Frascati*.

48° Colla esaltazione di Pio II (1458), di un umanista così fervido e così valoroso, *Frascati* ebbe un privilegio singolare. Naturalmente l'anima di Enea Silvio, archeologo ed artista, si esaltava presso le grandi rovine sì del municipio come delle ville Tuscolane. Quando egli, percorsa la campagna romana, si soffermava a contemplarne le meraviglie dall'altura di *Monte Cavo*, osservava gli avanzi di *Tuscolo*; laonde il suo compagno scriveva: *Tusculi quoque ruinae in conspectu fuere..... regiam ibi magnificentissimi apparatus fuisse Strabo commemorat, cuius adhuc fundamenta visuntur fornicibus innixa quam plurimis* (3). Ed un suo biografo scriveva: *Tusculanum et Albanum et Tiburtinum studio vetustatis circumlustravit omnem* (4). Allora pertanto il pontefice pensò

(1) Coppi, *Mem. Col.*, pag. 216.
(2) Theiner, *Cod.* cit., III, pag. 388.
(3) *Comentarii Pii II*, ed. cit., pag. 309.
(4) Campanus, *Vita Pii II* in *R. I. S.*, III b, pag. 982.

all'uomo della sua corte, ch'egli forse più d'ogni altro amava e stimava; e giudicandolo animato dai suoi stessi sentimenti, gli donò il castello di *Frascati*, per dividerne con lui le delizie del soggiorno. Quest'uomo fu Alessandro Mirabelli napolitano, cui Pio II fregiò del suo cognome, della dignità di senatore, di vicecamerlengo, e dell'uffizio di prefetto del s. palazzo. Ora narra il suddetto biografo di Pio II, che questi gli concesse *oppidum, cui nomen Frascatum, in canicularis ardoris secessum* (1). Quindi ripetono gli storiografi pontificî l'uso (ed ecco il privilegio, cui mi riferivo sul principio di questa menzione) di conferire il governo di *Frascati* al prefetto ossia al maggiordomo del palazzo pontificio: uso ch' è durato fino al secolo scorso, cioè al pontificato di Benedetto XIII.

49° Ricomparisce nell'anno 1465 il clero Lateranense nella storia di *Frascati*, quantunque in indiretta menzione; e non il secolare, ma il regolare. Imperocchè un biografo di Paolo II registrò come questo pontefice concedesse *Augustinensibus in Laterano pro eorum victu centum aureos quolibet mense.... quoad ex fructibus castri Frascati* (2).

50° Nell'anno 1472, Sisto IV riprese il dominio di *Frascati*. Si deduce dall'importante lettera del pontefice *universis incolis et habitatoribus Castri nostri Frescati* (sic), data in quell'anno, e dal Theiner resa di pubblica ragione (3). In essa troviamo che Bartolomeo *de Maraschis* famigliare di Sisto IV, aveva nell'anno precedente (1471) ottenuto da lui il governo e le rendite di *Frascati*. Dopo ciò che ho detto al n. 47, i lettori devono supporre che questi fu maggiordomo pontificio; ed è infatti come tale registrato dal

(1) Campanus, in *R. I. S.*, ibid.; Renazzi, *Notizie storiche degli antichi vicedomini del pal. Lateranense e de' mod. prefetti del s. palazzo apostolico.* Roma, 1784, pag. 40, 41.

(2) Cannesius, *Vita Pauli II*, in *R. I. S.*, III b, pag. 1011.

(3) Theiner, dall'epistolario segreto di Paolo II, *Codex* cit., III, pag. 475.

RENAZZI (1); il quale peraltro non conobbe l'esistenza di questo pregevole documento. Da questo pertanto si trae, che Sisto IV, per nulla soddisfatto dell'amministrazione tenuta dal suo cortigiano; perch'egli *redditus et proventus perceperit et levaverit pro suae libito voluntatis,* riportò il feudo *sub ecclesiae ditione et immediata potestate.*

51° Sisto IV, nell'anno 1478, ebbe mestieri di danaro, per soccorrere il popolo romano angustiato dalla carestia, dell'anno precedente. Prese quindi a mutuo dal cardinale D'Estouteville la somma di 25,000 fiorini d'oro; e gli concesse in soddisfazione correspettiva i castelli di *Frascati, Soriano* ed altri, con parecchie tenute dell'agro romano (2). Sembra la prima comparsa di questa celebre famiglia francese nella storia di *Frascati,* in cui ebbe non piccola parte sulla fine del medio evo.

52° Il cardinale D'Estouteville ebbe due figliuoli naturali maschi e tre femmine da una dama romana, Girolama Tosti. I nomi dei maschi restituiti dal RATTI, su documenti dell'archivio Sforza in correzione al CIACCONIO, furono Girolamo e Agostino (3). Essendo stati essi adottati da Roberto fratello del cardinale, avviene che negli scrittori si trovino indicati anche come suoi nipoti (4). Ora, il cardinale morì nell'anno 1483 : l'anno seguente scoppiò la guerra più mici-

(1) RENAZZI, *Notizie* cit., pag. 43, 44.

(2) Archivio Colonna, XXII, 154; COPPI, *Atti dell'Accad. archeol.,* XV, pag. 344. Egli aveva scritto, sette anni prima, cioè nelle *Mem. Col.* alla pag. 227, che il detto cardinale acquistò *Frascati* nel 1482, dal cod. Vat. 8046, fol. 52; ma confuse una semplice conferma o ratifica coll'acquisto, che infatti era più antico di 4 anni.

(3) RATTI, *Storia di Genzano,* pag. 31, 32. Il CANCELLIERI (*Campane,* pag. 167 *nota*) riportò i nomi corretti, senza citare il RATTI; ma li ebbe da altra fonte, cioè dal *brogliardo* del notaio *Beneimbene,* fonte però che il RATTI aveva già indicato (pag. 31). Girolama Tosti sposò Sforza Sforzi.

(4) Negl'istromenti del Beneimbene cit. vi è una *bulla legitimationis Hieron. et Augustini d'Estouteville,* ed una *bulla exemptionis castri Fraschati.*

diale tra gli Orsini ed i Colonna; e poichè Girolamo d'Estouteville aveva sposato Ippolita sorella di Virginio Orsini, così egli si trovò dalla parte di questa famiglia; e così *Frascati*, da lui posseduto perchè successore del padre, fu coinvolto in questa guerra (1). Infatti, nell'anno 1485, la vigilia di s. Giovanni, d. Prospero Colonna conquistò *Frascati*, ad onta della vigilanza dell'Estouteville, e vi fece costui prigioniero, come riferisce l'INFESSURA (2). E poco dopo tanto in *Frascati*, quanto in altri luoghi vicini *creata fuerunt*, dice il cronista, *vexilla ecclesiae*. Si attribuisce agli Estouteville la costruzione del palazzo di *Frascati* (3).

53° Nell'anno 1485, *Frascati* rimaneva ancora in mano dei Colonnesi vincitori; ma il pontefice Innocenzo VIII, per ottener la pace tra le due grandi famiglie, si fece consegnare quel castello con altri ancora, quasi per togliere pretesti di rivincite (4). Avvenne dipoi che *Genzano* ed altri luoghi furono da Innocenzo restituiti ai Colonnesi; ma *Frascati* fu rivenduto per 8000 fiorini d'oro agli *Estouteville*, desiderando il pontefice ammassar danaro per la probabile guerra contro i Turchi (5).

54° Alessandro VI, nell'anno 1498, donò a sua figlia Lucrezia Borgia molte terre tolte ai baroni romani. Tra queste v'era *Frascati*, indicata come signoria di Ascanio del *quondam* Girolamo e di Agostino d'Estouteville, non però nel testo della detta concessione, ma in quello della donazione che Lucrezia ne fece ai due propri figli, approvata, nell'anno 1501, dallo stesso pontefice (6). Dunque *Frascati* fu di Lucrezia

(1) La donazione di *Frascati*, *Civ. Lavinia*, *Genzano* e *Nemi*, fatta dal cardinale a Girolamo e ad Agostino, è del 14 gennaio 1483 (Ratti) non del 24 (Cancellieri).

(2) INFESSURA in *R. I. S.*, XXIV, pag. 1193-1212.

(3) NIBBY, *Analisi*, III, pag. 324.

(4) MURATORI, *ad annum*.

(5) Archivio Vaticano, *Diversorum Cameralium*, XII, 208.

(6) RATTI, op. cit., pag. 36, 37.

Borgia, e poi di Rodrigo e di Giovanni figliuoli suoi e di Alfonso di Aragona. Finora non so precisamente quanto durasse, e come fosse esercitato questo dominio Borgiano. Possiamo peraltro supporre che durasse quanto la fortuna dei Borgia, cioè fino alla elezione di Giulio II.

55° Il medio evo di *Frascati,* e quindi la parte più ragguardevole della sua storia è finita. La parte moderna è di molto minor pregio, e più facile a descriversi. Voglio tuttavia, prima di metter fine a questo tentativo di silloge storica Tuscolana, indicare le più importanti memorie che ci offre in sul principio l'età moderna di *Frascati.* E, per connettere ciò che dico con ciò che ho detto, osserverò che Giulio II non perdette di vista la somma importanza di *Frascati,* nel suo politico e domestico lavorio. Aveva egli una nipote per nome Lucrezia, figlia della sua dilettissima sorella Lucchina; ed egli se ne giovò per apparentarsi colla casa Colonna. Lucrezia pertanto sposò Marcantonio Colonna, figlio di Pietro, nipote del principe di Salerno, nell'anno 1506. Ora, in tale circostanza, Giulio II concesse al marito di Lucrezia un palazzo da lui già costruito presso la basilica de' ss. Apostoli, ed inoltre gli conferì in feudo il castello di *Frascati* (1). Fra poco io ricorderò un monumento di questa Lucrezia recentemente scoperto in questo luogo. Adunque i Colonnesi riebbero in tal modo *Frascati.* Tuttavia non vi durarono molto, poichè sotto Paolo III, Pierluigi Farnese la comperò da Lucrezia vedova di M. A. Colonna; e poi la cedette alla Camera Apostolica in correspettivo di *Castro.* Così *Frascati* divenne *città,* per opera di Paolo III nell'anno 1538, fu cinta di nuove mura, ed ebbe l'onore di essere figurata sulla medaglia di quel pontefice col motto TVSCVLO · REST · (*restituta*), come accennai sul principio di questa monografia. Da quell'epoca forse data lo stemma, colle chiavi apostoliche decussate, assunto dal Comune. Adunque ponendo termine

(1) Coppi, *M. C.*, pag. 251.

alle memorie storiche medievali di *Frascati,* ed inaugurando la meno poetica e più facile storia moderna di essa, si deve notare il suo primo fasto civile, che fu lo *Statuto,* col titolo *Statuti e Capitoli del Castello di Frascati emanati da Marco Antonio Colonna, nell'anno 1515,* ai 15 di febbraio, esistente (in pergamena) nell'Archivio Comunale. Il più antico atto consiliare, che si conserva nell'Archivio Comunale di *Frascati,* è dell'anno 1557, quindi posteriore di 19 anni alla erezione del Comune in città. Un altro statuto manoscritto, in detto Archivio, porta la data del 1592, coll'approvazione di *Hercules Ostiensis Tassonus Oeconomus* di Clemente VIII e governatore di *Frascati.* Vi sono poi tre statuti dell'*annona* e uno dei *boattieri,* ma del secolo XVII in giù; uno anche stampato nel 1733, come può vedersi nella serie bibliografica, che sopra ho prodotta. La storia moderna di *Frascati* non è che una successione di munificenze artistiche nelle ville principesche romane, che giunsero ad emulare le antiche. L'ampliamento della città nella parte ch'è ora la più nobile e la più amena, cioè che guarda la Capitale, avvenne sotto Paolo V. L'episcopio fu stabilito nell'antica rôcca, più volte ristaurata, per concessione della Camera Apostolica nell'anno 1759.

Rimane ora che brevemente esaminiamo le scarse memorie monumentali, che sono scampate in *Frascati* alla distruzione consueta degli uomini e del tempo. Le più antiche sono, come d'ordinario, le religiose. Ricorderò una cornice marmorea ed un musaico di pietre bianche e di porfido con parte d'iscrizione, cose vedute dal SETTELE, edite dal DE ROSSI, e che spettarono all'antica cattedrale (1); un anello con simboli cristiani primitivi (albero di palma ed ancora) trovato nel 1857 sul *Tuscolo* e posseduto dalla sig.ª principessa Aldobrandini (2); l'epitaffio colla data di Belisario, già sopra

(1) DE ROSSI, *Bull. A. Crist.,* 1872, pag. 118 e 140.
(2) Idem, ivi e seg.

ricordato in nota, ed un cippo crocesignato ai *Riformati*, veduto dal SETTELE, ora scomparso; e finalmente il sarcofago della villa Borghese, pur sopra indicato. Qualche avanzo delle case Tuscolane del medio evo, salvato dalla spietata distruzione fattane dai Romani, fu visto dal CANINA, nella macchia che dal *Tuscolo* scende dalla parte di *Monte Porzio*. A stento, tra gli alberi ed i sassi, mi è riuscito di rintracciare qualche indizio di costruzione del medio evo, ma così poco importante, che non l'ho creduta meritevole di descrizione, non che di un disegno. Mi auguro che qualche diligente esploratore, specialmente se domiciliato in *Frascati*, possa restituirci qualche vestigio ragguardevole della città medievale. Al medio evo tuscolano spetta certamente la costruzione aggiunta al superbo mausoleo, non so se di Lucullo o di Messala, conosciuto col nome di *torrone di Micara*, dalla famiglia che ora lo possiede, e che ho già ripetutamente nominato nella nota antiquaria. Si entra nel grande recinto romano, formato di un muro circolare di *opus quadratum*, in peperino, con zoccolo inferiore (conservato dal lato nord) e con cordone e gola dritta nella parte superiore, si entra dico per una porta che offre il carattere del medio evo. Inoltre questo muro circolare fu, nella stessa età, coronato di merlatura guelfa, di cui tuttora si ravvisano le tracce, specialmente dalla parte esterna verso levante, ove si scorge l'opera medievale in rettangoli di selce con frammenti marmorei, e con varî canali pure di marmo sporgenti dall'edifizio. Nell'interno poi esiste una casa intieramente medievale, a foggia di torre quadrilatera, sormontata da doppio cornicione, l'uno di triangoletti laterizî, l'altro superiore con mensolette di marmo. Si ravvisano in questa fabbrica quattro archetti murati; e nella parte meridionale conservatissima la merlatura del secolo decimoterzo, epoca, cui nell' insieme può attribuirsi la riduzione di questo magnifico monumento a fortezza (1).

(1) Esaminando il torrione di Micara, ho trovato, all'interno, una

Forse fu opera di Giovanni Pierleoni Ranieri, che in quel tempo s' impadronì di gran parte del suolo Tuscolano, come nella superiore silloge storica si è veduto. Un altro edifizio del medio evo ho trovato nel territorio Frascatense, nel terreno Antonelli, al di là di *s. Matteo.* È un vero castello in piccole proporzioni, che domina una valle, sotto il *fontanile di s. Matteo.* Il recinto si scorge in gran parte conservato, ed anche la fabbrica centrale, che il volgo chiama col nome di *panattiera,* o qualcosa di simile, perchè un tempo ha servito di forno. La costruzione può giudicarsi del secolo decimoquarto. Nel fondo della valle, verso nord, v'è una torre spaccata, che sembra dell'epoca stessa. Al secolo medesimo spettano alcuni avanzi dell'antico recinto di *Frascati,* che si veggono per via *Saponara,* sostenuti in parte da costruzioni della villa romana antica. Nella via *della Vardesca* si veggono imponenti avanzi delle sostruzioni romane in opera reticolata di selce alternata con grossi mattoni. Sopra questi avanzi sorgono le torri rotonde in calcistruzzo del castello Frascatense del secolo decimoquarto, e forse anche anteriore. Naturalmente, trattandosi di moli spogliate di qualsiasi ornamento, è difficile il precisarne l'età. La più conservata è una torre angolare, che guarda la via per *Monteporzio,* e il villino Sansoni. Dopo ciò dobbiamo rammentare le immagini (affreschi) dei ss. Sebastiano e Rocco, discoperte nell'antica cattedrale, l'anno 1656 (veggasi la serie bibliografica), e che spettano al secolo decimoquinto avanzato. In proposito dell'antica cattedrale debbo annoverare, fra i monumenti medievali di *Frascati,* il campanile di essa chiesa, ch'è in forma di torre quadrilatera, a tre ordini, con quattro cornicioni a

testa antica murata, una testata di sarcofago, con clipei decussati, che serve di soglia, varî frammentini di figure, e due frammenti insignificanti d'iscrizioni; l'uno dice: ma*tri eius* — .... cari*ssimae* — .... *fuit* — .... sine qu*erella* (sic) — ... *ve;* un altro, murato nell'esterno del molino, dice: *us* — *tr. t.* Il Nibby attribuisce alla fine del secolo XV la costruzione medievale *(Anal.,* III, pag. 356).

triangoli laterizî sostenuti da mensolette di pietra. Un'edicoletta marmorea, con arco tondo, sta nell'angolo nord-est, e con una sola colonnina spirale, essendo caduta l'altra. Un'altra edicola più grande, ma in peperino, dipinta da moderna e profana mano, ha l'arco ogivale e male disegnato. Accanto ad essa, a sinistra di chi guarda, sostenuta da due mensolette si legge la seguente iscrizione, in caratteri del secolo XIV, epoca di tutto il monumento :

† INE DNI AM · ANNO · DNI · M · CCC · V IND
IIIJ · MES · APL · DIE · XX · VI · PONTIFICATVS · DNI
CLEMENTIS · PP · V · ANNO · EIVS · PMO · EXECVTOES
ANTREE MADII ⁊IOHIS IODANI FECERVT FIERI hoc
CAPANILE · P · AIAB IPOR DEFVNTOR REQESCAT I PACE

Adunque il campanile fu eretto nel 1305, per opera di Andrea di Madio (?) e di Giovanni di Giordano, in suffragio dell'anime dei loro antenati. Non so se basti quel nome Giordano per supporre che gli Orsini sieno gli autori di questa molto modesta munificenza, come qualche recente scrittore ha creduto. Ad ogni modo si tratta di una memoria tanto più importante di questa città, in quanto spetta ad epoca, della quale ogni memoria storica e diplomatica è mancante. In questa medesima cattedrale, nel gennaio dell'anno 1879, eseguendosi alcuni lavori per togliere la umidità, che danneggiava l'altare maggiore, fu scoperto l'antico abside curvilineo, rispondente alla forma basilicale della chiesa; ed in tale occasione tornarono alla luce gli affreschi dell'abside stesso. Essi rappresentano l'assunzione della Vergine, con un sarcofago, da cui emergono gigli, dalla parte del Vangelo l'apostolo s. Pietro, s. Giovanni ed altri, da quella dell'Epistola s. Paolo ed altri apostoli. In alto v'è una scena minuta con un defunto trasportato in feretro, un gruppo di persone con palme e di altre con armi; e nella conca dell'abside v'è la figura della Vergine alquanto guasta da ritocchi, che pure

qua e là si scorgono nelle altre pitture. Lo stile di tali dipinti li fa supporre della fine del decimoquinto secolo, siccome le figure dei ss. Sebastiano e Rocco già ricordate. Il ch. avv. Gio. Battista LUGARI, già mio condiscepolo e sempre cortese amico, mi comunicò, in proposito di queste pitture, le seguenti erudite osservazioni: « La mia supposizione, che « fosse autore di quegli affreschi un *maestro Francesco,* aveva « il suo fondamento in quella piccola lapide, che si vede « tuttora infissa presso l'angolo della casa, tra la *piazza Rocca* « e la via *de' Bambocci,* nella quale è scritto:

MCCCC · LXXVIII
MAGR · FRACVS · F

« Ora un maestro Francesco pittore viveva precisamente « in quell'età, e dipinse le scene nella rappresentazione della « passione di N. S. che la Confraternita del Gonfalone di « Roma celebrava il venerdì santo nel Colosseo (cf. AMATI, « *La passione di Cristo in rima volgare.* R., 1866, pag. XIII; « CORVISIERI nel *Buonarroti,* ser. II, vol. IV, quaderno 7, « pag. 159; ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo,* I, pag. 380, « n. 3). Che poi cotesto maestro Francesco sia maestro « Francesco CAIAZZA, me lo fan sospettare il nome, la pro« fessione e l'età in cui egli visse, che fu appunto questa. « Egli ebbe una triste fine: fu condannato al capestro, come « omicida, e subì la pena nel 1486: quindi potè benissimo « eseguire il lavoro di quell'abside, che fu compiuto nove « anni innanzi al suo supplizio. Intorno all' infelice maestro « Francesco CAIAZZA, il cit. CORVISIERI riporta il seguente « documento scritto da Paolo Ponziani camerlengo del Cam« pidoglio: *Solvi de mandato domini Senatoris et iudicis eius « magistro Antonatio Pictori ducatos papales auri in aurum « quinque carlinos VII et grossum unum, quorum erat sibi de« bitor quidam magister Franciscus Caiazza pictor, cuius bona « a Camera confiscata et per eam vendita fuerunt, ut apparet « in praedicto mandato in processu litis per acta Notarii acto-*

« *rum Camerae videlicet duc. auri V, carlinos VII, gr. I.* —
« *Solvi pro vectura et portatura bonorum praedicti Francisci*
« *pictoris* HOMICIDE *a domo ipsius in Capitolium, bol. XXXVII,*
« *duc. VIII.* Dal qual documento si conferma ciò, ch'era
« d'altronde noto, che cioè i pittori in quell'età eran detti
« *magistri.* Ecco adunque probabilmente scoperto l'autore
« delle pitture nel duomo di Frascati ». Gratissimo all'egregio amico della sua pregevole comunicazione, io non so far altro che lodarla. Quell'epoca fu per *Frascati* quasi di risorgimento per opera degli Estouteville, cui si attribuisce, come sopra ho detto, la rôcca, ora episcopio, così vicina alla cattedrale, alla quale il porporato francese dovette certamente estendere le sue liberalità. Chiuderò queste memorie monumentali del medio evo di *Frascati* con una notizia spettante appunto alla sunnominata rôcca. Nei lavori lodevolissimi di ristauro che in quest'anno vi ha intrapreso il vescovo Tuscolano Card. HOWARD, nel piano nobile, sono tornate in luce quattro splendide porte di quercia, intagliate con ornati a fogliami, e rappresentanti ciascuna un orologio a polvere ed un albero di quercia (stemma Roveriano) sormontati da cartelli, nei quali si legge:

| | |
|---|---|
| LVCRE<br>TIA | RVVE<br>RE |

Questa Lucrezia *Della Rovere* fu la sposa di Marcantonio Colonna, che ho già nominato nei primi fasti moderni Tuscolani, siccome colei, in cui riguardo Giulio II concesse *Frascati* al Colonna (1). Nella biblioteca del seminario vescovile fornita di 8000 volumi riccamente legati, e che attesta la munificenza dell'ultimo degli Stuart, cardinale duca

(1) Nel cortile dell'Episcopio ho notato un'urna ellittica antica, striata, con due teste leonine; e due colonne con capitelli, del secolo XV, dello stile del Pontelli, come quelle del portico dei ss. Apostoli in Roma.

d'York, di cui niuno ignora le generose larghezze verso la sua sede episcopale, ho ammirato alcuni preziosi manoscritti, oltre quelli relativi alle memorie Tuscolane, da me ricordati ai rispettivi luoghi (1). Voglio dire di un breviario in pergamena con bellissime miniature, che mi sembrano del secolo decimoquarto, e di mano inglese (2); di un *uffizio* di Caterina de' Medici regina di Francia con miniature finissime, in una delle quali si veggono i ritratti di lei, di Enrico II e di Francesco II; di un albo degli stemmi dei re d'Inghilterra, lavoro in pergamena dell'anno 1697. Questi sono altrettanti ricordi del suddetto cardinale d'York.

Se io dovessi accennare soltanto i monumenti di Frascati dell'età moderna, varcherei non solo i confini del mio lavoro, ma di qualunque monografia scientifica, invadendo il campo artistico, e correndo rischio di annoiare le persone colte, che tutte li conoscono, senza poter fare una sufficiente indicazione per gli stranieri. Il mio tèma è compiuto, a parte le imperfezioni di un primo tentativo; e quindi mi terrò pago nell'additare qualche notizia su cose moderne sfuggita ai numerosi descrittori dei monumenti Tuscolani moderni. Così, per esempio, farò menzione di quella casa decorata con antichi frammenti architettonici, sull'angolo della gran piazza, e che può spettare al secolo XVI. Per ciò che spetta alle iscrizioni moderne, osserverò che, come nella nota antiquaria ho dato *per incidens* la iscrizione di *Vermicino,* così non debbo ripetere quella della porta romana, perchè edita colle altre dal MAROCCO (3); ma noterò quella, ch'egli non

(1) Il ms. di fra Domenico da Frascati (*Antichità del Tuscolo,* ecc.) è di pagine 465 doppie; ed è scritto dopo il 1743 essendovi nominato come vivente il card. Accoramboni, succeduto in quell'anno al Corradini.

(2) Nella decorazione marginale, ch'è sempre la stessa, entro un riccio si scorge sempre una cifra di due lettere, che sembrano un E ed un R - forse *Eduardus Rex?*

(3) MAROCCO, *Monumenti dello Stato Pont.,* VII, pag. 124. Annun-

ha riferito, della piazza del mercato, che dice: *Pauli V Burghesii romani pont. max. iussu — viam hanc paulam ad s. petri aedem — aperuit — alteram burghesiam ad s. flaviae monasterium — pro — salubriori civitatis ampliatione — stravit — lavacrum publicum et amplissimum — extruxit — civitas tusculana — anno domini m d c x — bernardino crescentio — septimio morello et — ascanio marianocchio — prioribus residentibus.* Così, per esempio, farò notare a chi volesse conoscere quale era la modesta facciata della chiesa di s. Pietro, col campanile piramidale, prima che venisse ampliata, ch'essa si scorge nella veduta prospettica di *Frascati,* intitolata *Tusculum civitas una cum villis circumiacentibus,* nell'opera notissima del Kircker (1). Aggiungerò, per esempio, che i marmi adoperati nella erezione di questa cattedrale, in specie nel pavimento, appartenevano al ripetuto mausoleo, detto volgarmente sepolcro di Lucullo, di cui esiste tuttora il nucleo nella omonima via (2). Così della villa prima Capranica, poi Camerale, finalmente Aldobrandini, ch'è la più amena delle Tuscolane, descritta in versi ed in prosa da molti autori, non istarò io a rammentare i dipinti del Domenichino, che un tempo vi si ammirarono, nè quelli del cavalier d'Arpino, ancora esistenti, nè il singolare quanto triste aneddoto dell'architetto della villa, Giacomo della Porta, che perdette la vita per un riguardo al cardinale Aldobrandini, nè altre cose più o meno note, che dal Cancellieri e dal Milizia sono riprodotte. Mi limiterò invece a chiamare l'attenzione degli eruditi, in questo genere di cose, sopra una coincidenza, che io ho ritrovato, non singolare del resto in una

ziava l'ampliamento della città da quella parte, sotto Innocenzo X. Egli ha pubblicato quasi tutte le lapidi moderne di *Frascati.* Tra quelle della facciata della nuova cattedrale, egli ne ha dimenticata una sull'architrave della porta, che ha: *Carolo Columna gubernatore.*

(1) Kircher, *Latium,* etc. dopo la pag. 78.

(2) *Chron. Sublacense* di fra Mauro di Valentano cit., f. 711. Lanciani, *Bull. Com.* cit., pag. 211.

età, come il secolo decimosesto, ben più felice del nostro quanto alle arti, perchè queste seguivano costantemente le lettere e le scienze, come inseparabili sorelle. Infatti, rileggendo le rime del GUARINI, m'avvidi che da un suo sonetto dovette il Della Porta trarre l'idea dell'Ercole (non Atlante come taluni erroneamente credono), che sostiene il globo, in surrogazione di Atlante, nel centro del bellissimo Ninfèo, monumento della conquista di Ferrara. Il sonetto incomincia:

O del gran Padre a cui s'inchina il mondo
Degno nipote, o Pietro, al ciel diletto,
E quasi Alcide a sostenere eletto
Del santissimo Atlante il grave pondo (1).

(Continua).

(1) Fu stampato in fronte alle *Rime* del GUARINI dedicate dallo stampatore Ciotti di Venezia al card. Pietro, nel 1598. Mi ricordo di aver comunicato al non mai abbastanza compianto Principe di Sarsina questa notizia, ch'egli gradì molto. Egli mi onorava spesso del titolo di suo *vecchio amico*, alludendo alla nostra fanciullesca intimità fin dalle scuole di grammatica; e spesso s'intratteneva famigliarmente con mè, ragionando volentieri e con dottrina di memorie storiche. Io intendeva dedicare a lui questo saggio di storia Tuscolana; nè avrei mai pensato che mentre io lo scriveva, egli ci avrebbe abbandonato per sempre! Valgano queste poche parole, come omaggio postumo e disinteressato al suo animo ricco di virtù! Gli sia lieve il suolo di questa sua magnifica villa Tuscolana, ov'egli riposa; e la sua cara, indelebile memoria sia di esempio nobilissimo ai giovani signori. Del resto anche il p. DONATI, nel suo *Tusculanum Aldobrandinum,* in cui descrisse in versi le particolari bellezze di questa villa, ch'egli vide sorgere sotto i suoi occhi, riconobbe Ercole nella figura suddetta, e ci diede spiegazione di quelle due colonne *irriguae aquis* (sulle quali però l'acqua non sale più da gran tempo) che giustamente disse rappresentare le colonne d'Ercole (DONATI Al., *Carmina,* pag. 357).



# *Un'ambasciata de' Sanesi a Urbano V*

## NEL TRASFERIMENTO DELLA SEDE IN ROMA

---

Papa Urbano V nell'estate del 1367 passando il mare, per rimetter la Sede di Avignone a Roma, toccò il porto di Talamone; dove datosi alquanto riposo, fu onorevolmente salutato dagli ambasciatori sanesi e presentato splendidamente, e quindi accompagnato in Viterbo, luogo prescelto a far capo con la Corte, fino a che, temperati i calori estivi, potesse restituirsi, senza pericolo della salute, in Roma. Andarono gli ambasciatori invitati a stringere col Papa una lega, a cui sarebbero convenuti (come appare dai documenti sanesi) la Regina di Napoli, Fiorentini, Perugini, Aretini, Pisani, margravi d' Este, signori di Cortona, di Mantova, Reggio e di Padova. Questa lega doveva tener luogo di quella delle città italiane, conclusa in Firenze il 19 settembre 1366 (1), già disciolta pochi mesi appresso

(1) Vedi *Archivio Storico italiano,* XV, n. 19. Urbano V con lettera del 21 gennaio 1366 ai Dodici di Siena pregava a voler favorire gli oratori che si trovavano in quella città per trattare la lega. Con altra lettera degli 11 aprile esortò a persistere nella buona volontà di far la lega per tanto tempo da lui trattata contro le crudeli compagnie per la salute di tutta l'Italia: e con altra ancora dello stesso giorno rinnuovò esortazioni e preghiere perchè si unisssero contro le perverse compagnie che turbavano la pace d'Italia, perocchè aveva sentito con suo dispiacere che alcuni si volevano allontanare dalla lega.

per gelosia dei Fiorentini, i quali nutrivano sospetti dell'imperatore e non lo volevano a parte.

Il fine della federazione era, come nell'anno innanzi, di guardarsi scambievolmente nei propri dominî, massime contro le compagnie di ventura, di dare guarentigie al Papa e di assicurare *lo loco santo* ove tornava a sedersi. Ma non vi era del tutto fuori d'intendimento una mossa di ostilità contro i Visconti di Milano, Carlo IV imperatore assenziente. E questo, forse, impedì che la si concludesse così generale; poichè l'atto che ne ha pubblicato il THEINER (1), concerne ai soli Estensi, ai Carrara e ai Gonzaga.

Gli ambasciatori sanesi dicono come questa lega si trattasse generale. Si seguitò a negoziarla anche dopo combinato coi margravi di Este e cogli altri signori ora rammentati, i quali contrassero a dì 5 d'agosto di quell'anno 1367. Appare dalle lettere che il Papa, quando non riuscisse, intendeva « per sicurtà sua et per bene del paese « provedere co la forza et braccio de lo 'mperadore » (lettera del 22 luglio). Donde si vede che Urbano V venne in Italia con cuore risoluto, e sebbene non avesse trovato Carlo al convegno in Viterbo, pure sapeva di confidare in lui. Le lettere sanesi anche avvertono che i Fiorentini non erano portati a questa lega, e il Papa ebbe a dire « che li pareva « da loro essere menato troppo per parole » (lettera del 20 agosto). Si spiega la difficoltà da quello che ne dicono i nostri; che cioè « e' Fiorentini vogliono che in questa lega « si capitoli che non s' intenda a offendare i pacti de la pace « che ànno con questi da Melano, che si fece a Serezano » (ivi). Gli Aretini in rivalità con Perugia, sotto questo colore, si ritrassero (lettera del 28 agosto). Rimasero saldi i Sanesi, che primi furono a venire e più pronti, la Regina, Perugia e Cortona. Si sa da queste lettere che per Roma il Papa metteva, oltre alla taglia sua, cento cavalieri e cento

(1) *Codex Dipl.*, II, n. 429.

pedoni, Siena dugento quaranta cavalli e altrettanti fanti. Pei quaranta che sarebbero toccati a Todi, o vi avrebbe provveduto il Papa, o il cardinale di Avignone, suo fratello, che della pratica era stato il negoziatore principale. Forse fu disturbata per i maneggi di Bernabò Visconti con grandissimo danno d' Italia, assalita dalle feroci bande dei venturieri, contro le quali, ristretta la lega fra due sole città devote alla Chiesa (Siena e Perugia) e la Regina di Napoli, non fu sufficiente. Dalle lettere che pubblichiamo si vede che i Sanesi vollero profittare del momento che Anichino Bongarden, terribile venturiere, lasciava nuovamente le bandiere dei Visconti, per assoldarlo ai servigi del Papa. Il Papa chiese a Siena di concorrere agli stipendi di lui (lettera del 14 settembre) e Siena con Perugia e Napoli accettò (1). In sostanza questa lega si ridusse a niente altro che a trattenere per poco l'Anichino dal servire i Visconti.

Nondimeno sembra che il Papa riuscisse a conchiudere coi Fiorentini un atto, che ha la data del 25 ottobre 1367. Nell'Archivio senese se ne conserva una copia non autentica e incompleta. Non vi sono nominati altri Comuni. Sono espressamente eccettuati dalle offese l' imperatore, la regina, i marchesi d' Este, Francesco da Carrara, Guido e Ludovico Gonzaga di Mantova, Gonzaga di Reggio, i nobili da Correggio, Arezzo e suo contado, e ancora Galeazzo Visconti di Milano, se non dava aiuto palese od occulto a Bernabò Visconti (2).

Ma le rivalità rendevano inefficaci tutte le leghe, com-

(1) Nel vol. CLXXX delle *Riformagioni* di Siena a c. 22 t. si legge che il Consiglio sotto la data del 15 ottobre 1367 deliberò mandare un sindaco al Papa per la condotta dell'Anichino, perchè egli avendo adunato gran numero di gente armata poteva apportare molto danno alla Chiesa e al Comune di Siena.

(2) Comincia quest'atto così: « Considerantes Ytaliam magnis « subiectam periculis nisi de celeri et oportuno remedio provideatur, « iuxta informationes habitas a dicto Domino Nostro Papa et a pre- « fata Comunitate Civitatis Florentie, etc. ».

presa quella dei signori d'Este, impotente perfino l'imperatore di tener testa a Giovanni Acuto, che rotto il passo dell'Adige, continuò a stringerlo finchè durò la guerra, e strinse il Papa stesso dentro Montefiascone, e battè tutte le terre della Chiesa. Finalmente non fu, di certo, ultima cagione che gli animi si distraessero da tutti i trattati di confederazione italica, al ritorno di Urbano V, la novità occorsa in Viterbo proprio in quel mezzo. Da molti fu esagerata per paura, da altri per secondo fine, malcontenti del tramutamento della Sede a Roma. Il Petrarca, caldissimo istigatore di quel ritorno, gridò forte temperando la gravità del fatto. Grave egli fu peraltro; chè basterà sentirlo ricordare dal Papa medesimo: « Stando noi in Viterbo (egli dice nella sua bolla del primo « dicembre 1367 *Pii patris*) con la Curia Romana, alcuni per« fidi e iniqui di quei cittadini e abitanti proruppero in tanta « follìa, che postergato l'amor di Dio e la riverenza a noi « e alla sedia apostolica, furibondi divenuti, presero le armi « e concitarono iniquamente un pericoloso e rumoroso tu« multo. Gonfi di nefandissima scelleratezza e sospinti da « troppo detestabile temerità e da sacrilega nequizia, furon « sopra alle case ove erano ospitati molti nostri fratelli car« dinali di S. R. Chiesa, le assaltarono, le strinsero, le espu« gnarono, e quel che fu peggio, con sacrilego ardire, alle « porte della chiesa di San Sisto misero sotto il fuoco, per« chè in quelle case abitava uno dei ridetti cardinali; nè si « peritarono di far oltraggio contro a quelle case, lanciando « saette e sassi e con diversi altri modi di espugnazione « così barbaramente, che quei cardinali, per tema di morte, « sforzarono, da temerari, a uscirne e a riparare con le fa« miglie entro la rôcca, dove noi risiedevamo. Alcuni dei « familiari de' cardinali e altri, che ebbero accorso a loro « difesa, furono morti; più eccessi enormi ed esecrandi fu« rono consumati; sicchè tutta la Curia ebbe a trovarsi con « la morte alla gola » (1).

(1) Theiner, *op. cit.*, II, n. 434.

Secondo alcuni avrebbe soffiato in quel fuoco l'ambizioso Visconti: secondo altri avrebbero attizzato gli stessi cardinali francesi per dispetto alla risoluzione del Papa e per mettergli in cuore cruccio per l'Italia. Il Muratori non ne dice parola. Il Pellini, scrittore raro delle cose di Perugia, così narra: « Nel mese di settembre un familiare del detto « cardinale (di Carcassona) avendo lasciato un cane nella « fonte detta di Scarlano, sgridato da una donna di servizio « di un signore viterbese, che in quell' istante era andata ad « attinger l'acqua per uso della casa, facendogli osservare « essere cosa sconcia ad imbrattare l'acqua che i Viterbesi « soleano bere, mosso da furioso sdegno il detto familiare « uccise quella sventurata donna. Della qual cosa indignati « gli abitanti di quella contrada, presero tosto le armi per « farne la dovuta vendetta. Sopraggiunsero molti addetti « alla Corte del Papa, e moltiplicatisi i Viterbesi in gran « numero, gridando: *Viva il Papa* e *morte ai forestieri*, cor« sero velocemente alla rôcca, ove il Papa dimorava. Molti « familiari del Pontefice e servitori dei cardinali vennero « uccisi ». Oltre a questo è da dire che quel tumulto durò tre giorni interi.

Ora chi sovvenisse il Papa in tanta desolazione, furono, secondo il Pellini, i Perugini: ma secondo le lettere che pubblichiamo, dello stesso segretario del Papa, non furono altri che i Sanesi, primi ad accorrere con una mano di cavalli condotti da messer Sozzo Tegliacci. Le lettere che diamo in luce fanno conoscere altresì che fra i molti a profferir soccorsi furono i Fiorentini, e anche i Romani, attesi coll'esercito; e che il Papa temendo di peggio per l'antica rivalità fra Viterbesi e loro, aveva mandato incontro a trattenerli (lettera 8 settembre). Ci mostrano pure un altro merito che ebbero gli ambasciatori sanesi. Perchè in tale dolorosa congiuntura di quei di Viterbo, dallo sdegnato Pontefice fatti segno a tremenda vendetta (atteso che « ogni dì l' è stato da questi « cardenali cresciuto l'odio, e danno sopra di ciò al Sancto

« Padre di nuovi consigli », lettera 21 settembre), misero in mezzo tutti i loro uffici; e come quelli che nella tempesta si presentarono i primi, così a burrasca abbonacciata, dopo il lutto e l'umiliazione grande della città, andarono per loro a chiedere misericordia alla severa giustizia del Pontefice, che « per li peccati loro » li diceva « degni remanere come « le bestie » (lettera 21 settembre). Quindi se i cinquecento cittadini che se gli menarono dinanzi con correggе alla strozza non trattennero le sue folgori, poichè già cadevano case e torri, e la fontana, prima origine del male, spariva, e si rizzavano patiboli e le mura della città d'ogni intorno stavano per essere smantellate, i preghi dei Sanesi valsero a mitigare i rigori della punizione e ottenere un condono, che poi venne da Roma con la bolla del primo dicembre.

Se pertanto documenti, più che memorie, dei contemporanei non solo, ma degli autori stessi dei fatti, hanno più peso delle storie scritte dappoi, ancorchè da tenersi in conto, può credersi non affatto inutile mettere alla luce degli eruditi queste lettere dell'ambasciata sanese intorno a un punto storico memorando per Roma, per l'Italia, per la Chiesa. Vi abbiamo aggiunto tre documenti dell'Archivio di Firenze, per ricordo del tumulto viterbese, ed anche l'atto della condotta di Anichino come prima conseguenza della lega: la quale ancorchè riuscita diversamente dalle mire pontificie, non rimase affatto sterile, siccome lo dimostra l'aiuto mandato qualche anno appresso dei cavalli sanesi in Bologna e la parte presa dal Comune di Siena nel contratto di pace del 1369 fra Chiesa, imperatore e collegati con Bernabò Visconti e Cane della Scala, sotto gli auspicî del vescovo Albanese, cardinale di Bologna (1).

Luigi Fumi.

(1) Vedi vol. CLXXXII delle *Riformagioni*, a c. 9 t. nel R. Archivio di Stato di Siena.

I.

1367, 8 luglio.

Geri di Ser Nello oratore, premesso il racconto delle pratiche per essere introdotto all'udienza pontificia, riferisce dell'accoglienza del Papa e annunzia la concordia coi Todini (1).

*Magnifici et potentes domini mei. Ut non miretur dominatio vestra, si, forte, ultra me opporteret stare, tam in Viterbio, quam in itinere quod andatis* (sic), *vestre magnificentie quedam, presentibus, notificare deliberavi, ne de mei distantia vestra dominatio admiretur. Hinc est, quod propter nimium et intensum calorem, quem passus sum in itinere, applicavi Viterbium die mercurii preterita vij hujus mensis quasi hora vespertina; et illo sero, quo domini Johannes de Senis et Franciscus de Florentia erant in palatio domini pape, illo sero eis large loqui non potui, nisi domino Johanni; cui exeunti tarda hora et volenti equitare ad dominum de Spania* (2), *dixi quomodo pro parte vestra ad eum missus eram. Qui mihi dixit:* Venias ad me cras de mane bona hora. *Et statim equum adscendit et init viam suam. Isto autem mane, in aurora, fui* (3) *ad eumdem d. Johannem, cui litteris credentie presentatis, exposui eidem Camerario quia accesseram ad eumdem. Et ipse, lectis litteris et examinatione Egidii nuntii procuratoris Monasterii Sancte Marie Theotonicorum Jerosolimitane, mihi dixit:* Isto mane non poteris intrare palatium,

(1) Tutte le seguenti lettere si conservano nel Regio Archivio di Stato in Siena, *Concistoro, Lettere* ad annum. La collazione dei documenti sanesi è dovuta all'amico mio signor A. Lisini, sotto-archivista di Siena.

(2) Il famoso cardinale Albornoz morto poco dopo, ai 24 di agosto, al Bonriposo di Viterbo.

(3) Il ms. ha *fuit*, ma parrebbe errore facilmente occorso a chi scriveva in fretta.

sed isto sero eris ibi, et faciam te expedire, *et alia dixit que horetenus referabo* (sic) *vobis. Et statim equitavit obviam duobus Cardinalibus, qui isto mane de novo venientes de Avinione intraverunt Viterbium. Deinde ivi ad d. Franciscum Bruni, quem usque mediam tertiam expectavi ad hostium, qui propter eo quod de sero multum vigilat cum d. papa, dormit de mane multum; quo excitato, me vocari fecit, qui multu alacri vultu et leta facie me vidit, et receptis litteris et audita ambaxiata vestra, satis fuit alacer quod audiverit vos detemptos largiri fecisse, exponens alia verbo, que narrabo vobis horetenus. Tandem isto sero intravi palatium et ivi* (1) *ad presentiam summi pontificis, operibus dd. Johannis et Francisci prefatorum. Et facta per me Sanctitati sue reverentia debita, vos principaliter, Comune, homines et Civitatem sue Sanctitati reverenter, ut decet, recomendavi. Deinde a partes vestre ambasiate descendens, primo, pro eius obtinenda benivolentia, narravi quomodo preparari facitis potentiam vestram mictendam ad locum ordinatum per eum in maiori qua poteritis quantitate: deinde, quomodo oratores, pro liga generali complenda, iam electi erant, et ad veniendum ad eius santitatem paraverant; qui termino in eius santitatis litteris prefixo erunt infallibiliter perfecturi omnia beneplacita sua. Subsequenter narravi de facto detemptorum illorum, quomodo iusta et rationabili causa detempti fuerunt; obstendens eidem depositionem Egidii et aliorum examinatorum. Quibus auditis, mihi mandavit, quod ad cenam cum eo manerem, et quod mihi largius loqui intendebat: quod acceptavi. Et facta cena, vocavit d. Nicolaum de Neapolim et me solos, et gratias vobis retulit de expositis eidem pro parte vestra, et multum sibi placuit audire, quod gens vestra ibat ad eius exercitum, et de oratoribus ad eum mittendis pro liga. Et quod deliberastis illos duos nuntios illius procuratoris, et quod a me audivit quomodo eos vidi isto sero apud portam sui palatii, non habuit dicere aliud, quam regratiari vos de horum liberalitate. Et noluit audire litterarum tenorem et Egidii et illorum de Mon-*

(1) Il ms. ha *ivit*.

*tecchiello examinationem, quas legit ipse d. Nicolaus de Neapolim, qui vos toto corde diligit. Et hiis dictis et factis mandavit mihi quod cras ad prandium cum eo ire deberem, cuius mandato condescendi, intendens, ut debeo, parere. Et mandavit dicto d. Nicolao quod pro parte sua certas litteras scriberet deferendas dominationi vestre regratiatorias et alias ut videbitis. Quia non video me posse discedere dehinc citra diem lune futuram, non minus sollicitabo quam potero redire. Verum domini mei scribere non valeo quantam erga vos et Civitatem habet affectionem etc. Recommendo me dominationi vestre.*

*Facta est concordia inter Sanctissimum Patrem et Tudertinos, et heri ad duas horas de nocte iverunt Tudertum quidam familiares domini Advinionensis Card., germani domini pape, pro concordia complenda et hic remanserunt ambaxiatores Tudertini, qui sunt in bono numero, quod hoc habentes pro optimo novo. Ut obstendatur sue Sanctitati dilectio quam habetis ad eius beatitudinem, videtur mihi quod potentiam mictere velitis ad Fulgineum sine tarditate et in maiori numero ut potestis, quod sibi erit ad beneplacitum multipliciter et gratuitatem: non minus vos estis sapientes. Parcat mihi dominatio vestra si prerupi in dicendo, que vos sapientes bene scitis quid facere debetis. Iterato me dominationi vestre recommendo.*

*Vester Gerius ser Nelli*
*notarius orator vester*

*Script. Viterbii, dje jovis*
*viij julii de sero noctis tempore.*

## II.

**1367, 22 luglio.**

Gli ambasciatori scrivono dello scopo della lega e delle disposizioni degli intervenuti alla medesima.

*Signori nostri. Puoi che doppoieri vi scrivemmo, commisse el santo Padre a misser di Vignone suo fratello el tractare de*

*la lega, et primamente à voluto vedere e' mandati se sono sufficienti e generali di tutti quelli che qui sono, e' quali sono questi fiorentini, perugini, da Padova, Ferrara, Mantova, Reggio et noi. Quelli da Pisa non so anco venuti, nè ànno speranza che vengano, et per quello abbino detto, e' mandati sono pieni e sufficienti. Puoi ci disse, e così troviamo che à detto a' fiorentini e perugini, che la detta lega si vuole fare contra qualunche signore persona et comune di qualunche stato et condizione fusse per difesa et mantenimento de li stati, de le terre, città et luoghi e signori che a la detta lega venissero et spezialmente di misser lo papa; et ch'e' perugini senza niuno riservo ànno risposto el sì per qualunche modo piace al santo Padre, etiandio se nullo altro a essa lega venisse; et ch'e' fiorentini aveano risposto anco di volere venire et certamente credevano che verrebbero, posto alcuno riservo facessero, del quale credeva o che il santo Padre rimarrebbe contento o ch' e' fiorentini si levarebbero da esso. Perchè noi rispondemmo che come avavamo detto et exposto a misser lo papa, così eravamo apparechiati di fare, come nell'ambasciata vostra si contiene, ma poi che i fiorentini non venivano così tostanamente, che ci pareva essere costretti, per honore di noi, che quì siamo, farnelo sentire, et non dubitavamo però che da' voleri et comandamenti del santo Padre non vi partireste, et che perciò non si perdeva tempo. A che rimase contento, dicendo et replicando ch'el santo Padre et esso intendevano a spacciare questi facti per li disagi et grandi spese e affanni che qui si sostengono, et inde appresso perciò che qui è lo Ambasciadore de lo 'mperadore, et tiello el santo Padre per vedere el fine di questa lega che, dove non avesse luogo, intende per sicurtà sua et per bene del paese provedere co la forza et braccio de lo 'mperadore, et che la detta lega non vuole se non per difesa e sicurtà, come detto è. Oltre a questo ci à detto misser Giovanni da Siena, el quale ensieme con misser da Vignone et misser Gomizzo et misser Nicchola da Napoli, el quale v'è per la reina di Napoli, che lega, la quale la Chiesa aveva insieme con quelli signori di Lombardia era rinnovata e rifermata, et pensiero era*

*del santo Padre, se a quelli che si collegaranno paresse utile unire questa et quella insieme. Et per quello che ci potiamo avisare e' fiorentini vogliono che in questa lega si capitoli che non s' intenda a offendare i pacti de la pace che ànno con questi da Melano, che si fece a Serezano. Altro non ne sappiamo: studiaremo di saperlo. Bene che per in sino a ora sempre à voluti ciascuni ambasciadori per sè l'uno dall'altro. Et per tanto venendoci e' fiorentini, come crediamo, seguitaremo e procedaremo a lo spaccio di quello che c' imponeste, secondo che avemmo in commessione. Et dove non venissero e' fiorentini, per modo ch'el santo Padre volesse, et venendo la reina e perugini, è bisogno che senza indugio, aviamo vostra intenzione; se volete che essi fiorentini non venendoci, per noi si facci la detta lega; perciò che ci à molto strecti volere questa risposta; et considerato la larga proferta et ambasciata, che da prima per vostra parte facemmo al santo Padre, de la quale sì dal santo Padre, e sì da' cardenali et tutti cortegiani ne sete molto commendati, et sentiamo che anco perchè foste e' primi, sete più ne la grazia del santo Padre et de la corte, che altri non ci sieno, la quale reputiamo essere bene saperla mantenere.*

*Ambasciatori vostri per Voi in Viterbo si raccomandano.*

*A dì xxij di luglio v$^{a}$ indiz. a mezo dì.*

*Piacciavi di fare contentare el messo del suo viaggio, secondo ch'è usato, e ritornando con la risposta, così aviamo pactovito con lui.*

## III.

**1367, 25 luglio.**

Sozzo Tegliacci capitano degli uomini d' arme di Siena scrive del suo arrivo in Fuligno a disposizione del Papa.

*Signori miei, fummo in Fulegno mezzedimà, dì xxij del presente mese, la mattina per tempo; e, come per due lettere,*

*che per viaggio vi scrivemmo, la dritta via non potemmo fare. Chi (1) da missere Trinci per amore vostro fummo lietamente ricevuti. Nè esso, nè altri ci aviamo trovato che abbi mandato al santo Padre de' fatti nostri. Anche ci disse misser Trinci che credeva che lettera contramandata dal santo Padre vi fusse venuta. Venardì prossimo mandamo lettere a Viterbo al santo Padre, significando noi per vostro comandamento essere chì, come n'aveva richiesto, a' suoi comandamenti apparecchiati. E ancho scrivemo agli ambasciadori vostri di ciò e che operassero intorno a' fatti vostri, chello che fusse vostro honore et utile di comuno, facendo lò sentire, come chì si diceva ch'el santo Padre aveva deliberato mandare in Puglia potentia, tra la quale si diceva che mandava chella di Siena. E questo sentendo, e' nostri soldati parlano che vorranno, prima che vadano, grandi vantaggi et molte cose; di che strensi gli ambasciadori, che in ciò riparassero quanto potessero. E con reverentia vi prego che se credete chesto sia vostro honore, adoperiate che questo non ne avenga, però che questa gente avendo quello che dimandano, a pena in uno mese sarebboro cavalcati in quelle parti, et di me vi ricordo che là dove mandare si convenisse, provediate. D'altro non avemo scritto più tosto, però che chì non si trova messo che costà voglia venire per meno di sei fiorini. Ricordovi che questi soldati tutti si lagnano che sò senza denaio, e così è la verità: e dicono che voi lò diceste che gionti sù ritornarebbero. E però se lò stallo fusse, provvedete che abbiano denari, se non volete ch'e' cavalli e l'arme s'impegnino, però che per tutto questo paese, e spetialmente in Fulegno, per la molta gente che passa c'è non tanto caro, ma carestia grandissima.*

*Sozzo di Francesco Tegliacci (2)*
*vostro si raccomanda*
*in Fulegno xxv di luglio.*

(1) Sta in luogo di *qui.*

(2) È da correggere il Malavolti (*Storia di Siena,* P. II, lib. 7) che invece di Sozzo Tegliacci disse Sozzo Bandinelli.

## IV.

**1367, 27 luglio.**

Gli ambasciatori danno informazione delle incertezze dei Fiorentini e chiedono istruzioni.

*Signori nostri. Posto che giovedì prossimo passato vi scrivessimo distesamente per messo proprio, pur nientemeno, in substanzia ricapitoliamo, significandovi che per lo santo Padre è stato commesso a Misser di Vignone suo fratello el tractare di questa lega: et per lui si tengono tutti altri modi che nell'altre s'è tenuto, perciò che prima volse vedere s'e' mandati erano pieni e sufficienti, et puoi da ciascuno per sè volse sapere se potevano dare expedizione, secondo e' sindacati, o se altro era riservato, perchè trovando ch'e' fiorentini non potevano, secondo che diceano, fare lega contra qualunche persona o signore che offendare volesse e' presenti stati o terre de' collegati, perciò che voleano mettare che la pace da Serezano non si potesse offendare ma potessela observare. Et el papa la voleva et vuole libera contra qualunche, non però a offesa, ma a difesa, allegando che esso medesimo à pace con quelli da Melano et intendela a observare. Et nientemeno e' fiorentini che quì sono, o che non possano, o qual sia la cagione, non ànno risposto di volere fare, essendone molte volte richiesti; et dal santo Padre et dal fratello; perchè finalmente messer da Vignone concedè che tre di loro jer mactina si partiro et andaro a Fiorenza, et ànno avuto termine e debbono essare tornati fra xij dì prossimi con finale risposta. Et disseci misser da Vignone che li ambasciadori fiorentini dissero:* eccho che questa lega si faccia per lo modo che si domanda, farà el santo Padre venire lo 'mperadore? *Perchè esso rispose: che lo 'mperadore non verrebbe se si fa, et se pur venisse, non verrìa permodo che faccia guerra a niuno de' collegati, ma come amico e non con gente d'arme, e non entrarebbe ne le terre di Toscana, altro che in quelle de la Chiesa, se in Toscana passasse; et di questo assicurava loro e li altri*

*collegati: et quando la lega non si facesse era disposta la venuta de lo 'mperadore, perchè non vedevano potere essare la sicurtà di misser lo papa, senza la lega, o la venuta de lo 'mperio. Et puoi disse a noi: Scrivete a' vostri Signori, sì che fra 'l detto termine de' fiorentini siate sì avisati, che voi facciate risposta al santo Padre, se vostro Comune vuole venire a la lega che 'l santo Padre domanda venendoci e' fiorentini o no; perochè 'l santo Padre mostra di volere che lega si faccia co' gli altri non venendoci e' fiorentini. Et però con riverenzia vi preghiamo, che vi piaccia rispondare quello che è di vostra intenzione, si che innanzi el termine potiamo dare la risposta a misser di Vignone, perciò che, secondo che comprendiamo, non vuole essare più tenuto per longa. A questa lega sono qui per fare, l'ambasciadore de la reina, perugini, artini, quello da Cortona et da Padova, Ferrara, Mantova e Reggio. E' pisani peranco non so venuti, nè si crede che vengano. Di fare che lega sia da Lombardi a Toscani crediamo ne seguirà el volere de' Toscani. Dal nostro signor misser lo papa e da tutti e' cardenali, a' quali aviamo parlato comprendiamo che molto sete ne la grazia loro quanto altri o più; crediamo essare utile a conservarla. Noi stiamo qui con grandissimi disagi et abiamo più de' nostri cavalli malati.*

*..L'imbasciadori vostri in Viterbo si raccomandano,*
*ove scripta a dì xxij di luglio.*

*Piacciavi fare provedere questo messo di xx s. et di mandarci de' messi.*

## V.

**1367, 6 agosto.**

Rispondono alle lettere della Repubblica e fanno premura per il richiamo a Siena degli uomini d'arme che sono in Fuligno.

*Ricevemo jeri, signori nostri, lectare, per le quali significate, che preghiamo el santo Padre, che li piaccia stregnare el*

*Comune di Fiorenza venire a questa lega per assai savie ragioni, et che Ser Sozzo co' la gente dell'arme ritornasse costà. A la prima parte, credendola utilissima, n'avavamo già alcuna cosa parlato da noi con misser di Vignone per più perfezione d'essa lega; et quando el tempo el richiedarà, ne pregaremo el santo Padre, secondo che ci scrivete. De la seconda parte parlammo con messer Francesco Bruni segretario di misser lo papa, non mostrando averlo da voi. Et esso ci disse che liberamente scrivessemo a ser Sozzo, che co' la gente ritornasse a la presenzia vostra, et che oggi scrivarrebbe lectare, come da parte del papa vi ringraziarà de la mandata d'essa gente. Perchè, oggi avemo scripto a ser Sozzo che ritorni, bene che già sono più dì li scrivemmo; perciò che 'l santo Padre ci aveva detto, chome aveva contramandato che nostra gente ritornasse. Non sappiamo però se ebbe le lectare. Et assai si dolse e meravigliò misser Francesco come la detta gente fusse anco a Fulegno.*

*.. Ambasciadori per voi in Viterbo si raccomandano*
*- a dì vj d'agosto - da mattina.*

## VI.

**1367, 20 agosto.**

Danno conto dei fatti della lega e come gli oratori fiorentini siensi ritirati in Montefiascone.

*Signori nostri. Sabbato dì xiiij del presente mese vi scrivemo come e' fiorentini erano quà tornati, e' pisani venuti lunedì viiij del mese presente, et come le cose erano procedute, per proprio messo, el quale per anco non è quì tornato. Ora vi scriviamo in che termini e' facti stanno: chè uno de l' imbasciadori artini n'andò al suo comune, dicendo che non potevano fermare se non ritornasse. El quale promise essare quì domenica prossima che viene. L' imbasciadori pisani sono anco quì, et dicono che venendo e' fiorentini a la lega, essi ci verranno contra le compagnie presenti e future, e non per altro modo. Et non*

*venendoci e' fiorentini, non verranno ellino. De' fiorentini si sono partiti quinci quelli tre che altra volta andaro a Fiorenza, et dicesi che aspectano a Montefiascone tanto che abbino certa risposta da Fiorenza, la quale dicesi che avaranno domenica o innanzi. Et la partita d'essi tre fiorentini si dice essare stata di volontà et comandamento di misser lo papa; chè li pareva da loro essare menato troppo per parole, quantunche misser di Vignone dica pure che creda che essi verranno a la lega, almeno contra le compagnie. Non sapemo che ne seguirà. Li altri cioè l'ambasciadore de la reina, perugini et quello d'Arezzo che rimase et noi, la mane o la sera semo a casa di missere di Vignone a capitolare e fare le cose intorno di ciò bisognevoli; et studiarenci quanto potremo che li facti abbino tostano spaccio posto che sia el tutto al detto misser di Vignone, et come a lui pare et quando così, ci conviene attendare, et quasi quelli che ora si ragunano sono in buona concordia de' capitoli, se di nuovo altro non nasce. Di che, vedendo come e' facti vanno, è più tosto da dubitarne che no. Preghiamvi, signori nostri, strectamente che vi piaccia volere, che, come per altra lectara vi scrivemmo, farci dare quà almeno cento fiorini d'oro, altrimenti non vediamo modo che ci potessimo partire di quà, che non ci convenisse lassare de' cavagli et altro arnese; di che et a voi et a noi seguirebbe poco honore et anco a noi danno. Et certamente di quà è maggiore carestia de le cose da vivare, che quando ci giognemmo, el quarto; et ogni dì rincarano, quanto più oltre si va. Li ambasciadori de lo 'mperadore et del re d' Ongaria sono anco qui: dicesi che aspectaranno la conchiusione di questa lega.*

*Poi che avemmo scripto da qui in su vedemmo che li altri due ambasciadori fiorentini si partono domattina: non sappiamo di vero. Et gionsero poi qui misser Galeotto, misser Malatesta e messer Pandolfo da Rimino.*

*..Ambasciadori per voi in Viterbo*
*si raccomandano*
*ove scripta dì xx d'agosto.*

## VII.

**1367, 28 agosto.**

Avvisano della partenza degli oratori aretini ritiratisi dalla lega, e a qual punto sia la pratica cogli altri.

*Signori nostri. Credevano che incontanente che lo 'mbasciadore d'Arezzo fusse tornato, spacciarci e che le carte si rogassero. Doppo ieri tornò quello che andò et uno giudice più con lui: et volsero sponare loro ambasciata al santo Padre, ma non si volsero ragunare con noi. Et per quello che aviamo, essi ànno detto al santo Padre non volere venire alla lega per lo modo ragionato, perciò ch'e' perugini tengono le loro terre; et anco misser Magio che come censuale de' perugini verrebbe, in questa et per questa cagione dicono non volere venire a essa lega; et stamane si sono partiti. Pensiamo che tosto si rogarà el contrato tra 'l santo Padre e la reina, comune di Perogia, el vostro e Signore di Cortona. Et quasi siamo in concordia d' ogni cosa, se altro nodo non appare. Avisianvi, che la gente de la taglia che vi toccha da cavallo sono ccxl et altrettanti a piedi: et quelli da cavallo si conviene avere condocti et soldati infra uno mese dal dì che si rogarà el contracto; quelli da piedi quando el bisogno fusse et non prima. Misser lo papa et li altri ànno la taglia secondo che fu a Fiorenza; et per Roma pone el papa c cavalieri et c pedoni. De le xl che tocchavano a' Tudini tutta volta s'aduoparà ch'el papa li ponga elli, o el fratello suo cardenale; non l'avemo anco potuto ottenere. De l'altre cose che c' imponeste et ci scrivete, faremo a nostro potere che sarà adempita la volontà vostra. Piacciavi, Signori, volere acconciare per sì facto modo la venuta nostra che noi non ne potiamo avere danno, chè non vi sarebbe honore, che ci fusse mancato quello che ci prometteste. Se fussemo tornati a vostro tempo non curavamo di scrivarlo, però che siamo certi che la discrezione è tanta che non mancarebbe mai a cosa che promettesse o si convenisse fare.*

*.. Ambasciadori vostri per Voi in Viterbo — a dì xxviij d'agosto, poco anzi Vesparo.*

*Piacciavi fare dare a questo messo xv sol.*

## VIII.

**1367, 8 settembre.**

Francesco Bruni segretario del Papa accennando al tumulto di Viterbo dice essere in attesa dell' esercito dei Romani e domanda gente d'arme.

*Magnifici domini mei. In hac hora recepi litteras vestras super facto hospitalis nostri magne celebritatis et reverentie, et breviter in illo est factum et fiet quantum fieri poterit, et ita quod, sicut spero, contentabimini. Sed modo venio ad factum, quod presentialiter magis urget. Vos audiveritis particulariter casum execrandum quem accidit in hac misera Civitate, qui quantum ex parte furoris civium sedatus est, et gens domini nostri est magna et potens, ita quod nobis de nichilo dubitare oportet. Sed modo ad iustitiam tenditur, et in hoc domini nostri est pia intentio et sanctissima; multos tamen habet instigatores in contrarium, et modo populus Romanus cum omni exercitu suo prope est, et ex devotione domini nostri et inimicitia antiqua rabidis venit; et dominus autem noster eis obviam mictit, quod non veniant: nescio si parebunt. Et in hoc concludo quod credo bonum esse et honorabile quod mictatis gentem nostram armigeram equestrem et pedestrem et quam citius fieri potest, licet non expediat ut vestra devotio singulariter ultra ceteros videatur. Vale.*

*Vester fidelis et minimus servitor et civis Franciscus Bruni pape secretarius manu propria festinanter.*

*Viterbii die viij septembris in nonis.*

IX.

**1367, 9 settembre.**

I Fiorentini sentita la novità di Viterbo scrivono al Papa per mandare il loro presidio (1).

*Beatissime Pater et Domine* (2). *Hodie hora sexta auditui nostro non sine cordium amaritudine, vehementisque doloris aculeo, fidedignorum curalium insinuatione devenit quod illo operante cui omnis caritas, quies et dilectio sunt exose, intra curiales et Viterbiensem populum rumor et scandala non sine diminutione devotionis quam ad Sanctitatem Vestram habere debetur, et merito, die dominica transacta proxime hinc inde sumptis armis, proh o dolor, sunt secuta. Ex quibus quanto stupore consternati fuerimus, nec mens posset exprimere, nec calamus designare; set confixi de Sanctitatis Vestre, Reverendissimorumque Dominorum Cardinalium sacri cetus summa providentia speramus quod ipsa scandala consilio salubri et utili sedabuntur, ipseque populus, armis depositis Sanctitatem Vestram in suam matrem et dominam recongnoscet, sueque annuet, ut tenetur ex debito, voluntati. Et quia non vidimus posse transire ut hactenus devotio nostra facere solvit, zelo devotionis accensi, quin nostre gentis armorum presidium ad Sanctitatis Vestre presentiam pro ipsius presidio transmictamus; ecce continuo armigeros nostros ad iter duximus disponendos, qui, continuatis dietis, parituri Vestre Sanctitatis dispositionibus se vestro conspectui beatissimo presentabunt, et circa omnia vacabunt secundum beneplacitum et mandatum Apostolice Sanctitatis, ut non solum in solito et tranquillo statu vigeat, set successivis temporibus cum eius gloria suscipiat incrementum. Et siquid aliud per nos fieri*

(1) Regio Archivio di Stato in Firenze, Signoria, *Missive*, Reg. XIV c. 74 tergo. — Debbo la copia di questi documenti fiorentini alla gentilezza del comm. Cesare Guasti.

(2) In margine: *Summo Pontifici duplicata.*

*Sanctitas ipsa decreverit, dignetur confestim innuere, ut adesse Vestri Sanctis iussionibus celeriter valeamus. Datum Florentie, die nono septembris, quinte Inditionis, in vesperis.*

## X.

**1367, 11 settembre.**

Urbano V con suo breve ringrazia i Fiorentini (1).

*Urbanus episcopus servus servorum Dei Dilectis filiis Prioribus Artium et Vexillifero iustitie ac populo civitatis Florentine salutem et apostolicam benedictionem. Dupplicatas vestre devotionis litteras in quibus subitam gentis vestre armigere missionem in nostrum et Ecclesie Romane auxilium reserastis, tanto letantius legimus quanto filialis vester erga Nos et Ecclesiam memoratam affectus operis exibitione clarius demonstratur. Proinde itaque liberalitati vestre plenas gratias referentes, cum novitas in civitate Viterbiense hiis diebus exorta, sit per Dei gratiam posita in quiete, et non expediat quod dicta gens veniat, volumus quod ipsam ubicumque sit, retrocedere faciatis, et Nos per litteras nostras hoc idem dicte gentis Capitaneo reseramus. Datum Viterbii, iij Idus septembris, pontificatus nostri anno quinto.*

*Bartholomeus.*

fuori: *Dilectis filiis Prioribus Artium*
*et Vexillifero iustitie ac populo*
*civitatis Florentine.*
*Da Viterbo, dì xiiij di settembre 1367 a sera notte.*

(1) Ivi, Archivio Diplomatico, *Riformagioni - Atti pubblici* ad ann.

XI.

**1367, 11 settembre.**

Urbano V con altro suo breve ringrazia il capitano degli armigeri di Firenze (1).

*Urbanus episcopus, servus servorum Dei Dilecto filio, nobili viro.. Capitaneo gentis armigere dilectorum filiorum Communis civitatis Florentine Viterbium venienti, salutem et apostolicam benedictionem. Cum novitas in civitate Viterbiense, hiis diebus exorta, per Dei gratiam sit posita in quiete, et non sit necesse quod gens armigera dilectorum filiorum Communis civitatis Florentine, quam ad nos conducis, veniat de presenti, volumus, tibique mandamus quod cum dicta gente, quam reputamus in nostrum habuisse auxilium, ad prefatam civitatem Florentinam visis presentibus revertaris. Nos enim dictis Communi de tanta liberalitate per nostras litteras gratias referentes scribimus eisdem quod dictam gentem regredi facere non postponant. Datum Viterbii, iij Idus septembris, pontificatus nostri anno quinto.*

*N. Frederici.*

fuori: *Dilecto filio nobili viro .. Capitaneo gentis armigere dilectorum filiorum Communis civitatis Florentine Viterbium venienti.*

XII.

**1367, 14 settembre.**

Il Bruni ringrazia a nome del Papa i Sanesi dei soccorsi mandati, che si trattengono per alcuni giorni, ma altri non bisognano, e chiede invece che i Sanesi concorrano, riguardo alla condotta di Anichino, al suo soldo.

*Magnifici domini mei. Notificato domino nostro adventu vestrarum gentium armigerarum, et sicut gentes alias, maxime*

(1) Ivi, Archivio diplomatico, *Riformagioni* - *Atti pubblici* ad ann.

*pedites de vestris Civibus et populo, cura sollicita ad mictendum sue beatitudini parabatis, informando S. suam de promptitudine vestre devotionis, sicut expediens visum fuit, habuit et habet adeo singulariter servitium vestrum gratum, quod iuxta cor suum, vobis suffitienter scribere non valerem, et quod acceptabilius sibi fuit, est quod vos fuistis prima Comunitas in hac necessitate realiter sue subveniens S. Et licet alie promptissime se offerent, tamen dominus noster nominaliter regratiatus est eis, et deliberavit gentes vestras armigeras ex magna et singulari confidentia ad suam et huius Civitatis custodiam diebus aliquibus retinere. Gentes autem ipse vestre, videlicet Capitaneus cum parte ipsius gentis fuit heri sero in Monteflascone, et expectatis et congregatis ibi gentibus omnibus, hodie intrabit Civitatem istam honorifice, sicut debet. Rogat vos insuper dominus noster quod gentes vestras alias, videlicet pedites et alios quos sollicite mictebatis, cum, per Dei gratiam, necessitas principalis cessaverit et res satis in quiete remanserit, retineatis omnino et si essent forsan in via, ipsas retrocedere fatiatis. De istis autem novitatibus si vobis hucusque non scripsi, supplico ut me suscipere placeat excusatum. Fui enim, occaxione ipsarum novitatum, adeo in palatio et extra palatium occupatus, quod vere nescivi ubi fuerim hjis diebus: tamen per alias meas litteras de istis novitatibus studebo vos reddere particulariter informatos. Dominus noster parat se ad eundum Romam cum citius poterit et jam premisit dominum meum, dominum Avinionensem ad parandum. Ceterum super eo quod mihi scripsistis de adventu Cancellarii domini Anicchini etc. vobis respondeo, quod prefatus dominus Anicchinus misit huc prefatum Cancellarium suum, notificans per ipsum domino nostro, quod ipse finiebat cum domino Bernaboue presentialiter firmam suam, qua finita debebat cassari; et ut ipse non haberet causam intrandi ulterius istas Societates libenter ad servitia domini nostri veniret, ad minus cum iiij^c lanceis et totidem famulis, in casu quo dominus noster ipsum recipere vellet; aliter excusabat se, quod opportebat ipsam Societatem de novo facere et creare, in qua multe gentes erant parate ad intrandum,*

*postea versus has partes declinare; non tamen quod vellet pacta rumpere, que habet cum Ecclesia, sicut scitis. Domino nostro autem videtur, et suis videretur, quod hec esset utilis expensa recipere ad stipendium dictum dominum Anicchinum sed quod dominus noster est ad presens gentibus armigeris nimis gravatus, non posset ipse solus expensas hujusmodi supportare, sed credo quod, ubi vos et alii velletis contribuere in hac expensa, quod dominus noster contentaretur, ymmo sibi expediens videretur quod reciperetur dominus Anicchinus cum dictis gentibus, ut tolleretur sibi materia Societatem hujusmodi congregandi: super quibus, si placet, potestis aliquid michi de intentione vestra rescribere, ante quam expediatur iste Cancellarius domini Anicchini, quod quantum dominus noster deliberavit, ipse solus non recipere dictam quantitatem, nec ipsum dominum Anicchinum. Credo quod faceret multum pro vobis quod reciperetur ipse dominus Anicchinus, quia, ut firmiter sentio, in casu quo dominus noster non recipiat ipsum, disponit ad partes Tuscie venire et principaliter contra vos, et forte etiam contra perusinos. Que occurrerent ulterius de premissis significabo vobis per meas litteras successive.*

*Dat. Viterbii, die xiiij sept.*

## XIII.

**1367, 21 settembre.**

Gli ambasciatori riferiscono della loro pratica per riconciliare il Papa con i Viterbesi.

*Signori nostri. Fummo domenica proxima da sera in Viterbo e seguendo la commissione vostra subito la sera procurammo essare con misser Nicchola vostro protettore, con misser Francesco Bruni e con misser Giovanni, e non ci fu possibile avere altro che misser Francesco, et a lui exponemmo l'ambasciata vostra. Viddeci e udicci reverentemente; e a' fatti de' viterbesi ci rispose che la vostra era stata savia deliberatione et molto da conmendare, et che al sancto Padre piaciarebbe, tanto era placato nel-*

*l'animo suo contra a' Viterbesi. E che noi saremmo utilissimi, per rispetto del sancto Padre, che mai di ciò da persona di fuore non fu pregato; e la vostra preghiera exaudirà più che d'altro che lo pregasse, dicendo: costoro sono pur suoi filiuogli e la colpa loro è stata tanta, che ogni dì l' è stato da questi cardenali cresciuto l'odio, e danno sopra di ciò al sancto padre di nuovi consegli; e voi per rispetto del vostro comune porrete a molte cose remedio: e per questo è stá utilissima la venuta vostra, per bene ancho et aconcio de' viterbesi. Et qui si distese molto conmendando la vostra signoria, chè non tanto per bene de' viterbesi, ma per honore del sancto Padre et bene de la chiesa questa venuta era necessaria, quanto neuna altra potentia che mandare ci si potesse. E avisocci del modo che in ciò dovessemo tenere nel parlare nostro al sancto Padre, asai discreto et honorevole per voi. La mattina procuramo parlare al protettore et a misser Giovanni, e fu varca hora nona anzi potessimo ciò avere expedito: et fatto lò l'embasciate vostre, in effecto, quasi di punto in punto, come misser Francesco ci aveva detto, ci risposero e consegliaro. La sera, doppo vespero, volendo andare al sancto padre li Antiani di questa terra unde si sapessero nostro essare quì, questo non sapemmo; bene l'avavamo di Montefiascone, per uno fante, mandato la lettera vostra, che vi sapete non facendoci cognosciare al fante, e demoli alcuno denaro. Vennero all'albergo nostro et parlarci, dolendosi molto de lo stato loro et commendando et ringratiandosi molto di voi, e che sapevano da' cittadini di Siena che noi c'eravamo per fatti loro; et disserci molte cose a loro fatte, et infra l'altre che per lo dì di sabato el sancto Padre l'aveva tolto l'offitio, e che non voleva che Antiani più fussero, e che, doppo el suo partire di qui, fusse interdetta la città, raccomandandocisi molto. Rispondemo lo', come credemo al vostro honore convenirsi. E andamone al sancto Padre, et ine per mezo di misser Giovanni da Siena et di misser Francesco Bruni avemo l'audientia, et exponemo a la S. S. l'ambasciata vostra. La quale, quanto vidde e udì volentieri, dire non si potrebbe. E in effecto, de la proferta vostra molto si rallegrò, comendandovi,*

*che el sochorso vostro fu subbito et grande, de primo mandare, e che per grandissima sicurtà e amore che vi porta, vuole essa vostra gente fino a Roma. Al facto de' Viterbesi molto si rallegrò comendandovi di savio, caritatevole e amorevole procedare, come buoni filiuoli e devoti suoi, e come buoni vicini e amici de' viterbesi, e che per certo esso n'aveva auta molta misericordia; e ancho per amore di noi n'avarebbe più; sicchè se n'avedrebbono, dicendo che per li peccati loro essi erano degni remanere come le bestie. Al fatto de le ripresaglie* (1) *e della preda tolta ci rispose molto gratiosamente, che in ciò farebbe sì che rimaneste contenti, dicendo: altra volta ritornarete, che ci à assai a udire e daravissi buono fine perchè comprendiamo bene, ma forse alcuno pocho di tempo, e chesto c'incresce, pure lo sollecitaremo el più che potremo. Fececi dire, nel nostro partire, non ci partissimo senza sua saputa.*

*Stamane avemo parlato al capitano del Patrimonio, el quale ci vidde e udì volentieri, et in effecto, posto dica che e' suoi sottoposti molto sieno ingiuriati nel facto di questo ripresaglie, conchiude operare ogni cosa di vostro piacere. Fummo a Messer di Vitello el quale non è troppo sano et videci molto volentieri, et udito la nostra venuta molto li piaque comendandovene molto. Disseci alcuna cosa segreta la quale a boccha vi diciaremo et credemo sia utile per tutto il paese. Trovammo a piè Montefiascone ser Pasquino di misser Anechino et co lui ser Jacomo di Luca di Giolo, e' quali per quello comprendemmo da loro vanno per fermare misser Anechino: assai li pregamo venissero a la Signoria Vostra, se non vi fossero venuti questo sentito. Siamo qui per lo vostro honore con viii cavalli ed ecci grandissima fame, et l'Albergo solo de la stalla ci costa uno fiorino et mezzo el dì.*

*Benedetto e Sozzo vostri si raccomandano.*

(1) Urbano V con lettera dei 23 settembre 1367 conservata nell'Archivio di Siena sospese a suo beneplacito le rappresaglie fra il Comune di Siena e le città, terre e castelli del Patrimonio di San Pietro in Toscana.

*El sancto Padre ogni dì manda some di suo arnese a Roma e così e' suoi cardenali e ancho molti mercatanti, per che si crede che non indugiarà troppo el suo partire di quà.*

## XIV.

**1367, 29 ottobre.**

I Procuratori della Chiesa, della Regina di Napoli e dei Comuni di Perugia e di Siena combinano con i procuratori del capitano Anichino per condurlo ai loro stipendi (1).

*In Xpi nomine amen Anno domini millesimo iiilxvij Indict. v^{ta} die xxviiij^{a} mensis Octubris.*

*Capitula firmata inter Reverendissimum in Xp̄o patrem et dominum dominum Arnaldum dey gratia archiepiscopum Auxitanum domini nostri pape camerarium, nomine domini nostri pape et ecclesie Romane et pro ipsa Ecclesia romana, nobilem et sapientem virum dominum Nicolaum Spinellum de Neapoli legum doctorem Regni Sicilie cancellarium, nomine serenissime et excellentissime domine domine Johanne, Jerusalem et Sicilie Regine inlustris, et pro ipsa domina Regina habens ad infrascripta omnia et singula plenum et sufficiens mandatum, prout ex ejus mandato constat per patentes licteras pendente sigillo reginali munitas, a nobis notariis visas et lectas, honorabiles et sapientes viros dominum Ugolinum Peloli legum doctorem, et Nicolaum Andree numptios et ambaxiatores Comunis Perusii et pro ipso Comune Perusii, pro quo de rato specialiter promiserunt, asserentes se mandatum in forma publica non habere, sed solum per licteras dicti Comunis, et promictentes nichilominus se facturos et curaturos quod Comune Perusii infra xv dies; a die presentis contractus computandos, infrascripta omnia et singula ratificabit et etiam aprobabit solepniter et per publica instrumenta, honorabiles et sapientes viros*

(1) Regio Archivio di Stato in Siena, *Capitoli*, n. 645.

dominum Johannem Mini Gezi de Senis licentiatum in uire civili, Franciscbum Johannis Belantis Naddini de Senis nomine Comunis Senarum et pro ipso Comune habentes ad infrascripta omnia et singula plenum et sufficiens Mandatum, prout constat publico instrumento et autentico, manu Johannis tunc notarii Senensis civis, a nobis notariis viso et lecto, omnes ex parte una, et nobiles viros Carusium de Buochlen et Hermannum de Vicerot numptios et procuratores magnifici viri domini Anechini de Bongardo militis diocesis Coloniensis nomine ipsius domini Anechini caporalium Conestabilium et aliarum gentium suarum tam equitum quam peditum et pro ipso domino Anechino Caporalibus Conestabilibus et gentibus supradictis, habentes ad infrascripta omnia et singula plenum et generale mandatum, prout constat per patentes licteras ipsius domini Anechini suo proprio sigillo sigillatas a nobis notariis infrascriptis vissas et lectas, ex parte altera, sunt infrascripta videlicet:

Primo convenerunt et promixerunt predicti domini dominus Camerarius et numpcii et procuratores predictorum domine Regine, comunis Perusii et Senarum nominibus quibus supra recipere dictum dominum Anechinum cum $iiij^{c}$ barbutis et cl peditibus de gentibus suis, quas ad presens habet ad stipendia et servicia dictorum dominorum, videlicet domini nostri pape et Ecclesie romane, domine Regine Cicilie, comunis Perusii et Comunis Senarum, de quibus $iiij^{c}$ barbutis debebat habere dictus dominus Anichinus c barbutas scriptas persone sue, et alie omnes gentes equites debebant esse scripta et divise per banderias ordinatas cum bonis et sufficientibus equis Conestabilibus et caporalibus ac equitatoribus et sufficientibus armis, secundum quod tenentur alii stipendiarii dictorum dominorum. Et idem intelligatur de sufficentia antedictorum peditum, que gentes dividi debeant inter predictos dominos, hoc modo videlicet, quod:

Dominus noster et Ecclesia Romana recipere debeant dominum Anechinum predictum cum c barbutis deputatis persone sue et ultra cum liij tribus barbutis per banderias dividendis.

*Domina Regina recipere debeat cxvij barbutas per banderias similiter dividendas.*

*Comune Perusii recipere debeat lxx barbutis dividendas per banderias ut supra.*

*Comune Senarum recipere debeat lx barbutas dividendas ut supra.*

*De predictis vero peditibus cl, distribuendis secundum ratam predictam, debent recipi per dominum nostrum et ecclesiam famuli lviii; per dominam Reginam famuli xliiij; per Comune Perusii famuli xxvj, per Comune Senarum xxii, dividendi et ordinandi per banderias ut supra.*

*Que gentes dividi, distribui et assignari debeant predictis dominis per ipsum dominum Anechinum. Ita quod quilibet ratam et portionem predictam ordinandam per eum recipere ad sua servitia et stipendia teneantur, dum tamen ipse dominus Anechinus gentes ipsas distribuat inter predictos dominos, taliter quod quilibet de coligatis predictis de gentibus melioribus, iuxta ratam predictam, habeat partem suam; hoc expresse acto inter partes predictas, quod quilibet de coligatis predictis teneantur dare dicto domino Anechino de gentibus supradictis illud stipendium, et cum illis pactis, conventionibus et modis, sicut fatiunt aliis stipendiariis suis, hoc modo videlicet, quod:*

*Dominus noster et ecclesia Romana predicto domino Anichino et predictis cliii barbutis et lviii peditibus deputatis ad servitia Ecclesie fatiet dari illud stipendium quod Ecclesia dat aliis stipendiariis suis, et cum illis pactis conventionibus et modis qui cum aliis stipendiariis Ecclesie observantur.*

*Domina Regina predictis cxvii barbutis et xliiii peditibus juxta tassationem predictam eis ut premictitur deputandis, dabit illud stipendium, et cum illis pactis conventionibus et modis que aliis suis stipendiariis dare et facere consuevit.*

*Comune Perusii predictis lxx barbutis et xxvi peditibus.*

*Comune Senarum predictis lx barbutis et xxii peditibus.*

*Cuilibet eorum pro rata ut predicitur assignanda illa stipendia que ipsa comunia dant aliis stipendiariis suis, et cum*

*illis pactis que habent cum eis videlicet: Perusini suis, Senenses suis; illa eadem stipendia et pacta predictis gentibus eius, ut predicitur deputandis dare et observare similiter teneantur. Ita tamen quod ultra stipendia et pacta que habent cum eis dominus Anichinus et gentes predicte, non possint ab eis aliquid petere nec quidlibet extorquere, nisi prout in pactis subsequtis et capitulis continetur.*

*Et versa vice prefatus dominus Anichinus et gentes predicte teneantur et debeant servire predictis dominis fideliter legaliter et constanter cum illis pactis conventionibus et modis cum quibus alii eorum stipendiarii sunt astricti, et pacta ipsa inviolabiliter observabunt. Ita quod quelibet pars dicte gentis destribuende ut supra, illi ex coligatis predictis cui deputabitur, et assignabitur, servire suo domino teneatur secundum illa pacta ad que alii sui stipendiarii tenentur. Hoc etiam specialiter declarato quod quilibet ex coligatis predictis predictas gentes sibi contingentes et eis deputandas possit deputare ad quecumque sua servitia tam ad custodiam terrarum quam extra ubicumque voluerit et in quibuscumque servitiis et munisteriis gentium armorum sicut fatiunt aliis stipendiariis suis. Et ipse dominus Anichinus et gentes predicte teneantur et debeant predictis dominis secundum quod deputati erunt juxta declarationem premissam, obedire servire coniunctim separatim et divisim sicut eis mandabitur per dictos dominos et eorum officiales sicut tenentur alii stipendiarii ipsorum, ita quod cuilibet dominorum prefatorum sit licitum gentes sibi contingentes dividere et deputare in diversis partibus, et locis et singulariter per bandum sicut eis placuerit, et idem intelligatur de c barbutis deputandis domino Anichino, quod dominus noster et offitiales sui et ecclesie possint illas dividere, et ad plura et diversa servitia deputare sicut fatiunt stipendiarios alios ipsorum.*

*Item convenerunt et promixerunt quod dictus dominus Anichinus habere debeat pro promissione persone sue v.ᶜl. florenos in mense dandos et solvendos eidem per dominos supradictos, videlicet per quemlibet ipsorum pro rata distributionis facte de*

*gente predicta, secundum quam distributionem dominus noster et ecclesia romana debent solvere florenos ccx. quatenus j^a^ conditio.*

*Domina Regina florenos clx. quatenus iij^a^ conditio.*

*Comune Perusii florenos lxxxxvi. quatenus j conditio.*

*Comune Senarum florenos lxxxii. quatenus j conditio.*

*Ita quod quilibet dictam portionem sibi contingentem singulo mense teneatur solvere domino Anichino, de qua tamen promissione prefatus dominus Anichinus teneatur facere contentos omnes caporales secum et cum dicta gente venturos, ita quod nihil de provisione petent, nec habere debeant nisi solum provisionem conestabilium, sicut dari per predictos dominos aliis conestabilibus consuevit.*

*Item convenerunt et promiserunt quod predictis gentibus debeat fieri et fiat una prestantia de cl florenis pro banderia, que prestantia debet fieri in bonis prestitis, et hadibitis bonis et suffitientibus fidejussoribus offitialibus Ecclesie et dominorum colligatorum per ipsum dominum Anichinum et gentes suas pro prestantia supradicta.*

*Que quidem prestantia post pagam primi mensis de qua nihil debeat retineri, retineatur in tres menses postea subsequentes pro rata, videlicet tertia pars que est l flor. pro mense quolibet prestantia supradicta.*

*Item promiserunt et convenerunt quod domino Anichino et gentibus supradictis detur firma sex mensium incoandorum a die qua scripserint. Et si dominus noster et alii colligati predicti voluerint eos pro aliis sex mensibus sequentibus refirmare, predicendo eis per xv dies ante finem presentis firme, quod ipse dominus Anichinus et gentes predicte remanere ad eorum servitia pro aliis sex mensibus teneantur. Et si dicti domini eos refirmare noluerint per predictos xv dies ante, denunptiare dictis gentibus teneantur.*

*Item quod statim habita dicta prestantia dominus Anichinus et gentes predicte continuatis dietis consuetis gentibus armorum venire debeant ad scribendum super territorio Cesene in loco*

*eis per offitiales Ecclesie deputando, premictendo tamen quod sine dapno et offensione subditorum Ecclesie ibi stabunt donec scripti fuerint et non ultra. Et quod recipient vitualia et alia eis necessaria tam ibi quam in itinere pro eorum pecunia et pretio competenti; si vero dapna aliqua predictis subditis ecclesie intulerint in dicto territorio Cesene vel alibi, possit eis de eorum stipendio retineri et dapnum passis debite emendari.*

*Item quod eorum stipendium et provisio dicti domini Anichini predicta incipere debeant, die qua scripte fuerint gentes predicte; et ex tunc teneantur gentes ipse equitare ad loca dictorum dominorum prout quilibet ordinabit de gentibus suis continuatis dietis competentibus gentibus armorum, bona fide et recipiendo vitualia pro eorum pecunia et precio competenti sine dapno et offensione subditorum prout est superius declaratum.*

*Item quod cum scripte fuerint gentes supradicte debeat dari ipsis una paga videlicet per quemlibet ex coligatis predictis gentibus sibi deputandis paga una debita persolvatur: et subcessive de mense in mensem ipsi domini satisfacere ipsis gentibus teneantur sicut fatiunt aliis stipendiariis ipsorum retempta tamen prestantia prout est superius declaratum.*

*Item quod finita firma prima vel secunda si factam fieri contigerint dicte gentes habere debeant viii dies de benandata.*

*Item quod finita firma eorum prima vel secunda ut supra habere debeant dicte gentes vitualia oportuna pro suis denariis et pretio competente et passus liberos ipsis tamen non dapnificantibus nec offendentibus terras territoria et subditos Ecclesie, et jurantibus capitulum lige dudum inite inter dominum nostrum et coligatos prefatos; quod habeatur in presentibus per expressum, cuius capituli tenor sequitur in hec verba.*

*Quod dominus cassans a talibus cassis recipiat sacramentum quod intra tempus xv dierum exibunt de territorio et districtu eius qui eos cassabit et in territorio vel districtu alicuius vel aliquorum unitorum et confederatorum sotietatem seu compagniam non fatient, nec in aliqua sotietate seu compagnia que esset vel erit in territorio vel districtu alicuius de confederatis*

*predictis, stabunt intrabunt aut se recipient vel reponent, et notificabunt sibi cassanti locum per quem transire voluerint et ad quem accedere velint.*

*Item quod ipse dominus Anichinus et eius brigata asserunt pactum habere cum domino Bernabue, quod non possint venire contra ipsum dominum Bernabuem et dominum Galiatium per unum annum et unam diem, incoatum die xxii septembris proximi preteriti. Licet asserant quod quamplures caporales sint in dicta brigata, qui dictum pactum non juraverunt nec promixerunt. Convenerunt et promixerunt supradicti nunptii domini Anichini, nominibus quibus supra, quod illi de gente predicta qui pactum illud non iuraverunt simpliciter veniant et servire libere teneantur. Illi vero qui iuraverunt non teneantur servire in territorio dominorum Bernabovis et Galeazii. In aliis autem locis territoriis et partibus quibuscumque contra omnem personam servire libere teneantur.*

*Item cum predicti pedites scripti fuerint detur eis una paga, videlicet quilibet dominorum parti ipsis deputate secundum stipendium quod dat aliis stipendiariis suis.*

*Item quod gentes predicte scribi debeant per offitiales dictorum dominorum per eos deputandorum videlicet gentes, que deputabuntur domino nostro et Ecclesia, scribentur per offitiales Ecclesie, et bulabuntur et extimabuntur secundum pacta Ecclesie et prout fit aliis stipendiariis ecclesie, gentes domine regine que ei deputabuntur de dicto numero scribentur similiter per offitiales suos ad hoc deputandos et bulabuntur et extimabuntur secundum quod facit aliis stipendiariis suis. Et similiter Comune Perusii per offitiales suos scribi fatient et bullari et extimari ratam dictarum gentium ipsis contingentibus, sicut fatiunt aliis stipendiariis ipsorum; que quidem scriptiones fient et fieri debeant in territorio Cesene, prout in precedentibus Capitulis declaratur.*

*Item promiserunt et convenerunt partes predicte quod usque ad vx dies proxime sequentes a die dominico que est ultimum presentis mensis octubris computandos, prefatus dominus Anichinus pro se et caporalibus et gentibus supradictis quas secum*

*ducere debet, mictet apud Bononiam quatuor vel sex de caporalibus suis suffitientibus cum litteris patentibus ipsius domini Anichini et caporalium suorum sigillatis sigillis ipsorum continentibus quod ipsi libere sint licentiati a domino Bernabue, et quod parati et dispositi sint de presenti venire ad servitia dictorum dominorum secundum pacta et conventiones presentes: et quod de dicta licentia domini Bernabovis predicti etiam caporales portent secum plenum et suffitiente mandatum ipsius domini Anichini, caporalium et gentium predictarum sigillatum eorum sigillis ad recipiendam prestantiam fiendam pro dictis gentibus in predicta civitate Bononie usque ad quantitatem superius declaratam, et quod predicti nunptii habeant potestatem obbligandi dictum dominum Anichinum, caporales et gentes supradictas pro prestantia supradicta pro qua dabunt bonos fideiussores suffitientes et idoneos ut est moris. Et predicti nunptii domini Anechini recepturi dictam prestantiam et predicti fideiussores dandi pro ea obligabunt se in bonis nunptiis dictorum dominorum qui dictas prestantias eis fatient videlicet cuilibet pro rata sua.*

*Item quod intra alios xv dies post premissos immediate sequentes prefatus dominus Anichinus et gentes predicte teneantur et debeant venire ad territorium Cesene ad scribendum et scribi fatientum gentes predictas per offitiales dictorum dominorum ut in precedentibus capitulis declaratur.*

*Que omnia et singula promiserunt dicte partes* etc. (1) *sub pena* etc.

*Item juraverunt* etc.

*Actum Rome in palatio papali in habitatione et camera cubicularii reverendissimi patris et domini domini camerarii supradicti presentibus reverendo patre domino S. Abbate Massiliense introituum camerario generali in Italia receptore, domino Napolione comite Manopelli protonotario regni Cicilie, et Logoteta et Pasquino de Cremona notario dicti domini Anichini testibus* etc.

(1) Si omettono le consuete formole.

*De quibus rogati fuerunt dominus Iacobus notarius domini Camerarii, et ser Ranmisinus de Ranmisinis de Faentia offitialis Camerarii, et ser Iacobus de sancto Quirico Comitatus Senarum, quod conficerent exinde unum et plura ad requisitionem partium publica instrumenta eiusdem continentie et tenoris* (1).

(1) In margine sul primo foglio si legge: *Adtende hic quod error calculi reservetur in omnibus capitulis infrascriptis.*



# DOCUMENTI

## DELL' ARCHIVIO VATICANO E DELL' ESTENSE

SULL'IMPRIGIONAMENTO DI

## *Renata di Francia, duchessa di Ferrara*

---

NEL 1536, quando il Duca di Ferrara, incarcerati i servitori di Madama, sperava, in un tratto, di aver messo fine a quei viluppi che la Soubise, madre, partendo, avea lasciati nella sua Corte, doveva accorgersi, invece, che quei *luterani ribaldi* avevano fatto, della loro causa religiosa, una causa politica con la Francia. Non potendo egli sciogliersi dalla insidiosa politica francese, bisognava rassegnarsi e smettere, almeno per allora, ogni rigore contro di essi.

Se al Duca fosse riuscito di assicurarsi del personaggio di *bassa statura* messo in evidenza dal processo, dato che questi fosse quell'*uno* da cui si poteva sapere la verità, e dato che quell'*uno*, si fosse scoperto essere Calvino in persona (1), il processo d'inquisizione ereticale, già incomin-

(1) Tali erano le supposizioni nostre, nel racconto istituito altra volta (*Archiv. della Soc. Rom. di Stor. Patr.* 1885, vol. VIII), circa il soggiorno di Calvino a Ferrara. Nuovi studî hanno in vero modificato per qualche parte quel racconto, nel senso che l'informazione del Duca sui prigionieri non mandati a prendere, fu trovata reticente, e che l'affermazione del Papa, contro l'esistenza dell'eresia in Italia, era un espediente pietoso, a stendere un velo su quella piaga. Essendosi poi tro-

ciato, avrebbe fatto altro corso, e le conseguenze sarebbero state in tutto diverse da quelle che furono. Calvino aveva più di un conto aperto con la giustizia, e non poteva sperare salute dalla Francia, come servitore di Madama, giacchè il titolo di secretario, o pro-secretario, era stato finto a mascherare l'essere suo. Messe le mani sopra di lui era disordinato il partito, e ogni altra questione cadeva da sè.

Ma il personaggio segnalato dal processo, se fu quell'*uno*, era fuggito, e i servitori di Madama, quali più quali meno, intinti di eresia, furono prosciolti. Gianetto e Cornilao furono imbarcati per Venezia e consegnati all' Oratore di Francia perchè ne fosse fatto secondo la volontà del Re. Eglino ottennero il perdono, e *Marotto* altresì. Con la liberazione dei colpevoli venne la riconciliazione di Renata col marito, e tutto parve finito; ma in realtà, piuttosto che un conto saldato, era una partita rimessa. I servitori di Madama, compreso il Bouchefort, continuarono a godere in Francia il favore della Duchessa, ed ebbero impieghi nelle sue terre (1); la figlia della Soubise restò in Ferrara a continuare gli intrighi. Forse Bernardino Ochino sperò di dare alle cose di Ferrara un nuovo indirizzo, o tanto si è sperato da lui; ma a Venezia erano già congregati i socî della Compagnia di Gesù, che, abbandonato il proposito del passaggio in Terra Santa, avevano adocchiato il campo della lotta, e stavano per introdursi anch'essi in quella medesima città.

Non tutti i servitori di Madama erano stati costretti a partirsi da Ferrara, dopo il processo; i nuovi arrivati rasso-

vato che il Marot era stato preso, udito e condannato (*Archiv. di Stato in Modena.* - Lettere d'ambasciatori in Francia: Feruffini 18 luio 1536), si ebbe la riconferma ch'egli non era quell'*uno* da cui la verità non s'era potuta sapere. Finalmente in una relazione dell'Archivio vaticano si è letto in modo esplicito che Calvino, di spirito gagliardo, era *brutto e d bassa statura.* (Archiv. secreto vatic. - *Racc. Bolognetti*, n. 33, p. 58).

(1) Il Cornilao fu impiegato da Renata col consenso del Duca stesso.

migliavano ai primi: le liti tra moglie e marito si rinnovarono, e si acquetarono per rinascere. Renata che aveva sostenuta la difesa degli eretici senza piena coscienza dell'essere loro, si trovò a doverli quindi sostenere per punto d'onore, e, intinta di più in più nelle loro dottrine, finì per essere compromessa da un audace partito, come se essa lo disciplinasse. La cosa diventò tanto grave, e il cozzo tanto forte, che sotto questa forma di un duello, tra il Duca cattolico e la Duchessa luterana, lottarono, in sostanza, per più alte conseguenze, il grande eresiarca di Ginevra e il grande inquisitore di Parigi.

Il nuovo conflitto occorse, come si sa, diciotto anni dopo, cioè nel 1554. Renata fu stretta in poche stanze, e i Calvinisti si sbandarono; ma se Renata non ebbe male, e fu proclamata la sua conversione, disarmato il coraggio dei suoi fautori ed amici, restò poi sempre un mistero se veramente piegasse, perchè alla conversione sincera di Renata ripugnò la notizia dell'eretica sua fine. Certo fu molto affrettato il miracolo. La solennità data al processo, l'acquietarsi del Duca, e l'improvvisa partenza dell'inquisitore Ory, lasciarono qualche sospetto di balordaggine sul padre Pelletario, gesuita, che si vantò di avere accomodate tutte le cose (1). In fatto di accomodamenti, l'austerità di un frate domenicano, inquisitore per giunta, non sarebbe stata in vero a suo posto.

Il mistero dell'imprigionamento di Renata ha sempre turbato gravemente gli storici, e ne ha resi incerti i giudizi: i nuovi documenti che produciamo svelano che cosa sia successo fra le pareti domestiche, diventate il carcere di Renata, e spiegano con chiarezza la condotta di lei, del Duca, e di chi si è incautamente fra loro intromesso. Se non ne possediamo uno che ci faccia assistere al momento in cui il

(1) Danielle Bartoli, *Dell'istoria della Compagnia di Giesu*, l. III, cap. XI. La lettera con la quale il Pelletario comunica a S. Ignazio la conversione di Renata, principia *Gloria in excelsis Deo*.

Duca perdette il lume degli occhi, dopo tanti anni di pazienza durata, e quasi di rassegnazione, siamo per altro in grado di renderci consci appieno del perchè il momento critico venisse a cadere nel 1554, nè prima nè dopo, e di distendere una nuova e particolareggiata narrazione del fatto.

È fuori di dubbio che il Duca conosceva benissimo la eretica pravità della moglie, e che a rimuoverla dai suoi errori aveva adoperata non solo l'autorità propria, le preghiere e le blandizie maritali, ma i consigli e le persuasioni di tutte le persone di grado che l'avevano avvicinata, vescovi, arcivescovi, cardinali, ambasciatori, che venivano costantemente a visitarla, andando, o tornando, da Venezia e da Roma. Tutto era stato inutile. Renata alle persuasioni opponeva il riso, o lo scherno, e, alle rimostranze più serie, tali escandescenze o tal pianto che bisognava tacere e lasciar correre. Ciò che di meglio si era potuto fare, e che conveniva tanto a lei quanto al marito, era stato di lasciarla il maggior tempo possibile a Consandolo, amena residenza che il Duca le aveva donata, e nella quale Renata si sentiva padrona di sè e della sua famiglia. Così il male sembrava limitato, e Ferrara rimaneva immune; ma non andò guari che il Duca si dovette accorgere che, preservando la città, perdeva la terra, perchè Argenta e i luoghi circumvicini si trovavano infetti, e che presto o tardi un provvedimento sarebbe stato necessario. Qualche processo fu iniziato; qualche eretico, non facente parte della famiglia di Renata, fu preso, e condannato ad atroce supplizio; ma questa via conduceva alla pubblicità di cose che il Duca avrebbe amato di tenere nascoste. È probabile che la sua tolleranza nel 1554 fosse giunta all'estremo, e che a qualche cosa di grave sarebbe egli proceduto in ogni modo; ma perchè diverse cause spiegherebbero insieme, più che ad una ad una, il rigore adoperato, non sarà fuori di proposito il divisarle partitamente, e dimostrare la necessità dell'ultima crisi.

L'ostinata condotta di Renata non era ragionevole sotto l'aspetto del danno che produceva a sè ed alla sua casa, essendo, alla fin fine, il Duca suo consorte, un vassallo della Santa Sede: i fatti dimostrano che le proprie opinioni non le teneva in petto, e che attorno a lei si faceva propaganda di eresia. Sulla sua condizione di *figlia di Francia,* e sull'appoggio de' suoi d'oltremonte, non avrebbe dovuto farsi illusioni, dopo che nè lei, nè il marito, pasciuti sempre di promesse, non avevano guadagnato, avevano anzi perduto, nella pubblica estimazione, in un quarto di secolo di aspettazioni deluse. È certo poi che la condotta di Renata non produsse nulla di buono; disordinò ogni cosa; e non andò molto che, lei non incolpevole, il Ducato di Ferrara toccò l'ultima rovina. I torti di Renata qui furono immensi ed imperdonabili.

Dopo ciò, bisogna convenire che i mezzi adoperati alla conversione di Renata non furono i più propri: perocchè quando si tratta di principî si tratta d'esame e di discussione, e i principî non si abbandonano per far piacere ai parenti e agli amici. La ragione della ostinazione di Renata bisogna trovarla, oltre che nell'alterezza del suo carattere, nella sua educazione e nella istruzione, in lei piuttosto che no elevata, per quel tempo e per una donna. Le novità religiose costituivano, allora, una specie di filosofia trascendente, non accessibile a tutti, ed è caratteristico, che i più alti ingegni del secolo hanno capito poco nella Riforma in principio: più innanzi non fu temuto se non il pericolo a cui era esposta la Chiesa romana, o fu cercato di evitare il danno che fosse scompaginata l'unità della fede, ch'era quanto a dire della verità. Renata che si onorava dell'amicizia del grande riformatore di Ginevra, suo connazionale, da cui aveva avuto quelle comunicazioni che servirono, più degli scritti, come vero contagio, alla propagazione delle idee riformate, non poteva non commiserare la cecità di coloro, che, credendo lei cieca, non avevano occhi alla nuova luce della reden-

zione per li meriti di Gesù Cristo, e della vita eterna predestinata ai credenti in lui. Era una rivoluzione nelle coscienze che non avrebbe dovuto ripugnare in Ferrara, dove non ripugnavano le rivoluzioni nel campo della scienza mondana, dove, sebbene si procedesse per argomenti di autorità più che di ragione, si professava in aperto la rotazione della terra, e la immobilità del firmamento, dottrina contraria alla tradizionale, poco conforme alle sacre carte, e invisa in generale a queglino a cui erano invise le novità nel campo della teologia (1). Pure la riforma religiosa in Ferrara non aperse grande breccia.

Delle novità religiose e filosofiche che venivano dalla Germania, e che pullulavano di quando in quando in Italia, Renata era pienamente edotta, se si può argomentare dai molti libri ereticali che, partendo, lasciò dietro di sè, e che, lungo tempo dopo la sua morte, coll'*Indice* alla mano, furono dati alle fiamme (2). Data una convinzione che, malgrado qualche pentimento e qualche paura, non dovett'essere poca profonda in lei, e data la immunità di cui godevano i principi, ai quali stava di tollerare, o no, la inquisizione nei proprii Stati, ben si comprende quale rocca potesse diventare la corte di Ferrara, se vi dominassero i Riformati, e quale pericolo per il Duca, che, come suddito della Santa Sede, oltre di incorrere nelle censure ecclesiastiche, sarebbe decaduto da ogni suo diritto, e sarebbe incorso nella perdita del già tanto contrastato dominio.

Gli Stati si difendono con le armi; ma non era già il Ducato di Ferrara che si trovasse nella condizione dei Principi della Germania, i quali erano tutti concordi nel propugnare la libertà di coscienza, e insieme la integrità del loro territorio. Il figlio di Lucrezia Borgia, nipote di un Papa, suddito

(1) Coelii Calcagnini, *Op. aliquot.* Basileae, 1544. La formola è *quod Coelum stet, terra autem moveatur.*

(2) Ciò occorse dopo il ricupero di Ferrara fatto dalla S. Sede.

del Papa e dell'Imperatore, fratello di un cardinale, padre di un vescovo, non avrà trovato le sue convenienze nello intendersi con gli eretici; ma se fossero state soltanto le sue convinzioni che lo avessero consigliato a star fermo nelle credenze antiche, era già questo un motivo sufficiente perchè, nel suo dominio, fosse rispettata la sua volontà.

Quanto al rispetto dovuto alle opinioni della consorte, egli aveva forse oltrepassata ogni misura di tolleranza, ed aveva con ciò nociuto a sè stesso, ritardando provvedimenti che non avrebbe potuti evitare; ma s'anche fosse stata desiderabile tolleranza maggiore, egli era, senza dubbio, il solo giudice della opportunità di agire contro dottrine che, non professate in privato, diventassero cagione di pubblico scandalo. E lo scandalo aveva già avuto luogo. L'effetto della convocazione del Concilio di Trento era stato, per verità, quello di aprire un campo alla discussione, e quindi, molte opinioni, che poscia furono condannate, potevano essere menate per buone; ma nel 1554 la piega che stavano per prendere le cose religiose era più che palese; c'era il rischio che, con le risoluzioni finali, chi non si fosse rimesso in via, non ne trovasse più il modo. Avvenne infatti, che molti di coloro, che al chiudersi del Concilio si trovarono fuori del grembo della Chiesa, non vi rientrassero per non contraddire a sè stessi. È probabile che nel 1554 fosse venuto, per ciò, il momento di chiudere i rivi della indulgenza; ma, prescindendone ancora, se consideriamo in quali contingenze politiche si sia trovato il Duca in quell'anno, bisogna concedere che, una questione tirando l'altra, bisognava che si decidesse. La decisione fu presa; e se il risultato non fu quello che il Duca avrebbe desiderato, un risultato vi fu, e, come più innanzi vedremo, Renata vi si rassegnò.

Le contingenze politiche erano le seguenti. Nel gennaio del 1554 Cosimo I de' Medici aveva aperta la guerra che doveva condurre alla rovina della libertà di Siena. Ercole II aveva tentato di impedire questa guerra, e se ne intende

il perchè: Siena era sotto la protezione dei Francesi; egli che, pur quando era imperiale, non poteva far contro la nazione alla quale lo stringevano vincoli di sangue, doveva non desiderare la guerra, per non essere messo in una delle alternative, che già gli avevano creati serî imbarazzi. La Toscana, dopo le guerre di Lombardia, stava per divenire l'ultimo campo delle rivalità tra la Francia e l'Impero in Italia; se la guerra non si poteva impedire, bisognava mettersi in guardia, e, o avvantaggiarsi sull'altrui, o non rimettervi del proprio.

Che partito si potesse trarre dalla guerra, se le cose fossero andate in un certo senso, si può subito scorgere, pensando che il Ducato di Modena, appartenente ad Ercole II, confinava col Lucchese, e che con l'armi in pugno Pietro Strozzi, aperta la guerra, doveva giungere vittorioso fino ad impadronirsi di Lucca. Francesi e Ferraresi si sarebbero data la mano: ma l'entrata in campo di Ercole II era così mal sicura, che i Francesi, sempre larghi promettitori, offersero questa volta, per timore degli imperiali, antecipati compensi. Gl'intrecci della guerra di Siena sono interessantissimi: Ercole II, che divenne il pernio delli negoziati, quando parve che i Francesi avrebbero potuto abbandonare Siena con le buone, stringendosi vieppiù al Papa, procurava che se i Francesi se ne fossero andati, Siena, in ogni modo restasse libera, e Cosimo I non l'avesse. E il Papa gli si mostrava tanto condiscendente, che gli aveva promesso di recarsi al Santuario di Loreto, per incontrarsi ed accordarsi più chiaramente con lui. Poi non se ne fece nulla: ma osservando che proprio nel gennaio si affrettavano e si conchiudevano le pratiche per creare vescovo di Ferrara Luigi, ultimogenito del Duca, e che a Renata sua madre si teneva il broncio, e si usavano sgarberie, col non mandarla a salutare quando giungevano in Ferrara i legati pontifici, non è difficile di indovinare, che Ercole II, nel trattare gli affari di quell'anno, era costretto a dissimulare

l'affronto, s'egli non era già disceso al patto esplicito di farla finita con l'eresia, sperando che avrebbe evitati, in questo modo, i casi memorandi del 1536.

La materia combustibile era accumulata da moltissimo tempo; Renata avrebbe potuto aspettarsi lo scoppio di una mina; niente in ogni caso le poteva riuscire nuovo. Ma se tante cause unite, che neppure qui si potrebbero riepilogare tutte, spiegherebbero a sufficienza l'effetto grande che stava per seguire, mal si avviserebbe chi credesse che alcuna di esse avesse potuto servire da determinante. Anche se l'esca è pronta, per trarre fuoco dalla silice abbisognano colpi gagliardi; e qui, se non vogliamo immiserire i fatti, e considerare le cose di Ferrara in relazione di avvenimenti a queste superiori, bisogna ammettere che il colpo doveva essere proporzionato all'effetto.

Che il Duca non fosse, com'era, il rigoroso osservatore delle pratiche della religione cattolica, apostolica e romana, non v'è da dire: le memorie del tempo sono tutte concordi. Che le sue idee religiose non andassero sempre d'accordo con la sua morale privata, e anche con la pubblica, potrebb'essere disputabile. Per questi riguardi, e per riguardo all'epoca in cui visse, egli potrebb'essere condannato ed assolto: ma il tentennare della sua mente in tant'altre cose, comecchè uomo risoluto non sia mai stato, lascia fondato sospetto che nella religione facesse forza a sè stesso, e con molto zelo esteriore coprisse qualche dubbio nell'anima, che non era dubbio di teologia nè di scienza. Spieghiamoci meglio. Tra il 1536 e il 1554, e prima e dopo, non s'era fatto altro parlare che di riforma, di Concilio, di accordi presi e da prendersi, e non s'era fatto ancor nulla di decisivo. Intanto Ginevra si rendeva libera; gli Ugonotti apparivano nella Francia; e i Principi germanici si mantenevano protestanti sotto lo scettro del cattolico Imperatore. Molte cose erano possibili. Ora, in un mutamento generale delle idee, chi poteva salvare il Duca se non la moglie, se gli fosse convenuto di

voltarsi? Pericoli imminenti no, che anzi fu tuttò il contrario: ma per fermo v'era un libro per lui inintelligibile, è che Renata sapeva a menadito, il libro della riforma. Il signor Druffel di Monaco ha dimostrato, ch'egli stesso, che dava una figlia (Anna) ad un capo dei cattolici di Francia (François de Guise), non avrebbe avuto difficoltà a dare questa, od un'altra, ad un principe protestante (quel di Sassonia) (1). Non chiuso il Concilio, non condannate tutte le eresie, l'impossibilità di cose nuove non c'era: che cosa sarebbe successo, se un Papa si fosse mostrato inchinevole alla dottrina della giustificazione, come lo era qualche cardinale? O non si poteva diventare eretici per altro verso?

Ercole II non era uomo da non bilanciare tutti i partiti, e forse così si spiega la grandissima tolleranza di una tempra, non forte, ma ostinata. Se non che nel 1553 apparve un cattivo indizio: nella lontana Inghilterra saliva in trono Maria Tudor, la cattolica, a distruggere l'opera di Enrico VIII suo padre, e il Papa gliene mandava abbondanti felicitazioni con questo Breve.

*Mariae Angliae Reginae*

*Charissima in christo filia nostra salutem etc. Posteaquam renunciatum nobis est, post Edoardi adolescentis obitum, cum multae potentium virorum fraudes atque insidiae, multa pericula saluti ac dignitati tuae intenderentur; omnipotentem Deum, qui te antea ab omni impietatis haeresumque contagione, quae in ista provincia fuerant excitatae, illesam immaculatamque praestitisset, nunc tot laborum tuorum, simulque tantarum calamitatum istius nobilissimi Regni misertum, fecisse potentiam in brachio suo; Maiestatemque tuam manu sua illa excelsa à perfidis perfidorumque conatibus liberasse; tèque maximis omnium illorum*

(1) August von Druffel, *Herzog Herkules von Ferrara und seine Beziehungen zu dem kurfüsten Moritz von Sachsen und zu den Iesuiten.* München, 1878.

*populorum acconsentientibus studijs et voluntatibus, Angliae Reginam optimo iure declaratam ac salutatam fuisse. novam sanè quamdam, atque animo nostro insolitam. in domino laetitiam cepimus. Cum iam per complures annos, in isto in primis pio catholicoque regno, tam multae seditiones atque discordiae; tantus pietatis, ac verae religionis, omniumque tum divinarum tum humanarum legum contemptus extiterit; ut nihil ferè conspiceremus, quod non summum dolorem, ex perturbato istic rectae christianae disciplinae ordine et ex animarum illarum quas christus suo precioso sanguine redemerat, amissione, nobis afferret. In hoc ergo nostro ex tantis istius provinciae incommodis moerore, immensa Dei benignitate, hic primus nobis laetus illuxit dies, qui te istius nobilissimae potentissimaeque provinciae Reginam, tot manifestis divini erga te auxilij atque favoris indicijs, declaratam fuisse, ad nos attulit. Haud enim dubium esse potest, clementissimum Deum, istius regni incòlumitatem et salutem in omnem partem respicere, cum talem illi Reginam, fide, pietate, aequitate, mansuetudine, auctoritate praestantem; ea admirabili cura semper à se conservatam, isto etiam admirabili modo praeposuerit. Ille enim profecto, te ex impiorum manibus voluit liberare; ut per eandem te, fidelibus populis suis, tamdiu per vim et sevitiam à purae et sanctae suae religionis cultu abscissis, vere christiana libertas restituatur. Ille tantas tibi opes potentiamque tribuit; ut eas maxime ad impietatem tollendam, et ad sui nominis laudem celebrandam convertas. Nos quidem, qui pro pastoralis officij à Deo nobis iniuncti munere, christianorum populorum salutem vita ipsa nostra longe habemus chariorem; et qui nihil tam cupimus, quam eos qui à recta salutis via aberraverint, quae nimirum in catholicae atque apostolicae fidei consensu atque unitate sanctarumque legum observantia consistit; in semitam redire iustitiae, seque cum reliquo christiano corpore, et cum illi divinitus attributo capite coniungere; omnem nostram operam, studium, consilium, auctoritatem, Maiestati ipsi tuae ad istum optimum ac Deo acceptissimum finem, liberalissime studiosissimaeque deferimus. Elegimus autem, qui nostrae huius-*

*modi erga te voluntatis internuncius sit et interpres, dilectum filium nostrum Reginaldum Polum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem quem tuae Maiestati tum propter illius eximias praestantissimasque virtutes, excellentemque pietatem, doctrinam, sapientiam; tum propter multas et magnas quas tecum habet necessitudinis, ac consanguinitatis causas, scimus esse probatissimum. Qui idem superioribus temporibus pro christianae religionis veritate et tuae simul Maiestatis dignitate tuenda, in maximas gravissimasque aerumnas incidit. Eum nos ad Maiestatem tuam nostrum et sedis apostolicae legatum statim destinavimus; ut tibi de honore divinitus oblato, nostro nomine gratuletur; omniaque benevoli erga te atque universam istam nobilissimam Nationem, patris munera pro nobis adimpleat. Nos illum, talem virum, causamque eam quam tecum acturus est, cum Dei causa sit, cui ipsa tam multa debes, Maiestati tuae commendare supervacaneum ducimus. Tantum Deum optimum maximum omnibus precibus oremus, ut ipse Reginaldus, nostrorum suorumque rectissimorum consiliorum, eos exitus habeat; qui et nostra pietate, et illius virtute, et tua integritate, piaque et grata in Deum mente, maxime sint digni, ut gaudium nostrum, et spes quam ex ijs divinae in tuam Maiestatem benignitatis initijs, maximam concepimus, speratos ex secundis eventibus rerum, fructus proferat. Datum Romae apud Sanctum Marcum die VI Augusti 1553 anno quarto.*

*Pau.* (1)

Ma il colpo terribile fu nel gennaio del 1554, allorquando Maria la cattolica, detta anche la sanguinaria, impalmava il truce Filippo, campione della reazione cattolica, figlio di Carlo V. Non c'era più da aspettarsi nè tregua nè misericordia · la eloquenza di questi due brevi ci dispensa da ogni commento.

(1) Archiv. secr. Vatic., *Julii III, brev. min.*, a. MDLIII, tom. III. Breve 527.

*Philippo Hispaniorum Principi*

*Dilectissime fili noster salutem etc. Putamus tum nostrae paternae erga celsitudinem tuam benevolentiae; tum perpetuae erga charissimum in christo filium nostrum Carolum Romanorum Imperatorem semper Augustum patrem tuum, voluntati convenire, ut tibi de praeclaro, splendorisque et dignitatis pleno matrimonio, per te cum charissima item in christo filia nostra Maria Angliae Regina conciliato gratulemur. Cum id praesertim non solum propter vestras et Regiae vestrae familiae utilitates et commoda, gratum nobis et iucundum extiterit; sed ad privatam eam causam, multae etiam et graves, ex spe publicae utilitatis, publicorumque ex eo commodorum, gaudij causae accedant Certò enim per Dei bonitatem atque clementiam; iam animo futura, veluti praesentia, laeti prospicientes; fore speramus; ut nobilissimum illud Angliae Regnum, quod iandiu quarundam impietate à communi ecclesia divulsum fuit; nunc tua patrisque tui invictissimi Caesaris praestante virtute atque auctoritate, ad ipsius Mariae summam pietatem integritatemque adiuncta; brevi ad sanctae catholicae ecclesiae unitatem, et ad pristinam erga hanc sanctam apostolicam sedem devotionem, cultumque revertatur. Quare, cum de hoc nobis, universòque simul christiano nomini magnopere gaudemus. tum tibi nostrae hujus tantae laetitie auctori, amicissimo animo, veréque paterna benevolentia ac charitate gratulamur. Deum ipsum optimum Maximum omnis verae solidaeque laetitiae largitorem, ex toto corde orantes, ut ex vestra ista coniunctione, omnes undequaque secundos salutaresque, tum generi, familiae, regnis, populisque vestris; tum universae christianae simul Reipublicae et nostrae ceterorumque piorum expectationi, consentaneos praestet eventus. Pluribus autem celsitudini tuae dilectus filius Joannes Maria Mazo cubicularius noster praesentium exibitor nostris verbis gratulabitur. Quem nos cum istuc mittamus, ut nobis in tenendis rationibus computisque emolumentorum camerae nostrae apostolicae istic inserviat, hanc Celsitudini tuae illius notionem dare voluimus, ut tu cum praedictum Joannem Mariam secum aut cum suis agere quidpiam tracta-*

*reque acciderit; familiarem illum nostrum et probatum et gratum, nostrumque rerum procuratorem agnoscant. Datum Romae apud sanctum Petrum etc. die VIIJ Januarij 1554, anno quarto.*

*Pau.* (1)

*Mariae Angliae Reginae*

*Charissima in cristo filia salutem etc. Cum tua Serenitas sicut nobis exponi fecit, se cum dilecto filio nostro Philippo Hispaniarum Principe, pro sua in deum recta et constanti fide et religione, iuxta formam catholicae sanctae matris Ecclesiae, matrimonij sacramento coniungere ac copulare intendat; nos tuis piis devotisque super hoc porrectis praecibus, tuaeque isti eximiae praestantique pietati, satisfacere in Domino volentes, de omnipotentis Dei misericordia, et beatorum apostolorum Petri et Pauli auctoritate et nostra confisi, Serenitati tuae indulgemus licentiamque damus, ut in tuis regnis vel etiam, si mavis, externis, unum vel plures catholicos, et cum sancta Romana Ecclesia saltem corde et animo convenientes et consentientes Praesules, vel sacerdotes, eligere possis, qui utrique vestrum ecclesiasticam benedictionem; omniaque in eiusmodi matrimonij celebratione necessaria et consueta, iuxta istius Regni antiquum catholicum morem, non tamen Romanae Ecclesiae in substantialibus contrarium, etiam in ecclesia, etiam inter missarum solemnia divinasque preces, impartiri possint et valeant. Cui vel quibus ita per Maiestatem tuam electis, nos plenam facultatem concedimus et elargimus. Non obstantibus quibusvis tam generalibus quam particularibus interdictis et censuris. Quae omnia pro hac vice et ad effectum praedictum suspendimus. Vobiscum insuper ut etiam temporibus aut diebus à iure prohibitis ad matrimonij huiusmodi consummationem procedere possitis, ex iustis causis nobis expositis et notis in Domino dispensantes. Datum Romae apud Sanctum Petrum etc. die 9 Januarij 1554, a. 4°.* *Pau.* (2)

(1) Archiv. secr. Vatic., *Julii III, brev. min.*, a. MDLIV, tom. J, B. 22.

(2) Archiv. secr. Vatic., *Julii III, brev. min.*, a. MDLIV, tom. J, B. 21.

Il trionfo dei cattolici romani era eccelso. E lo spavento da cui fu preso il Duca di Ferrara è stato così grande, che, ravvicinando le date, troviamo appena il tempo necessario per esserne informato e mettersi all'opera. Il Papa si rallegrava con Filippo in gennaio, il Duca si decideva contro la moglie in marzo: due mesi, in tanta distanza, significano una gran fretta.

Presa una deliberazione, bisognava trovarne la forma e il pretesto. Nel 1554 la Pasqua occorse il 25 di marzo: il Duca, fosse calcolo, fosse combinazione, fosse giusto risentimento, in quei giorni che il Papa gli mostrava straordinaria benevolenza nominandogli vescovo il giovinetto Luigi, s'inquietò contro Renata, che dissuadeva le due figliuole dalle consuete divozioni della settimana santa e della Pasqua, e, o per proprio impulso, o più probabilmente per consiglio degli amici suoi, i gesuiti, diresse al Re di Francia, il 27, quella famosa lettera ch'è rimasta, sin ora, il solo documento officiale di un dramma di cui non fu mai ben conosciuto l'ultimo atto (1). Enrico II, preso anch'egli da timori diversi, cadde nel laccio di sgravare il Duca di una responsabilità ch'egli non si sarebbe assunta forse mai, ordinando che, in nome proprio, fosse iniziato un processo. Del resto, non era Renata che discuteva gli articoli della fede? Che recitava i testi biblici, e che accusava il marito di idolatria? Il Duca nella lettera famosa non domandava infine altro, se non che fosse inviata una persona, che, intendendosi molto della materia, avesse autorità e prudenza bastevole onde rimuovere la Duchessa dai suoi ostinati e fatali errori. E perchè allora, insigne per sapere e per eloquenza, era celebrato Matteo Ory, grande inquisitore di Francia, dottore di sacra teologia, penitenziere della basilica vaticana di Roma, residente in Parigi, la scelta, in questo caso di somma delicatezza, non parve dubbia.

(1) *Archiv. stor. ital.*, tom. 12, anno 1847, pag. 417.

La lettera che il Duca scrisse al Re, interamente di suo pugno, e che fu trovata da Giuseppe Molini nella libreria reale di Parigi, e pubblicata nel 1847, alleggerita comunque si voglia, è un documento storico della più alta importanza. Renata era venuta in Italia osservantissima della religione cattolica; ma poco dopo s'era lasciata persuadere da perfidi luterani; onde da molto tempo non si curava più dei sacramenti e della messa. Il chiarissimo Ippolito de' Putti, servitore di Madama, era lasciato morire senza i conforti della religione, e Madama si *moccava* del marito così tenero della sorte di quello, dicendogli che il Putti stava bene con Dio. I predicatori di Madama erano tutta gente sfrattata, inquisita, abiurata; i sudditi si scandalizzavano di ciò, e lo scandalo si propagava per tutta l' Italia. Il Duca si lamenta che le sue due figlie, una di diciotto anni, l'altra di sedici, patiscano dall'esempio della madre. Renata aveva respinto il cappellano che il Duca aveva mandato a celebrare la messa per loro. Monsignore di Lodeva, vescovo, ambasciatore francese, non l'aveva potuta persuadere: il Brasavola, famoso medico di Corte, si era adoperato invano, con altri Francesi della stessa compagnia di Madama. Minacciata che le sarebbero state tolte le figliuole, aveva pianto assai; ma insisteva che almeno la confessione fosse fatta nel modo designato da lei: poi licenziava il confessore francese, scelto di questa nazione perchè le fosse più accetto. Le figliuole si mantenevano devote e pie, malgrado il cattivo esempio e le esortazioni della madre: occorreva adunque che, o il Re mandasse a lei qualche buon teologo che sapesse ritrarla dall'errore, o ch'egli stesso le scrivesse. Ma non blandamente, perchè tutti i rimedi blandi erano stati adoperati e non avevano fatto frutto.

Dell' inquisitore Ory si sa che era nato a Canne nella diocesi di San Malò circa il 1510; che apparteneva all'ordine dei predicatori, e ch'era di molta grazia nel porgere e di molta efficacia. Circa il 1534, essendo nuova l' istituzione

dell' inquisizione generale in Francia, non come quella di Spagna che i Francesi hanno sempre respinta, fu creato un primo grande inquisitore, e dopo di questi, nel 1539 l'Ory, giovane simpatico, che pareva un santarello (1). Dieci anni prima che fosse mandato a Ferrara aveva pubblicato un trattato contro gli eretici, nel quale, spiegando che cosa fosse l'eresia, e come fosse penetrata nella Chiesa, suggeriva i mezzi per estirparla. Era il caso di ripromettersi qualche buon risultato dall'applicazione dei suoi consigli. L'essere francese non doveva renderlo sgradito a Renata: e l'alta sua dignità non doveva lusingare poco l'animo di lei, la quale forse pensava che, se ne avesse trionfato, l'esperimento sarebbe stato definitivo.

A conoscere l'Ory, di cui non troviamo che sia stato scritto molto fin'ora, e a contributo per lo studio dell'inquisizione francese, non ci sembra inutile di trascrivere questi due documenti, dei quali potrà arricchirsi il *bollario* di un ordine per tanti versi famoso.

*Dilecto filio matheo Orry presbitero ordinis fratrum predicatorum et Theologie professori in basilica principis apostolorum de urbe penitentiario nostro.*

*Dilecte fili salutem etc. Cum ad nihil magis nostra aspiret intentio quam ut fides Catholica nostris potissime temporibus ubique floreat et augeatur ac ommis heretica pravitas a christifidelibus nostra diligentia depellatur et ipsorum christifidelium animas deo lucri faciamus libenter operam vigilem adhibemus ut diabolica fraude decepti ad aulam dominicam omnes Revertantur et cunctis erroribus extirpatis eiusdem fidei zelus et observantia in ipsorum christifidelium corde fortius imprimatur Et si qui animorum perversitate ducti in eorum damnato propo-*

(1) Archiv. di Stato in Modena. *Lettere d'ambasciatori in Francia.* Giulio Alvarotti, 29 maggio 1554. Cfr. E. Masi, *I Burlamacchi, Renata,* pag. 244.

*sito perseverare voluerint taliter in illos animadvertatur quod eorum pena aliis sit in exemplum. Cum itaque ut ex fide dignorum Relatione nobis displicenter innotuit in diversis partibus Regni francie et dominiorum charissimi in christo filii nostri francisci francorum Regis christianissimi nonnulli lutheranam et alias damnatas hereses et errores instigante humani generis inimico sequi et diversa heresim manifeste sapientia committere non verebantur nos quorum est a fide catholica sine qua nemo proficit ad salutem deviantium excessus tanto magis compescere quanto per amplius in divine maiestatis offensam et animarum perniciem vergere conspicimus ne huiusmodi pestifere hereses in perniciem aliorum sua venena diffundant opportuno Remedio providere volentes ac de tui quem sicut accepimus quondam valentino licini dum viveret dicti ordinis professore et in regno predicto heretice pravitatis inquisitore vita functo tunc prior provincialis fratrum ipsius ordinis provincie francie secundum morem eiusdem ordinis iuxta privilegia et indulta apostolica priori provinciali fratrum ordinis et provincie huiusmondi pro tempore exercenti concessa Inquisitorem generalem heretice pravitatis in locum dicti valentini constituit et deputavit providentia Rectitudine experientia plurimum in domino confidentes Te in nostrum et apostolice sedis commissarium ac super premissis Inquisitorem generalem in Regno predicto quibusvis dominijs et locis eiusdem Regni subiectis auctoritate apostolica tenore presentium de novo constituimus et deputamus ac Tibi contra Lutherane et aliarum quarumcunque heresum sectatores necnon manifestam heresim sapientia committentes illorumque sequaces fau tores et defensores ac illis auxilium consilium vel favorem directe vel indirecte publice vel oculte prestantes cuiuscunque status gradus ordinis conditionis vel preminentie fuerint unacum locorum ordinarijs in casibus in quibus de iure intervenire deberent si legitime Requisiti intervenire voluerint alioquin sine illis necnon cum alijs inquisitoribus pravitatis huiusmodi illarum partium vel sine illis prout tibi videbitur alias iuxta tamen canonicas sanctiones inquirendi et precedentibus sufficien-*

*tibus indicijs ad capturam procedendi et eos carceribus mancipandi ac finalem sententiam contra eos iusticia mediante proferendi necnon delinquentes iuxta canonicas sanctiones et sanctorum patrum instituta prout qualitas excessuum exegerit penis debitis afficiendi Et si ipsi ordinarij prius inceperint nichilominus etiam tu cum eis te intromittere et procedere possis omnesque officiales videlicet procuratorem fiscalem et notarios publicos ac alios ad commissa necessarios etiam clericos sive Religiosos cuiuscunque ordinis fuerint unacum locorum ordinarijs vel sine illis prout ordo iuris postulabit et utilitas exegerit adhibendi ac contradictores quoslibet et Rebelles iuris Remedijs compescendi ac auxilium brachij secularis invocandi necnon ad veritatis lumen Redire et huiusmodi hereses et errores abjurare volentes si alias Relapsi non fuerint Recepta prius ab eis heresis et errorum huiusmodi abjuratione publice facienda prestitoque per eos desuper juramento quod talia deinceps non committerent nec illa vel eis similia committentibus seu illis adherentibus auxilium consilium vel favorem per se vel alium seu alios prestabunt et alia in forma ecclesie consueta ab hijs et quibuscumque censuris et penis ecclesiasticis quas propterea incurrerint etiam si videbitur iniuncta eis publica penitentia absolvendi ad ecclesie gremium et unitatem Restituendi et Reponendi necnon ad nostram et dicte sedis gratiam et benedictionem Recipiendi omniaque et singula alia que ad huiusmodi hereses et errores Reprimendos et Radicitus extirpandos opportuna esse quomodolibet cognoveris et que ad officium inquisitoris huiusmodi tam de jure quam consuetudine pertinent faciendi gerendi ordinandi exercendi et exequendi nec non alias ecclesiasticas personas idoneas litteratas et deum timentes dummodo in Theologia magistri seu in ecclesiastica dignitate constituti . . . . . prout sacri canones requirunt qualificati fuerint quotiens opus esse cognoveris assumendi et surogandi ac assumptos amovendi et alios similiter qualificatos eorum loco surrogandi qui pari iurisdictione facultate et auctoritate quibus tu fungeris fungantur Mandantes dilectis filijs archidiacono Nicolao B. . . . Parisiensi ac Arturo dulzadoz andega-*

*vensi ecclesiarum Canonicis et eorum cuilibet in solidum et per se vel duos seu alios officiales Episcoporum et aliorum ordinariorum locorum necnon omnes et singulos alios, te seu substitutos aut officiales tuos prefatos in huiusmodi officij inquisitionis libero exercitio seu executione scienter vel dolose impedientes molestantes vel perturbantes per censuras ecclesiasticas et alias penas cohercere ac de impedimentis molestiis et perturbationibus huiusmodi tibi et substitutis ac officialibus tuis illatis plenissime cognoscere ipsosque impedientes molestantes et perturbantes hereticos seu hereticorum fautores esse ac excommunicationis et alias censuras et penas contra tales a iure institutas a quibus preterquam in mortis articulo ab alio quam nobis seu Romano pontefice pro tempore exercente absolvi non possint incurrisse declarare cures ac substitutis tuis in particularibus diocesibus et locis in tui absentia iuxta iuris dispositionem ita ut Episcopi vel alij iudices sine illis ad diffinitivam sententiam vel heresis abiurationem prout dictis canonibus cavetur procedere nequeant parendum et obbediendum esse Et quicquid secus attemptari contigerit irritum et inane decernimus districtius precipiendo mandantes universis et singulis Episcopis Regni et dominiorum predictorum ut te tuosque substitutos et officiales ad huiusmodi inquisitionis officium Recipiant et admittant illudque iuxta iuris formam libere exercere permittant necnon quibusvis alijs christifidelibus Regni dominiorum et locorum eorundem ut Tibi tuisque substitutis et officialibus prefatis in ijs que ad huiusmodi inquisitionis officium pertinent iuxta iuris dispositionem pareant obediant et intendant Ac quibusvis iudicibus secularibus de crimine condempnati post diffinitivam sententiam tui et loci ordinarij desuper latam traditi fuerint sibi traditos indilate debita animadversione puniant non obstantibus felicis Recordationis Bonifacij pape VIIJ predecessoris nostri de una et concilii generalis de duabus dictis ac quibusvis aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis contrariis quibuscunque Aut si aliquibus communiter vel divisim ab eadem sit sede indultum quod interdici suspendi vel excommunicari aut extra vel ultra certa loca ad iudicium non*

*possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem Et quibuslibet aliis privilegijs indulgentijs et litteris apostolicis per que presentium litterarum et tue iurisdictionis exercitium quomodolibet impediri vel differri possit que quoad hoc eis aut alicui eorum nullatenus suffragari posse vel debere decernimus Datum Rome apud sanctum marcum XV Iulij 1539 anno quinto.*

*Hieron. Card. Chi (nuccius)*

*forma videtur bona et non dubito S. D. N. intendere quod hic sit inquisitor quia obtinui pro eo dispensationem ad obtinenda suprascripta officia inquisitoris et Penitentiarij.*

*idem Hier*
*Blos.* (1)

Nel secondo documento, anche più diffuso, il pontefice Giulio III, compendiato esattamente, dopo tredici anni, il primo, decreta di farlo proprio, *ac si ille à nobis à principio emanasset.* Quindi amplifica i personali privilegi dell' Ory, e quelli nuovi di lui come Inquisitore di Francia, secondo la forma che segue:

*Dilecto filio Matheo Ory etc.*

*Dilecte fili salutem etc. Dudum cum fel. record. Paulo pp. Tertio predecessori nostro fidedignorum Relatione innotuisset* etc... *te nostrum et praedicte sedis Commissarium ac super praemissis inquisitorem generalem in praedicto Regno et alijs locis et dominijs charissimo in christo filio nostro Henrico francorum Regi subiectis ac litteris apostolicis provinciali pro tempore existenti ordinis fratrum praedicatorum provinciae franciae iuxta morem eiusdem ordinis super facultate deputandi inquisitores concessis quomodolibet comprehensis cum plena libera et omnimoda po-*

(1) Arch. secr. Vatic. *Pauli III, brev. min.*, a. MDXXXIX, tom. III, n. 14; breve 751.

*testate facultate et auctoritate Contra quoscunque utriusque sexus hereticos et quorumcunque damnatorum heresum sectatores ac crimina heresim sapientia Committentes seu de hijs diffamatos. et suspectos. illorumque sequaces fautores et defensores. ac illis auxilium consilium* etc. *prestantes. etiam exemptos. et episcoporum Archiepiscorum et aliorum locorum ordinariorum vicarios eorunque et alios quoscunque officiales et militiae ministros. etiam regios cuiuscunque dignitatis status* etc. *et quacunque ecclesiastica etiam episcopali vel archiepiscopali seu primatiali aut alia maiori dignitate seu mundana etiam ducali auctoritate praefulgeant. una cum locorum ordinarijs in casibus in quibus de iure intervenire debent, vel si una tecum in praemissis procedere et causas ipsas diffinire Recusaverint seu neglexerint. aut de illorum interesse agatur sine illis modo et forma praemissis inquirendi et procedendi, ac quo ad episcopos eorumque superiorés processum formandi ac debité formatum in forma fidem faciente Clausum et sigillo tùo munitum ad Nos. et sedem praedictam ac superinde quod iustum fuerit decernere possimus mittendi quo ad alios vero episcopis inferiores praecedentibus sufficientibus indicijs carcerandi ac sententiam diffinitivam desuper prout iuris fuerit ferendi et culpabiles debita animadversione puniendi et innocentes absolvendi et liberandi..... decernentes te ac per te pro tempore deputatos subinquisitores impediri* etc. *et officiales tuos quovis quesito colore seu pretextu cuiuscunque criminis aut delicti alibi quam coram te conveniri, molestari* etc. *non posse. Quodcirca Dilectis filijs Sancti Maglorij et Sancte Genevefe intra ac Sancti Germani de pratis extra muros Parisienses monasteriorum abbatibus* etc. *committimus quatenus quotiens fuerint requisiti* etc. *efficacis defensionis presidio assistentes faciant firmiter observari non permittentes te et alios predictos quomodolibet molestari* etc. *nos enim eisdem abbatibus etiam summarie simpliciter et de plano ac sine strepitu et figura Judicii cognoscendi ac molestatores perturbatores* etc. *excommunicationis aliasque censuras et penas incurrisse declarandi* etc. *interdictum ecclesiasticum opponendi et auxilium brachij secularis si opus fuerit invocandi* etc. *facultatem*

*concedimus non obstantibus apostolicis constitutionibus* etc. *Ceterisque contrarijs quibuscunque.*

*Datum Romae etc. XVIJ Maij 1552 anno 3*

*M. Cardinalis Sanctae* +.

*papa legit totam minutam et mandavit expediri.* *Rom.* (1)

L' 8 di giugno fu segnalata a Ferrara la partenza dell'Ory da Parigi (2). Egli era latore di lettere al Duca e alla Duchessa, ed aveva istruzioni proprie, che ci furono conservate nelle addizioni alle memorie di Michele Castelnau (3). L' Inquisitore di Francia si recherà a Ferrara, e consegnerà le lettere del Re: il Duca gli consiglierà il modo di principiare, e di proseguire l'opera salutare. È volontà del Re che egli, l'Ory, procuri di accertarsi bene degli errori della Duchessa, e di significarle che il Re, suo nipote, ne ha tanto dispiacere da non potersi esprimere: ch'egli considererebbe la sua amata zia come risuscitata da morte a vita se si ricredesse. Mostruosità di dottrine come le sue in Francia non s'erano mai viste (4). Se dopo le esortazioni la Duchessa non cedesse, il Duca avviserà sul da farsi. È opinione del Re che, per varî giorni, si debba catechizzare lei e tutta la sua famiglia, obbligandola ad ascoltare una serie di prediche al buon fine dirette. Se neppure così giovasse, converrebbe disgregarla dal consorzio dei suoi, levarle le figliuole, processare coloro che fossero infetti di eresia, a qualunque na-

(1) Archiv. secr. Vatic. *Julii III, brev. min.*, a. MDLII, tom. II, n. 64, breve 325. In questo breve sono usati alternativamente caratteri vulgari e caratteri di curia: per ciò compaiono i dittonghi, o no, secondo l'uno o l'altro metodo diverso.

(2) Archivio di Stato in Modena. *Lettere d'ambasciatori in Francia*. Giulio Alvarotti.

(3) F. Le Laboureur, *Additions aux mémoires de Michel de Castelnau;* tom. I, livre III, pag. 717, 718. Bruxelles, 1731.

(4) Ecco ripetuta una frase convenzionale, tendente a coprire ciò ch'era ben noto, il contrario.

zione appartenessero, ed applicare ad essi punizioni esemplari. E se non giovasse l'esempio, il Duca è autorizzato a procedere anche contro Madama consorte, e a venire ad esecuzioni come per gli altri eretici, purchè ciò sia fatto senza scandalo, e senza che ne venga macchia al nome di lei.

Questa condizione sembrerà strana oggidì, e vi fu modernamente chi l'ha interpretata come un avvertimento al Duca di non arrivare agli estremi (1), il che non è fuori di verità; ma considerando in quanti modi, nel secolo XVI, si poteva arrivare ad un fine, senza strepito e senza macchia all'onore, e imaginando ciò che per minor male poteva capitare a Renata, l'autorizzazione del Re, comunque circondata da restrizioni e da ammonimenti, era in ogni modo pericolosissima cosa. Tanto pericolosa, che mentre il 6 di agosto i Reali di Francia erano disposti, mettiamo soltanto, a far paura a Renata, il Duca scriveva, pare in settembre, a Venezia, che se si rinnovassero simili fatti l'avrebbe castigata davvero (2). Ma forse allora non v'era più pericolo.

Partito in giugno l'Ory, arrivò a Ferrara nel luglio, e vi stette circa tre mesi (3): il risultato della sua missione non poteva essere preveduto nè da lui, nè da nessuno.

Mentre l'Ory partiva da Parigi, il cardinale Ippolito d'Este, fratello del Duca e cognato di Renata, partiva da Siena, e si trovavano quindi insieme a Ferrara; ma il solo caso li fece cooperatori in questi affari dell'eresia. Siena, per difendersi dagli imperiali, essendosi messa in protezione di Francia, aveva ricevuto il capitano Montluc, guascone, ed era stata governata dal cardinale d'Este, mandati di là, al solito, con grandi promesse. Uno era francese, l'altro beneficato in Francia e amico del Papa; ma, quando si scoper-

(1) ERNESTO MASI, *Renata d'Este*, cit., pag. 192.

(2) Archivio di Stato in Firenze. *Lettere del Pero*. Filza 2970 a. 1554 senza data.

(3) Ciò viene comprovato in seguito.

sero le ambizioni di Cosimo I, a capitanare le milizie di Siena i Francesi mandarono Pietro Strozzi, uomo valorosissimo, e ai Medici infesto. Pietro riguadagnava, in fatti, contro i Medici, le terre della Toscana inferiore fino a Lucca; ma perchè egli ed il Cardinale non si erano potuti sopportare a vicenda, a questi era toccato di venir via. Uscito egli con poco suo onore, non gli mancava altro, che il suo ritorno gli fosse amareggiato da un episodio che può muovere il riso: perocchè le genti di Cosimo I, senza un rispetto al mondo, oltrepassato il confine ed entrate nello Stato pontificio, per cui passava il Cardinale, lo derubarono, portandogli via gli arredi sacri dell'altare, e ogni cosa che avesse pregio. Ippolito non se ne lagnò col Duca, ma col Papa, il quale scrisse a Cosimo in questo modo.

*Duci Florentiae*

*Dilecte fili nobilis vir salutem etc. Superioribus diebus, multae per exercitus tui milites in ditionis nostrae terras invasiones, multae incursiones fuerunt factae. Quae nobis valde scilicet auditu graves fuerunt. Sed nulla tamen gravior quam quae modo in Perusina nostra provincia, prope ipsam Civitatem Perusiae facta est. per quam dilecti filij nostri Hippolyti Cardinalis de Ferraria, omnia instrumenta ad sacri altaris et divini sacrificij quotidianum usum spectantia (quod ex intreclusa cedula cognosces) fuerunt intercepta. Id autem nobis summopere molestum accidit, tum propter violationem ex eo dignitatis nostrae, tum quod etiam in eo ipsius Hippolyti Cardinalis ea nobilitati, dignitate, atque virtute hominis, per loca ditionis nostrae ecclesiasticae, tum suo iure, tum nostra etiam fide iter habentis, honos violatur et dignitas. Quod sicut nobilitatem tuam aegre etiam ipsam laturam non dubitamus; ita omni animi nostri studio atque affectu ab ea petimus, ut sua auctoritate celeriter cum ipsius exercitus Capitaneis et ducibus atque in primis cum dilecto filio Nobili viro Marchioni Marignani, ad quem nos etiam scribimus, agere velit; ut illius modi interceptae res*

*confectim reperiantur, et ipsius Cardinalis actoribus restituantur. Res quidem longiorem orationem desideraret; sed nos de tua in nos benevolentia, deque tuo honoris nostri studio ita confidimus; ut Nobilitatem tuam, hanc illatam nobis iniuriam, satis diligenter sua sponte speremus esse vindicaturam. Datum Romae apud Sanctum Petrum etc. die 16 Junij 1554 anno quinto.*

*Pau.* (1)

Scrisse, il Papa, al Marchese di Marignano, capitano delle milizie di Cosimo, quegli che riprese Lucca allo Strozzi; scrisse al vice legato di Perugia; ma non sappiamo nè se l'altare portatile sia stato restituito, nè se il calice, la pisside, il turribulo siano stati ricuperati o no.

Un'altra particolarità singolare di questa guerra, si è, che quando il Duca di Marignano, nell'agosto di quell'anno, riusciva a debellare i Sanesi in aperta campagna, e a stringere la città d'assedio, Renata, che col nipote Enrico II doveva essere non poco inviperita, quasi dimenticandosi di essere francese, che non se ne scordò mai in vita sua per sua disgrazia, se ne rallegrava, e faceva esprimere a Cosimo le sue felicitazioni (2). In quel tempo Cosimo aveva un proprio ambasciatore a Ferrara. Resta dubbio se in quel dispetto non vi fosse qualche intuizione di cose future: il fatto si è che non appena terminate le faccende domestiche, il Duca e la Duchessa prendevano gli accordi di un parentado con Cosimo, che fu in seguito veramente conchiuso (3).

(1) Archiv. secr. Vatic., *Julii III, brev. min.*, a. MDLIV, tom. II. B. 363.

(2) Archivio di Stato in Firenze. Filza 2879, 4 agosto 1554. *Principi estensi.*

(3) Archivio di Stato in Firenze. Filza 2970 cit. *Lettere del Pero, residente in Venezia*, 29 sett. 1554.

Alfonso (II) sposò nel 1558 Lucrezia de' Medici figlia di Cosimo I; non ebbe figli nè da lei, nè da Barbera d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando I, nè da Eleonora Gonzaga; alla sua morte il Ducato di Ferrara fu ricuperato dalla Santa Sede, e cioè da Clemente VIII.

Alfonso, primogenito estense, che doveva in seguito sposare la giovinetta Lucrezia, non era in Ferrara al tempo dei guai materni: è questo pure un episodio importante, non solo per Ferrara, ma per la storia generale d'Italia.

Le relazioni politiche tra il Regno di Francia e il Ducato di Ferrara, dopo che le due famiglie regnanti furono strette da vincoli di sangue, si potrebbero definire, non ciò che avrebbero dovuto essere, una protezione del più forte esercitata sul più debole, ma un tentativo continuo ed insistente del più forte per menare alle sue voglie il più debole, bastevolmente onorato, il Duca, di una *figlia di Francia* in sua casa. Fra gli Stati italiani il Ducato di Ferrara aveva avuta ed aveva ancora importanza grandissima: se il duca Ercole non avesse avuti tanti guai in causa della moglie, o si fosse proposti minori riguardi anche verso i nemici suoi, la sua fama potrebbe suonare più grande oggidì. Ma se egli, come avevano suo padre e suo avo, non aveva un'anima di ferro, quanto al diventare strumento di chicchessia bisognava non conoscerlo per potersene lusingare, e i Francesi se ne lusingarono invano.

Il primo modo escogitato dai Francesi per avere a sè la Corte di Ferrara, fu di mantenere in essa gran gente di loro, al servizio del Duca e della Duchessa. Gente che va fuori di patria, va in cerca di avventure, è gente ardita e non tenera dell'ordine e della quiete. Tra i servitori di Madama, servitori in fondo di ben altri padroni, v'erano persone sospette e compromesse, Luterani in genere, in ispecie Calvinisti, eretici in somma. Gli atti del Duca erano sorvegliati, inceppati, e la maldicenza era arrivata a un tal punto che più volte arrivarono in Ferrara ambasciatori francesi per informarsi dei fatti suoi: qualcuno vi rimase molto tempo, e si credette che vi dovesse rimanere per sempre. Allorchè Ercole II, dimostrando la incompatibilità della Soubise nella Corte di Renata, insisteva perchè fosse richiamata in patria, la Corte francese, non avendo più chi intrigasse, se con la

Soubise madre fosse partita anco la figliuola, che pur troppo rimase, si pensò subito ad altro giuoco. Era il tempo che Ercole II, impedito di farlo per la morte del padre suo, s'era deciso di partire per Roma, ad ossequiare il nuovo papa Paolo III, e, per occasione, l'imperatore Carlo V, che tornava vincitore da Tunisi. Questa occasione, s'intende, era cercata, e i Francesi, che n'erano stati informati, si mostravano soddisfatti; ma la partenza del Duca per Roma, e per Napoli, li mise tanto di malo umore, che cercarono e trovarono la maniera di procurarsi un pegno, chiamando e trattenendo in Corte l'Arcivescovo di Milano, fratello del Duca, lasciato partecipe, con Renata, del governo del Ducato di Ferrara. Lo stesso re Francesco I aveva riconosciuto la necessità che Ercole definisse con Carlo V le sue ragioni verso il Pontefice, accostandosi anche un poco all' Impero; ma bisognava che Carlo V sapesse che non tutta sua era la Corte estense. Ercole si morse le mani; ma insieme parlò alto, e forse impedì che il fratello, beneficato del Vescovato di Lione, ambito dal Nunzio di Parigi, non congiurasse contro la sua casa, perchè Ippolito fece subito atto di sommessione. Tornato il Duca a Ferrara, per la Soubise non vi fu più rimedio: fu allora che divenuto vieppiù sospetto di essersi schierato troppo risolutamente dalla parte imperiale, si pensò di levargli la moglie, invitandola a Lione per isvago, ostentando, tutti i parenti di lei, il vivo desiderio di poterla abbracciare dopo sette anni di assenza. E Renata era già sulle mosse; ma Ercole, accortissimo, fece le sue scuse e fu irremovibile: da ciò erano nati, o erano stati determinati i casi del 1536.

Le insidie contro la famiglia ducale seguitarono sempre: finalmente si riuscì di rubare ad Ercole nientemeno che il figliuolo primogenito Alfonso, il quale, fuggito di casa, andò a iscriversi nelle milizie di Francia, per acquistarvi riputazione, come altri Principi, ad esempio Emanuele Filiberto di Savoia, che militando sotto Carlo V e sotto Filippo II

riacquistò poi il ducato perduto da Carlo III suo padre. Il dispiacere di Ercole fu immenso, ma non durò tanto, quanto avrebbe potuto durare, perchè, quasi impensatamente, il figlio gli fu restituito. Grande fu il suo contento quando gliene arrivò certo annunzio con la seguente lettera del Re.

*Mon oncle. Saichant le plaisir que ce vous sera de voir et ambrasser mon cousin le Prince votre filz pour le long temps quil ya que vous ne lavez veu Et encores que son asloignement me soit aucunement ennuyeux Je luy ay bien voulu donner conge de vous aller trouver, astaut accompaigne du sieur Alvarot votre ambassadeur Leur ayant donne a tous deux charge et prie tres instamment de vous dire aucune chose de ma part suyvant le memoire que Je leur ay baille signe de ma main. A quay Je vous prie adjuster foy et creance comme vous vouldriez faire a ma propre personne Et vous me ferez tressingulier plaisir. Priant dieu mon oncle quil vous ayt en son tressainte et digne garde. Escript a Compiegne le viij^e^ jour de Septembre 1554.*

(segue di suo pugno)

*La parfayte surete et fyanse que iay an ce porteur et la creance que vous luy deves coume a votre fyls me fayt remettre entierement a tout se quyl vous dira*

*votre bon nepveu*
*henry* (1).

Che cosa aveva mosso il Re a tanta condiscendenza; che cosa aveva egli da dire che tanto gli premesse? Enrico II, che vedeva come calavano gli affari di Siena, e non aveva nè cuore, nè mezzi per impedire l'imminente catastrofe, avrebbe desiderato che Ercole II entrasse arditamente in campo con le sue genti; ma vi si opponevano i nuovi vincoli che il Duca, senza troppo compromettersi,

(1) Archivio di Stato in Modena. *Cancelleria ducale: principi esteri:* di Enrico II ad Ercole II. 8 sett. 1554.

s'intende, aveva contratti coll'Imperatore e col Papa. Fu pensato allora, che, quello che il padre non poteva fare, lo avrebbe fatto il figliuolo, e che se i Ducati di Ferrara e di Modena non potevano diventare la base di una vera e propria operazione di guerra, potevano essere un vivaio di milizie, delle quali il principe Alfonso avrebbe potuto farsi capo quando che fosse. Il principe Alfonso veniva per questo; ma egli si trovò nelle quasi identiche condizioni di suo padre, quando stava per assumere il capitanato generale della Repubblica fiorentina; era caduta Firenze, stava per cadere Siena, nessuno dei due si potè muovere.

Nel 1554 era stabilito che Alfonso sarebbe diventato capo dell'esercito campeggiante in Italia, ed Ercole avrebbe ricevuta senza dilazione la investitura della città di Cremona (1): ma Ercole dovette presto smentire di avere fatti gli armamenti; e la venuta in Italia di Alfonso non servì ad altro che a dar credito alla conversione di Renata. Perocchè egli, rigorosissimo osservatore della fede cattolica romana (2), arrivò in Ferrara il 26 di settembre a prendere parte alle feste di famiglia, alle quali, per la sua venuta, ha contribuito tanto, che non si è potuto distinguere per chi fossero state fatte. Prima di rimandare il principe Alfonso, il Re di Francia, profittando degli imbarazzi del Duca di Ferrara per causa dell'eretica pravità della moglie, volle farlo decidere a dare la figlia

(1) Archiv. di Stato in Mod. *Lettere d'ambasciatori in Francia.* Giulio Alvarotti, 22 agosto 1554.

(2) Biblioteca Vaticana. *Relazione di Ferrara fatta da un segretario veneto.* Codice Ottoboniano 2604.

« ... et in questa parte (delli eretici) sua Ecc. e molto Cattolico et « l'inquisitore mi ha più volte affermato che l'ill. signor Duca l'essorta « rigoroso contra li heretici, et quando nella sua giovenezza si attro- « vava in francia, essendo sospetto che le sue stantie non fossero da « peste infette da un' personaggio principalissimo ma heretico le fu- « rono le sue offerte, alla qual offerta il Duca con molta pietta rispose « che voleva più tosto stantiare fra le peste che fra li Ugonotti », pag. 205, tergo.

Leonora in moglie al Duca di Nemours, e ad accettare dalla Francia 200,000 ducati d'oro subito, 24,000 di pensione annua, e 2000 fanti per entrare in campo. Lo rimproverò fin'anche di debolezza; ma il Duca Ercole fece il sordo (1). Per li proprii fini di parentado, un mese dopo, i signori Guisa mandavano in Italia mons. *Cambrum* sotto l'apparenza di aggiungersi all'Ory per far desistere Renata dai suoi propositi, e cercavano ancora che il Duca di Ferrara si staccasse dall'Imperatore. L'accorto Alvarotti oratore del Duca, rilevava il proposito dei francesi, più che altro, di *far paura* alla Duchessa (2). In fine della favola, Ercole doveva invitare il Re a lasciare Siena con le buone, poichè, liberarla per non possederla, non faceva frutto: e la ribellione di Firenze non era sperabile. In ciò il Duca, il Papa e l' Imperatore si trovavano d'accordo, mentre i francesi si lusingavano ancora del contrario (3). Quale dramma si svolgeva adunque in quelle pareti domestiche? Il fiorentino Babbi che si trovava ambasciatore a Ferrara, pernio delle negoziazioni tra Francia, i Medici e i Sanesi, in una serie di lettere pubblicate dal Bonaini (4), ragguagliava Cosimo I, poco meno che di giorno in giorno, di questi affari. E il Babbi avrebbe riferito la verità, s'egli l'avesse saputa intiera; ma le sue relazioni, che bastarono a spargere ragionevoli dubbî, non bastarono a rivelare quello che non si volle che nessuno conoscesse. Omai, salvo quelle prudenti riserve che la sana critica non respinge, crediamo che, in seguito alla pubblicazione dei nostri documenti, nuovi dubbî non siano più possibili.

Riassumiamo i fatti. Il padre Ory, in tre mesi di sog-

(1) Archiv. di Stato in Modena. *Ambasciatori in Francia. Alvarotti*, 8 giugno 1554.

(2) *Alvarotti* cit., 6 agosto 1554.

(3) Archiv. di Stato in Modena. *Ambasciatori in Francia; il vescovo d'Anglone*, 26 settembre 1554.

(4) F. Bonaini, *Dell' imprigionamento di Renata d'Este e di Lodovico Domenichi secondo i doc. dell'archiv. centrale di Stato. Giornale storico degli archivi toscani*, vol. 3°.

giorno a Ferrara, aveva avuto modo di informarsi delle dottrine luterane di cui era macchiata la zia del suo Re, ed agio di conferire più volte con lei medesima: di mettere a prova la sua facondia e la sua dottrina. Se la sua facondia e la sua dottrina potessero sull'animo di Renata, e fino a qual segno, non è facile di congetturare: nel fatto il giorno 2 di settembre ella si era determinata, ed avea promesso di assistere al sacrifizio della Messa, cosa che non aveva più praticata da dodici anni. Quando si venne al punto di udire veramente la Messa e di far prova della sincerità della sua conversione, non vi fu verso. Che cosa era successo nell'intervallo?

Giova ricordare che nel 1536 essa protestava di non essere eretica, e che non erano eretici i servitori che le erano stati presi: se da dodici anni non aveva più udito una Messa, questo ci fa risalire al 1542. I fatti concordano: verso la fine del 1541 Renata aveva ricevuta una lettera di Calvino (1), e il soggetto era appunto l'idolatria della Messa. Probabilmente era la prima; perchè ivi appare che Madama di Pons, la figlia della Soubise, che il Duca aveva chiamata pessima e più trista della madre, n'era stata l'istigatrice. La Messa, dice Calvino, è un sacrilegio, e non è vero che sia indifferente l'assistervi: sono i luterani coloro che la tollerano. Luterana io non sarò mai (deve avere detto Renata, perchè luterani si chiamavano allora gli eretici); e diventò calvinista. Dieci anni dopo incontriamo una lettera di lei diretta a Calvino, e questa ne suppone altre: la Duchessa aveva fatto molta strada. Calvino le aveva domandato il suo predicatore Francesco da Porto, ed essa glielo prestava per alquanto tempo, ma quindi lo rivoleva per sè. Nel 1553 in data del 3 di ottobre Renata gli scriveva di nuovo domandandogli due vedove, di tale e tale condizione, di tali e tali virtù, e lo pregava di scriverle a lungo. Calvino aveva così aperta la

(1) *Corpus reformatorum.* JOANNIS CALVINI, *Opera quae supersunt omnia.* Brunsvigae, 1863. Lettera del nov. 1541, vol. XXXIX.

via di mandarle, oltre che lettere, persone e messaggi secreti (1).

Allorchè nel 1554 giunse in Ferrara l'Ory per convertire Renata, l'effetto immediato della sua venuta fu ch'essa facesse fuggire tutti i suoi servitori sospetti, perchè non si rinnovassero gli imprigionamenti del 1536. L'Ory aveva facoltà di carcerarli e di punirli esemplarmente tutti; ma non ne colse nessuno. Tra i fuggitivi sembra che fosse Lyon Jamet, salvatosi dalle persecuzioni del 1536, tornato, come pare, in grazia, e assunto al posto di Clemente Marot. Nel 1536 aveva trovato modo di salvàrsi, in quanto che era capitato a Ferrara per conto degli agenti francesi di Roma, a comporre la lunga lite circa la investitura del Ducato di Modena e il conseguente tributo, ridotto allora ai suoi minimi termini. Lo Jamet, come gli altri fuggitivi del 1554, perseguitati dalla santa Inquisizione, era passato in Isvizzera, ed era andato a Ginevra a raccontare per filo e per segno i casi nuovi a Calvino: e questi si affrettava a sua volta a mandare una sua lettera a Renata, per esortarla a star salda nella sua fede. E perchè le giungesse più sicuramente, affidava la lettera a Francesco de Morel che avrebbe aggiunte a voce nuove esortazioni e preghiere.

È messo in dubbio se la lettera capitasse nelle mani di Renata (2), e si propende per il no: ma noi crediamo fermamente che sì. La lettera è in data del 6 di agosto: se per le lentezze della strada, e per altre difficoltà facili ad immaginare, può essere trascorso un mese, il Morello sarebbe

(1) Il Frizzi, *Memorie, ecc.* distingue il Predicante da Francesco da Porto cretese, che fa maestro di Lucrezia e di Leonora, figlie di Renata, e fa bandire l'uno e l'altro dal Duca, per consiglio del padre Pelletario suo teologo il 18 di marzo 1554, con un maestro di casa e un limosiniere; ma con prudente riserva non assicura l'esattezza del racconto se non in quanto egli ne cerca l'ordine migliore. Cap. V, pagina 360, vol. III.

(2) Gli autori del *Corpus reform.* non lo danno per certo. Vol. 45.

arrivato a Ferrara proprio in tempo per dissuadere Renata a non cedere, e a non andare alla Messa. O lui, o altri, è certissimo che un emissario luterano (ripetiamo che luterani sono tutti gli eretici) s'era insinuato in Corte, e che questi aveva deciso Renata a ritirare la sua parola.

La disperazione di Ercole fu tanta, quando seppe il caso, che non si lasciò più vedere da persona viva (1). L'Inquisitore non aspettò altro tempo, e, secondo le facoltà ricevute, instituì il processo: Renata nella notte dal 6 al 7 di settembre fu mandata a levare dal suo palazzo presso la chiesa di San Francesco (palazzo che ora più non esiste), e fu incarcerata in poche stanze della Corte. E, non valendo le esortazioni, nello stesso giorno 7 di settembre fu dichiarata eretica, mentre, in previsione di ciò, le sue figliuole erano state condotte nel monastero del Corpo di Cristo, quello stesso nella chiesa del quale era stata sepolta Lucrezia Borgia loro ava. Donna Giulia, moglie di Alfonsino, fratello legittimato di Ercole, era stata mandata a tenere loro compagnia. È sommamente notevole, che quando mons. Rossetti e il cav. Ruggieri andarono di buon mattino a levare Renata, e la fecero entrare in una carrozza per portarla via, Renata non fece strepiti, anzi si mostrò molto allegra, *allegrissima* (2).

L'allegrezza di Renata non è spiegabile in quanto abbia supposto, e si sia lusingata, che si facesse da burla, conoscendo essa la tenacità del marito, e come gli Estensi in altre occasioni avevano trattate le loro donne: ciò non di meno, in apparente contraddizione con se stessa, tre giorni dopo, pare il giorno 10, si era decisa ad ascoltare la Messa, e a confes-

(1) « Hieri ricevei la lettera di V. E. delli IIIJ del presente in sieme « con li advisi del campo, questi non ho potuti comunicare altrimenti « con l'ex. del S.r Duca, per causa de travagli, ne quali si trova per « causa di Madama sua Consorte, si come le scrivo per le qui ag« giunte ». Archiv. di Stato in Firenze; *Babbi*, filza 2886, 7 sett. 1554. Questa parte della lettera è stata omessa dal Bonaini.

(2) Babbi, lettera citata del 7 settembre.

sarsi, e avea promesso di comunicarsi altresì. Evidentemente qui c'è un precipizio nell'azione, e un vuoto nel racconto. Un vuoto nel racconto perchè nessuno ci fa assistere alla solennità della condanna, in realtà avvenuta, alla quale, oltre Renata, dovevano assistere l'inquisitore, i giudici, i notari e i testimoni voluti dalla legge, consesso eminente; un precipizio nell'azione per ciò, che il padre Ory, che per ben tre mesi si era trattenuto in Ferrara, non ebbe più tempo di amministrare alla contrita il pane degli angeli. Egli partì subito, subito, e lasciò al padre Pelletario, gesuita francese, la gloria di avere felicemente compita l'opera incominciata da lui.

E all'opera si mise il Pelletario; ma il 16 si ebbe notizia che *donno* Ercole, il giorno innanzi, si era trattenuto in un lungo colloquio con Renata e che non ne era riuscito niente soddisfatto (1); e lo stesso giorno 16 troviamo ch'egli scriveva dei suoi guai al cardinale Ercole Gonzaga in questo modo:

*Ill.mo et Rev.mo Signore. Se io son stato tardo in dar particolar conto a V. S. Ill.ma delle calamitadi della casa mia causate dalla mala relligione della duchessa mia consorte, prego V. S. Ill.ma ad perdonarmi se ho mancato di quel che cognosco che era debito mio per più rispetti, ma son andato differendo, si perchè sapevo che ella piglierebbe quel dispiacere delli miei travagli che conviene allo amore che sempre mi ha mostrato, si anche perchè mi nutrivo di speranza, qual la si fosse, che la cosa potesse pigliar miglior fine di quel che mostrava il principio di questa fastidiosa facenda, ma vedendo che le cose non mi soccedono come speravo, più presto per il molto desiderio ch'io ne havevo, che perchè ve ne fosse molta apparentia, non ho voluto tardar piu in scriverli questo tanto per dirli che essendo questa materia da non mettere in carta per ogni rispetti, mi*

(1) Babbi e Bonaini citati.

*riservo aver a darline conto io stesso nel ritorno chio farò piacendo a dio da bersello venendo a star con V. S. Ill.ma una sera a Sachetta, overo quando non potessi per qualche causa venirle io manderò un mio fidato ad raquagliarla dil piu strano accidente che sia gia molte centenara di anni accaduto a principe Christiano. Dil tutto sia laudato dio, et perche il saper questa tragedia un poco piu presto o piu tardi non importa a V. S. Ill.ma ho pensato governarmi di questa manera, desiderando se potrò esser io quello che gli la racconti da un capo al altro. Con che facendo fine basio le mani di V. S. Ill.ma Di Ferrara il XVI di settembre 1554.*

*Servitor El Duca di Ferrara* (1).

E tre giorni dopo così:

......*Non mi pensi V. S. Ill.ma si trascurato, che io havessi pretermesso darli conto della mia disgratia per causa della duchessa mia consorte, ma se ben ho tardato alquanto è stato per la cagione chella haverà potuto vedere per la mia scrittale domenica di matina et portatale per quanto mi promise, da un capitano tedesco, il qual di toscana se ne veniva per la posta a Mantova et di la a Trento, anzi havendola scritta di mia mano gli la consignai io stesso pregandolo a darla a V. S. Ill.ma, che così mi disse di fare, et penso havrà fatto, et ella havrà cognosciuto che se ben un poco tardi non ho però mancato del debito mio verso di lei..... di Ferrara XIX 1554.*

*Il Duca di Ferrara* (2).

Le cose adunque erano ritornate al punto di prima, e il Duca non osava neppure sfogarsi: finalmente il 23, checchè fosse arrivato nell' intervallo, l'azione precipitò un'altra

(1) Archivio storico dei Gonzaga, E. LXI, 2. Comunicazione di Stefano Davari.

(2) Ivi. Il giorno 16 era appunto la domenica di cui qui si parla, onde resta determinata la data del 19 appartenere al settembre del 1554.

volta, e Renata si comunicò con tanta devozione, che non fu mai vista più commovente scena. Il giorno 24 le furono restituite le figliuole; e per colmo di letizia il giorno 26 arrivava il primogenito Alfonso, salutato dallo sparo delle artiglierie, e incontrato da tutta la città in festa (1). Non restava, essendo vero che il processo di Renata fosse determinato da condizioni generali, non dai soli motivi privati, non restava che di dare soddisfazione agli interessati, quindi il giorno 28 Ercole scriveva al suo oratore, perchè ne riferisse a Sua Maestà Cesarea, questa, fin'ora ignota, minutissima ed officiale narrazione dei fatti.

*Al Signor Antonio Maria a 27 (2) settembre 1554.*

*Signor Antonio Maria. Procurarete di esser admesso al cospetto di Sua Maesta Cesarea et basciato che le harrete in nome nostro le mani con quella riverenza che conviensi, le direte ch'essendole noi quel divotissimo Servitore et bon Vassallo che siamo, ci pare debito della servitù nostra darle conto de tutte le attioni, et occorrenze della casa nostra di qualche momento, et cosi suplicando S. M.ta ad haver la pazientia di udir legger questa nostra le farete sapere con quella maggior confi-*

(1) Mentre scriviamo Alessandro Luzio ci comunica il seguente documento dell'Archivio storico dei Gonzaga *(carteggi diversi da Ferrara 1554).*

*Signor mio osservandissimo,*

*Ancor ch' io mi rendi certo che V. S. haverà intesa la venuta del signor Principe qui de Ferrara, niente di meno non ho voluto restar per debito mio di dirgli como egli arriverà qui martì che serà all 25* (sic) *di questo, e le dirò anchor come Madama hoggi si è comunichata e che si spera che di giorno in giorno Ella habbi da migliorare che dio lo voglia, così si tien che dimani li renderanno li figlioli. Non mi occorrendo altro le baso le mani.*

*Di Ferrara il 23 settembre 1554.*

*Servitor Achille de Achilli.*

*Al signor Castellano di Mantua.*

(2) Invece di 20 sett. leggiamo 20 sette sett.; il 28 settembre, apposto sull'indice della minuta, sarebbe la data vera, cioè della partenza della lettera.

*dentia che si possi usar verso il suo S.re come intendendo noi da molti anni in quà che la Duchessa nostra consorte non sentiva bene nella religione, essendosi lasciata avilluppare la testa da alcuni ribaldi heretici confessori, et predicatori di lei, in manera che alla fine non udiva piu messa ne facea alcuna altra cosa, commandata dalla S.ta matre chiesa, siamo andato facendo da un pezzo in qua quei rimedij leggieri con predetta nostra consorte che si sono potuti fare havendo rispetto al sangue del quale ella e nata, ma havendo noi sempre fatto professione publica volere che nel stato nostro si viva come conviene à principe christiano et catholico non ci pareva con honor nostro poter piu sofferire che col continoare lei in quella mala manera di vivere desse si gran scandolo à tutti li nostri sudditi et che ad un certo modo paresse che noi li consentissimo, però vedendo che lo haver procurato più volte con la Santita di Nostro Signore che per via de Cardinali et ambasciatori francesi, et de generali de frati di quel regno che sono passati innanzi et indietro per qua, eshortasse la predetta nostra Consorte à lasciare quelle tali opinioni come non convenienti a christiano et meno à lei inanimandola a ridursi alla vera religione, chella solea tenire quando la conducessimo di francia non faceva giovamento alcuno con essa lei, et che ogni giorno più la nostra andava di male in peggio risolvessimo questa pasqua passata che le nostre figliuole le quali fin allhora erano state sotto il governo della matre, udissero la messa ordinariamente si confessassero et communicassero alli tempi debiti, come facemo noi, di che predetta nostra consorte mostro displicenza grande, facendo ogni cosa possibile con predette nostre figliuole à finche non consentissero a questa volonta nostra, la quale nondimeno volessemo che omninamente havesse effetto come hebbe, senza esservi contraditione alcuna dal canto di predette nostre figliuole, conoscendo pur troppo esse lo errore della matre, et desiderando uscirne per vivere christianamente, la onde considerando che se lasciavamo andare la piaga piu oltre senza medicarla si farebbe incurabile con molto vituperio del sangue di francia, et nostro*

*deliberassemo scriver al Re il stato nel quale si trovava questa fastidiosa matre, pregando Sua Maesta che oltre il farci gratia di mandare qualche persona catholica, et dottissima che fosse atta à rimostrare con la scrittura in mano l'errore nel quale predetta nostra consorte si trovava avilluppata da false impressioni di persone diaboliche, si contentasse parimente Sua Maesta che quando ella stesse ostinata noi potessimo far quelle provisioni à cio che ci pareriano necessarie si per honor di dio, si per rimediare ad uno tanto inconveniente, poco honorevole all'una et à l'altra parte il che intendendo S. M.ta si risolse molto benignamente di mandarci come fece per tale effetto un gran Theologo che hora e inquisitore di francia scrivendoci di propria mano una lettera ben longa, per la quale ci fece chiaramente conoscere che si come l'era stato d'infinita scontentezza et dolore sentire che predetta duchessa nostra consorte fosse in un tale abhominevole errore cosi non potea per ragione haver se non grato che provvedessemo di rimediarli a far quel che si iudicasse bene per levarla di tale opinione, con tutti quei modi, che a noi fossero parsi convenienti, et cosi havendo da tre mesi in qua detto Theologo parlato con lei piu uolte, et forzatosi di farla capace del errore suo con buone ragioni, et interpretationi della scrittura propria, et havendo anco per Mons.r R.mo nostro fratello fattola eshortare efficacissimamente à mutare opinione et modo di vivere, et fatto noi far parimente uffitio conforme seco per lo S.or Don francesco nostro fratello et per Mons.r lo Vescovo di lodeva, et fattolo infinite volte noi stesso oltre lo avervi adoperato il mezo de servitori di lei et nostri, non vi fu mai ordine di rimoverla dalla sua ostinatione. Anzi havendoci ella un giorno promesso di udire la messa forse più per sodisfarne, che per voglia ch'ella ne havesse ci mancó, et non volse poi udirla, come ci avea detto di fare la domenica seguente, da che pigliando noi argomento di haver giusta causa di far qualche risentimento verso lei, intendendo massimamente che in quel tempo istesso ella havea tenuto longo ragionamento con certo lutherano che nascostamente era venuto à parlarle, ci*

*deliberassemo far dimostrationi per le quali si accorgesse ella stessa quanto havevamo a cuore la infamia chella voleva porre nella casa nostra et vedesse quanto ci pesava lò errore di lei, così li levassimo nostre figliuole et mandandole per allhora à stare nel monastero di nostra sorella in compagnia della Signora donna Giulia nostra cognata, et nel medesimo tempo facessimo venire lei à stare qui in corte vicina à noi nelle sue stanze pero ordinarie che soleva habitare nel principio quando venne di francia et per XV. giorni habiamo provisto che non li è andato à servirla se non il suo mastro di casa, con quei pochi che noi habbiamo voluto, et che eravamo certi esser lontani da simile heresie facendola sempre combattere dalli huomini et donne, le quali la servivano, per ridurla alla vera religione, rimostrandoli, che se si risolveva di stare ostinata, noi saressemo parimente forciati restringerla da vantaggio, et che perderia tutto ad un colpo le figliuole, la libertà, et quanto haveva al mondo, si come lasciandosi consigliare, et tornando alla vera fede la tornaressimo nel suo primo essere; Alla fine è piaciuto alla bontà di Dio nostro Signore chella è raveduta dal suo errore, et ridottasi di modo tale à vera contritione che oltre l'udire la messa, si è confessata, et communicata con tanta divotione per quanto ci ha referto il proprio confessore che è stato d'infinita consolatione a noi, et a tutta la casa et sudditi nostri havendo massimamente data ferma intentione di voler vivere da qui innanti come conviene à buona et catholica christiana. Di che sentendo noi per honore di Dio et nostro insieme tutto quel contento maggiore che si deve di una cosa tanto importante alla fameglia nostra, ci è parso oltre il darne conto particolare rallegrarcene come farete voi in nome nostro con la Maesta Sua come con principe el quale oltre l'havere il nome di catholico habbia con diverse, et honorate operationi sue fatto conoscere al mondo quanto sia inimico di simili heresie confidando chella sentira quel piacere di tale sua riduttione, et del contento nostro che conviene alla bontà di lei, et all'affettione, che per sua cortesia ha sempre mostrato portarci la M.ta S. alla quale soggiongerete*

*in oltre che non ci parendo di minor consideratione per interesse della casa nostra il particolare del primo nostro figliuolo havemo giudicato convenire al debito della servitù nostra farle parte di quel che e soccesso circa cio così che le direte che non essendo noi restato mai da poi ch'egli parti da noi di farli ricordare et persuadere con tutte quelle migliori ragioni che ci siamo potuti imaginare di ritornarsene all'obedienza nostra, è piaciuto alla bonta di Dio di farlo ravedere del errore suo et che ritorni a casa si come heri vi gionse sano ove, se ben si mostro giovine di sua testa quando due anni sono se n'ando con tanta nostra displicenza, ci forzaremo pero far ogni opera possibile con tutti i modi dolci et bruschi perche non si habbia piu da partire ma se ne stia appresso noi senza travagliarci più l'animo et la vita come fece con la partita sua; certificando la M.ta S. che del ritorno di lui havemo sentito quel maggiore contento che per infiniti rispetti si puo imaginare et che pero pigliamo ardire di rallegrarcene ben riverentemente con essa lei come con Principe, il quale essendo padre sa qual sia l'amor che si porta a figliuoli, ma che non possiamo gustare compita consolazione di questa sua venuta fin che non intendemo che S. M.ta si contenti per molta sua benignita et clemenza perdonare al predetto nostro figliuolo lo errore chegli hà commesso in andare in servitio del Re alla guerra, perche havendo egli da essere nostro successore per corso naturale ci spiaceria infinitamente chegli fosse in contumacia con S. M.ta la quale però supplichiamo con la maggior sommessione et efficatia che possiamo a degnarsi condonare a noi ogni demerito di esso nostro figliolo atteso chegli non ha errato per offendere l'animo della M.ta S. ma solo per giovenile trascuragine et mero desiderio di vedere della guerra, essendo stato sollevato da traditori che ce lo ruborono sotto larghe persuasioni di gran speranze, piu per loro proprio interesse che per altro, et contentandosi predetta S. M.ta di perdonarli tal errore come aspettamo dalla bontà et benignità di lei la pregarete ben humilmente che si contenti che appaia in scritto tal suo buon volere, accioche con l'animo quieto possiamo va-*

*lerci di esso nostro figliuolo in quello che occorrera per bisogno di questo poco stato che è piaciuto a Dio che governamo; che cio riceveremo per gratia singolare dalla molta benignità della M.ta S. in buona gratia della quale ci raccommanderete humilissimamente* (1).

Soddisfatto l' Imperatore, e soddisfatto il Papa, che conosceva l'eretica pravità di Renata, anche alla Serenissima di Venezia ne fu dato avviso dall'oratore estense. Ercole, qui, dove una reazione illiberale s'era fatta sentire come altrove, oltrepassò la misura, facendo annunziare, che se Renata fosse ricaduta l'avrebbe trattata come la più umile delle donne, e l'avrebbe fatta decapitare.

*Ill.mo et Ecc.mo Sig.r Patrone et S.r mio aff.mo*

......*Non voglio mancar di scrivere come il Faletto ha detto in un circolo di molti fra li quali era io ancora, che havendo egli scritto al suo Duca che questi Signori lo avevano domandato se era vero che il Principe di Ferrara fosse tornato in Italia con una condotta di quattrocento lance francesi come si diceva, S. Ecc. li aveva commandato che tornasse in collegio a dire et giurare per parte sua che ella non sa che suo figliolo sia venuto con carico alcuno, et che non crede che egli senza sua saputa, et consenso havessi fatta tal deliberatione, ma che quando fosse pure stato così poco saggio che l' havesse fatta, ne farebbe tal demostratione che non fu forse mai nissuno antico Romano tanto rigoroso padre verso il figliolo quanto sarebbe esso verso il suo, et queste furono le formali parole, ha voluto anco S. Ecc. che ei stenda conto di tutto il successo de casi di Madama circa la*

(1) Archivio di Stato in Modena. *Minuta di dispaccio ducale per la Germania, ad Antonio Maria Collegno di Savoia*, 28 sett. 1554.

Questo documento, che completa la lettera diretta ad Enrico II, è frutto delle ricerche del direttore del detto Archivio, cav. Cesare Foucard, durante il secondo periodo dei nostri studî nell'Archivio medesimo.

*religione rallegrandosi che la si sia ridotta al vero culto catholico con soggiungere che se la perseverava ne suoi errori, procedessimo alla pena capitale et al fuoco se così fosse stato giudicato dagli inquisitori, come se la fosse stata una semplice et privata Donna, onde si vede che questo Principe vuol' esser tenuto da questa Republica d'un'animo molto severo, et molto rigoroso* (1).

L'annunzio della conversione di Renata era presto arrivato a Calvino, e forse da più parti, perchè scrivendone mestamente a Farello gli diceva di esserne più che certo (2). Ciò non per tanto, passati alcuni mesi, egli si provò a scrivere direttamente all'amica, dissimulando l'occorso (3), e mentre a Farello aveva scritto che non tutte le anime sono temprate, e che Renata era debole, a Renata scriveva di non credere a quello che gli era riferito, e la esortava a riflettere che Dio soccorre anche ai caduti, pregando Dio di tenerle man forte. Renata stette zitta.

I contemporanei non hanno saputo o non hanno voluto disvelare il mistero? La cronaca vaticana se ne passa così:

*1554. Adì 6 7bre la notte seguente a hore 5. l'Ill.ma S. Madama, moglie dell'Ill.mo Sig.r Duca suo Consorte andette in luoco apartado in Corte, con due sole servitrici et un suo maestro di casa, che provedeva alli bisogni di S. Ecc.a et questo per dubio, c'haveva l'Ill.mo S. Duca Hercole, ch'ella fosse infettata dell'errore della setta luterana, però, che tutta la sua famiglia, ch'era francese, era stata bandita dall'Ill.mo Sig.r Duca per tal vitio, et a quella*

(1) Archivio di Stato in Firenze. *Pero* citato, filza 2970. 1554 senza data. Il Pero non crede molto nelle dichiarazioni del Duca. Questo ambasciatore abbracciò. in seguito, la riforma religiosa protestante.

(2) « De ducissa Ferrariensi tristis nuncius, ac certior quam vellem, « minis et probris victam cecidisse. Quid dicam? nisi rarum in pro« ceribus esse constantiae exemplum? » *Corpus Reformatorum* cit., 1° nov. 1554.

(3) 1555, 2 febbj., *Corpus Ref.*, cit.

*medesima hora l'Ill.me S.re figliole di S. E. furno condotte nel monastero delle suore del corpo di Cristo. Poi adì 24 di 7bre susseguente vennero a stare in Corte con l'Ill.ma S.ra Madama: e adì primo dicembre l'Ill.ma S. E. con le S. figliole ritornorno a star nel suo solito Palazzo di S. Francesco* (1).

Una modesta nota marginale aggiunge:

*Dell'anno 1575 morì in Francia con aver vivuto in quelle parti secondo che vivono gl' infettati di heresia, però il Pontefice non volle che per lei fossero fatte esequie.*

I più accorti, come il Babbi, non hanno creduto nella conversione di Renata: il Babbi credette che l'essere apparsa contrita nel 23 di settembre fosse soltanto « per cerimonia ». Un anno dopo, e poco più, cioè il 27 di gennaio del 1556, dovendosi scrivere nella cancelleria pontificia alcune commendatizie per un tal Antonio Agostino auditore della sacra Rota, che si recava in Inghilterra, in quella diretta a Cosimo de' Medici era detto: *eique istac iter facturo, mandavimus, ut Te,* ac dilectam in Christo filiam Nobilem mulierem conjugem tuam, *plurimum nostris verbis salutaret.* Quanto alla moglie del Duca di Ferrara, sotto alla stessa commendatizia era annotato così: *Simile Duci Ferrariae iis exceptis quae lineis subscripta sunt* (2). Adunque alla sincerità della conversione non avevano creduto neppure a Roma, comecchè Renata avesse chiesto un'altra volta i sacramenti. Le maniere più corrette tenute da Renata in seguito furono riconosciute e lodate da Roma stessa, oblio no. Moltissimo tempo dopo, qualche complice di questi fatti cadde nelle mani dell'Inquisizione ed ebbe condegno castigo (3).

(1) Archiv. secr. Vatic. *Biblioteca Pio,* 114, pag. 123, 124.

(2) Archiv. secr. Vatic. *Brevia ad Principes,* a. MDLVI, vol. 6, fol. 85.

(3) Archiv. di Stato in Mod. Processo d'Inquisizione *contra Robertum burgundum,* n. 9, anno 1568; comunicazione di Ces. FOUCARD.

Non il Babbi; ma se chi conobbe la verità non volle dirla, è certo che, dopo poco, chi l'avrebbe detta non la seppe. Il padre Bartoli che scrisse la *Storia della compagnia di Gesù,* espose perlucidamente, dal 1536, anno ch'egli pure assegna alla venuta di Calvino in Italia, le cose di Ferrara fino al 1554. Narrò dell'imprigionamento di Renata e della divulgata sua conversione; ma verso il Pelletario, che si vantò di averne trionfato, usò severissime parole, come a colui che si sarebbe lasciato gabbare da una donna (1). L'Echard, gesuita egli pure, che scrisse dell'Ory, attribuisce all'occulto giudizio di Dio, s'egli non riuscisse nell'affare delicatissimo che gli era stato commesso.

*Virus illud,* egli scrive, *occulte Renata Ludovici XII Francorum regis filia, et Herculis II Atestini Ferrariae ducis uxor imbiberat, quod aegre ferebat vir eius Hercules dux, ipseque rex Franciscus I, qui Matthaeum nostrum idcirco Ferrariam misit, ut qua valebat egregie dicendi gratia et efficacia, vanis hisce novatorum deliriis atque figmentis imbutum Renatae ducissae exueret animum, quod occulto Dei judicio foeminaeque obfirmata pervicacia tum quidem irritum fuit* (2).

A noi sembra chiaro, che, tanto il Bartoli, quanto l' Echard, quanto altri, abbiano giudicato di Renata in relazione alla sua fine, non in grembo alla Chiesa cattolica, ma nelle credenze riformate dei Calvinisti: non crediamo che nessuno dei due abbia neppure sospettato, che se il processo, a cui il Duca si era preparato da lungi per non comprometterne l'esito, riuscì così male, non tanto si dovesse alla ostinazione di Renata, che sarebbe stata vinta, in ogni modo, quanto alla necessità di non compromettere la Santa Sede, che in questa occasione non aveva dato prova di grande avvedutezza; tutt'altro. Esaminiamo da vicino la cosa.

(1) Daniello Bartoli; *Dell'istoria della compagnia di Giesu;* l'Italia, Roma, MDCLXXIII. Libro III, cap. undecimo.

(2) Jacobus Echard; *Script. ord. pp. Praedicatorum,* Parigi, 1721, tom. II, p. 162.

In un processo d'inquisizione, come questo, dovevano concorrere, oltre la parte convenuta (il reo dicevano allora), tre potestà. L'Inquisitore locale, che l'intervento di qualunque straordinario inquisitore o commissario apostolico non esautora mai, il Vescovo, senza del quale non si può procedere a gravi condanne, e neppure a gravi tormenti (1), il rappresentante dell'autorità civile, che deve far eseguire la sentenza. Così generalmente in Italia. Nel 1536 non si sa bene come si comportasse il Vescovo, e se fosse stato chiamato: l'Inquisitore, trascorsi alquanto i limiti della convenienza, era stato quasi aggressivo contro Madama, e ciò aveva compromesso il Duca, che se n'era dovuto scusare per lui. Questa volta l'Inquisitore locale si chiamava Gerolamo Papino, da Lodi, frate domenicano, amico del Duca, chiesto da lui a Paolo III, che come Papa, e presidente del S. Ufficio, glielo aveva concesso. Il Papino nel 1541 era stato beneficato dal Duca con una cattedra di teologia nell'Università di Ferrara (2); e perchè nessun indizio ci fa distinguere costui sovra gli altri, comecchè fosse il custode degli atti del processo, che tenne fino alla morte presso di sè, bisogna dire ch'egli si sia conformato pienamente agli ordini ricevuti. Il seguente Breve prova che Inquisitore di Ferrara era già dall'anno 1548.

*Dilecto filio Hieronimo Papino de Laude ordinis fratrum praedicatorum et Theologiae professori ac haereticae pravitatis in civitate et dioecesi Ferrariensi Inquisitori generali.*

*Paulus etc.*

*Dilecte fili salutem etc. Meditatio cordis nostri ad hoc praecipue tendit ut hii quos Salvator noster Jesus Christus dignatus*

(1) *Sacro arsenale, overo prattica dell'officio della Santa Inquisizione*, Bologna, MDCLXXIX, p. 147 e pass.

(2) Dai registri della libera Università di Ferrara; comunicazione di Aldo Gennari.

*est suo pretioso sanguine redimere, si diabolica fraude seducantur ad caulam dominicarum ovium reducantur et si animorum perversitate ducti in eorum damnato proposito perseverare praesumpserint taliter in eos animadvertatur quod eorum poena coeteris transeat in exemplum. Hinc est quod nos cupientes fidem Chatolicam ubique locorum pure et sincere praedicari ac firmiter teneri et omnes illi contrarias opiniones ex hominum mentibus evelli Te de cuius doctrina, fide, probitate et prudentia specialem in domino fiduciam obtinemus nostrum et apostolicae sedis in civitate et dioecesi Ferrariensi haereticae pravitatis Inquisitorem generalem cum honoribus et oneribus consuetis ita ut omnibus et singulis gratiis facultatibus indultis auctoritatibus et praeminentiis aliis qui in eisdem civitate et dioecesi pro tempore fuerunt inquisitoribus generalibus per nos seu dictam sedem concessis ac quibus ipsi inquisitores usi et gavisi sunt seu uti et gaudere poterant quomodolibet, uti et gaudere possis et valeas ad nostrum et eiusdem sedis beneplacitum apostolica auctoritate tenore praesentium constituimus et deputamus nec non tibi omnia et singula quae ad huiusmodi haereses et errores reprimendos et radicitus extirpandos iuxta iuris ordinem necessaria fore cognoveris et ad officium Inquisitoris huiusmodi pertinuerint faciendi gerendi ordinandi exercendi et exequendi ac si adversa valetudine aut alio legitimo impedimento detentus praemissis personaliter interesse non potueris alias personas ecclesiasticas idoneas litteratas et Deum timentes quae in Theologia magistri seu in altero Jurium doctores vel licentiati aut baccelauri in aliqua universitate studii generali graduatae et in dignitate ecclesiastica constitutae seu canonici alicuius Metropolitanae aut alterius Cathedralis ecclesiae existant et ad minus trigesimum suae aetatis annum attingant quotiens id opus esse cognoveris cum simili aut limitata potestate substituendi et subdelegandi ac eos in totum vel in partem etiam in causis et negotiis per eos coeptis ad libitum tuum revocandi et eorum loco alias ut praefertur qualificatos deputandi plenam et liberam ac omnimodam auctoritate et tenore praedictis facultatem et potestatem concedimus*

*Non obstantibus felicis recordationis Bonifacii Papae VIII. praedecessoris nostri de una ac concilii generalis de duabus dietis dummodo non ultra tres ac aliis constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac litteris indultis et privilegiis per nos seu quoscunque Romanos Pontefices praedecessores nostros aut dictam sedem quibusvis etiam ordini fratrum praedicatorum, quem tu expresse professus existis, seu dicti ordinis superioribus quomodolibet etiam iteratis vicibus concessis approbatis et innovatis etiam mare magnum nuncupatis ac ecclesiae Ferrariensis et dicti ordinis etiam juramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus contrariis quibuscunque Aut si aliquibus communiter vel divisim ab eadem sit sede indultum quod interdici suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem.*

*Datum Romae apud S. Petrum etc. die XX.ª Octobris 1548. Anno 14.º*

*Ad instantiam Exc.mi Ducis Ferrariae communicato negotio cum Rev. Magistro sacri Palatii Sanctitas Sua dixit contentari.*

*M. Card.lis Crescentius*
*Blosius* (1).

Se il Duca si era assunto di moderare l'andamento delle cose (com'era dell'indole sua meticolosa, e come ne aveva facoltà dal Re), e bisognava far conto sicuro sopra le persone, non era temibile nessuna intemperanza del Papino, come non era temibile l'Ory, che aveva ricevute le particolari istruzioni di farsi guidare: in ogni modo le cose dovevano passare senza scandalo e con dignità. Quanto al Vescovo, questo piccolo futuro dissoluto, era appena uscito di collegio, ov'era stato sotto la disciplina dei Padri Gesuiti, che

(1) Archiv. secr. Vatic. *Pauli III, Brev. min.*, MDXLVIII, tom. III, n. 43, epist. 680, fol. 224.

ne davano le migliori informazioni. Era lo stesso figlio del Duca, Don Luigi d'Este, che fu in seguito creato cardinale, il quale aveva *finalmente,* per sollecitazione del padre, ottenuta la nomina all'insigne carica vescovile, prima di avere raggiunta la debita età.

Ecco il Breve:

*Dilecto filio Aloisio Estensi Electo Ferrariensi.*

*Dilecte fili salutem. Dudum ex certis tunc expressis causis, Tibi tunc scolari Ferrariensi et ut acceperamus in XIJ° tuae aetatis anno constituto per alias nostras sub plumbo confectas litteras, quod bonae memoriae Joanne Episcopo Portuensi Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinali de salviatis nuncupato tunc in humanis agente cedente et decedente seu Ecclesiae Ferrariensi, cui dictus Joannes Episcopus ex dispensatione apostolica preerat, alias quomodolibet praeesse desinente, et illa quovismodo vacante etiam apud sedem apostolicam, liceret tibi postquam clericali caractere ritè insignitus fores, ad dictam Ecclesiam Ferrariensem vigore earumdem litterarum, quas vim validae et efficacis deputationis tui in administratorem eiusdem Ecclesiae Ferrariensis in spiritualibus et temporalibus donec XXVIJ^m dictae aetatis annum attingeres Et deindè provisionis de persona tua praedictae Ecclesiae Ferrariensis et tui illi in Episcopum et Pastorem praefectionis, ex tunc prout ex ea die et è contra etiam de fratrum nostrorum consilio apostolica auctoritate factarum obtinere decrevimus, liberum habere accessum et ingressum, illiusque regiminis et administrationis ac bonorum possessionem seu quasi per te vel alium seu alios propria auctoritate libere aprehendere, et absque aliis tui in eiusdem Ecclesiae administratorem deputatione, aut de persona tua illi provisione, vel tui illi in Episcopum et Pastorem praefectione faciendis Ecclesiam praedictam in huiusmodi administrationem donec XXVIJ^m annum praedictum attingeres. Et deinde in titulum ut illius Praesul et Pastor retinere, ac debitis et consuetis mensae episcopalis Ferrariensis dicta administratione durante, supportatis oneribus, de residuis illius fructibus redi-*

*tibus et proventibus disponere et ordinare, sicuti Episcopi Ferrarienses qui pro tempore fuerant, de illis disponere et ordinare potuerant, seu etiam debuerant, alienatione tamen quorumcunque illius bonorum immobilium et preciosorum mobilium tibi penitus interdicta, ipsius Joannis Episcopi ad id expresso accedente consensu, motu proprio Indulsimus, Teque in eventum accessus et ingressus huiusmodi etiam extunc prout ex ea die et è contra administratorem ipsius Ecclesiae in spiritualibus et temporalibus donec dictum XXVIJ^m annum attingeres constituimus ed deputavimus. Et deindè cum eumdem XXVIJ^m annum attingeres similiter ex tunc prout ex ea die et è contra de persona tua eidem Ecclesiae providimus, teque illi in Episcopum praefecimus et pastorem, ac de eadem persona tua praedictae Ecclesiae provisum, teque illi in Episcopum et Pastorem praefectum fore decrevimus curam et administrationem ipsius Ecclesiae in eventum accessus et ingressus huiusmodi tibi etiam administratione praedicta durante in eisdem spiritualibus et temporalibus plenariè committendo. Ac tecum, ut in eventum accessus et ingressus huiusmodi praefatae Ecclesiae usque ad dictum XXVIJ^m annum in administratorem. Et deinde in Episcopum praeesse ac Ecclesiam ipsam in eisdem spiritualibus et temporalibus regere et gubernare ac postquam eumdem XXVIJ^m annum attingeres munus consecrationis suscipere et illo uti valeres dispensavimus. Et ne dicta Ecclesia si contingeret praedictum Ioannem Episcopum antequam tu dictum XXVIJ^m annum attingeres, decedere in spiritualibus vel temporalibus aliquibus subijceretur detrimentis, tunc et pro tempore existentem Decanum ipsius Ecclesiae in spiritualibus et temporalibus huiusmodi ac illius bonorum et iurium donec XXVIJ^m annum praedictum attingeres cum certa tunc expressa provisione per eum durante tempore administrationis suae huiusmodi ex fructibus reditibus et proventibus praedictis annis singulis propria auctoritate percipienda constituimus et deputavimus, prout in eisdem litteris, in quibus voluimus quod in eventum accessus et ingressus huiusmodi infra sex menses à die habito per te pacificae possessionis vel quasi regiminis et administrationis Ecclesiae*

*huiusmodi computandos, novas constitutionem provisionem et praefectionem modo et forma praedictis ac tunc temporis necessariam dispensationem in consistorio nostro secreto petere et obtinere ac litteras apostolicas desuper in totum expedire, ac iura camerae apostolicae et alijs propterea debita persolvere omninò tenereris aliòquin dictis sex mensibus elapsis, ipsa Ecclesia vacare censeretur eò ipso, nisi tibi huiusmodi novas constitutionem, deputationem, provisionem, praefectionem et dispensationem petenti et protestanti quod pro te non staret contingeret illas denegari, plenius continetur. Cum autem dictus Joannes Episcopus extra Romanam Curiam sicuti Domino placuit debitum naturae persolverit et per eius obitum huiusmodi accessui et ingressui praedicto locus fuerit. Et sicut accepimus tu, qui nobilis viri Herculis Ducis Ferrariae natus et nostri Hippoliti sanctae Mariae in Aquiro Diaconi Cardinalis Ferrariensis nuncupati dilectorum filiorum ex ipso Hercule Duce eius fratre germano nepos, et ad praesens in XVJ*$^{m}$ *vel circa dictae aetatis anno constitutus existis, ac possessionem seu quasi regiminis et administrationis huiusmodi pacifice assecutus fuisti, non speres infra dictos sex menses novas constitutionem, deputationem, provisionem, praefectionem ed dispensationem praedictas in eodem Consistorio petere et obtinere ac alia ad quae iuxta voluntatem nostram praedictam teneris adimplere commodè posse. Nos comoditati tuae consulere volentes. Motu proprio et ex certa scientia nostra sex menses praedictos, infra quos (ut etiam eccepimus) adhuc existis, ad decem annos à fine ipsorum sex mensium computandos, ita quod eisdem decem annis durantibus, novas constitutionem, deputationem, provisionem, praefectionem et dispensationem in praedicto Consistorio petere et obtinere, ac litteras apostolicas desuper in totum expedire et iura dictae Camerae et aliis propterea debita persolvere possis, teque ea infra dictos decem annos adimplente Ecclesia ipsa nullatenus vacet dicta auctoritate apostolica tenore praesentium Extendimus et prorogamus Ac dilectum filium modernum Decanum dictae Ecclesiae ab eadem administratione realiter et cum effectum amovemus ac sibi ne illa alterius se intromittat*

*districtius inhibemus; nec non dilectum filium Alfonsum Rossetum clericum Ferrariensem, qui alias venerabili fratri moderno Episcopo Comaclensi in regimine et administratione Ecclesiae Comaclensis cui etiam tunc praeerat, quandiù illi praeesset in spiritualibus et temporalibus coadiutor perpetuus ed irrevocabilis dicta auctoritate apostolica deputatus, ac de cuius persona eidem Ecclesiae Comaclensi cum primum vacaret eadem auctoritate provisum, quique illi in Episcopum et Pastorem praefectus fuit, Administratorem ipsius Ecclesiae Ferrariensis in spiritualibus et temporalibus ac eius bonorum et iurium praedictorum donec tu eundem XXVIJ^m annum attingas cum annua provisione ducentarum scutorum auri, per eum durante tempore administrationis suae huiusmodi ex fructibus, reditibus et proventibus praedictis Constituimus et deputamus curam et administrationem ipsius Ecclesiae Ferrariensis sibi in eisdem spiritualibus et temporalibus donec tu eundem XXVIJ^m annum attingas, ita tamen quod ab alienatione bonorum immobilium et preciosorum mobilium penitus abstineat, plenariè committendo, ac sibi mandando in curam et administrationem Ecclesiae Ferrariensis huiusmodi sic sollicite fideliter et prudenter gerere et exercere studeat quod Ecclesia ipsa Ferrariensis gubernatori provido, et fructuoso administratori gaudeat se commissam, Ipseque Alfonsus praeter aeternae retributionis praemium nostram et dictae sedis benedictionem et gratiam exindè uberius consequi mereatur. Non obstantibus voluntate nostra et aliis praemissis ac constitutionibus et ordinationibus apostolicis nec non omnibus his, quae in litteris praedictis voluimus, non obstare, caeterisque quibusumque Volumus autem quod infra eosdem decem annos novas constitutionem, deputationem, provisionem, praefectionem et dispensationem huiusmodi in eodem consistorio petere et obtinere, ac litteras apostolicas desuper in totum expedire, et iura praedicta persolvere omnino tenearis. alioquin dictis decem annis elapsis Ecclesia Ferrariensis praedicta vacet et vacare censeatur ex eo ipso, nisi tibi huiusmodi novas constitutionem, dispensationem, provisionem, praefectionem et dispensationem petenti et protestanti quod per te*

*non stet, contigerit illas denegari. Datum Romae apud sanctum Petrum etc. die IIJ[a] Martij 1554 anno secundo.* *Jo.*
*Ja. Card. putens* (1)

Dunque per il vescovo si aveva un coadiutore, personaggio silenzioso: Ercole poteva essere sicuro che le fila fossero tutte in sua mano. L'azione spiegata era in apparenza vigòrosa: bisognava *far paura;* bisognava che Renata, lasciata sola, si attaccasse all'unica tavola di salvamento che le avessero offerta. E riuscirono certo a farla piangere, per le figliuole: quanto alla condanna, questa donna che aveva in altro tempo domandato soddisfazione al marito, come di grande oltraggio, per una porta che un suo servo aveva aperta con la forza, dovendo alloggiare in fretta forastieri arrivati di fresco, questa donna che s'era messa di buon umore all'annunzio della sua carcerazione, quasi ammonimento della sua intangibilità, quando si trovò davanti ai due padri inquisitori, e ai due porporati testimoni, deve essersi inalberata come una furia, se fecero atto, o minaccia, di violenza; e deve avere esclamato: indietro! E tratto fuori il più solenne dei privilegi (come le immunità che più d'una volta in Ispagna gli inquisitori avevano spiegate, all'occasione, davanti al Re), deve avere aggiunte parole tali, per cui alla eloquenza e alla severità dell' Ory, così crudelmente cimentata e compromessa, non dev'essere rimasto altro scampo che nella fuga.

L' inaspettato documento era questo.

*Dilectae in Christo filiae Nobili mulieri Renatae Ducissae Ferrariae.*

*Paulus etc.*

*Dilecta in Christo filia nobilis mulier Salutem etc. Devotionis tuae probata sinceritas promeretur ut illa tibi favorabi-*

(1) Arch. secr. Vatic. *Julii III, Brev. min.,* a. MDLIV, tom. I, Breve 121.

*liter concedamus per quae tuae et familiae tuae paci et quieti consulatur. Hinc est quod nos cupientes ut tu et familia tua ab indebitis molestationibus sublevati continua tranquillitate fruamini ac in pacis dulcedine Altissimo libere famulemini tuis in hac parte supplicationibus inclinati Te quoad vixeris tuamque utriusque sexus familiam et domum ab omni jurisdictione dominio potestate correctione visitatione et superioritate Ven.lis fratris Episcopi Ferrariensis et illius Metropolitani ac quorumcunque aliorum locorum ordinariorum nec non Sedis apostolicae Legatorum de latere etiam Cardinalium et Nunciorum etiam cum potestate Legati de latere ac quorumvis haereticae pravitatis Inquisitorum eorumque omnium Vicariorum Locumtenentium et Officialium quorumcunque nunc et pro tempore existentium quoad omnes et singulas haereseos seu fidem tangentes causas dumtaxat apostolica auctoritate tenore praesentium penitus eximimus et totaliter liberamus ac sub beati Petri et nostra et dictae sedis protectione suscipimus teque et tuam utriusque sexus familiam et Domum huiusmodi nobis et dictae sedi ac dilecto filio nostro Johanni petro tit. Sancti Clementis praesbytero Cardinali Theatino nuncupato [cui] alias per nos una [cum] certis aliis etiam S. R. [E. Cardinalibus] negotium inqui [sitionis] haereticae pravitatis contra omnes et singulos aberrantes cognoscendum commissum reperitur et quos tibi et tuae familiae ac domui huiusmodi in Iudices speciales in eisdem causis per praesentes deputamus ac quibus in praemissis et circa ea inquirendi cognoscendi et decidendi ac alium seu alios judices [lo]co sui substituendi et substitutos revocandi plenam et liberam facultatem et auctoritatem concedimus ac eorum pro tempore substituto seu substitutis judicibus dumtaxat immediate subijcimus ac exemptos liberos susceptos et subiectos esse decernimus Ita quod Episcopus, Metropolitanus, Locorum Ordinarii, Legati, Nuncii, et Inquisitores eorumque vicarii, Locumtenentes et Officiales praedicti quocunque nomine nuncupentur coniunctim vel divisim in te et tuam familiam ac Domum huiusmodi tanquam prorsus exemptas praetextu causarum haereseos seu fidem tantum concernentium jurisdictionem*

*dominium vel potestatem exercere nec excommunicationis aut alias censuras seu penas promulgare quomodolibet possint sed dumtaxat tu et tua familia ac domus huiusmodi querelantibus coram nobis aut sede praedicta seu cardinalibus deputatis praefatis aut ab eis seu sede praedicta specialiter delegatis judicibus teneamini de iustitia respondere Decernentes omnes et singulos processus sententias censuras et penas quos et quas de caetero contra exemptionem liberationem susceptionem et subiectionem huiusmodi in tui et tuae familiae ac Domus huiusmodi praejudicium forsam haberi et, promulgari contigerit necnon totum id et quicquid secus super hiis attemptari contigerit irrita et inania nulliusque fore roboris vel momenti Et nichilominus eisdem Cardinalibus deputatis per praesentes mandamus quatenus per se vel alium seu alios praesentes litteras et in eis contenta quaecunque ubi et quando opus fuerit ac quotiens pro parte tui et familiae ac domus huiusmodi vel alicuius vestrum aperte requisiti fuerint solemniter publicantes vobisque in praemissis efficacis defensionis praesidio assistentes faciant auctoritate nostra Vos exemptione liberatione susceptione et subiectione praedictis pacifice frui et gaudere non permittentes vos desuper per Episcopum, Metropolitanum, Locorum ordinarios, Legatos, nuncios et Inquisitores, Vicarios, locumtenentes et officiales praefatos seu quoscunque alios quomodolibet indebite molestari Contradictores quoslibet et rebelles per sententias censuras et penas ecclesiasticas ac alia opportuna juris remedia appellatione postposita compescendo Invocato etiam ad hoc si opus fuerit auxilio brachij secularis Non obstantibus quibusvis apostolicis ac in Provincialibus et sinodalibus conciliis editis specialibus vel generalibus constitutionibus et ordinationibus necnon Officij Inquisitionis huiusmodi etiam juramento confirmatione apostolica vel quavis firmitate alia roboratis statutis et consuetudinibus privilegiis quoque indultis et litteris apostolicis sub quibuscunque tenoribus et formis ac cum quibusvis etiam derogatoriarum derogatoriis aliisque efficacioribus et insolitis clausulis necnon irritantibus et aliis decretis concessis et etiam iteratis vicibus approbatis et innovatis Quibus omnibus etiam si*

*pro illorum sufficienti derogatione de illis eorumque totis tenoribus specialis specifica expressa et individua ac de verbo ad verbum non autem per clausulas generales idem importantes mentio seu quaevis alia expressio habenda aut aliqua alia exquisita forma ad hoc servanda foret tenores huiusmodi ac si de verbo ad verbum insererentur praesentibus pro sufficienter expressis habentes illis alias in suo robore permansuris hac vice duntaxat specialiter et expresse derogamus contrariis quibuscunque Aut si aliquibus communiter vel divisim ab eadem sit sede indultum quod interdici suspendi vel excommunicari non possint per litteras apostolicas non facientes plenam et expressam ac de verbo ad verbum de indulto huiusmodi mentionem. Datum Bononiae (die 5 Julii 1543, anno IX).*

*feci verbum cum Sanctitate Sua quae in causis fidei tantum ut minuta dicit dixit esse contentam. Instabat pro ipsa Ducissa R. D. Orator Christianissimi.*

*M. Card.lis Crescentius*
*Blosius* (1).

Renata in materia di fede era sotto la particolare protezione del Papa e dei Cardinali inquisitori generali di Roma; la sentenza dell' Ory era irrita e nulla, e per poco ch'egli avesse insistito sarebbe incorso nella scomunica, e nelle pene serbate ai ribelli. Con la tremenda ustione in petto di un decreto la cui custodia secreta era stata, del resto, la condizione della sua esistenza, non c'era rimedio; non c'era appello; bisognava partire; fortunato se le apparenze erano salve. E l' Inquisitore partì.

Non c'è decreto che non possa essere derogato da altro decreto; ma perchè era espressamente significato che nessun altro sarebbe stato valido, se di questo non avesse fatta espressa menzione, bisognava averne avuto un sospetto per

(1) Arch. secr. Vatic. *Pauli III, brev. min.*, a. MDXLIIJ, tom. II, n. 27, epist. 424.

premunirsi; ora chi l'avrebbe sospettato in Ferrara? E a Roma, dopo undici anni e dopo la rinnovazione degli uffici, chi ne sapeva più nulla? Così tanto apparecchio finiva in niente: Ercole rimaneva di cattivo umore, e il padre Pelletario era introdotto a conchiudere quest'affare, come il tabellione che mette il suggello ad un rogito senza conoscerlo, e senza cercare più in là.

Bisogna confessare che il Breve di Renata è cosa insolita, in quanto che dall'inquisizione i Principi sono immuni per il fatto della sovranità ne' loro Stati: ma perchè esso Breve ha ricevuta la sua spiegazione dagli eventi, resta a sapere come e quando Renata avesse potuto procurarselo e come ne dimostrasse a sè e ad altri una vera necessità. Renata nel 1536 aveva creduto di scorgere, che il marito, non volendo prendersela contro di lei, o che non la credesse colpevole, o che temesse di disgustare la Corte di Francia, procedesse contro i suoi servitori « per via d'inquisizione »: tali erano state le sue parole. Ma se i Principi sono immuni dalla inquisizione nei propri Stati, e sono immuni le donne, le loro famiglie e i loro servitori, assaliti i servitori di Madama, col consenso del Duca una volta, chi avrebbe guarentito che, in altra occasione, non fosse dato per lei simile permesso? Che mancasse all' inquisitore il coraggio di chiederlo, o al marito di darlo? O non venne il momento che gl' inquisitori domandarono il processo della regina di Navarra? O non era arrivato quello di concederlo per la Duchessa? Paolo III nel 1543 era stato a Ferrara, e ora si sa ch'egli vi era andato con l' intenzione di contrarre un parentado che poi non ebbe luogo (1): Renata lo aveva accolto e lusingato; poi dall'oratore di Francia gli aveva fatto domandare una grazia, che, se era importante per lei, niente dimostrava dover essere

(1) « Due principali motivi della sosta del Pontefice nella Corte « degli Estensi, furono la richiesta di un prestito di 50,000 scudi d'oro, « e della mano della fanciulla Anna pel nipote suo Orazio Farnese. « Queste circostanze taciute o ignorate dagli storici, ci furono rivelate

grave al Pontefice, il quale col concedere, anche il superfluo, guadagnava in aurorità. Che Paolo III conoscesse e, come fu supposto, dissimulasse la condizione vera delle cose di Ferrara, comecchè il Breve abbia avute conseguenze non previste, non ci pare idea punto giustificata (1).

Ad ogni modo, chiarita la oscurità della partenza del-l'Ory, se non abbiamo, e non isperiamo più di incontrare un documento che dica esplicitamente il resto, i fatti che si succedono non hanno bisogno di maggiore chiarezza. Non sappiamo no, a quale scena commovente abbia dato luogo l'ultimo colloquio di Renata col marito, dopo la partenza dell'Ory; quante preghiere, quante altre lacrime, quante promesse, quante minaccie si alternassero, e qual sacrificio abbia costato il ricevimento del Pelletario: sappiamo che, sconfitto l'Ory, restando una ragione di meno perchè non dovesse cedere, quand'ebbe finalmente ceduto, il contegno di Renata fu poi tale, che se il mondo non fosse stato edotto che un manipolo di stranieri luterani si era messo in protezione di lei, probabilmente non si sarebbe parlato più in Ferrara della sua eretica pravità.

Sarebbe questo il momento di discutere il punto delicatissimo, se la conversione di Renata sia stata di buona fede, o colpevole, o se fosse giustificabile l'inganno, dopo le minaccie. Ma noi non accettiamo i termini della questione come furono messi, e rifiutiamo l'uffizio di condannare e di assolvere. Fin ora abbiamo raccontati i fatti: non rifiutando però di assumere la responsabilità di un giudizio lo esponiamo con franchezza nel modo che segue.

« dai carteggi degli ambasciatori ducali in Roma e da una lettera in « cifra del cardinale Ippolito d'Este, scritta da Roma il 23 maggio di « quell'anno al Duca che gli aveva confidato il segreto di quelle pro« poste.... Ma il Duca pigliò tempo a rispondere, adducendone in causa « l'età appena dodicenne ». GIUSEPPE CAMPORI, *Torquato Tasso e gli Estensi*, III, 3.

(1) ERNESTO MASI, *Renata d'Este* cit., pag. 185.

È provato che Renata, in materia di fede, non era del comune sentire, è provata la violenza che le si voleva fare, è provato il trionfo di lei sopra l' Inquisizione, e in certo qual modo sul Papa, che, per confessione del Duca, annuente e partecipe dei fatti, fu combattuto con armi affilate dal suo predecessore. Ma ciò non vuol dire nè che Renata avesse ragione, nè che essa stessa non abbia dubitato di non averla. Noi nella Corte di Ferrara vediamo svolgersi un dramma non una commedia. Sappiamo benissimo quanto valesse l'abiura del Marot a Lione, dopo gli avvenimenti del 1536, e dopo il suo misero soggiorno di Venezia, e sappiamo di quanti raggiri si siano serviti i protestanti per evitare il martirio; ma Renata non era nelle medesime condizioni, e una resa dopo la vittoria, con una devozione che parve miracolosa, non si spiega per via di una burletta. Qui siamo davanti a un fenomeno psicologico, o se si voglia fisiologico, e patologico pure; e perchè non possiamo credere neanco ad una connivenza tra moglie e marito, in una meschina scappatoia, dopo una lotta durata anni ed anni, crediamo fermamente che Renata, sola, combattuta da tanti, e commossa entro le viscere, abbia domandato a se stessa quale aberrazione di mente l'avesse condotta in odio al mondo, alla famiglia, ai propri figli. Sia stato atto di forza o di debolezza, la chiamata del Pelletario, e l'abbandonarsi nelle sue braccia, non fu atto di malizia, atto non necessario: e per contro non fu atto di fede in un miracolo la conversione di Renata per il Duca, al quale piacque di non negar credito a quello che il Pelletario gli riferiva come testimonio di vista. Non c'è scusa per il Pelletario, di non essersi accorto della causa della fuga dell'Ory, e di avere ricevuta per miracolosa la contrizione di una donna esaltata e commossa, ma nè lui stupido, nè Renata perfida, nè il marito ridicolo sono cose che possano essere accolte dal severo tribunale della storia (1).

(1) Non crediamo opportuno di passare in rassegna gli autori che

Dopo la partenza dell'Ory non si può uscire dal naturale: non solo Renata si arrese, ma, tornata in grazia del marito, costretto a contentarsi di poco, ricuperate le figlie, riabbracciato Alfonso, un'onda di felicità deve averle abbellito quell'atto: se passato alcun tempo tornò Renata ai suoi libri, non è men vero che non diede più gravi motivi di lagno, e che la sua mente trovò un equilibrio forse invano cercato fino a quell'ora. Tra il pensare e l'operare a modo degli altri, e il pensare e l'operare a modo proprio, l'agire secondo le convenienze non lede punto la libertà del pensiero: in quest'ordine di idee avrebbe potuto non nuocere ai parenti, e non dispiacere agli amici. Pure non fu così: Calvino si sdegnò che avesse rinunziato all'attività della propaganda, e il Nunzio pontificio di Parigi, che non poteva riconoscere uno stato neutro, negò, a suo tempo, di ricevere la sua visita. Ciò non di meno nella indipendenza del suo spirito sta la grandezza di Renata, se ve n'ha una: ella precorse i suoi tempi e ne fu vittima: a lei si vuol dare questo vanto. In nessun caso alla fiera rimbrottatrice di Calvino, che nel 1564 osò giustificare ai suoi occhi l'assassinio del Duca di Guisa, non si può far rappresentare una farsa: noi scorgiamo in lei un graduale svolgimento di uno spirito eletto, comunque si vogliano giudicare le sue dottrine, comunque pesi sopra di lei la responsabilità di quanto l'abbiamo incolpata più sopra.

Bisogna che ciò sia chiaro; Renata non fu una santa e neppure un demonio: fu donna. Alle sue idee di riforma religiosa corrisponde un sistema, rispettabile s'anche erroneo, e sostenibile in quella confusione d'idee, e d'inte-

opinano contro di noi, per averli contrari tutti, e per evitare un'inutile polemica con alcuni vivi. Osserviamo soltanto, che non essendovene uno che conoscesse i documenti gravissimi che abbiamo prodotto, e non essendo loro possibile di risolvere la condotta dell'Ory, necessità voleva che ricorressero all'unico ripiego, comecchè a taluni ripugnasse, di una rappresentazione poco dignitosa per tutte le parti.

ressi, che precedette la chiusura del Concilio: la caduta, o la conversione di Renata (noi non faremo qui distinzioni), rappresenta una forma di dubbio, nè più nè meno, come tanti n'ebbe nella sua vita consimili, benchè meno accentuati, non escluso l'ultimo, nel 1572, sotto l'impressione della catastrofe di S. Bartolommeo. A quell'annunzio Renata chiamò a sè il prete cattolico e fece celebrare la Messa (1). Fu sotto l'imperio della paura? È poco probabile. Renata, quando fu minacciato dai soldati del Duca di Guisa il suo castello di Montargis, non ebbe paura, e si mostrò pronta a cadere da eroe sulla breccia. Qui si rintuzzava una minaccia; là aveva parlato il suo Re, e non si doveva discutere; se poi l'orrenda strage non era frutto di convinzione, e i nuovi patti, dai quali non rifuggì il Re, non la dimostrarono cosa seria, si comprende benissimo come Renata non abbia più voluto rendere conto delle sue azioni che a Dio (2).

Renata nel 1559 doveva allacciare savie pratiche con Roma, al tempo del trapasso della corona, e comportarsi con prudenza ed avvedutezza; ma chi avrebbe assicurato il Duca di questa buona riuscita dopo i casi del 1554? Noi abbiamo un lontano sospetto che si colleghi alla sua vigilanza e ai suoi timori un misterioso Breve dell'archivio secreto Vaticano così concepito:

(1) Archivio dei Gonzaga, *dispaccio di G. B. Salvato ambasciatore mantovano a Parigi.*

*Parigi, 13 sett. 1572.*

*A Montargis ordinaria residenza di Madama di Ferrara non si predica più alla Ugonotta di ordine di lei, la quale lo ha fatto di comissione del Re, et poi ha licentiato tutti li ministri, et molti della sua famiglia che vivevano alla ugonotta si sono ridotti alla vera religione catolica si come hanno fatto et fanno ogni giorno infiniti a Parigi.* Com. di A. Luzio.

(2) Renata non ha mai fatto professione di fede riformata con atto solenne, sconsigliata, sembra, nel 1554 dello stesso Jamet, mentre la istigava Calvino. *Corpus ref.*, 45, cit.

*Dilectae in christo filiae Abbatissae Monasterij Monialium sancti Bernardini Ferrariensis modernae et pro tempore existenti,*

*Dilecta in christo filia salutem etc. Nuper accepimus dilectam in christo filiam Emiliam Piam mulierem nobilem Ferrariensem intra istud Monasterium hospitaliter et benigne fuisse receptam, eamque ad praesens ibidem commorari, Nos igitur certis iustis et rationabilibus causis animum nostrum moventibus volentes pro officij nostri debito periculis et scandalis quae si dicta Emilia Monasterium huiusmodi egrederetur oriri possent, obviare, Tibi in virtute sanctae obedientiae praecipimus et mandamus, ne eandem Emiliam ullo pacto ullave ratione Monasterium ipsum iniussu nostro exire permittas, sed eam habito religionis respectu, muliebri cum honestate ac modestia inibi manere procures, donec aliud a nobis habueris in mandatis. Quod ut facilius sine cuiusque detrimento, aut tuorum monialium perturbatione, vel saecularium personarum offensione effici valeat, inhibemus eidem Emiliae sub excommunicationis poena, ne ipsa nisi necessitatis causa, et tunc de tua et discretarum dicti Monasterij licentia, ad portam sive Cratas aut Rotas, ubi Moniales, ut cum secularibus personis colloquantur, versari solent, quovis praetextu aut quaesito colore accedere audeat vel praesumat. In contrarium facientibus non obstantibus quibuscunque. Datum Romae apud sanctum Marcum etc. die XVIIJ septembris*

*Jo. bap. datarius*

*Jo.* (2)

I casi del 1536 e del 1554 avevano mostrato che il Duca di Ferrara cozzava con armi ineguali contro la moglie; ma l'animo suo era rimasto altrettanto invitto quanto duramente provato: da temere c'era sempre. Nel mese di settembre del 1555 una delle più nobili donne di Ferrara, Emilia dei Pio, entrata libera nel monastero delle monache

(2) Archiv. secr. Vatic. *Pauli IV, brev. min.*, a. MDLV, tom. I, B. 235.

di S. Bernardino, avea dovuto rimanervi per forza. Il Breve pontificio le proibisce di più uscirne, fino a nuovi ordini, e ingiunge alla badessa di non lasciarla venire alla porta, di non lasciarla affacciare alle grate, e nemmeno alla ruota: essa non deve avere altre relazioni che quelle delle monache compagne della sua prigionia, pena la scomunica, e la scomunica allora poteva avere tremende sanzioni penali. Sarebbe difficile di affermare, come sarebbe difficile di negare, che il Duca non abbia voluto con ciò far intendere alla moglie che vi potevano essere luoghi più angusti della villa di Consandolo, dove senza strepito avrebbe potuto rimanere per sempre. Renata avrà conosciuto il vero di questa misera donna. Ad ogni modo quella sepoltura dei vivi che furono i conventi non è stata adoperata di rado contro personaggi di molto conto, lo fu anzi più particolarmente per questi. L'anno avanti Ercole non era stato tardo a chiudere le figlie nel monastero del Corpo di Cristo, sebbene dovessero uscirne. E quanto a misteri di carcerazione, nei sotterranei del castello qualche infelice Principe di casa d'Este ha sentito, senza parteciparvi, per tutta la vita, sopra il suo capo, i tripudî delle feste ducali. La liberazione del bastardo Giulio, incarcerato da Ercole per fellonia, è stato atto di generosità inaspettato di Alfonso: il popolo ferrarese si maravigliava del modo antiquato di vestire di questo spettro risuscitato.

Abbia o non abbia la Pio relazione con le cose di Renata, se c'era ancora un pericolo per questa era uno spaventoso isolamento senza condanna. Renata evitò il pericolo; ma se il Duca l'aspettava al varco, e la sua longanimità doveva essere tanta, quant'era stata, quasi vent'anni, a lui non rimaneva altro che di favorirla o danneggiarla nel testamento, perchè nel 1559 Ercole II era morto (1).

(1) Erano scritte queste pagine, disperando noi di poter conoscere in che modo fossero stati raccontati a Roma i casi di Renata, quando una relazione di essi fu trovata fra le obedienze di Paolo IV, che fu

pontefice dopo Giulio III e dopo Marcello II. Questo documento conferma non solo le cose da noi esposte, ma dà valore a qualche nostro giudizio.

*« È ben ragionevole che com' io vi scrissi il caso occorso di Madama Ill^ma^ cosi v'avvisi ancora del successo, et che havendovi detto il male io non vi taccia il bene; acciòche come vi sarete doluto dell'uno, cosi vi possiate rallegrar dell'altro, et ne sappiate come parlare et rispondere à chi ve ne ragionasse; percio vi dico che Sua Eccelentia veneri passato si dispose à confessarsi et questa mattina s'è communicata à laude et honor di Dio con tanta allegrezza et consolatione universale che non si potrebbe dir di piu; et in particolare de lei stessa che mostra restarne consolatissima et contenta più che di cosa facesse mai; et questa tardanza o resistenza ch' ha fatto a quest'opera si deve piu tosto pigliar in buona che in sinistra parte, perciochè essendo stata per qualche spazio di tempo nella sua opinione se cosi di subito si havesse lasciata voltare havrebbe mostrato segno di leggerezza o di timor del mondo; ma a questo modo si puo giudicar che si habbia lasciata persuadere alla ragione, et alla veritade; la quale essendole stata fatta conoscere dalle parole di chi le ha mostrata la buona strada, come per seduttione de tristi s'haveva lasciata indurre al sinistro, cosi hora cessando questa, et operando quelle è ritornata al retto camino: et vogliamo tutti sperare che continuando questa Ill^ma^ Signora (come confidiamo nella bonta di Dio) di questo modo, sia per essere un degno essempio di vera religione; percio che essendo essa vehementissima in tutte le sue attioni se stara su questo buon proposito, si come si puo sperare da cosi santo principio, la vedremo diventar un S. Pavolo essendole massimamente state levate d'attorno le male compagnie, le quali sono tutte sparrite; et essendo li libri, de quali ce n'era una gran copia, venuti in mano di chi n'ha fatto quel che si conveniva; si che ogni cosa è ridotta à buon termine, di che dobbiamo ringratiar Dio essendosi questa perla ritrovata, et questa smarrita pecorella ricuperata, pregando Sua Maestà divina che con questo essempio ci faccia tutti operare di bene in meglio. Il Signor Duca è stato questa sera à visitarla con grandissima consolatione di amendue le parti; le guardie le sono state levate dall'anticamera; le Gentildonne et Gentili huomini potranno andar à farle la Corte, le figliuole usciranno dal monastero, et ogni cosa pigliara buona forma; et perciochè non so se come s'è publicato il male et forsi con aggiunta di qualche cosa di piu di quel ch'era in effetto, cosi si publicara il bene, di che ne sto in qualche dubbio; ho voluto che lo sappiate; acciòche come buon suddito e servitore di questi Signori Ill^mi^ possiate saper, si come ho detto di sopra, parlarne in tutti quei luoghi oue ne sentirete ragionare, potendone hora voi parlar sicuramente per haverne inteso tutto il soccesso da me che ne sono informatissimo per molte vie, ma fra l'altre per bocca dell'Ecc^mo^ S.^r^ Duca il qual m' ha fatto favore di congratularsene meco à buon proposito, mostrando Sua Ecc^tia^*

*per quel che dice haver veduto in Madama Ill^ma^ di sperarne una gran conversione con speranza d'altro tanto buon essempio per l'avvenire quanto è stato di qualche scandolo per il passato; et voglio credere che quel che ha fatto hora questa signora sia stato fatto di core havendola conosciuta tanto ferma e fissa nelle sue opinioni siano di che sorte si vogliano; che ne per fittione ne per altro rispetto mondano haverebbe fatto una cosa di tanta importanza se non le fosse venuta veramente dall'animo et dal core.»* Archivio secr. vatic. *Litterae, orationes, obedientiae sub Paulo IV.* Vol. II, armadio VIII, ord. 2. (Copia senza data e senza firma. La lettera, per le cose esposte sopra, si conosce essere stata scritta in domenica, giorno 23 di settembre 1554).

BARTOLOMMEO FONTANA.



# Il Codice « *Mss. Varia 4* »

## DELLA BIBLIOTECA NAZIONALE DI ROMA

PER la storia della letteratura latina nel medio evo non sarà senza interesse la conoscenza d'un Ms. che, proveniente dalla vecchia biblioteca del Collegio Romano, ora sta nella Nazionale di Roma segnato « Mss. Varia 4 ».

Osservato esternamente esso è un grosso volume cartaceo della misura di mm. 210 × 140, scritto in grossa lettera gotica probabilmente da una sola mano, senza ornati di sorta, con rubriche e note marginali in rosso. Si compone di 239 carte numerate recentemente.

Il codice, appartenente alla prima metà del secolo XVI, ha per contenuto una specie d'antologia di poesie latine, sì ritmiche che metriche, composte da scrittori di tempi diversi, dal pseudo Catone ad Enrico Bebelio (sec. XVI); e benchè non molto esso ci offra d'inedito, pure richiama singolarmente l'attenzione per l'ufficio a cui vediamo destinati dei componimenti, che finora si credevano fatti soltanto per la lettura e che qui invece appariscono ordinati per il canto (1).

(1) Un altro esempio di questo fatto importante - quando avevo quasi compiuti i miei appunti sul codice della Nazionale - mi venne fornito dalla notizia di un bel codice della Laurenziana, data recentemente dall'illustre Delisle in un discorso pronunziato alla *Société de l'histoire de France* (*Discours prononcé à l'Assemblée générale de la Société*

Il codice è inoltre notevole per alcune poesie, che, già assai diffuse e popolari nei secoli precedenti, in questo volume ci si ripresentano aggruppate e collegate in un corpo solo.

Il Mss. è per uso d'una società monastica di certosini residenti in Schiavonia, nei due prossimi monasteri di San Giovanni in Seitz e di San Maurizio *in Gyrio* (1).

Ecco ora i titoli delle principali sezioni ond'è composta questa antologia:

1° *Dictamen* di M.° Nicolò Dindelspuel (f.° 1-38). (I f.i 39-46 sono in bianco).
2° *Jesuoda* di Girolamo Padovano (f.° 46-53).
3° Frammento del carme: *de Pascha*, d' Onorio Venanzio Fortunato (f.i 53, 54).
4° *Speculum* per i monaci cartusiani (f.° 54-57).
5° *Commendacio celle* (f.° 58-69).
6° Iscrizioni parietali (f.° 70-91). (I f.i 92, 93, 94 sono in bianco).
7° *Tractatus de contemptu mundi* (f.° 95-101).
8° Compendî del vecchio e del nuovo Testamento (f.° 102-142).
9° *Biblia pauperum* (f.° 144-151).
10° *Opus contemplacionis* di San Bonaventura (f.° 155-159).
11° *Speculum humanae salvacionis* (f.° 165-239).

Esaminiamo partitamente ciascuna di queste sezioni.

*de l'histoire de France le 26 mai 1885 par* Léopold Delisle; Paris, Renouard, 1885). Il codice contiene esclusivamente poesie ritmiche latine, edite ed inedite, dei secoli xii e xiii, alcune liturgiche, altre di carattere o semplicemente religioso o anche profano, accompagnate, la maggior parte, come nel nostro codice, da notazioni musicali. Il Ms. Laurenziano, intitolato *Antiphonarium*, è, secondo il Delisle, d'origine evidentemente francese, quantunque la scritta, posta a piedi dell'ultima pagina: *Liber Petri de Medicis Cos(mae) fil(ii)*, mostri com'esso si trovi in Firenze fino dal secolo xv.

(1) Questi due monasteri sono entrambi ricordati in: Miraeus, *Origines Carthusiensium Monasteriorum* Colonia, 1609.

## I.

### Dictamen Magistri Nicolai Dindelspuel (f.° 1-38).

Sotto il titolo di *Dictamen,* maestro Niccolò Dindelspuel o Dinckelspuel, che fu professore di teologia e rettore del Ginnasio di Vienna nella prima metà del secolo xv (v. Fabricius, *Bibl. lat. med. et inf. aet.,* tomo II), raccolse parecchie poesie vecchie e nuove, evidentemente con lo scopo di educare i novizî alla vita ascetica, dando loro a cantare i dissidî dell'anima col corpo, le esortazioni alla vigilia, la leggenda del monaco negligente, la caducità delle cose mondane, il giudizio universale, la morte, i costumi del cenobita, le lodi della religione certosina, le somme del vecchio e del nuovo Testamento, le regole per coltivare il giardino dell'anima, e perfino una bibliografia scelta della letteratura patristica. Tutte queste poesie sono distribuite in 14 *Rosarii* (1), ognuno dei quali doveva comprendere 50 stanze; divisione che naturalmente portò alla scissione di qualche ritmo in due e al ravvicinamento, talvolta quanto mai forzato, di altri ritmi in un rosario solo, come si vedrà meglio dalla descrizione che segue. In essa trascrivo il titolo di ciascun rosario, la relativa indicazione musicale, nonchè l'*incipit* e l'*esplicit,* e vi sottopongo quelle notizie bibliografiche che potei raccogliere.

a) *Incipit dictamen magistri Nicolai Dindelspuel de religiosis. Et potest cantari ut* Ave vivens hostia *sive ut* Patris sapiencia.

Comincia:

*Christus nobis tradidit formam hanc vivendi*
*Et exemplo docuit viam gradiendi.*

(1) « *Rosarium* vel *Rosarius.* Multi eo titulo donantur libri, inter quos celebris est Arnaldi de Villanova tractatus, qui sic inscribitur: *Liber*

Finisce:

*Ut nos omnes adiuvet qui timent turbamen*
*Et a malo liberet in aeternum amen.*

Poema assai diffuso, specialmente in Germania. Ne esistono copie nella biblioteca di Monaco: Cod. 641, 2837, 3594, 5015, 7746, 11724, 11745, 14357 (V. *Catalogus bibliotecae Regiae Monacensis;* Monaco, 1818-1881), e nella biblioteca di Vienna (V. *Tabulae codicum manuscriptorum in bibliotheca Palatina vindobonensi asservatorum,* vol. III. Codice 4121).

Il ritmo, andato già sotto il nome di San Bernardo, fu dall' HAUREAU (1), colla scorta dei Mss., rivendicato a Enrico de Langenstein, chiamato più comunemente nella scuola Enrico de Hesse, vicecancelliere dell' Università di Parigi e morto a Vienna alla fine del secolo XIV.

Mancando a questo ritmo tre strofe per giungere a 50, il Rosario I fu compiuto soggiungendo quest'altro ritmo:

b) *De vanitate mundi Carmen.*

Comincia: *Vanitatum vanitas*
*est omnis mundi huius.*

Finisce: *Qui gaudium tribuet*
*qui est summe bonus.*

ROSARIUM IIum.

c) *Disputacio quedam spiritus cum corpore mortuo valde mirabilis. Canta ut* PATRIS SAPIENCIA.

Comincia: *Ecce mundus moritur*
*viciis sepultus.*

*quondam abreviatus, verissimus thesaurus thesaurum, Rosarius philosophorum et omnium secretorum maximum secretum* etc. Deinde sic incipit: *Iste liber nominalur Compositor alias Rosarius eo quod ex libris philosophorum breviter abreviatus est* ». (DU CANGE, *Glossarium mediae et inf. latinitatis).*

(1) V. *Journal des Savants,* anno 1882: *Sur les poèmes latins attribués à Saint-Bernard* (pag. 281).

Finisce: *Jam non loquar amplius*
*Anima recede.*

Pubblicata: nelle prime dieci strofe, da Flaccio Illirico (*Varia doctorum virorum poemata de corrupto Ecclesiae statu*, pag. 224); nelle prime tredici strofe, da T. Wright (*The latin poems commonly attributed to Walter Mapes;* London, 1841, pag. 149).

Oltre a moltissime varianti, il nostro testo ha, dopo la strofa 13 del Wright, queste altre quattro strofe, che credo inedite:

14. *Adamantes dominum*
*Summum genitorem*
*Et eiusdem filium*
*cristum salvatorem,*
*Atque sacri pneumatis*
*mellicum odorem*
*Contemplantes sunt,*
*ut discant rumorem.*

15. *Ut refert Jheronimus*
*hic rumor est verus,*
*Ad hoc testimonium*
*perhibet Humerus.*
*Justis et malevolis*
*hinc exponit clerus*
*Sed est peccatoribus*
*hic rumor severus.*

16. *Humerus discipulo*
*suo dixit vere:*
*Dictis meis fili me*
*debes adherere*
*Diligenter super hec*
*a me modo quere*
*Ut tibi velociter*
*possim respondere.*

17. *Dum finem audieris*
*huius rei fere*
*Ut credo veraciter,*
*te docebit flere*
*Pro rigore spiritus*
*et carnis severe:*
*Huic morbo, domine*
*rex regum, medere.*

Dalla strofa 18ª, il ritmo è pubblicato in Karajan (*Frühlingsgabe*, 85), e dalla 20ª, in Wright (op. cit., pag. 95).

Colla strofa 50ª rimanendo interrotta la *Disputacio*, è ripresa nel:

Rosarium IIIum. *Sequitur ex eodem carmine. Ad pausandum discrete sic distinxi. Et loquitur iterum anima ad corpus.*

Comincia: *Cui dixit anima*
*adhuc volo stare.*

Finisce: *Et me christi manibus*
*totum commendavi.*

Mancando ancora dieci strofe a compiere il solito numero, è fatto seguire il:

d) *Jubilus gaudentis sed corde merentis. Ut* PATRIS SAPIENCIA.

Comincia: *Trinua leticia*
*cordis hilarate*
*Absque omni mesticia*
*mera jocunditate.*

Finisce: *Ne pereat, dulcissime,*
*mors tua in me. Amen.*

L'inno ha carattere strettamente sacro.

IV[um] ROSARIUM. — Contiene:

e) *Sermo ad clerum valde late se extendens de stimate et de beneficiis dei. Canta ut* PATRIS SAPIENCIA.

Comincia colla strofa seguente:

*Viri venerabiles*
*viri literati*
*Hostes iniusticiae*
*legibus armati*
*Vestri non sufficio*
*Sarcine mandati*
*Nec adire grandia*
*licet parvitati.*

E finisce con quest'altra:

*Supplicemus interim*
*gracie divine*
*Quam humanae credimus*
*Summam medicinae,*
*Ut expertes faciat*
*ultime ruine.*
*Sitque salus omnibus*
*et hic et in fine.*

Il ritmo, che a me risulta inedito, viene rivolto da un monaco ad altri monaci, pare in occasione di qualche sacra solennità. Abbiamo veduto che l'autore si dichiara indegno

dell' incarico datogli; ma poi aggiunge che fu costretto ad adempierlo:

*Verbi ministerium*
*michi commisistis,*
*Cuius est solemnitas*
*in diebus istis.*

*Erubescit facies*
*animus est tristis*
*Factus sum insipiens;*
*Vos me coegistis.*

Ed un ritmo così personale pure veniva cantato.

f) *Aliud carmen ad clerum sive sacerdotes complens hoc rosarium. Et est credo Beati Gregorii* (1). *Canta ut* PATRIS SAPIENCIA.

Comincia: *Viri venerabiles*
*sacerdotes dei*
*Precones altissimi*
*lucerne diei.*

Finisce: *Induat vos dominus*
*stolam aeternalem.*

Ritmo notissimo. Pubblicato dall' ILLIRICO (op. cit., pag. 163) e dal WRIGHT (op. cit., pag. 45).

V^um ROSARIUM.

g) *Carmen de bene vigilantibus choro. Et canta ut* PATRIS SAPIENCIA.

Comincia:

*Cum in nocte video*
*in choro conventum*
*Et ad laudem dominicam*
*quemlibet intentum,*

*Esse me considero*
*ut ad torneamentum*
*Ubi non est licitum*
*ire somnolentum.*

Finisce: *Et partem cum ceteris*
*meruit habere.*

(1) Ma l'attribuzione è falsa, non trovandosi il ritmo in nessuna fra le edizioni delle opere di S. Gregorio Magno.

Questo curioso ritmo - che è una specie di paragone tra la vita monastica ed un torneo cavalleresco - viene attribuito a S. Bernardo da un Ms. della Mazarina (1), ma l'Haureau ritiene arbitraria l'attribuzione. Trovasi anche, anonimo, nel cod. 883 della biblioteca di Vienna (V. *Tabulae codicum, etc.*) e in molti codici sì della Nazionale di Parigi che della Regia di Monaco, le cui indicazioni ci sono date dall'Haureau (scritto cit.). Finalmente il ritmo fu edito nel *Serapeum,* 17, 285.

Al ritmo anzidetto se ne innesta (come già abbiamo veduto nel II° rosario) un altro, che trovasi, stampato separatamente, in: *Anzeiger für kunde der deutschen vorzeit, Neue folge,* 1853-1871, 18, 234, tratto dal codice 641 della Biblioteca di Monaco. (V. il citato *Catalogus codicum latinorum bibliotecae Regiae Monacensis,* tomo I, parte I). Vi si racconta la leggenda del monaco negligente.

Comincia: *Fuit quidam monacus*
*in phisica peritus*
*A terrarum dominis*
*multum requisitus.*

Finisce: *Et partem cum ceteris*
*meruit habere.*

h) *Aliud carmen pro vilipensione mundanorum. Et potest cantari ut* PATRIS SAPIENCIA.

Comincia: *Mundi prosperitas*
*et vitae brevitas*

Finisce: *In illa gloria*
*que nunquam preterit.*

Breve ritmo, assai probabilmente inedito, sul solito tema delle vanità delle cose mondane. Il poeta, dopo essersi do-

(1) V. HAUREAU, scritto citato del *Journal des Savants,* pag. 291.

mandato che cosa divengano gli onori, le ricchezze, la gloria di fronte alla morte che tutto ci toglie, così continua:

*Olim Virgilius*
*vates egregius*
*laudem promeruit;*
*Quamvis laus hominum*
*post vite terminum*
*nil sibi profuit.*
*Nec Plato plurima*
*scribens de anima*
*mortem detinuit*
*Per sapienciam,*
*cuius notitiam*
*veram non habuit.*
*Sed nec gramatica*
*nec dialetica*
*nec flores Tullii*
*Quos erudierant*
*a morte liberant*
*huius exilii.*

Mancando quattro strofe a compiere il solito numero, s'aggiunge, sullo stesso argomento:

i) *Aliud carmen complens hoc rosarium. Ut* PATRIS SAPIENCIA.

*Hec homo perpende fragilis*
*mortalis et instabilis:*
*Quod vitare non poteris*
*mortem quocumque ieris,*
*Sed aufert te sepissime*
*dum viveres libentissime.*
*Heu nil prodest nobilitas*
*nec honoris sublimatas.*
*Nullum salvat crudelitas*
*nec secularis dignitas*
*sed tantum vite puritas*
*placita deo caritas.*
*Hinc suffragare angelis*
*cunctis sanctis, arcangelis,*
*Cristo, Matri pre omnibus*
*Ut simus in celestibus.*

ROSARIUM VI$^{um}$. Contiene:

k) *Carmen de extremo iudicio. Et canta ut* AVE JHESU BEATORUM.

Comincia: *Cum revolvo moriturus.*

Finisce: *in secula seculorum.*

Notissima sequenza sul giudizio universale. Pubblicata in: E. DE LEVIS, *Anecdota sacra,* p. 119; DU MÉRIL (*Poes. pop. lat. du moyen-âge,* p. 108); MONE, *Hymni latini,* t. I, pp. 411, 415. Salimbene (*Chron.,* p. 357) attribuisce questo componimento a Primate; l'Haureau (scritto citato), pur accet-

tando le parole della Cronaca, ed escludendo affatto San Bernardo, non può stabilire di quale fra i due Primati si tratti: se di quello d'Orléans o di quello di Colonia (1).

l) *Carmen de meditatione mortis cuius melodiam ignoro: poteris tamen duo carmincula cantare ut illud* JANUAS CELI INVOCANS.

Comincia: *Dic homo cur abuteris*
*discrecionis gracia.*

Finisce: *Quare non perpenderis*
*illud quod tu feceris.*

Il ritmo, quantunque il ns. codice non lo avverta, appartiene a San Bernardo e trovasi nella edizione mabilloniana (2). Esso ci presenta due particolarità: una nella indicazione musicale, la quale mostra come il motivo su cui l'inno doveva intuonarsi non era arbitrariamente scelto, ma già determinato dalla consuetudine; l'altra nel ripetersi, ad ogni fine di strofa, scritto in rosso, il primo verso: *Dic homo cur abuteris,* a guisa di ritornello.

m) *Aliud carmen multum edificatorium. Canta ut* DEUS CREATOR OMNIUM.

Comincia: *O mortales quid agite,*
*mundi querentes gaudia.*

Finisce: *Electisque omnibus*
*in quibus regnat dominus.*

Ritmo, inedito, sul solito argomento della vanità del mondo e della certezza della morte.

VII[um] ROSARIUM.

n) *Hoc carmen est Sancti Bernardi.*

Comincia: *Si vis esse coenobita*

(1) V. *Notices et extr. des Mss.*, t. XXIX, parte II, pag. 259 e segg.

(2) V. SANCTI BERNARDI *Abbatis primi Claravallensis opera omnia curis Johannis Mabillon;* Parigi, 1690, t. V, p. 898.

Finisce: *in cunctis hominibus.*

Questo ritmo, attribuito erroneamente a S. Bernardo (1), non accettato nella edizione mabilloniana, ebbe tre edizioni, e tutte anonime: di FLACCIO ILLIRICO (op. cit., pag. 474), del FABRICIUS (*Bibliot. lat.*, t. III, p. 289), e finalmente del FRIEDLAENDER (*Anzeiger*, etc., 1873, col. 96).

Colla strofa 50ª rimanendo interrotto il ritmo, è ripreso nell'

VIIIum ROSARIUM.

*Ex eodem carmine.*

Comincia: *Sit gaudere cum gaudente.*

Finisce: *tibi sit auxilium.*

o) *Carmen devotum de meditacione mortis.*

Comincia: *Cum sim modo moriturus*

Finisce: *in eternis gaudiis.*

Pubblicato nel citato: *Anzeiger für kunde des deutschen vorzeit.*, 1871, col. 263; tratto dal cod. 641, f. 45, della biblioteca di Monaco (V. *Catalogus codicum*, etc., tomo I, parte I).

IXum ROSARIUM.

p) *De laude carthusiensis religionis. Et egregius doctor Sebastianus Brant composuit. Canta sicut queant. Saphicon.*

Comincia:

*Spiritus sacti michi graciam da*
*Summe celorum moderator o rex*
*Ordinis laudes videam sonare*
*Carthusiani.*

*Et quis ad vitam levius beatam*
*Quisve secure citiusve tendit*

(1) V. HAUREAU, scritto citato, p. 288.

*Tucius quisnam sua fata anhelat*
*Carthusiano.*

E continua su questo tono le lodi dell'Ordine, mantenendo in tutte le 43 strofe della saffica il quarto verso formato dalla sola parola: *Carthusiani, Carthusiano, Carthusianus, Carthusiana.*

Finisce:

*Recte felicem penitus beatum*
*Teque perfectum sine labe dicam:*
*Jam vale nostri memor ordo Sancte*
*Carthusiane.*

Pubblicato fra gli *Elogia* premessi alla: *Bibliotheca Carthusiana sive Illustrium sacri Carthusiensis Ordinis scriptorum Catalogus, auctore* Theodoro Petreio. Con questa saffica di Sebastiano Brant (1458-1521), insigne professore di diritto civile a Strasburgo (Fabricius, op. cit., t. III) e dotto scrittore del suo tempo, il codice ci offre un primo esempio di poesia metrica e fatta con pretensioni classiche, frammista a poesie ritmiche e interamente scolastiche.

X[um] Rosarium. Contiene:

q) *Quedam summa librorum veteris testamenti.*

È un compendio, in versi, del Vecchio Testamento, fatto evidentemente in aiuto della memoria e, come altri esempi dello stesso genere ci fanno ritenere (1), ad uso scolastico.

Il ritmo, premessa una specie d'introduzione, comincia dalla Genesi. Notiamo come d'ogni libro del Vecchio Testameto sia indicato, fuori del contesto, il numero dei capitoli.

(1) Veggasi: *Biblia Sacra carminibus mnemonicis comprehensa ad usum studiosae iuventutis, Neapoli, MDCCXCIII.* È un compendio, d'ignoto autore, compilato collo stesso sistema, e che offre col nostro parecchi punti di riscontro.

*Genesis quinquaginta capitula.*

*Geneseos agitur*
*de rebus creatis:*
*Diluvium sequitur*
*archa, et linguatis*
*Confusio erigitur:*
*populus egiptum*
*Constendit: alloquitur*
*Jacob benedictum.*

E in questo modo si continua per l'*Esodo,* il *Levitico,* i *Numeri,* tutti insomma i libri della Bibbia, fino all'ultimo di Malachia, dedicando ad ogni libro una strofe.

*Quatuor capitula.*

*Malachias denuo*
*sacrificiorum*
*Interclusus domino.*
*Et quod rex regnorum*
*Veniat velociter*
*non tantum in carnem,*
*Sed vindictam graviter*
*fert: salvet nos amen.*

XI[um] ROSARIUM.

r) *Et est super libros et epistolas novi testamenti, et quodlibet illorum unum carmen habet. Et primo super Matheum cuius capitula sunt viginti.*

*Matheus principaliter*
*de humanitate*
*Cristi, ac sinceriter*
*facta scribit late.*

Anche la presente è una *Somma* del Nuovo Testamento, nella quale, come s'è fatto per il Testamento antico, si riassumono, collo stesso sistema, i quattro Evangelisti, gli Atti degli Apostoli, le Epistole, l'Apocalisse.

s) *Ad complecionem undecimi rosarii sequitur aliud carmen et est de lapidibus preciosis, de natura eorum et significativa. Et poteris cantare ut* DEUS CREATOR OMNIUM *sive ut aliquos alios hymnos beati Ambrosii episcopi.*

Comincia:

*Celestes cives patrie*
*regi regum concinite*
*Qui est summus opifex*
*civitatis uranice*
*In cuius edificio*
*talis est fundacio.*

Il ritmo segue, dando, coi nomi delle pietre preziose, il loro significato simbolico (1):

*Jaspis colore viridi*
*prefert vigorem fidei.*
. . . . . . . . . . . . .
*Saphirus habet speciem*
*celesti trono similem*
*Designat cor simplicium*
*spem certam postulancium.*
*Quorum vita opibus*
*delectatur et moribus.*
*Smaragdus virens nimium*
*dat lumen oleaginum.*
. . . . . . . . . . . . . .
*Sardius est puniceus*
*cuius color sanguineus*
*Ostentat et martirium*
*rite agonizancium* (2)
. . . . . . . . . . . . . .
*Calcedonius pallidam*
*ignis habet effigiem*
. . . . . . . . . . . . .

*Virtutem fert fidelium*
*oculte famulancium.*
*Sardonix constans tricolor* (3):
*Homo fertur interior*
*Quem denigrat humilitas,*
*In quo albescit castitas.*
. . . . . . . . . . . . . .
*Auricolor crisolitus*
*scintillat velut clibanus,*
*Pretendit mores hominum*
*perfecte sapiencium* (4),
*Qui septiformis gracie*
*sacro splendescunt jubare.*
*Berillus est lymphaticus* (5)
*ut sol in aqua limpidus,*
*Figurat vota mencium*
*ingenio sagacium.*
. . . . . . . . . . . . . .
*Topasius qui rarior*
*eo fit preciosior,*

(1) Riscontra: PICCINELLI, *Mondo simbolico;* Venezia, 1670.

(2) PICCINELLI (op. cit.): « Il sardio è simbolo di ciascun martire che, imporporato nel suo proprio sangue, cinto d'immensi lumi, sopra le stelle fiammeggia ».

(3) PICCINELLI (op. cit.): « Nel nome di sardonico quelli di due pretiose pietre si trovano accoppiati: il tutto perchè questa gemma e rosseggia col sardio e con l'onice biancheggia ».

(4) PICCINELLI (op. cit.): « Concetto suggerito da Beda in cap. 21 Apoc.: *Crysolitus lapis quasi aurum fulget, scintillas habens ardentes. Cuius specie figurantur hi, qui intellectu supernae veroeque sapientia fulgentes, verba exortationis in proximos vel etiam virtutum signa quasi scintillas ignis effundunt* ».

(5) PICCINELLI (op. cit.): « Ha il berillo alcuna similitudine con lo smeraldo, ma la di lui verdezza da non so quale pallore è temperata ».

*Nitore rubet orifeo*
*et aspectu etereo*
*Contemplacione solidum*
*vite monstrat officium.*
*Crisopassus purpureus*
*auricolor et flammeus*
*Cuius splendor in tenebris*
*flammas evibrat oculis,*
*Hec est perfecta caritas*
*quam nullo spernit feritas.*
. . . . . . . . . . . . . .
*Ametistus precipuus*
*colore violaceus*
*flammas emittit aureas*
*notulasque purpureas*
*Pretendit cor humilium*
*cristo commoriencium* (1).
. . . . . . . . . . . . . .

Il ritmo finisce con una duplice invocazione a Gerusalemme e a Dio:

*Jherusalem pacifera*
*hec tibi sunt fundamina*
*Felix et deo placita*
*Quia te merentur agmina.*
*Custos tuarum turrium*
*non dormit in perpetuum.*
*Concede nobis domine*
*rex civitatis celice*
*Post metum vite labilis*
*consorcium in superis*
*Inter sanctorum agmina*
*cantemus tibi cantica.*

È un inno interessante per gli studì su la simbolica del medio evo, ed è curioso che anche un tal genere di componimenti venisse cantato.

XII[um] ROSARIUM.

t) *« Sequitur rosarium duodecimum continens aliquorum nomina, sub quibus opuscula et volumina eorum intellige. Itemque nomina aliquorum librorum, sermonum et tractatuum. Et poteris hoc sequens rosarium cantare ut* PATRIS SAPIENCIA, *ut reducas tibi et libros et doctores ad mentem ut supra de biblia ».*

Questo Rosario è formato da una specie di bibliografia ritmica della letteratura sacra medievale. Vi si citano tutti

(1) PICCINELLI (op. cit.): « Chi chiedesse a Sant'Isidoro le qualità e i colori dell'ametisto, risponderebbe: *Ametistus purpureus est permixtus violaceo colore et quasi rosae nitore.* Sì che in lui: *Miscuntur violae rosis* idea di prelato di humiltà profonda, oltre che di charità fervente ».

gli scrittori più cari e più studiati nel medio evo, da san Girolamo, san Gregorio, sant'Agostino, san Tommaso d'Aquino fino a Nicola di Cusa e Duns Scoto. Questo ritmo, per la speciale importanza che può presentare, ci parve bene che fosse pubblicato per intiero in appendice.

XIII^um^ Rosarium. Contiene:

u) *De plantacione ortuli spiritualis hoc est virtutum et poteris cantare ut* PATRIS SAPIENCIA.

Comincia: *O fratres devotissimi*
*Attendite prudenter*
*Ortulum dulcissimi*
*Jesus et decenter.*

Finisce: *Sanctum adiutorium*
*det et sanctum flamen*
*Et nunc et in perpetuum*
*Seculorum amen.*

È un inno allegorico, a mia notizia inedito. L'*ortulum* è l'anima umana, le erbe sono le virtù cristiane, e specialmente l'amore divino e la carità pel prossimo. Delle quali virtù lo scrittore dice che « sono come il seme di tutte le altre ». Ed aggiunge:

*Si crescunt, simul habitant,*
*Simul vel marcescunt,*
*Augmentantque radicant*
*Sive aut decrescunt.*

Mancando ancora alcune strofe a compiere il solito numero s'aggiunge:

v) *Ex divi Augustini hymnus de paradisi gloria egregius. Et canitur ut ille de corpore Cristi* PANGE LINGUA.

Comincia: *Ad perennes vite fontes*
Finisce: *Sine fine premio.*

Trovasi - e lo dice anche il codice - nelle *Meditazioni* di sant'Agostino (cap. XXVI) (1); ma, falsamente a lui attribuito, appartiene invece a san Pier Damiano. Pubblicato anche dal Du Méril (*Poés. pop. lat. ant. au XIIme siècle*, pag. 131).

XIVum Rosarium.

x) *Carmen Saphicum de Cimiterio laus assolacio morituris non minima maxime carthusianis et specialiter tangit domus in girio.*

Comincia:

*Spiritus almi precor assit aura*
*Auster et divo sonitum det ore*
*Ut sepulture modulans amene.*
*Carmina dictem.*

Finisce:

*Laus deo patri dominoque cristo*
*Alma virtus Spirituique Sancto*
*Qui sua gratum pietate finem*
*Fecit adesse.*

y) *Carmen Saphicon pro dei desiderio patrum.*

Altro saggio di poesia metrica, con pretensioni classiche. È curioso notare come l'autore, forse un monaco del Monastero, mentre descrive i lamenti dei santi padri nel limbo, chiami Iddio col nome di *Jupiter*. L'inno, molto breve, merita di essere riportato per intiero:

*Jupiter celse moderator arcis*
*Spectat a summo miseros olimpo*
*Et videt totum populum ruentem.*
*Mortis ad ima.*

(1) V. Sancti Augustini *Meditationum liber unus* in: Migne, *Patrologia*, tomo XL.

*Audit et patrum miseras querelas*
*Quique tunc limbi fuerant in antro;*
*Quos diu sevi tumere ditis*
*Claustra tiranni.*

*Clamitant patres herebo sepulti:*
*Rumpe nunc celum deus alme princeps*
*Mitte nunc natum tenerem, rogans*
*Celitus omnes.*

*Et levat penas simul et dolores*
*Quosque nunc omnes luimus miselli*
*Et suo sancto genus omne salvet*
*Sanguine natus.*

*Jupiter tandem dominus polorum*
*Flectitur patrum precibus verendis*
*Perge tu, dicit, generose fili*
*Nascere mundo.*

## II.

JESUODA HIERONIMI PADUANI AD REVERENDUM IN CRISTO PRESBYTERUM DOMINUM PETRUM DONATUM URBIS PRESULEM PADUE DIGNISSIMUM.

Comincia:
*Maxime celicolum superas qui celsus in aula.*

Finisce:
*Imperiumque ingens pariter tractabile celum.*

Poemetto in esametri sulla passione di Cristo, appartenente a Girolamo Padovano *(Hieronimus de Vallibus)* e dedicato a Pier Donato vescovo di Padova (FABRICIUS, *Bibliot.*, t. III, 232). Ebbe varie edizioni durante il secolo XVI, e la prima, secondo il Fabricio, risale al 1510.

### III.

LACTANCII FIRMIANI IN DIE SANTO PASCE HABENS PRECONIA ET AMENITATES TEMPORIS VERNALIS METRUM ELEGIACUM HUC POSUI.

Ecatostico in distici falsamente attribuito a Lattanzio Firmiano (1) appartiene invece a Venanzio Fortunato. È stampato in: MIGNE, VII, 286.

Nel nostro codice il carme non è dato intiero, ma soltanto dal verso 39, che è il seguente:

*Salve festa dies toto venerabilis evo.*

Finisce (v. 100):

*Ecclesie pastor ubere lacte sinu.*

### IV.

SPECULUM MONACHORUM HEREMITARUM RELIGIOSORUM AC CARTHUSIENSIUM.

Comincia:

*Vive deo gratus toti mundo tumulatus.*

Finisce:

*Ut sic vita stabili fruatur visione domini. Amen.*

Questo *Speculum* in versi leonini, inedito, insegna al monaco la vanità dei beni mondani, e la felicità che godono i certosini:

*O felix inquis qui tranquillam meruit ducere vitam*
*Carthusiana sub normula celestis vite formula.*

Segue:

*De ministerio altaris optima informacio.*

Comincia:

*Spiritus alme deus, vibrancia lumina sparge*
*Sedibus ethereis spiritus alme veni.*

(1) V. MIGNE, *Patrolog.*, VII, 278: *Annotationes.*

Finisce:

*Hic superus sanctus mortem pro premio profert*
*Tu superus sis hinc luce beatus amen.*

La forma pretenziosa e d' imitazione classica fa, in questo componimento, contrasto non piccolo colla umiltà del contenuto, che riducesi ad istruire il monaco novizio sul modo di servire l'altare. Cito qualche distico:

*Sit facies lota: ungues sint sine sorde politi;*
*Omnipotens:* MUNDI ESTOTE, *ait, ipse deus.*

*Visum stringe vagum; risus quoque desit ineptus;*
*Ne decet hoc sanctos; degenerare nephas.*

*Vermiculos varios et aragnas pelle nocivas,*
*Sis ut sic frater moriger atque bonus.*

*Candelas munges, librum circumfer et apta;*
*Sis humilis, paciens, sic bene gratus eris.*

## V.

COMMENDACIO CELLE QUALISCUMQUE ABSQUE CALUMPNIA TOCIUS PRESUMPTIONIS AD INFORMACIONEM NOVICIORUM SOLUMMODO SIVE FRATRUM INCIPIENCIUM.

Anche qui sotto un solo titolo sono raccolti componimenti diversi tutti intesi alle lodi della vita cellulare e contemplativa. Eccone i titoli e i capoversi:

a) *Laus celle dictus extat novus iste libellus.*

Comincia:

*Qui regis has cellas veteranas sive novellas,*
*Hic attende metra: que sint corrige tetra.*

Finisce:

*Ac ponens stellam primam struxit quasi cellam.*

Di questo componimento inedito, scritto in versi leonini, ecco come ci è indicato dal codice medesimo l'autore:

*Girio nutrit eum svevum sclavonia tellus*
*Hunc qui dictavit in scriptis hic et aravit.*

Era dunque un monaco di San Maurizio in Gyrio, colui che scriveva.

b) *Versus de beato Brunone primo inceptore.*

Comincia:

*Hac informatus prudens vir Bruno vocatus.*

Finisce:

*Quod nobis munus det cunctis trinus et unus.*

Questo brevissimo ritmo in lode di san Bruno, fondatore dell'ordine certosino, si riattacca all'antecedente e molto probabilmente appartiene al medesimo autore. Esso però non si trova nè fra quelli pubblicati dal Bollando *(Acta Sanctorum, VI Octobris: De Sancto Brunone confessore)*, nè fra i citati *Elogia* premessi alla *Bibliotheca Cartusiana* del Petrejo.

c) *Item laus celle specialis eiusdemque commendacio.*

Comincia colla seguente tirata monoritma di quindici versi che tutti rispondono a *cella*:

*Hec est en talis cellarum laus specialis.*
*Laus tibi sit cella, rutilas quasi fulgida stella;*
*Laus tibi sit cella, quia mitia sunt tua bella;*
*Laus tibi sit cella, quia vincis queque duella;*
*Laus tibi sit cella, tua prelia sunt mihi mella;*
*Laus tibi sit cella, tua diligo nempe flagella;*
*Laus tibi sit cella, te non quatit ulla procella;*
*Laus tibi sit cella, te diligo plus quam domicella;*
*Laus tibi sit cella, flores ut virgo tenella;*
*Laus tibi sit cella, plus mihi gratior hella;*
*Laus tibi sit cella, resonat tua dulce phixella;*
*Laus tibi sit cella, coluit quam virgo puella;*
*Laus tibi sit cella, quia me portat tua sella;*
*Laus tibi sit cella, quia respicis invida, fella;*

*Laus tibi sit cella, vetus an sis, sive novella;*
*Lector dic amen, dictanti dando iuvamen.*

La *laude* segue poi in versi leonini.

Finisce:

*Plura et maiora bene vivens ergo labora*
*Ut placida vita dici possis heremita*
*Verax et iustus nullo squalore perustus.*

d) *Qualiter se novitii in cella gerant sive fratres iuniores.*

Comincia:

*Fratribus in cellis qualis sit habenda novellis*
*Scribitur hic vita, quam mens bibat aure perita.*

Finisce:

*Gloria perpes ei decor et laus ergo sit amen.*

e) *Ne austeritas abstinentiaque novicios vel fratres incipiente[s] conturbet.*

Comincia:

*Fercula lauta data vati non sunt helyseo*
*Et non potatus est bacho sive lieo,*
*Hortula sed cineris modicumque in vase fluctum*
*Quadragenarium donabat huic alimentum.*

Finisce:

*Celitus hoc munus prestet mihi trinus et unus.*

f) *De Carthusia sita in burgundia.*

Comincia:

*Jesus Cristi laude jubilans burgundia gaude*
*Laudeque tu multa felix carthussa resulta.*

Finisce:

*Hoc vobis munus fratres prestet trinus deus unus,*
*Dicite nunc amen scribenti dando juvamen.*

L'autore ci è indicato da questi versi:

*Hec vobis fidus optat frater Syferidus* (1),
*Ex Svevis natus girio, celista vocatus.*

g) *Hec finalis celle laus est specialis*

Comincia:

*Plus rutilas cella quam fulgeat ethere stella.*

Finisce:

*Te cum sociis deus ad celi levet ethra.*

h) *Versus exhortacionis ad petrum novicium.*

Comincia:

*Suscipe versiculos a me petre metrificatos*
*Non ut ridiculos sed eos habeas quasi gratos.*

Finisce:

*Celica dona dare noc non ad se revocare.*

i) *Dictamen exhortatorium editum olim propter quosdam victorienses in Seycz novicios; sed et alii hortantur ad perseveranciam: canta ut* PATRIS SAPIENCIA *si placet.*

È una specie di saluto che un monaco rivolge a due novizii, giunti di fresco nel monastero.

Comincia:

*Plures sunt novicii domum hanc ingressi*
*fedus sed consorcii minime professi:*

e, dopo aver detto che i monaci negligenti sono i perturbatori dell' Ordine, si volge ai due novizi per dir che essi non sono in quel numero:

*Vestra conversacio et honesta vita*
*probat quod uterque sit verus cenobita:*

(1) Dev'essere un oscuro monaco della comunità. Nessun Siffrido è ricordato nel citato *Catalogus scriptorum*, etc., di Teodoro Petreio.

*Immo totus dissonet a sarabayta:*
*Benedictus reprobos quosdam vocat ita.*

*Quondam sicut didici fuistis priores,*
*Modo reputamini ordine iuniores:*
*Sicque dei filii estis sectatores*
*Cui transitorii displicent honores.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Non vos abstinencia non vos ledat cella*
*Virtus continencie vos exornet bella*
*Vestre carnis vincite seculi procella*
*Huius vos non obruat nec delectet mella.*

*Gradum paciencie semper teneatis*
*Et obediencie viam non linquatis*
*Sursum exaltamini si vos hic substratis*
*Vestre caudam hostie digne imolatis.*

k) *Sequentia metra feruntur facta a quodam novicio in Seytz de commendacione et laude celle.*

Còmincia:

*Spes venie, cella, domus mihi facta novella.*

Finisce:

*Postea tu cella mihi fias cellica sella. Amen.*

l) *Quidam dubitans respondit de girio predicto dictori hoc carmine.*

Comincia:

*Saxo michi versus ostendit bis duodenos*
*In Seytz dictatos mira dulcedine plenos.*

Finisce:

*Floridus et validus sit grex fratrum seniorum,*
*Et conventiculum non decrescat juniorum. Amen.*

È, come mostrano già i primi due versi, la risposta al ritmo precedente. Lo scrittore della risposta confessa di

dubitare assai che quel ritmo sia stato veramente scritto da colui che se ne dice l'autore.

*Sed si forte sua non processere pharetra*
*Spicula tam valida nec fecit talia metra,*
*Peniteat plane, quod laudis gloria vane*
*Est exosa satis: probat hoc sententia vatis.*

m) *De origine sacratissimi ordinis Carthusiencium ad divi brunonis et eiusdem ordinis laudem Hecatosticon centimetrum feliciter orditur.*

Poemetto di genere eroico, evidentemente calcato su l'*Eneide,* d'ignoto autore.

Comincia:

*Arma virumque cano sacram qui primus adivit*
*Carthusiam: et primo qui fundamenta locavit.*
*Celicolum per omnipotens presens deus esto*
*Et tu Summa meis Diva regina vocata*
*Adsis carminibus nostraeque illabere menti.*

Tale l'invocazione dell'ecatostico. Da questo punto, esso è una narrazione della vita monastica di san Brunone, simile, nel contenuto, alla *Vita* dello stesso santo, scritta, pure in versi, da Zaccaria Benedetto (1), citata dal Bollando e riportata per intero in fine della bella edizione ascensiana delle opere di san Brunone (2). Il poemetto - che può, adunque, ritenersi inedito - narra come un uomo, morto quasi in odore di santità, risorgesse, per un miracolo, dopo poche ore e gridasse di essere invece all'inferno, e come san Brunone ivi presente, volgendosi agli astanti, li invitasse a seguirlo lontano dal mondo a dalle sue pompe, per guadagnare così il paradiso. Alcuni ubbidiscono, altri no: il Santo s'accontenta dei pochi, e li conduce seco fino ai

(1) Confr. PETREIUS, *Bibliot. Carthusiana,* pag. 297.
(2) S. BRUNONIS *Carthusianorum Patriarchae Opera et Vita.*

monti presso Grenoble *(Gratianopolis)* dove egli intende di restare a far penitenza. Il vescovo di quella città già prevenuto da una visione notturna in cui gli erano apparse sette stelle rappresentanti i sette primi penitenti (1), conduce quei pellegrini ad un luogo solitario che il sogno stesso avevagli indicato e dà loro il permesso d'erigervi un piccolo chiostro.

*Quo demum complent divino nomine claustrum*
*Carthusiam (quod carne carent) de nomine dicta.*
*Traditur hinc habitus, presul quem sumpsit, et ipse*
*Candidus: ad cutem subtus tamen hirta latebat*
*Vestis cilicium: crebro silencia servant.*
*Sunt multum vigiles: jejunii: cella cuique*
*Quibus una cibos coquit olla paresque ministrat* (2).

## VI.

SEQUUNTUR NUNC METRA PRO TABULIS AD GALLILEAM SIVE AMBITUM (3) SCRIBENDA.

Sotto questa intitolazione, oltre che una serie disordinata e confusa d'iscrizioni parietali, da collocarsi, come attesta il codice, sopra le *tabule picte* circostanti al chiostro, si contengono anche altri componimenti di variata indole. Il tutto si può riassumere sotto queste rubriche:

(1) Confr. BOLANDO, *De S. Brunone confessore*, cap. 426, pag. 602.

(2) Cfr. JACOBI DE VITRIACO *Hist. orientalis et occidentalis*, Duaci, 1507: *De Monachis Cartusiensibus*, pag. 310 e segg. « *Ciliciis diebus ac noctibus vestiuntur........ Tribus autem diebus in hebdomada secundum communem regulae institutionem pane et aqua tantum vescuntur.... Habent autem singuli cellas singulas, a quibus nunquam exire licet, nisi ad officium missae et ad matutinas.... Excepto quod in festis duodecim lectionem simul in refectorio manducant, aliis diebus in cellis suis soli manducant pulmenta sua decoquentes et sibi preparantes* ».

(3) Questa uguaglianza di significato fra *Galilea* e *ambitus* è spiegata dalla radice ebraica *galil*, che vuol dire *cerchio, giro* e simili. Del resto la spiegazione viene data dal codice stesso, a f. 79 v. Quivi alla

*a)* Iscrizioni esortative.

Eccone esempi:

*Adoena, tu secli si queris quis sit locus*
*Sacrum est claustrum ubi solitudo servatur* (fog. 70).

Altre, in versi leonini:

*Donec dicatur benedicite, nemo loquatur*
*Introducatur nullus, nisi praecipiatur*
*Parcus vestendo, parcissimus esto bibendo* (fog. 82).

*b)* Iscrizioni bibliche.

1) *Exametra super figuras depictas veteris testamenti quasi titulo conscribenda.*

Sono cinquanta esametri.

Il primo è:

*Principio angelicos plasmat deus ordine choros.*

L'ultimo:

*Fert abacuc escam danieli carcere clauso.*

intitolazione, scritta in rosso: « *Quare Gallilea dicitur carthusiensium. Et de quintuplici migracione. Et huiusmodi tabula apte ponitur ubi iam se incipit gallilea* », succedono i versi seguenti:

*Si te sollicitat claustri mirabile nomen*
*Carthusie michi sume pias de nomine causas.*
*Carthusie claustrum titulo decoratur honesto*
*Subiecteque rei digno quod* GALLILEA *vocatur,*
*Quae sonat eloquio nostro* MIGRACIO *facta.*

Poscia si dice essere quintuplice la *migracio* che fa il monaco certosino, e si enunciano le cinque *migraciones:*

*Migracio prima fit de seculo ad religionem.*
*Secunda migracio fit per contemplacionem.*
*Tertia migracio mentis in celum sive aiam in morte.*
*Quarta migracio de terra ad sepulcrum.*
*Quinta migracio in resurrectione generali.*

Ad ogni enunciazione seguono alcuni versi che la spiegano.

2) *Pro novo testamento metra ad picturas.*

Sono 40 esametri.

Il primo è:

*Virginis augusto partum sibilla demonstrat.*

L'ultimo:

*De cruce demissus defletur a madre pudica.*

Naturalmente ogni esametro, dovendo essere scritto sotto la corrispondente pittura, presenta da sè un senso compiuto.

*c)* Iscrizioni su la morte.

*De morte plura metra sequuntur pro tabulis ambitus sive gallilee sive cimiterii.*

Esempi:

*Est grave transire quod transitur absque redire.*
*Omni momento momenti mente memento.*
*Si sis tocius orbis caput papa, quid inde?*

Merita d'esser notata una iscrizione nella quale il senso non si compie in uno o due versi soltanto, come nelle altre. La pittura doveva rappresentare la morte, la quale compare ad un monaco per annunziargli che presto lo torrà seco: e il monaco a rispondere d'esser pronto a morire.

*Mors alloquitur monachum cito moriturum ut se paret. Pro alia tabula ambitus* (in rosso).

Segue il discorso della Morte.

*Respondet monachus semper mori paratus* (in rosso).

Segue il discorso del Monaco.

*d)* - 1) *De instabilitate mundanarum rerum et vanitate. De morte cuiusdam introducti. Auctor Bebelius* (in rosso).

Componimento in versi esametri, di Enrico Bebelio, che fu illustre scrittore e professore a Tubinga (1497-1500). (Fabricius, t. I, pag. 172).

Comincia:

*Aspice Johannes patrum celeberrime: quitquid*
*Nobile mundus habet quam cito depereat.*

Finisce:

*Hic ubi felices tandem sine fine triumphant,*
*Ad quam nos omnes duc bone Criste, precor.*

- 2) *Diverse sentencie eiusdem Hainrici Bebelii Justingensis poete laureati.*

Comincia:

*Lex bona: non mala vis: sapiens non stultus abundans*
*Ante ferendus erat, et meritum haud favorem.* (?)

Finisce:

*Diligitur nullus nisi cum sit adulans*
*fallere qui nescis veh tibi nunc misero.*

*e)* Iscrizioni catechistiche.

*De decem praeceptis domini metra atque sacramentis.*
*Abluo, firmo, cibo, luo, ungo, ordino, iungo.*
*Unum crede deum, nec iures vane per ipsum,*
*Sabata sanctifices, habeas in honore parentes,*
*Non sis ocasor, fur, mechus, testis iniquus,*
*Alterius nuptam nec rem cupias alienam.*

Così in questi cinque versi s' enunciavano, evidentemente per aiuto della memoria, i sette sacramenti e i precetti del decalogo.

Segue:

*Circumstancie quas confitens inspiciat.*
*Quid, ubi, quare, quantum, quis, quomodo, quantum,*
*Adiuncto quocies, hec octo respiciat.*

Sempre a proposito della confessione, altri versi ci dicono: quale sia il perfetto confessore; quali i modi che deve tenere; quale penitente sia scusabile, quale no.

Poscia vengono i peccati contro lo Spirito Santo, com-

presi anch'essi, come i sette sacramenti, in un solo verso. Ma qui lo scrittore deve servirsi delle abbreviazioni:

*Inviden. impug. ob. pre. des. finaliter inpe.*
*Hec mala sex fieri defendit Spiritus.*

Tuttavia, a rendere meno oscura l'enunciazione, il codice reca altre parole scritte in rosso sopra ciascuna parola del primo verso; cosicchè ce lo presenta così:

| cia fraterne gracie | cognite veritatis natio | stina-cio | sump-cio | pera-cio | nitencia |
|---|---|---|---|---|---|
| *Inviden.* | *impug.* | *ob.* | *pre.* | *des.* | *finaliter inpe.* |

Altri versi finalmente riassumono le opere di misericordia e i sette peccati mortali.

*f)* Distici morali del pseudo-Catone.

*Ex Kathone optima moralia.*

Qui si riportano varî distici, presi qua e là alla rinfusa e senza alcun ordine voluto, dal pseudo-Catone. Vedili in *Poetae latini minores* rec. AEMILIUS BAEHRENS; Lipsia, Teubner, 1881, vol. III, pag. 205 e segg. — Citiamo i numeri dei distici riportati, secondo l'ordine del Codice: 1, lib. III; 7, III (il solo esametro); 13, III; 14, III; 15, III; 17, III; 29, IV; 10, I (il solo pentametro); 12, I; 14, I (il solo pentametro); 15, II (il solo esametro); 16, II; 18, II; 2, II; 12, II; 30, II; 2, I (il solo esametro); 3, I (il solo esametro); 10, 12, 8, *Collectio distichorum vulgaris.*

## VII.

### TRACTATUS OPTIMUS DE CONTEMPTU MUNDI, DE FUGA VITIORUM ET MULIERUM, DE GAUDIIS CELI INFERNIQUE DOLORIBUS.

Poema, tra i molti pervenutici su lo stesso argomento, abbastanza curioso a causa delle molteplici varietà metriche che esso presenta. Circolò, nel medio evo, sotto nomi di-

versi: papa Damaso (1), papa Celestino, Giovanni di Garlande, l'arcivescovo Hincmar (2) e soltanto nel secolo xvi, forse per aumentarne il valore, fu stampato sotto il nome di san Bernardo. Ripubblicato con tal nome dal gesuita Poussines nel secolo xvii (3), fu inserito anche nella edizione mabilloniana (tomo II, pag. 891), ma con quest'ampia riserva: « *Sanctus Bernardus leges non tantum metri, sed et rhytmi neglexit. Non ergo eius esse putem Carmen paraeneticum, quod Petrus Possinus S. J. ex Biblioteca Chigiana Romae vulgavit anno MDCLXIII* ». Dello stesso parere, sebbene indottovi da motivi diversi, si mostrò l'Haureau (4), il quale, scartati tutti i nomi sopra detti, conclude: « *Il vaut mieux toutefois ne rien supposer* ».

Il carme, nel nostro codice, comincia col verso, che, nelle edizioni a stampa, è l'undecimo:

*Vox divina sonat quod nemo spem sibi ponat,*

sopprimendo i primi dieci versi che contengono una specie di dedica a Rinaldo, giovane fratello dello scrittore:

*Chartula nostra tibi portat Rainalde salutem.*

Il carme finisce:

*Hoc tibi det munus qui regnat trinus et unus.*

## VIII.

### Compendii del vecchio e nuovo Testamento.

Sono due sommari biblici in versi, nè l'uno nè l'altro dei quali si trova fra i *Carmina de scriptura sacra* editi dal Migne (*Patrolog.*, vol. V (*Indices*) e vol. LX, LXI, LXII, CI, CLIV, CLXXI, CCXIII).

(1) V. Du Méril, op. cit., pag. 125.

(2) V. Haureau, scritto cit. del *Journal des Savants*, pag. 110.

(3) Sancti Bernardi *Claravallensis Carmen paraeneticum editum nunc primum a Pietro Possino S. J.*; Roma, 1663.

(4) *Journal des Savants*, 1882.

Al primo compendio, scritto in distici, non è premesso alcun titolo. Comincia:

*Astripotens celum terram speram mare germen*
*Formavit sidus aves cete pecusque hominem.*

E segue a narrare in questo latino peggio che zoppicante i fatti della Bibbia vecchia e nuova, fino all'Apocalisse. Finisce:

*Bis senos fructus lignum reddens fluviumque,*
*Angelus ostendit se nec adoret ait.*

Al secondo compendio, di gran lunga più breve del primo, è apposto il seguente titolo: *Sequitur alius modus sommarius versuum super utrumque testamentum. Et quodlibet metrum computatur uni libro vel epistole adactatur. Nec non est ordo pulcerrimus.*

Questo secondo riassunto è in soli esametri, e generalmente ogni verso corrisponde, per ordine, a un libro della Bibbia.

Comincia:

*Astra polum cuncta terra genesisque patres dat.*

Finisce:

*Nos voluit bene sic Apocalypsis fore cautos.*

## IX.

### Biblia pauperum.

Con questo titolo segue un altro compendio della Bibbia vecchia e nuova. Esso però non ha nulla che fare colle notissime *Historiae veteris et novi Testamenti,* per quanto coteste *Historiae* vadano sotto il medesimo nome (1). Ma il

(1) Confr. le edizioni più recenti: quella cioè del *British Museum* (testo latino) con una introduzione storica del Berjan (Londra, 1859); e l'altra (testo tedesco) di Laib e Schwarz (Zurigo, 1867). V. anche per i fac-simili delle più antiche e pregevoli edizioni: Sotheby, *Prin-*

nome di *Biblia pauperum* ci si mostra attribuito a più d'uno fra quei rimaneggiamenti della Scrittura, compilati *propter pauperos praedicatores* o (come è detto in un compendio di san Bonaventura) (1): *ad comoditatem praedicatorum*, per risparmiare cioè ai predicatori o la spesa occorrente per procurarsi una Bibbia o anche la lunga lettura di tutti i sacri testi. Così è che, tranne il titolo, il compendio del nostro codice differisce interamente anche nel metodo da quel prezioso monumento xilografico che ci vien rappresentato dalle *Historiae veteris et novi Testamenti*. Quivi a soggetti e figure del vecchio Testamento sono mischiati soggetti e figure del nuovo; nel nostro codice invece è seguìto strettamente l'ordine del testo biblico. Inutile è aggiungere che le figure non v'hanno alcuna parte. Ogni capitolo di ciascun libro è rappresentato da una sola parola, che ne ricorda il contenuto; al di sopra poi di ciascuna parola, altre parole, scritte in caratteri minutissimi, cercano, come di sopra abbiamo veduto nelle iscrizioni catechistiche, di completare il senso.

Ogni linea, non computando le parole sopra scritte, forma, benchè non sempre esattamente, un esametro. Nel margine destro delle pagine si trovano, in rosso, le indicazioni dei libri che sono riassunti nel testo: *Genesis, Exodus*, e così di seguito, fino all'*Apocalisse*.

Il Vecchio Testamento comincia così:

| | | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|
| | I | II | 3 | 4 | 5 | 6 | 7 |
| | Genesis opera | de ligno vitae non edant | adam eva | occidit Cayn | transfertur | a noe | noe et filii eius |
| (1a linea) | *Lex* | *prohibet* | *peccant* | *Abel* | *Enoch* | *et archa fit* | *Intrant* |

Il Nuovo Testamento comincia col riassunto dell'Evangelio di san Matteo.

*cipia typografica*, e per la descrizione di esse: HEINEKEN, *Idée d'une collection d'estampes*.

(1) V. *Biblia pauperum* in: SANCTI BONAVENTURAE *ex Ordine minorum Opera*; Lugduni, MDCLXVIII, tom. VII, pag. 434.

| Cristus 1 | a magis 2 | in iordano 2 | Diabolus 3 | beati pauperes 4 | dicens Pater noster 5 |
|---|---|---|---|---|---|
| *Natus* | *adoratur* | *lotus* | *tentat* | *docet* | *orat* |

Il compendio finisce:

| Reges terrae 18 | regni beati qui vocati sunt 19 | mortui ad iudicium 20 | ornatam viro suo 21 | dicit sponsus 22 |
|---|---|---|---|---|
| *Flebunt* | *ad cenam* | *surgunt* | *sponsam* | *venio iam* |

## X.

OPUS CONTEMPLACIONIS BEATI BONAVENTURAE EXTENDENS SE PRO TOTA EBDOMADA AD OMNES HORAS CANONICAS MEDITANDUM, ET POTERIS POST FLOREM QUEMLIBET, SCRIBERE SI PLACET FRUCTUS.

Serie di sacre meditazioni divise fra le ore di ciascun giorno.

Comincia:

Flos primus.

*Jhesus ineffabilis persona trinitatis.*

Tres fructus. Ad matutinum.

*Personarum trinitatem in essencia divinatis.*
*Personarum egualitatem in excellentia maiestatis.*
*Personarum aeternitatem in permanencia immutabilitatis.*

Pubblicato in S. BONAVENTURAE *Opera* (ediz. cit.), tom. VI, pag. 420.

## XI.

SPECULUM HUMANE SALVACIONIS.

Di questo famoso *Speculum,* libro tra i più divulgati nel medio evo e tra i primi che nel secolo XV vennero dati alla stampa (1), il nostro codice, conforme all'indole sua, ri-

(1) Per la descrizione così delle principali edizioni del testo latino, come delle numerose traduzioni francesi e tedesche, veggansi: ZANI,

porta soltanto il testo, omettendo interamente le figure, le quali formano il pregio principale di questa curiosa compilazione biblica in prosa rimata. Le miniature hanno invece molta importanza in un bell'esemplare dello *Speculum*, che si conserva alla biblioteca Corsiniana di Roma (1). Confrontato accuratamente col Ms. Corsiniano, quello della Nazionale non se ne discosta che nel numero dei capitoli componenti lo *Speculum*. Infatti il nostro codice, nel proemio *propter pauperos praedicatores*, che è come un sunto dell'opera, enuncia quarantatrè capitoli, quantunque ci dia poi il testo di quarantadue solamente (2); invece, il codice Corsiniano aggiunge altri tre capitoli, contenenti: *le ore canoniche* (cap. 44), *i sette dolori* (cap. 45) e le prime cinque *allegrezze della Vergine* (cap. 46). La mancanza della sesta e settima allegrezza ci mostra chiaramente che l'opera, seguendo l'indicazione del proemio, doveva terminare al 47° capitolo (3). È inoltre da notare che negli altri mss., descrit-

*Enciclopedia metodica delle belle arti;* Parma, 1817, vol. I, parte II; - BRUNET, *Manuel du libraire;* Paris, 1860, vol. V; - DESCHAMPS et BRUNET, *Supplément au Manuel du Libraire; Paris,* 1880, vol. II. E per i *fac-simili* delle antiche edizioni fiamminghe: HOLTROP, *Monuments typographiques des Pays Bas du XV siècle.*

(1) Il codice Corsiniano, per la maniera dei disegni onde va adorno, apparterrebbe (anche a giudizio del chiaro cav. Carta, la cui indiscutibile autorità fu da noi consultata in proposito) ai primissimi anni del secolo XIV: sarebbe quindi anteriore al Mss. viennese, che è reputato il più antico fra i numerosi manoscritti sparsi per la Germania.

(2) I pochi fogli che restano in bianco e la mancanza di qualsiasi parola o segno, che indichi terminato il codice, fanno ritenere che lo scrittore volesse aggiungere, e poi non potè, il 43° capitolo.

(3) Osserviamo però che i capitoli dal 39° (nella sua seconda metà) al 46° sono legati in mezzo al codice Corsiniano, mentre l'ultimo foglio termina alla prima metà del cap. 37° (corrisp. a fog. 229 del codice Naz., alle parole: *perfiguratum fuerat*). Mancano quindi nel Corsiniano: la seconda metà del cap. 37°, l'intero cap. 38° e la prima metà del cap. 39°. Inoltre sono evidentemente staccati due fogli: quello contenente la prima parte del proemio e quello contenente il cap. 27°.

tici dallo Zani e dal Brunet, tutta la materia dello *Speculum* è divisa, anzichè in quarantasette, in quarantacinque capitoli.

Dopo il proemio, lo *Speculum* comincia :

*Incipit speculum humanae salvacionis*
*In quo patet casus hominis et modus reparacionis*
*In hoc speculo potest homo considerare*
*Quam ob causam creator omnium decrevit hominem creare.*
*Et quod per petitentiam dei sit reformatus.*
*Lucifer igitur erexit se contra creatorem suum, deum in eternum*
*Et in icto oculi de excelso celorum proiectus est in infernum.*

Finisce :

*O bone Jesu propter benignissimam tuam bonitatem*
*Perduc nos ad illam perpetuam jucunditatem. Amen.*

## APPENDICE.

### Bibliografia ritmica (Rosario XII).

1\. *Lector mi carissime,* (1)
*nota hic intentum*
*Meum et sepissime*
*redde te attentum*
*Ad sequens rosarium,*
*quod potest doctorum*
*Dici sive plurium*
*sermonum seu librorum.*

2\. *Non tamen hic omnia*
*neque omnes scripsi*
*Seu cuncta, et aliqua*
*de pluribus dixi,*
*Ut saltem cum legeris*
*nomina istorum,*
*Queras legas, ceteris*
*omissis causa horum*

3\. *Bona ergo querito*
*devota, ut affectum*
*Nutrias, sed debito*
*modo, ne defectum*
*Incurras, et sic legito*
*ut non intellectum*
*Obruans in nimio,*
*Sed bonum ad perfectum.*

(1) Abbiamo creduto di dover serbare, in tutto il ritmo, inalterata l'ortografia del Codice, discostandocene soltanto per ciò che riguarda la punteggiatura, la quale manca affatto nel ms.

4. *Nec singolorum nomino*
*libros seu tractatus*
*Et parvo compendio*
*scribo, ut paratus*
*Ad querendum amplius*
*pie distendaris*
*Mens pascatur talibus*
*si factor comprobaris.*

5. *Opuscula intellige*
*dum nomino doctorem*
*Omnia, et perlege*
*quem cupis auctorem,*
*Saltem ut igniculum*
*tu queras amoris,*
*Dicta sed gentilium*
*lasciva mitte foris.*

6. *Omisique philosophos*
*artistas et poetas,*
*Sophistas atque phisicos,*
*qui aliquando metas*
*Transcendunt atque distra-*
*potius quam pascant [hunt*
*Devotos et impediunt:*
*aliquando mactant.*

7. *Moralia utilia*
*mistica devota*
*Quere spiritalia,*
*mi frater, mente tota:*
*Virtutes et quae inserunt*
*iuvant meditantes*
*Viciaque abigunt*
*Deo locum dantes.*

8. *Et licet non sit numerus*
*librorum et auctorum,*
*Tamen hic est optimus*
*qui est mandatorum*
*Studere cristi proximum*
*deumque amare,*
*Timere, atque animum*
*ad celos levare.*

9. *Biblia est omnium*
*verum fundamentum*
*Librorum, apud dominum*
*quasi firmamentum*
*Decretum, et sentencie*
*atque decretales*
*Sunt multe decenae* (1)
*civium legales.*

10. *Jheronimus ingenuus,*
*eloquens devotus,*
*In scriptis eximius,*
*toto orbe notus,*
*Transtulit innumeras*
*epistolas, tractatus,*
*scripsit glosas, plurimo*
*honore decoratus.*

11. *Gregorius moralia*
*scripsit, omelias*
*Et valde plura alia,*
*devocione pias*
*Scripturas, ut dialogus*
*atque pastorale,* (2)
*Registrum magnalium*
*cibus conditus sale.*

(1) È l'unico caso in tutto il ritmo ove sia usato il dittongo.

(2) In Op. di S. GREGORIO MAGNO (ediz. dei Benedettini, Parigi, 1705), tomo II: *Dialogus de vita et miraculis Patrum italicorum, et de*

12. *Augustinus plurima*
*ultra modum scripsit*
*Pene innumerabilia,*
*et docendo dixit;*
*Tractatus glossas varias*
*sermones atque libros*
*Nemo quasi talias*
*fecit; fluunt ut ros.*

13. *Ambrosius non minimus*
*doctor cultus verus,*
*Scripsit nihilo minus*
*mitis et severus;*
*Plenus eloquencia*
*brevis est in verbis,*
*Multus in sentencia;*
*plura misit probis*

14. *Horum quatuor maxime*
*ecclesia fulcitur;*
*Dictis scriptis optime*
*et fortiter munitur.*
*Horum dicta legito*
*librosque revolve,*
*Quere: prece flagito*
*eos, et resolve.*

15. *Sunt alii innumeri*
*doctores valde magni,*
*Scripturarum scioli,*
*factis velud agni,*
*Dictis sunt autentici,*
*scripta reliquerunt,*
*Optime catholici*
*se, sua obtulerunt.*

16. *Aquinus Thomas maximus*
*doctor summas scripsit.*
*Antoninus optimus*
*preclare scriptis dixit,*
*Summas et historias*
*et alia quidem plura*
*Scripsit, et Vincentius*
*ferme et pulplura* (1).

17. *Gerson Cancellarius* (2)
*volumina multa*
*Scripsit: hec, Parisiis*
*auctoritate fulta,*
*Sunt cristianissima,*
*subtilia, acuta,*
*Doctis acceptissima,*
*devotis valde tuta.*

18. *Doctor nobilissimus*
*est Bonaventura*
*Et excellentissimus,*
*et quidem matura*
*Scripsit hic volumina*
*plura et sermones.*
*Eorum quere nomina,*
*penes te repones.*

*aeternitate animarum;* e nello stesso tomo: *Liber de cura pastorali.*

(1) San Tommaso d'Aquino; S. Antonino, arcivescovo di Firenze, che scrisse infatti tre Somme: *Summa historialis, summa theologica, summa confessionalis;* Vincenzo Belluacense (sec. XIII).

(2) Gersone Cancellario (1363-1423).

19. *De Paradiso Jacobus*
*volumina quinque*
*Scripsit: valde optimus*
*fuit is olimque*
*Carthusiensis ordinis,*
*doctorque insignis*
*Aufert vim caliginis*
*scriptis in condignis* (1).

20. *Atque de Voragine*
*Jacobus sermones*
*Fecit multitudine*
*numeroque plures;*
*Paulus Uvan Patavie*
*canonicus, magister,*
*Sermones sciencie*
*fecit dei minister.* (2)

21. *Sunt plures summe Angeli*
*una et causarum*
*Axtensis et discipuli,*
*iubar ut preclarum*
*Sermonum gricz et blonii,*
*doctoris Nicolai*
*Belech* (3) *et navigii*
*Dinckel Nicolai.*

22. *Sunt etiam pomerii*
*atque vademecum*
*Sermones quam plurimi*
*dormi secure secum*
*Contracti pulcerrimi*
*et coctidianus*
*Panis libri optimi*
*et fortalicianus.* (4)

23. *Thesauri novi etiam*
*sermones sunt Bernardi.*
*Habe pacienciam*
*si sint tibi tardi*
*Inquirendo talia.*
*Saltem delectare*
*Devocionalia*
*legere amare,*

24. *Ut Kempis opuscula*
*Thome seu tractatus*
*Tibi sint munuscula,*
*ut dei affatus*

(1) Giacomo del Paradiso (sec. XV).

(2) Di Giacomo di Voragine (sec. XIII), monaco dell'ordine dei predicatori, ricord.: *Sermones de planctu B. M. Virginis* e *Sermones de sanctis;* di Paolo Uvan (sec. XV), canonico di Passau: *Sermones de tempore et de septem vitiis capitalibus.*

(3) Ci pare di poter identificare questo *Nicolaus Belech* con un *Nicolaus de Argentina,* indicatoci dal Fabricio, dal Tritemio e da altri scrittori ecclesiastici: 1° perchè questo *Nicolaus* è detto discepolo del Dinckelspuel; 2° perchè fu monaco certosino; 3° perchè scrisse appunto dei *Sermones,* come ricorda il nostro ritmo. Gli altri scrittori noti citati in queste strofe sono: Giovanni Gritsch di Basilea (sec. XV), e Nicola Dinckelspuel (sec. XV).

(4) Da *fortalitium* (V. Du Cange, *Glossarium med. et inf. aetates*) che si trova spesso usato per *arx,* fortezza.

*Sanctorum, seu ut angeli*
*de celo emissi,*
*Tibi quasi nichili*
*ad profectum missi.*

25. *Theologia etiam*
*Bena* (1) *naturalis,*
*Liber qui periciam*
*habet ut a malis*
*Exuat erraticum,*
*et ostendit lumen*
*Et verum viaticum*
*cristum dei numen.*

26. *Est et horologium*
*sapientis veri*
*Amandi magnalium*
*scriptoris sinceri,*
*Vere sapiencie*
*continens ingressus,*
*Cum qua sunt delicie,*
*amor indefessus.*

27. *Et quidam laurencius*
*qui iustinianus*
*Dicitur, venustius*
*scribens plura, vanus*
*Minime, sed inclitus*
*utilis sermone,*
*Valens in tractatibus*
*pene omni persone.*

28. *Richardus, Hugo ambo hi*
*de Sancto Victore*
*Dicti, valde incliti*
*in scripture flore:*
*Anselmus et Isidorus*
*Crisostomus serenus,*
*Fulgentius, Orosius,*
*Johannes Damascenus* (2).

29. *Hi omnes atque singuli*
*plura reliquerunt*
*Scripta, ut disciputi*
*Cristi, nam fuerunt*
*Edocti a spiritu*
*Sancto, obtulerunt*
*Ut poterant ex animo:*
*hi multis profuerunt.*

30. *Beda et Cesarius*
*atque Egebertus,*
*Servacius, Remigius,*
*De Hassia Henricus,*
*Gorra et Onorius,*
*Nider ac Johannes,*
*Lyra, Dionisius,*
*Adam, Origenes* (3).

(1) *Bena « Species aratri quo solent uti ad iterandum agrum ».* (Du Cange, *Glossarium*, ecc.).

(2) Ugo e Riccardo di San Vittore (sec. xi, xii); S. Anselmo d'Aosta (sec. xii); S. Isidoro di Siviglia (sec. vii); S. Crisostomo; S. Fulgenzio (sec. vi); Paolo Orosio (sec. v.); S. Giovanni Damasceno (sec. vii).

(3) Beda il Venerabile (sec. viii); Egelberto (sec. xi); Servazio (sec. vi); S. Remigio (sec. v); Enrico di Langenstein (sec. xiv); Nicola di Gorrain (sec. xiii); Onorio Venanzio Fortunato; Giovanni

31. *Haselbach dulciter,*
*Hugo Cardinalis*
*Ludolphusque veraciter*
*bona hi a malis*
*Discernunt scriptis optime:*
*Petrus damiani,*
*Ado, Bruno intime*
*Collaudandi boni* (1).

32. *Multaque invenies*
*scripta valde bona,*
*Non tamen reperies*
*auctores, cum dona*
*Obtulerunt denique,*
*sed humilitatis*
*Causa non scripserunt se:*
*fuge vanitatis.*

33. *Quidam liber dicitur*
*exerciciorum,*
*Ut titulo scribitur,*
*ac religiosorum;*
*Sed spiritalium*
*plures hic tractatus*
*Habet: quere talium*
*gustum, eris gratus.*

34. *Liber apum optimus*
*atque vitas patrum.*
*Rabanus mellifluus*
*est, sive prosarùm*
*Seu metrorum studio,*
*opus qui mirandum*
*Fecit procul dubio:*
*de crucis palma fandum,* (2)

35. *Historia scolastica*
*atque tripartita*
*Et ecclesiastica,*
*sed et margarita.*
*Philosophie optimi*
*libri et Alberti*
*Magni peritissimi*
*bonis sunt referti.*

36. *De Cusaque opuscula*
*dictus Nicolaus*
*Bona sunt et plurima*
*equidem de Hales*
*Alexandri optimi*
*virique periti,*
*Scoti subtilissimi*
*optime detriti* (3).

Nyder (sec. xv); Nicola di Lira (sec. xiv); Dionigi Areopagita (sec. ii); Origene (iii sec.).

(1) Tommaso di Haselbach (sec. xv); Ugo Cardinale; Ludolfo (d'un Ludolfo, certosino e priore dell'ordine in Strasburgo, s'ha memoria nella prima metà del secolo xiv); Adone e Brunone, due monaci, certamente, dell'ordine certosino, in cui specialmente il secondo nome, essendo stato quello del fondatore, era comunissimo.

(2) Rabano Mauro (sec. ix) scrisse, tra le altre opere: *De laudibus sanctae crucis,* che è certamente quella cui allude il ritmo.

(3) Nicola di Cusa (sec. xv); S. Alessandro di Hales (sec xiii); Giovanni Duns Scoto (sec. xii).

37. *Alanus* (1) *Clemens*
*mira reliquerunt,*
*Cirillus et Eusebius*
*Soccus scripserunt*
*Plura; Kempis, Lotarius*
*Johachim qui erunt*
*Beati, Cassiodorus,*
*semper et fuerunt* (2).

38. *Cronice sunt plurime*
*brevis collectura*
*Fasciculi, sed optime*
*facta, permansura,*
*Temporum quo breviter*
*tangit pene omnes,*
*Cronicas utiliter*
*stringit seu communes.*

39. *Revelata plurima*
*diversis sunt personis*
*Dei mirabilia*
*qui magnus est in donis:*
*Brigitte de Svecia* (3)
*atque Dorotee*
*Que dicta de Prussia:*
*hec utiles sunt vere,*

40. *Methildi quoque virgini*
*Catherine Senis*
*Lacusque Patricii*
*de gaudiis et penis*
*Methodii episcopi*
*de spiritu Guidonis*
*Militis Georgii*
*Mariaeque de ognies.*

41. *Alii innumeri*
*scriptores et auctores*
*Status atque meriti*
*ac comportitores.*
*Collaciones veterum*
*patrum, instituta*
*Regulaeque ordinum*
*legende et statuta.*

42. *Omnia utilia*
*et sunt sana sanis,*
*Nec sunt quasi vilia*
*quomodo sunt vanis:*
*Mel de flore elice,*
*non opus ab autore*
*Despice, sed percipe*
*fidem, bonum morem.*

43. *Quedam sunt notabiles*
*historie, legende*
*Multum commendabiles*
*longe et profunde,*
*Ut Barlaam* (4) *et prussie*
*Sancte dorothee*

(1) Scrittori sacri portanti questo nome, se ne trovano parecchi in Germania, ma sempre nei secoli XV e XVI. A quale intenda riferirsi il ritmo è impossibile determinarlo.

(2) Alano; Clemente Alessandrino (sec. III); S. Cirillo (sec. V); Eusebio di Cesarea (sec. IV); S. Tommaso di Kempis; Lotario; Gioacchino; Cassiodoro (sec. VI).

(3) Di Santa Brigida di Svezia (sec. XIV) v. *Revelationum libri octo.*

(4) Bernardo Barlaam, il monaco calabrese che fu famoso sostenitore della riunione della Chiesa greca e latina (sec. XIV).

*Catherine optime*
*de Senis oriunde.*
44. *Clementis, Eustachii*
*Georgii, Cristine*
*Crestentis et darie*
*Sancte Katherine*
*Jheronimi Alexii*
*et Sancti Martini,*
*Silvestri, Antonii*
*atque Valentini.*
45. *Cristoferi Laurencii*
*atque Cipriani*
*Agathe vincencii*
*atque columbani*
*Thomae et Gregorii*
*atque dorothee*
*Barbare Tiburtii*
*sed et margarethe*
46. *Brigitte eufemie*
*Marie magdalene*
*Marie egiptiace*
*Agenetis et serene*
*Ursule sodalium*
*Attilie Sophie*
*Clare atque talium*
*sunt legende pie.*
47. *Elizabethque vidue*
*ac felicitatis*
*Sed et anastasie*
*omnes bone satis*
*Anne et pelagie*
*atque eufrosine,*
*Et valde plures alie*
*legende sine fine.*
48. *Noli vilipendere*
*quia pauca dixi,*
*Qui comprehendere*
*non potui, sed scrispsi*
*Parum ut cum legeris*
*Rosarium hoc totum,*
*Que ex his elegeris*
*habes hoc ad votum.*
49. *Frater, te totaliter*
*super omnem cibum*
*Non effundas, qualiter*
*indiscreti bibunt,*
*Sed sobrie: prudencie*
*tue pare modum,*
*Et tue scientie*
*iustum liga nodum.*
50. *Hec, mi, sic intellige,*
*lector, ut leteris,*
*Et libros sic tu perlege*
*sobrie ut satureris,*
*Et maxime ut animum*
*ad orationem*
*Facile et spiritum*
*leves ad amorem*

A. Gabrielli.

# VARIETÀ

## *La prima stampa del Nuovo Testamento in etiopico, fatta in Roma nel 1548-1549.*

Il collega e amico prof. Teza rinvenne, qualche tempo fa, nella Biblioteca Comunale di Siena (1) due lettere sfuggite sinora all'attenzione degli eruditi, e scritte, l'una in parte e l'altra per intiero, in lingua etiopica. Egli ebbe la cortesia di copiarle per mio uso, ed io le pubblico qui appresso perchè non prive di qualche importanza per la storia degli studî e delle pubblicazioni orientali in Italia, e nominatamente in Roma.

Il libro etiopico primieramente stampato è il *Salterio,* dato in luce in Roma nel 1513 da Giovanni Potken di Colonia, il primo europeo che abbia saputo qualcosa della lingua etiopica. Venticinque anni dopo incirca, Tasfâ Sion (più noto in Italia col nome di Pietro Indiano, Petrus Aethiops, ecc.) monaco del monastero Dabra Lîbânôs nello Scioa, recatosi a Gerusalemme con due compagni, di là poi si ridusse a Roma. A quel tempo una grande parte di Abissinia era piena delle ruine cagionatevi dai musulmani di Adal, i quali condotti dal terribile Ahmad ben Ibrâhîm Grâñ, o *il Mancino,* avevano bruciati molti conventi, e distrutte le biblioteche annesse. Pertanto Tasfâ Sion, ricoveratosi a Roma, fece disegno con altri compagni di dare alle stampe il Nuovo Testamento etiopico, i cui manoscritti erano in gran parte distrutti nelle accennate devastazioni dei musulmani di Adal.

(1) Ms. D, V, 13, cart. 252, 253.

La venuta di questi monaci abissini fece sì che alcuni italiani apprendessero, e con impegno s'occupassero della lingua etiopica. Questi furono nominatamente Pietro Paolo Gualtieri di Arezzo (1) e Mariano Vittorio di Rieti, il quale poco dipoi, cioè nel 1552, pubblicò la prima grammatica della lingua etiopica (2). Al medesimo Tasfâ Sion andava debitore Paolo Giovio delle notizie che dà sull'Etiopia nella *Historia sui temporis* (3). E così - *si parva licet componere magnis* - intervenne per gli studî etiopici qualcosa di simile a quello che un secolo innanzi era intervenuto per gli studî greci; ed in ambedue i casi, i profughi della barbarie musulmana promossero in Italia la conoscenza della propria lingua.

Le due lettere che pubblico, si riferiscono in gran parte all'edizione del N. T. etiopico, che ho menzionata sopra. La prima è una lettera di Tasfâ Sion al Gualtieri, nella quale gli dice di aver accolto amorevolmente non so qual persona da esso inviatagli, e gli dà notizie della stampa del N. T.

(1) Il Gualtieri morì in Roma nel 1572 e fu sepolto in S. Maria in Via Lata; cfr. FORCELLA, *Iscriz.*, VIII, n. 929. Nella prefazione al N. T., Tasfâ Sion dice di lui: « Pietro Paolo il quale ama l'Etiopia più di tutti gli occidentali e Romani ».

(2) *Chaldeae seu Aethiopicae linguae institutiones;* Roma, 1552. Il Ludolf giudica molto severamente questa grammatica, ma non devesi dimenticare che era il primo tentativo di tal genere. Del libro, che è rarissimo, un esemplare si conserva nella Biblioteca Angelica in Roma; a Parigi havvene una copia manoscritta fatta nel 1629 (ZOTENBERG, *Catal.*, n. 152). Fu ristampato dalla Propaganda nel 1630, ma senza l'introduzione indirizzata al cardinal Marcello Cervini, poi papa Marcello II. In questa ristampa è tralasciato altresì il capitolo *De musica Aethiopum* e la lista dei re di Etiopia, che porta questo titolo: *Omnium Aethiopiae regum, qui ab inundato orbe usque ad nostra tempora imperarunt libellus.* Del resto non solo il Gualtieri e Mar. Vittorio, ma anche Tasfâ Sion conveniva nella casa del card. Cervini, la cui arme pose in fine alla prefazione del N. T., almeno in alcuni esemplari. (In un esemplare della Bibl. Vaticana evvi l'arme di Enrico II re di Francia).

(3) Lib. XVIII, ed. fiorent. 1550, pag. 305.

La lettera, scritta in italiano, salva la sottoscrizione in etiopico (1), è del seguente tenore:

*Molto mag.co signor mio*

*Ho ricevuta una vra. et dj quãto v. s. me scrive dl fratre cõ quella charita che ñro signore ne ha data l'havemo abracciato accarezzato et basciatelo et tãto piu dj cuor per amor dj V. S. che non serria cosa al mõdo io nõ facesse per che li sono assaj obligato et dio il sa cõ quãto desiderio l'aspetto et nõ mãcate di grã uenir guarite piu presto possete perche mj par star senza laĩa cqua ĩ Roma senza di V. S. lo stampar se fa cõ quella fretta che si puó io nõ posso scriver alt.o per addesso perche sono occupato aspetto V. S. di giorno in giorno. ho racc.to V. S. ad tuttj dj cqua q̄lla se degnera racc.mi ad tuttj. Dj Roma il 17 dj Setembre del 47.*

**አነ ፡ ተስፋ ፡ ጽዮን ፡ ገብረ ፡ ጵጥሮስ ፡ ጳውሎ ፡ ጸሓፊ ፡ ዘአጽናፍ ፡ ሰገድ ፡ በጸጋ ፡ እግዚአብሔር ፡ ገለውድዮስ ።**

(Io Tasfâ Sion servo di Pietro Paolo (2), scriba di Asnâf Sagad, per grazia Dio Galawdyôs) (3).

'La soprascritta è:

*Al Molto Mag.co Ms. Pietro Paolo Gualtieri arcidiacono di Arezzo della corte di N. S.re*

La stampa, di cui si parla nella lettera, che è quella del

(1) Il testo etiopico di questa sottoscrizione, come quello della lettera, ha errori di grammatica e specialmente di ortografia, non rari del resto in scritture etiopiche S'intende che pubblicando io un autografo, li ho lasciati tuttì senza punto correggerli; notevole nella seconda lettera è il *tĕkuĕn* per *tekûn*; cf. PRAETORIUS, *Ambar. Spr.*, 41, c.

(2) Nel N. T., fol. 176 *b*, Tasfâ Sion chiama il Gualtieri: « maggâbìna » (nostro amministratore o economo). Cf. MAI, *Script. vet., nov. coll.*, V, II, 180.

(3) Galâwdyôs–Claudio: è il re di Abissinia 'Asnâf Sagad I o Claudio, morto nel marzo del 1559, sotto il quale ebbe principio la famosa missione dei Gesuiti in Abissinia. Tasfâ Sion dice di essere scriba del

N. T. e di alcuni testi liturgici, fu compita nell'anno seguente; essa porta questo titolo:

*Testamentum novum cum epistola Pauli ad Hebraeos tantum.... Quae omnia Fr. Petrus Ethyops auxilio piorum sedente Paulo III Pont. Max. et Claudio illius regni Imperatore imprimi curavit. Anno salutis MDXLVIII.*

Le epistole di S. Paolo, mancanti nell'edizione citata, non furono stampate se non l'anno seguente, e in fine di esse Tasfâ Sion dà la ragione del ritardo, dicendo: *cum quatuor evangelia Apocalypsim septem canonicas epistolas et acta Apostolorum typis iam abhinc biennio excudi fecerimus Pauli epistolas Italiae* (sic) *non habebamus.* La seconda delle due lettere (che è tutta in etiopico), c'informa che il ms. delle epistole di S. Paolo non si ebbe che sulla fine del 1548. Esso fu da Cipro portato a Venezia dall'arcivescovo della stessa Cipro, la quale, come tutti sanno, era allora sotto il dominio della Repubblica Veneta. Io credo assai probabile che codesto ms. il quale servì per l'edizione romana delle epistole di S. Paolo, fosse una copia condotta su qualche codice del monastero abissino di Gerusalemme.

Di questa seconda lettera ecco la soprascritta, il testo etiopico originale e la traduzione:

*Al Molto R.do Padre frete Pietro indiano q̄nto p̄re suo osser.mo*
*in Roma*
*dietro a S.to Pietro nella chiesa dell' indiani*
*in Roma.*

ሰላም ፡ ለከ ፡ ወእመኒ ፡ አአቡየ ፡ ተስፋ ፡ ጽዮን ፡ ምስለ ፡ አቡየ ፡ ወፍቁረ ፡ ነፍስየ ፡ ተክለ ፡ ጊዮርጊስ ፡ ሰላመ ፡ ክርስቶስ ፡ ለታዕርፍ ፡ ላዕሌክሙ ፡ ወታኀብክሙ ፡ ጽንዐ ፡ ልበዌ ፡ መንፈስ ፡ ዘኢይሐልፍ ፡ አሜን ። ወይእዜኒ ፡ እጠይ

re Claudio; forse egli era del numero di quelli che sotto la direzione del grande Secretario (il « sahhâfê te'zeznat ») scrivevano gli annali di Etiopia. Cf. Basset, *Journ. Asiat.*, VII ser., XVIII, 318.

ቀከ ፡ ኦአቡየ ፡ ተስፋ ፡ ጽዮን ፡ ከመ ፡ በጽሑ ፡ እም ፡ ቆጵሮ
ስ ፡ መልእክታተ ፡ ጳውሎስ ፡ ሐዋርያ ፡ ውስተ ፡ ሀገረ ፡ አቤ
ኔዝያ ፡ በእዴሁ ፡ ለአርኪ ፡ ኤጲስቆጶስ ፡ ዘቆጵሮስ ፡ ወይቤ
ለኒ ፡ ከመ ፡ ይፈቅድ ፡ ይፈንዎሙ ፡ ውስተ ፡ እዴሁ ፡ ለከር
ዲናል ፡ ፈርኔስዮስ ፡ ርኢኬ ፡ ኦአቡየ ፡ ዘልፈ ፡ ወጠይቅ ፡ ለእ
መ ፡ በጽሑ ። ወአምላክ ፡ ጽድቅ ፡ ትኩን ፡ ምስሌክሙ ፡ አ
ሜን ። ካዕበ ፡ እመሔ ፡ ወሰላም ፡ ለኄር ፡ እግዚእየ ፡ ጴጥሮ
ስ ፡ ጳውሎስ ፡ ወዬሮኒሞስ ፡ ሰንድር ፡ ዘአልበ ፡ ጽልሑት ።
ተጽሕፈት ፡ በአቤኔዝያ ፡ እም ፲፭ ለትኅሣሥ ፡ በ፲፭፻፵፰ ፡
ዓመት ፡ እም ፡ አሚ ፡ ተወልደ ፡ ንጉሥነ ፡ ክርስቶስ ።

ወልድከ ፡ ቀሲስ ፡ ዮሐንስ ፡ ሓጥእ ፡ ጸሐፋ ።

(Ti saluto (1) o mio Padre Tasfâ Sion, insieme col Padre e diletto della mia anima Takla Giyôrgis (2); la pace di Cristo riposi su voi, e vi dia la sua spiritual forza lo spirito che non perisce. Amen. Ora ti fo sapere o mio Padre Tasfâ Sion che sono giunte da Cipro le lettere dell'apostolo Paolo, nella città di Venezia, per le mani dell'arcivescovo di Cipro, e mi disse che volea mandarle per le mani del cardinal Farnese. Fa di vedere, o mio Padre, costantemente e informarti se fossero arrivate. Dio sia con voi, amen. Di nuovo saluto il mio buon Signore Pietro Paolo e Geronimo Sander (3) che è senza fraude (4). Scritta in Venezia il 15 Tehsâs (5) nell'anno dalla nascita del Re nostro Cristo, 1548.

(1) Sulla parola *'emmâhê* cf. Dillmann, *Lex. Aeth.*, 735; essa ricorre anco nella ediz. del N. T., f. 116 *b*.

(2) Questo Takla Giyôrgis è nominato nell'ediz. del N. T. dopo l'Apocalisse (fol. 113 *a*) fra coloro che aiutarono Tasfâ Sion nella sua opera.

(3) Questi, nella prefazione al N. T. e dopo il Vangelo di S. Matteo (f. 27 *b*), è chiamato non Gironimo ma Bernardino, ed ha il titolo di « *dabtarâ* » col quale si è voluto significare, io credo, che egli era canonico. Propriamente nella chiesa abissina il « *dabtarâ* » sembra corrispondere al *psalmista* o *cantor* dei Copti e degli altri Orientali.

(4) Joann., I, 47.

(5) Dicembre.

Il tuo figlio prete Giovanni peccatore l'ha scritta).

Il prete Giovanni che ha inviato questa lettera è, senza dubbio, quel medesimo prete Giovanni, che Tasfâ Sion ricorda al fol. 157 del N. T., e della cui opera si giovò per la traduzione degli Atti degli Apostoli.

Tasfâ Sion, o come generalmente chiamavasi in Roma, Fr. Pietro Indiano, avea in animo di pubblicare più altre cose etiopiche, ma la morte glielo impedì; dopo lunga malattia egli spirò in Tivoli il 28 agosto del 1550. Fu sepolto in Roma nella chiesa di S. Stefano de' Mori, della quale era *qômôs* o arciprete (1) ed ove ancora si legge il suo epitaffio. Egli non contava che 42 anni di età; e la sua fine prematura nocque senza dubbio agli studî etiopici nell'Occidente e specialmente in Roma.

I. GUIDI.

(1) Cf. LUDOLF, *Hist.*, III, 7, 26, ove sembra che l'autore non siasi avveduto che Petrus Aethiops non era altri che Tasfâ Sion; onde è che nell'indice registra separatamente i due nomi. Questo « qômôs » (che figura quasi come un cognome nei *Matériaux pour servir à l'histoire* ecc. del De Gubernatis, pag. 175-176), risponde come il *qummus* dei copti, o *hegumenos* da cui deriva, all'*arciprete*.

## *Aneddoto di un Codice Sessoriano.*

Fra i codici sessoriani testè ricuperati dalla Biblioteca Nazionale *Vittorio Emanuele* di Roma, importanti quasi tutti, ve n'ha uno, il 55°, di pregio singolare e per l'antichità della scrittura e pel numero e la qualità dei testi che contiene. È un codice in pergamena di scrittura semionciale del secolo VII, sotto la quale in alcune carte palinseste che si trovano verso la fine riappare, scritto in caratteri onciali più antichi, un frammento del libro 25° della Storia naturale di Plinio. Oltre ad alcuni sermoni isolati attribuiti nel codice a S. Agostino, a S. Ambrogio e a S. Girolamo, contiene i tredici libri delle Confessioni di S. Agostino, la celebre lettera consolatoria nella quale S. Girolamo parla ad Eustochio della vita e delle virtù della madre di lei S. Paola, sette collazioni di Giovanni Cassiano, una raccolta di sermoni di S. Massimo e le *Instituta monachorum* di S. Basilio. Ma il codice, quantunque studiato dal Bruni (1), dal Besozzi (2), dall'Amatori (3), dal De Corrieri (4), dal Mai (5) e ultimamente

(1) SANCTI MAXIMI *Episcopi Taurinensis opera iussu Pii Sexti P. M. aucta atque adnotationibus illustrata et Victorio Amedeo Sardiniae Regi D. D.* Roma, 1784, fol. pagg. XVI, CLXXIV, e tav. 1ª.

(2) *Notae centum quadraginta duo in Sessorianos Codices.* Cod. Sessor. 488 c. 196.

(3) *Bibliotheca membranacea manuscripta Sessoriana.* Cod. Sessor. 589, pag. 220.

(4) *Sermones tres in antiquissimo codice Sessoriano sancti Ambrosii nomine inscripti ex eodem codice nunc primum editi.* Roma, 1834, 4°.

(5) *Spicilegium Romanum*, V, 239.

dallo Janus (1), il quale se n'è servito per la sua edizione di Plinio, serba ancora qualche sorpresa a chi voglia prendere a ristudiarlo. Nel verso della carta 168ª, dopo il sermone di S. Agostino *de id* (sic) *quod scriptum est: hic* (sic) *est dies quam fecit dominus,* sulla fine della pagina, in caratteri simili a quelli del resto del codice, ma alquanto svaniti, si leggono, sebbene un po' a stento, i due epitafi seguenti:

UERSUS SANCTI AUGUSTINI EPISCOPI.

D. *donatistarum crudeli caede peremptum*
I. *infossum hic corpus pia est cum laude nabori (s).*
A. *ante aliquot tempus cum donatista fuisset*
C. *conuersus pacem pro qua moreretur amauit.*
O. *optima purpureo uestitus sanguine causa,*
N. *non errore perit non se ipse furore peremit.*
U. *uerum martyrium uera est pietate probatum.*
S. *suspice litterulas primas ibi nomen honoris.*

*uersus cytheri rethoris.*

*quisque grauas lacrimis hilarini flebile marmor,*
*fleto auiam potius duram uiuacibus annis.*
*ille deo meruit tenero praelectus in aeuo*
*uiuere tiro breuis, sed iam sub milite christi.*

Il chiarissimo comm. Giovambattista de Rossi, il quale si trovò presente alla scoperta dei due epitafi, pregato da me, ha cortesemente consentito a scrivere intorno ad essi i seguenti cenni illustrativi.

1. « Ogni parola del carme acrostico allude con tanta verità ed evidenza ai fatti storici dello scisma dei Donatisti, che solo un contemporaneo potè esserne autore. E la testimonianza del codice, che ne fa autore Agostino, non è leggera nè poco probabile. La *pia laus* (v. 2), colla quale fu sepolto il martire Nabore, sembra antitesi del grido feroce

(1) C. Plinii Secundi *Naturalis Historiae Libri XXXVIII, recognovit atque indicibus instruxit Ludovicus Janus.* Lipsia, 1880, vol. IV, pag. III.

*Deo laudes* dei Donatisti. Le stragi de' cattolici fatte da schiere fanatiche a quel grido fecero dire ad Agostino in un'apostrofe ai Donatisti: *Quantum luctum dederunt* DEO LAVDES *armatorum vestrorum... ita furiosi estis ut per* DEI LAVDES *amplius quam buccina bellica terreatis (Enarr. in psalm.* CXXXII, 6). *Pacem* (v. 4) è il vocabolo solenne, che in Africa significava l'unità della Chiesa contro lo scisma dei Donatisti; Agostino l'adoperava tanto spesso, che è superfluo citarne gli esempi. Il verso 6° allude ai Donatisti appellati *Circoncellioni,* che vagando furibondi cercavano d'essere uccisi o si precipitavano dai dirupi e si suicidavano. Nel 7° v. il vero martirio di Nabore è detto *probatum,* cioè giuridicamente ossia canonicamente riconosciuto e approvato: così del papa Damaso e dei suoi versi scrisse Vigilio: *(martyres) sibi papa probatos affixo monuit carmine iure coli.* Il martirio di Nabore giuridicamente o ecclesiasticamente *provato* avvenne forse nell'anno 412, quando i Donatisti giunsero fino al rapire dalle chiese i vescovi per torturarli ed ucciderli, come consta da una legge di Onorio (v. SISMONDI, *Opp.* I, p. 412). Sotto quell'anno però si fa espressa menzione d'un prete, di nome Restituto, ucciso dai Donatisti, e d'uno di nome Innocenzo cecato e mutilato (MORCELLI, *Africa christ.*, III, p. 59); niuna di Nabore diacono, la cui memoria oggi ci è rivelata dall'acrostico attribuito ad Agostino.

2. « Un Citerio verseggiatore è noto soltanto per le seguenti parole: *Citerii Sidonii Syracusani* premesse all'epigramma *de tribus pastoribus* (RIESE, *Anthol. lat.* n. 393) dallo Scaligero non so donde trascritte. Il novello epigramma è sepolcrale d'un fanciullo di nome *Hilarinus* premorto all'*avia* che piange per essergli rimasta superstite (v. 2). L'ultimo verso non è chiaro: chi è il *miles Christi* sotto il quale fece breve tirocinio Ilarino? La frase non sembra intera. Forse l'epigramma continuava in altri versi, che mancano nel codice Sessoriano ».

I. GIORGI.

# *Miscellanea Paleografica*

## Sulla influenza bizantina nella scrittura delle antiche bolle pontificie.

Già nella mia nota del passato anno, inserita nel tomo VIII dell'*Archivio* (1), chiamai l'attenzione dei paleografi sulle tracce dell'influenza bizantina nella scrittura, segnatamente maiuscola, di alcune bolle pontificie. Ma essa non può esser meglio dimostrata che dall'esibizione di fac-simili, i quali diano la prova sperimentale della tesi proposta. Questa, se giova dichiararla, consisterebbe in ciò: che nella scrittura delle antiche carte pontificie, come in altre ancora, convien distinguere la parte tecnica e formale delle lettere dalla parte elementare e materiale di esse: quella costituisce la maniera, lo stile della scrittura; questa ne dà gli elementi organici e l'essenziale costituzione. Nella prima soprattutto son d'avviso che si manifesti una tendenza greca, e la ridurrei principalmente a due capi: alla dimensione delle lettere e alla loro affettata rotondità (2).

L'esistenza di questi due elementi nello stile dell'antico cancelleresco pontificio è dimostrata evidentemente dall'esame comparativo dei saggi presentati. Un dubbio solo può esser mosso: che non siano caratteristici di questo tipo e

(1) 245-7.

(2) Un'autorità soccorre qui alle mie parole: intendo l'illustre TEODORO VON SICKEL, il quale nella *Urkundenlehre*, I, 294, nota che l'antico cancelleresco pontificio usava lettere rotonde e spazieggiate.

possano appartenere alla maniera longobarda, ovvero al romana delle bolle meno antiche, o almeno che in quest non sia che uno svolgimento, una evoluzione dello sti che analizzo come nuovo. I quattro esempî, due di mai scolo e due di minuscolo, che qui offro, furono con ta intento scelti tra quelli che potei esaminare nelle varie ra colte di fac-simili che dessero un' idea delle due diverse m niere che fino al principio del XII secolo informarono a v cenda la scrittura delle bolle pontificie e potrebbero creder originate dalla primitiva. Volli inoltre che appartenessero età non lontana dalla sparizione di siffatta scrittura, perc più facili a mostrare il passaggio, se potesse esservi, d primo tipo nell'uno qualsiasi de' due seguenti.

Se ci facciamo a considerare la tavola che segue, osse veremo che il minuscolo longobardo (n. 8) (1) ama i tra acuti e angolosi (2), il minuscolo romano o carolingio (n. lettere tondeggianti, è vero, ma in modo molto meno ris luto del greco, e di proporzioni notevolmente più piccole ( (il maiuscolo, n. 5 e 7, n' è ancor più lontano); onde seg

(1) Con tal nome fu chiamato anche da alcuni moderni: dal I LISLE, *Mélange de Paléographie et Bibliographie*, pag. 50; dal PAOLI, *P gramma di Paleografia latina e diplomatica*, pag. 62, e dal WATTENBA loc. cit., pag. 14.

(2) L'osservò anche l'EWALD nel *Neues Archiv.*, IV, 187.

(3) E di vero non si ammette da dotti paleografi che pubbli rono studî speciali sulla paleografia pontificia l'uso della scritt franca nei primi documenti della cancelleria: il DIEKAMP che ne p l'introduzione in tempo più remoto degli altri, cita per primo esem le linee del *datum* nei tre frammenti della bolla di Giovanni XV, l'anno 995, scoperti dal DELISLE. Sembra però che tanto esso (*H riches Jahrbuch*, IV, 366) quanto il KALTENBRUNNER (*Mittheilungen Instit. für oesterreichische Geschichtsforschung*, I, 376 e 391) abbiano dim ticato il facsimile che ne lasciò il MABILLON, il quale fa risalire fino a G vanni XIII, all'a. 972, il primo saggio di tali caratteri non pure nel *dat* ma altresì nel contesto. (*De re diplomatica*, tav. L). Aggiungerò che *datum* apparisce ancor prima, cioè nella bolla di Giovanni XIII, del

SE

apapa

a gn

che il tipo analizzato (n. 2, 3 e 4) non offre decisivi riscontri se non nel cancelleresco bizantino (n. 1).

Non sarà inutile qualche parola sulle singole forme delle lettere latine e greche di quel periodo. È stata avvertita da varî autori la forma caratteristica dell'*a* nel longobardo delle bolle, del tutto simile all' ω greco (1). Il Silvestre giustamente nota che nella bolla di Giovanni VIII, diretta all'abbazia di Tournus, l'anno 877, l'*o* assume di regola la forma dell'ω (2); siami lecito aggiungere che l'*e*, in alcune delle più antiche bolle, presenta gli stessi elementi che scorgonsi nell'ε del diploma greco, elementi che trovansi ancora nell'*e* latino del *legimus* che chiude la lettera imperiale.

Il fac-simile del papiro ravennate, qui riportato dal Marini, ha qualche somiglianza nello stile con quello greco, molta nelle due ultime maiuscole, e forse apre la via a riconoscere tracce di siffatta imitazione molto prima di quelle che poi mostraronsi nelle bolle dei papi.

Da ultimo gioverà osservare che l' impronta bizantina ove più ove meno apparisce, sì che in alcuni documenti non è facile affermarla ricisamente; ritengo però che sia evidente in alcune bolle e nominatamente in quelle di Pasquale I (819) e Giovanni VIII (876), dalle quali appunto ho tratto i saggi qui appresso riprodotti (3).

nell'Archivio Capitolare di Bologna, della quale vedo esempio nella citata raccolta del PFLUGK-HARTTUNG a tav. 8.

(1) Veggasi, p. es., il LUPI, *Manuale di paleografia delle carte*, p. 111 e il PFLUGK-HARTTUNG nell'*Historische Zeitschrift*, a. 1886, p. 74.

(2) *Paléographie universelle*, t. III, nell' illustrazione alla detta bolla.

(3) Una introduzione a questa teoria è adombrata nel MURATORI, *RR. II. SS.*, II, 220, dove dice: « characteres (della bolla di Pasquale I già citata) eiusdem prorsus notae sunt atque illi, quibus Benedicti papae III et Nicolai I Bullae conscriptae fuerunt, quarum specimina exhibet MABILLON, *De re diplomatica*..... ex quo discimus nono praecipue saeculo id scripturae genus a Romana Curia usurpatum: quo vero tempore initium habuerit, et cessaverit non satis constat..... nostrae (scripturae) initium octavi saeculi principium non superare putamus.

*N. B.* Il saggio n. 1 fu tolto dal Montfaucon, *Palaeographia graeca*, pag. 266; il saggio n. 2 fu tolto dal Pflugk-Harttung, *Chartarum Pontificum Romanorum specimina selecta*, tav. 1; il saggio 3° dal Silvestre, *Paléographie universelle*, t. III, tav. 104 *a*; il 4° dal Marini, *Papiri diplomatici*, tav. XX, n. CXXXII; il 5° e 6° dal Pflugk-Harttung, loc. cit., tav. 11 e. 9 (1); il 7° e l'8° dallo stesso, loc. cit., tav. 14 e 16 (2).

ALFREDO MONACI.

POSCRITTO. A proposito della prima nota cui questa fa seguito si meraviglia il prof. Wattenbach (*Neues Archiv*, XI, 429) che io abbia asserito potermi indurre la sua autorità a ravvisare nella scrittura di alcune antiche bolle la comune minuscola franca; è d'uopo che mi spieghi. Nella *Anleitung*, p. 16, è notato che la bolla di Giovanni VIII (a. 876), riprodotta dal Silvestre, usa *gewönliche fränkische Schrift*. I caratteri di questa bolla somigliano, a mio parere, a quelli delle altre bolle da me prese ad esame. Sembrommi perciò conveniente, nel ricercare l'origine di tale scrittura, di discutere se questa origine potesse trovarsi nella comune minuscola franca, mosso dall' autorità di un nome sì celebre in qnesti studii.

Decimo autem saeculo circa finem iam desiisse Joannis papae XIII. Bulla data anno DCCCCLXXII (Jaffè, 2884) argumento est ».(Veggasi il MABILLON, loc. cit., tav. L. e il *Nouveau Traité*, t. V, tav. LXXXI e pag. 201).

(1) Bolla di Benedetto VIII, a. 1022, e di Silvestro II, a. 999.

(2) Bolle di Clemente II del 1046 e 1047.

*Errata corrige.* — Nel mio primo articolo a pag. 246, r. 2, si legga: «Giovanni XIII, anno 967» e non «Giovanni XV, anno 995».

# ATTI DELLA SOCIETÀ

## PRESENTAZIONE A SUA MAESTÀ IL RE

### DELLE PUBBLICAZIONI SOCIALI

Il giorno 2 febbraio 1886, Sua Maestà il Re degnavasi di ammettere alla sua augusta presenza il Consiglio direttivo della Società, il quale fece omaggio alla Maestà Sua delle serie delle pubblicazioni sociali, esprimendo i sensi di devozione e gratitudine del Sodalizio con le seguenti parole del Presidente:

« SIRE,

« La Società romana di storia patria, ottenendo dalla M. V. l'onore d'intitolarsi Reale, in momenti che per le sorti di essa non furono senza pericolo, non solo si cinse quasi d'usbergo che le prometteva difesa, ma s'incuorava all'inattese lotte, donde non uscì senza vittoria. Fu brama vivissima de' nostri Colleghi che la riconoscenza profonda di tutto il Sodalizio potesse essere manifestata all'Augusta V. presenza, e che non appena le serie delle pubblicazioni sociali, così periodiche come libere, fossero insignite dell'ambito titolo che Vi piacque di concederci, potesse farsene omaggio alla M. V. Oggi faustamente si scioglie il nostro voto, e questa Commissione del Consiglio direttivo della Società, a nome di tutti i Colleghi, Vi ringrazia dal profondo del cuore per averglielo benignamente concesso.

« Nè è senza grande soddisfazione e significato che i cultori delle discipline storiche in questa Roma risorta, stretti all'ombra del trono sabaudo, si sentano più liberi e degni della patria, e rendano grazie al nipote di re Carlo Alberto, che fondò già in Torino la prima Deputazione di storia italiana, siccome auspicio della nazionalità risorgente. Mercè l'opera e la fede de' gloriosi Vostri progenitori, o Sire, l'Italia fu ridesta alla storica coscienza del suo passato; per la civile monarchia di Savoia la storia di questa antica città fu liberata da vecchio tarlo di preconcetti e d'apologie, per tornare ingenua e diligente alla ricerca e alla narrazione del vero.

« Quando in Germania il generale v. Stein gittava le fondamenta della grande Società storica tedesca, all'iniziativa dell'illustre uomo rispondeva il sospetto, calunniandolo gli uni di preparare il ritorno alla feudalità, gli altri di nascondere in quella il seme de' rivolgimenti politici. In Italia ora la scienza procede franca e non sospettata; e qui, nella capitale del regno, o Sire, la monarchia, pel Vostro valore e per la Vostra carità radicata nel cuore di tutti gl'Italiani, trova le ragioni storiche della sua necessità e durevolezza; e noi, rappresentanti la R. Società romana di storia patria, siamo orgogliosi di potervi esprimere insieme coi sentimenti della maggiore riconoscenza quelli della nostra profonda devozione ».

Sua Maestà si compiacque di gradire l'omaggio della Società, lodandone i propositi e facendole augurio di vita sempre più prospera ed operosa a profitto degli studî.

# CORSO PRATICO
## DI METODOLOGIA DELLA STORIA
PRESSO
LA R. SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

***Anno II — 1886***

| MATERIE | INSEGNANTI |
|---|---|
| 1. Paleografia — Carte e codici | G. LEVI. |
| 1. Paleografia — Ornamentazione | F. CARTA. |
| 2. Diplomatica | E. STEVENSON |
| 3. Latinità del medio evo e dialetti della provincia romana | E. MONACI. |
| 4. Storia del diritto e dell'amministrazione della provincia romana nel medio evo | F. SCHUPFER. C. CORVISIERI. |
| 5. Storia dell'arte medievale nella provincia di Roma | L. OJETTI. |
| 6. Critica delle fonti storiche | U. BALZANI. O. TOMMASINI. |
| 7. Topografia storica | G. TOMMASSETTI. |
| 8. Istoriografia | G. CUGNONI. |
| 9. Bibliografia | I. GIORGI. |

ISCRITTI AL CORSO.

Signori: Bucciarelli Luigi — Cao-Mastio dott. Giovanni Battista — Carini Filippo — Feliciangeli dott. Dino — Gabrielli Annibale — Mariani Lucio — Parisotti Alberto — Presutti Giuseppe — Quatrana Luigi.

## INAUGURAZIONE
### DEL CORSO DI METODOLOGIA DELLA STORIA
FATTA IL DÌ 18 FEBBRAIO 1886

*nella sede della R. Società romana di storia patria*

Intervenuti i signori: S. E. il Duca Don LEOPOLDO TORLONIA, pro-sindaco di Roma; W. HENZEN e W. HELBIG, segretari dell'imperiale Istituto archeologico germanico;

T. von Sickel, direttore dell'Istituto austriaco di studî storici in Roma; D[r] Faber, D[r] Skodlar, Voltellini, e V. von Falke, del detto Istituto; Langlois e Garignan de l'École française de Rome; Canonico J. Carini, professore di paleografia presso l'Archivio Vaticano; i professori V. Cerruti e L. Ferri della R. Accademia dei Lincei; prof. Camillo Re della Accademia di conferenze storico-giuridiche; Forstuer, C. I. De Rossi, W. Friedrich, P. Kehr, prof. G. Erler, Worlae, H. Grisar, Herman Grimm, B. Kübler, D[r] Ladislas Abraham, A. Mau, K. De Fiori, A. De Pettköp, Nicolò avv. Bartoccini. — I soci: O. Tommasini, presidente, E. Monaci, G. Levi, F. Carta, C. Corvisieri, G. B. De Rossi, U. Balzani, Paul Fabre, A. Monaci, C. Calisse, G. Tomassetti, F. Schupfer, I. Giorgi, R. Ambrosi, D. Carutti, E. Stevenson. — Gli inscritti al corso: Bucciarelli, Cao-Mastio, Carini, Feliciangeli, Gabrielli, Mariani, Parisotti, Presutti, Quatrana.

Il Presidente iniziò la conferenza leggendo il seguente programma del corso:

Un anno fa, quando la R. Società romana di storia patria inaugurava in questa sede per la prima volta il suo corso pratico di metodologia della storia, non avrebbe osato forse di promettersi la lieta ventura che arrise al suo tentativo. Una schiera eletta di colti giovani, stimolati sopra tutto dal sentimento della dignità della patria e degli studî concorse a collaborare in un'opera che non aveva altro premio che sè stessa, e con costanza e con zelo secondò i nostri sforzi sino al chiudersi dell'anno scolastico. I sodalizî storici nazionali convenuti nel recente Congresso di Torino fecero buon viso a questa iniziativa; nè mancarono voci autorevoli per confortarci a continuare. E se, or fa un anno, gl'Istituti storici fondati in Roma da nazioni vicine cortesemente convennero a ren-

dere più solenne quella festa inaugurale, per la gentile comunanza di affetti e d'intendimenti che determinano gli studî comuni, oggi abbiamo il conforto che l'illustre direttore dell'Istituto austriaco di studî storici in Roma, il dott. TEODORO von SICKEL, il cui nome è un'autorità nelle discipline diplomatiche, acconsente con cortesia non minore della sua dottrina a dar principio col suo desiderato magistero a questo secondo corso di metodica della storia. Ci auguriamo che questo egregio esempio valga a dimostrare come nel campo della scienza sia ancora possibile e duraturo il concetto dell'universalità tradizionalmente compreso nel nome di Roma. Mantenendo poi quella qualità pratica dei nostri corsi, onde derivò principalmente il carattere e l'efficacia loro, le esercitazioni di paleografia (dott. G. LEVI) convergeranno sopratutto a preparare i prossimi fascicoli dei *monumenti paleografici di Roma* e a compilare un elenco delle carte romane anteriori al mille per lo studio del corsivo romano.

Per quanto risguarda l'ornamentazione dei manoscritti (cav. F. CARTA), colla scorta di codici recanti data o firma si ricercheranno le influenze per cui si formarono le diverse scuole di miniatura in Italia, indicando i diversi criterî direttivi seguiti dai miniatori nel dipingere i libri letterarî, i trattati scientifici, o i libri da coro e da sagrestia. Gli esercizi pratici di catalogazione dei manoscritti (cav. I. GIORGI), condotti più particolarmente sui manoscritti Vallicelliani, mireranno a determinare, riconoscere ed usare gli elementi interni ed esterni di essi, e stabilire i criterî direttivi della catálogazione e degli indici. Colla interpretazione giuridica (prof. F. SCHUPFER), s'illustreranno i documenti giudiziari pubblicati nei volumi editi del *Regesto di Farfa,* ricercando in essi il modo con cui il giudizio formavasi per riguardo alle persone, il luogo e il tempo de'giudizi, le parti e i loro rappresentanti, le prove, il procedimento, la sentenza, le guarentigie pro-

cessuali. Il socio dott. E. STEVENSON farà conferenze di diplomazia pontificia.

Il poema latino sulle gesta di Federico I, contenuto nel Codice vat. ottob. 1463, darà luogo alle illustrazioni filologiche (prof. E. MONACI), rintracciandone le leggi grammaticali e prosodiache e le imitazioni dei poeti classici. Altre ricerche saranno intese a determinare le varie fonti del *Chronicon* esistente nel Codice casanatense *A* II, 20, e ad indagare specialmente le relazioni che questo ha con gli *Annales romani* editi dal Pertz nei *Mon. Germ. Histor.* Similmente, spogliando i testi delle *Istorie di Troja e di Roma;* le *Miracole di Roma;* la *Vita di S. Francesca Romana;* il *Diario di Paolo dello Mastro,* si formeranno i paradigmi delle flessioni grammaticali del dialetto romanesco nei secoli XIII e XV. In relazione col poema sopraindicato intorno alle gesta di Federico I, e co' Diarî romani del secolo XV, e segnatamente su quello di Stefano Infessura, si faranno esercitazioni di critica delle fonti storiche contemporanee (conte UGO BALZANI, O. TOMMASINI).

La storia del papato dalla metà del secolo VIII sino al X (prof. C. CORVISIERI), cioè sino alla venuta in Italia di Ottone I col quale principia un nuovo ordine politico in Roma, sarà pur essa ricercata nelle fonti storiche, per dichiarare le cagioni che resero possibile una serie non breve e non interrotta di romani o di nativi del territorio romano innalzati al seggio pontificale. Gli studî di topografia (prof. G. TOMASSETTI) saranno rivolti a compilare un atlante storico della provincia e della città di Roma, contemplando segnatamente tre epoche del medio evo romano e determinandole in altrettante piante censuarie o storiche della provincia, cioè: 1° dall'anno 1000 al 1100, ossia dal massimo punto d'evoluzione del censo ecclesiastico ai primordî dell'influenza feudale; 2° dal 1300 al 1377, ossia da Bonifacio VIII al ritorno dei papi da Avi-

gnone, epoca in cui il Comune di Roma lottò per prevalere sulla feudalità; 3° dal 1430 al 1510, epoca in cui il feudalismo si tramuta in nipotismo, per cedere poi alla giurisdizione politica di Roma papale. La storia dell'arte nella nostra provincia (prof. ing. R. Oietti) verrà dichiarata, dimostrando le caratteristiche del tipo basilicale latino e la genesi del basilicale che fu detto lombardo, riandandone le tracce segnatamente in Roma e nella città di Viterbo ove rimangono più cospicue. Le conferenze e le esercitazioni di araldica (comm. E. De Paoli) avranno per particolare obbietto la storia della tiara pontificia, quella delle armi del Comune e dei rioni di Roma. Finalmente le esercitazioni di storiografia (prof. G. Cugnoni) si proporranno il difficile compito di stabilire la proporzione reale ed estetica fra l'edificio che lo storico eleva, e i materiali di cui dispone.

Come non manca materia a lavoro, così perchè non manchi qualche incoraggiamento a quei giovani che nelle ritrosie della fortuna potrebbero trovare un ostacolo, la R. Società romana di storia patria ha stabilito che, con due borse di 300 lire ciascuna, vengano premiati quest'anno i due migliori lavori che saranno frutto delle esercitazioni pratiche degl'iscritti a questo corso, secondo il giudizio del Consiglio degl' insegnanti che a questo corso partecipano.

Ed ora invito l'illustre d. von Sickel a voler dare principio alla sua conferenza.

## L'itinerario di Ottone II nell'anno 982 stabilito colla scorta de' diplomi.

È stato per me impossibile di non cedere al lusinghiero invito di tenere una conferenza innanzi questo scelto uditorio. Come membro della Società ho creduto mio dovere di contribuire, secondo le mie forze, a realizzare i nobili scopi che la Società stessa si è proposta di raggiungere. Questa conferenza inoltre mi porge occasione di promuovere, sempre più, anche dal mio canto, lo scambio di idee scientifiche fra le diverse nazioni. Difatti ho cominciato a coltivare lo studio della diplomatica, al quale mi sono poi interamente dedicato, nella *École des chartes* di Parigi e quindi in Milano alla scuola diretta dal Cossa e dal Ferrario. Mi è stato poi sommamente utile il non aver mai perduto di vista il progresso di questi studî, nei paesi vicini al mio, e l'avervi cooperato tanto in compagnia di colleghi stranieri, quanto di connazionali.

Condotto ora dalla mia vocazione a Roma, mi sento, più che per lo innanzi, spinto ad apprezzare il valore del lavoro internazionale. Le sorgenti che la città eterna offre agli storici non sono ancora esaurite, nè rispetto all'antichità, nè rispetto all'età di mezzo. I monumenti scritti, che restavano dell'età di mezzo, non erano accessibili fino a qualche anno indietro che a pochi eletti. Ma una provvida disposizione di un'augusta autorità ha concesso libero adito agli archivi più ricchi, talchè da tutti i paesi civili affluiscono in Roma gli studiosi delle storiche discipline. I Romani poi numerosi gareggiano a questo rinascimento della storia. È per ciò che, in seguito di questo onorevole invito, è sorto nell'animo mio il desiderio di professare innanzi a voi, rispettabili signori, le discipline da me

predilette, e di comunicarvi i risultati delle mie ultime indagini, o per meglio dire, di mostrarvi per quali vie sono giunto a questi risultati. Peraltro la vostra bella lingua non mi è famigliare, e non ho potuto superare questa difficoltà, che col gentile aiuto di un amico che si è prestato a dar forma italiana ai miei pensieri. Oggi è mia intenzione di contribuire al corso pratico di metodologia della storia, iniziato dalla nostra Società, e perciò ho scelto per tema di questo discorso, *la ricostituzione dell'itinerario dell'imperatore Ottone II, nell'anno 982 con la scorta dei suoi diplomi* (1).

Non vi aspettate, signori, grandi e nuovi schiarimenti intorno alla storia di Ottone o alla storia d'Italia. Gli avvenimenti del 982 non hanno che un'importanza relativa. Ottone imperatore e sovrano dell'Italia, aveva al pari di suo padre, la missione di ridurre tutta la penisola sotto la sua obbedienza. Egli non poteva neppure a Benevento consolidare il suo dominio, fintanto che i Greci si mantenevano nel possesso delle parti meridionali; e fintanto che i Saraceni di Sicilia, dall'altra parte dello stretto, s'ingerivano delle cose d'Italia. Da qualche tempo già l'imperatore aveva divisato di combattere i due poteri che, quantunque si disputassero il dominio del mare Mediterraneo, erano uniti nell'opporsi all'impero d'occidente; da qualche tempo egli si era preparato a conquistare le Calabrie e la Puglia. Nell'autunno del 981 Ottone diè principio alla campagna e penetrò nella Puglia fino a Lucera. Fu costretto però da una insurrezione scoppiata alle sue spalle, di retrocedere nel mese di ottobre fino a Bene-

(1) Mentre che per compiacere alla domanda della R. Società romana di Storia patria acconsento che si stampi questa mia conferenza, pubblico nei *Mittheilungen des Oesterr. Instituts Ergänzungsband*, II, 77 segn. *I Commentarii dei diplomi di Ottone II*, nei quali, oltre le altre cose, tratto dell'itinerario di Ottone durante l'intero suo regno.

vento. Avendo ristabilito in questa città, con prudenza e pieghevolezza il suo dominio, riuscì a riconquistare Napoli e Salerno. Colle forze raccolte a Salerno, dove celebrò il natale, entrò di nuovo nel gennaio del 982 nella Puglia. Caddero nelle sue mani Bari, Matera e Taranto. A Taranto durante la festa pasquale, ebbe l'annunzio che i Saraceni approdati in Calabria invadevano questo paese. Andando incontro ai nuovi nemici, progredì vittoriosamente fino a Rossano; e poichè i Saraceni continuavano a ritirarsi, si spinse con alcune giornate di marcia sempre più verso il mezzogiorno. In un luogo, che si crede essere Colonna, i Saraceni furono battuti al primo urto, ma riprendendo coraggio, con disperata resistenza disfecero l'esercito dei Cristiani. A mala pena Ottone scampò il pericolo di cadere nelle mani del nemico, e si rifugiò a Rossano, dove erano rimaste sua moglie e la corte. Privato dell'esercito fu costretto a ritirarsi fin a Capua, da dove venne sul fine dell'anno a Roma.

Così erano andati in fumo i gran disegni dell'imperatore, ma nè i Greci nè i Saraceni si trovarono in grado di trarre profitto della momentanea vittoria. L'Italia meridionale rimaneva terreno conteso fra gli orientali e gli occidentali, di modo che la campagna del 982, sebbene fatalissima all'imperatore, non fu che un episodio nella lunga lotta dei poteri, che si disputavano il dominio dell'Italia inferiore.

Importa nulladimeno allo storico di conoscere le fasi di questa guerra e specialmente l'ordine cronologico degli avvenimenti, il quale solo ci dà la misura per giudicare l'andamento della guerra e la portata della sconfitta. Non bastano a questo scopo, ovvero alla ricostruzione dell'itinerario dell'imperatore le notizie delle cronache, perchè sono non soltanto scarse, ma contradittorie e discutibili. È incerto per esempio il giorno della disfatta. Inclino col Giesebrecht a ritenerla al 13 luglio, senza oppormi al-

l'opinione dell'Amari che preferisce il 15. Gli annali contemporanei non dicono quasi nulla delle residenze di Ottone nella seconda metà dell'anno. Già il Muratori si servì dei pochi diplomi a lui noti per stabilire l'itinerario, e similmente fra i moderni il Giesebrecht s'appoggiò ai diplomi nella narrazione dei fatti dopo la rotta.

A voi, signori, sono noti i cataloghi dei diplomi imperiali, stampati sotto il titolo di *Regesti* nella Germania, la prima edizione fatta dal Böhmer e l'ultima che contiene i diplomi degli Ottoni pubblicata 20 anni sono dallo Stumpf. In questa opera arricchita, dopo la morte dello Stumpf, dal suo amico Ficker, troviamo raccolti tutti i diplomi conosciuti fino adesso. Lo Stumpf ha adoperato grande attenzione ed acume per definire i luoghi ed i giorni nei quali sono dati i documenti.

Per altro egli al pari del suo predecessore Böhmer non dubitò della contemporaneità dell'*actum* e del *datum* dei diplomi, cioè che un diploma con le parole: *Actum Romae, datum Kal. febr. a° millesimo,* sia di fatto nato a Roma ed al 1° febbraio dell'anno suddetto, di modo che colla serie dei diplomi messi in ordine cronologico sia stabilito anche l'itinerario dell'imperatore. Il Böhmer senza sapere, che già il Mabillon aveva dimostrato che la supposta coincidenza dell'*actum* e del *datum* non si verifica in ogni caso, aveva preso questa ipotesi di coincidenza come punto di partenza e come sicuro fondamento ai suoi regesti, e di più l'aveva sostenuta e difesa come un articolo di fede. Persuaso della giustezza della dottrina del suo maestro Stumpf, ne trasse le conseguenze nei nuovi regesti: se certi diplomi colle indicazioni del luogo e del tempo, non potevano incastrarsi nell'itinerario guarentito da altri documenti, lo Stumpf cercò di emendare quelle indicazioni o dichiarò a dirittura falsi i relativi diplomi. Il Ficker, che nello stesso tempo si era incaricato di rimaneggiare un'altra parte dei regesti del Böhmer,

fu d'opinione diversa. In questo lavoro s'imbattè in gran numero di diplomi da convincerlo che la regola del suo predecessore non poteva reggere, e dopo aver esaminato minutamente quasi tutto il tesoro delle carte dell'età di mezzo per definire la significazione dell'*actum* e del *datum* confutò quella dottrina. Ciò per altro non ha diminuito il valore dei cataloghi dei diplomi. Il Ficker stesso continua o fa continuare da altri le nuove edizioni del Böhmer. Ma in due grossi volumi intitolati *Beiträge zur Urkundelehre* ci ha insegnato ad applicare ai regesti le necessarie correzioni. Se non volete cadere in fallo, signori, è d'uopo iniziarvi nelle regole più recenti della cronologia diplomatica, le quali parmi non siano ancora fra voi di dominio pubblico. È vero che i lavori del Ficker e dei suoi seguaci non sono rimasti sconosciuti in Italia. Se n'è fatta parola alcune volte nelle pubblicazioni di questa Società, e ne ha trattato più specialmente tre anni sono il C. Paoli, nel suo eccellente *programma di paleografia latina e di diplomatica*. Volendo fare conoscere ai suoi connazionali tutti i metodi e tutti i rimedî delle ricerche storiche, espone anche le teorie riguardanti la datazione. Mi sia lecito di recitare questo passo della lezione del collega Fiorentino (pag. 57).

« La datazione comprende l'enunciazione delle date « di tempo e di luogo; e, com'è di capitale importanza « per la storia, così è per la critica diplomatica; porgendo « occasione a problemi intricatissimi, e a risolvere i quali « è bisogno d'intimo e paziente studio e di larga prepa- « razione. Mi limito qui ad accennare i sommi capi di « questo studio. Giova anzitutto, conoscere i diversi si- « stemi che s'usarono nel medio evo per contare gli anni, « i mesi e i giorni.

« Ma queste notizie generali di cronologia non bastano « al diplomatista: importa ad esso più specialmente co- « noscere come furono applicati i molteplici sistemi di

« datazioni nelle diverse specie dei documenti pubblici e « privati, e nei diversi tempi e paesi; analizzarne le for- « mule e determinarne opportunamente il vario signifi- « cato; studiare infine i rapporti di luogo e di tempo che « sono tra l'azione e la documentazione, e quelli dell'una « e dell'altra colla data del documento. La quale ultima « ricerca ha poca o punta difficoltà rispetto ai documenti « notarili italiani.

« Ma così non è sempre nei diplomi emanati dalle can- « cellerie imperiali e pontificie, e nelle carte private non « regolate dal diritto italiano, non che in quelle italiane « compilate per notizia o memoria: potendo accadere che « il fatto giuridico siasi compiuto prima del documento, « e che la documentazione medesima abbia avuto diversi « stadi; onde è da procedere con molta cautela nell'as- « segnare la data, che vedesi scritta nella carta, a un « momento piuttosto che a un altro, e c'è bisogno di molto « acume per discernere la vera via nel laberinto di con- « traddizioni che non di rado presentano i rapporti reci- « proci dell'azione della documentazione e della data- « zione ».

Ne ripeto certe parole: « la datazione porge occasione a problemi intricatissimi... le teorie di cronologia non bastano al diplomatista, importa ad esso più specialmente conoscere come furono applicati i molteplici sistemi ». Quello che il Paoli non poteva offrire in un programma, voglio provare se io lo posso nella odierna lezione. Spiegherò in quale senso i numeri dei diplomi debbono esser intesi e in che modo debbono esser tradotti, per così dire, nelle espressioni a noi famigliari. Dirò di più quale sia la significazione da attribuirsi alle parole *actum* e *datum*, di cui si servono i notai del decimo secolo. Credo, che corrisponda a questo doppio scopo l'argomento da me scelto. Sono a voi note, signori, tutte le città nelle quali fece soggiorno l'imperatore nell'anno 982, e così vi sarà age-

vole di seguirlo nel suo cammino. Basterà porvi sott'occhio una tabella dalla quale potrete, a prima vista, impossessarvi dei numeri iscritti nei diplomi. La prima colonna contiene numeri d'ordine di cui mi servirò per citare i documenti; quelli indicati con numeri di tipo più grosso sono diplomi originali ed esaminati da me stesso. Per più grande comodità dei lettori i numeri d'ordine sono ripetuti nella penultima colonna. Seguono nella seconda colonna i numeri dei regesti dello Stumpf. Le intestazioni delle altre colonne spiegano il loro contenuto (1).

(1) Nella mia conferenza orale non credei opportuno di tener conto delle piccole differenze nella datazione osservabili nelle copie di certi diplomi. Ora però avverto i lettori che queste differenze furono da me notate e spiegate nei *Commentarii* sopra citati.

| Numero d'ordine | Regesti dello STUMPF | NOME DEL DESTINATARIO | ACTUM del Diploma |
|---|---|---|---|
| 1 | 805 | Magdeburgo . . . . . . . . . . . | Lucera |
| 2 | 806 | Magdeburgo . . . . . . . . . . . | Lucera |
| 3 | 807 | Monte Cassino . . . . . . . . . | Lucera |
| 4 | 808 | San Vincenzo al Volturno. . . . . | Benevento |
| 5 | 809 | San Vincenzo al Volturno. . . . . | Benevento |
| 6 | 810 | Monte Cassino . . . . . . . . . | Benevento |
| 7 | 811 | Santa Sofia in Benevento . . . . . | Benevento |
| 8 | 812 | Nancilin. . . . . . . . . . . . . | Napoli |
| 9 | 813 | San Vincenzo al Volturno. . . . . | Salerno |
| 10 | 814 | Strasburgo. . . . . . . . . . . . | Salerno |
| 11 | 814[a] | Canonici di Firenze . . . . . . . | Matera |
| 12 | 815 | Magdeburgo . . . . . . . . . . . | Matera |
| 13 | 816 | Magdeburgo . . . . . . . . . . . | Matera |
| 14 | 817 | Magdeburgo . . . . . . . . . . . | Matera |
| 15 | 818 | Cremona . . . . . . . . . . . . | Taranto |
| 16 | 819 | Salerno . . . . . . . . . . . . . | Taranto |
| 17 | 820 | Fulda. . . . . . . . . . . . . . | Taranto |
| 18 | 821 | Salisburgo . . . . . . . . . . . | Taranto |
| 19 | 823 | Vescovo di Fiesole. . . . . . . . | Cassiano |
| 20 | 822 | Canonici di Fiesole . . . . . . . | Rossano |
| 21 | 823[a] | Sant'Angelo in Volto. . . . . . . | Laino Fiume |
| 22 | 824 | Spira . . . . . . . . . . . . . . | Salerno |
| 23 | 825 | Gorze. . . . . . . . . . . . . . | Capua |
| 24 | 826 | San Salvatore di Pavia . . . . . . | Capua |
| 25 | 869 | Nonantola . . . . . . . . . . . . | » |
| 26 | 868 | Nonantola . . . . . . . . . . . . | » |
| 27 | 827 | Asceburgo . . . . . . . . . . . . | Capua |
| 28 | 828 | Salerno . . . . . . . . . . . . . | Capaccio |
| 29 | 829 | Santa Sofia di Benevento . . . . . | Capua |
| 30 | 830 | Farfa . . . . . . . . . . . . . . | Capua |
| 31 | 831 | San Vincenzo al Volturno . . . . . | Capua |
| 32 | 833 | Canonici di Lucca . . . . . . . . | Salerno |

| *DATUM* DEL DIPLOMA | | | | | Numero d'ordine | DATAZIONE INTERPRETATA | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|---|---|---|
| Giorno e mese | Anno della êra | Indizione | Anno del regno | Anno dello impero | | | | | |
| IX kal. oct. | 981 | X | XXI | XIV | 1 | Lucera | 23 | settembre | 981 |
| IX kal. oct. | 981 | X | XXI | XIV | 2 | Lucera | 23 | settembre | 981 |
| kal. oct. | 781 | X | » | XIV | 3 | Lucera | 1 | ottobre | 981 |
| VI id. oct. | 981 | X | » | XIV | 4 | Benevento | 10 | ottobre | 981 |
| VI id. oct. | 981 | X | » | XIV | 5 | Benevento | 10 | ottobre | 981 |
| III id. oct. | 981 | IX | » | XIV | 6 | Benevento | 13 | ottobre | 981 |
| XV kal. nov. | 981 | X | » | XIV | 7 | Benevento | 18 | ottobre | 981 |
| II non. nov. | 981 | X | XX | XIV | 8 | Napoli | 4 | novembre | 981 |
| V Dec. | 981 | » | » | XVIII | 9 | Salerno | 5 | dicembre | 981 |
| VIII id. ian. | 982 | X | XXI | XV | 10 | Salerno | 6 | gennaio | 982 |
| VIII kal. febr. | 983 | XI | » | XVI | 11 | Matera | 25 | gennaio ☞ | 983 |
| II kal. febr. | 983 | XI | XXVI | XVI | 12 | Matera | 31 | gennaio ☞ | 983 |
| II kal. febr. | 983 | XI | XXVI | XVI | 13 | Matera | 31 | gennaio ☞ | 983 |
| II kal. febr. | 983 | XI | XXV | XVI | 14 | Matera | 31 | gennaio ☞ | 983 |
| XVII kal. apr. | 982 | X | XX | XIV | 15 | Taranto | 16 | marzo | 982 |
| XIV kal. mai. | 982 | X | XXII | XIV | 16 | Taranto | 18 | aprile | 982 |
| XV kal. iun. | 982 | X | XXV | XV | 17 | Taranto | 18 | maggio | 982 |
| XV kal. iun. | 982 | X | XXV | XV | 18 | Taranto | 18 | maggio | 982 |
| IV kal. aug. | 984 | X | XXV | XV | 19 | Cassiano | 27 | luglio | 982 |
| II kal. aug. | 984 | X | XXV | XV | 20 | Rossano ☞ | 31 | luglio | 982 |
| IV non. aug. | 984 | X | XXV | XV | 21 | Laino | 2 | agosto | 982 |
| XV kal. sept. | 982 | X | XXV | XV | 22 | Salerno | 18 | agosto | 982 |
| VI kal. oct. | 982 | II | XXV | XV | 23 | Capua | 26 | settembre | 982 |
| II kal. oct. | 981 | X | XXIV | XIV | 24 | Capua | 30 | settembre | 982 |
| » | » | » | » | » | 25 | » | | » | » |
| » | » | » | » | » | 26 | » | | » | » |
| kal. oct. | 982 | X | XXV | XV | 27 | Capua | 1 | ottobre | 982 |
| IV non. nov. | 984 | X | XXV | XV | 28 | Capaccio ☞ | 2 | novembre | 982 |
| III non. nov. | 983 | XI | XXVI | XVI | 29 | Capua | 3 | novembre ☞ | 983 |
| non. nov. | 983 | XII | XXVI | XVI | 30 | Capua | 5 | novembre ☞ | 983 |
| II id. nov. | 983 | XI | XXVI | XVI | 31 | Capua | 12 | novembre ☞ | 983 |
| XII kal. ian. | 982 | X | XXV | XV | 32 | Salerno ☞ | 21 | dicembre | 982 |

Come vi mostra questa tavola, la datazione dei diplomi di Ottone II si divide in tre parti: l'indicazione del luogo che completa la parola *actum*, l'indicazione del giorno e l'indizione dell'anno che completano la parola *datum*. I giorni sono quasi sempre designati secondo il calendario romano. L'anno è contato in quattro diversi modi: col numero che gli spetta nell'êra cristiana, coll'indizione, coll'anno del regno e con quello dell'impero. Prima di andare più avanti, occorre fare un'osservazione. È un grande vantaggio per noi moderni di possedere un sistema semplice e ragionevole di dividere il tempo e di contarne i grandi ed i piccoli periodi e di esser famigliarizzati con questo sistema fin dalla infanzia. Bisogna fare astrazione da queste idee ed abitudini per comprendere il computo del medio evo. L'anno moderno ha la stessa durata e lo stesso principio, ovvero, come si dice nella cronologia, la stessa epoca. Al contrario nei tempi passati gli anni differivano tanto per le lunghezze, quanto per le epoche. Si può qui passar sopra alla diversità della durata, perchè la cancelleria imperiale non ha conosciuto che l'anno di 365 giorni, e non ho che poco a dire delle epoche, perchè dei sette stili usitati la cancelleria degli Ottoni non ne ha adoperato che due. Secondo l'uno che si chiama lo stile comune, l'anno comincia col 1° gennaio, secondo l'altro col Natale, cioè col 25 dicembre. Distano queste due epoche solamente di 7 giorni, di tanto poco che le confondono anche gli scrittori più esatti e che a noi stessi è molto difficile, per non dire impossibile, il distinguere uno stile dall'altro. È d'uopo fare più attenzione ai 3 o 4 modi di cominciare l'indizione. La sua epoca originale è quella del 1° settembre. I soli Anglosassoni avevano rassodato il principio dell'indizione all'equinozio autunnale, cioè al 24 settembre, dottrina la quale adottata dal Venerabile Beda, grande calcolatore, si divulgò colle sue opere per tutta l'Europa occidentale. Troviamo, per esempio, in una

copia casinense del calendario di Beda aggiunto al 24 settembre la sua regola: *hic incipiunt indictiones*. Ma già una mano coeva metteva le stesse parole al 1° settembre senza curarsi della confusione che doveva nascerne. Si aumentò l'equivoco nei secoli seguenti. Stimo opportuno fin da ora accennare all'uso dei computatori di accomodare, come si disse, l'uno e l'altro modo di contare gli anni. La società romana stava ferma all'antico anno civile col capo del 1° gennaio, ma divenuta cristiana ricevette dagli ebrei anche l'anno lunare ovvero l'anno pasquale, la cui epoca oscilla tra il 22 marzo ed il 25 aprile. Per potersi servire ad una volta di queste due forme dell'anno e per poterle numerare parallelamente, si anticipò il principio dell'anno pasquale e si mise la sua epoca nella vicinanza del 1° gennaio. Questo metodo di accomodamento già famigliare ai computatori si applicò anche all'indizione. Così dal secolo nono alcuni cominciarono e l'anno comune ed il periodo dell'indizione nello stesso giorno, e presero come capo di ambedue sia il 1° gennaio, sia il 25 dicembre, di modo che finalmente vennero in uso quelle epoche dell'indizione. È vero che la differenza non esiste che nei 4 ultimi mesi dell'anno. Secondo la regola a voi nota, è l'indizione decima che corrisponde all'anno 982. Durante i primi 8 mesi di quest'anno sarà indicata da tutti la decima. Ma dal 1° settembre deve essere contata l'undecima, se si vuol osservare la regola primitiva che a tal giorno *mutantur indictiones*. Secondo Beda il numero non sarà aumentato che dal 24 settembre. Altri che preferiscono l'accomodamento non cambiarono il numero dell'indizione che dal 25 dicembre o dal 1° gennaio. Occorreva ripetere qui queste regole elementari del computo del medio evo, perchè lo stesso metodo fu applicato anche agli anni del principato. Ce ne danno la prova i nostri diplomi. Ottone ricevette il diadema imperiale a Roma il 25 dicembre 967. Se le cronache contemporanee

avessero registrato questo avvenimento, certamente lo avrebbero attribuito all'anno 968, perchè i cronisti lo cominciavano dal Natale. Risulta da questo costume che l'anno primo dell'impero di Ottone II coincideva interamente coll'anno 968 dell'êra, e che senza accomodamento, gli anni dell'impero di Ottone e gli anni dell'êra progredivano di pari passo. Dunque per tutto l'anno 982 si doveva contare l'anno XV dell'impero, come si vede nella nostra tavola al n. 17. Altri diplomi della nostra tavola offrono altri numeri perchè vi sono ragioni speciali. Il parallelismo degli anni dell'impero cogli anni della incoronazione doveva indurre i notai a semplificare egualmente la numerazione degli anni del regno. Ottone II fu coronato re alla festa della Pentecoste, cioè il 26 maggio dell'anno 961. La cancelleria prendendo questo avvenimento come punto di partenza per qualche tempo cominciò gli anni del regno col 26 maggio. Più tardi alcuni notai sperimentarono l'accomodamento e lo fecero in due modi. Scelsero tutti per principio dell'anno del regno il capo dell'anno comune, ma gli uni il 25 dicembre che precedeva l'epoca storica, e gli altri il 25 dicembre seguente. Prendiamo il Natale del nostro 961, nel quale gli uomini del secolo decimo cominciarono a contare l'anno 962; per abbreviazione dell'anno primo del regno, si poteva dallo stesso giorno contare l'anno secondo del regno. Dalla equazione: 962 = *annus r. II,* risulta l'altra: 982 = *a. r.* XXII. Da cotesto accomodamento anticipato differisce quello che si dice posticipato. Di questo altro usarono già gli Egizi, e specialmente gli autori del *canon basileon.* Vale a dire che nell'antichità l'anno durante il quale morì un imperatore gli fu attribuito completo, di modo che il principato del successore non cominciava che col capo dell'anno civile seguente. Secondo questo metodo l'anno 962 era il primo anno del regno di Ottone, e così in seguito l'anno 982 non

era che il 21° del regno. In quest'ultimo anno i notai avevano già dimenticato che il 26 maggio era il punto di partenza storico, e si servirono tutti dell'una o dell'altra combinazione. Se esaminate la nostra tavola, trovate nel n. 16 l'anno del regno contato il 22°, cioè anticipando, e nel n. 10 il 21°, cioè posticipando. Come in questo riguardo due diplomi dello stesso anno ci offrono numeri diversi, così anche l'indizione può essere indicata in due modi: ne dà la prova nel n. 6 l'indizione nona, non ancora cresciuta al 13 ottobre, mentre che negli altri diplomi di questi mesi è già contata la decima. Quindi, poichè si trascuravano le epoche storiche, e che inoltre erano usate diverse regole per calcolare gli anni del regno e le indizioni, poco giova di offrire, come fece lo Stumpf, una sola formola o equazione de' numeri corrispondenti a tal anno. Importa molto di più il sapere quali formole impiegassero i notai da un tempo all'altro. E se vi sono parecchie formole, non è più lecito di dire collo Stumpf, che il capo della cancelleria le avesse prescritte. Furono certamente gli individui, cioè gli autori dei diplomi che combinarono ed adoperarono le regole a loro arbitrio. Questo arbitrio sembra non avesse limiti. Abbiamo veduto che secondo i due modi di accomodamento l'anno 982 poteva essere designato l'anno del regno 21° o 22°. Ma troviamo nei n. 17 fin al 23 iscritto continuamente l'anno del regno 25°. Per spiegare questo fatto, bisogna richiamare alla mente il basso stato della coltura del secolo decimo.

Le leggi romane avevano ordinato e le leggi dei barbari avevano ripetuto: *scriptura non valeat, nisi in qua annus et dies evidenter ostenditur*. I cancellieri dei Carolingi, per la più gran parte ben colti, avevano introdotto l'uso di calcolare gli anni in diversi modi. Mentre che la tradizione conservava questo uso, i notai tedeschi degli Ottoni non avevano più nè l'interesse nè la capacità di

fare calcoli esatti. Troviamo spesse volte nelle carte private le parole: *indictione quinta plus vel minus*. La stessa incuria predominò già nella cancelleria di Ottone I e non fu vinta neppure dai pochi notai solleciti a riformare le datazioni che apparivano di tempo in tempo. Generalmente si mettevano i numeri per abitudine senza curarsi della loro esattezza. L'ultima causa di quest'indolenza, la vedo nella ignoranza, nella incapacità di fare i calcoli più elementari dell'aritmetica. È noto che nell'occidente per molti secoli le scienze matematiche furono poco coltivate; egualmente fu negletto anche nell'educazione l'insegnamento del computo, il che si manifestò tanto più che il sistema tradizionale dello scrivere i numeri rendeva più difficile la calcolazione ed induceva ad inesattezza. I segni numerali dei Romani essendo posti l'uno accanto all'altro ed avendo bisogno d'ordinario di una addizione e qualche volta di una sottrazione, richiedono una operazione elementare, ma continua, la quale oltrepassava la capacità e la buona volontà degli scrittori meno colti. Tutti sanno che i manoscritti di Plinio, le cui opere riboccano di numeri, offrono grande varietà di lezioni. Mettiamo in confronto il Codice B. col Codice A. dal quale è derivato. Vi troviamo esattamente trascritte le parole, ma non i numeri. Per esempio CCC XXXX è stato cambiato in CCCC XXX, perchè il copista ha numerato 4 volte C invece di 3 volte ed ha ripetuto 3 volte X invece di 4 volte. Ovvero per una trasposizione di segni da LX è divenuto XL. I paleografi sanno che facilmente dalle due aste significanti il n. 2 per una legatura è nato il n. 5 e viceversa. Tutti questi sbagli sono fatti anche dai notai della cancelleria. Incapaci di applicare le regole un poco intricate per calcolare sia l'indizione, sia gli anni del principato preferivano di copiare i numeri iscritti nei diplomi anteriori, di modo che certi errori di calcolo si ripetevano per 3 o 4 diplomi susseguenti. Dal-

l'altro canto risultavano nuovi errori per l'inesattezza della trascrizione, i quali si propagavano nella stessa guisa. Non è un errore del computatore, ma errore dello scrivano, se si trova in un diploma originale di Ottone I invece di 960 DCCCLX, ed in un altro DCCCCLXVI invece di XLII; LXXVI invece di LVI; LIIII invece di LII. Anche nella nostra tavola rincontriamo sbagli di questo genere. Fu verisimilmente un copista di Montecassino che nel trascrivere il n. 3 mise DCC invece di DCCCC. Ma l'indizione XIV invece di XV occorre anche nell'originale del n. 16. Nel corso della stessa settimana (vedete i n. 19 al 21 - l'ultimo di questi documenti è originale) gli scrittori hanno messo tre volte dopo il DCCCCXXXX quattro aste invece di due, sbaglio che si ripete nel n. 28. Importa di più farvi conoscere un altro errore consimile. Per posticipazione, l'anno di cui parlo, doveva essere indicato l'anno del regno XXII, come lo contiene il n. 16. Nel ripetere questo numero uno dei notai si è ingannato, cioè ha mal letto o mal riprodotto il n. XXII e ne ha fatto XXV. In seguito quasi tutti i diplomi dell'anno sono contrassegnati dallo stesso XXV, e dopo il capo dell'anno civile col quale era d'uopo di aumentare anche l'anno del regno, quasi tutti i diplomi sono contrassegnati dal XXVI: prova convincente della mia asserzione che si propagavano i numeri corretti e scorretti. C'è una piccola differenza, in questo risguardo, fra i Tedeschi e gli Italiani. Gli ultimi appartengono ad un certo collegio di notai ed hanno imparato il loro mestiere e così anche il computo in quanto bisognava per fare documenti. Per la più grande parte le datazioni dei diplomi dovute ai notai italiani sono corrette. Di più gli Italiani hanno una influenza proficua sui colleghi tedeschi. Nulladimeno gli stessi Italiani non sono fermi nel calcolo e non impiegano in ogni caso il loro sapere. Anch'essi ripetono macchinalmente i numeri già iscritti in diplomi anteriori e partecipano così degli er-

rori. Uno degli scrittori italiani ci offre in 5 diplomi questo anno 25° del regno. Certe circostanze lo scusano forse dell'inesattezza. Poichè nelle carte private fatte in Italia non erano usati gli anni del regno dei sovrani, i notai non erano istruiti nelle loro scuole a fare il calcolo rispettivo. Nel caso che, come membri della cancelleria imperiale, furono costretti a inserire anche questi anni, si contentarono di seguire la moda presa dai notai tedeschi. Poi in tutta questa guerra di Ottone II e soprattutto dopo la sconfitta, i notai non hanno avuto la comodità di riflettere e di fare attenzione alla giustezza dei calcoli. Ne parlerò ancora. È una vera confusione nata dalle diverse regole del computo della cancelleria, dagli errori del calcolare e dalla inesattezza dello scrivere i numeri, confusione da farvi perdere coraggio. Ciò nonostante ho fiducia di sciogliervi questi intricatissimi nodi. Fin ora mi sono adoperato a spiegarvi il valore dei numeri. Ma si tratta di conoscere anche il vero senso delle parole *actum* e *datum*. Partiamo da una bolla pontificia anteriore al mille. Immediatamente dopo il testo della bolla si aggiunge la formola *scriptum*, nella quale si nomina lo scrittore e si accennano per solito il mese e l' indizione della scrittura. Segue un'alinea scritta da altra mano che comincia colla parola *datum*, e ci indica il giorno e l'anno della datazione. Talvolta questo giorno appartiene ad un mese posteriore a quello nel quale la bolla fu scritta. Nè risulta un intervallo fra gli stadî della documentazione, ovvero la somma delle date cronologiche è divisibile in modo che l'una data testifica un momento anteriore e l'altra un momento posteriore. È gran merito del Ficker di averci mostrato che quasi tutte le carte sono fatte a poco a poco, e che specialmente i diplomi imperiali sono i prodotti di un lungo processo, le cui fasi si distinguono chiaramente. Si può concepire un documento steso immediatamente dopo la manifestazione della volontà dell' imperatore, ma per solito

corre una distanza più o meno grande fra la risoluzione dell'autore di un diploma e fra il perfezionamento del diploma stesso. Non posso nei limiti di questa lezione svolgere tutte le dottrine del Ficker; non posso neppure farvi conoscere tutti gli stadî del processo di cui si tratta. Scelgo fra le fasi molteplici le più importanti, quelle che occorrono in ogni caso e che bisogna conoscere per la soluzione del nostro tema. Coll'*actum* si determinano le circostanze che accompagnano l'azione del principe a pro di qualcuno, azione che si manifesta nell'ordine dato alla cancelleria di fare il documento. È più difficile di determinare il primitivo significato della parola *datum*. Il Ficker inclina a vedervi la consegna del diploma al così detto destinatario. Per spiegare la cosa più succintamente ch'è possibile, dirò che per solito *datum* indica il momento in cui il documento si perfeziona, od il punto dell'ultima operazione fatta dalla cancelleria. Certo è che la cancelleria di Ottone II ha distinto ancora l'azione e la documentazione. Possono nondimeno coincidere l'una e l'altra nella stessa giornata. Se leggiamo nel nostro diploma n. 22: *actum Salerni,* cioè che l'imperatore promise a Salerno al vescovo di Spira tal cosa, e poi *datum 15 Kal. sept.,* cioè che a tal giorno fu fatto il documento, è lecito di supporre che la documentazione si fece immediatamente dopo l'azione, stando l'imperatore ancora a Salerno. Questa induzione è giusta anche in altri casi. Generalmente la Corte risiedeva nella stessa città per alcuni giorni. L'azione in favore del vescovo di Spira ha forse avuto luogo già il 15 agosto, mentre che la documentazione del diploma si ritardò fin al 18, ma si terminò durante il soggiorno a Salerno: in questo caso non si sbaglia, se si inferisce dal diploma che Ottone fu il 18 agosto a Salerno. Aggiungo una terza ed una quarta eventualità. Per diverse ragioni la cancelleria ha ammesso la finzione della contemporaneità dell'*actum* e del *datum*.

Fu promesso forse ad un abate una donazione a Roma il 30 dicembre 982, ma non fu scritto e suggellato il diploma che dopo 6 mesi, durante la dimora dell'imperatore a Verona. L'abate frattanto voleva godere dei frutti della donazione dal giorno di essa, e per soddisfare al suo giusto desiderio la cancelleria disse nella dotazione, non ostante il ritardo della documentazione: *actum Romae datum pridie Kal. ianuar., etc.* In altri casi la cancelleria ha cambiato per così dire l'*actum* ed ha inserito, per esempio, in un documento di cui l'azione ebbe luogo a Roma, *actum Veronae,* perchè il diploma non fu scritto che dopo sei mesi e durante il soggiorno a Verona. Riassumo: ogni volta che la coincidenza dell'*actum* e del *datum* esiste di fatto o che tale coincidenza sia nell'intenzione della cancelleria o finalmente che sia finta: in tutti i tre casi i luoghi ed i tempi indicati nella datazione ci possono servire alla restituzione dell'itinerario. Così anche il Ficker col mettere i diplomi in ordine cronologico, secondo i giorni iscritti, opina di ristabilire per la più grande parte il vero itinerario. Risulta però dal diverso significato dell'*actum* e del *datum,* la possibilità di un intervallo fra l'azione e la documentazione, di modo che la regola di coincidenza non si può professare senza certe restrizioni. Adduco come esempi i n. 19 e 20. Fuggendo dal luogo della rotta andò Ottone per Rossano e Cassiano, passò il fiume di Laino, si ritirò di poi per Salerno fino a Capua. Ma il diploma concesso al vescovo di Fiesole a Cassiano (vedi il n. 19) porta la data del 27 luglio; e quello concesso a Rossano ai canonici di Fiesole porta la data del 31 luglio; il che vorrebbe dire che, supposta la contemporaneità dell'*actum* e del *datum,* Ottone, dopo essere già pervenuto il 27 a Cassiano, sarebbe riandato incontro al nemico fin a Rossano e si sarebbe ritirato un'altra volta, e sollecitamente, poichè traversò due giorni dopo il Laino. Tutto questo è inverosimile, anzi impossi-

bile. Per questa ragione lo Stumpf volle emendare la data del n. 20 e mettervi, invece di *pridie Kal. augustas*, *X. Kal. aug.*, cambiamento del giorno di cui non abbiamo bisogno. Ecco ciò che ci dice quel diploma. L'imperatore promise in Rossano ai canonici un diploma che fu fatto il 31 luglio. Non sappiamo in che giorno fu fatta la promessa, e non sappiamo in che luogo fu fatto il documento. Ma nell'intervallo, cioè il 27, e verisimilmente a Cassiano fu dato al vescovo di Fiesole l'altro diploma n. 19. Il Ficker, e così anch'io, inseriamo nei regesti questi diplomi secondo l'ordine cronologico del *datum*, ma senza pretendere che l'imperatore sia stato il 31 luglio ancora a Rossano, e per prevenire ogni equivoco io in questa tavola ho messo un segno di attenzione fra il nome di Rossano e la data che segue, segno che vuol dire che non c'è coincidenza dell'*actum* e del *datum*, che piuttosto l'azione è anteriore alla documentazione, anteriore anche alla datazione del diploma in pro del vescovo di Fiesole. Vedete signori lo stesso segno ai n. 28 e 32 e potete così paragonare l'itinerario stabilito dallo Stumpf con quello preferito da me. Ottone, secondo lo Stumpf, soggiornò fino al 1° ottobre a Capua. Poi il 2 novembre stando in Capaccio al mezzogiorno di Salerno concesse un diploma all'arcivescovo di Salerno, di modo che sarebbe ritornato in un paese ostile. Sarebbe un miracolo! Lo Stumpf ce ne propone un altro. Egli crede che, dopo un altro soggiorno a Capua nel mese di novembre, l'imperatore prima di andare a Roma si sarebbe avanzato una terza volta fin a Salerno e vi sarebbe restato fin al 21 dicembre, poichè nel n. 32 si legge: *actum iuxta civit. Salernum, datum XII Kal. ian.* Lo Stumpf non trova altra difficoltà che nella minima distanza fra il giorno del n. 28 (2 nov.) e fra quello del n. 29 (3 nov.), e poichè Ottone non poteva rendersi in una sola giornata da Capaccio a Capua, propose di nuovo una emendazione della

data, cioè di correggere *III. non. nov.* in *III. id. nov.* È inutile di confutare queste emendazioni alle quali pur troppo inclinò lo Stumpf. Anche a questo caso è da applicarsi l'interpretazione del Ficker. Sappiamo dal n. 22 che Ottone era giunto a Salerno prima del 18 agosto. L'arcivescovo di questa città sarà andato incontro a lui fin a Capaccio, dove verso la metà dell'agosto avrà ottenuto dall'imperatore una grazia. La cancelleria però non terminò la documentazione della grazia accordata che sul principio del novembre durante la residenza a Capua. Similmente i canonici di Lucca impetrarono da Ottone al suo passaggio per Salerno l'ordine dato alla cancelleria di far loro un diploma, il quale non fu eseguito che il 21 dicembre. Di quest'ultimo documento parla già il Muratori, sommo e precipuo maestro della storia d'Italia. Non conoscendo che pochissimi diplomi di questo periodo, non poteva giudicarne come noi. Pur nel suo buon senso dichiarò che Ottone, dopo la sconfitta, non poteva mantenersi fino al dicembre 982 nel Salernitano; che per errore sia iscritto nel diploma concesso ai canonici di Lucca l'anno 982; che bisognerebbe intendervi un altro anno. Per buona ventura posso offrirvi, signori, alcuni *fac-simili* di diplomi di Ottone II, che mettono in evidenza l'aggiunta della indicazione del giorno. In tre diplomi nell'ultima riga la data del giorno è iscritta da altra mano e con altro inchiostro. Nel quarto si è trascurata l'aggiunta del giorno. Se in questi quattro diplomi si distinguono così chiaramente gli stadi della documentazione, è lecito di supporre anche un certo intervallo fra l'azione e la documentazione.

Ritorniamo all'itinerario di Ottone, dopo la battaglia fatale del luglio. Esso è semplificato dalla interpretazione dei numeri 20, 28, 32: Ottone fu a Rossano prima di pervenire a Cassiano, si ritirò a Capua e non lasciò quella città che per rendersi a Roma.

Per farvi quasi toccare con mani l'inevitabile ritardo del lavoro della cancelleria imperiale, di cui lo stesso anno ci offre altri esempi, descriverò con poche parole la vita dei notai di questo secolo.

I più di voi hanno letto il bel libro del WATTENBACH, *Sull'arte scrittoria del medio evo,* e sanno che gli scrittori avevano preso certe abitudini. *Scripturus,* così ci rapporta uno scrivano del secolo duodecimo, *scripturus autem in cathedra sedeat, ansis utrinque elevatis, pluteum sive asserem sustinentibus, scabello apte supposito pedibus, ut firmius sedeat.* Di più per scrivere c'era bisogno di pergamena e d'inchiostro, di penne e di altra suppellettile. Figuratevi l'imbarazzo dei notai imperiali nei viaggi di grande celerità, nelle guerre, nella fuga. Senza alloggio, senza tavole e sedie, avrebbero potuto all'occorrenza scrivere sulle ginocchia. Ma il bagaglio, se non era perduto, o li aveva preceduti o veniva dietro; così che non avevano nulla per scrivere. In tal modo non di rado era interrotta l'attività della cancelleria. In altre campagne Ottone non fu accompagnato dai suoi notai. Pur conducendo seco allora la moglie o la corte fino a Rossano, avrà avuto nel suo seguito anche parecchi scrivani. Nondimeno metto in dubbio che essi abbiano avuto, durante la ritirata, l'agio e l'occasione di scrivere diplomi, benchè l'imperatore nella sua angustia, avrà fatto ovvero almeno promesso molte donazioni. Siamo abbastanza informati dei costumi di tempi anteriori e posteriori per poter credere che fossero i medesimi sotto Ottone II. L'ordine del sovrano di fare un diploma fu brevemente inscritto dal cancelliere sulla tavola incerata, che soleva portare seco, o su qualsiasi schedula; ci furono inscritti il nome del destinatario, l'oggetto, il luogo ed il giorno della concessione, in somma tutto quello che doveva sapere l'estensore del documento. Così si poteva ben mettere nel numero 28 *actum iuxta Caputaquis* per ricordare

il luogo dell'azione, benchè questa non fu documentata che dopo 3 mesi.

Non ho parlato fino adesso che della diversità del luogo e del tempo presentatici nella datazione, dalla quale differenza risulta, che l'azione siasi compiuta prima della documentazione. Il testo poi in certi casi ci conduce non solamente alla medesima conclusione, ma ci prova anche che la documentazione stessa ha percorso diversi stadî. Spesse volte la narrazione inserita nel testo del diploma e le formule del così detto protocollo contengono certe indicazioni temporali indirette, che escludono assolutamente l'unità del tempo. Si parla forse nel testo di un vescovo già morto nell'anno della documentazione, o si dà ad una persona un titolo che non ancora le conveniva. Di certo questi diplomi contengono una contraddizione, la quale è stata per lo Stumpf un criterio sicuro della falsità. Egli riteneva che enunciazioni contradittorie non potevano uscire dalla cancelleria, ma soltanto da falsificatori ignoranti. È gran merito del Ficker di professare una dottrina più conservatrice e di averla sostenuta con argomenti convincenti. Talvolta la documentazione di un diploma ha occupato la cancelleria per alcuni anni, nello spazio dei quali avvenivano certi cambiamenti. Così Ottone II, calando dall'Allemagna in Italia nell'autunno dell'anno 961, aveva concesso al monastero di Ellwangen un privilegio che la cancelleria indicava come fatto nel 961. Ma poichè la documentazione non ebbe luogo che dopo la proclamazione dell'impero nel febbraio 962, Ottone fu già intitolato in quel diploma imperatore. Fra le carte di Ottone II che voglio spiegarvi, una sola mi dà occasione ad osservazioni consimili. Il n. 24 del 30 settembre è sottoscritto: *Joh. cancell. advicem. d. Petri epi et archicancellarii,* ed il n. 28 del 2 novembre è sottoscritto: *Adalbertus cancell. advicem d. Petri epi et archicancellarii.* Risulta da questi e da

altri diplomi, che il cancelliere Adalberto successe a Giovanni nell'ottobre di questo anno. Frattanto troviamo la ricognizione di Adalberto già nel n. 11, cioè in un documento da attribuirsi al gennaio dell' anno 982, il che vuol dire che l'azione ha avuto luogo in questo mese, mentre che il documento non è sottoscritto che dopo la nomina del nuovo cancelliere.

Mi obbietterete forse che in questo diploma originale si legge l'anno 983 e che così si potrebbe inserirlo piuttosto in questo anno, nel quale Adalberto era già capo della cancelleria italiana. È impossibile per diverse ragioni. Di certo Ottone risiedeva nel gennaio del 983 a Roma e non poteva essere a Matera, come si dice in quattro diplomi della nostra tavola. E non si può scusare tal numero come sbagliato dagli scrittori, perchè anche gli altri numeri dell'indizione e degli anni del principato corrispondono al 983 e non al 982.

Occorre qui stabilire l'equazione che serviva di regola ai notai. I numeri da 1 fino a 9 ci offrono il vero anno della êra, cioè 981. È anche bene contata l'indizione decima, poichè i diplomi sono posteriori al 1° settembre; nel solo documento sesto è inscritta ancora l'indizione nona, perchè lo scrittore non voleva cambiare questo numero che col Natale. All'anno 981 corrispondeva l'anno 14° dell'impero che troviamo nei diplomi da 1 fino all'8. Esprimendo questo numero coi segni romani, si capisce che il copista del n. 9 ne ha fatto per errore XVIII. Escluso questo sbaglio, tutti i documenti sono esattamente datati. Quanto all'anno del regno, esso manca nei diplomi scritti dai notai italiani, che si sottraevano volentieri al carico di contare questi anni. Nei tre diplomi usciti dalla cancelleria tedesca quest'anno, come già ho spiegato, è stato calcolato per anticipazione il 21° o per posticipazione il 20°. Così risulta per questi mesi come regola di datazione: 981 *ind. X, a. imp. XIV, a. regni XX o XXI.*

La stessa equazione è adoperata dallo scrittore del n. 10. Dopo il capo dell'anno civile ci si mette 982 ed *anno imperii XV;* l'indizione già aumentata dal 1° settembre precedente seguitava a correre la X$^a$. Ma l'anno del regno doveva crescere dal 1° gennaio, e così, calcolato prima il XX°, divenne adesso il XXI°; ovvero calcolato già prima il XXI°, divenne adesso il XXII. Soltanto, come abbiamo veduto, per incuria degli scrittori di questo n. XXII nacque il n. XXV. Adottavano dunque i notai come equazione regolare 982, *ind. X, a. r. XV, a. r. XXV.* La troviamo nei numeri 16, 17, 22, 27, 32. Da questa datazione si allontanano molti diplomi della nostra tavola, ma non nella stessa guisa. Gli scrittori dei numeri 19, 20, 21, 28, non hanno sbagliato che nello scrivere il numero dell'anno comune, mettendo 984 invece di 982; nelle altre colonne i numeri X, XV, XXV sono esatti. Fra le indizioni non c'è che un solo sbaglio: il copista del n. 23 ha messo II invece di X. Quanto agli anni del regno, non ho che a spiegare i numeri del documento 24°, i quali tutti sono diminuiti di uno. Non è lecito di attribuire il diploma all'anno 981, perchè allora non aveva ancora avuto luogo la mutazione erronea degli anni del regno. Verisimilmente l'originale era datato regolarmente, ma il copista (ve ne sono altri esempi) per dare alla carta l'apparenza di essere anteriore, cambiò e diminuì tutti i quattro numeri.

È chiaro che dalla equazione combinata pel 982 seguiva per l'anno 983 la formola: *ind. XI, a. r. XXVI, a. imp. XVI,* la quale di fatto è adoperata in quasi tutti i diplomi del 983. Ma la troviamo già in molti diplomi della nostra tavola; così nei numeri 11, 12, 13, 29, 31 e con piccole differenze anche nei numeri 17 e 30, differenze dovute verisimilmente all'incuria degli ingrossatori, l'uno dei quali scrisse 25 invece di 26 e l'altro scrisse 12 invece di 11. Sono dunque sette diplomi colla

datazione corrispondente all'anno 983, e nondimeno sono da attribuirsi all'anno precedente, perchè Ottone durante l'anno 983 restò continuamente nell'Italia superiore e non venne mai a Matera, a Capua o Salerno, come si pretende in questi diplomi.

C'imbattiamo qui in una seconda categoria di datazioni divisibili. Talvolta quando si ritardava la documentazione di più di un anno, la cancelleria ha voluto indicare il luogo ed il giorno dell'azione secondo l'appunto preso sulla tavola cerata, ma ha voluto pure nello stesso documento indicare l'anno del perfezionamento del diploma. Lo stesso Ficker, radunando da tutti i secoli prove sufficienti e convincenti di questa pratica, ha reso un altro servizio alla critica diplomatica. Si manifesta la utilità della sua teoria mettendo a confronto certe conclusioni dello Stumpf con quelle del Ficker. Il padre di Ottone II era morto nella reggia di Memlebun situata nella Turingia. La vedova ed il figlio volevano erigervi in commemorazione del defunto imperatore un monastero, ma per dotarlo largamente era indispensabile di riacquistare i beni, che da molto tempo erano stati concessi ad altre badìe, poco disposte ad arrendersi alla volontà della famiglia imperiale. Ne risultò un gran ritardo nell'effettuare il pio disegno. Conosciamo tre diplomi fatti in favore del nuovo monastero nel fisco Wallhausen vicino a Memlebun ed al giorno del 27 luglio; l'anno c'è indicato, come per solito, in diversi modi, cioè: 981, *anno regni XXI° et anno imperii XIV°* (manca dunque l'indizione), ovvero dagli stessi numeri che si trovano nei due primi diplomi della nostra tavola. Lo Stumpf nei suoi regesti allegò i 3 diplomi all'anno 981, ma li dichiarò falsi, perchè Ottone avendo già lasciato la Germania sul fine del 980 e soggiornando nel luglio del 981 in Italia, non potrebbe avere concesso diplomi coll'*actum Wallhausen*. Invece il Ficker riferisce questa indicazione di luogo ad un anno anteriore e mette l'azione

prima della partenza dell'imperatore per l'Italia, mentre che secondo lui la documentazione si ritardò fino al 981. Con questa interpretazione ogni difficoltà è tolta e per essa la credibilità delle tre carte è assicurata. Degli altri diplomi di Ottone II, nei quali la cancelleria ha fatto la stessa distinzione del momento dell'azione e del momento della documentazione, ve ne addurrò almeno uno. Fece l'imperatore, stando a Dornburg il 3 marzo 979, una donazione alla badìa di Nieuburg, nella quale furono ben nominati i fischi formanti la sostanza della donazione, ma non così le pertinenze che si usava di accennare egualmente nei diplomi; l'autore dichiarò di non conoscere allora tutti i nomi delle pertinenze. Fu scritta in seguito per sovvenire a questo difetto un'altra carta dello stesso tenore, ma coll'addizione dei nomi frattanto esplorati. È per così dire una *editio aucta et emendata* della medesima donazione, nella quale la cancelleria ripetè il luogo ed il giorno della *editio princeps,* ma cambiò l'anno, mettendo invece dell'anno dell'azione l'anno seguente, nel quale l'azione fu documentata per la seconda volta. Come la cosa sia andata, ce lo manifestano anche quei diplomi originali, nei quali troviamo il luogo ed il giorno scritti da una mano, e gli anni scritti da un'altra, ed altri originali che sono datati dal luogo e dal giorno, mentre che i posti destinati ai numeri dell'anno sono rimasti vuoti. È chiaro che la cancelleria preparando diplomi ha lasciato nell'ultima riga qualche lacuna, per aggiungere più tardi i numeri dell'anno, il che fu qualche volta fatto da altro scrivano e con altro inchiostro, o fu anche trascurato. In ogni caso si tratta di ritardo e di interruzione del lavoro della cancelleria, cagionati dagli avvenimenti, dalle marcie accelerate, dal disagio sofferto dai notai. Tutto l'anno 982 fu agitato e disastroso. Non prima dell'anno seguente l'imperatore prese residenza di lunga durata, nei primi mesi del 983 a Roma, poi a Verona, dove

furono chiamati i grandi della Germania e dell'Italia, per discutere e decidere gli affari importanti ed urgenti e per preparare la ripresa della guerra. Il soggiorno della corte a Verona durò almeno tre settimane, il che ci provano venti diplomi coll'*actum Veronae* e colla data del giugno 983. L'assemblea di Verona offrì l'occasione a tutti quelli che nell'anno scorso avevano impetrato dall'imperatore donazioni od altre grazie di sollecitarne dalla cancelleria la documentazione. In tal modo sono nati i sette documenti della nostra tavola coi numeri corrispondenti all'anno 983 e con le altre date del luogo e del giorno ricordanti il momento dell'azione. La questione si è a che anno si attribuisca l'azione. Se nel n. 11 il 983, indizione X[a], ecc. non annuncia altro che il perfezionamento del documento in quest'anno, l'azione potrebbe essere respinta indietro di più di un anno, come per esempio fino al 981. Vi si oppone l'itinerario accertato nella sua totalità. Nel gennaio del 981 Ottone appena arrivato in Italia si mantenne ancora a Ravenna, e la prima volta che avanzò fino a Matera fu nel principio dell'anno 982. Avrà avuto gran desiderio di fare fronte ai nemici e non si sarà fermato molti giorni in questa città, giacchè la cancelleria non vi trovava il tempo di documentare le grazie concesse dall'imperatore. Al lavoro rimanente del passaggio a Matera corrisponde un altro resto della residenza fatta nell'autunno a Capua. In questa città al 12 novembre fu promesso al monastero di S. Vincenzo al Volturno un diploma. Però nè questo nè i due precedenti della nostra tavola furono scritti ancora a Capua, furono terminati non si sa dove, ma certamente dopo il capo del nuovo anno, come risulta dalla seconda parte della datazione. Vediamo così divisa la datazione dei diplomi di Ottone in due modi diversi. Si può riferire il luogo indicato coll'*actum* ad un punto determinato di tempo, e ad un altro punto l'insieme dei

segni indicanti il giorno e l'anno che accompagnano la parola *datum, Salerno, 21 dic. 982*. L'altro modo è che il momento dell'azione è designato dal luogo e dal giorno, mentre che solo l'anno si riferisce al tempo della documentazione: *Capua 3 nov., 983*. In queste due teorie sottoscrivo la dottrina del Ficker, dopo averla trovata confermata dai diplomi del secolo decimo. Non posso guarentire la giustezza delle osservazioni e teorie ulteriori dello stesso autore. Sostiene egli che talvolta anche nelle diverse indicazioni dell'anno siano distinti i due stadî dell'azione e della documentazione, ovvero i varî stadî della documentazione.

Non posso esaminare qui, se in nessun secolo una datazione così strana sia o no venuta in voga e praticata dalla cancelleria imperiale. Quanto al secolo decimo vi assicuro che nulla ci autorizza ad applicare quella interpretazione artificiale del Ficker, mentre che i due modi di datazione divisibile ch'io vi ho esposti, sono confermati dalle ricerche più minute.

A prima vista i numeri stampati nella nostra tavola cominciando dal diploma decimo sembrano irregolari da non poterne far uso. Pure c'è un filo da condurci attraverso questo laberinto offertoci dalla dottrina del Ficker: che cioè talvolta le datazioni sono divisibili. Se di più poniamo in conto la pratica dei notai di ripetere macchinalmente i numeri, corretti o non corretti, cominciamo a vedere chiaro ed anzi trovare nei difetti dei diplomi nuovi criterî della loro autenticità. Vi prego, signori, di esaminare con me, dopo essere iniziati nelle teorie recenti, un'altra volta i diplomi dell'anno 982. Il primo è dotato di numeri esatti, poichè l'anno del regno per posticipazione si poteva numerare il 21°. Seguono 4 diplomi con numeri quasi eguali, ma non iscritti che nel corso del 983, il che vuol dire che la documentazione si ritardò di molto. A quest'anno conviene anche la sottoscrizione del can-

celliere italiano Adalberto il quale non successe al cancelliere Giovanni che sul fine dell'anno 982. È utile di mettere in evidenza nei regesti il fatto del ritardo. Così ho distinto al pari, nella tavola col segno di una mano, Matera il 25 gennaio, cioè il tempo dell'azione, e 983, cioè il tempo della documentazione. Ciò inteso, è lecito di servirsi del luogo e del giorno inseriti nel diploma per stabilire l'itinerario dell'anno 982. Durante il soggiorno a Taranto sono estesi i diplomi dal 15 al 18. Tutti indicano giustamente l'anno della êra e l'indizione, ma nei due primi documenti gli altri numeri sono sbagliati. Soltanto l'anno del regno XXII, nel num. 16 pare giusto, spiegandosi con l'anticipazione. Vi faccio notare pure di nuovo che a Taranto lo scrivano del num. 17, che riprendeva il corretto numero dell'anno dell'impero, scambiò nella rubrica precedente il segno di XXII con quello di XXV, ed introdusse la equazione adottata più avanti dai suoi colleghi. Questa equazione è così ben testimoniata dai diplomi seguenti che non possiamo titubare anche alla vista di certi piccoli errori, per esempio, del 984 ripetuto in tre diplomi. D'altra parte, come abbiamo già veduto, nel num. 20 l'*actum Rossano* si riferisce all'azione anteriore al giorno del 31 luglio, nel quale il diploma fu terminato. È male trascritto il num. 23, e così nella sua copia si legge l'indizione seconda invece della decima, mentre che nel num. 24 tutti i numeri sono diminuiti verisimilmente a bella posta. Ho inserito qui i num. 25 e 26 che mancano della datazione, perchè il secondo porta la sottoscrizione del cancelliere Giovanni, la quale non occorre più in seguito, e perchè il primo pare essere contemporaneo al secondo. Nel num. 27 scritto a Capua si ripete la formula usitata allora dai notai. Nella stessa città fu terminato anche il num. 28, ma il medesimo ingrossatore che aveva già inserito ai num. 19 e seguenti l'anno della incarnazione 984, scrisse di nuovo questo

numero. L'azione documentata qui, aveva avuto luogo a Capaccio e verso la metà dell'agosto, dunque immediatamente dopo la concessione dei diplomi 19 fino a 21. Forse è stato il cancelliere stesso che turbato dalla fuga, aveva già fatto quella confusione di numeri nel registrare gli ordini dell'imperatore, e aveva così indotto lo scrivano a mettere in questi quattro diplomi contemporanei 984 invece di 982. Benchè a Capua e nel mese di dicembre furono concesse da Ottone altre grazie, la cancelleria non terminò che nell'anno seguente i diplomi 29, 30, 31; e per conseguenza ci applicò la equazione corrispondente all'anno 983. Frattanto fornì prima del capo del nuovo anno il diploma num. 32, già promesso ai canonici di Lucca da 5 mesi, cioè durante il soggiorno della corte a Salerno, e per questa ragione si disse *actum Salerni*.

Così col restituire l'itinerario di Ottone II, in questo anno ho tentato ad una volta di spargere nuova luce sulla guerra di allora e di schiarire alcuni diplomi. Se io straniero col parlare a voi signori, nella stessa vostra lingua, assunsi un compito superiore alle mie forze, vi prego di non disprezzare il nuovo metodo di servirsi delle datazioni che ho voluto palesarvi. E se la mia lezione vi ha fatto indovinare il vantaggio di queste ricerche, vi esorto, come già lo ha fatto il Paoli, a riprenderle ed a continuarle. Anche i diplomi anteriori dello stesso Ottone, scritti dopo il suo arrivo in Italia, vi offrono un tema consimile; quei diplomi aspettano ancora una interpretazione minuta ed un esame critico. Ma essi contengono non solamente la questione di cronologia che io mi sono adoperato a spiegarvi, ma contengono inoltre questioni di topografia storica, la soluzione delle quali spetta meglio agli indigeni che agli stranieri, ed è più facile a voi, signori, che conoscete e potete percorrere il vostro paese, che conoscete tutti i documenti già pubblicati e

potete al bisogno visitare anche gli archivi per trarne nuove testimonianze ad illustrare lo stato, le forze e la vita intima della vostra patria nei tempi passati. Per queste ricerche topografiche non avete a prendervi ad esempio che quegli eccellenti lavori intorno alla città eterna ed alla campagna di Roma cominciati già da alcuni secoli, ma perfezionati nei tempi moderni e favoriti specialmente da questa Società di storia patria.

---

# BIBLIOGRAFIA

**Theodor Mommsen,** Römische Geschichte, fünfter Band *(Berlin,* 1885).

Come i greci padri della storia facevano, come fece Polibio che a quel grandioso conato e largo concepimento di una storia della riunion degli Stati mediterranei sotto l'impero di Roma, si apparecchiò, fra gli altri sussidî, col percorrere metodicamente tutta la mediterranea regione e parte delle coste dell'Oceano Atlantico, così si direbbe che il Mommsen, giunto nella sua opera a Cesare, al primo monarca del mondo greco-romano (vol. 3°), abbia voluto prima di continuarla e condurla a termine, visitare in certo modo ogni terra, ogni angolo e confine di quel vasto impero. E in fatti, che cosa è il *Corpus Inscriptionum* se non un frutto di lunghi viaggi intesi a raccogliere documenti locali di storia in tutto l'orbe romano? Compiuti i quali, e riportato, ordinato, catalogato, appurato, carta per carta, creato insomma da lui e da uno stuolo di valorosi soci, tutt'un archivio di Stato, come uomo a cui trent'anni di sì necessaria, di sì utile, ma immane e poco geniale fatica, non abbiano rallentato la fantasia nè svigorita la mano, il Mommsen ripiglia ora l'opera sua genialissima della storia romana. Ma ripigliandola, ecco che tralascia provvisoriamente come meno fresca, meno nuova, meno inedita, meno urgente, per così dire, la parte di storia che doveva seguire immediatamente, cioè la parte compresa fra la battaglia di Tapto e la battaglia d'Azio, fra l'intronizzazione di Cesare e l'intronizzazione d'Augusto, e colla profonda serietà e vivezza insieme, proprie di quella natura d'uomo elettissima, preoccupato più dell'intrinseca che dell'estrinseca e formal continuazion dell'opera, ecco che passa per ora sopra il volume quarto e viene subito al quinto: quasi gli premesse anzitutto di ricercare ed esporre in che modo sulle grandi linee tracciate, sulle fondamenta poste dal genio di Cesare, abbiano continuato a fabbricare, durante i secoli, gli eredi ed esecutori dell'idea politica di lui, cioè in che modo siasi andata sviluppando quell'aurora di un'êra migliore a quella sera più calma che i sudditi di Roma, dopo tanti mali e tanti dolori,

avevan sotto Cesare intravveduta; quasi, più che di dare rifatta proprio da lui una parte di storia romana su per giù bell'è fatta, gli premesse di aggiungerne una che nel suo complesso invano si cercherebbe altrove e molto meno negli antichi, che è nuova fontalmente perchè cavata non solo da tutta quanta la letteratura, ma dai monumenti, dalle vestigia, dalle reliquie, dai sopravanzi d'ogni genere di quel mondo medesimo e soprattutto dalle iscrizioni, che non meno quando cessamo d'essere in questo o quel punto che quando ci sono, non meno quando scarseggiano che quando abbondano, è mirabile quanto dicano e svelino interrogate da tal maestro; ed è nuova obbiettivamente siccome storia del mondo romano più che della città di Roma, dell'impero più che degli imperatori, di principî e andamenti di Governo più che di persone di governanti, insomma e soprattutto di condizioni di cose.

Qui dunque l'autore, studiando e descrivendo da Cesare a Diocleziano, paese per paese e popolo per popolo, quel colossale agglomeramento di Stati e nazioni, con perpetuo intreccio di larghe sintesi e di analisi finissime, coglie e dipinge tutto quanto il vivere dell'universo greco-latino, espressione ultima della civiltà antica. Qui sono esaminati ad uno ad uno gli elementi di quella prodigiosa massa di dominî, colle loro particolarità or tollerate e superstiti, or perseguitate e spente dalla legge dell'unità dell'impero. Qui vedi la correlazione delle varie esistenze come la condizione propria di ciascuna. Qui vedi i semi di civiltà da un luogo trasportati in un altro, così dal centro nella periferia, come dalla periferia nel centro. E i commerci, le vie, le industrie, le ricchezze, la pingue prosperità dei centri agricoli e vinicoli, il lieto vivere delle città festevoli, le migrazioni, gli appicchi di parentele, il tumulto di mille passioni municipali, le ruggini, le rivalità, le gare, i contrasti dei costumi, le dispute delle scuole, gli umori dei letterati randagi oppur contenti di lor città nativa, piccola sì, ma non bastarda nè imbastardita, tutto l'orizzonte insomma di qui percorri successivamente cogli occhi, finchè spingendo lo sguardo ai confini osservi e mediti i flussi ed i riflussi della potenza romana, le colossali opere di difesa e i grandi antagonismi, i grandi vespri, le vicinanze più o meno temibili. Ma due fatti capitali s'incrociano come *cardo* e *decumanus* in questo mondo imperiale; due propagande massime, la latinità e l'ellenismo, di cui vedi qui di continuo e seguiti e noti gli agenti, gli gli organi, il compromesso, il vicendevole aiuto; due lati, due aspetti principalissimi della politica di Roma; il mantenimento di quel che già era, e il romanizzamento di quel che non era ellenico nel mondo; due egemonie, quella politica di Roma e morale dell'Ellade, unite e confuse nella comun vittoria sulle nazionalità e civiltà di second'ordine. E non è certo la parte meno interessante, meno ricca e meno bella del libro, quella in cui ci si para dinanzi Roma

fattasi scudo e spada della grecità, custode, sostenitrice dell'ellenismo nell'Asia, erede insomma dei territorî e della idea di Alessandro. E come illumina bene uomini e cose. Ne vo' dare un solo esempio. Ecco l'Egitto annesso all'impero. Ottaviano fa l'entrata in Alessandria. Succedono fra molt'altre cose, questi due fatti. Il nuovo padrone rifiuta di portarsi al tempio di Api, dicendo di essere solito d'adorare dei numi e non de' bovi. Visitando le tombe reali, rifiuta di mirare i corpi dei Tolomei, mentre contempla con venerazione quello di Alessandro, giacchè ha voluto vedere « un re e non già dei morti ». Gettati lì nella storia (Suet. *oct.* 18; Dio. Cass. 51, 16) isolati e nudi, che cosa dicono questi aneddoti in sè? Pochissimo. Ma a rileggerli dopo la storia del Mommsen, come si misura bene il loro valore, come si capisce bene il loro significato. Come si sente nel primo l'uomo che pospone, che sacrifica l'egizianismo all'ellenismo, Api a Dionysos, Memfi ad Alessandria. Come si sente nel secondo l'uomo che, scartati Epigoni e Diadochi come usurpatori ed illegittimi re, si studia di comparire quasi l'erede diretto di Alessandro nel mondo ellenistico e ne venera la tomba, come Alessandro, anch'egli re internazionale, anch' egli Cesare di una monarchia bilingue, aveva venerata la tomba di Ciro a Pasargada. Gli antichi ebbero, espressero qualche rara volta la coscienza di questo politico imparentamento, di questa continuità dinastica fra i Cesari ed Alessandro, ma l'avere illuminato il fatto di luce piena e perenne, l'avergli ridato tutto il suo peso nella storia è merito della scienza moderna e del Mommsen.

Ma sull'impero romano, o in altri termini sul diritto del più forte spinto alle sue ultime conseguenze, quale è il giudizio complessivo dell'autore? Citerò le testuali parole pronunciate recentemente da lui in una seduta solenne dell'Accademia delle scienze di Berlino (19 marzo 1885): « Quando dal diritto del più forte si traggono, come fecero i Romani, le ultime conseguenze e la vittoria si spinge fino all'annientamento dell'avversario, allora a questo indirizzo verso la pace perpetua non può negarsi la possibilità di un'attuazione pratica, qualunque sia il giudizio che possa d'altronde recarsi intorno ad esso. La storia dell'impero romano ne porge insieme la prova di fatto e la critica; poichè quando una nazione arricchisce, proprio allora scompare il mondo degli ideali con le sue splendide varietà e subentra veramente una pace, ma è la pace della tomba ». G. Lumbroso.

**Thomas Hodgkin,** *The Letters of Cassiodorus being a condensed translation of the Variae Epistolae of Magnus Aurelius Cassiodorus Senator. London,* Frowde, 1886.

Quasi come appendice ai quattro primi volumi del suo bel libro *Italy and her Invaders*, il signor Hodgkin pubblica ora un rias-

sunto delle Lettere Varie di Cassiodoro, che testimonia il lungo amoroso studio posto da lui in questa principalissima fonte della storia d'Italia durante il periodo gotico. Frutto d'una mente comprensiva e assai largamente preparata, questa traduzione condensata, com'egli la chiama, ci sembra variamente utile per più d'un lato. A chi desidera semplicemente di farsi un concetto chiaro e sincero dell'opera di Cassiodoro, essa offre una riproduzione fedele e completa di quanto v'ha d'essenziale nelle lettere sue, liberandolo dal tedio dello stile gonfio, oscuro, spesso intollerabile in cui sono dettate. Agli eruditi poi che vogliono addentrarsi nello studio delle *Variae* e nell'esame del testo, essa spiana la via agevolandone la intelligenza con note dotte e opportune e colla sagace interpretazione di molti passi ardui ad intendere anche per chi abbia familiarità cogli scrittori dell' età gotica o prossimi ad essa. La traduzione nel suo complesso è eccellente, e letterale fin dove è possibile rendere letteralmente gl' intralciati periodi di Cassiodoro, « ma » ci ammonisce il traduttore « nei « casi non infrequenti nei quali appoggiandomi alla grammatica « non m'è riuscito di ricavare alcun significato intelligibile dalle « parole del mio autore, ho segnato nel testo la più vicina ap« prossimazione che io potessi raggiungere del senso loro, rife« rendo in nota il non inteso originale colla speranza che alcuno « de' miei lettori sia più di me fortunato nell'interpretarlo ». A stabilire il testo delle *Variae* su cui condurre il suo lavoro, l'Hodgkin ha seguìto principalmente le edizioni del Nivellio e del Garet, aiutandosi qualche volta coi confronti che ha potuto fare su taluni manoscritti del Museo Brittannico, ne potrà farsi diversamente finchè il Dr. Meyer della Biblioteca di Monaco non ci darà la desiderata edizione delle *Variae* che già da lungo egli vien preparando per la raccolta dei *Monumenta*. Da ultimo l'Hodgkin ha aggiunto alla sua traduzione un indice assai copioso che può essere di molta utilità agli studiosi perchè raccoglie sotto i varî titoli tutto ciò che nelle *Variae* si riferisce ai personaggi e alle istituzioni del periodo gotico. Così, per citare l'esempio che parlando di ciò cita lo stesso Hodgkin, « sotto la parola *Saio* si « troverà tutto ciò che può trovarsi in Cassiodoro relativamente « ai *Saiones* i quali possono considerarsi quasi come il solo ele« mento gotico penetrato nella compagine dell' amministrazione « romana ».

Ma la parte forse più importante del libro è lo studio consacrato a Cassiodoro che l'Hodgkin premette alla sua traduzione. Non esitiamo a dire che questo studio e quello che il professore Augusto Gaudenzi viene ora pubblicando, sono di gran lunga i due migliori lavori che noi conosciamo intorno a Cassiodoro. Scrivendo contemporaneamente, e venuti ultimi nell'arringo, entrambi si sono giovati dell'opera di coloro che li hanno preceduti fuorchè del lavoro del Ciampi sui Cassiodori, che entrambi

omettono di citare e che del resto non è dei migliori tra quelli pubblicati dal compianto nostro collega. Specialmente hanno entrambi scrutinato con minuto esame i lavori del Köpke, del Thorbecke, del Franz e dell' Usener, ai quali non si potrà mai togliere il merito d' aver con sagace critica arrecata gran luce intorno a Cassiodoro e diradata una folta foresta d'errori che s'intricavano intorno a lui. Ma e l'Hodgkin e il Gaudenzi discutendo le conclusioni a cui gli altri erano già arrivati e aggiungendo del proprio nuove indagini e argomenti nuovi, aumentano le nostre cognizioni intorno al consigliere degli Amali e ce ne mostrano più chiara la figura storica. Scrivendo indipendentemente l'uno dall'altro, essi giungono talora a conclusioni somiglianti, variando solo qua e là secondo il metodo e le tendenze dei due scrittori; il Gaudenzi rivolto piuttosto ad una analisi rigorosamente scientifica e allo studio storico della giurisprudenza, l'Hodgkin invece di mente più sintetica e rivolta al pratico e allo studio della politica e degli affetti umani. La vera differenza essenziale tra i due eruditi sta in questo che mentre l' Hodgkin ammette che Cassiodoro avesse una larga parte nei consigli di Teodorico, il Gaudenzi invece lo nega in modo reciso, e sebbene noi incliniamo verso la opinione del primo, ci è mestieri riconoscere che le ragioni in contrario addotte dall' altro sono acutamente pensate e mettono l'animo in forse. Ma se nel suo giudizio complessivo l' Hodgkin è più favorevole a Cassiodoro e si allontana dal lavoro del Gaudenzi, è bello leggere come egli si dolga di non aver potuto giovarsi in tempo della prima parte di questo lavoro (comparsa in luce quando il suo volume era quasi tutto stampato) e le schiette e calde parole d' encomio ch' egli tributa al giovane scrittore bolognese. Con questo utile libro intorno a Cassiodoro l'Hodgkin conchiude i suoi lavori sul periodo gotico, e da esso possiamo trarre lieta speranza che i volumi ai quali egli attende ora, relativi alla età longobarda, riusciranno pari alla altezza e alla difficoltà dell'argomento.

U. B.

**M. Chreighton.** *A history of the Papacy during the period of Reformation*, (storia del papato nel periodo della Riforma) *London*, Longmans, Green and Co., 1882, vol. 2.

La rivoluzione religiosa del secolo XVI, comunemente detta Riforma, fu la conseguenza di nuovi concetti politici, intellettuali e religiosi, che vennero a maturità verso la metà del cinquecento, ma si svolsero con lenta e continua vicenda negli ultimi secoli dell' età media. Onde il richiamare l'attenzione degli studiosi sopra gli avvenimenti politici e religiosi dei secoli XIV e XV parrà cosa lodevolissima a tutti coloro che vogliano penetrare nell' intimo dei fatti storici, e conoscere le leggi del loro svolgimento.

Per questo deve ritenersi veramente benemerito degli studi l'egregio signor M. Chreighton, il quale nei due volumi, onde abbiamo qui sopra trascritto il titolo, espone minutamente quelle storiche vicende che possono considerarsi come i preliminari della Riforma. Preliminari dico, perch'egli giunge per ora fino al 1464. Il titolo dell'opera fa del resto intendere a prima giunta, che il dotto scrittore inglese deve estendersi maggiormente: chè una storia del Papato nel periodo della Riforma non può non comprendere tutti i fatti del gran Concilio di Trento, anzi tutto quello che nel comune linguaggio degli storici si indica colla parola, un poco sciatta, se si vuole, di *controriforma*. Senonchè l'A. non ha compiuto il suo lavoro: egli ci promette di trattare nei volumi successivi la parte più importante (1), quella che si riferisce alla Riforma vera e propria.

Nella introduzione, divisa in due capitoli, si studia il sorgere della potestà politica del Papato fino alla traslazione della S. Sede in Francia; e, nel secondo capitolo, si espongono le vicende principali dei Pontefici nel loro settantenne soggiorno in Avignone. In questa parte del lavoro non si danno naturalmente fatti nuovi, nè, al postutto, nuove considerazioni: ma vi è delineato con tanto ordine e con tanta chiarezza lo svolgimento storico del Papato dal secolo IV al ritorno dei Papi in Roma (1377) che l'A. ha proprio raggiunto il suo scopo, ha preparato in verità nel miglior modo che si poteva la via al suo lavoro, ha nutrito l'intelletto delle necessarie cognizioni per poter tenere nel giusto pregio il suo ottimo libro. Quindi opportunamente il secondo capitolo della *Introduction* ha una ampiezza maggiore del primo; vi si parla quanto è necessario di quello spirito di ribellione alla Chiesa suscitato in parte dallo scandalo che produceva la vita corrotta del clero in quel tempo, e la ricchezza della Corte romana, in parte dagli eccessi della spiritualità francescana, che opponevasi alle mondane tendenze degli ecclesiastici: e questo moto di ribellione è molto saviamente riconnesso dall'egregio scrittore alla contesa di Lodovico di Baviera col Papa Giovanni XXII; perchè, essendo Michele da Cesena, Guglielmo d'Okkam e Marsiglio da Padova difensori dell'Imperatore e seguaci della tendenza per dir così spiritualistica di una parte della famiglia francescana in Italia, il contrasto tra il Papa e l'Imperatore assume anche un aspetto religioso, e le particolari relazioni fra Chiesa e Stato a mezzo il secolo XIV ricordano, in molte occasioni, quelli che poi produssero la grande rivoluzione protestante: onde lodiamo l'A., che ponendo in questa introduzione i fondamenti del suo lavoro ha svolto così questa parte.

(1) Nella prefazione egli scrive (p. 1), *I purpose, if opportunity should be given me, to continue my survey in succeeding volumes to the dissolution of the Council of Trent.*

L'opera può dirsi che incominci veramente dal 1378, dal sorgere del grande scisma d'Occidente; e nel primo capitolo del libro I sta compresa la storia intricatissima di quegli undici anni che corrono dalla elezione alla morte di Urbano VI (1378-1389); periodo non lungo, è vero, ma irto di questioni, di aspre e fiere guerre combattute principalmente fra Alberico di Barbiano venturiero ai servigi di Urbano, e la Compagnia dei Brettoni che stringeva Roma per farvi prevalere la fazione degli scismatici. Tutti gli avvenimenti che rendono importante il pontificato d'Urbano VI sono diligentemente e con chiarezza narrati in questo capitolo che è un quadro fedele di quell'età di decadenza e di corruzione del consorzio cristiano. La nobile figura di Santa Caterina da Siena viene delineata maestrevolmente dal C. (pag. 70) che non avrebbe forse dovuto dimenticare l' altro grande eroe cristiano, contemporaneo della Benincasa, il domenicano S. Vincenzio Ferreri, e, dal fatto che questi fu seguace del Papa francese, mentre Caterina si mantenne sempre fedele ad Urbano, ricavarne opportuni giudizi sull' indole e sull'essenza dello scisma, sulla difficoltà che dovevasi allora trovare nel definire chi fosse il Papa legittimo e sul danno spirituale che questa incertezza doveva cagionare alle anime dei fedeli, onde la corruzione doveva farsi (come si fece) più grave.

Nel capitolo successivo ci è parso principalmente pregevole ciò che si riferisce ai fatti di Giovanni Wicleff di cui si espone con chiarezza il sistema teologico. Dissentiamo solo dal dottissimo scrittore quando egli dice che in Inghilterra a quel tempo *neither religious nor political feeling was strong on the side of the Pope* (p. 101). L' Inghilterra, è vero, non volle riconoscere il Papa che risiedeva in Avignone, perchè, essendo allora da così lungo tempo in guerra colla Francia, un Papa francese doveva esser considerato come nemico: ma al Papa di Roma non fu avversa, se non in quanto era necessario per tener fronte a certe pretese di Bonifazio IX, che veramente non dubitiamo di chiamare per lo meno inopportune. Del resto il sentimento cattolico fu in Inghilterra assai gagliardo per tutto il medio evo, e il C. ben sa che l'eresia di Wicleff non divenne in patria così popolare, nè ebbe seguaci così numerosi come in Boemia.

I pontificati di Bonifazio IX in Roma e di Clemente XII in Avignone, i tentativi della Francia per far cessare il religioso dissidio, le turbolenze d'Italia e di Francia, i curati che dal 1406 al 1409 fanno gli stessi Papi per comporre le cose dello scisma, gli accordi insomma che portarono al Concilio di Pisa (25 marzo - 7 agosto 1409) sono gli argomenti dei seguenti capitoli. Nel Concilio di Pisa vennero deposti i Papi Gregorio XII e Benedetto XIII e fu eletto Pietro Filargi che prese il nome di Alessandro V del quale mi pare il C. giudice troppo severo; chè gli avvenimenti lo addimostrarono uomo di miti spiriti e veramente desideroso della pace della Chiesa

e della riforma di questa: ed è noto che egli per l'aprile del 1412 aveva deciso di radunare un grande Concilio.

Il secondo libro comprende una storia larga ed estesa del Concilio di Costanza. Vi si espongono con diligenza e mirabile ordine i fatti che prepararono questo importantissimo Sinodo della Chiesa cattolica; il contrasto e le difficoltà suscitati da Baldassare Cossa o Giovanni XXIII; quanto concerne la deposizione di questo; e perchè il Concilio di Costanza, come è noto, oltre quello di por fine allo scisma di Occidente, ebbe l'intento di combatter l'eresia il cui fuoco era stato acceso in Europa fino dalla seconda metà del secolo XIV; così il nostro autore esamina con opportuna larghezza le condizioni dell' Inghilterra e segnatamente della Boemia ove più vigoreggiavano, e specialmente a Praga, i seguaci delle dottrine di Vicleff; le vicende della vita di Giovanni Huss, le sue opinioni teologiche, tutto quello insomma che è relativo a lui ed ai suoi rapporti col Concilio, la sua morte intrepida, quella del fido suo discepolo Gerolamo da Praga. L'opera dell' Imperatore Sigismondo nel Concilio è stata, secondo me, evidentemente dimostrata anche per via indiretta dal C., quando questi ricerca le condizioni del Concilio medesimo nell'assenza di quell'Augusto che dovette recarsi a Perpignano sullo scorcio del 1415 ed a Parigi sui primi del 16. Dopo aver parlato dell'elezione di Martino V, l'A. compie questa parte del suo lavoro intrattenendosi alquanto su quei tentativi di riforma che nel Concilio stesso furono fatti, ma che, come è noto, non ebbero nessuna stabile conseguenza.

Come il secondo libro si riferisce interamente al Concilio di Costanza, così il successivo è consacrato agli altri importantissimi di Basilea e di Firenze; e il quarto, che s' intitola *Restaurazione dell'autorità pontificale*, espone le vicissitudini religiose e politiche di qnel breve periodo di risorgimento morale e politico del Papato (1444-1464) che doveva poi esser seguìto da decadenza e corruzione del medesimo sul chiudersi dell' evo medio e sul cominciare del moderno. In quest'ultima parte della bella opera del C. ci son parsi degnissimi di richiamare l'attenzione degli storici, il capitolo ove si svolgono i fatti del pontificato di Niccolò V in relazione colla Germania, e quello ove studiasi lo stesso Pontefice come fautore dell'umanismo. Alla storia dei pontificati di Calisto III e di Pio II e della sua crociata che è argomento dei capitoli V-IV, tengono dietro, e sono parti interessantissime dell'opera, un cenno sulle diverse opinioni intorno a Pio II; alcune giuste considerazioni sul suo carattere, parecchi de' suoi apoftegmi o proverbi, un breve esame de' suoi scritti storici e principalmente dei suoi commentari, che costituiscono il più importante lavoro letterario e critico di lui, e contengono un compiuto racconto dei fatti nei quali egli fu involto. Parla finalmente l'A. della rinomanza letteraria di Pio II, delle sue relazioni alquanto singolari cogli umanisti, dei suoi amici e principalmente del Campano

e dello Ammannati; dopo di che ha termine il lavoro che desideriamo veder presto continuato fino a tutto il Concilio tridentino.

In ciascuno dei due volumi alla parte storica segue una appendice che è stata aggiunta dal C. per indicare ai lettori le fonti del suo lavoro. Al termine del primo volume si considerano i fonti storici di venti dei fatti principali trattati nel libro; dall'elezione di Urbano VI a quella di Martino V; nel secondo si esaminano quelli di diciasette avvenimenti esposti in quel volume. Ma anche nella appendice il C. non è un avido esploratore; chè egli discute il valore di ciascun documento, ricerca qual relazione abbia esso col fatto di cui tratta, ed in questo esame a noi è parso il C. sicuro e argutissimo.

Riepilogando, è questo del C. un lavoro sintetico, un di quei bellissimi lavori di cui va così ricca la letteratura storica dell'Inghilterra; è un'opera d'arte perchè lo stile è, dove occorre, vivo e spigliato, la narrazione procede franca e sicura, onde il libro non solo si legge con frutto, ma anche volentieri; e quello che è più, trattandosi di storia, è un'opera veramente scientifica, una di quelle che, mi si permetta la frase comune, dicono l'ultima parola sull'argomento. L'A. è poi, oltrechè eruditissimo, anche equo e sereno ne' suoi giudizi; le sue considerazioni, nelle quali è assai parco, rampollano sempre dai fatti: è insomma quale dev'esser lo storico che dai fatti soltanto ripete ammaestramento sincero.

Pietro Vigo.

---

# PERIODICI

**Archiv für litteratur - und Kirchen - Geschichte des Mittelalters.** Vol. II. Fasc. 1-2. — *H. Denifle.* Die päpsslichen Registerbände des 13 Ihs. und das Inventar derselben vom J. 1339. — F. *Ehrle.* Die Spiritualen, ihr Verhältniss zum Francircanerorden und zu den Fratricellen — *H. Denifle.* Quellen zur Gelehrtengeschichte des Predigerordens im 13. und 14 Ih. — *F. Ehrle.* « Die historia Septem tribulationum ordinis minorum » des fr. Angelus de Clarino.— *Mittheilungen: H. Denifle.* Entgegung auf die Kritik G. Kaufmanns in den Göttingischen Anzeigen.

**Archivio storico italiano.** To. XVII. Fasc. I-III, anno 1886. — *I. Del Lungo.* « Protestatio Dini Compagni » — *F. Tocco.* Alcuni Capitoli della Cronaca delle Tribolazioni — *Vito La Mantia.* Francesco Paolo Di Blasi giureconsulto del secolo XVIII — *A. Medin.* La morte di Giovanni Aguto — *P. Santini.* Condizione personale degli abitanti del contado nel secolo XIII — *D. Carutti.* Il cavaliere di Savoia e la gioventù del principe Eugenio — *A. Reumont.* Il marchese di Prié nel Belgio — *Rassegna Bibliografica* — *Notizie varie.*

**Archivio storico lombardo.** Anno XIII, Fasc. I. — *G. Mazzatinti.* Alcuni codici latini Visconteo-Sforzeschi della Biblioteca nazionale di Parigi — *I. Ghinzoni.* Un prodromo della riforma in Milano (1492) — *A. Luzio.* Lettere inedite di Fra Sabba da Castiglione — *A. Neri.* Il Duca di Mantova a Genova nel 1592 — *Varietà: C. C.* Una Bolla di Gregorio VII, ecc.— *Bibliografia.*

**Archivio storico per le provincie napoletane.** Anno XI. Fasc. I; *N. Barone.* « La Ratio Thesaurariorum » della Cancelleria Angioina — *A. Holm.* Ricerche sulla storia antica della Campania — *G. Filangieri.* Nuovi documenti intorno la famiglia, le case e le vicende di Lucrezia d'Alagno — *G. De Blasiis.* Cino da Pistoia nell'Università di Napoli — *Rassegna bibliografica.*

**Archivio veneto.** Tomo XXXI. Parte 1ª. — *A. Medin.* La resa di Treviso e la morte di Cangrande I della Scala, cantare del secolo XIV — *B. Cecchetti.* La donna nel medio evo a Venezia — *V. Cian.* A proposito di un'ambasceria di M. Pietro Bembo (Dec. 1514) — *C. Cipolla.* Ricerche sulle tradizioni intorno alle antiche immigrazioni nella laguna — *C. Hopf.* Di alcune dinastie latine nella Grecia — *V. Bellemo.* I Clodiensi alla battaglia del Bosforo — *G. Giomo.* Regesto di alcune deliberazioni del Senato Misti — *B. Cecchetti.* La facciata della Ca' d'Oro, dello scarpello di Giovanni e Bartolomeo Buono — *Aneddoti,* ecc.

**Bibliothèque de l'École des Chartes.** Vol. XLVII, fasc. 1-2. — *G. Saige.* Charte française de Jean de Joinville — *H. Bouchot.* Notice sur la vie et les travaux d'Étienne Martellange — *G. Lefevre-Pontalis.* Petite chronique de Guyenne, jusqu'à l'an 1442 — *G. Digard.* La série des registres pontificaux du XIIIᵉ siècle. — Poésies latines du ms. add. 44 de la Bodléenne — *Ch. Kohler.* Inventaire de la bibliothèque de Saint-Gildas, en Berry — *H. de Curzon.* Une reception au Temple: Alexandre de Vesidome 1ᵉʳ fevrier 1664.

**Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia.** Vol. II, n. 10, Camerino, 1885. — *O. Vitalini.* Delle imitazioni e falsificazioni di monete antiche e moderne — *M. Santoni* e *F. Raffaelli.* La zecca di Macerata e della provincia della Marca. — *V. C.* Il baiocco — *A. Toxiri.* Moneta attribuita all'arcivescovo Calaritano Leonardo — *A. Toxiri.* Monete di Ercole II duca IV di Reggio-Emilia.

**Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura.** Anno XIII. Fasc. I-V. — *E. B. Parodi.* Osservazioni a proposito del Lessico Genovese antico di G. Flecchia — *Branchi.* Illustrazione storica di alcuni sigilli antichi della Lunigiana — *C. Braggio.* Antonio Ivani umanista del secolo XVI — *G. Sforza.* Della vita e degli scritti di E. Branchi — *G. Rezasco.* Maggio, Maio — *Varietà* etc.

**Giornale storico della letteratura italiana.** Vol. VII. Fasc. 1-2. — *F. Novati.* Nuovi studi su Albertino Mussato — *A. D'Ancona.* Il teatro mantovano nel secolo XVI — *B. Zumbini.* Le egloghe del Boccaccio — *E. Percopo.* Laudi e devozioni della città di Aquila — *Varietà.*

**Görres-Gesellschaft.** Historisches Jahrbuch. T. VI. Fasc. 1-2. — *Dittrich*. Zur Geschichte der Katholischen Reformation — *v. Reumont*. Die orientalischen Sklavinnen in Florenz im 14 und 15 Jahrhundert — *Sauerland*. Anmerkungen zu Dietrich von Nieheims Werke: *de scismate* — *Duhr*. Die Quellen zu einer Biographie des Kardinals Truchsess von Waldburg — *Roth*. Die Schriftsteller der ehemaligen Benediktiner und-Cistercienser-Klöster Naussaus — *v. Pflugk-Harttung*. Zwei Papstbullen — *v. Reumont*. L. P. Gachard — *Schulte*. Wilhelm Diekamp.

**Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science** (Baltimore). Anno 1886. Fasc. 5. — *J. Franklin Jameson*. An introduction to the Study of the Constitutional and Political History of the States.

**Mittheilungen des Institut für Oesterreichische Geschichtsforschung.** Vol. VII. Fasc. I e II. — *A. Schulte*. Studien zur ältesten und älteren Geschichte der Habsburger und ihrer Besitzungen vor allem im Elsass: I. Das Kloster Ottmarsheim und die Habsburger im Elsass bis c. 1120 — *F. Kaltenbrunner*. Romischen studien: III. Die Briefsammlung des Berardus de Neapoli — *A. Graf Thürheim*. Briefe von Friederich v. Gentz an de Grafen Louis Starhemberg — *Kleine Mittheilungen; A. Busson*. Zu Nicolaus III. Plan einer Theilung des Kaiserreiches — *R. Hotz*. Beiträge zur Erklärung und Geschicte der peutingerschen Tafel — *P. Willibald Hanthaler*. Der Mondseer *Codex Traditionum* — *Theodor Lindner*. Ueber die bei der Absetzung des Königs Wenzel verlesenen Artikel — *F. v. Krones*. Kleine Beiträge zur mittelalterlichen Quellenkunde — *A. Stauffer*. Die Belagerung von Kanissa durch die christlichen Truppen im J. 1601 — *Kleine Mittheilungen* — *Literatur*.

**Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde.** Vol. XI. Fasc. 3. — *Widmann*. Vita Eckeberti — *E. Dümmler*. Mittheilungen aus Handschriften — *A. Dorr, H. v. Sybel*. Beiträge zur Einhardsfrage — *J. Hansen*. Chronik der Pseudorektoren der Benediktskapelle zu Dortmund — *Miscellen*.

**Nouvelle Revue historique de droit français et étranger.** Anno 10. Fasc. 1, 2, 3. — *A. Esmein*. Les Baux de cinq ans du droit Romain — *H. Brunner*. Les titres au porteur français du moyen-âge — *Tanon*. Registre civil de la Seigneurie de Vil-

leneuve-Saint-Georges — *G. de Lapouge*. Le dossier de Bunanitun — *R. Daneste*. La loi de Gortyne — *C. Appleton*. De la publicienne et de l'*Utilis vindicatio* — *Beautemps-Beaupré*. Notice sur James Louet, trésorier général de René, roi de Sicile.

**Revue des questions historiques.** T. XXXIX année 1886. — *P. Allard*. Les persécutions en Espagne pendant les premiers siècles du christianisme — *H. de l'Epinois*. La réconcilation de Henri III ed du Duc de Guise d'après les documents des Archives du Vatican (mai-jullet 1588) — *Ch. Gérin*. Le Pape Innocent XI et le Siège de Vienne en 1683, d'après les documents inédits — *L. Sciout*. Le Directoire et la République Romaine — *F. Vigouroux*. Étude critique sur l'authenticité du Pentateuque, d'après l'examen intrinsique de son contenu — *L. de Mas Latrie*. Les elements de la Diplomatique Pontificale - Histoire et définition des documents apostoliques — *J. Fournier*. Le Royaume d'Arles et de Vienne et ses relations avec l'Empire, de la mort de Frédéric II à la mort de Rodolphe de Habsbourg (1250-1291) — *L. Lecestre*. Les tentatives d'évasion de Marie-Antoinette au Temple et à la Conciergere — *Melanges*.

**Rivista storica italiana.** Anno III. Fasc. I. — *R. Bonghi*. La fede degli storici superstiti di Roma antica — *V. Marchesi*. Le relazioni tra la Repubblica veneta e il Marocco dal 1750 al 1797.

**Studi e Documenti di storia e diritto.** Anno VII. Fasc. I. — *L. Fumi*. Notizie officiali sulla battaglia di Marino dell'anno 1379 — *C. Stornajolo*. Osservazioni letterarie e filosofiche sugli epigrammi Damasiani — *C. Catinelli*. Imposta sulle successioni nel diritto Romano — *L. Bruzza*. Il Regesto della chiesa di Tivoli — *Cenni bibliografici*.

**Theologiche Quartalschrift** (Tubingen). Anno 1886. Fasc. I-II. *Keppler*. Geist, Wasser und Blut — *Linsenmann*. Die Lotterie *Reck*. Minucius Felix und Tertullian — *Freisen*. Zur Lehre vom Cölibat — *Soeder*. Ueber den alten Namen Gottes Jave — *Isenkrahe*. Zur Begründung des Realismus — *Funk*. Die Zeit des « Wahren Wortes » von Celsus — *Recensionen*.

---

# NOTIZIE

Nella raccolta intitolata *Materialien zur neueren Geschichte* n. 2°, pubblicata come esercitazioni del seminario istorico dell'università di Halle, si contengono alcune importanti lettere di contemporanei relative al sacco di Roma del 1527 *(Zeitgenossische Berichte über die Eroberung der stadt Rom)*. Oltre alle lettere, in numero di sei, francese la prima, tedesche le altre, vi si ripubblicano la *Diréptio expugnatae urbis Romae*, edita già dall'Hoffmann *(Collectio monumentorum vet.*, I, 529-550) e il *Commentarius captae urbis ductore Carolo Borbonio*, pubblicata già a Parigi dallo Stefano nel 1539.

Il Werunsky à edito pe' tipi del Wagner a Innspruck le « *Excerpta ex registris Clementis VI et Innocentii VI summorum pontificum historiam S. R. Imperii sub regimine Caroli IV illustrantia.*

Il primo fascicolo del « Bullettino dell'Imperiale Istituto Archeologico germanico » comparso nella sua nuova forma tedesco-italica, contiene, oltre l'illustrazione dell'Henzen *intorno ad una iscrizione relativa alla Horrea Galbiano*, e dell'Helbig, *sopra un ritratto di Gneo Pompeo Magno*, quella del Tomassetti *intorno il mosaico marmoreo colonnese*, da lui letta nell'adunanza solenne dell'Istituto stesso il dì 11 decembre 1885.

Di una nuova *storia dei papi dal termine del medio evo (Geschichte der pöpste seit dem Ausgang der Mittelalters)*, del dr. Ludovico Pastor è comparso recentemente a Freiburg il primo volume. L'opera è condotta col sussidio di nuovi documenti dell'archivio segreto pontificio e d'altri molti archivî e colla piena conoscenza del materiale scientifico pubblicato. L'indirizzo ne sembra apologetico; ma l'opera è certo importante e vuol essere studiata e discussa. Nel primo volume si riassume la storia pontificia dal periodico avignonese, si esamina l'indole del rinascimento italiano, e si giunge sino alla morte di Calisto III.

L'*Accademia storico-giuridica* oltre ad aver compiuto la stampa del *Regesto di Tivoli* del compianto P. LUIGI BRUZZA, ha dato in luce gli *Statuti delle gabelle di Roma* dell'anno 1398, pubblicati da SIGISMONDO MALATESTA con erudita prefazione e copiosa appendice di documenti del secolo XIV e XV.

Questa *R. Società romana di storia patria* oltre ai *Monumenti paleografici di Roma* intraprenderà la pubblicazione di una serie di *fac-simili* di diplomi reali ed imperiali delle Cancellerie d'Italia.

Dal *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, fasc. I, risulta che nelle adunanze tenute nell'aprile l'*Istituto*, oltre il *Poema su Federico Barbarossa*, già in corso di stampa a cura del prof. Ernesto Monaci, ha approvato in massima la pubblicazione delle seguenti fonti: 1. *Cronaca Lucchese del Sercambi*, con la riproduzione delle miniature che adornano il Codice che si conserva nell'archivio di Stato di Lucca, a cura del cav. Salvatore Bongi, direttore dell'archivio di Lucca, membro della R. Deputazione di storia patria per la Toscana; 2. *Prochiron legum*, compilazione di leggi bizantine, testo greco tratto dal cod. Vaticano 845, e illustrato dal dott. Francesco Brandileone della Società storica per le provincie Napolitane; 3. *Cronica di Fra Salimbene*, reintegrata sul Codice Vaticano e illustrata a cura del cav. Giambattista Venturi e del conte Ippolito Malaguzzi della Deputazione modenese; 4. *Diarium Romanae urbis scriptum a Stephano Infessura* da pubblicarsi a cura del comm. Oreste Tommasini della R. Società Romana di storia patria; 5. *Registro della legazione in Italia del cardinale Ugolino d'Ostia* (Parigi, Bibl. Nazionale, fondo latino n. 5152 A.), e *Registro di lettere del cardinale legato Ottaviano Ubaldini* (a. 1251) (Roma Bibl. Barberina, cod. XXXI, 1.), da pubblicarsi a cura del dott. Guido Levi della R. Società romana di storia patria; 6. *Codice Diplomatico della Repubblica ambrosiana*, trascritto ed illustrato dall'abate Antonio Ceruti della Deputazione piemontese-lombarda.

Il *Bullettino* pubblica l'elenco di tutti i lavori proposti all'Istituto dalle Società confederate, e su di essi furono invitati i rappresentanti delle medesime a fornire gli opportuni ragguagli per la parte rispettiva, sia in merito, sia circa lo stadio di preparazione dei singoli lavori.



# DOCUMENTI VATICANI

DI

# *Vittoria Colonna Marchesa di Pescara*

PER LA DIFESA DEI CAPPUCCINI

---

Le insistenti ricerche, e le continue pubblicazioni che si fanno da qualche tempo intorno ad uno dei più bei tipi di donna nel secolo XVI, devono avere in sè un motivo più alto di quello che sembra, quantunque, si riguardi essa sotto l'aspetto della coltura della mente, o della bellezza della persona, o della mitezza e santità dei costumi, o dello splendore dei natali, o della fede al valoroso consorte anche nella tomba, Vittoria Colonna sia sempre l'essere che alla memoria dei posteri grandemente si raccomanda.

Forse nè ad una ad una, nè tutte insieme, le sue virtù sarebbero ancora da tanto da alimentare gli studî d'oggidì, se, ornatissima fra le ornate, non si riflettesse sopra di lei alquanto di quella luce, che tuttavia mandano i forti che nel secolo XVI pensarono e predicarono la riforma della Chiesa di Cristo e patirono per essa, comecchè tempo di martiri quello veramente non fosse. In ogni modo sì come è già unanime l'accordo, che, quanto alle sue cose poetiche, si possano queste più lodare che far crescere di numero, e anche di fama, così le relazioni di lei con gli uomini che rappresentano il movimento intellettuale della sua età es-

sendo il fine precipuo degli studî moderni, poche cose, crediamo, avranno avuto maggiore interesse delle lettere che seguono, in cui, se non è fatta menzione di Bernardino Ochino, v'è tutta la sua causa e l'anima sua, la causa e la vittoria di tutto l'Ordine cappuccino.

Non è necessario di spendere molte parole per ricordare le condizioni della cristianità sul principio del secolo XVI, nè come la riforma dei costumi del clero, non avvenuta nel grembo della Chiesa, trascinasse via via gli spiriti, per voler mettere un poco più d'accordo la dottrina e la pratica, a disputare sulla stessa dottrina; onde il grande scisma germanico, una volta acceso, non fu più ricomposto. Durante il periodo tra la predicazione di Lutero e la convocazione del Concilio di Trento, il solo tentativo serio di riforma dei costumi, che si manifestò nell'Ordine dei frati minori di S. Francesco, fu talmente ingrato a chi avrebbe dovuto avere maggiore interesse di favorirlo, che se l'Ordine non soccombette alla persecuzione per la virtù di due donne, appartiene a queste per ciò solo una bella gloria, sebbene, pur troppo, più per quello che poteva essere che per quello che fu.

L'annalista dei Cappuccini, il Boverio frate dell'Ordine, si è egli preso l'assunto di dimostrare quanta fosse allora la corruzione del clero, e principalmente dei frati minori di S. Francesco, comecchè fosse già succeduta la riforma della *stretta osservanza,* contro la quale ebbe a lottare il fondatore dell'Ordine dei Cappuccini, Ordine che diede tanta speranza di salute ai contemporanei. A noi basteranno i pochi cenni seguenti ad avviare il discorso.

L'Ordine dei Cappuccini fa capo ad un Matteo *de Bassio* (così nominato da una terra di Montefeltro), il quale, avendo manifestato a Leone X il proposito di ricondurre a vita più austera l'Ordine degli Osservanti, aveva avuto la promessa di una concessione, che gli fu poi differita all'anno del giubileo (1525). La Bolla fu spedita effettivamente nel 1526,

dopo che il pontefice Clemente VII ebbe verificato che il cappuccio a punta (onde il nome dei Cappuccini) doveva essere stato quello del serafico d'Assisi, fondatore dell'Ordine dei Minori, detti Conventuali. Era ivi dato il permesso a Ludovico e a Raffaele da Fossombrone, con Matteo *de Bassio,* di vivere fuori del convento in luoghi solitarii, a condizione che ne avessero domandato licenza ai superiori, dai quali non era, per altro, necessario di ottenerla, perchè, s' intende, non l'avrebbero data *(licentia petita licet non obtenta)* (1). Il vescovo di Camerino, nella giurisdizione del quale dovevano cadere i tre amici cappuccini, era incaricato della osservanza di essa Bolla.

Matteo da Bascio era noto a Camerino per la sua grande abnegazione durante la pestilenza che negli anni 1523-24-25 aveva afflitta la città. Il duca Giovanni Maria Varano gli aveva offerto alloggio decoroso in palazzo; ma egli si era contentato di una soffitta miserissima, prima cella dell'Ordine che dovea uscire dalla sua riforma. Morto il duca, soffrendo persecuzione i suoi monaci per causa degli Osservanti, che vedevano con dispetto la riforma dei Cappuccini, Caterina Cybo, moglie del duca, otteneva loro, dal suo grande zio Clemente VII, la Bolla del 3 luglio 1528, onde i Cappuccini erano separati dagli Osservanti, e messi sotto la dipendenza dei Conventuali (il primo Ordine di S. Francesco), con facoltà di celebrare il loro primo Capitolo, che fu tenuto, di fatti, in Albacina (2). Matteo ivi fu eletto vicario generale dell'Ordine: quanto alla Cybo, favoriva essa i Cappuccini perchè favoriva la riforma religiosa nel grembo della Chiesa, e, stando a taluni, anche fuori di questa.

Confermati gli indulti dei Cappuccini nel 1529 (3),

(1) *Bullarium Capucinorum,* tom. I, *XV Kal. Junii Clem. p.p. VII pont. a. 3.* (18 maggio 1526).

(2) *Bull. Capuc.,* tom. I. V. *nonas julii a. V.* (3 giugno 1528). — *Bullarium romanum,* ad ann.

(3) *Bull. Capuc.,* 3 settembre 1529.

seguì subito un Breve che proibiva loro di estendersi in nuovi conventi: e perchè non solo altrove, ma in Roma stessa erano venuti a porre la loro dimora, Clemente VII li fece sorprendere in refettorio e, *unius candelae ardentis ad tempus,* cacciare dalla città. Forse era già spuntato il sospetto dell'eresia. Ricoverati nel convento di S. Lorenzo a Campo Verano, luogo nella giurisdizione dei canonici lateranensi, rientrarono quasi subito alla spicciolata in Roma. Perchè? Perchè da Marino Vittoria Colonna, e da Camerino Caterina Cybo, erano giunte in loro soccorso, volando. Ma poichè, per il continuo trapasso degli Osservanti alle regole di Matteo da Bascio, a breve andare si sarebbe disfatto quell'Ordine, Paolo III, il 18 dicembre 1534, proibiva che i Cappuccini ricevessero più Osservanti fino alla celebrazione del Capitolo degli Osservanti medesimi (1).

Qui conviene di ricordare, che per la morte di Clemente VII i Cappuccini perdevano la grande protezione di Caterina Cybo, poichè i Farnesi non erano ad altro intenti che a nuocerle, per averne il ducato; mentre gli Osservanti guadagnavano il favore del cardinale Quiñones, dal titolo di S. Croce in Gerusalemme, il quale, essendo il protettore dei Minori Conventuali, degli Osservanti, e insieme dei Cappuccini, costoro, ch'egli aveva contribuito ad erigersi, imprendeva ora a perseguitare. Forse, per il sospetto dell'eresia luterana, l'oculato spagnuolo non dormiva tranquillo. Ma alla pericolante fortuna dei Cappuccini soccorse in tempo Vittoria Colonna, presa, come sembra, dell'eloquenza di Bernardino Ochino, che nel 1534 e nel 1535 predicava in Roma nella chiesa di S. Lorenzo in Damaso (2).

(1) *Bull. Capuc.,* tom. I, Pauli III, a. 1.

(2) A. REUMONT, *Vittoria Colonna,* cap. II; KARL BENRATH, *Bernardino Ochino von Siena,* Leipzig, 1875. Erstes Kapitel s. 15. - A. LUZIO *Vittoria Colonna; Rivista mantovana,* 1884, 1, 2, pag. 26.

Mentre ferveva la persecuzione contro i Cappuccini abbiamo un Breve di Clemente VII al generale dei Minori Osservanti, in cui si cerca

Si rivolse costei direttamente al Papa, ed eglino, tolto il divieto di ricevere gli Osservanti (1), celebrarono il loro secondo Capitolo. La famiglia dei Colonna era tutt'altro che nelle grazie dei Farnesi, ma in allora Ascanio Colonna faceva sentire i suoi ruggiti come il leone nella foresta. Solo nell'agosto del 1535 Paolo III trovò il coraggio di rimettere in vigore i divieti (2): contro i Cappuccini era stato volto anche l'animo dell'imperatore Carlo V.

A questo punto Vittoria Colonna spiega tutto il vigore proprio, spende tutte le sue amicizie: e perchè gli Osservanti arrestavano i progressi dei Cappuccini, sotto colore che volevano riformarsi liberamente da sè, essa otteneva intanto dal Papa che il tempo fosse loro definito, e che se, trascorso questo, gli Osservanti non si fossero riformati, restasse libera ai Cappuccini l'azione loro (3). Se fosse seguìta effettivamente la riforma degli Osservanti, la causa dei Cappuccini era ita; ma quelli cercavano solamente di illudere il tempo. Ed ecco Vittoria Colonna rivolgersi al cardinale Gonzaga, al vescovo di Verona, sul finire del 1535, e alla duchessa Eleonora d'Urbino nel 1536, con quelle lettere, da cui traspare tutta l'ira contro il cardinale di S. Croce, nemico dei Cappuccini, nemico suo (4). Non risparmiò il Polo, non

di mettere freno al vagabondaggio dei frati nella provincia di Ancona, prossima alla regione ond'erano usciti i Cappuccini (Archiv. secr. Vatic. *Clem. VII brev. min.*, 10 marzo 1532 p. I, sign. 38). Diversi altri brevi contro altri conventi, di frati e di monache, attestano la necessità di riforme quali dai Cappuccini erano proposte. Non era la massima che si combatteva: temibili erano le conseguenze dell'estendersi di un ordine di predicanti non trattenuti da molti riguardi mondani.

(1) *Bull. Capuc.*, 12 gennaio 1535.

(2) *Bull. Capuc.*, 15 agosto.

(3) *Bull. Capuc.*, 28 agosto 1535. Il tempo era ristretto a due mesi.

(4) SALTINI, *Rime e lettere di Vittoria Colonna* (dall'archivio fiorentino), 17 giugno 1536. - CAMPORI, *Vittoria Colonna* (dall'archivio di Mantova) 29 dicembre 1535; *Atti e memorie delle RR. Deputazioni di storia patria per le provincie dell'Emilia*, vol. III, p. II.

il Contarini, al quale scrisse di proprio pugno quando temette la forma di un Breve di Paolo III, che contenesse la clausola *licentia obtenta,* tutto l'opposto dell'altro Breve (Doc. I).

Essa voleva dunque che, per il passaggio degli Osservanti alla religione dei Cappuccini, bastasse che la licenza fosse chiesta, non che si dovesse ottenere, senza di che la concessione era vana, contraria in ogni modo alla concessione di Clemente VII. La requisitoria contro gli Osservanti, la difesa della causa assunta, e tutta la storia dei Cappuccini, sono raccolte nella più importante lettera che forse la Colonna abbia scritta, diretta essa pure al Contarini (Doc. II).

Noi assegniamo a questa lettera una data di poco posteriore a quella diretta alla duchessa di Urbino, che fu del 17 giugno 1536. La pubblicità con cui l' imperatore Carlo V in Roma era andato a visitare la vedova del suo grande capitano, nell'aprile, le davano una straordinaria forza di parlare altamente. E non sembra che lamenti così gravi contro il Quiñones compromettessero lei presso la S. Sede, perchè *alla diletta figlia Vittoria Colonna* si legge un Breve grazioso del 27 di luglio (1). Se fosse ancora dubbio che l'opera della Colonna non provocasse la Bolla del 25 di agosto dello stesso anno (2), per cui i Cappuccini venivano definitivamente costituiti, ecco com'essa il 22 di dicembre (Doc. III) si rallegra per ciò che fecero il Contarini e il Polo, a cui fu grata anche in morte, avendolo beneficato nel testamento. Il 22 di dicembre il Polo era promosso al cardinalato.

Potrebbe nascere il dubbio circa il Breve, o Bolla, a cui si riferisce la lettera; ma oltre che ciò non isposterebbe

(1) Archiv. secr. Vatic. *Pauli III brev. min.,* a. MDXXXVI, vol. 3, breve 176.

(2) *Bullarium romanum,* tom. IV, pars I. - *Bull. Capuc.,* tom. I.

di molto l'ordine del discorso, la logica dei fatti designa l'ultimo Breve (la distinzione tra Breve e Bolla non è mai strettamente osservata, nè mentre si parla, nè mentre si scrive), e il fatto si è, che la costituzione dei Cappuccini deriva dalla facoltà ottenuta di nominarsi il vicario generale, il quale, riconosciuto dal generale di tutti i Francescani, fosse da considerarsi come generale esso stesso. E di ciò nell'ultimo Breve appunto si tratta. Vittoria Colonna poteva sciogliere il voto della Madonna *dell'Oreto,* di cui nella lettera alla duchessa di Urbino, o imprendere un viaggio anche più lontano, a S. Massimino di Provenza, o a S. Giacomo di Galizia, e magari in Terra Santa secondo sarà detto qui appresso.

Il punto era vinto: ora è da considerare che strada abbia fatto l'Ordine, dalla sua nascita e nel suo sviluppo. Matteo da Bascio non appena ebbe fondato l'Ordine dei Cappuccini se ne ritrasse (1). Andò egli pellegrinando per la Germania, e finì a Venezia nel 1552, predicando sempre la parola di Dio. Le campane suonando per proprio impulso annunziarono la sua morte, dice l'annotatore del Bollario: fu in quegli eccesso di santità, o in questi eccesso di fede? Tutti i giri per la Germania, il finire a Venezia, e lo stesso primo abbandono dell'Ordine hanno essi un significato? L'annotatore si contenta dell'occulto giudizio di Dio. Dimesso ch'ebbe Matteo l'abito cappuccino, gli era succeduto nella spirituale direzione degli altri compagni fra Ludovico, il primo nominato nella Bolla di Clemente VII: ma Ludovico tosto cedeva alle lusinghe del cardinale S. Croce, onde la marchesa di Pescara lo designava come *cervello balzano.* Nel Capitolo che fu tenuto nel 1535, invece di ricevere la conferma, egli fu deposto, e fu eletto in sua vece fra Bernardino

(1) Vittoria Colonna nella lunga lettera sui Cappuccini lo fa vivo « et che sta tra questi Patrj »: l'annotatore del Bollario osserva che vi sta in ispirito, benchè lontano col corpo.

da Asti, cosa che il padre Ludovico non sopportò con santa rassegnazione, tutt'altro, avendo continuato ad accrescere le difficoltà degli amici della Colonna (1). Bernardino Ochino migrò addirittura, come eretico, dall'Ordine, e andò a farsi adulatore di Giovanni Calvino a Ginevra. Tali i principî: in seguito i Cappuccini, che ancor oggi sono l'Ordine più diffuso nell'universo, entrarono nell'orbita delle milizie dipendenti dalla S. Sede, ed eglino, che obbedivano dalla nascita ai vescovi, obbedirono al generale, e si accomodarono da ultimo a divenire, come i Domenicani, vigilanti strumenti del S. Ufficio. Valeva la pena di far tanto rumore per tutto ciò? Noi davvero non oseremmo sentenziare in ultimo appello.

Fu fatta questione se la Cybo e la Colonna fossero eretiche, o no: la Cybo, che sembra non aver dissentito dalla dottrina della giustificazione per la fede, la Colonna, che visse in intimità con l'Ochino, ed ebbe relazioni epistolari con tutti i cardinali trovati in nota come sospetti. In ciò le nostre idee non sono punto confuse. Eretici in qualche momento della vita si può essere anche senza saperlo: certo non era eretica la Cybo nel 1532, quando impetrava ed otteneva, col Breve che pubblichiamo, la grazia dell'assoluzione dei suoi peccati con tutta l'efficacia dell'anno del giubileo (Doc. IV); non la Colonna nel 1533, quando in occasione della festa del *Corpus domini* otteneva comuni indulgenze con Caterina d'Avalos di Aquino principessa di Francavilla, Maria d'Aragona principessa del Vasto e Costanza d'Avalos principessa d'Amalfi (2).

La Cybo non morì fuori della Chiesa cattolica; non ne morì fuori la Colonna. Per lei nel 1536 s'hanno altri due Brevi: l'uno per potersi erigere un altare anche in luoghi

(1) Lo statuto del Capitolo generale del 10 ottobre 1536 gli ordina di sottomettersi o di partire dalla religione. *Bull. Capuc.*, tom. I.

(2) Archiv. secr. Vatic. *Clem. VII brev. min.*, 12 maggio p. V, sign. 46.

colpiti dall' interdetto, per potersi pigliare un confessore speciale, e per poter entrare, col suo seguito, in ogni monastero, anche in quelli delle Clarisse, confabulando con loro liberamente (Doc. V). L'altro per poter non solo confabulare ma passare in quei conventi la notte (Doc. VI) (1).

La serie dei conventi monacali da lei con questa facoltà visitati potrebb'essere una specie di storia, e rivelare un proposito; ma il proposito non potrebbe destare fondati sospetti. Rinnegò l' Ochino in modo aperto, commiserando l'abbandono dell'Ordine e la sua fuga: la vita e la morte di Vittoria Colonna non lasciano dubbio sulla sua pietà.

Resta il suo soggiorno a Ferrara con la duchessa Renata, e con Bernardino Ochino nel 1537. A Ferrara capitò essa sul principio dell'aprile diretta a Venezia; vi battezzò Eleonora, la futura amica del Tasso, nata nel giugno: e nell'agosto ricevette nel suo oratorio il famoso predicatore sanese. Entrata in Ferrara con sole sei ancelle, vi rimase umile, fuori della Corte, che tuttavia frequentava con abiti dimessi, e, della lunga visita, si allietarono anche coloro che solamente la videro. Può far torto alla sua religiosità la vicinanza dell'Ochino, o non la confermano anche le visite che le faceva il Carnesecchi medesimo? Ed essendo essa con Renata vorremmo noi incolpare addirittura d'eresia tutt'e due queste donne, mentre anche molto dopo protestava,

(1) A completare la notizia dei Brevi della marchesa di Pescara circa questo periodo, aggiungiamo, che il suo nome si rinviene anche nel 1535, quando è fatta ingiunzione a Tommaso Cambio mercante fiorentino in Napoli, per mezzo del Vicerè, che le siano pagate le spese per li funerali del cardinale Colonna (*Pauli III brev. min.*, 10 aprile, vol. V, sign. 51). Quanto alla Cybo, fra i numerosi Brevi, o benevoli o minacciosi di Clemente VII e di Paolo III, notiamo quello del 1538, in cui sono sospese le censure in cui era incorsa, per affari politici, finch'essa resti con Margherita d'Austria nella Corte di Urbino (*Pauli III brev. min.*, 27 agosto, vol. 2, Breve 401). La sospensione non sarebbe avvenuta se non fosse stata da lei medesima richiesta.

la veramente sospetta, di non volere essere eretica? Se, non essendo definita una materia su cui doveva pronunciarsi il Concilio, la libertà, o se vogliamo la confusione, erano il peccato del secolo? Ad ogni modo Vittoria Colonna non visse e non morì come Renata di Francia: quanto alle loro amichevoli relazioni, crediamo che davanti alle posterità facciano molto onore ad entrambe. E avesse avuto l'Ochino, o meno lingua, o più coraggio, o la perseveranza di questi due diversi tipi femminei!

Noi non siamo ancora in grado di determinare perchè, se la Colonna aveva fatto voto di andare pellegrinando, il voto non sia stato sciolto; ma non ci sembra difficile la ricerca. Quello che non possiamo consentire si è, ch'essendo a Ferrara, possa dirsi ch'era diretta a Venezia, per Terra Santa. A Venezia forse sì, avendo avuto colà l'agente dei suoi affari: quanto alla Terra Santa, questo sembra che dovesse essere subordinato al compimento di un viaggio in Provenza e a S. Giacomo di Compostella, come risulta dal Breve che pubblichiamo (Doc. VII).

Vittoria Colonna poteva portarsi quindici persone, e doveva viaggiare con lei il cappuccino fra Girolamo di Montepulciano: a Ferrara non aveva che sei donne, e il cappuccino che la raggiunse era l'Ochino. I fatti non si combinano. Lasciata adunque per lo presente questa disamina, a noi non resta che di ritornare là ond'eravamo partiti, che una grande ragione, dell'interesse d'investigare le minime particolarità della protettrice dell'Ordine cappuccino, vi deve essere. Agli occhi nostri la gran ragione sarebbe questa, che, sotto qualche rispetto, i tempi nostri, non solo si somigliano, ma fors'anche si rallegano ai suoi, e sta per rinascere la stessa questione, della religiosità, che per allora venne sopita.

BARTOLOMMEO FONTANA.

## + I.

*Reverendissimo Monsignor mio*

*Della legge divina sintese più christo e paulo che bartolo e baldo: pero V. S. Rev.ma bisogna pugni per li servi del Signore, Intendo pensano dire che possan venire i frati* licentia obtenta, *questo seria una porta piu chiusa che fusse mai, perchè quando questi poverini hebbero tutti i disfavori et le disgratie, se remetteva la licentia al papa, et sera malissimo, dir quanto pexirno seria remetterla a chi li carcera et li ruina: se dicesse* petita *como el capitulo* licet *la bolla eugeniana ed ogni legge vole, serria comportabile benchè puro dannoso: per l'odio che li mostrano, ma obtenta, e far proprio ottener dal dimonio contra dio quel che vole: Similmente del obedentia e del abito che ne sono in possessione X anni con la bolla di Clemente, che bisogna dir sia a concilio per scrittura se mai scrittura in cio se fatta, basta dirlo a parole per non metter le cose certe in dubio, che seria un injustitia como sesse dicesse a uno possedi la tua casa fin al tal tempo; si che V. S. Rev.ma che ha piu conscientia, et vede piu la verita e piu obligato dirla senza respecti, che e un periculo di far danno a mille anime bone, niuno danno a tutta la religione, che con queste provate speranze mai quelle se emendano anzi ogni di se ruinano, che se vedessero che in verita li bisogna proveder di comodita di ben vivere a frati loro per detener i boni serrian forzati a farlo: che cosi li abbatteno, li conculcano, et se fa da ogni banda summo disservitio a dio: et pero serria assai iusta conclusione che nelle altre cose si observasse la bolla di clemente et nel venire* licenzia petita *como vole el capitulo* licet, *benchè sia pur con periculo*

*Serva de V. S. Rev.ma la Marchesa di pescara*

*La S. V. Rev.ma sa che tanto e a dir* licentia ottenta *quanto scomunicar da mo tutti boni, pensi V. S. como sonaria*

*bene che scomunicassero quelli voglion far bene, et cosi e questo maxime al orecchia divina; e troppo dir petita che subito lincarcerano, Ma ottenta non se e ditto mai, immo la peggio scrittura contra questi fu che quelli non venissero sin al spirito santo sin che se reformavano, et che adesso poi che dato tanto lume di loro selli facesse peggio che mai pensi V. S. che errore; nostro Signor dio li faccia dir quel che so che vorria che pero la immensa bonta di dio non li fece haver audientia quel di perche ce pensassero meglio, et sapessero che mai se prefisse tempo alla bolla, ne se disse* licentia ottenta, *et sel capitulo* licet *se potesse allegar contra questi milli anni sono che li haverian chiuso la bocca, che bisogna dir ottenta a quello che se fa non se po ottenere* (1).

+ II.

*Reverendissime Domine*

*La devotion che ho al glorioso san Francesco, il stimolo de la conscienza con la fede che mi causa la bonta della S. V. me rendono secura che non attribuiranno il mio scrivere ad presumption, ma ad devotione Non ad temerita, ma ad zelo de la verita. Et Quanto la feminil ignorantia et soverchio ardir mi toglie di credito. Tanto la raggione, et il solo interesse cristiano quel me muove, mi presta d'autorita*

*Pensava Rev.*[mo] *Signore che le cose dece annj per opere provate non bisognasse provarle ogni giorno con parole. che come il Signor Nostro dice:* Ipsa opera quae ego facio: testimonium perhibent de me. *Onde la perfectissima vita di septecento frati veri mendicantj laudata hor maj da tutte le Citta di Italia non ne fusse in dubio persona alcuna: Et Quelle maxime che son piu da cinque annj che dicevano che volevano ancor vedere*

(1) Archivio secreto Vaticano, *Concilio di Trento,* vol. 37, fol. 177. È evidente che, tra il capitolo invocato dagli osservanti, e il decreto in favore dei cappuccini (18 dic. 1534 e 12 gen. 1535), la lettera deve portare la data dei primi di gennaio del 1535.

*un altro anno, come questa sancta reforma seguisse. Et con questo colore ferno chiudere la porta: che fratj de la observantia non possesser venirve con dir che quellj se reformariano: Et questi non potrian seguire. Et cossi Quando con la porta aperta, et Quando chiusa. Han sempre dato ad intendere che la observantia se reformaria. Et come chiaramente se vede Quella se è continuo allargata. Et questa è continuo augmentata in ordine, in spirito, in numero di perfectissimj et doctissimi Patrj Siche le S.^e^ V.^e^ Rev.^me^ Deveriano hor maj esser securj che è opera di Christo. Et li loro sanctj capitolj con un Rev.^mo^ Cardinale, è del Primo ordine, oltra l'altre sue degne qualita: che ne fa fede l'infinitj lor bonj exempij, le Humilj et docte praedicationi: non li fussero cagione di rinovar li affanni. Per donde se cognosce che alcunj Non per ignorantia del vero; Ma per dolor del vero cerca fatigarlj et far credere che siano in dissentione, odio et errori. Ma, al fine Questo Oro nel foco s'affina et le legna delle loro insidie se consumano*

*Molte cose m'han dicto che l'oppongano: che ponendosi Cristo e San Francesco dinante: saranno resolute*

*Prima che Pajono Luterani: perche praedicano la liberta del spirito: che se son subgiugati alli Ordinarij delle Terre: Che non han scripture: Che non obediscano al Generalissimo: Che portano differente l'habito: et che acceptano li fratj de la observantia*

*Circa al Primo se responde, che si San Francesco fu haeretico: li soi imitatori son Lutheranj. Et si praedicar la liberta del spirito sopra li vitij: ma subgietto ad ogni ordinatione della santa chiesa. se chiama errore: sarria anchora errore observare lo evangelio: che dice in tanti lochj:* Spiritus est: qui vivificat, *etc. Oltra che apertamente dimostrano che non li han inteso praedicare questi che lo dicano che si li intendessino, Praticassino un poco con loro: intendessino la loro Humilta, Obedientia, Povertà, Vita Exempj, costumj; et charita: li sarriano tanto devotj: che piangeriano d'haverlj fatti venire quattro cento miglia senza nisciuna necessita. Et farlj andare ogni giorno per*

*Tribunalj fatigando: solo per posser in Pace observare la loro Poverta:*

*Al secondo de subgiucarse alli ordinarij: se Responde. Che non se fe mai piu humile, et più cristiana opera di questa: che, anchor bastasse dire: che chi biasma questa ordinatione, viene contra la mente di san Francesco il Qual ad suo tempo puose questo medesmo in observantia: Et Perho epsi come quellj che non mirano in altro che redurse alla poverta de la Regola, et mera intention del suo Autore, non in li cantonj privatamente: ma nel Capitolo publico ultimamente da lor celebrato, Hanno non innovato questo articolo: ma essendo stato corropto da altrj; ristauratolo e reductolo a la prima observantia. Che sottoponendose Primo alla Sanctita di Nostro Signor come ad capo: se vogliono stare alla obedientia de li prelatj: lo fanno come ad membrj di tal capo: Et è molta più humilta, et devotione di colloro che Amano, et observano; Et vogliono esser sottoposti al capo con tutte le membra: che di colloro chi vogliano, et dicano altrimente vedendose maxime lo scandalo che segue: et de la ruina delle anime da questa dissentione, et altercatione: che seguita tutto il giorno ne le Città et Diocesi: Di che sento parlare con Signori che ne hanno vera experientia*

*Circa le scripture: se Risponde: Che Quante ne sonno expedite in l'ordine di san Francesco in tantj annj cio è Quelle che strengono et che son fundate sopra l'observantia et la Regola: Tutte son dirette ad questi Patri come quelli che se sforzano quanto è possibile puramente observarle: Oltra che hanno la copia autentica de la Bolla concessa ad questa congregatione per la Sancta memoria di Clemente: Qual non deve servire ad particularj come molte Scripture di Papi passatj determinano. ce son de piu li brevj che confirmano lo capitolo, et lo presente Vicario Et altri brevj. Benche le miracolose scripture ch'hanno: sonno le ferventissime opere: che denotano ciascun d'epsi, et tutti insiemj havere la Bulla de le Piaghe di Christo nel core: et li Brevj delle Stigmate di S. Francesco ne la mente confirmate da infinite benedictioni: che ogni giorno hanno havuto et hanno da*

*la Sanctita di Nostro Signore. Et Acceptano tutte quelle scripture: che li ponno stringere l'observantia della loro Regola: Et quelle, che in alcun modo la allargano: Tutte l'han renunciate et renunciano:*

*In Quanto che non obediscano al Generalissimo: se Risponde. Che se vede, se prova, se sa: che la Religion de la observantia have bisogno di reforma: Et in tre loro Capitolj generalj hanno concluso reformarse: et Poi non lhan fatto: nè possuto fare. Immo in li Capitolj provincialj poi han guasto: Et dalla radice funnitus extirpato ogni Principio di reformatione. C'è sopra di ciò una Bolla de la Sancta Memoria di Clemente che cel'ordina: Et doi brevi de la Santità di N. S.r l'uno impetrato da loro, l'altro da questi: Si che chiarissimamente hanno bisogno di reformatione. Et Perche tutte le reforme fatte tra loro son guaste. Et questa sola, che non li è subgetta augmenta: Bisogna che stia separata. Che Como le S.ie V. R.me sapeno, Quelli che odiano la reforma in se stessj l'odiano anchora ne lj Altrj. Per che pare che quel bianco scuopra Piu il negro loro: Et questa è la potissima Causa di tanta persecutione ad costoro. Hor se non la ponno comportare absentj: Como la potrian comportar presenti. Anzi li pigliano ad consumar di sorte che ò bisogna che se ne fugano, ò concorrano con gli altrj Exclamando solo ad Dio: Qual per sua Pieta l'intende. Et il Rev.mo Sancta Croce sa quanto exclamava luj che la Religion se reformasse: Et non so in che modo Adesso voglia guastare, impedire, et ruinare Quella opra: che se po dire che sua Rev.ma Signoria ne dette occasione. Maxime sapendo, che da tantj annj in qua sempre se sono allargati: Como da quel che se vede Publico nello habito, Nelle cerimonie, Nelle fabriche, Nelle musiche, Nelli testamentj: che acceptano, Nel conservar che fanno, Nel modo di essere proprietarij coloritamente: se po intendere quel: che per honesta se tace. Ma son Cose contrarie ad ognj reforma: Qual anchor che con molto dispiacere loro Per honor de Dio et zelo de la verita le diranno loro alle S. V. Rev.me Oltra che lo General, ad chi questi obediscano: è il Primo di san Fran-*

*cesco Se loro obtennero mutatione al loro proposito: per non havere contradictione al largo vivere. Questi anchora per posser vivere stretto, et in Pace hanno obtenuto altro. Non per che questo General sia meglio di quello Ma per che questo non li impedisce, non se ne impaccia, Et non li odia. Maxime che se vede quanto questo sancto Generalato l'ha offesi, et l'offende: Et Quella ambitione li è cagione d'ogni male Et prima Andariano Per le selve questi poveri Patri: che Arrissicarse Alla certa rovina loro: Et se cognosce che non è per poca humilta: che se subgiugano ad tutto il Mondo: Ma per non esser impeditj, ne revoltj da si sancto Proposito. Immo penso che sia obligato ognj buono, et tanto più sua Sanctita, Et le S.^e^ V.^e^ R.^me^ favorirlj, defenderlj, et Proibir ogni Cosa che in cio li fosse suspetta non che contraria. Accio che quel chan promesso ad Dio et ad san Francesco, senza timore se possa securamente observare. che Pare una disputà di Ambitione che vogliano sian subgettj immediate per ruinarse: Et non mediate como stanno per substinerse*

*In Quanto al Recever di fratj che è quello: unde al mio giudicio,* orta est haec tempestas. *cio è voler chiudere piu che Dio non vole questa porta. Oltra ce siano molte cause che mi pongono gran pagura che chi lo fa, Dispiaccia ad Dio: Dovendose recordare di quel dicto del Signore,* Ve vobis quj clauditis regnum coelorum, *ce son tantj oblighi che tenemo tuttj di aiutare, spronare, et infiammare li hominj a la via de Dio. Et le religioni alla professione loro che deveriano andar pregando frate per frate, et secular per seculare che se reformasse. Ne posso intendere Per che san Francesco debbia haver minor sorte che glialtrj santj in questa Corte. Come le Rev.^me^ S. V. sanno: Nell'ordine di san Benedicto son circa Diece reforme, tutte separate, Immo se vestono bianchi per più separarse dal negro. Et è Necessario ogni modo di separatione, sancto Augustino, et tutte le religioni hanno fatto reforma. Hor che maraveglia è che san Francesco vogli, che doi volte se siano reformatj li soj, l'una prima mediocremente: Questaltra perfettamente: Et chel suo santo*

*habito, la sua evangelica regola sine glosa se observj ad tempi nostrj: et che ne abbia exclusa ogni prosumptione di fundatore et di frasche. Che benche fusse un fra Matteo sanctissimo huomo, che comincio questa reforma: il quale vive hogge, et sta tra questi Patrj. Et non curando di ambitione, andava praedicando Quando se fece la bolla de la Sancta memoria di Clemente. Pur dico che san Francesco è il fundator lui: Ne questi hanno altra guida: nè caminano con altro lume.*

*Sanno le S. V. Rev.me Quanto Mons.r santa croce se fa cavaliero sopra il scandalo: che vol dare ad intendere, che nasca dalla reformatione di questi poverellj: Non è Piu che quanto lo figura et ingrandisce luj. Immo è summa edificatione et utilita di tutta la religion di san Francesco Et allj doi terzi di fratj observantj: Non vo dir piu, che potria dirlo Dispiace la persecution che ad questi, se da, Anzi ogni di scriveno con grandissima istantia che preghino Dio che possano liberamente andare ad reformasse: Et per Amor di Dio li pregano che resistano alle persecutionj, che insistano per la fraterna carita ad aiutarlj: per che ad lor è prohibito lo parlar, bisogna che in secreto scrivano. Immo le carceri, le crocj, li minaccj son tali: che li convien mostrarse inimici di Cappocini, Et de la vera observantia, di quel che a Dio han promesso. Et si le S. V. Rev.me fusseno nel core di costoro che sanno che pena fu la loro mentre li vixero aspectando oportunita di andar ad questa reforma, che non ce è nisciun d'epsi che non habbi espectato diece, dodecj, et venti anni con speranza che la se reformassero. li havrian compassione, quando receveno. Et s'il Rev.mo Protectore, et diece che governano, la pigliassino per un altro verso: non ce sarria mai stata parola. Maxime si dicessino: questi son nostri fratelli del medesimo Patre figlioli: hanno più austerita, Dio li inspira, et da forza di observare quella rigidita: che prima se ordino: Non vogliamo impedire quellj; che vogliano seguirli: Immo godiamo di vedere la nostra regola nella prima purita: Et noi ad poco, ad poco ce andaremo reducendo almeno alle glose de la regola. Starriano quieti et contenti tutti; perche tra la re-*

*ligion di San Francesco sarria :* Bonus, Melior, Optimus. *Et si pur non possano redure l'altre ad quel che conviene : almen non offenda questa : che è la più perfecta : Che pareria inditio di poca volunta al servitio de Dio, Al vivere christiano, purita evangelica, et seraphica regola. Et non se chiame danno quel, che è chiaro guadagno a la chiesa di Dio. Se quelli de l'observantia vengono ad questa stretteza : vanno per certo pur ad san Francesco : Che perdita nasce di questo ad Dio, ad Sua Sanctita et a l'ordine. ò son buoni : ò son tristi questi : che vanno ad reformarse : Si son buonj : è segno evidente, che fra epsi non ponno observar bene la regola loro : se son tristi, devono havere caro di purgare di questa feccia la loro observantia ò vengono per spirto ò vengono per sdegno : Si per spirto, è grandissimo et mortal peccato ad impedirlj : Si per sdegno, felicissimo sdegno che poi li fa si perfettamente vivere : come se vede. Benche questa è falsa obiectione, ne è da credere che per fugire una disciplina: piglieno una perpetua penitentia : Et per una ambitione di non havere uno officio (como dicano) vadino ad perder per sempre ogni grandeza di officio, et di ambitione. Ne comanda san Francesco che con carceri, morti et supplitij se sostenga la sua regola. Ma con humilta, poverta et carita. Chi recusa l'obedientia per carità : ha si poco Amore, che non andara, ove non è altro che amor et carita : Maxime che hanno milli modi da fugirla. Come se vede, che ogni anno ne escano da quattrocento per altri habiti, che quelli di S. Francesco. Onde se cognosce che non duole l'andar di frati alla perfectione : Ma la poena di non dare ad intendere di essere i primi alla strecteza : Como han fatto da molti anni in qua causa questo rumore. Ma Dio non vole, che quest'Argento non se scuopra hor maj da questo Oro. Et che per venti frati, che hanno questa fantasia, se consenta che tanti centenara di persone ogni giorno inganneno Dio, la professione, il voto, che fanno, Et tutto il mondo : che la maior parte de la religion se ne duole. Et quasi in tutte le Città, quando vedeno lune et laltre scripture, dicono ad quelli de l'observantia : che considereranno la cosa : Et ad Cappoccinj che vadino ad ve-*

*stirlj. Si che non so per che con argomenti humanj se guastino li divinj, con nuove leggi, se rompeno l'antique, et sancte constitutionj de la Chiesa: Che permettano il restrengerse ad qualunque persona regolare. Et la optima intention di Nostro Signore che Cardinale li defese, Et Papa li duole del fastidio che in cio li danno: Di modo che si se chiude nuovamente, è ruina di tuttj buonj. Meglio è dunque determinare con la ragione, con Christo, con Paulo, con le leggi: che indivinare col nostro giuditio:*

*Nel stato, in che questi se ritrovano: se vede il mirabile utile, che fanno: et quanto crescano in numero et perfectione. Io non so como le S. V. Rev.me non tremano ad mettere la mano in cambiare una minima cosa del vivere, et essere loro. Questi non domandano grandeza, non vogliono essere ricchj: Solo per amore de le piaghe di Christo Et de le Stigmate del patre loro: pregano, che siano lassati stare ne la pacifica quiete de Dio, Et vera observantia de la regola loro. Et certo da questo molestarli ogni di; Nascono tre inconvenientj grandissimj: Primo il favorire, fomentare, el notrire li relaxati nel stato et largheza loro; et farli parere invidi, superbi, ambitiosi et privj di carità et di ragione. Secundo il male odore che se manda in tutte le città de Italia, et fuor de Italia, ove hor maj son noti questi che habbia tanta repugnantia l'optima vita loro: per che ciascuno vede le bone opre loro: Ma non ogniuno intende qualche Syreneo canto che li offende. Tertio perche si non se ne parlasse più: Quelli per non cadere, se emendariano ad poco ad poco: Et Questi per mantenerse ne acceptariano pochissimj: Et tuttj ferventj: Como gia in questo capitolo hanno expressamente ordinato. Si che per lo amore di Dio, et del officio de le S. V. R.me vogliano aiutarlj. Et sappiamo che bisognaria conversare con l'angiolj, per observare questa sancta regola. Como ponno adunque esser tuttj rubi, incombusti, che stiano nel foco senza brusciarse. Et si non fusse volonta de Dio che cossi simplicimente se observasse: Ne quel gran Sancto l'havria fatta; Ne Quel bon Papa l'havria approbata; Ne tante volte se sarria reformata.*

*Immo quando il Papa primamente l'approbo ce fu qualche repugnantia di Cardinali: Et un Cardinal spirato da Dio disse, si Vostra Sanctita non Approba questa regola: bisogna negar lo evangelio di Christo ove è fundata. Hor quanto infinito ben fece quella sola parola: parlando di cosa dubia futura: Et quanto infinitissimo ne potran fare le parole de le S. V. R.me lodando questa reforma gia diece annj ordinata, conservata, et cresciuta. Questa è la vera vocatione ove son chiamatj tutti li fratj di San Francesco. Queste ferventj predicationj ponno fare utile alla Chiesa de Dio. Si che io non credo che Dio permetta questa impropria tribulatione; si non per chè il lume loro penetre più l'internj occhj de le S. V. Rev.me Et ne facciamo capaci li altri: Accio che in pace preghino per sua Sanctita, Et per le Rev.me S. V. Et non habino occasione di andare exclamando, et piangendo ad Dio et ad sua Sanctita di questo torto: Ne si dia occasione d'allegreza ad tanti hereticj che ce sonno: che se vede hoge il mondo come sta: Et ad quante Cose se deve attendere. Et questo solo nerbo de la fede di Christo, del servitio di sua Sanctita, et de la Chiesa, se vole rompere ò attenuare, Cosa extremamente da fuglre A la Prudentia de le S. V. R.me* (autogr.) *circa labito me par si impropria querela chen on ce convenga resposta; oime se comportano mille abiti lascivi, Se consenteno mille varieta alle religioni fundate senza proposito, se comporta che per parer un ghelfo, laltro ghebellino portino li pennacchi contra la scomunica, et questi non ponno renovar labito del glorioso patre loro; qual per mostrarsi si despetto et povero al mondo da grandissima devotione, immo non ce e frate devoto che sotto quel capuccio non comporti ogni fatica pensando che chi lo porto et li serve per una cellina ove ponno sempre meditar li affari loro, et non senza causa quel gran Santo lo portò et poi di lui sexanta anni, el che limagini sigillo reliquie et pinture chiaro dimostrano.*

*Hor che proposito ce e de cambiar lobbedientia ove X anni son stati con summa perfettione questi, per satisfare lambition di quelli a quali se sa el danno che li ha fatto et fa el genera-*

*lato: che convenientia vole che se manchi alla legge anzi che costitutione alla carita e alla ragione di questi, per che se tema el disturbo mondano circa lintrare a stregnersi: et che conscientia fate che se toglia la devotione del abito a questi per la passione di quelli. Signor mio Rev.mo non li ruinano Capucini, Immo li edificano li ha fatto danno el cardinalato proteptore, el generalato magiore, et delle pecunie et delle indulgentie et favore; attendano a levar le loro superfluita e gli errori et lasseno in pace questi poverelli, et V. S. che piu el cognosce non serra scusato innanzi a Dio se i respetti humani lintepidiscono; che christo non ebbe respetto a morir per noi*

*Serva di V. S. R.ma* *la Marchesa di pescara.*

(Foris) *Al Rev.mo Monsignor mio Contarino, so ben non bisognava mandarla a V. S. ma per amor di christo habia patientia di legerla quando potrà* (1).

## ✛ III.

*Reverendissimo Monsignor mio Observantissimo*

*La S. V. Rev.ma con lopera sua ha puro fatto si grandi et belli sostenimenti alla navicella di pietro che e sicura di naufragio, et la S. V. ne porta el timone rengratiato sia dio, et perche non basto mostrar la mia alegrezza a Monsignor Rev.mo de ingliterra, suplico V. S. cel dica per me, et non consenta la S. V.*

(1) Archiv. secr. Vatic. *Concil. di Trento,* vol. 37, fol. 170. Le parole « bisogna che stia separata » dimostrano la lettera anteriore alla Bolla del 25 agosto 1536. Il numero degli adepti indica essere posteriore alla precedente. Le parole autografe toccano il vivo della questione, il protettorato e il generalato. Circa il generalato la Bolla 25 agosto 1536 fece loro il vicario generale indipendente: quanto al protettorato, prima era stato protettore il cardinale della Valle, ora era Francesco Quiñones, poi fu Rodolfo Pio per tutti i Minori: nel 1564 i Cappuccini ebbero il protettore dell'Ordine, e fu Giulio della Rovere. Non abbiamo trovate ragioni per credere che la lettera potesse essere conseguenza del Breve 6 gennaio 1537.

*che la sua bonta sia da altri occultata circa la minuta improprijssima del breve come messer carlo da fano li dirra che dio ne serra servito et jo li restaro obligatissima. Da civita adi XXII di Dic.bre*

*Serva obligatissima*
*la Marchesa di Pescara*

(Foris) *Al Rmo Monsignor mio Observantissimo*
*el S.or cardinal Contarini* (1).
*(a di XXII di xbre 1536)*

IV.

*Dilecte in christo filie nobili mulieri catherine Cibo de Varano Ducisse Camerini nostre secundum carnem Nepoti.*

*Dilecta in christo filia salutem et apostolicam benedictionem. Spirituali nobilitatis tue consolationi animeque tue saluti paterna charitate consulere volenti, Tibi vere penitenti et confesse quotiescunque Eucharistie sacramentum susceperis et devote pro remissione peccatorum tuorum oraveris plenariam omnium et singulorum peccatorum et delictorum tuorum indulgentiam et remissionem et talem qualem anno Jubilei visitantes ecclesias Urbis et extra eam et alia ad id requisita facientes, consequuntur et consequi possunt, auctoritate apostolica tenore presentium de Omnipotente Dei misericordia ac beatorum Petri et Pauli apostolorum eius auctoritate confisi misericorditer in Domino concedimus et elargimur. Presentibus quas sub quibusvis suspentionibus revocationibus, et limitationibus, per nos et sedem apostolicam quomodolibet factis et faciendis etiam in favorem cruciate aut fabrice basilice principis apostolorum de urbe aut alias minime comprehensas sed semper ab illis exceptas existere decernimus, ad vitam tuam duraturis. Datum Rome etc. die 26 Martij 1532, anno 9°.* *Evangelista* (2).

(1) Archiv. secr. Vatic., *Concil. di Trento*. Vol. 37, fol. 167.

(2) Archiv. secr. Vatic., *Clementis VII brevium Minutae*. A. MDXXXII, p. III, n. 40, breve 185.

V.

*Dilectae in christo filiae Nobili mulieri Victoriae Columna Marchionissae Piscariae*

*Paulus p. p. III.*

*Dilecta in christo filia Salutem et apostolicam benedictionem. Eximiae devotionis affectus quem ad romanam ecclesiam gerere comprobaris necnon multiplices virtutes quibus te Altissimus decoravit, quasque tu mulierem superegressa sexum ad tui nobilitatem generis adiunxisti merito nos inducunt ut votis tuis illis praesertim quae animae tuae salutem ac spiritualem consolationem respiciunt benignum impartiamur assensum. Hinc est quod nos tuis in hac parte supplicationibus nobis humiliter porrectis inclinati Tibi quoadvixeris ut altare portatile habere et super illo in locis ad hoc congruentibus et honestis etiam non sacris et ecclesiastico interdicto ordinaria auctoritate suppositis Dummodo causam huismodi non dederis interdicto etiam antequam dies elucescat circa tamen diurnam lucem in tua ac familiarium tuorum domesticorum praesentia missas et alia divina officia per aliquem idoneum et discretum presbiterum secularem seu cuiusvis ordinis etiam mendicantium regularem per te pro tempore eligendum celebrari seu decantari facere ac illis interesse Nec non ut in aliqua capella seu alio loco sacro construito seu per te construendo etiam in aliquo tabernaculo ut decet ornato ibi existenti cum debitis honore et reverentia Venerabile eucharistiae sacramentum per eundem sacerdotem per te ut permittitur eligendum collocari et cum lampadibus ac alijs luminaribus accensis continue osservari et quotiens volueris alias tamen decenter missas et alia divina officia ante ipsum sacramentum similiter celebrari et decantari facere Et insuper ut eundem seu aliquem alium presbiterum secularem seu cuiusvis ordinis etiam mendicantium regularem in tuum possis eligere confessorem qui te vita tibi comite ab omnibus et singulis peccatis tuis et semel in anno in casibus*

*sedi apostolice reservatis confessione tua diligenter audita absolvere et pro commissis poenitentiam salutarem iniungere valeat necnon ut ab eodem presbitero sic ut permittitur per te eligendo in locis praefatis Eucharistiae sacramentum huiusmodi etiam in die paschali sine tamen rectoris parrochialis praeiudicio tam tu quam familiares tui praefati recipere cuiusvis licentia super his minime requisita Ac etiam ut quaecunque monasteria monialium cuiusvis ordinis etiam Sanctae Clarae Tu et aliae decem honestae mulieres per te nominandae Bis in mense de inibi praesidentium consensu ingredi et cum monialibus ipsis conversari dummodo ibidem non pernoctetis libere et licite possitis et valeatis apostolica auctoritate tenore praesentium concedimus et indulgemus non obstantibus apostolicis ac in provincialibus et sinodalibus conciliis editis generalibus vel specialibus Constitutionibus et Ordinationibus Caeterisque contrarijs quibuscunque Proviso quod locus pro collocatione sacramenti huiusmodi per te construendus ab aliquo catholico antistite gratiam et communionem sedis apostolice habente prius benedicatur, et ad prophanos usus deinceps ob sacramenti huiusmodi collocationem nunquam revertatur Datum etc. Romae etc. vj Aprilis 1536 anno primo*

*Feci verbum cum S. D. N.*

*Hie. Car.lis Ghinuccius*

*S. D. N. attentis meritis D. Marchionissae et confidens quod non plus quam liceat divulgabit concessit*

*Idem Hie.*
*Blos.* (1).

(1) Archiv. secr. Vatic. *Pauli III, brev. min.*, a. MDXXXVI, n. 2, breve 223.

VI.

*Dilecte in christo filiae nobili mulieri Victorie de columna marchionissa piscarie*

*Dilecta in cristo filia nobilis mulier salutem etc. dudum meritis tue devotionis inducti Tibi inter alia ut tu et decem honeste mulieres per te nominande quecunque monasteria monialium cuiusvis etiam sancte clare ordinis bis in mense de eorumdem monasteriorum regimini presidentium consensu ingredi et cum monialibus ipsis conversari dammodo ibi non pernocteretis libere et licite possetis per alias nostras in forma brevis litteras concessimus prout in illis plenius continetur Cum autem eiusdem tue devotionis merita quotidie maiora fiant tuque spiritualium operum exercitio indies magis delecteris inducimus ut votis tuis que ex ipsius devotionis fervore procedunt per amplius annuamus Tuis itaque supplicationibus inclinati litteras predictas ad hoc ut tu quecunque virorum monasteria cuius(vis) ordinis iuxta dictarum litterarum tenorem ingredi et citra pernoctationem ibi conversari valeas extendimus et ampliamus per presentes Non obstantibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis ac omnibus illis que in dictis litteris voluimus non obstare ceterisque contrarijs quibuscumque Datum Romae apud S. Petrum 20 Dec. 1536 anno 3.°*

*S. D. N. visum est quod tali persone similia non sint neganda*

*Hie. Car.lis Ghinuccius*
*Blos.* (1)

(1) Archiv. secr. Vatic. *Pauli III, brev. min.*, a. MDXXXVI, n. 4, breve 132.

## VII.

*Dilectae in christo filiae nobili mulieri Victoriae Marchionissae Piscariae*

*Dilecta in christo filia salutem. Desiderium Tuae Nobilitatis peregre proficiscendi et ultra Sancti Jacobi in compostella et Sancti Maximini in provincia provinciae in qua beatae Mariae Magdalenae corpus reconditum esse Creditur ecclesias, sacrum Domini nostri Jesu Christi sepulcrum visitandi nobis expositum, opinionem nostram de tua probitate relligione, ac in summum Deum pietate maxime auxit, si ea opinio quae maxima semper de te apud nos fuit, ullo pacto augeri potuit in hoc quidem quod hanc peregrinationem laboriosam illam quidem et periculosam Tuae quieti, tuis opibus, tuis tot commodis preposueris nec precibus consanguineorum aut affinium tuorum divelli ab ea potueris amoremque Jesu christi ante omnes humanos affectus collocaveris virilem animum in femineo corpore apertissime ostendisti, quamobrem nos qui tuum fervorem accendere potius quam ulla ex parte extinguere desideramus, benedicimus tibi in christo filia, et Deum oramus ut peregrinationem tuam fortunet, teque in itinere comitari dignetur, Tuis ergo precibus inclinati tibi ut sepulcrum visitare Tecum usque ad XV personas et inter eas dilectum filium Hieronimum de Monte politiano ordinis minorum congregationis capucinorum professorem tuum et duos alios eius socios de sui superioris licentia ad hoc pium opus ducere possis auctoritate apostolica tenore presentium concedimus et indulgemus, Mandantes in virtute sanctae obedientiae personis ecclesiasticis per universam christianitatem et in partibus infidelium existentibus ut tibi ac tuis comitibus omnia loca, sacra templa, monasteria, et sanctas relliquias pie ostendant Teque et illos nostra et dei causa benigne suscipiant et te illosque quosvis alios principes Dominos et personas seculares ut tibi et tuis in itinere omnem*

*quam poterunt commoditatem exhibeant, parem a nobis gratitudinem quando acciderit reportaturi.*

*Romae xiij Martij 1537 anno tertio.*

*Blos.*

*Non potui facere verbum cum sanctiss. D. N. sed videtur mihi hec persona digna sit hac et etiam maiori gratia*

*Hier. Card.*[lis] *Ghinuccius* (1).

(1) Archiv. secr. Vatic. *Pauli III, brev. min.*, a. MDXXXVII, n. 5, breve 318. Sulla minuta dopo *potuit* si trovano cancellate le seguenti caratteristiche ampollosità: « *sicut enim celeras nostri temporis feminas virtutibus omnibus aequasti et non aequasti solum sed etiam longe superasti, ita etiam fidei, spe, charitate ac pietate nulli secunda habenda* ».

# DELLA CAMPAGNA ROMANA

## NEL MEDIO EVO

(Continuazione, vedi vol. VIII, pag. 509).

MONTE PORZIO è un Comune di 2294 abitanti, posto sopra una collina amenissima, a metri 451 sul mare, a nord-est di *Frascati,* con cui divide la feracità del suolo. Poco dovrei discorrere sulle memorie storiche di esso, sendo stato già più volte addotto nel ragionamento sopra *Frascati,* sia come villa di M. Porcio Catone, di cui serba il nome, sia come parte del territorio Tuscolano, tanto nell'antico quanto nel medio evo. Nelle osservazioni archeologiche ho riportato i nomi delle lapidi di *Monte Porzio* con quelli del *Tuscolo;* ho pur nominato *Fontana Candida,* nel territorio di *M. Porzio* come sito della villa di Silio Italico, e *Grotta Pallotta,* come quella di Giulio Cornuto Tertullo. Ho ricordato il lago Regillo, ora *prata Porci,* campo delle due grandi battaglie tra Romani e Tuscolani nell'evo antico l'una, nel medio l'altra. Poco mi resta ad annotare sull'archeologia di questo Comune, non caduta finora in discorso nelle note Tuscolane, ma tuttavia qualcosa di nuovo stimo di aggiungere opportunamente in questa nota (1).

(1) Debbo riferire, tra ciò che ho visto e ciò che ho nelle mie memorie su *Monte Porzio:* 1° la villa Lucidi, il cui palazzo sorge su rovine grandiose, e nella quale furono escavate parecchie sculture antiche, l'anno 1822, che ora stanno nel portico del museo Borghese di Roma. Fra queste v'è una bellissima figura di Leda col

La storia di *Monte Porzio* è intieramente del medio evo; perchè non apparisce mai nell'antichità con tal nome, quantunque non sia improbabile che lo tragga dalla villa di Catone. Infatti non essendovi alcun dubbio sulla origine e sui

cigno. Anche due statue di Venere provengono da scavi fatti presso *Monte Porzio,* l'una ora a Parigi, già Borghesiana, l'altra al Vaticano; 2° la strada di *Frascati,* sulla quale si veggono le così dette *cappellette,* magnifici avanzi di villa romana imperiale, costruzioni cioè a nicchie di opera laterizia e reticolata mista, che occupano anche l'altura del monte sulla destra, ove formano due ordini sovrapposti: la detta strada è antica; e fino a pochi anni or sono, si vedevano qua e là tracce del suo lastricato; 3° l'oliveto Borghese pieno di avanzi di pavimenti, di costruzioni, ecc. (CANINA, *Tuscolo,* pag. 104); 4° a *Prata Porci,* la iscrizione della Vestale *Calpurnia Pretextata,* di cui un'altra memoria vedemmo in *Grottaferrata,* e la sedia curule nel giardino Santovetti proveniente pure da *Prata Porci.* Il colle Pisano, colla vigna Roncalli, la torre della *bella Pisana,* che ricorda qualche proprietaria dei tempi andati, la vigna detta del *Sardanapalo,* perchè nel 1761 vi fu scavata, oltre a quattro statue di *Canefore,* e ad una di matrona, quella di un Bacco orientale barbato e paludato, che porta inciso il nome di *Sardanapalos* in greco sull'orlo del manto, e si conserva nella sala della biga al Vaticano (WINCKELMANN, *Storia delle arti,* ed. Fea, II, p. 102; FEA, *Miscell.,* I, p. 184). Vi sono anche frammenti epigrafici diversi, fra i quali uno di un *proconsul asiae per triennium - hic lectus est ab divo Claudio - em optinuit* etc. (WELLS, pag. 284, 285) e rovine, grotte, frantumi in tutto il terreno; 5° la vigna Pallotta, già ricordata, ove oltre alla iscrizione di Tertullo, fu trovata un'ara di peperino dedicata da *L. Caninius Avidius,* ed alcuni bolli (CANINA, pag. 105); 6° tra *Monte Porzio* e la via Labicana-Corbiense il citato Canina vide le reliquie di una bellissima villa (pag. 107); 7° a questo paese spetta la lapide votiva a Marte, di *L. Plutius Pius aedilis, monitor, augur, praefectus sacrorum* (DONI, *Inscr. ant.,* I, 44). Ed io noterò che i *Plutii* erano indigeni del prossimo municipio di *Gabi* (cf. VISCONTI E. Q., *Monum. Gabini,* ed. Mil., pag. 121-138); 8° la vigna del signor Albertazzi, presso s. Antonino, il cui tinello è costruito in un'antica grandissima *piscina* a tre navi (è singolare, che questo sia uno dei più antichi tinelli dei dintorni di Roma; poichè quest'uso del luogo è attestato da una serie di numeri arabi dipinti, nel secolo XVII, sull'alto delle pareti). Presso la chiesa, oggi cappella, di s. Antonino, v'è un rudero massiccio di cal-

possessi di Catone nel Tuscolo (1), non essendo sostenibile affatto l'opinione, che proprio il bacino dell'antico lago *Regillo* ed il monte, di cui si parla, potessero nel medio evo ricevere il nome *porculi* o *porci* da un animale, che abbondava

cistruzzo pendente, per causa di movimento di terreno: esso contiene due nicchie all'interno ed un foro nella vôlta; è stato asilo di malfattori, in altri tempi; 9° nella vigna Anderson, fu recentemente trovata una lapide di un *Pomponius*, e fu dispersa; 10° la bellissima scoperta della lapide di Crescente attore di Silio Italico, con menzione di un *collegium salutare* Tuscolano, che fu illustrata dal De Rossi (*Bull. Arch. Comunale*, 1882). Nello stesso luogo *(Fontana Candida)* furon trovati due rari bolli, coi nomi *L. Sessius Speratus* e *Platon Justianus* (*Not. Scavi*, 1883, pag. 85). Le lapidi di *Arrius Smaragdus* e di *A. Curtius Crispinus Arruntianus* (vigna Montani, ivi). Altri bolli di questo territorio diede il Volpi (op. cit., VIII, pag. 215, 216); 11° una statua, somigliante nel volto a Sesto Pompeo, col nome *Ofelion Aristonidae* dell'artista, fu trovata presso *M. Porzio*, ed ora sta a Parigi (Visconti E. Q., *Monum. Gabini*, pag. 22). Debbo ricordare il rilievo marmoreo, di greca fattura, già esistente alla *Quercetta* (vigna Consoli) ed ora acquistato dal sig. principe Borghese, e che rappresenta la riconciliazione di Priamo con Achille. Entro il paese ho trovato le seguenti anticaglie. Presso il sig. Luigi Cupellini, in un cortile, molti frammenti architettonici, tra cui un pezzo di lacunare, due antefisse (una fittile), una bella testa muliebre votiva di terracotta, ed un'altra pure fittile di Medusa, un genietto del sonno in frammento di sarcofago, altri frammenti con genietti, un grifo in rilievo, una conca marmorea baccellata. Nel giardino del signor Frezzolini, una testa di Marte con galea cristata, una testa di lupo (del medio evo), una bella testa di cavallo bardato, al vero, mezza statuetta superiore di un fiume giacente, un'altra femminile acefala, un vaso a mortaio, un tronco superiore di statua togata, un bel cippetto funebre colle figurine di due coniugi presso la porta del sepolcro, e due candelabri agli angoli, e questa parte dell'iscrizione: ... LAVE ... ESTER - LIBERTO, un torsetto virile nudo, un altro di Fauno, una testa barbata, un'altra imberbe in rilievo, due capitelli corinzi. Ho anche veduto una mediocre testa virile in una trattoria detta *della pergola*, e qualche altro frammento in una loggia esterna della casa Colonna, a sinistra di chi entra nel paese. Il palazzo del principe Borghese non offre alcuna memoria monumentale.

(1) Veggansi le relative testimonianze classiche nel Volpi (op. cit., pag. 194 e seg.). Vi aggiungo il passo di Cic., *De Rep.*, I, 1.

in tutta la campagna romana; è molto probabile che questa medievale intitolazione rappresenti il nome corrotto dell'antico latifondo Porciano. Si accenna da parecchi scrittori a lapidi fornite del suddetto gentilizio, ma non mi è riuscito finora di potermene accertare. Passiamo pertanto ad enumerare le poche menzioni diplomatiche di questo paese (1).

1° Nella metà incirca del secolo undecimo, Gregorio conte tuscolano e console romano, offeriva al monistero di Monte Cassino *ecclesiam sancti Antonini in Monte Porculo* (*Chron. Casinense* cit. in *R. I. S.*, IV, pag. 428; PERTZ, *Script.*, VII, pag. 709). Questa chiesa esiste tuttora, ma ridotta alle proporzioni di una cappella, nella pendice nord-ovest del monte, dirimpetto al cancello della vigna Albertazzi. Vi ho ravvisato, nell'interno, *a cornu epistolae,* alcuni avanzi del pavimento di musaico, con fioretti scuri su fondo bianco, di stile bizantino. La suddetta donazione conferma pertanto che *Monte Porzio,* in quel tempo, faceva parte, come in antico, del territorio Tuscolano.

2° Nell'anno 1075, la notissima bolla di Gregorio VII, in favore del monistero di s. Paolo, registra il *montem Porculi* tra i beni di esso (MARGARINI, *Bull. Casin.,* loc. cit.). Dunque una parte almeno del territorio Porziano era stato concesso, insieme colla chiesa di s. Antonino, ai Benedettini, di guisa che potessero quei di s. Paolo dichiararsene possessori.

3° Pochi anni dopo, cioè nell'anno 1078, vi fu occorrenza di una conferma della donazione di s. Antonino ai Cassinesi. Difatti la si trova ripetuta esplicitamente da Pietro conte Tuscolano *domni Gregorii nobilissimi Romanorum Con-*

(1) La prima sarebbe quella del *fundus Porculis* o *Porculi* nel Regesto di Gregorio II (da CENCIO Camerario); ma è di lezione incerta; leggendosi anche *Proculi* in alcuni mss.; ch'è una forma più romana. Però, io reputo necessario il notare questa menzione, in attesa di una edizione corretta del Camerario, avvertendo che, siccome questo fondo

*sulis piae memoriae.* Ed è singolare che questa seconda donazione produsse un condominio, perchè oltre al s. Benedetto in M. Cassino, si concede insieme anche al preposto del monistero di s. Agata nel territorio Tusculano, verso la *Molara (Chron.* cit., pag. 472; Pertz, pag. 745).

4° L'atto di permuta, dell'anno 1151, già citato nella silloge Tuscolana, al n. 20, spetta pure alla storia di *Monte Porzio,* perchè *Odo* della *Colonna* permutò anche questo paese, insieme con *Tuscolo* e *Montefortino,* ricevendo in compenso *Trevi,* 110 libre di danari pavesi e 140 di lucchesi (Theiner da Cencio Cam., *Codex dipl.,* I, pag. 14). Chi guarda a levante di *Monte Porzio,* vede una elevatissima collina, che forma la seconda cresta di quella catena; di cui *Monte Compatri* è la prima e più cospicua altura (m. 583). Ora quella collina porta il nome di *Monte Doddo.* Chi non vede in questo nome una memoria di *Oddo* ossia *Odo* di *Colonna?* Ma se fosse propriamente questi del secolo xii, ovvero Odone Colonna del secolo xv, che diede il nome al monte, sarà argomento relativo alla illustrazione del suolo Labicano, cui esso monte appartiene. Imperocchè la catena suddetta formava la naturale fortezza, ove sorgeva l'*acropoli* degli antichi Labicani.

5° Il testo del cronista Sicardo relativo alla battaglia dell'anno 1167, fra i Tuscolani alleati coi Tedeschi ed i Romani, come dicemmo appunto di *Monte Porzio,* perchè combattuta nella pianura sottoposta, così si esprime (nel mss. della biblioteca di Modena): *Infra quod tempus Theutonici qui apud Tusculanum pro Imperatore morabantur Romae apud* Montem Portum *invadunt, et tot a Nona usque ad Vesperas occiderunt, ut numquam ex Romanis tot millia sint caesi,* etc. (1).

è indicato nel *patrimonio labicano,* la topografia serve a confermare la lezione *porculi,* perchè *prata porci, monte porzio* e tutta la via latina spettavano, nel medio evo, al patrimonio *labicano* della Chiesa romana.

(1) Sicardus in *R. I. S.,* VII, pag. 599, 600.

È la prima volta che questo paese comparisce con una forma più simile alla moderna. Peraltro il VILLANI, di età ben posteriore al suddetto cronista, descrivendo la battaglia medesima, scriveva *Monte del Porco,* ritornando così all'antica forma del medio evo (1).

6° Nell'anno 1204, ai 25 di maggio, Innocenzo III donava al monistero di s. Paolo il castello di *Monte Porzio.* Nell'atto relativo è detto *castrum montis Porcii,* con la forma pertanto classica ed abbastanza somigliante alla moderna (dall'Archivio di s. Paolo, codice Vat. 7927 f. mod. 281). Dunque i monaci di s. Paolo non tenevano più questo castello, che vedemmo al n. 2 essere stato loro concesso.

7° Il codice di Siena che ho accennato nelle notizie Tusculane, e che il comm. DE ROSSI pubblicherà, contiene la menzione di *Monte Porci,* nel secolo decimoquarto, come dipendente dal Comune di Roma.

8° Non posso affermare quando il monistero di s. Paolo perdesse per la seconda volta il possesso di *Monte Porzio;* ma che però lo perdesse rilevasi dall'atto di nuova concessione, che trovo fatta in suo favore da Nicolò V nell'anno 1451, ed incomincia *Romanus Pontifex in speculo militantis* (dal codice Ottoboniano Vat. 2506 f. 36).

Nell'età moderna sono da registrarsi due fatti più importanti, l'uno poi capitale; e sono: la origine del paese moderno, costruito sotto Gregorio XIII; il quale fu acquistato dal noto cardinale Altemps; e la compera del medesimo fatta poi dalla principesca famiglia Borghese, e precisamente dal cardinale Scipione, nell'anno 1613, con istromento rogato da Felice De Totis, insieme con *Molara, Monte Compatri, Santa Croce, Tripone,* e colle ville Tuscolane di *Mondragone.* I monumenti moderni sono: il palazzo signorile, che serve anche d'ingresso, edifizio grandioso, ma semplice; e la chiesa edificata dal Rinaldi per conto del principe Gio. Bat-

(1) VILLANI G., *Cronica,* V, c. 1.

tista Borghese verso l'anno 1666. In essa si contengono: il corpo di s. Laconilla, trasportato dal cimitero di s. Ciriaca, colla iscrizione originale, edita più volte, un quadro nell'altar maggiore del Brandi, un s. Antonio di Ciro Ferri, ed altri di minor valore.

L'ordine topografico della mia analisi non mi permette di procedere al di là di *Monte Porzio,* sia per non invadere il territorio Labicano, che non è da studiarsi sotto la via Latina, sia per non visitare *Rocca Priora,* senza ragionare dei luoghi, che più di essa sono vicini a Roma e sulla via Latina. Quindi ritornerò sulla via che da *Frascati* conduce a *Grottaferrata;* salirò dal quadrivio della *Pedica,* presso il ponte degli *Squarciarelli,* e condurrò il lettore prima in *Rocca di Papa* e *Monte Cavo;* poi nel sottoposto castello di *Molara,* donde, seguendo sempre la via Latina, ascenderò a *Rocca Priora,* poi ne scenderò per vedere l'*Algido* e il prossimo castello di *Lariano* presso *Velletri,* col quale ha termine il mio itinerario (1). Dalla *Pedica* per tanto entreremo nella via della *Rocca,* lasciando sulla destra la valle *dei ladroni,* così nominata non già dai ladri, quantunque tuttora questa contrada per isventura ne sia infestata, ma probabilmente dalla famiglia dei

(1) Prima di uscire da questo suolo Tuscolano, ne ricorderò un altro fasto archeologico, che ha avuto luogo mentre si stampavano le pagine di questo lavoro, e che io aveva predetto in genere, notando, nella storia di *Ciampino,* che i lavori campestri nella vigna Senni avrebbero dato risultati importanti. Infatti le poco profonde scavazioni quivi eseguite hanno messo in luce, a circa 50 metri a levante del casino, cioè al disopra della via Valeria Tuscolana, gli avanzi di tre antiche strade convergenti verso quel punto; avanzi di case, rottami di terrecotte, e soprattutto ragguardevoli due tubi o fistole di piombo colla scritta PVB · DECIMIENSIVM. Così è risoluta la quistione sul sito della stazione *ad decimum* della via Latina, che il NIBBY aveva giustamente determinato in *Ciampino.* Le strade, le case e specialmente le fistole aquarie, che debbono leggersi *aqua publica Deciminensium,* cioè degli abitanti del borgo *Decimum* annesso alla stazione postale, sono prove di fatto che disperdono qualsiasi dubbio.

*Latrones* del medio evo, ramo dei Côrsi, che vi dovette possedere un latifondo, come ne aveva sulla via Nomentana detto *mons Latronum,* e sull' Ostiense detto *fossa Latronis* (1).

Rocca di Papa si presenta a chi sale per la via moderna, come un ammasso di case poste l'una sull'altra, sull'erta del penultimo ripiano di monte *Cavo,* e giustamente descritto nei *Commentarî* di Pio II, *oppido in pendenti rupe collocato.* Esso è uno dei Comuni più elevati dei dintorni di Roma (metri 700); ed ha il vantaggio di un'aria purissima, essendo riparato dai venti meridionali pel monte *Cavo,* e per le altre creste circondanti il sovrapposto piano o *campo d'Annibale,* noto cratere vulcanico spento. Lassù vivono 3304 abitanti, dediti alle industrie possibili in paese boscoso, e in genere non molto beati del magnifico orizzonte che sta innanzi ai loro sguardi, e che desta l'entusiasmo di chi visita il loro paese. *Rocca di Papa* in genere si crede un villaggio formato nel medio evo addosso a un castello. Ma si potrebbe anche dimandare se questa rôcca non corrisponda a qualche luogo, pure destinato a difesa o ad altro scopo, nell'età antica. Per accingermi alla risposta, io sono costretto ad epilogare un'antica memoria, che gli archeologi conoscono, ed è che, dalle iscrizioni relative alle celebri *ferie latine,* che tutti sanno essere state celebrate dai Romani e dai Latini sul monte Albano o Laziale (monte *Cavo*) si è conosciuta la esistenza di un'antica città per nome *Cabum* dond' è la origine vera del nome moderno, ed i cui sacerdoti detti *Cabenses montis Albani* avevano il privilegio, siccome indigeni, di ufficiare nelle ferie stesse (2): ed i cui abitanti col

(1) Carbone di Gregorio Latro è nel *Reg. di Farfa,* n. 1098. Pietro Latro era un amico dell' imperator Lotario nell'anno 1133, ecc., ecc.

(2) Così deve spiegarsi il titolo di *sacerdotes feriarum latinarum montis Albani,* ch'essi *Cabenses* hanno in una lapide del secolo III dell' impero. *Bull. dell'Istit.,* 1870, pag. 136; De Rossi G. B., in *Ann.,* 1873, p. 169. Per queste scoperte cadde la vecchia spiegazione del nome di *monte Cavo* dalle *cavità* vulcaniche di esso; tuttavia qualche scrittore, pro-

nome di *Cabani* figurano fra i 30 popoli della lega latina annoverati da Dionigi (1). Ora, studiando il terreno, che vale lo esaminare tutto il monte, dove troveremo noi un luogo adatto a stabilire la sede dei Cabensi, se non nella pianura stessa, detta *campo d'Annibale,* coll'annesso castello ossia rôcca detta poi *di Papa?* Io tengo che non il paese sottoposto, ma la vera rôcca, che sorge a 731 metri di altezza sopra il mare, rappresenti l'acropoli Cabense. Mi persuadono in questa opinione, oltre l'analisi del suolo, tanto la regola generale, che le rocche del medio evo tengono il posto delle acropoli antiche; quanto l'altro fatto che alle acropoli antiche latine in genere sta sottoposta la necropoli, come in questo caso. Imperocchè il ch. cav. Michele Stefano De Rossi ha rinvenuto presso la rôcca medesima parecchi vasi entro un loculo arcaico quadrato, ed altri frammenti di vasi sepolcrali; ed in pari tempo presso la pianura superiore ha trovato armi di pietra, tra cui un'ascia di giadeite, ed altri indizi dell'antica città (2). Posta pertanto tale coincidenza storica e topografica del più alto valore, vediamo rapidamente le memorie di *Rocca di Papa.* E primieramente dico, che il suo territorio non manca di fertilità archeologica, ma certamente inferiore a quelli ricchissimi, che abbiamo fin qui percorso (3). Poi dovrei occuparmi del nome di questo

fano alla critica monumentale, si è trovato perplesso innanzi alle due interpretazioni! (Raggi, *Colli Alb.,* pag. 288). Qualche altro, anche più profano, ignora affatto la vera! (Guidi Alessandro, *I paesi,* ecc., pag. 33). Quanti *sutores* non già *scriptores* nella campagna romana!

(1) Dionigi d'Alicarnasso, lib. V, c. 6.

(2) Le quali scoperte, insieme a quella di un muro primitivo, di cui tuttora resta una piccola parte in piedi sotto la rocca, indussero il citato cav. De Rossi e suo fratello a stabilire l'esistenza di *Cabum* presso il campo d'Annibale (De Rossi, op. cit., ivi). Quivi furono recentemente scoperte ancora alcune anticaglie di stile e provenienza egiziane (cf. Erman, in *Bull. Instituto,* 1885, pag. 182).

(3) Ascendendo dalla pedica alla *Rocca,* in una vigna a sinistra, di un certo *Pappagallo,* ho veduto un pezzo di architrave di pietra spe-

luogo; ma non vi tratterrò molto i lettori, perchè ancor questo, siccome gli altri di *Grottaferrata, Marino* e *Rocca Priora,* è quasi enigmatico. Il Nibby, ragionando sopra una falsa lezione di Plinio (lib. III, c. V, 9) cioè *Fabienses* invece di *Cabenses,* suppone che da un'antica città *Fabia,* colà esi-

rone, giacente in terra, lungo m. 1,75 × 0,38, che porta scolpita una stella a sei raggi, un archipenzolo, ed in mezzo una figura che sembra un animale fantastico con 5 appendici, non potendosi dir gambe, in causa della loro strana disposizione; ed ha una specie di stella cometa sul dorso. Nella macchia, verso sinistra, era la villa degli *Antistii,* ove il signor Locatelli trovò, nel 1870, frammenti di pietre, di statue, una iscrizione dedicata alla fortuna e l'epitaffio di *S. Antistius Montanus* fattogli da un suo *actor.* (De Rossi G. B., pag. 179); forse di colà proviene l'altra epigrafe di *M. Antistius* padre e figlio, ora nella villa Barberini di *Castelgandolfo.* Numerosi bolli figulini ed immensa quantità di fistule acquarie plumbee, coi nomi di *Cneus Cassius Euscatius* e *M. Trebellius Ierocles* e residui di un castello di distribuzione (ivi). Nella pendice verso la valle sottostante, il De Rossi scoprì il passaggio dell'*acqua Augusta,* per mezzo di 5 cippi iugerali indicanti gli spiragli dell'acqua stessa. Disse che il nome di *Augusta* la indica destinata ad una villa imperiale, probabilmente a quella che Augusto ebbe a *Palazzola,* stando alla nota epigrafe di *Aesopus dispensator Caes. Augusti* quivi conosciuta. Il Lanciani aggiunse che poteva esser destinata all'*Albanum* di Domiziano (*Coment. di Frontino* cit., pag. 119); ed io non esiterei a dire che sia quella purissima, che si attinge tuttora nel convento dei Riformati di *Castelgandolfo.* Lo scavatore G. Gagliardi mi disse di aver veduto due statue e vestigia di una villa romana nella macchia di *Rocca di Papa:* io credo che siano le scoperte Locatelli già accennate, che spettano all'età degli Antonini. Due antiche lapidi conservate in casa Fondi, l'una dedicata *Ermeti notario,* l'altra *Albisiae Thiatenae,* provengono da Roma per opera di un abate Toietti, già proprietario di quella casa (*C. I. L.,* VI, 9705, 11310), insieme ad insigni lapidi cristiane, fra cui parte del carme di *Agape,* recentemente illustrato dal De Rossi (*Bull.,* 1885, pag. 72-76). Le antichità di monte *Cavo* consistono nelle memorie del tempio di Giove già quasi distrutto nel secolo scorso, ed allora finito di demolire per dar luogo al brutto moderno convento. (I ruderi si veggono nelle tavole 1 e 2 del Piranesi, *Antichità di Albano,* ecc.; Canina, *Edifizi ant.,* VI, tav. 72). Il Riccy (*Mem. di Albalonga,* pag. 68 e seg.), descrive pure lo stato dei ruderi e ricorda bolli dell'età imperiale, che provano esservisi colà in età più

stita, sia derivata la forma moderna, colla seguente alterazione:

*Fabia*
*Fapia*
*Papia*
*Papa* (1).

E vi avrebbe egli insistito, più che in questa semplice asserzione, se avesse scoperto, come ho io fatto per mero caso, che un campo sottostante alla *Rocca,* dalla parte del lago Albano, porta tuttora il nome di *prato Fabio.* Non mi sento profondamente convinto della suddetta etimologia; pur non escludendo la tribù, per nome *Fabia,* della quale si conosce la diffusione nel Lazio (2), ed ho io stesso trovato memorie epigrafiche in questi dintorni (3); ed a cui potrebbe risalire il nome del prato, se una memoria storica

recente edificato. La pianta del tempio, col recinto ed altre particolarità, è stata edita dal De Rossi nella citata monografia, da un ms. Barberiniano, con accurate osservazioni (pag. 167). Escavazioni e ricerche hanno dato in varî tempi, ma specialmente ai dì nostri, parecchi frammenti dei *fasti,* ossia delle memorie ufficiali scritte delle *ferie latine* e dei sacerdoti Cabensi (*C. I. L.,* VI, 2011-2019, 2021, 2022, 2173, *additamenta,* pag. 863, 864). Per la storia e il collocamento dei fasti suddetti leggasi il De Rossi citato nell'*Ephemeris epigr.* di Berlino (vol. II, pag. 93-101). La via che conduce al sommo del monte è antica, tutta lastricata coi poligoni di selce: le lettere N. V. che ad ogni tratto vi si veggono incise, sono di mano moderna. Dessa partivasi dall'Appia, al miglio XIII, dicontro a *Boville,* saliva per *Monte Cucco,* percorreva il margine settentrionale del lago Albano e dietro *Palazzolo* ascendeva, come tuttora si vede. Tracce di quella via, che il volgo chiama *trionfale,* ed infatti serviva pei trionfi minori *(ovationes)* si veggono in tutto quello spazio di terreno.

(1) Nibby, *Analisi* cit., III, pag. 20.

(2) Grotefend, *Imperium Rom. tributim descriptum,* pag. 166.

(3) Un frammento inedito di grandiosa lapide col solo FAB. superstite ho veduto presso il cancello minore Barberini nella galleria *di sopra* di *Castelgandolfo.*

moderna, non m'inducesse a sospettare che venga da Fabio Colonna. Tuttavia non voglio rinunziare per ora alla supposizione, che quel nome sia più antico dei possessi Colonnesi.

All' acropoli Cabense, così chiamerò la rôcca, non il paese moderno, dovette coincidere la *arx Albana* (1). Ora questa sommità non poteva nel medio evo restare negletta; quando la potenza dei conti Tuscolani si estendeva su tutti i luoghi strategici dominanti il Lazio. Anzi non sarei alieno dall'affermare che la rôcca Albana, divenuta *castrum montis Albani,* forse per opera dei conti stessi, che ne fecero le nuove fortificazioni, divenisse mèta e mira di sforzi non lievi da parte dei conti nel difenderla, e dei pontefici nell'espugnarla: e che dalla importanza della sua conquista fatta dai Romani derivasse il suo nome quasi essendo divenuta cioè *rocca del Papa* la prima fortezza dei colli Albani. Si noti che, nell' anno 1168, i Romani distrussero *Albano,* ed incominciarono quella serie di operazioni contro le fortezze latine, che finirono poi colla distruzione di *Tuscolo.* Pertanto, dovendo io trascurare un'antichissima menzione del *castrum montis Albani,* come dote della figlia di Agapito conte Tuscolano nell'anno 1090, perchè proviene da fonte sospetta (2); debbo incominciare la serie delle notizie medievali di *Rocca di Papa,* come appresso:

1° Una memoria del secolo duodecimo, quantunque dal MACHIAVELLI confusamente accennata, pure non deve trascurarsi come spettante al castello, che apparisce come centro abitato nel primo medio evo. « Morto Federigo, dice « il MACHIAVELLI, restava solo al papa a domare la contu« macia de' Romani; e dopo molte dispute fatte sopra la « creazione dei consoli, convennero che i Romani secondo « il loro costume gli eleggessero, ma non potessero pigliare

(1) LIVIO, VII, c. 24.

(2) NERINI, dal cit. *Chron. Sublacense* (ad ann.), op. cit., pag. 528.

« il magistrato se prima non giuravano di mantenere la « fede alla Chiesa. Il quale accordo fece che Giovanni an- « tipapa se ne fuggì in Monte Albano, dove poco dipoi si « morì » (1). La sottomissione dell' antipapa Giovanni di Struma (Calisto III) a Lucio III non avvenne, dopo la morte di Federico, che fu nell'anno 1190, ma invece nell'anno 1178, e Giovanni morì a Benevento (2). Del resto non è spregevole questa notizia, comunque riferita dallo storico fiorentino, sul *monte Albano,* che deve corrispondere alla *Rocca.*

2° Quando il pontefice Lucio III, alleato con Federico I, volle ricuperare il Lazio guastato dai Romani, vi spedì il conte Bertoldo di Künsberg, già comandante della *Campagna,* ed espressamente *pro defensione Tusculanae et ad recolligendam Roccam de Papa, quam ipse callide et dolose expugnavit et eam capere potuit; tamen de bestiis Romanorum saepe saepius praedam capiebat* (3). Dunque la *Rocca* era del Papa, prima della fine del secolo XII, alla quale spetta questa menzione della cronica di Fossanova, ch' è la prima con questo nome di *Papa;* ma è pur sufficiente ad escludere qualunque altra origine della stessa denominazione.

3° Pochi non rammentano la celebre guerra che il Comune di Roma sostenne, per opera principale di Luca Savelli senatore, contro Gregorio IX e l' imperator Federico II, per la quistione sui tributi dei Comuni. I Romani riportarono una compiuta disfatta, e vennero quindi a trattative col pontefice nell'anno 1235, cessato dall'uffizio il Savelli e salitovi Angelo Malabranca. Ora, in questo famoso patto di concordia fra Roma ed il pontefice v' entra *Rocca di Papa,* circostanza sfuggita, come tante altre, al diligentissimo NIBBY (4). Imperocchè, tra le condizioni apposte dal Se-

(1) MACHIAVELLI, *Ist. fior.,* I, c. 20.

(2) RICCY, *Mem. stor. di Albalonga,* ecc., pag. 207.

(3) *Chronicon Fossae Novae* - *R. I. S.,* VII, pag. 875.

(4) Osservo in quest'occasione che su tre notizie storiche di *Rocca*

nato alla conclusione della pace, vi si trova: che il pontefice non rientri nella città, nè facciasi pace con esso se non restituisca prima *quinque millia librarum recepta mutuo super Roccha de Papa* (1). Dunque ciò conferma che questo paese era proprio del Papa; ch' egli l' aveva gravato di un' ipoteca di 5000 libbre (di moneta papiense?) in favore del Comune di Roma. E si noti eziandio che fra i testimonî di quell'atto solenne, dalla parte del Comune v' era *Ioannes Cinthii de Molaria,* signore cioè di quel castello di *Molara,* prossimo alla *Rocca,* del quale dovrò più sotto distintamente trattare.

4° Nell'anno 1249 il convento di s. Maria di *Palazzolo* determinava con atto formale il suo territorio, e porgeva così occasione a citare il nome della *Rocca,* notandosi in esso: *a quarto latere desuper* (e sfido a negare che stia sopra) *possidet castrum Rocchae de Papa....* e più sotto: *fines inter dictum coenobium et castrum Rocchae de Papa sunt mons Calvellus,* e questo nome l' ho ritrovato vicino al sopra nominato *prato Fabio,* poi *tenimentum Curiae ipsius Rocchae de Papa,* ecco la prima menzione del Comune della *Rocca,* poi *tenimentum Iohannis Thomae,* poi *tenimentum s. Mariae de ipsa Rocca, recta linea usque ad viam pastoralem* (2).

5° *Rocca di Papa* comparisce tra i castelli dipendenti, a causa del sale e di altri tributi, dal Comune di Roma, nel

*di Papa,* già due ne ho date sfuggite al Nibby - e non sono finite come il lettore vedrà. Di *Frascati* poi non ebbi la pazienza di contarle. Dico ciò, non per menomare il merito del nostro più che illustre scrittore della campagna romana; ma per aver motivo di dichiarare che se io non avessi posseduto un materiale *più che doppio* di quello adunato dal Nibby, non mi sarei accinto a questo lavoro. Non è questa una compilazione su libri, che sono *prae manibus:* è un'analisi storica fatta su fonti edite ed inedite; che non può essere perfetta, perchè il tèma è troppo vasto, e la suppellettile diplomatica è inesauribile; ma è la più piena di quante se ne sono finora tentate.

(1) RAINALDI, ad ann.; CURTIUS, op. cit., pag. 468.

(2) CASIMIRO, *Mem. stor.* cit., pag. 230.

secolo decimoquarto, nel codice di Siena, che ha il commendatore De Rossi scoperto in quest'anno.

6° Si asserisce da più scrittori che *Rocca di Papa* fu degli Orsini; ma è una semplice induzione che formano essi dall'avere la gente Orsina posseduto il castello di *Marino*. Potrebbe forse da qualche documento apparir prova di questa supposizione, che in tal caso accetteremo. Intanto ciò che io posso affermare, e niuno ha finora affermato, eccetto il MARINI (1), il quale conobbe l'istromento dell'archivio Vaticano sulla lite tra gli eredi del celebre cardinale Annibaldi Riccardo, si è che nel secolo decimoterzo fu degli Annibaldeschi, cioè dei signori del prossimo castello di *Molara*. La prova che questa famiglia vi dimorasse anche nel secolo decimoquinto, si troverà nella notizia seguente; come ancora la indicazione che la fortezza, della quale poche vestigia esistono, era in piedi in quel tempo. Intanto voglio registrare in questo luogo i possessi della casa Annibaldesca in quel tempo, desunti dall'istromento anzidetto, vale a dire: *Rocca di Papa, Campagnano, Santo Lorenzo, Molara, Montefrenello, Castel Gerusalemme, Monte Compatri* e *Fusinano* (2).

7° Nell'Archivio Colonna si può leggere, per gentile permesso del nobile proprietario, l'istromento di compera di *Rocca di Papa*, che nel 27 dicembre dell'anno 1426 ne fecero Antonio Colonna principe di Salerno, ed i suoi fratelli Prospero e Odoardo, da Giovanni e Annibaldo figli di

(1) MARINI, *G. Archiatri*, I, pag. 33.

(2) Non ho trovato da coteste parti il nome anche corrotto del *Montefrenello*. Secondo l'ordine topografico del documento relativo, esso doveva sorgere nel triangolo compreso tra *Squarciarelli, Molara* e *Montecompatri*. Era un centro abitato; ed è cosa singolare che ne sia scomparsa ogni memoria. Il monte *Formello* presso *Monte Compatri* non può corrispondere ad esso, perchè il nome ne deriva dalle *formae* dell'acqua, ivi tuttora sgorgante. Il *Monte Fienaro,* vicino a *Monte Porzio* ha poca analogia col *Frenello;* il cui nome d'altronde apparisce anche nel codice Sanese del ch. DE ROSSI nella stessa forma, che ha nel documento del MARINI.

Teobaldo degli Annibaldeschi per diecimila fiorini d'oro: *cum toto suo fortellicio, domibus ac casamentis et griptis et cisterna esistente in dicto fortellicio et cum omnibus et singulis vaxallis,* etc. (1).

8° Nell'istromento di acquisto di *Genzano, Nemi* e *Montagnano,* fatto dai suddetti Colonnesi nell'anno 1428, già pubblicato (2); tra i confini relativi, è notato *tenimentum castri Roccae Papae.*

9° Non poteva un luogo pittoresco e delizioso come la *Rocca* non attrarre l'animo colto del pontefice umanista. Quindi leggiamo nella narrazione del suo compagno: *Hinc* (da Palazzolo) *ad Arcempapae se contulit, quae in alto sita monte munitissima est et loci natura et ope humana. Prosper Columnensis multum adiecit roboris: una ex parte oppugnari potest qua itur ad altiores montes, quamvis saxum natura obiecit, super quo* TURRIS *ingenti murorum mole excitata est, reliquas partes frustra tentaverit hostis, quae oppido imminent in pendenti rupe collocato* (3). Questa relazione è molto importante, perchè ci fornisce un'esatta idea della rôcca Annibaldesca ingrandita e rafforzata con una torre da Prospero Colonna. Benissimo dipinta è la posizione del paese *in pendenti rupe collocato,* come ho detto in principio. Del resto gioverà non poco alla intelligenza del passo sopra riferito, ed alla cognizione dello stato di questo ragguardevole monumento, il disegno che se ne porge per la prima volta nella pagina seguente. Esso è dovuto alla perita mano dell'egregio amico signor Domenico MARCHETTI, architetto ingegnere al Mini-

(1) Archivio Colonna III, B. B. XXVIII, 77; III, B. B. XXIV, 19. È rogato da Nardo Venettini.

(2) Dall'archivio Sforza; RATTI, *St. di Genzano,* pag. 138 e seg., rogato dal detto Venettini.

(3) PII II, *Commentarii,* ed. cit., pag. 309. Vi sono anche ricordati i bei prati fioriti, che sono i campi di Annibale ricchi di gigli campestri, le selve di nocchi e di castagni, e lo stupendo panorama di *Monte Cavo.*

## Avanzi della Rocca Medioevale
### a *Rocca di Papa.*

N

S

A

b)

B

a)

c)

SEZIONE A-B.



Scala metrica: rapporto 1 a 1000.

stero della istruzione. La fortezza seconda la figura quasi quadrata dell'antica acropoli centrale (poichè l'antica era fasciata di mura ad un raggio più esteso, come rilevasi dalla parte scoperta dal prof. M. S. De Rossi). L'accesso *a*), con piccoli scaglioni, è dalla parte del così detto *Campo d'Annibale;* le torri sporgenti rotonde erano quattro, ma ne rimangono tre, con parte di un bastione angolare al nord. La torre Colonnese doveva sorgere nel corpo centrale *b*), del quale rimane tutto il piantato, collo scomparto relativo, e l'*alzato* nella sezione *AB* sottoposta. In una delle dette stanze sono stati recentemente trovati alcuni piatti e frantumi di stoviglie rozze del secolo decimosesto, evidenti vestigia dei soldati colà dimoranti, e che si conservano nella residenza del Comune. Le mura esterne, che fasciano la roccia, e ne suppliscono i vuoti per la difesa, sono di opera quadrata relativamente bella, che può attribuirsi al secolo decimoquarto. La distruzione di questa rôcca, ch'ebbe luogo, come or ora dirò, nel secolo decimosesto, fu fatta con opportuno sistema; e quindi non reca maraviglia il vederla ora rovinata in modo, da doversi molto studiare affine di rintracciarne le parti. Le case appoggiate alla rôcca stessa sono in parte antiche, e si veggono accennate nella pianta, insieme colla cisterna *c*), indicata nell'istromento di compera del Colonna.

Finisco di parlare del castello collo scoprimento di una notizia, che serve a spiegare il nome *Bavaresi,* che tuttora si dà dai Roccheggiani agli abitanti prossimi al castello medesimo. Questo soprannome deve avere avuto origine dall'assedio che i Bavaresi dell'imperator Ludovico V (il bavaro) congiunti coi Romani posero al castello della *Molara,* e quindi anche alla *Rocca di Papa,* nell'anno 1328, perchè gli Annibaldeschi, signori dell'una e dell'altra, vi avevano accolto i soldati di Roberto d'Anjou. Niente, io penso, di più naturale che, costretti i due castelli alla resa (1), un pre-

(1) Villani, *Cronica,* X, c. 77.

sidio bavarese restasse in *Rocca,* odiatissimo dai paesani, e lasciasse memoria durevole della sua presenza.

10° Nel testamento, ossia distribuzione dei beni Colonnesi, fatta da Martino V, più volte citata in questo lavoro, *Rocca di Papa* fu assegnata a Prospero Colonna; e ciò collima bene con quanto si è detto delle addizioni da lui fatte a quella fortezza (1).

11° Nella guerra tra Colonnesi ed Orsini, verso la fine del secolo decimoquinto, quelli seguivano la bandiera del re Aragonese di Napoli, questi la bandiera del pontefice Sisto IV. La vittoria dei pontificî sui Napoletani a *Campomorto,* non ebbe conseguenze proporzionate, in causa della morte, per miasma assorbito in quella campagna, del vincitore Roberto Malatesta. Così *Rocca di Papa* non fu potuta assediare dagli Orsini, e restò come base strategica di scorrerie nella campagna romana, da parte dei Colonnesi (2).

12° Al secolo decimoquinto spetta la memoria di un *Novellus,* oriundo di *Rocca,* il quale fu rettore della chiesa di s. Stefano del Cacco, ove gli fu posta questa memoria che trascrivo senza le abbreviature (3): *d. s - novello rocha - papc oriundo h. sacre - aedis rectori vita et - morib. insignibus praedito nic - olaus eius concivis ob - amicitiam posuit - qui obiit anno xp̄i - 1474. 13 aprilis.*

13° Nell'anno 1482, Sisto IV, sempre mal disposto verso i Colonnesi, eccitò contro di loro, e precisamente contro le castella di *Ardea* e di *Rocca di Papa,* i cittadini di *Velletri,*

(1) Coppi, *Mem. Col.*, pag. 178.

(2) Veggasi il n. 33 delle notizie di *Marino.*

(3) Cod. Vat. 7905, f. 57; Forcella, *Iscrizioni delle chiese* ecc. *di R.*, VII, pag. 491. A tal proposito ricordo l'altro rettore della stessa chiesa Matteo *De Scoctonibus,* pure di *R. di Papa* morto e sepolto ivi nel 1500 (Forcella, ivi, pag. 492) e Paolo Salvati rettore di s. M. in Posterula m. nel 1603 (Alveri, *Roma in ogni Stato,* II, pag. 92).

prometendo loro in premio il possesso delle medesime, cogli annessi territorî e diritti (1).

14° Fatta la pace tra Napoli e Roma, erano appena rimesse nella vagina le spade dei Colonna e degli Orsini che ecco di nuovo scoppiare la guerra domestica; appunto in causa della contestata esecuzione dei patti stipulati. In questa seconda guerra, che ho ricordato in *Marino* colla morte di Lorenzo Colonna, trovo quest'episodio risguardante la *Rocca,* nell'anno 1484: « Alli 28 (giugno) venne « la nuova come il signor Cola Gaetano volendo entrare in « *Rocca di Papa* con certe genti d'arme, fu affrontato e rotto « dal signor Paolo Orsino, e fatte prigioni molte delle sue « genti, e furono ammazzati alcuni del signor Paolo, e non « potè entrare alcuno in *Rocca di Papa* » (2). Peraltro la *Rocca* resistette, e meglio resistette *Paliano,* ov'era Prospero in persona, fino alla morte di Sisto IV, che fu a' 12 di agosto, e mise fine a quell'impresa.

15° Finisce il medio evo, in *Rocca di Papa,* colla conquista fatta di questa terra, insieme con altre Colonnesi, da Alessandro VI, nell'anno 1501, quando i Francesi di Carlo VIII ripassarono dalla provincia di Roma. Scrive il Guicciardini, che i Colonnesi « lasciata guardata *Amelia* e « *Rocca di Papa,* abbandonarono tutto il resto che tenevano « in terra di Roma » (3). Ciò farebbe credere che la *Rocca* restasse in mano dei suoi signori; ma subito il contrario si rileva da un documento posteriore, col quale voglio entrare alquanto nella età moderna di questo paese.

Alessandro VI, degli immensi acquisti fatti sulle potenti famiglie baronali, gran parte riversò a vantaggio della propria famiglia. Infatti troviamo che nel noto breve dell'anno 1501,

(1) Il Breve si conserva nell'Archivio Comunale di *Velletri.* Cf. Borgia, *Storia di V.,* pag. 380.

(2) Nantiporto in *R. I. S.,* III *b,* pag. 1086, 1087.

(3) Guicciardini, *Ist. d'Italia,* V, 2.

col quale conferì a Rodrigo e a Giovanni Borgia numerosi feudi, diede loro anche *Roccam Papae* (1). Dunque era stata essa pure tolta ai Colonnesi. Naturalmente avvenne di essa, come degli altri luoghi per tal modo acquistati; che, cioè, alla morte di Alessandro VI fu ripresa dagli antichi padroni. Mi affretto ora ad epilogare i principali fasti moderni della *Rocca,* perchè mi spinge la copiosa materia storica, nelle altre rôcche della restante via Latina. Sotto Paolo III pertanto, rottasi guerra tra lui e i Colonnesi, avvenne che nell'anno 1541 Pierluigi Farnese comandante delle armi papali recossi ad assediare *Rocca di Papa,* e la battè colle artiglierie. Sopravvennero soccorsi ai Colonnesi, da *Genazzano,* ma questi furono disfatti; laonde la *Rocca* dovette capitolare (2). Capitani dei Colonnesi erano in quel tempo Ascanio e Fabio Colonna, dal quale ho sospettato che derivi il nome di *campo Fabio* nel territorio di *Rocca di Papa.* A quest'epoca spetta lo smantellamento regolare della fortezza ordinato da Paolo III. Questa breve guerra fu anche detta *del sale,* come quella famosa di Venezia nel medio evo, perchè il pretesto della medesima era stato il dazio del sale (3). Nel tentativo d'accordo tra Ascanio Colonna e Paolo III, per quella guerra del sale, ebbe parte anche la illustre Vittoria Colonna, come si rileva dalle sue lettere, in cui è più volte nominata *Rocca di Papa* (nel 1541) estratte dall'Archivio Colonnese, e pubblicate dal signor G. Piccioni, intendente della Casa, in occasione delle nozze di S. E. il duca di Marino colla duchessa di s. Teodoro (4). Alla morte del pontefice, come al solito, i Colonna ricuperarono la *Rocca* colle altre terre. Successe poi la guerra tra Paolo IV e Filippo II, ossia

(1) Dall'archivio Sforza; Ratti, op. cit., pag. 156.

(2) Adriani, *Storia,* II, 4, III, 1; Muratori, *Annali (ad annum).*

(3) Petrini, *Memorie Prenestine,* R. 1795, pag. 208.

(4) Piccioni Giuseppe. *Lettere inedite di* Vittoria Colonna *m.*[sa] *di Pescara ed altri documenti storici rel. ai Colonnesi.* R. (Barbèra), 1875, pagg. 22, 27, 31.

del Carafa condottiero dei pontificî col duca d'Alba degli Spagnuoli; ed anche in essa fu compromessa *Rocca di Papa,* che fu assediata una prima volta invano dai Velletrani comandati da Teofilo Fosco, che finì la vita in *Rocca* per le ferite ricevute; e poi in un secondo assalto fu costretta alla resa (1). Fatta la pace, i Colonna riebbero *Rocca di Papa,* laonde, più tardi, cioè nell'anno 1569, Ascanio ebbe per testamento di Marcantonio Colonna suo padre *Marino* e *Rocca di Papa.* Imperocchè questi due castelli divisero con altre terre l'onore di essere soggetti al vincitore di Lepanto. Così è rimasto alla famiglia Colonna questo possedimento ch' è di natura non feudale, ma censuale; poichè proviene, come si è veduto, da un acquisto per compera, quantunque sia generalmente tenuto per feudo (2). Tralascio le memorie prettamente religiose della *Rocca,* soprattutto perchè moderne; e possono essere studiate nella notissima opera del PIAZZA (3); come quella più moderna della *Madonna del Tufo,* cappella che sorge in luogo di amenità incantevole; le pitture non ispregevoli della chiesa principale, dedicata fin dal medio evo alla Vergine, come vedemmo nella notizia del 1249. Tralascio di narrare la venuta in *Rocca* di Alessandro VII, quando percorse in carrozza l'antica via così detta trionfale da *Palazzolo* a *Monte Cavo;* e finalmente non faccio che accennare la cappella del Crocifisso, come una curiosità moderna, perchè opera di Guglielmo ACHTERMANN di Münster, semplice contadino, divenuto scultore non mediocre per forza d'inclinazione e di volontà, e la memoria dell' illustre poeta ed artista MASSIMO D'AZEGLIO, che dimorò volentieri in *Rocca di Papa,* ove un' iscrizione fu apposta recentemente alla sua casa. Lo statuto di *Rocca di Papa* si conserva nell'Archivio Comunale, ove mi venne gentilmente mostrato,

(1) BORGIA cit., pag. 433, 434.
(2) COPPI cit., pag. 416.
(3) PIAZZA, *Gerarchia Card.*, pag. 278.

quando lo dimandai, accompagnato dal ch. prof. M. S. De Rossi. È manoscritto in pergamena, e porta la data dell'anno 1588, e l'autorizzazione del cardinale Ascanio Colonna.

Il *campo d'Annibale,* che più volte abbiamo già ricordato, non riceve il nome da Annibale cartaginese, quantunque allorquando egli entrò nella campagna romana, questo luogo fosse presidiato dai Romani, siccome dominante le due vie Appia e Latina, e quindi fosse, come tuttora è, di somma strategica importanza (1). Sembra una ingrata disillusione il voler togliere tanta poesia di ricordo da un luogo così poetico; ma è altrettanto necessario. Se quella precauzione presa dai Romani fosse una ragione sufficiente ad intitolare in tal modo quel sito, perchè gli altri luoghi ch'ebbero la stessa destinazione in quel momento, non ne riportarono quel nome? Perchè gli altri luoghi non furono occupati dagli *Annibaldeschi,* dalla storica famiglia romana del medio evo, che vedemmo signora della *Rocca,* ed ora vedremo signora della *Molara*. Più individui di questa famiglia, che fu quattro volte senatoriale, portarono il nome di Annibale; e sembra che più probabilmente ad uno di essi, che al vincitor dei Romani, possa spettare il merito della ripetuta intitolazione.

Del *monte Cavo* ho accennato la origine del nome e le antiche memorie. Non conosco documenti del medio evo ad esso spettanti, oltre la menzione del già citato atto di *Palazzolo,* del 1249. In esso, segnandosi la linea dei confini tra *Palazzolo* e *Malaffitto,* si trova indicato *collem vegetum et ipse collis et via silicata montis Cavae;* pregevole menzione sì del nome moderno, come della strada, che pur allora era dunque scoperta. Chi legge l'elenco dei beni concessi da Costantino Magno alla chiesa dei ss. Pietro e Marcellino, resta facilmente ingannato da quel passo: *omnes agros a*

(1) Livio, XXVI, c. 9.

*porta Sessoriana usque ad viam Praenestinam, a via Latina usque ad montem Gabum: ipsum montem Gabum, possessionem Augustae Helenae, praestantem solidos MCXX* (1). Pare che il monte *Gabum,* associato colla via Latina, non possa essere altro che il *monte Cavo.* Tuttavia l'associazione topografica della via Prenestina, anteriormente nominata, col *Gabi* famoso della via Labicana, fa supporre che debbasi tenere errato *Latina* per *Labicana,* e debba riferirsi al patrimonio Labicano ed all'antico municipio Gabino (2). E poichè in luogo arido ogni fiore desta interesse, così ricorderò una menzioncella medievale di *monte Cavo,* del secolo XIV, sfuggita a tutti; ed è che Nicola Annibaldi della *Molara,* contemporaneo di Cola di Rienzo, che si bàttè coi Romani nella pugna di porta s. Lorenzo, era chiamato volgarmente *Cola Ballo di Cavi;* e questo nome non poteva riferirsi che al monte, il cui accesso e la rocca relativa (Rocca di Papa) egli signoreggiava. Nell'atto precedente al suddetto ıatto, cioè nella lettera del Papa a settanta e più nobili romani, perchè facessero causa comune col suo legato, uno di costoro è *Nicolaus Riccardi de Cave;* ed è quegli stesso che fu ferito a porta s. Lorenzo, come *Cave* non è il castello della via Labicana, ma il monte *Cavo* presso la *Molara.* Il panorama di *Monte Cavo,* così singolare ed attraente per qualunque persona gentile, eccitò, come ho già accennato, la fantasia di Pio II. Dalle memorie del suo cortigiano sappiamo che vi fu un'antica piccola chiesa sulle rovine del tempio di Giove: *sacellum*

(1) *Liber pontificalis* in *Sylvestro,* n. 27; VIGNOLI, I, pag. 102, il quale n'è rimasto ingannato anch'esso nella nota relativa. DUCHESNE, *Liber Pont.,* pag. 183, 199.

(2) Il DE ROSSI, senza emendare la via *latina* nel testo pontificale, dichiara trattarsi di un monte vicino al Sessoriano presso le mura, ch'era pur vicino alla via Latina *(Bull. A. Christ.,* 1873, pag. 112). Rivedremo la questione nella monografia sulla via Labicana. Per ora è sufficiente la esclusione della detta memoria da quelle del monte Laziale.

*in medio dirutum, super cuius ruinis,* che dunque anch'essa era diroccata, *Dalmata quidam eremitorium sibi construxit congestis sine calce lapidibus* (1). L'abbondanza delle pietre doveva esser tale, in quel sito, che non v'era necessità di altri materiali per formare un romitorio. Del resto si noti la coincidenza, che più volte ho fatto rilevare nella storia della campagna romana, dei santuarî pagani coi santuarî cristiani. Una chiesuola sulle rovine del tempio di Giove sul monte Albano, un'altra su quello di Apollo nel Soratte, un'altra su quello di Feronia, insomma è un fatto costante, che dà luogo a profondissime considerazioni. Scendiamo finalmente dal monte Albano, e rientriamo nella via Latina per la solinga valle della *Molara.*

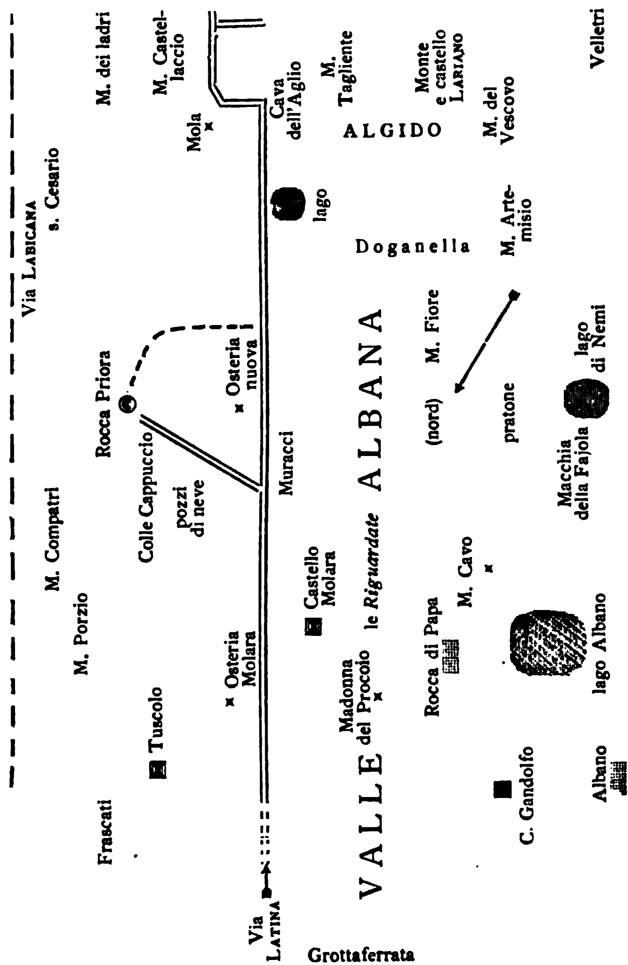
*Molara* non è al presente che il nome di una masseria spettante alla principesca famiglia Borghese, posta in luogo basso, quasi angusto, e di una osteria, nella quale si somministra un vino piacevole soltanto a chi, al pari di noi, ritornando trafelato e nel colmo del verno, dalle montagne dell'*Algido, desiderat sicut cervus ad fontes aquarum.* Nel seguente rozzo disegno, offro (a chi non conosce siffatto luogo) un'idea topografica qualunque di cotesta *valle Albana* e di quella dei luoghi adiacenti.

Si chiama questa valle anche dell'*Algido,* perchè a capo di essa sorgeva quest'antica città. Giuocava sul senso radicale di questo nome il poeta che dettava l'epitaffio di *Ulpia Ephyre,* già da me riferito, nel quale si leggeva: *frigore qua gelidus Tusculus alget ager* (2) purchè il Burmann abbia ben supplito le due ultime parole. Quell'epitaffio ci richiama il XIII miglio della via Latina, che incomincia appunto sul principio di questa valle.

Anticamente la *Molara* era la seconda stazione della via Latina detta *roboraria,* forse dalle querce che formavano in

(1) *Comm. Pii II,* loc. cit.

(2) Muratori, *N. Thesaurus. v. i,* 1422, 9. Burmann, *Anthologia Lat.,* II, 139.


Via Labicana
s. Cesario
M. dei ladri
M. Castel-laccio
Mola
Cava dell'Aglio
M. Tagliente
Monte e castello Lariano
ALGIDO
M. del Vescovo
Velletri
lago
Doganella
M. Arte-misio
Rocca Priora
Osteria nuova
Colle Cappuccio
pozzi di neve
Muracci
VALLE ALBANA
M. Fiore
(nord)
pratone
lago di Nemi
Macchia della Fajola
M. Compatri
M. Porzio
Castello Molara
le Riguardate
M. Cavo
Rocca di Papa
lago Albano
Osteria Molara
Madonna del Procoio
Tuscolo
Frascati
C. Gandolfo
Albano
Via Latina
Grottaferrata

queste pendici boschi foltissimi, come ora soltanto nell'estremità della valle. La derivazione del nome moderno dall'antico dovrebbe aver sofferto queste mutazioni:

*roboraria*
*boraria*
*moraria*
*molaria*
*molara*

Crede invece il Nibby che il nome moderno sia dovuto ad una cava di pietre *molari*, che tuttora si scorge a nord-ovest del castello (1).

Delle antichità del sito non debbo dir molto, dopo quanto mi si è dato già occasione di osservarne (2). Le memorie di *Molara* nel medio evo sono le seguenti e sono splendidissime. Pochi castelli della campagna romana possono vantare nomi di persone così celebri ospitate nelle sue mura.

Giovanni di Cappadocia fondò nell'anno 370 il cenobio di *s. Agata* presso *Tuscolo*, al 15° miglio da Roma; il quale corrispondeva appunto al sito occupato poi dal castello della *Molara* (3). Della chiesa suddetta *de Tusculana* fu inciso il nome sulla porta di quella di *Monte Cassino*, perchè fu donata da Gregorio e Tolomeo conti Tuscolani. Io l'ho

(1) Nibby, *Analisi*, II, pag. 332.

(2) Nel territorio sub-tuscolano, verso l'Algido, oltre le acque coi relativi acquedotti, in parte visibili tuttora, noterò la villa, che già ho ricordato col De Rossi, di Asinio Pollione; un nobile sepolcro nella tenuta Troili (idem, pag. 182), un epitaffio colla tribù Papiria, un altro frammento con TORQ, l'epitaffio di *Fanius Primitivus*, di *Narcissus* servo imperiale e di una liberta *Athenais* (Giorgi, sch. XVI. Piacentini, *Epitome*, pag. 121; *Comment.*, pag. 46). Nell'anno passato, fu scoperto presso *colle Cappuccio* (vedi abbozzo topografico) un tesoretto di aurei bizantini. Alcuni coll'effigie dell'imperatore Anastasio mi furono mostrati da un mio studente.

(3) Cardoni, *De Tusculano M. T. Ciceronis*, pag. 5.

già registrata col titolo *monasterium s. Agatae subtus civitatem Tusculanam* nella silloge diplomatica di questa città (al n. 7).

1° S. Nilo, fondatore della badìa Criptoferratense, ebbe il primo ospizio in *s. Agata;* ciò che già ho accennato colle respettive fonti, nella serie delle notizie di *Grottaferrata.*

2° Sulla fede del manoscritto del *Chronicon Sublacense* citato dal Nerini, e da me più volte con diffidenza rammemorato, un Annibale Annibaldo avrebbe sposato, nell'anno 1090, una figlia di Agapito conte Tuscolano ricevendo in dote *Arx Perjure, Mons Porculi* e *Molaria.* Con questo passo s' inaugurerebbe la storia degli Annibaldi che tolgono il secondo nome da questo castello, ch' essi hanno per secoli posseduto.

3° Nell'atto solenne, o pace conclusa nel 1235 tra il Comune di Roma e Gregorio IX, che abbiamo registrato nella serie di *Rocca di Papa,* v' è fra i testimonî *Iohannes Cinthii de Molaria,* certamente degli Annibaldi, idoneo personaggio in una stipulazione, in cui si trattava d'un' ipoteca gravante la vicina *Rocca,* in favore del Comune di Roma. Del resto, il suddetto Giovanni fu eletto senatore nel 1237, in opposizione a Giovanni di Poli.

4° Incomincia qui la serie dei grandi uomini, che hanno reso celebre questo castello, col dimorarvi alquanto. Il primo fu Innocenzo IV, che vi fu accolto nell'anno 1254, da Riccardo degli Annibaldi cardinale (1). Allora Innocenzo recavasi a Napoli, seguendo la via Latina, che pertanto doveva essere ancora abbastanza praticabile e degna, per essere preferita all'Appia. Quel cardinale morì nel 1224, fu sepolto in Laterano, colla iscrizione che incomincia *memoriae — Richardi Annibaldensis de Molaria* (2). Crede il Nibby ch'egli sia stato l'autore dell'acquisto di *Molara,* sul testo del Malaspina, come ora vedremo e discuteremo.

(1) *Innocentii IV, vita,* in *R. I. S.,* III a, pag. 592.

(2) Galletti, *Inscriptiones Rom. infimi aevi,* I, pag. 191. Forcella, *Iscriz. delle chiese,* etc. di R., VIII, pag. 13.

5° Carlo d'Anjou ha dimorato in *Molara,* e vi fu accompagnato dal suddetto cardinale, nell'anno 1266, nella famosa partenza per Napoli. Ed è sul relativo passo del cronista *usque ad castrum Molaria, quod idem cardinalis proprio impenso peculio pro sua hereditate quaesierat* (1), che il Nibby sostiene avere quasi avuto origine da lui la signoria Annibaldesca sulla *Molara* (2). Tuttavia il *pro sua hereditate* lascia vedere che il cardinale l'aveva liberata da altri coeredi, riducendola tutta in suo possesso. Intanto si prosegua a notare la frequentazione della via Latina nel medio evo.

6° S. Tomaso d'Aquino ha soggiornato in *Molara.* Questa notizia conosciuta da molti scrittori, da nessuno è stata riannodata ad una memoria precedente, che riguarda la storia degli Annibaldi. Il fatto dovette avvenire circa l'anno 1271, cioè nella seconda venuta di s. Tomaso a Roma. Riccardo, il ripetuto cardinale, invitò il dottore nel suo castello; nel quale ambidue si trattennero a meditare; e s. Tomaso vi convertì due ebrei andati a disputare con lui. L'aria certamente maligna in quel sito umido fece infermare con febbre continua il compagno di s. Tomaso, per nome Raimondo. Ma s. Tomaso lo guarì con un prodigio, stando alla relazione di Tolomeo da Lucca (3). Del resto, la memoria precedente a siffatta dimora di s. Tomaso in *Molara,* è questa: che avendo egli fino allora insegnato in Parigi, aveva avuto per tre anni a compagno un illustre romano, che fu Annibale o Annibaldo degli Annibaldi nipote del cardinale. Colla quale memoria, importantissima per la storia di questa famiglia, si spiega la intimità tra Riccardo e il celebre dottore di Aquino.

(1) Malaspina S., in *R. I. S.,* VIII, pag. 798.

(2) Nibby cit., pag. 333. Egli erra nella data del passaggio del re Carlo pel castello.

(3) Ptolomaeus *Lucensis,* in *R. I. S.,* XI, pag. 1155.

7° Notissimo fasto della *Molara* è l'assedio che il castello sopportò nell'anno 1328, da parte dei Romani e dei Tedeschi di Ludovico il Bavaro, perchè vi si erano fortificati i soldati del re Roberto d'Anjou; ed io ho già rammentato questo fatto per ispiegare il nome dei *bavaresi* a *Rocca di Papa* (1).

8° Nel citato istromento Vaticano del tempo di Bonifacio VIII, è citata la *Molara* tra i beni degli eredi Annibaldi.

9° Nel ripetuto pregevolissimo codice rinvenuto dal comm. De Rossi in Siena è notata la *Molara,* come gravata per 15 rubbia di sale, fra i territorî dipendenti dal Comune di Roma nel secolo decimoquarto. Tale quantità di sale, superiore di 5 rubbia a quella assegnata a *Frascati* e ad altri luoghi abbastanza popolati, induce a tenere che quel fondo fosse fornito di numerose abitazioni, e comprendesse gran parte del territorio della *Rocca.* Infatti dal confronto di molte memorie io mi sono convinto, che il fondo Molara comprendesse quasi tutto quello di *Rocca,* che ora spetta alla casa Colonna, e più tutto quello dei Borghese.

10° Un'altra menzione, ma di genere diplomatico, di *Molara* nel medio evo è la comparsa del nome di *Nicolaus Anibaldi dominus Molariae dei gratia alme Urbis senator illustris,* etc., nello Statuto dei mercanti di Roma (2).

(1) Ecco le parole del Villani: « Nel detto anno (1328) a dì 11 di « giugno il popolo di Roma colla gente del Bavaro stati più tempo ad « assedio al castello della *Mulara,* nel quale era la gente del re Ru« berto, per diffalta di vittuaglia si arrendè al popolo di Roma, andan« done sani e salvi la gente del re, ch'erano 300 cavalieri e 500 pe« doni » (lib. X, c. 77).

(2) Gatti G., *Statuto dei mercanti,* pag. 80. Lascio le altre numerose citazioni degli Annibaldi nello Statuto medesimo ed in altri documenti storici urbani, perchè non si riferiscono direttamente al castello. Altrimenti sarei costretto a far la storia degli Annibaldi. Un di loro, Teobaldo I, fu trafitto a fianco di Manfredi; e così altri s'illustrarono in varî modi.

11° *Cola Ballo della Molara,* che altro non è se non Nicola Annibaldi, signore del nostro castello, e che ho già ricordato in *Monte Cavo,* perchè porta talvolta il nome di questo monte, seguì la bandiera dell'aristocrazia nella battaglia di porta s. Lorenzo, ai 20 di novembre dell'a. 1347, e vi cadde ferito (1).

12° Teobaldo II Annibaldi della *Molara* fu capitano del popolo romano e delle armi di Bonifacio IX contro i Colonnesi, nell'anno 1400, e costrinse costoro alla pace (2). Senza questa notizia non s' intende quella che segue, e che pur da qualche scrittore è stata registrata.

13° La reazione contro *Molara* e i figli di Teobaldo II scoppiò nell'anno 1405, quando partito da Roma il re Ladislao, mancò al nuovo pontefice Innocenzo VII l'appoggio. La democrazia eccitata dai Colonnesi insorse, e marciò in armi sul castello di *Molara.* Mentre si combatteva tra gli assediati e i Romani, ecco giungere Bartolomeo Carafa, il priore dei cavalieri di s. Giovanni e già senatore di Roma, mandato dal pontefice per conciliare i belligeranti. Egli vi riuscì; ma pagò poi colla vita il proprio successo, perchè i settèmviri romani lo fecero decapitare in Campidoglio (3).

14° Fu quello l'ultimo fasto militare degli Annibaldeschi della *Molara;* imperocchè la potenza Colonnese, della quale, come si è veduto, quel castello fu ostacolo formidabile, finì col travolgerlo nella sua immensa orbita censuaria, che giunse all'apogeo nel secolo decimoquinto. Rivedremo, nel

(1) Veggasi l'elenco delle fonti relative in Re Zefirino, ed. *Vita di Cola,* pag. 185, in nota. Nella vita stessa è chiamato *Cola* Pali *di Moralla.* Il Nibby (pag. 334), oltre che sbaglia la data, fa morire l'Annibaldi.

(2) Theiner, *Codex* cit., III, pag. 110 e 111.

(3) *Diario* di Antonio di Pietro in *R. I. S.,* XXIV, pag. 975. La bellissima tomba di questa vittima illustre della pace di *Molara,* si vede nella chiesa dell'ordine Gerosolimitano sull'Aventino. Il Nibby lo dice sepolto in s. Pietro!

castello di *Lariano,* l'ultimo sforzo degli Annibaldi contro i Colonnesi nella via Latina. Gli Annibaldeschi, persuasi della propria decadenza, cedettero il castello ad Antonio Colonna, come quello di *Rocca di Papa.* Si deduce dalla vicinanza dei due e dalla seguente notizia.

15° Martino V, nella sua più volte ripetuta divisione dei beni Colonnesi del 1427, assegnò *Molara* insieme con *Rocca di Papa* a Prospero Colonna, il quale fece di esse tutto un corpo di fortilizî strategici con *Frascati, Marino* e *Monte Compatri,* per chiudere il passaggio delle vie Latina e Labicana, a suo talento.

16° Nella vendita di *Frascati* ai Colonna, fatta dal Capitolo Lateranense, nell'anno 1423, che ricordai nella serie Frascatense, viene indicato il *tenimentum castri Molariae,* qual confine del territorio di *Frascati,* senza indicazione del relativo proprietario.

17° L'ultimo fasto militare della *Molara* è dell'a. 1431; quando, rotta la guerra tra i Colonnesi ed Eugenio IV, la regina Giovanna II prese le parti del Papa, e spedì Iacopo di Caldora, suo sperimentato condottiero, ad espugnar le castella dei Colonnesi, e fra queste la piccola ma strategica rôcca di *Molara.* Se non che l'oro dei Colonna fu più efficace sull'animo del condottiero, che l'apparecchio militare; e per tal modo l'impresa ebbe fine, e la *Molara* tornò in potere de' suoi signori (1).

18° Abbiamo una notizia non di *Molara* ma del nome di alcuno de' suoi antichi dominatori, voglio dire di Paolo Annibaldi della *Molara* mandato a morte, insieme col condottiero di *Albano,* per ordine dell'inesorabile Scarampo, nell'anno 1443, quando questi ridusse Roma in istato di tranquillità (2). A proposito di questa menzione debbo far

(1) *Diario Napolitano* in *R. I. S.,* XXI, pag. 1094.

(2) Infessura cit., pag. 1129. Il Platina dice che il valore di Paolo della *Molara* era di ostacolo allo Scarampo *magis astuto quam forti.* (Gregorovius cit., XIII, 1, § 5 in fine).

avvertire che il nome di *Molara* non fu mai lasciato da quel ramo degli Annibaldi, che discendeva dagli antichi feudatarî di quel castello; e che scorrendo le pagine della storia moderna di Roma, si trova spesso qualche personaggio di tal famiglia ricordato nei fatti e nei monumenti (1). Ciò dimostra quanto grata ed importante memoria si conservasse, in Roma e nella famiglia, della storica rôcca Latina.

19° Nella più volte indicata rassegna dei luoghi campestri, che colpirono la mente del dotto Pio II, si trova eziandio questa rôcca; ma con una espressione, che deve disporre i lettori ad abbandonare omai la sua storia. Infatti dice il commentariense del Papa: *tamen non procul Molaria* DESERTA *iacet* (loc. cit.).

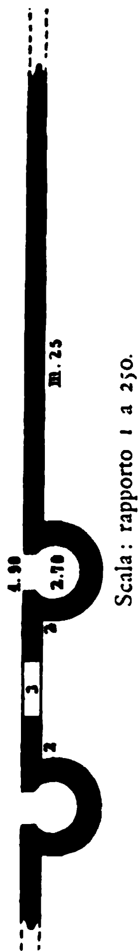
20° Il castello di *Molara,* o per meglio dire il fondo annesso e spopolato, fu diviso in più possessori. Una parte seguitò ad essere dei Colonna; ed è quella tuttora adiacente alla *Rocca,* fino cioè alle così dette *Riguardate.* L'altra, che conteneva il castello fu posseduta parte dal card. Farnese, nipote di Paolo III, parte dalla fiorentina Alessandra Pitti vedova Tornaquinci. Nell'Archivio di s. Giovanni de' Fiorentini in Roma si trova il mandato di possesso di una parte della *Molara,* in favore di detta Alessandra, dell'anno 1543; si trova il breve di Giulio III che approva la donazione, fatta dalla Tornaquinci, della dodicesima parte della *Molara* in favore di Francesca sua figliuola; si trova che gli eredi del cardinal Farnese vendettero la loro porzione al cardinal Marco Sitico Altemps, prima del 1577; vi si trova che Porzia Affaitati di famiglia Cremonese espulsa di patria per

(1) Sempre tralasciando gli Annibaldi che non portarono l'aggiunto *de Molaria,* ricordo soltanto coloro che lo ritennero nelle pubbliche lapidi e sono: Vittoria De Grassis, sepolta a s. Marco (1687), Prospero *de Molaria* nei fasti Capitolini (1684), Annibale *idem* uno dei custodi dell'ospedale della Consolazione (1665, 1666), Giovanni *idem,* ivi (1710), Tiberio *idem,* nella lapide edilizia di Paolo V, presso Ripagrande (1611), ecc. Veggansi il GALLETTI ed il FORCELLA ss. vv.

motivi politici, prima del 1530, aveva con Francesca Tornaquinci stipulato una mutua donazione; in forza della quale ed essendo premorta la Tornaquinci, rimase proprietaria di quella parte della *Molara* la Porzia suddetta; e questa morendo istituiva erede l'Arciconfraternita de' Fiorentini e la loro chiesa di s. Giovanni. Finalmente vi si trova, che questa medesima Confraternita vendette al cardinal Altemps, nell'anno 1578, per la somma di scudi 1500, la sua porzione del castello della *Molara.* Più tardi dagli eredi del cardinal Altemps lo comperò il card. Scipione Borghese, insieme con *Monte Porzio* ed altri luoghi, come si è detto sotto quest'ultima terra. Una fontana, collo stemma dei Borghese in peperino, ricorda questa famiglia, che tuttora possiede il fondo. Dello stato presente della rôcca il solo Nibby ha dato un misero cenno nel suo *Viaggio* e nell'*Analisi* (1), attribuendo al secolo xiii, e precisamente al cardinale Riccardo degli Annibaldi le costruzioni delle mura e della chiesa che rimangono in piedi. Trattandosi di uno dei monumenti condannati dalle nostre Commissioni archeologiche all'abbandono ed all'oblio, perchè non sono greci nè romani classici; mi reputo benemerito dei posteri, che non vedranno questi avanzi, a darne un'idea topografica sebbene parziale, con poche parole di descrizione. Ho scelto la sola parte dell'ingresso, a nord-ovest, perchè la meno rovinata. D'altronde gli sterpi, le buche ed altri ostacoli rendono troppo malagevole una pianta generale. Per altro mi faccio lecito di invitare in questo scritto qualche studioso, che disponendo di migliori forze giovanili e di maggior tempo, che io non ho, voglia perlustrare tutto questo sito, perchè con molta pazienza potrebbe restituirne tutto il recinto, colla chiesa. Debbo anzi fare osservare che non consisteva il castello nella sola montagnola, ove sorge la rôcca, colla chiesa; ma che le fortificazioni si estendevano

(1) Nibby, *Viaggio antiquario,* II pag. 64, 65. *Anal.,* loc. cit.

anche sulle collinette adiacenti, fino ai *muracci* (veggasi l'abbozzo di questa valle Albana che ho dato sul principio).



Scala: rapporto 1 a 250.

Questo nome viene da un muraglione di selci, lavoro del secolo decimoterzo, che forma un'ala destinata a scopo strategico. Venendo dunque alla montagnola, io ho scoperto che non una ma due sono le cinte del castello, e si veggono da chi vi accede dalla parte principale, che sta disegnata nella figura qui apposta.

Una porta, larga metri 3, è fiancheggiata da due torri costruite con selci rettangolari levigati; il muro è uguale, ed ha la parte inferiore di peperino, come in genere tutto il castello presenta rettangoli di peperino. Si può attribuire tal costruzione al secolo suddetto; e si può credere che fosse tanto ben costruito nell'insieme, ch'esso non ebbe mestieri di grandi ristauri per opera dei Colonnesi. Della chiesa, succeduta all'antichissima di *s. Agata,* non rimane che la pianta, i sotterranei, che non ho potuto esplorare perchè ingombrati da sassi e da spini, ed una colonna, emergente per due terzi dal pilastro, con elegantissimo capitello corinzio, che sostiene un brano di costolone della vôlta, sul quale ho ravvisato qualche traccia d'intonaco dipinto. Frammenti di decorazione giacciono nella congerie dei materiali caduti. Ecco tutto ciò che avanza della dimora d'Innocenzo IV, di Carlo d'Anjou, di Tomaso d'Aquino.

Addio, castello memorabile, ora solingo e abbandonato. Quella sottile colonnina, che da lungi sembra un tronco d'albero inaridito, quanto reggerà ancora al fiotto del vento settentrionale che la percuote? Con quella colonna

cadrà l'ultimo pinnacolo che ricorda la forza dei tuoi prepotenti signori.

Proseguendo il cammino dalla *Molara,* per la via Latina, s' incontrano, prima presso l'osteria, poi alquanto più lungi, gli avanzi dell'antico lastricato. Il secondo tratto è lungo quasi 40 passi; ed è quindi un ragguardevole caposaldo topografico per l'andamento della via, della quale si cercherebbero invano altre simili tracce nel resto della valle. Prima dei *Muracci,* diverge a sinistra la via di *Rocca Priora,* la quale è antica. Al presente essa è stata ricostruita, con prolungamento sul ciglio delle colline, in modo che non corrisponde più all'antica esattamente. Giunti che siamo vicini al detto paese, troviamo a sinistra la piccola chiesa di *s. Maria della Neve,* la quale rammenta la principale industria degli abitanti di *Rocca Priora,* ch'era quella di seppellire e conservare la neve nei così detti *pozzi di neve;* occupazione ora cessata, per le mutate condizioni del commercio e dell' industria (1).

*Rocca Priora,* il più elevato paese dell'antico Lazio (metri 768), con 2127 abitanti, congiunto con due comode strade al territorio Tuscolano, l'una per *Monte Compatri,* con una bellissima prospettiva sulla valle Labicana e sui monti Sabini, l'altra meno aperta, anzi poeticamente tetra, per la valle Albana, è il penultimo luogo della nostra peregrinazione storica sulla via Latina. Si è molto e diversamente disputato sull'antica città, che sorgeva sul sito di questo amenissimo paese; ma le più salde congetture stanno in favore di *Cor-*

(1) Ricorderò qui nuovamente il fiorentino marchese Baldinotti, che ho nominato nell'uscire da porta S. Giovanni. Era egli l'appaltatore delle dogane di Roma e della neve della *Rocca Priora;* laonde si legge, in una parete della detta chiesina: *d. o. m. — eiusque . smae . matri . nivium . miraculo insigni — zenobius baldinottus . nobilis . florentinus — almae . urbis . generalis . doganerius . et . nivis — appaltator . hoc sacellum . humillimae* (sic) *. obtulit — a . d . mdclx.*

*bium,* una delle trenta città latine (1). È strano il nome moderno, e stranissimo quello medievale, cioè *Perjura,* da cui certamente deriva. Quale fu lo spergiuro, del quale si contaminarono i Corbiensi del medio evo, per meritarsi un siffatto nome? Riassumo brevemente le poche notizie di questo luogo, sempre più copiose di quelle raccolte nell'*Analisi dei dintorni di Roma,* senza peraltro ch'io risolva il proposto quesito.

Non volendo far conto del passo attribuito alla cronica Sublacense, perchè sospetto, che farebbe risalire al 1090 le notizie di *Arx Perjura,* come possesso di Agapito conte Tuscolano e dote di una sua figlia, mi fermo alla seguente e ben più tarda memoria (2). Nel 1347 *Rocca Priora* era degli Annibaldi; e nulla impedisce di supporre che la loro dominazione costì fosse anche del secolo precedente; tempo della grande evoluzione politica di essa famiglia sulle colline della valle Albana. Leone di Riccardo *de Rocca Preiura* apparisce tra gli Annibaldi, ai quali Clemente VI diresse la celebre lettera, come ad altri nobili romani, per tenerli divoti alla propria causa contro Cola di Rienzo (3). Io non dubito pertanto di affermare che la storia di *Rocca Priora* sia la stessa delle altre rocche Annibaldesche; se non che, al primo rovescio della famiglia, essa non fu presa dai Colonna, ma dai Savelli. A questa famiglia fu confiscata infatti, nell'anno 1436,

(1) Holstein ad *Cluvier,* pag. 162; Westphal, *Die röm. Kamp.*, pag. 76; Nibby, *Anal.,* III, pag. 22. I ruderi che stanno sparsi attorno al paese, ed ora ridotti a ben pochi, sono vestigia di ville dell'età imperiale. Nel paese non ho veduto altra antichità che un frammento di rilievo cristiano, in una parete di una casa in via *Camporosso* n. 2, rappresentante Giona balzato dalla nave ed inghiottito dalla balena.

(2) Certo è che i conti Tuscolani ebbero il *castrum Algidi,* come vedremo nella storia di questo - e da essa si deduce la relazione storica tra l'*Algido* e *Rocca Priora,* che permette di tenere come i conti medesimi abbiano posseduto la *Rocca* stessa per molto tempo prima degli Annibaldi.

(3) Cf. Gregorovius cit., XI, c. V, § 3.

insieme con altre terre, da Eugenio IV, come si è accennato nella storia di *Borghetto*. Fu ai Savelli restituita più tardi da Nicolò V (1). Celebre fu la fuga di Mariano Savelli nemico di Sisto IV, quando essendo stato cacciato in castel s. Angelo, per sorpresa, se ne fuggì di prigione ai 25 luglio del 1483; e nel giorno seguente *fu avuta nuova,* scrive il così detto NANTIPORTO, *che se n'era andato a Rocca Priora* (2). Tanta era l'importanza di questo feudo nella casa Savelli, che sotto Sisto V, essa ottenne che venisse eretto in marchesato pel primogenito; e ciò fu fatto nell'anno 1590, poco prima della perdita che la famiglia stessa ne fece. Imperocchè la Camera apostolica, sotto Clemente VIII, volle assolutamente, e ad onta delle proteste di monsignor Mariano Savelli, comperare questo feudo insieme con *Castel Gandolfo* (3). Un tal fatto avvenne l'anno 1597, col quale pertanto ha fine la poverissima storia di *Rocca Priora*. Fra poco dirò della relazione fra *Rocca Priora* e l'*Algido,* nel medio evo. Lo statuto di *Rocca Priora* risale all'anno 1547; ma nell'Archivio di Stato non se ne conservano che la introduzione e le rubriche; nulla nell'Archivio Comunale. Memorie dei Savelli nel paese quasi più non rimangono. Il loro palazzo baronale è stato recentemente demolito, perchè minacciava di cadere. Io ne ho vista in piedi la torre dell'angolo meridionale, poichè l'altra era stata già abbattuta. Nulla di artistico presentava questo castello, mal ricostruito nel secolo decimoquarto avanzato; ma tuttavia è a deplorare la sua distruzione. Sulla pianta di esso il nuovo viene costruito dal ch. conte Francesco VESPIGNANI, che mi ha permesso di porgere l'annesso disegno dell'antico da una fotografia.

Nella chiesa ho trovato da osservare, sulla porta, un rilievo in pietra rappresentante la Vergine col bambino, e nei

(1) RATTI, *St. di Genzano* cit., pag. 25. Cf. Codice Vat. Ottoboni 2506, f. 57 v. 640.

(2) *R. I. S.,* III *b*, pag. 1082.

(3) RATTI, *Della famiglia Sforza,* II, pag. 341, nota 53.



AVANZI DEL PALAZZO BARONALE DEI SAVELLI IN ROCCA PRIORA.

piedistalli dei pilastri, da una parte lo stemma del Comune, ch'è una rôcca sormontata da un volatile, dall'altra quello dei Savelli. Nell'interno poi della chiesa, e precisamente all'altar maggiore, dalla parte del Vangelo, v'è una pittura ad olio sul muro, assai pregevole, quantunque ritoccata, del secolo decimosesto, che rappresenta la discesa della manna nel deserto. Quella che sta dall'altra parte, e rappresenta il sacrificio d'Abramo, è di merito inferiore. Sulla porta del paese, ch'è di forma quasi ogivale, v' è lo stemma del Comune circondato da una corona di frutta. Del recinto medievale di *Rocca Priora,* qualche avanzo può rintracciarsi, tanto verso la *Pentomicchia,* ove si veggono anche le troniere, quanto altrove, qua e là incastrato nelle casipole moderne.

Eccoci al termine della illustrazione storica della via Latina, giunti che siamo all'*Algido,* ed al castello di *Lariano.* Vediamo pertanto le memorie dell'uno e dell'altro, il primo sulla via Latina, l'altro dominante la medesima tra questa e l'Appia, spettante infatti al territorio di *Velletri.* Non posso separare questi due luoghi, nella mia illustrazione, perchè dovrò, in più d'una circostanza, osservarne lo scambio fattone da qualche scrittore.

*Algido* era un castello *(oppidum)* indicato dagli antichi storici col nome *Algidum ;* e *Monte Algido* era uno dei monti Laziali, additato sempre col nome di *Algidus mons.* Io non arrecherò qui le numerose menzioni dell'uno e dell'altro nei classici antichi, in Livio, in Orazio, in Stazio, in Ovidio, e nei descrittori dei luoghi, come Strabone (1). I loro passi sono talmente noti e sono stati discussi abbastanza dagli scrittori moderni, che omai si può stabilire con certezza la

(1) Voglio fare un'eccezione pel solo carme di STAZIO, nel quale interrogando Marcello: dove vai a villeggiare ? dove a fuggire l'ardore del sole estivo ? gli dice :

*Hos Praeneste sacrum nemus hos glaciale Dianae*
*Algidus aut horrens, aut Tuscula protegit umbra.*
*(Sylv.,* IV).

diversità dei due *Algidi,* di quello cioè montuoso dei Volsci da quello nella pianura Latina; e che il monte era elevatissimo, ed il castello era in basso; che il primo era selvoso, orrido e celebrato per un tempio di Diana; che il secondo era presso la gola della via Latina, dove sbocca nell'*ager* degli Ernici costeggiando il labicano. Il nome del castello inferiore è inoltre rimasto sul luogo, corrotto in quello di *Aglio;* così vi si trova tuttora la *cava dell'Aglio* e la selva omonima; quello però del monte è scomparso; e quindi è difficile il riconoscere quale dei monti posti tra l'*Artemisio* e l'*Albano* corrisponda all'*Algido* sacro a Diana. Il NIBBY che nell'anno 1819 asseriva di non esser potuto salire sull'altura indicata dallo CHAUPY (1), narrava più tardi di aver veduto, nel 1825, tre recinti, uno dei quali di *tetraedri,* su per la montagna, ma non dice quale (2). Il GELL ne scrive in modo da fare intendere, ch'egli non vi è salito; e si riferisce a disegni di un tempio fatti sulla cima, neppur egli dice di qual monte, da lord BEVERLEY; ed attribuisce questi avanzi al tempio della Fortuna ricordato in *Algido* da Livio; mentre propone di credere quello di Diana lo stesso che l'altro dell'Artemisio (3). Quest'ultima congettura del topografo inglese non è indegna di considerazione. Come possono infatti supporsi due templi di Diana *dos à dos?* La medesima congettura ci fa avvicinare alla soluzione probabile della difficoltà; ma prima di questa è necessario di narrare la escursione del rovinambolo francese CAPMARTIN DE CHAUPY; e quindi la mia. Premetto che, con sommo dispiacere, non ho potuto aver sott'occhio i disegni del BEVERLEY, e neppure un lavoro di un altro inglese, cioè dell'architetto

A parte la poesia, questa temperatura glaciale del *nemus Dianae,* e l'*algor* dell'*Algidus,* a'tempi nostri almeno, sono esagerazioni. Io vi ho sentito il freddo soltanto nell'inverno.

(1) NIBBY, *Viaggio,* II, pag. 63.

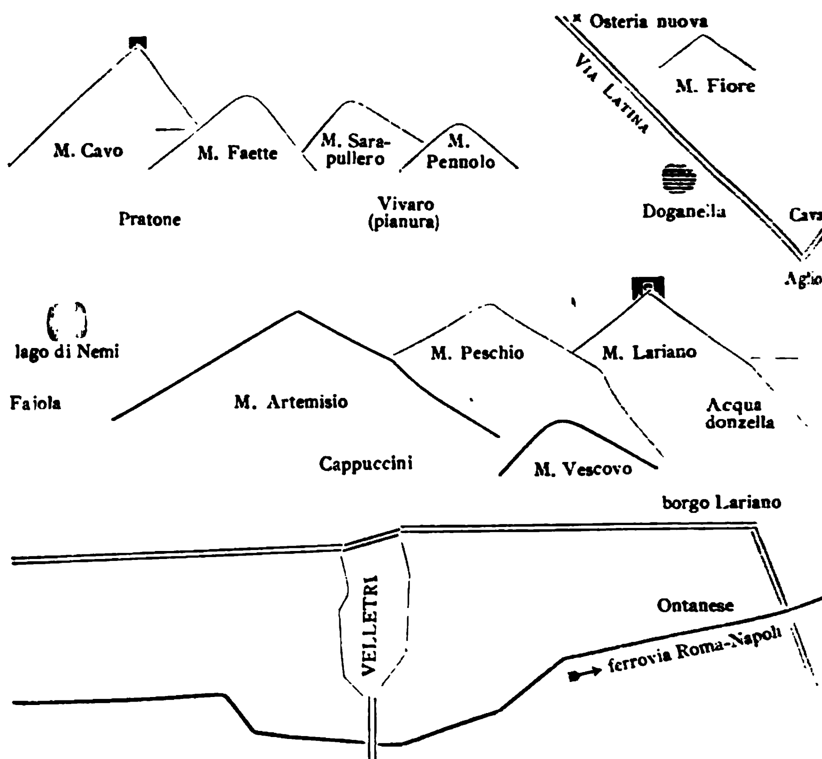
(2) Idem, *Analisi,* I, pag. 122.

(3) GELL, *The topogr. of Rome,* ecc., pag. 42.

Grognet, del quale sapevo che aveva esattamente disegnato tutte le rovine supposte appartenere al tempio di Diana Algidense (1). Il topografo francese pertanto partì per la ricerca dalla valle della *Molara;* passò avanti l'*Osteria nuova* (così tuttora chiamasi un albergo ove non si trova per lo più anima viva), e oltrepassata la *Doganella,* tenuta piana che si estende in tutta la valle Algidense, ove sta un lago di piccola periferia, salì audacemente quel monte della catena dell'Artemisio, che sta più vicino alla via Latina. Egli aveva anche veduto rovine a sinistra della via, sopra una collina, e le credette del tempio della Fortuna; però il suo principal punto di mira era l'Artemisio, a destra della via. Salendo, egli scoperse alcune tracce d'una via antica; e finalmente dopo malagevol cammino per più di due ore, vide sulla cima la roccia tagliata *en mànière de fondations majesteuses,* la quale sosteneva costruzioni di figura circolare concentriche, imponenti tanto che egli non esitò di chiamarle *la plus belle antiquité de tout le Latium, qui est ce qui reste du temple de la Diane d'Algide* (2). Avrebbe reso egli un vero servigio agli archeologi se, invece di diffondersi a narrare il modo come ascendeva, i rami delle piante che gli attraversavano la via, ed altre inutili particolarità, avesse accompagnato la sua esposizione con un bozzetto topografico. Per la mancanza del quale, vi è pure da sospettare sulla verità delle sue relazioni. Certo è che io, eccitato da tutte queste notizie, mi sono dato a batter la campagna con tutta la necessaria buona volontà; mi sono convinto della posizione dei luoghi, come qui li descrivo nel cenno che sottopongo, e delle rovine, come poi dirò.

(1) Guattani, *Mem. enciclopediche,* VII, pag. 81. Gli eredi del Grognet in *Valletta* (Malta) mi sono stati cortesi di molte indagini nelle carte di lui, ma esse sono riuscite infruttuose.

(2) Capmartin de Chaupy, *Découverte de la maison de camp. d'Horace,* etc. II, pag. 159 e segg.




Incomincio col dire che il monte, sul quale il francese vide le rovine del tempio della Fortuna non contiene più nulla; ed è il *monte Fiore,* che fa parte della catena di *Rocca Priora,* alla sinistra della Latina. Dall'*Osteria nuova* mi sono anch'io inoltrato per la *Cava;* ho risalito il *Castellaccio* (vedi l'abbozzo generale della valle Albana) e il *colle dei ladri;* e vi ho rinvenuto, sul primo, molte macerie distrutte, indizi certi di abitazioni antiche, ma irriconoscibili affatto; nell'altro poi numerosi massi quadrati di peperino, quelli forse che il Gell diede come mura di *Algido* (1), ma oggi caduti e sparsi

(1) Gell, op. cit., pag. 43.

per la macchia, come ancora due rocchi di colonna di granito. A tal proposito dirò ancora che la via Latina, nella sua piegatura a sinistra, prima di entrare nelle fauci, donde passa nell'*ager labicanus,* è molto conservata, anche nei margini laterali. Le fabbriche circostanti; cioè un'antica osteria della *Cava,* ora abbandonata, una chiesetta ed altri avanzi, sono di età moderna. Esse peraltro hanno acquistato un certo colore, che da lungi possono essere scambiate con ruderi antichi; e forse questo è il *castellaccio dei bassi tempi* due volte quivi citato dal NIBBY, e che non vi esiste affatto, quantunque il nome ne rimanga e ne attesti la certa antica esistenza. Studiando i luoghi e le memorie, mi sono persuaso che quivi fu l'acropoli dell'*Algido* in basso, della città che i topografi, di comune consenso, pongono presso la *Cava dell'Aglio.*

Descriverò adesso la ispezione del monte *Algido,* e quindi non avrò a far altro che schierarne le memorie del medio evo, le quali dimostrerò comuni con quelle del castello di *Lariano.* Ho scelto per la escursione un punto di partenza opposto a quello seguito dagli archeologi citati; ed ho scelto la stagione di primavera, perchè gli arbusti non ancora rinverditi non m' impedissero di dominare colla vista le alture sottoposte a quella, ove io mi recava. In questa faticosa gita sono stato accompagnato dal mio amico signor CÀNCANI, autore del rilievo, che ora presenterò ai lettori. Debbo ringraziamenti speciali al ch. signor cav. Antonio NOVELLI, Sindaco di *Velletri,* per le cortesie usatemi in questa occasione. Sono sceso dalla ferrovia alla stazione di *Ontanese,* tenuta che giace alle falde della catena Artemisia; ho veduto il borgo moderno di *Lariano;* e quindi sono salito sull'altura che immediatamente sovrasta ad esso. A due terzi del monte, noi avevamo girato il colle del *Vescovo,* sul quale nulla v'è da osservare, ed abbiam fatto sosta ad *acqua donzella,* una vena di acqua freschissima, che forse dalla sua purezza, se non da qualche antica statua muliebre, può to-

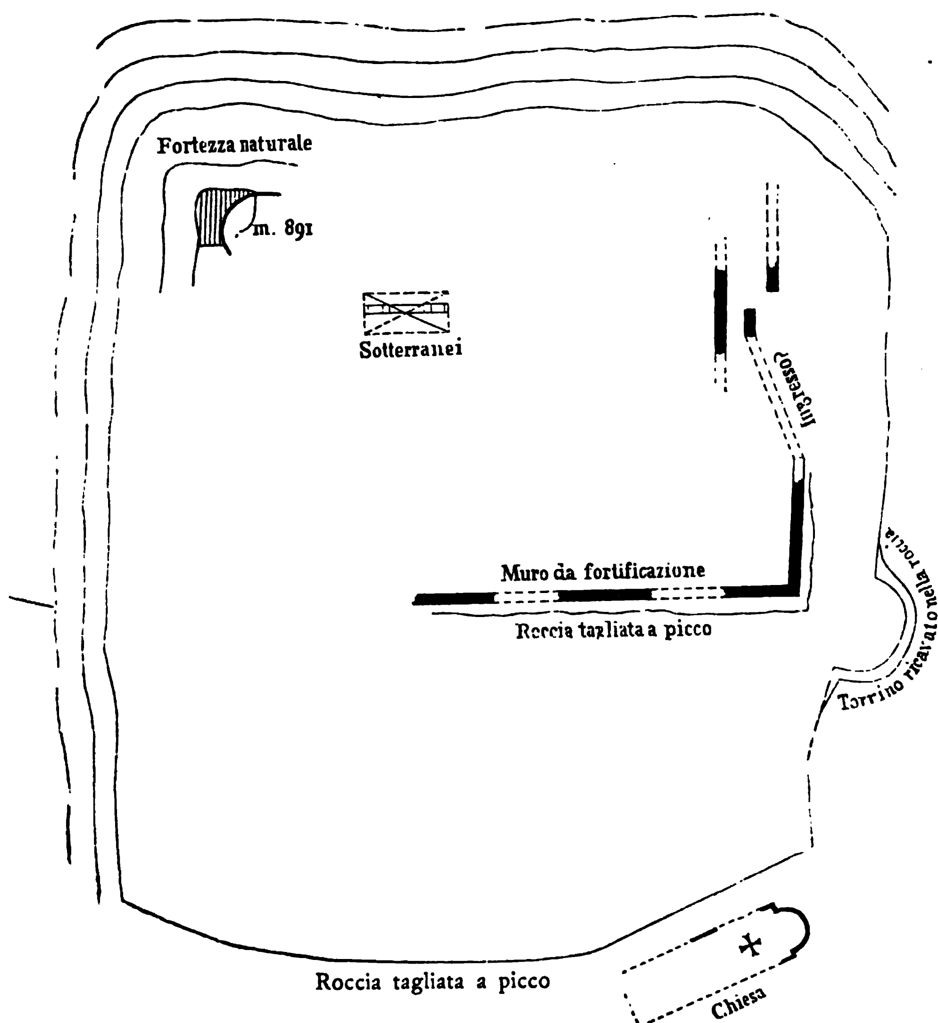
gliere il nome. Da questo punto, al vertice del *monte Lariano* l'ascensione è penosa, sì per la ripidezza, come per gli ostacoli delle piante. Finalmente siamo giunti alla sommità, ch'è di metri 891 sul mare, la più alta dell'Artemisio. Basta avere una qualunque nozione di religioni latine per accertarsi che quella cresta doveva esser la più venerata dell'Artemisio, e perciò colà doveva sorgere il tempio della Dea. Quindi può dedursi la etimologia di *Lariano* dall'*ara Dianae* (1), non già dall'*ara Iani,* come il GELL voleva piuttosto, il quale, non essendo filologo, non conosceva l'analogia tra *iovis* e *diovis, iana* e *diana,* ecc. Perciò il nome sarebbe venuto probabilmente così:

*Ara Dianae*
*Ara ianae*
*Arianae*
*Arianum*
*l'Ariano*
*Lariano.*

Io non mi sento trascinare per verità dall'evidenza di questa trasformazione, soltanto per quell'*ara,* che non ammetto in luogo di *aedes* negli antichi Latini. Converrei piuttosto col NIBBY che da un *praedium Arrianum,* ossia della gente *Arria,* potesse nell'età imperiale venir denominato il monte e il piano. Del resto quella cima è così poetica; suscita così fantastiche idee nella mente, che non può essere sfuggita alle genti primitive del Lazio cultrici delle alture formidabili, come il *Soratte,* come il monte *Laziale,* come il *Musino,* come altre. L'occhio spazia sopra un orizzonte immenso; esso non trova altro impedimento che il monte *Cavo;* quindi si domina di lassù tutto il territorio dell'Appia e della Latina, il suolo Tuscolano, il Labicano, l'Ernico e il Sabino. Oltre questa certezza, che non ha verun altro fondamento fuori

(1) WESTPHAL cit., pag. 32.

Pianta del diruto castello di *Lariano*.

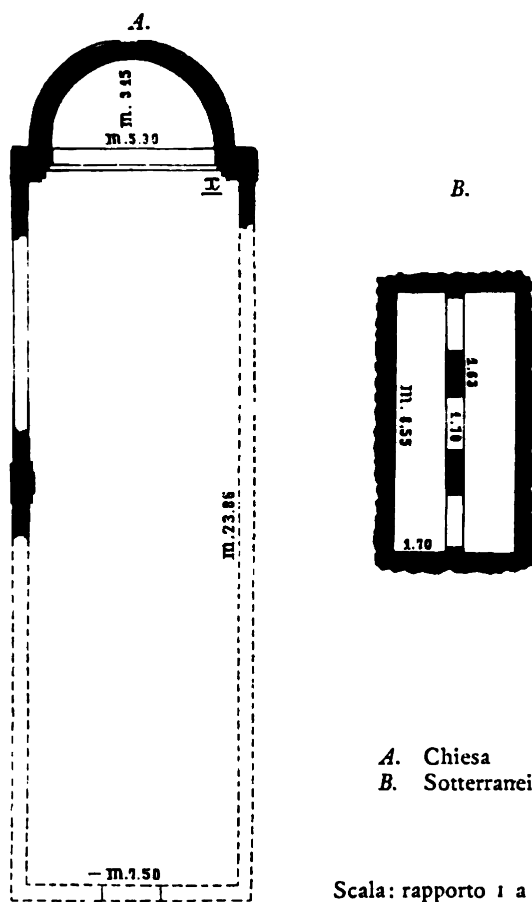


dell'esperienza, passiamo adesso al risultato apodittico della esplorazione. Ho trovato sul monte ciò che veggono i lettori nell'annesso bozzetto topografico, vale a dire: un altipiano munito insieme dalla natura e dall'arte, perchè questa non ha fatto che secondare la roccia, la quale è tagliata a picco, specialmente a nord-est con tale rigore, che all'esterno sembra un muraglione *tirato a piombo;* ed è quello che i Valmontonesi, Palestrinesi, ed altri che passano per la gola della via Latina, chiamano *lo maschio de Velletri;* poichè presenta da quella bassura l'aspetto di un torrione quadrilatero; e così anche a me è sembrato, finchè non mi vi sono seduto sopra a contemplarvi la stupenda impareggiabile visuale.

La roccia adunque, aiutata dalla mano dell'uomo, specialmente da sud, ove si scorge una torre semicircolare, costituisce il primo recinto del castello. Il secondo poi è formato da un muro sostenuto da un banco della roccia, costruito con massi quadrati, non grandissimi, di pietra locale. Un ingresso, con porta *scea,* può supporsi verso sud-est; per quanto la scabrosità del sito ci ha permesso le indagini necessarie. Nell'altura, verso nord-est, v'è un ampio sotterraneo colle pareti nella roccia intonacate, e con due piloni centrali del solito tipo murario. Non credo che questa costruzione sia nello stato primitivo: la credo rifatta nel medio evo. Se ne vegga la riproduzione in più grandi proporzioni nella tavola seguente, nella quale si ha pure la chiesa, di cui subito voglio dire, quantunque come cosa del medio evo dovrebbe esser trattata in fine. Ma lo faccio, perchè tengo esser questo uno dei punti più salienti della mia esplorazione. Mi affretto adunque a riferire, che fuori del primo recinto, come si vede nella prima pianta, esiste una fabbrica di opera quadrata, di figura imponente, di sufficiente conservazione, che a prima vista sembra un edifizio della più remota antichità. Io non escludo che le pietre possano essere state tolte da un edifizio primitivo; ma ad ogni modo noi abbiamo in questa fabbrica una delle più antiche chiese del medio evo,

che lo CHAUPY, e forse anche il BEVERLEY e il GROGNET (dei quali però non conosco i rilievi) han preso per tempio di Diana. Nel secolo scorso un archeologo era perdonabile se scambiava un tempio di età arcaica con uno del medio evo, specialmente se il materiale del primo aveva servito a costruire l'altro; ma, all'età nostra, simili anacronismi non sarebbero tollerati. Del resto, egli è sufficiente il gittare uno sguardo sulla pianta dell'edifizio, per esser certi della corrispondenza di esso ad una chiesa. Quanto poi alla parte decorativa, noterò che consiste, all'interno dell'abside, in due *risalti* di pilastro accoppiati, punto *x* della pianta, ed in un fregio di triangoli smussati in rilievo, che mi mandano colla mente al secolo decimosecondo. Alcune mensole, abbastanza rozze, ho veduto in terra framezzo agli spini. Verso la fine della silloge storica Larianense, vedremo a qual santo fosse dedicata questa chiesa. Intanto sono abbastanza soddisfatto di aver potuto dare contezza ai lettori dello stato delle rovine sopra quell'altura, unica e sola che può supporsi avere contenuto il santuario di Diana; perchè le altre sono troppo basse; e da questa se ne domina egregiamente la sommità; e sono affatto prive di qualsiasi vestigio di monumenti (1). Epilogando finalmente le storiche memorie del medio evo di questo monte Algidense, poi *Ariano,* e distinguendole da quelle spettanti all'*Algido,* città sulle fauci della via Latina, ci si offre la serie seguente:

(1) Potrà domandare il lettore quale situazione hanno dato al *m. Algido* i numerosi autori di piante topografiche della campagna romana. Io risponderò brevemente che, mentre quasi tutti hanno indovinato la posizione dell'*Algido* in basso, ben facile del resto, poichè STRABONE accenna alla sua bassa posizione sulla Latina, e il nome *Aglio* n'è anche vera memoria; nessuno quasi ha segnato il monte Algido nel *maschio di Velletri,* ossia vertice del *m. Lariano,* eccetto lo CHAIX nella sua *Carte des environs de Rome* edita a Ginevra nell'a. 1861, e che il DE BONSTETTEN inserì nel suo volume *Le Latium ancien et moderne* (Genève, 1861, 2e édition).




1° La più antica menzione dell'*Algido,* nel medio evo, sarebbe la *massa Algisia,* un oliveto della quale trovasi registrato fra i possessi della basilica Vaticana, nei primi dell'ottavo secolo, nella tavola marmorea Vaticana (1). Fa peraltro dubitare della coincidenza topografica la prossima menzione nella lapide stessa, di un *fundus ad tufum iuxta*

(1) Mai, *Scriptorum vet. n. coll.,* V, pag. 210.

*Anagnias* (1). Tuttavia, siccome la detta *massa* è determinata in *patrimonio labicanensi,* e questo patrimonio comprendeva parte della via Latina, specialmente questa ch'era in direzione di *Anagni,* così non sarei alieno dal dare peso alla congettura intorno alla detta coincidenza, come già fece il NIBBY (2). A tal proposito voglio annotare altri fondi, che io credo spettanti a questa zona della Latina, tra *Grottaferrata* e l'*Algido;* e la cui menzione spetta al *Regesto* del medesimo Gregorio II:

*Massa Iuniorum*
*fundus casa Canthari*
*f. Vivarium*
*Massa Silanis*
*f. Lauretis* (3)

perchè anch'essi spettano al *patrimonium Labicanum,* che confinava con quello dell'Appia, appunto presso la via Latina. Inoltre i nomi dei Giunii e dei Silani, le cui memorie nell'*ager Tusculanus* abbiamo contemplato, e l'altro del *Vivarium,* che resta tuttora nella pianura interposta tra i colli Albani e l'Artemisio, mi fanno propendere verso la già esposta opinione.

2° Altra memoria Algidense è quella già da me allegata nelle memorie Tuscolane del medio evo (n. 7); ed è che Ottaviano conte Tuscolano donò a Montecassino il *monasterium s. Angeli de Algido.* Dunque i conti Tuscolani signoreggiavano nel secolo undecimo (anno 1064) anche l'*Algido.* Ma dove stava il monistero? Io credo di averne rintracciato il sito. Non poteva esso stare sulla vetta del monte *Algido,* ma piuttosto nella parte piana, presso la Latina; e quindi l'ho cercato nella valle dell'*Aglio,* e ne ho trovato la me-

(1) DE ROSSI, *Bull.,* 1873, pag. 110.
(2) NIBBY, *Analisi,* I, pag. 123.
(3) DEUSDEDIT, ediz. MARTINUCCI, pag. 322.

moria ed il luogo. La memoria è in *Rocca Priora,* che appunto per questo motivo è tenuta dagli storiografi popolari, cominciando da fra Domenico di *Frascati* (1) fino al PIAZZA, come il vero *monte Algido.* Quivi pertanto esiste il culto di s. Michele Arcangelo, antichissimo; e vi si conserva un'antica statua di legno del santo - ma, ed ecco il luogo, tanto il culto quanto la statua provengono dal basso, dal terreno cioè presso l'*Osteria nuova* e la *Cava.* Inoltre quaggiù è che si celebrava la *fiera* annuale di s. Angelo, trasferita poi anch'essa alla *Rocca.* Così, cercando e ricercando, ho trovato, dopo la piegatura della via Latina, una cappella abbandonata con porta rettilinea e fenestra circolare al disopra, la quale nelle antiche mappe è detta *s. Arcangelo;* ed è quindi un monumento del culto locale. Resta dunque stabilito per la prima volta, che *s. Angelo* fu nel sito dell'*Algido* in basso, e che l'erede dell'*Algido* medesimo fu *Rocca Priora.*

3° Una prima menzione di *Algido* nel secolo duodecimo trovo nella inedita bolla di Pasquale II, dell'anno 1106, che ho più volte citato nelle memorie di *Grottaferrata.* Ivi leggo: *ecclesiam sanctae Aureae cum omnibus ad eam pertinentibus,* etc. *ecclesiam s. Nicolai et s. Blasii cum omnibus,* etc. *et omnes domos vineas et terras quas intra et extra Algidense castellum possidetis.* Si tratta qui certamente dell'Algido in piano, del castello sul *monte Castellaccio;* e vi si tratta di più chiese, delle quali ogni memoria è scomparsa.

4° Nell'anno 1171, Giovanni e Tolomeo figli del fu Giordano da *Gavignano* figlio di Tolomeo Tuscolano, maggiori di anni 25, e Giordano ed Andrea minori, vendettero a papa Lucio III un casale esistente nel territorio di *Lariano,* ch'era pervenuto al padre loro Giordano per successione paterna (2).

(1) Mss. cit. di fra Domenico, f. 163 v.

(2) BORGIA cit., *St. di Velletri,* pag. 247, 248. Dall'Archivio Capitolare. È importante per la topografia antica del territorio la menzione in quel documento del nome *in cotto,* che aveva una parte de *teni-*

5° Nell'antico ciborio o tabernacolo della chiesa di s. Eustachio in Roma si leggeva: *Ottonellus hoc opus fieri iussit cum Maria sua coniuge in redemptionem animarum suarum* (1); e gli scrittori posteriori hanno attribuito ad un Ottone, ovvero Ottonello od Ottolino figlio di Rainone, conte di *Tuscolo* e signor dell'*Algido,* questa munificenza (2). Non possiamo riposare sulla lor fede; ma certamente la popolar tradizione che i conti di s. Eustachio, potenti nobili romani del medio evo, abbiano avuto origine dai conti Tuscolani, deve aver pure qualche fondamento. D'altronde dice il GREGOROVIUS a proposito di Rainone suddetto: che il GIGLI vuole « avere scoperto, nell'anno 1197, il figlio di Rainone « in un *Ottolinus domini Rainonis Tusculani de s. Eustachio* « *Senator:* non è credibile che ciò sia inventato da lui; ma « non me ne fido, giacchè non vidi documenti che parlino « di Ottolino » (3). Invece pare a me che la suddetta iscrizione non sia scevra d'ogni peso come associazione di memoria. Inoltre ecco, nella seguente notizia, come Rainone disposto aveva dell'*Algido.*

6° Nell'anno 1174 Rainone suddetto, avendo ricevuto una somma da Alessandro III, gli dava in pegno, ossia ipotecava in favor del Papa il castello suddetto. Il testo inedito del relativo documento do nella nota, traendolo dal codice di CENCIO CAMERARIO (ms. Riccardiano 228, foglio 115) (4).

*mentum castri Lariani* e dei nomi dei confini, cioè: *via publica - terrenum borselli - fossatum Galiotus - monast. s. Mariae de Pesculo* e più fossati.

(1) PIAZZA cit., *Gerarchia card.*, pag. 856.

(2) CASSIO Alb., *Memorie ist. della vita di s. Silvia,* pref., pag. 6.

(3) GREGOROVIUS cit., lib. VIII, c. 6, § 8.

(4) *Chartula super Castro Algidi. — In nom. Dom. N. Iesu Christi. Anno quidem eius Incarnationis* mclxxiiii *pontificatus domini Alexandri Papae III Anno XV Indictione* vii *mense ianuarii die VI. Ego Raino de Tusculano filius domini Tholomei confiteor coram subscriptis Testibus me recepisse mutuo dugentas libras provenientum a domino papa Alexandro, pro quibus do tibi pignori Castrum Algidum cum suo tenimento, et omnibus suis*

S'intende che si tratta in tale atto non del vero castello elevato sul vertice del monte, ma soltanto del fondo e del borgo sottoposto.

7° Nell'anno 1179, Rainone medesimo cedette al pontefice il castello di *Lariano cum arce,* con case, terre, vigne ed altre pertinenze, ricevendo da lui il castello di *Norma* e di *Vicolo.* Il testo è pubblicato dal Muratori nelle *Antiquitates* (vol. I, pag. 141); e basta a convincere che *Lariano* era un castello fortificato dei conti Tuscolani, e ch'era allora diverso dall'*Algido.*

8° Rimasto dunque il castello di *Lariano* in potere della Chiesa romana, fu poi nell'anno 1268, mentre vacava la Sede, occupato per sorpresa da Riccardello degli Annibaldi. I cardinali adunati a Viterbo per la elezione del nuovo pontefice incaricarono il Comune di *Velletri* di riacquistarlo; ed in quella occasione dissero questa rôcca *pretiosam eidem ecclesiae cameram* (1). Fu questa la prima pugna tra Veliterni e Larianesi. Le memorie dell'archivio Veliterno non lasciano conoscere l'esito formale della impresa, ma rendono certa la soddisfazione dei cardinali (2). Adunque per lo

*pertinentiis et utilitatibus et do tibi potestatem intrandi utendi fruendi possidendi ut pignus et hoc pacto quod non liceat mihi repignorari usque ad finem istius anni transacto anno liceat tibi et heredibus tuis illud recolligere pecunia soluta et post annum non sit mihi licitum alii pignori dare vel vendere nisi domino papae Alexandro et suo catholico successori si ipse vel suus catholicus successor mihi solvere voluerit tantam pecuniam quantam quislibet alter dare voluerit, quantum ad pignus minus quinquaginta lib., quantum ad venditionem solidam et promitto dominis cardinalibus domino Manfredo presbytero cardinali tituli sancte Ceciliae et domino Oddoni diacono cardinali sancti Nicolai de carcere Tulliano sibi legittime stipulantibus domini Papae procuratoribus in hac causa. Si ego vel mei haeredes contra hoc pactum quod superius legitur venire praesumpserimus nomine poenae ducentas libras provenientium persolvere. ad huius rei memoriam II homines vocati sunt testes Caliota petrus et Albertus. hostiarii leo et Riccardus fratres dni Rainonis.*

(1) Theuli, *Teatro historico di Velletri,* pag. 253.

(2) Borgia cit., pag. 288.

meno è positivo il valore dimostrato dai Veliterni in quella occasione.

9° Nell'anno 1233, i monaci di *Grottaferrata* possedevano ancora sotto il monte *Algido,* ossia nel castello in basso; poichè nella bolla di Gregorio IX, che ho riferito spesso nelle notizie criptoferratensi, si legge: *possessiones quas habetis in castro Tusculanensi et Algidi.*

10° Nell'anno 1235, Gregorio IX era in possesso del castello di *Lariano.* V'è infatti un documento di quell'anno, nel quale viene esso castello annoverato fra le castellanìe pontificie (1).

11° Urbano VI, non sappiamo in quale anno, riebbe il possesso di *Lariano,* che gli era stato rapito da Adinolfo e Ildebrandino Conti, e lo riebbe per mezzo di Nicola di Valeriano (2).

12° Nel documento dell'anno 1399, nel quale Bonifacio IX riceve la signoria di *Marino,* e che ho a suo luogo rammentato, si legge verso la fine: *Gubernator et rector Ienzani ac tenimenti Rizie a castellano nostro Lariani dependens Tusculanae dioecesis,* etc. (3). Dunque in quell'anno era del Papa. Dunque il castello era così strategicamente importante, che il suo comandante esercitava supremazia fino a *Genzano.* Importa infatti tenere a mente, che gli Annibaldi rappresentano la reazione strategica contro i Colonnesi; e siccome questi difendevano la parte del *Tuscolo* e della *Labicana,* così coloro volevano premunirsi contro di questi fortificando gli accessi e le fauci della via Latina, e comunicando coll'Appia. Ora non v'è luogo più inaccessibile per natura e più adatto a guardare queste due vie, che il monte Algido, ove fu costruito il castello di *Lariano.*

13° Nell'anno 1404 Bonifacio IX assegnò le rendite del

(1) Cod. Vat. *Reginae,* 385, fol. 104.

(2) BAUCO T., *Compendio della storia Veliterna,* I, pag. 128, dal CONTELORI.

(3) RATTI cit., *St. di Genzano,* pag. 113.

castello di *Lariano* al monistero delle *tre fontane* di Roma. Nell'atto relativo si dice *Guardiania Lariani* (1).

14°-24°. Nel secolo decimoquinto scomparisce affatto la storia dell'Algido Latino, e rimane soltanto quella dell'Algido Volsco, ossia del castello di *Lariano*. Brevemente ne annovero le vicende, perchè già riferite per esteso dagli storici Veliterni. Vi fu dunque, dapprima, una ricupera fattane dagli Annibaldi; poi nell'anno 1412 la restituzione fattane da Riccardo di essa famiglia alla Chiesa; poi l'occupazione, che sotto Martino V ne fecero i Colonnesi; poi nel 1431, l'assedio del borgo (presso *Ontanese*) e sua espugnazione fattane dai soldati di Eugenio IV e dai Veliterni. Quanto a questo borgo è necessario che io determini com'esso non rappresenta altro che l'antico centro campestre abitato, trasformato in borgo, forse anco ricinto di mura, soltanto dal secolo decimoterzo in poi. Deriverà il suo nome da una villa *Arriana,* molto probabilmente, come già ho accennato (2). Abbandonato questo borgo, i Colonnesi fortificaronsi sull' inaccessibile rôcca, ove nel 1433 vennero inutilmente assediati da più che 4000 soldati pontificì; finchè 800 cittadini Veliterni, con un solo assalto, comandati da Paolo degli Annibaldi della *Molara,* se ne impadronirono. Avvenne allora la prima distruzione della fortezza, e la seconda concessione di essa al comune di *Velletri,* in premio del valore straordinario de' suoi abitanti (3). L'antico storiografo di Velletri, Ascanio Landi, del secolo xvii,

(1) Idem, ivi, pag. 119.

(2) In una vigna Giuliani, nel fondo *Lariano,* furono nell'anno 1872 ritrovate tre bellissime statue di atleti, acquistate dal Comune di Roma, esposte ora nel nuovo museo Capitolino, ed illustrate dal ch. professor C. L. Visconti (*Bull. Archeol. Com.,* 1876, pag. 68-83). Quelle statue, i bolli di mattone ed altre rovine attestano la esistenza di una villa romana in quel sito.

(3) L'arco del portone del palazzo Beneventi in Velletri, nella piazza di s. Martino, è costruito con avanzi del castello di *Lariano.*

le cui memorie consultò il Borgia presso un nipote del medesimo, descrivendo il fatto, notava che i difensori avevano *messa gran monizione dentro una chiesa incorporata colla rocca, detta s. Silvestro, edificata di pietre quadrate.* Ecco adunque il nome della chiesa, di cui abbiamo dato la pianta; ed ecco la sola menzione, che ne abbiamo trovato in tanta suppellettile di storiche memorie (1). D'altronde il culto di s. Silvestro su quell'altura è giustificato da altri confronti, che mi si offrono nell'analisi delle memorie storiche suburbane. I culti pagani rustici sono stati, come ognun sa, gli ultimi ad essere sradicati. Lo zelo dei cristiani era dedicato a questo particolare scopo, di svellere cioè le vestigia dei culti rustici antichi. Essi pertanto, nel sostituirvi un altro santuario, non perdettero di vista la fantasia e la poetica rimembranza, che nel sentimento degli abitanti delle campagne erano potenti. *Silvestro* era come il santo delle *selve,* a causa del nome; inoltre era importantissimo come il creduto autore della conversione di Costantino. Era più che degno di succedere a Diana la dea delle selve *Artemisie,* come ad Apollo sul *Soratte,* e come in altre cime di monti.

I Colonnesi peraltro avevano così a caro il possesso di quel sito, che il card. Prospero Colonna, nuovamente occupatolo, vi si accinse a nuove opere di fortificazione, come abbiamo nei *Commentarî* di Pio II: *In monte qui Larianus dicitur, imminetque Velitris, et universae Campaniae dominari videtur arcem aedificare coepit, neque cessavit, prohibente pontifice, novum opus erigi. Caeterum dum operi esset intentus acri correptus morbo non solum ab aedificando desistere verum et vitam,* etc. (2).

Avendo dunque la morte del Colonna fatto sospendere

(1) Borgia cit., pag. 356. Il Bauco enumera le chiese antiche rurali Veliterne, e tra queste la moderna di s. Maria Intemerata in Lariano (borgo), che dice popolato da 351 abitanti; ma non conosceva questa antichissima di s. Silvestro (*Compendio* cit., II, pag. 149).

(2) *Comment.* cit., pag. 300.

i lavori, Pio II si fece riconsegnare la rôcca da Vittoria sorella ed erede dell'estinto; e di nuovo la fece demolire. Ne seguì una contestazione giuridica tra il Comune ed i Colonnesi, nella quale il noto cardinale di Rouen, intervenuto come giudice, sentenziò la divisione. Debbo riportarne quelle particolarità, che spettano alla storia del territorio « che la « rôcca di *Lariano,* per quanto pende dalla cima dei monti « verso *Velletri* fosse de' Velletrani, e per quanto si stende « dall'altra parte verso *Rocca di Papa* e *Rocca Priora,* fosse « dei Colonnesi, e che nella sommità de' monti si ponesse « sero i termini divisorii fra l'una e l'altra parte; e per to- « gliere ogni occasione di gelosia, proibì che nè i Velletrani, « nè i signori Colonnesi potessero ivi fabricare giammai « rôcca, fortezza o castello ». Seguono altre condizioni di genere pecuniario, e lo stabilimento di sincera pace. La data di questo atto ragguardevolissimo fu il 18 dicembre 1465 (1). Finisce la storia di *Lariano* colla bolla di Alessandro VI, del 1493, confermante il dominio del castello alla città di *Velletri.*

Altra volta dissi che *Lariano* fu pei Veliterni una piccola *Veio;* ed infatti la tranquillità di quel Comune dipendeva dal disarmare quel minaccioso vicino. Fu gran benefizio reso alla contrada circostante; uno dei tanti vantaggiosi effetti del risorgimento dei Comuni contro il feudalismo corrotto. Così la provincia romana avesse avuto più Comuni, della forza e del merito di cotesto Veliterno; chè vi sarebbero più presto cessate le prepotenze dei signori! Mi sono studiato a dimostrare l'antagonismo strategico dei Colonnesi con gli Annibaldi. La divisione fatta in virtù del *laudo* del cardinal Rotomagense, ci restituisce dopo quasi ventidue secoli la distinzione tra l'*Algido* Latino e l'*Algido* Volsco, lasciando il primo (nel *versante* nord) ai Colonnesi, e l'altro (nel *versante* sud) ai Veliterni, sempre a partire

(1) Idem, pag. 373.

dalla poetica vetta dell'*Algido* primitivo. Un semplice atto giuridico si fonda su storiche antichissime differenze. Lo stemma del nobile Comune Veliterno ricorda la cessione ad esso fatta di una rôcca così importante, della quale contiene la figura nel campo principale. Tuttora il monte *Lariano* spetta alla città di *Velletri;* ed io, che l'ho esplorato, ne sono molto soddisfatto, per gli aiuti onde sono stato fornito da essa. Se il ripetuto *laudo* del 1465 proibisce ai Veliterni la riedificazione del castello, nulla può nel secolo decimonono impedire la conservazione delle sue rovine. Mi auguro pertanto che la operosità del Comune giunga al punto, da rendere alquanto più accessibile, e sgombra da selvagge boscaglie quella sommità, sulla quale la storia e la poesia si uniscono a dilettar l'animo di ogni persona colta.

Appartengono alla via Latina i luoghi seguenti indicati da documenti del medio evo; ma non se ne può affermare la precisa ubicazione. Li dispongo per ordine alfabetico:

*Casaluci*, fondo al miglio 30°, cioè nella valle Labicana. Si legge nella lapide Celimontana (RONDININI, *de ss. mart. Johanne et Paulo,* pag. 59).

*Casareola,* casale, presso *Grottaferrata,* nella *platea* del Bessarione.

*Cuppoli,* monte presso la porta Latina: dalla bolla di Onorio II del 1128 (CORVISIERI C., *Acqua Tocia,* pag. 78).

*Fontana Coperchiata,* che nel 1456 spettava a s. Lorenzo in Panisperna: dall'indice *instrumentorum* Capitolino.

*Loci* (sancti) casale presso la *Marrana:* dalla bolla di Onorio III a s. Tomaso *in formis.*

*Mataone,* colle nel Tuscolano: dalla bolla Criptoferratense di Pasquale II.

*Repellum,* nella diocesi Tuscolana, indicato in documento del secolo XIV (Cod. Vat. 8030 f. ant. 21).

*Rustica,* luogo vicino alla *Marrana:* dalla bolla cit. di Onorio III.

*Silimili,* presso *Grottaferrata,* nella *platea* del Bessarione.

*Spanorum,* luogo presso la porta Latina, indizio di qualche proprietà di Spagnuoli, coi confini: *rivus siccus, terra s. Mariae in Palladio, s. Clementis* e *s. Pauli Apostoli:* dalla bolla di Onorio II cit. (CORVISIERI, l. cit.).

*Stagnis,* fondo al 30° miglio (valle Labicana): dalla citata lapide Celimontana.

*Trebia,* fondo di sito incerto (CRESCIMBENI, *Storia di s. Maria in Cosmedin,* pag. 74).

---

Aggiungo in questo luogo una notizia su *Ciampino,* perchè le precedenti pagine erano già stampate, quando sono avvenute le scoperte, di cui ora dico. La vigna Conti è stata *scassata* in questi ultimi mesi; e i lavori hanno restituito alla luce più strade antiche convergenti verso la via Latina: fatto che conferma la ubicazione in quel sito della stazione postale *ad Decimum.* Hanno poi dato gran numero di anfore, di dolii, molte rovine di fabbriche, infine indizî certi di abitazioni antiche, le quali facevano gruppo, intorno a quel sito, insieme colle altre di cui vediamo tuttora gli avanzi quando scendiamo verso il *tunnel* della ferrovia di *Frascati.* Il signor avv. LUGARI descrivendo quelle cose (*Cronichetta* ARMELLINI, 1885, pag. 139) nota eziandio un cumulo di oggetti *fittili* votivi, come teste animali, gambe, piedi, ecc., e giustamente suppone quivi la esistenza di un luogo sacro venerato. I nomi delle due iscrizioni da lui vedute sono stati da me inseriti nella silloge onomastica epigrafica Tusculana, che precede la mia storia di *Frascati.* Importantissimo è quello di *Domitius Telegonus,* mostrando il vanto della tradizione degli antichi Tuscolani, che ricordavano Telegono come fondatore di *Tuscolo.*

Nelle antichità di *Marino* ho dimenticato un'osservazione, che cioè le mura di *Castel de' Paoli* in vigna Ingami costruite con massi quadrati di tufo locale fanno supporre quivi la esistenza di un'antica città, la quale potrebbe appunto essere la *Castrimeniense,* od almeno l'acropoli di essa. In tal caso, il sito di *Marino* moderno non corrisponderebbe a *Castrimenio;* ma soltanto ad una villa romana, probabilmente alla *Mamurrana,* ricordata dalla epigrafe ivi rinvenuta, e da me accennata nella nota archeologica relativa a *Marino* stesso.

Debbo ancora aggiungere, riguardo all'*opus sectile* di Casa Colonna, da me fatto ritrovare, che ne ho fatto argomento d'illustrazione nella seduta solenne dell' Istituto imperiale archeologico germanico, il giorno 11 dicembre passato; e che sottoponendolo, per tale scopo, ad un accurato esame, ho trovato che la figura di animale, vicina a quella di Faustolo, è di una pecora; e che l'ara quadrata in alto rappresenta l'*ara quadrata* sovrapposta al *mundus* nell'area di Apollo sul Palatino: ciò che rende pregevolissimo questo monumento uscito dal suolo di *Marino.* Aggiungo che S. E. il signor principe Colonna lo farà degnamente esporre nel suo palazzo.

---

Al medio evo di *Marino* spetta quest'aggiunta, riguardante la prima memoria storica della *massa* e della *possessio* Marinense, nominate nel libro pontificale, del quale aspettavo la esatta edizione del ch. prof. DUCHESNE. Ora, dopo stampata quella pagina, la edizione suddetta mi è giunta, e mi obliga a tenerne conto. Il ch. autore legge *massa Murinas* col Cod. Vat., 3764, ed allega eziandio la variante del Cod. Parigino 5140, che ha *Maurenas.* Dunque questa menzione si riferisce al *Morena,* presso *Ciampino,* e deve porsi a capo delle memorie di esso, che vedemmo risalire soltanto al secolo nono, al tempo cioè di Leone IV. L'altro passo

poi dell'elenco stesso Costantiniano, relativo alla basilica di Albano, è *possessio Marinas,* secondo la citata edizione. Adunque il nome di *Marino* rivaleggia in antichità con quello di *Murena,* e può esser considerato come indipendente da questo.

---

Tra i primi fasti moderni di *Marino* ho accennato al saccheggio che ne fecero i pontificî coi Velletrani nel 1526. Dopo stampato quel cenno, recatomi in *Velletri,* ho veduto le campane dell'orologio Comunale, delle quali la minore vien detta *campana di Marino,* perchè fece parte della preda ammassata in quell'occasione. Non ne ho potuto trascrivere la epigrafe, perchè in luogo assai pericoloso; e quindi ne riferisco l'apografo, che si trova in quell'Archivio Comunale, favoritomi dal ch. prof. PASQUALI: *ad honorem... et beatae Mariae virginis patriae liberatione t.p.e* (tempore) *presbiteri nicolai porri.*

---

Riguardo a *Frascati* aggiungo che il nome di *s. Matteo,* nel fondo situato presso *Vermicino,* proviene dalla chiesa urbana di *s. Matteo in Merulana,* che lo possedeva, la quale sorgeva in Roma sull'angolo a destra di chi entra nell'attule *via Alfieri* e fu demolita dal Governo francese.

G. TOMASSETTI.

# NOTE ASTIGRAFICHE
POSTVME
# DI EMILIANO SARTI
RACCOLTE E ORDINATE
A CVRA
DI GAETANO PELLICCIONI

(Continuazione e fine — Vedi pag. 39)

REGIO V. - EXQVILIAE.

L'*Hercules Syllanus* di cui fa menzione il *Curiosum* in questa regione è lezione erronea in vece di *Hercules Silvanus* cioè *Hercules et Silvanus*. Era questo il nome di un tratto o *vico* della quinta regione, derivatogli dai simulacri di queste due divinità insieme riuniti, e dedicati dentro una stessa edicola. Che fosse nome di un *tempio* o di un *simulacro* di Ercole dedicato da Silla è opinione priva, secondo me, di ogni probabilità.

Dei ninfei di Roma bene opina il Grevio (1), e male il Panciroli ed il Cujacio. L' Olstenio illustrò il ninfeo barberiniano in uno scritto pubblicato dal Ryckio nelle note allo Stefano *de Urbibus*.

Sembra indubitato, che la basilica di Santa Croce in Gerusalemme sia stata denominata *sessoriana* da un luogo o da una fabbrica appellata anticamente *sessorium*. La qual fabbrica è forse quella che comunemente è creduta l'*amphitheatrum Castrense* della regione quinta. Se dunque quella fabbrica fu veramente detta *sessorium*, quale ne potè essere la ragione? Forse perchè era luogo fornito di sedili a modo

(1) Nella *prefazione* al tomo III.

di teatro o di anfiteatro destinato ad una qualche specie di spettacolo? ovvero perchè formasse parte delle *aedes Lateranorum,* e l'imperatore vi sedesse in pubblico in alcuna solenne circostanza? o deve piuttosto credersi, che il nome *sessorium* sia dei tempi cristiani, e che denotasse una qualche cosa consimile alle *stationes?*

Il luogo dove fu eretta la basilica sessoriana dovette essere di proprietà del fisco, o di proprietà privata di Elena madre di Costantino, alla quale appartenne certamente anche il fondo, ove ora è villa Conti dirimpetto alla porta Maggiore.

In via Graziosa esiste un antico muro reticolato di buona costruzione grosso palmi 2, oncie 9, dal quale arguisco che quivi presso possano essere delle antiche fabbriche di qualche importanza. È visibile nella rimessa segnata del numero civico 66, in una specie di cantina al pian terreno nella quale si entra per una apertura fatta nel muro moderno di fronte all'ingresso della rimessa medesima. Lo abbiamo esaminato con Bontadosi a dì 10 aprile del corrente anno 1848, nell'occasione di visitare la casa che quivi si fabbrica per conto del comune di Roma, dove nel toglier la terra per i fondamenti si sono trovati diversi muri, di cui vedasi la pianta fatta di ordine nostro dal Vespignani.

Nello scavare i fondamenti della casa suddetta nel 1848 e nel principio del 1849 tra gli altri antichi ruderi si scopersero pregevolissime pitture rappresentanti l'approdo di Ulisse ai Lestrigoni; e nell'intonaco di una parete un frammento di calendario dipinto in nero ed in rosso con lettere di diversa grandezza parte alte un dito e parte il doppio. Eccolo:

| | | | |
|---|---|---|---|
| 8. | GN MENTI IN CAPITOLIO | C | 6. |
| 9. | HN ST⌣*N* VESTAE AD | D | 7. |
| 10. | A*N* | E | 8. |

REGIO VI. - ALTOSEMITA.

Il *templum Salusti* ricordato dal *Curiosum* è lezione erronea in vece di *templum Salutis*.

Credo che i Fabii, la qual gente è contemporanea anzi anteriore a Romolo (1), avessero particolarmente le loro abitazioni sul Quirinale. Nell'assedio di Roma un Fabio andò dal Campidoglio al Quirinale per far sacrificî proprî della sua gente. Partendo dalla città per andare contro i Veienti i Fabii passano avanti al Campidoglio e all'*arce* (2), il che benissimo si spiega facendoli venire dalla Suburra ed entrare nel Foro, per quindi rivolgersi alla porta Carmentale.

*« Fontanalia a fonte, quod is dies feriae ejus: ab eo tum et in fontes coronas jaciunt et puteos coronant »* (3). *I fontanali* (son così detti) *dal fonte, poichè questo giorno* (il *III eidus octobres,* 13 ottobre) *è ad esso sacro: per questa cagione sogliono in quel dì gittare nei fonti delle corone, e cingerne i pozzi.* Il modo di dire usato in questo luogo da Varrone dimostra che le feste da lui appellate *fontanalia,* da Festo o piuttosto da Paolo *fontinalia* (4), erano state in origine istituite per onorare un certo particolare fonte che sembra essere stato così appellato per antonomasia; e che in seguito invalse il costume di venerare in quel giorno tutti i fonti e pozzi gittandovi corone, e coronandone le bocche.

Nella iscrizione riportata dal Grutero (5) che egli dice essere stata in Roma presso s. Maria in Via spezzata in due frammenti è nominato il *vicus portae collinae regionis VI.*

(1) OVID. *Fast.* II, v. 237.
(2) LIV., lib. II, 49.
(3) VARRO, *De L. L.* VI, 22; ed. Muelleri.
(4) PAULUS, voc. *Fons* apud FESTUM.
(5) Pag. 128, 3.

Notisi, perchè è ignoto allo pseudo-Vittore ed è sfuggito al Panvinio e ad altri.

In questa regione era un luogo detto *ad gallinas albas.* S. Gregorio (1) fa menzione di un luogo di questo nome nella regione IV. O evvi errore nel testo di s. Gregorio, o convien credere che ivi si parli della regione IV ecclesiastica. In questa ipotesi sarebbe a notare che una parte della regione VI, e forse tutta, apparteneva alla IV regione ecclesiastica.

Nella villa Ludovisi nello scavare una fossa per piantare un albero nel marzo del 1843, si è trovato uno smisurato cubo di granito rosso orientale che è lo stilobate dell'obelisco sallustiano di forma rettangolare tale che per due lati è eguale ai lati corrispondenti della base quadrata dell'obelisco, e per gli altri due gli eccede.

### REGIO VII. - VIA LATA.

La *via Lata* entrava nella VII regione, e ne era il limite occidentale fino alla via Retta, di modo che tutto ciò che era alla sua destra fin sotto il Quirinale ed il Pincio, entrava nella VII regione, e ciò che era alla sinistra, spettava alla regione IX.

I *Septa* terminavano a s. Maria in via Lata? E l'arco di Traiano, che fu a s. Maria in via Lata, era un prospetto del primo ordine di portici dei *Septa* sulla via Lata come l'arco di Camilliano ne era l'altro verso l'*Iseum* e *Serapeum?* A questo modo la fronte dei Septi sarebbe stata di tutta la lunghezza da s. Maria in via Lata fino al Piè di marmo,

(1) S. GREG. PAP. I. *Opera omnia stud. congr. S. Mauri.* Parisiis, 1705, tom. II, ep. lib. III, ep. 17.

ove fu già l'arco di Camilliano; la profondità poi di tutta la lunghezza dall'angolo di s. Maria in via Lata fino al palazzo Rinuccini.

La via Lata era come un sobborgo di Roma, che poi Augusto annoverò tra le XIV regioni della città. Essa comprendeva tutto il tratto che è tra le mura e la Petronia, *ultra quam,* come dice Festo, *erat campus.* Per lo che doveva salire sulle pendici del Quirinale e dei colli che si continuano con esso fino alla porta Pinciana. Che fin là arrivasse la via Lata si prova dalla iscrizione della dea *Stata.* Nei lavori eseguiti per la costruzione del Foro Traiano e degli altri edifici contermini, molta parte della pendice del Quirinale dovette essere abbassata e con essa sparire molte case della via Lata per dar luogo alle fabbriche pubbliche. La parte occidentale della via Lata era occupata dalla regione del Circo Flaminio, e si stendeva al di là della Petronia nel Campo, occupando di esso la parte detta il *Campo minore.* P.

Nel *campus Agrippae* era il *porticus Agrippae;* fu fatto da Polla sorella di lui, e non era ancor finito nell'anno 747 di Roma, allorquando Augusto dedicò il *campus Agrippae* e il *Diribitorium* (1), che si stava fabbricando quando morì Agrippa, e fu terminato nel 747. Non è mai esistito un *porticus Pollae* (2).

Credo che il *campus Agrippae* fosse *cis Petroniam* del parî che i *Septa* ed il *Diribitorium,* cioè dentro i termini del pomerio, i quali verso il campo Marzio penso che fossero segnati dal corso della *Petronia.*

(1) Dio. Cass., LV, 8.

(2) Sul *campus* e *porticus Agrippae* vedi più sotto alla reg. IX, pagina 476.

*« Nelli 1436 a dì 29 di aprile, et fo de iovedi, che fo posto lo calice de marmo denanti a Santo Apostolo, et prima stava denanti alla casa de Io. Paulo Muto delli Papaciuri, et casa de Thomasso Iannetta delli Papaciuri in nella strada denanti all'arco »* (1). Credo che l'arco del quale si fa menzione in questa cronica sia quello che esisteva sulla via del Corso a s. Maria in via Lata (2).

In che anno fosse fabbricato il palazzo dei Muti che sta di fianco alla piazza dei Ss. Apostoli, vedilo nell'opera pubblicata dal De Rossi sopra i palazzi di Roma. Sotto questo palazzo, in occasione di alcuni lavori nel settembre dell'anno 1844 fatti in quel lato che è a destra della via che conduce all'oratorio di s. Marcello, si sono trovati muri antichi con vôlte ed archi e molta quantità di marmi.

REGIO VIII. - FORUM ROMANUM MAGNUM (3).

Nella platea del Foro alla altezza di palmi romani architettonici... si inalzava un corpo di fabbrica semicircolare. La parte curvilinea di esso riguardava il Foro ed era decorata di pilastrini di ordine corintio di marmo detto por-

(1) Dalla cronica intitolata *Roma caput mundi* in un codice della biblioteca Altieri segnato XVIII G. 3, pag. 269.

(2) Sopra questo arco veggasi ciò che dice GIACOMO PINAROLO milanese nelle sue *Antichità di Roma*, pubblicate in Roma nel 1703.

(3) Nel pubblicare le note sartiane sulla ottava regione ben scarse di fronte alle molte che si trovano nella memoria di Effisio Tocco intitolata: *Ripristinazione del Foro Romano e sue adiacenze* (Roma 1858, Menicanti), è mio dovere avvertire i lettori che *quanto avvi di pregevole* in quella memoria si deve rivendicare al Sarti. A provare il plagio basta il semplice confronto di essa memoria con le presenti schede. Dal che è facile argomentare quanta fosse la dottrina del Sarti, se da frusti raccolti dal conversare secolui potè il Tocco nella memoria citata ed in altre pubblicazioni compilare ricca serie di preziose indagini. P.

tasanta, i quali nelle loro facce avevano ornati di metallo, come si riconosce dai forami che ancora vi restano. La larghezza che in tutto il circuito della fabbrica era certamente uniforme, si divideva in tre parti, o zone che dir si vogliano, concentriche, ognuna delle quali era all'altra superiore di livello. Di queste zone le due interne erano più larghe della terza esterna, e tutte forse erano ricoperte da una tettoia o intavolamento di marmo retto da colonne.

La fabbrica era forse terminata da due corpi cilindrici a più ripiani, l'uno a tramontana e l'altro a mezzogiorno, e la cima della fabbrica stessa era forse ornata di una ringhiera o balaustrata tutto all'intorno di quella parte che guarda il Foro.

Dall'*area Concordiae* o *Saturni* la fabbrica era accessibile *plano pede.* Dalla parte del Foro vi si montava per una scala doppia ad una sola rampa, la quale è stata da me veduta poco prima che fosse distrutta dal Severini che nel 1834 dirigeva i lavori per incarico avuto dal cav. Salvi, e dal marchese Biondi, membri ambidue della nuova Commissione su gli scavi.

Innanzi alla descritta fabbrica era un grande suggesto rettangolare costruito di pietre quadrate abbastanza spazioso da contenere *decem tribunalia* (1) ossia le dieci scranne dei tribuni, e forse alcune delle tante statue onorarie ricordate dagli antichi scrittori (2), in maniera però che vi rimanesse posto a chi vi montava per arringare il popolo. Nella fronte

(1) Il significato di *tribunal* da *tribunus* è quello di *seggio del tribuno.* Lo disse già il Papia mal compreso dal Facciolati. È aggettivo neutro al quale si deve sottintendere *scamnum* o *subsellium,* come altri sostantivi debbono sottintendersi ad altrettali voci della stessa terminazione, *animal, lupercal, bidental,* ecc.

(2) Sul costume di porre le statue onorarie su' rostri, vedi Livio, XXXVIII, 56; Plinio, *H. Nat.,* XXXIV, 11, ecc.; cotal costume fu cagione che quivi presso si ergessero le statue equestri di Domiziano, Costantino e Costanzo.

e forse nei lati di codesto suggesto erano infissi i rostri delle navi anziati (1). Da un luogo di Cicerone (2) è mostrato ad evidenza che i rostri erano prossimi al carcere ed alla tavola Valeria. « *Volo,* egli dimanda a Vatinio, *uti mihi respondeas cum M. Bibulum.... in vincla duceres et a tabula Valeria collegae tuae mitti juberent, fecerisne ante rostra pontem continuatis tribunalibus, per quem consul populi romani moderatissimus et constantissimus sublato auxilio, exclusis amicis, vi perditorum hominum incitata, turpissimo miserrimoque spectaculo, non in carcerem, sed ad supplicium ut ad necem duceretur?* » L'oratore rimprovera a Vatinio, che mentre il console Bibulo era sui rostri, egli presolo volesse trascinarlo nel carcere, ma che opponendosi a ciò colla loro autorità gli altri colleghi riuniti presso la tavola Valeria (questo è il vero senso delle parole *a tabula Valeria,* le quali nulla hanno che fare col verbo *mitti* che segue) egli senza curarli ritenesse il console; e per condurlo nel carcere senza discendere dai rostri, formasse dinanzi ai rostri stessi una specie di ponte tra questi ed il carcere colle scranne dei tribuni, aiutato a ciò da' suoi facinorosi seguaci (3).

(1) Il Sarti fu il primo a scoprire la postura dei rostri, intorno alla quale scoperta, cui potè trapelare il Canina, vedi ciò che si dice nell'opera citata *Emiliano Sarti ecc.,* a pag. 10. Il Tocco, se l'appropria al solito, ma con poca precisione ne tratta alla pag. 10 e 31 della citata memoria, e nella tavola II dà il disegno degli avanzi che tuttavia rimangono del suggesto in cui erano infissi i rostri, per istudiare i quali recavasi il Sarti di nottetempo sul luogo, tanto era geloso della sua scoperta. P.

(2) *In Vatin.* IX.

(3) E nella lettera *(ad fam. lib. XIV, ep. 2),* deplora che la sua Terenzia fosse stata indegnamante trascinata « *a Vestae ad tabulam Valeriam* » al qual luogo nota il Goveano « *quos non vinculis coercere, sed ignominia tantum carceris afficere magistratus volebat, ad tabulam usque Valeriam duci jubebat* », ed il Manuzio aggiugne che la tavola Valeria « *locus in Foro fuit quo tribuni plebis convenire soliti sunt* ».

Angelo Mai in una nota del suo *Spicilegium romanum* (1) osserva che Sozomeno (2) parlando delle consuetudini delle diverse chiese afferma: *Romae neque episcopum neque alium quemlibet solitum fuisse concionari.* Infatti, aggiunge il Mai, prima di Leone il grande, che non è anteriore a Sozomeno, « *homilia romanorum pontificum vix ulla invenitur* ». Proveniva ciò dal costume, o vogliam dire legge romana, che niuno potesse parlare al popolo, se non autorizzato a farlo, e presentato da alcuno di quei magistrati che ne avevano la facoltà?

Il luogo del carcere che dicevasi Tulliano non è conosciuto finora. Nelle mie schede (3) ho notato le ragioni di questa mia opinione.

Il ponte del carcere di cui parlano i topografi Donati, Nardini, ecc. è immaginario. Il testo di Velleio Patercolo (4) dal quale solo è nominato, deve correggersi sostituendo la voce *postem* a *pontem*.

Sul piedistallo farnesiano era una statua equestre dell' imperatore Costanzo.

L'arco trionfale nella prima sua origine altro non fu, secondo il mio opinare, che un fornice destinato a coprire la statua pedestre od equestre posta per pubblico decreto ad alcuno illustre cittadino. E forse l'aggiugnere alle statue decretate anche una siffatta copertura era uno speciale distintivo di maggiore onoranza. E per ciò il vano di tali fornici doveva esser tutto occupato dalla statua, senza rimanervi

(1) Tom. IX, pag. 163, not. 2.

(2) Lib. VII, c. 19.

(3) Nulla su questo argomento ho rinvenuto nelle schede del Sarti. P.

(4) Lib. II, c. 7.

spazio pel transito di carri o di pedoni. Di questa specie non fu il *fornix Fabianus* sulla Sacra via, perchè si transitava da chi scendeva nel Foro dal Palatino secondo che si raccoglie da un luogo di Cicerone (1). In riguardo agli archi delle età posteriori, sebbene le conseguenze dedotte dalla loro forma non possano nè debbano servire di norma per giudicare di quelle degli archi più antichi, ciò non ostante sembra certo che in essi sia pienamente verificata la osservazione nostra. Infatti l'arco di Costantino ha nel fornice di mezzo un pavimento di marmo (ricoperto testè da selciata per opera dell'architetto Gaspare Salvi, quando ha rifatta la via che conduce a s. Gregorio) senza vestigia del passaggio di carri, eccetto quelle che possono avervi lasciato modernamente quei carri, i quali per vandalica ignoranza e negligenza lo hanno traversato per diversi anni dopo che la commissione del Camerlengato ne distrusse il muro col quale avealo circondato Pio VII sul cominciar del nostro secolo. È da cercare se un pavimento simile abbia esistito all'arco di Tito, di Severo e di Gallieno sull' Esquilino, poichè in tal caso la mia opinione diverrebbe certezza.

Non devo però dissimulare, che a questa mia osservazione sembra opporsi quella via selciata che passa sotto l'arco di Severo in vicinanza del Carcere. Ma questa difficoltà ha perduto molto peso dopo che negli ultimi scavi ho veduto che l'arco sta sopra un'area distinta dal piano circostante alla quale si saliva per gradini di marmo. Questa cosa esclude onninamente dal fornice di mezzo il transito di una strada selciata, e dimostra che quella che vi passa, è opera dei tempi di barbarie.

Alcune volte gli archi trionfali sono detti *porticus* dagli autori *sequioris aevi*. Così trovasi un *porticus Severi,* ed un *porticus Constantini,* che altro non sono, giusta la mia opi-

(1) *De Orat.* II, 66.

nione, senonchè l'arco di Severo innanzi alla Concordia, e quello di Costantino presso Venere e Roma. Credo che si dicessero *porticus* perchè aveano più di un fornice, mentre i primi e più antichi archi onorarî non doveano averne che *uno* soltanto, ed erano destinati a reggere la statua equestre dell' individuo a cui onore si eressero.

E qui noto che la statua equestre di Domiziano dovè al certo stare sopra un gran fornice o semplice, o meglio *doppio:* e sempre ho creduto che i piloni superstiti alla colonna di Foca siano di quel doppio fornice. Stazio certamente dice che era a grandissima altezza, e presso il *lacus Curtius,* e tutto il rimanente della descrizione si accorda mirabilmente con questa mia opinione.

Nel 1818, negli scavi che si fecero nel Foro romano, fu trovato presso uno dei due piloni laterizi al mezzo di detta colonna di Foca un considerevole tronco di grossa colonna di granito rosso che giacque sul luogo sino al 1841. In quell'anno il cardinale Antonio Tosti, pro-tesoriere, lo fece togliere di là, e portare al tempio della Pace, dove fu segato in ruote per uso del pavimento nella basilica di s. Paolo. Cotesta colonna credo che anticamente fosse eretta su quella base di marmo che ora sta nell'adito degli orti farnesiani sul Palatino, a sinistra di chi vi entra.

La Grecostasi ed il Comizio non avevano mutato luogo dal tempo di Cn. Flavio (449 V. C.) a quello di Plinio. Perciò le parole di quest'ultimo *« aediculam aeream fecit in Graecostasi quae tunc supra Comitium erat »* (1), si debbono riferire all'edicola a motivo dell'avverbio di tempo *tunc,* e non alla Grecostasi. Si obbietterà che se l'edicola era nella Grecostasi e *supra Comitium,* doveva per necessità anche essa Grecostasi stare *supra Comitium.* Ma la difficoltà sparisce se si rifletta che

(1) *H. nat.* XXXVIII, 6.

la Grecostasi non era un punto matematico, e però la edicola poteva essere situata in quella parte della medesima che era *supra Comitium,* e non già in quella parte che non era *supra Comitium.* Attendasi bene al significato della voce *supra.* Il passo di Varrone (1) « *sub destra hujus a Comitio locus substructus ubi nationum subsisterent legati qui ad Senatum essent missi: is Graecostasis appellatus a parte, ut multa* » spiega benissimo il significato di *supra,* e dimostra ad evidenza che la Grecostasi non era un punto, ma prendeva molto spazio essendo ivi detta *locus. A Comitio* poi vale lo stesso che *supra Comitium,* cioè più in là del Comizio (2). P.

« *A pileatis nona fratribus pila* » di Catullo (3), indica forse il nono pilastro di quel portico, che circondava il Foro romano, cominciando a contare dal tempio dei Castori?

Nella narrazione di Orazio nella celebre satira (4) del suo incontro col seccatore, nulla evvi da cui possa dedursi che il poeta prima di giugnere al tempio di Vesta avesse fatto un gran tratto di strada in compagnia del garrulo, e fosse stato da quello trattenuto gran pezza. Che se egli nota di esser giunto al tempio di Vesta quando era già scorsa l'ora sesta, lo fa per dimostrare che poco tempo restava al garrulo per presentarsi al suo avversario in giudizio; essendo soliti i romani di trattare gli affari forensi dalla terza ora fino alla settima.

*Exercet raucos tertia causidicos.*

Giustamente adunque Orazio dopo aver detto, stando an-

(1) *De L. L.* V, 155.

(2) Il Tocco, Mem. citata, pag. 13, espone come roba sua tutto il ragionamento di questa scheda compresavi la spiegazione data dal Sarti del *tunc* e del *supra.* P.

(3) *Carm.* XXXV, 2.

(4) *Serm.* lib. I, sat. IX.

cora nella via Sacra, di volere andar nel Trastevere, si era indirizzato verso il tempio di Vesta, oltrepassato il quale sarebbe entrato nella via *Nova,* dalla via *Nova* nel Velabro, e dal Velabro pel ponte Palatino sarebbe entrato in Trastevere.

Il luco di Vesta occupava la falda del Palatino e scendendo veniva a terminar sulla via *Nova.* « *Non multo ante urbem captam exaudita vox est a luco Vestae, qui a Palatii radice in novam viam devexus est* » (1). La via *Nova* metteva nel Velabro. Varrone parlando dei *Larentalia* (2) dice « *hoc sacrificium fit in Velabro qua in novam viam exitur, ut aiunt quidam, ad sepulcrum Accae* ».

Io credo che il n. 4 sulla V tavola dei frammenti della pianta di Roma contenga il tempio di Vesta, e quello vicino dei Castori.

Il *Curiosum* in questa regione pone l'*atrium Minervae* prima del *forum Caesaris.* Non può essere il tempio di Minerva, perchè ne fa menzione in appresso insieme con quello dei Castori e di Vesta, *templum Castorum et Minervae, Vestam.* È forse con quella denominazione indicata la magnifica fabbrica in parte distrutta ed in parte superstite presso il luogo detto le *Colonnacce?*

« *Eodem tempore septem tabernae, quae postea quinque, et argentariae quae nunc novae appellantur, arsere* ». Da questo luogo di Livio (3) pretende il Nardini dimostrare, che le VII taberne argentarie furono di poi ridotte a V. Ma ognuno vede che Livio molto chiaramente distingue le *sette taberne,*

(1) Cic. *De divinat.*, I, 45.
(2) *De L. L.* VI, 24.
(3) Lib. XXVI, 27.

*che in seguito si ridussero a cinque,* dalle *taberne argentarie* che al suo tempo dice essere state chiamate *novae.*

È falso egualmente, ciò che asserisce il Nardini relativamente alle taberne argentarie, cioè che fossero chiamate *novae,* allorchè cacciatine i lanii - i quali al tempo dei decemviri le occupavano - vi sottentrarono gli argentarii. Livio non ha mai sognato questo, ma dice anzi che dopo l'incendio furono chiamate *novae,* escludendo con ciò apertissimamente che prima dell'incendio avessero avuta tale denominazione. È da notare, che il Mureto nelle *varie lezioni* osserva leggersi in un codice *quae postea vet. et argentariae.* Infatti si trova menzione delle taberne *veteres,* e delle *novae.*

Fra i cognomi delle famiglie romane se ne trovano alcuni derivati dai nomi di luoghi particolari, ovvero dalle contrade della città. Di questa specie sono il *Capitolinus, Caelimontanus, Tuscivicanus, Sacraviensis, Aventiniensis, Esquilinus, Vaticanus,* ecc. nei Manlii, Petillii, ecc. Questi cognomi si incontrano nei primi tempi della repubblica. In tanta distanza di tempi ed in così grande oscurità di cose per la perdita degli antichi storici, non possiamo conoscere perchè queste famiglie portassero tali soprannomi a preferenza delle altre. È però degno di riso l'edifizio innalzato da un recente romanziero francese sul *Petillius Capitolinus* di cui parla Orazio (1), e più ridicola è la riflessione di chi ne fece l'estratto nel *Journal des Savants* (2). P.

« *[Sepultum m]orte moro quecum ait.... [d]e L. Terentio, Tusci vici [magistro significat], vivum de Saxo Tarpeio [desiluisse cum eo v]enisset commissatum, quod [vini vi facere es]set coactus* ». A questo luogo di Festo (3) il Müller corregge in margine

(1) *Serm.* I, 4, 93.
(2) M. Patin, nel fasc. di giugno 1847, pag. 327.
(3) Ed. Mueller., pag. 340, col. I.

*meroque,* invece di *moroque.* Io credo che il testo sia sincero, e che lo scrittore da cui sono prese quelle parole abbia voluto con esse imitare il verso di Omero (1)

> Μνηστῆρες δ'ἄρα Τηλεμάχῳ θάνατόν τε μόρον τε
> ἤρτυον

Sono incerto se debba riconoscervisi un emistichio di Lucilio, o di Ennio; ma inclino più a crederlo preso dagli annali di quest'ultimo, e supplirei la lacuna a questo modo: [*Sublatum m*]*orte moroque cum ait* [*Ennius annalium lib. . . .* *d*]*e L. Terentio Tusci vici* [*incola significat*] *vivum de saxo Tarpeio* [*desiluisse, cum eo v*]*enisset commissatum, quod* [*fati vi facere es*]*set coactus.* A parer mio dunque il poeta, qualunque egli siasi, dicendo di L. Terenzio, che era stato *sublatus morte moroque,* volle indicare che egli *fato urgente morte sublatus fuerat.* Ognuno facilmente vede quanto sia più giusto il mio supplemento *sublatum,* dell'altro *sepultum,* il quale si accorda poco bene colle voci *morte moroque* e suppone un errore nel testo.

Credo che l'*aedes Vestae,* e la *tabula Valeria* fossero i due limiti della larghezza del Foro, siccome i *rostri* e l'*arco Fabiano* sembra fossero i limiti della lunghezza (2).

Da Varrone (3) si deduce chiaramente, che il Giano il quale si chiudeva in tempo di pace, non era altro, che una delle porte della Roma quadrata che dicevasi *porta Janualis;* e che il *lacus curtius* (4) dovea essere non molto lungi dal tempio della Concordia.

(1) *Odyss.* XX, 241.

(2) Vedi su questo proposito CICERONIS *Ep. fam.* XIV, ep. 2, e SENECA, *De Const. sap.* c. XIV.

(3) *De L. L.* V, 165.

(4) Ivi, 148.

Nel *carmen lyricum* dal poeta Stazio dimorante in Albalunga diretto a Settimio Severo (1), si nomina il *fonte di Giuturna* per indicare il Foro romano. (La famiglia dell' imperatore era di *Leptis,* ma fin dal tempo del poeta abitava Roma e sembra avesse grandi possessioni in Vejo, negli Ernici ed in *Cures.* Da ciò si fa manifesto che Settimio Severo apparteneva al corpo della nobiltà romana).

La porta di bronzo della basilica lateranense fu tolta dalla chiesa di s. Adriano. È lunga palmi 20, ma le quattro fasce con le stelle furono aggiunte per ingrandirla. La larghezza di ognuna è di un palmo, e la luce della porta attuale di s. Adriano è larga precisamente palmi 16 eguali a piedi antichi 12. La parte inferiore per l'altezza di palmi 3,8′ è una aggiunta tutto moderna. Così come è ridotta al presente è un complesso di mostruosità e disarmonia nelle sue parti. Un occhio intelligente vi ravvisa una porta, ben proporzionata nella altezza e larghezza dei suoi scompartimenti, incastrata e quasi sospesa in mezzo di una grossa cornice.

Che il tempio della *Libertà* fosse vicino al luogo dove ora è il tempio di s. Martino par certo da alcune basi trovate là, e da un frammento riportato dal Crutero (2) in grandi lettere esistente ivi al suo tempo, che diceva SENATVS POPVLVS QVE ROMANVS LIBERTATI. P.

L'*Athenaeum* dei topografi è un sogno: quello ricordato da Dione insieme con la *Curia iulia* e col *Chalcidicum,* non è altro che il *tempio di Minerva.*

In proposito dell' iscrizione trovata nella vigna Cremaschi in un' ara con bassorilievi dedicata, come sembra, a

(1) Sylv., lib. IV.
(2) Pag. 99, 11.

Bacco da C. Clodio Eufemo *negotiator penoris et vinorum de Velabro a IIIII Scaris,* Pietro Visconti (1) dà un elenco di quelle iscrizioni, in cui si ricorda la situazione di diverse officine dell'antica Roma preso dagli indici di Crutero, Muratori, Maffei e Marini; e ricorda che egli ha pubblicato nel volume VIII degli atti dell'Accademia archeologica l'iscrizione di un M . ATTIVS . DOMETIVS . VASCV-LARIVS . DE VIA . SACRA. Dopo aver citato il luogo di Plinio (2) intorno al pesce *scarus,* emette la sua opinione sulle parole A . IIIII . SCARIS cui egli lègge *a quinque scaris,* senza far motto del perchè il numero V sia segnato con *cinque* unità. Dice dunque, *in quelle parole trovarsi la designazione della propria e speciale insegna affissa alla taverna di Clodio.* Prova questa sua egregia scoperta coll'iscrizione muratoriana (3) AD SORORES IIII; col bassorilievo di villa Albani (4) in cui dice rappresentarsi una bottega che era distinta *colla designazione* a quinque pernis, *tanto dimostrando quei cinque prosciutti che vi si veggono.* Nè fermandosi a ciò pretende, che quel *Donatus lintearius de Subura maiori ad nimphas* (5) avesse per insegna della bottega *le ninfe;* che A. Evennuleio Casto *negotiator vinarius a septem caesaribus* (6) e Q. Ottavio Dafuico *negotias vinarius a septem caesaribus* (7) avessero per insegna *sette Cesari* o piuttosto *i sette re!* cose a cui non pose mente il povero Gaetano Marini. Finalmente *considerando l'argomento di queste insegne* discopre che la *denominazione di più strade dell'antica città* proveniva dalle insegne di botteghe. Perciò crede che il *vicus*

(1) Nel *Giornale arcadico,* tom. CIII, vol. 307, maggio 1845, pag. 95 e seg.

(2) *H. Nat.* IX, 17.

(3) 489, 6.

(4) MARINI, *Fratelli Arvali,* num. C, pag. 93.

(5) Ivi, pag. 347.

(6) Ivi, pag. 245.

(7) Ivi, pag. 210.

*trium alitum* e l'altro *signi salientis* avessero il loro nome da insegne di tal fatta proprie di alcuna bottega situata in quei vici. E conchiude dicendo, che l'*ursus pileatus* fu visibilmente una *bizzarra figura collocata come insegna di alcuna officina* che dette nome al vico così detto, come l'*Orso* alla contrada moderna che ne porta il nome; e non già la statua del celebre *Ursus togatus* liberto di L. Vero, siccome male opinò il Bianchini (1) ripreso meritamente per ciò *dall'annotatore del Nardini* (2), cioè dal Nibby cui non si degna di nominare.

Il foro di Augusto giugneva sino alle così dette *Carinae*. Infatti la casa di Pompeo il grande era, siccome ognuno conosce, nelle *Carinae*: ora di essa parlando Ovidio nell'epistola scritta a Sesto Pompeo (3) dice che è *augusto continuata foro*. E nell'epistola scritta allo stesso divenuto console (4) dice:

*Protinus inde domus vobis Pompeia petatur;*
*Non est augusto iunctior ulla foro.*

Ne' versi precedenti è detto che da Tomi a Roma si portavano comodamente in meno di dieci giorni le lettere passando per la Tracia, l'*Haemus*, e traversando il mare Ionio. È qui da notare che il Sesto Pompeo al quale Ovidio scrive le epistole 1ª, 4ª, 5ª e 15ª del libro quarto *ex Ponto* e di cui parla Valerio Massimo (5), fu console nell'anno di Roma 767 nel quale morì Augusto. Egli dovè essere l'erede necessario della famiglia di Pompeo Magno (6), giacchè ne era possessore della casa nelle Carine. Per eredità o per

(1) ANAST. BIBLIOTHEC., t. II, pag. 95.
(2) Tom. II, pag. 24, ediz. 1818.
(3) *Ex Ponto* IV, ep. 15, v. 16.
(4) Ivi, IV, ep. 5, v. 9.
(5) II, 1, e IV, 7.
(6) SENEC. *De benef.* IV, 30.

compra possedeva altresì moltissime terre e latifondi in diverse provincie, per lo che lo stesso Ovidio con iperbole poetica lo dice signore della Trinacria, del paese dominato da Filippo *(regnataque terra Philippo)* e della Campania che chiama *rus gratum oculis domini.*

Nel tempio della *Mente* edificato da Augusto era un simulacro della *Justitia*:

*Principe nec nostro deus est moderatior ullus.*
*Justitia vires temperat ille suas.*
*Nuper eam Caesar, facto de marmore templo,*
*Jampridem posuit Mentis in aede suae.*

Dal citato passo di Ovidio (1) parrebbe si avesse anzi a ricavare che Augusto edificasse un tempio separato alla dea *Justitia,* di cui per l'avanti avea solamente collocato un simulacro nell'*aede Mentis.*

È falso che quella via la quale rade il lato destro del portico delle otto colonne di granito, salendo il colle capitolino passi alla sinistra del Tabulario (2).

Lo scavo recente ha dimostrato col fatto questa verità che io da molto tempo aveva trovata, siccome può farne ad ognuno fede il signor cav. Bunsen, ministro residente in Roma di S. M. il Re di Prussia, persona ben nota per lo

(1) *Ex Ponto* lib. III, ep. 6, v. 23.

(2) Intorno alle proposizioni e congetture sul *clivo capitolino* e *vico giugario* che seguono, il comm. De Rossi ha espresso il suo giudizio in questi termini: « Sebbene esse siano imperfette, e la mancanza di « pianta le renda meno agevolmente intelligibili, purtuttavia, trattan- « dosi di luoghi a tutti noti, intorno a' quali oggi si scrive tanto; e « non essendosi l'editore proposto di dare in luce soltanto le parti « perfette degli scritti sartiani, io sono d'avviso che si debbano pub- « blicare, però che lo stato degli studi di questa parte di topografia « prima assai degli scavi e delle scoperte ivi avvenute negli ultimi « tempi, è un punto di storia letteraria e critica che merita di essere « conosciuto ». P.

zelo che nutre inverso le romane antichità, e per l'opera che sulla città di Roma sta pubblicando (1). Onorandomi egli da gran tempo della sua amicizia fu da me reso depositario di questa mia osservazione, onde al tempo opportuno potesse renderne testimonianza.

È falso egualmente che la via in questione facendo un lungo tortuoso giro sulla pendice salisse sopra il colle, o all'intermonzio.

Si conoscerà chiaramente la verità di questa proposizione esaminando la falda tutta del colle capitolino cominciando dalla casa segnata col numero civico 51 dirimpetto al portico delle otto colonne, e proseguendo per la via della Consolazione fino alla via di Monte Tarpeo, ove di recente sono stati fatti i gradini (forse coll' idea che di là cominciassero i cento gradi per salire al sommo della rupe). In questo esame vedrassi non aver potuto la via salire colassù, giacchè la rupe in tutto quel tratto è tagliata a picco da sommo ad imo. Vedi segnatamente dietro l'ospedale delle donne, e al numero 52, ove apparisce maestosa la rupe, e dove può discendersi in una caverna fattavi nei bassi tempi. E qui si noti che la via di Monte Tarpeo (quella cioè che dalla piazza della Consolazione sale il colle, e corrisponde da una parte alla galleria capitolina, dall' altra al Tabulario) fu aperta tagliando la rupe da Gregorio XIII nel 1582, siccome ne fa fede la lapide che tuttora si legge affissa fra le porte segnate con i numeri *61* e *62*. Nella casa numero 56 entrando nel giardino vedesi meglio il taglio verticale della rupe, il quale esclude che la via potesse salirvi in quella parte.

Essendosi per ciò che precede dimostrato non aver la via in questione giammai salito sul colle, nè per la linea

(1) Da queste parole apparisce che coteste note sul clivo capitolino furono scritte prima dell'anno 1829 in cui apparve la *Beschreibung der Stadt Rom* del Bunsen. P.

alla sinistra del Tabulario, nè per la pendice, ne siegue che essa non può essere stata, come fu asserito fino al presente da tutti, il clivo Capitolino, del quale ci dicono gli antichi tutti, che conduceva sul loro carro i trionfatori fino ai gradini del gran Tempio di Giove Ottimo Massimo. Dimostrato dunque all'evidenza che la via in questione non saliva sul colle, e che perciò non può essere il clivo Capitolino; resta ora a vedere qual direzione, e qual nome avesse. La prima è ben facile a ritrovarsi, giacchè il taglio della rupe che al certo fu artefatto, abbastanza chiaro dimostra avere essa proseguito sotto la casa n. 49, 50, 51, e, prolungandosi sulla falda del colle ove ora sono alcuni giardini, essere venuta a terminare sulla piazza della Consolazione. È impossibile determinarne la posizione così precisamente da segnarla sulla pianta, ma riman certo che costeggiando sempre la rupe andava a terminare alla porta Carmentale. Il nome poi che portava era *vicus jugarius* dalla sua posizione sulla falda o *jugum* del monte al quale era sottoposta, senza montare sopra alcuna delle sue vette, altrimenti sarebbesi detta *clivus* (1).

Livio (2) infatti ci narra che nell'anno di Roma 560, per effetto di pioggia o di terremoto, si staccò dalla cima del Campidoglio un gran masso e precipitò nel vico giugario sottoposto schiacciando molte persone. Di qui raccogliesi che la via era fiancheggiata a destra da edifizi addossati alla rupe, e Livio stesso (3) descrivendo la pompa pel

(1) Nella trasformazione di Atlante in montagna presso Ovidio, le braccia e le mani divengono *juga*, il capo *cacumen*.

*Quantus erat mons factus Atlas; jam barba comaeque*
*In silvas abeunt, juga sunt humerique manusque*
*Quod caput ante fuit summo est in monte cacumen.*

Il Forcellini al n. 16 e 17 di questa voce malamente la spiega *vertex, continuum montis cacumen.*

(2) Lib. XXXV, 21.

(3) Lib. XXVII, 37.

solenne sacrificio celebrato nell'anno di Roma 545 in onore di Giunone Regina, dice che il drappello delle vergini che insieme coi decemviri *sacrorum* accompagnava i simulacri della dea, entrato in Roma per la porta Carmentale, di là pel vico giugario giunse al Foro dove fe' sosta. Questo luogo di Livio mostra mirabilmente che il *vicus jugarius* era quella via che dalla porta Carmentale conduceva direttamente al Foro dove terminava, senza però salire sul Campidoglio, di cui costeggiava le falde.

Il tempio così detto di Giove Tonante è invece il tempio di Saturno. Il Tempio di Giove Tonante era prossimo a quello di Giove Capitolino. Svetonio infatti nella vita di Ottaviano (1) racconta che frequentando questi di soverchio il tempio del Tonante sognò che il Giove Capitolino lagnavasi di lui, quasichè lo privasse con ciò dei suoi devoti; e che Augusto rispondevagli avergli dato il Tonante come un portinaio. Le quali parole ed il fatto suppongono che l'un tempio fosse molto prossimo all'altro. E notisi bene nel luogo citato di Svetonio la voce *in Capitolio* la quale dimostra ben chiaro il tempio del Tonante essere stato precisamente sul Colle Capitolino (2).

Dietro il tempio di Saturno era una scala che in due rampe conduceva all' Erario pubblico.

Evandro (3) compito il solenne sacrificio in onore di Ercole all'ara massima nel foro boario *(ante urbem in luco)*, preso con sè Enea fa ritorno alla sua città, *Pallanteum*, ed in cammino gli mostra le cose principali dei luoghi dando loro *per anticipazione* le denominazioni romane che poscia

(1) Cap. 91.

(2) Il Tocco *Memoria citata* a pag. 58 e 76 sostiene le stesse idee usurpando le stesse prove. P.

(3) Presso Virg., *Aeneid.*, VIII, v. 305 seq.

ebbero. Movendo adunque dall'ara Massima, primieramente incontra l'ara di Carmenta e la porta Carmentale: quindi giunto presso il foro, Evandro mostra ad Enea il *lucus asyli*, il Lupercale, e nel tempo stesso il bosco dell'Argileto. Dopo ciò lo conduce sul Campidoglio, *tarpeiam sedem et capitolia silvestribus aspera dumis*, e specifica essere ivi una selva ed una rupe, *silvam saxumque*. Questa selva adunque è tutt'altra cosa dal bosco dell'*asilo* mostrato già prima di salire il Campidoglio. Finalmente visitato il Campidoglio e mostrate da quell'altura le rovine di *Saturnia* e di *Antipolis*, discende, e traversato il Foro e le Carine, fa ritorno al Palatino *ad tecta pauperis Evandri*. Da tuttociò si rileva, che il *vicus Jugarius*, essendo quella via che dalla porta Carmentale conduceva direttamente al Foro romano, per questa via appunto Virgilio ha immaginato che Evandro conducesse Enea fino al capo del Foro, ossia sin presso i rostri verso il tempio di Saturno; e che da questo luogo mostrasse ad Enea il gran bosco dell'asilo, il Lupercale, e più lontano il bosco dell'Argileto. Ora se il Lupercale era sotto il Palatino, è chiaro che l'asilo col suo bosco non poteva stare sul Campidoglio, ma doveva necessariamente essere situato sulla pianura tra' due colli e più vicino al Palatino che al Capitolino. E ciò volle significare Dionisio (1), se bene intendasi la parola μεθόριον. Ed il *clivus asyli* di cui fa menzione Tacito, è il clivo che dall'asilo montava al Campidoglio, quello stesso pel quale Evandro condusse Enea *ad tarpeiam sedem et Capitolia*: vale a dire il *clivus Capitolinus*, che io credo sia la odierna salita di Marforio (2). Ciò si conferma vie maggiormente da quel che segue. Imperocchè Evandro dopo aver mostrato ad Enea l'asilo o il bosco dell'Argileto, *hinc ad tarpeiam sedem et Capitolia ducit;* dunque l'asilo mostrato era in luogo di-

(1) *Ant. rom.*, II, 15.

(2) Il Tocco alla pag. 74 e seguenti op. cit., segue, come se fossero sue, le stesse idee. P.

verso dal Campidoglio e non poteva stare nè sulla ròcca, *tarpeiam sedem,* nè sul Campidoglio, *capitolia,* propriamente detto. Avvertasi bene a quell'avverbio *hinc* che esclude qualunque dubbio.

Da questo luogo di Virgilio si esclude altresì che l'*Argiletum* fosse nel sito dove poi fu edificato il teatro di Marcello, perchè il punto da cui Evandro lo mostrava ad Enea, cioè al termine del vico giugario tra il Campidoglio e il Palatino, era in situazione tale da non potervisi vedere la pianura del teatro di Marcello. Nè si può dire che l'Argileto fosse presso la porta Carmentale verso il Tevere, perchè Evandro lo additò ad Enea presso l'asilo nella direzione del Foro e non già in quella del Campo. P.

Il quale Argileto da' seguenti versi di Marziale (1)

*Argi nempe soles subire letum*
*Contra Caesaris est forum taberna, etc.*

si deduce: 1° che era in luogo più o meno elevato come lo indica il verbo *subire* ivi usato dal poeta; 2° che era presso il foro di Cesare, il qual foro dal luogo stesso di Marziale si rileva essere stato in luogo depresso, rispetto almeno all'Argileto; 3° Che non poteva essere fra il colle Capitolino ed il Tevere presso il teatro di Marcello. Difatti, sia che Marziale volesse significare col *forum Caesaris* quello di Giulio Cesare così propriamente detto, sia quello di Augusto, o di Nerva chiamato anche *transitorio,* sia finalmente quello Traiano - il che peraltro non può essere come dimostreremo nelle nostre osservazioni sulla cronologia degli epigrammi di Marziale (2) - si troverà sempre che l'Argileto era molto lungi dal Tevere e dal teatro di Marcello. E se l'etimologia datane da Varrone (3) è vera, doveva pur essere in un luogo

(1) I, 118, 9.
(2) Opera che pare sia stata un pio desiderio. P.
(3) Lib. V, 157.

dove fossero strati di argilla. Che poi fosse in luogo elevato ed occupasse la falda di un qualche colle, si ricava dall'aggiunta *imum* che gli vien data per una sua parte dal grammatico Servio, il quale aggiunto porta di necessità che vi fosse anche un *summum argiletum*.

Dal passo male inteso di Dionigi ebbe dunque origine l'opinione che l'*asilo* fosse lo spazio fra le due vette capitoline. L'*Ordo romanus* (1), benchè tanto recente, mirabilmente comprova che l'asilo non fu nel Campidoglio, ma bensì nella valle tra il Palatino e il Campidoglio « *Subintrat* (Pontifex) *arcum Nervae inter templum ejusdem Deae et templum Jani, ascendit ante asilum per silicem ubi cecidit Simon magus* (2), *juxta templum Romuli, pergit sub arcu triumphali Titi et Vespasiani*, etc. ». Si noti che nell'*Ordo romanus* la voce *silex* indica la via lastricata di selci perchè il resto di area quivi presso doveva essere o lasciato *puro* (cioè senza lastrico) o lastricato di travertini come si costumava nei fori.

Il Gronovio nella dissertazione *De origine Romuli* osserva che il luogo di Dionisio in quistione fu tradotto da Lapo e dal Nardino *intermontium duorum quercetorum*, ma che dovea tradursi *inter duos lucos*. L'osservazione è giustissima ed è confermata dalla espressione *inter duos pontes* che si legge in Plutarco, e nella *pianta capitolina;* e dall'altra *inter duos mundos* adoperata da Cicerone degli dèi di Epicuro (3). Il luogo detto *interlude* negli *Atti dei Martiri* doveva dirsi *inter ludos*, ovvero *inter duos ludos*, cioè il *matutinus* ed il *dacicus*. Livio e Velleio parlando dell'asilo lo pon-

(1) *Ordo rom.*, n. 51.

(2) NICEFORO CALLISTO, *Hist.*, lib. II, 36, dice che il luogo dove cadde Simon mago si chiamava *Simonium*.

(3) Ha torto perciò il Gronovio sostenendo essere un ebraismo dire *inter duos lucos* per *medium duorum lucorum*.

gono *inter duos lucos* e niuno di loro nomina l' *intermontio* che è fattura di moderni traduttori (1).

Allorquando nell'anno 1833 presi le misure delle singole parti di quella gran fabbrica antica che esiste sul Campidoglio, che appellasi comunemente il Tabulario, osservai:

1° *Che gli strati di pietra albana, i quali ne formano le mura sono invariabilmente alti* (e larghi) *ciascuno palmi 2, oncie 8';*

2° *Che le dimensioni delle principali parti dell'edifizio sono dei multipli di siffatta misura.*

Non potendo essere fortuito un simile accordo, ne dedussi che la misura di palmi 2, oncie 8', è *un multiplo di un'antica misura di unità lineare,* e precisamente *il duplo del piede romano antico;* il quale perciò eguagliava in lunghezza oncie 16 del moderno palmo architettonico.

Esaminando in seguito le più antiche fabbriche ancora esistenti, trovo che in ognuna di esse gli strati della pietra o albana o tiburtina, hanno invariabilmente l'altezza di palmi 2, oncie 8', cioè di piedi antichi romani due. Infatti *il gran muro di pietra albana* all'arco dei Pantani ha gli strati costantemente alti palmi 2, oncie 8'; Gli ordini dei travertini che formano il basamento del sepolcro di Bibulo alle radici del Campidoglio, hanno la stessa altezza; Il *septum* dietro a santa Maria Egiziaca, e l'altro poco fa distrutto nell'area di Saturno, sono della stessa altezza e larghezza.

Il portico capitolino detto al presente il *Tabulario,* forse altro non fu che l'*armamentarium,* cioè il luogo dove si conservavano le armi che poi al bisogno si distribuivano al popolo. Così l'*armamentarium* ricordato da Arriano era un portico. Dell'architrave di questo portico esistono (oggi

(1) Fu già osservato dal Gelenio; vedi il Pitisco alla voce *asylum.*

20 aprile 1835) sei pezzi, la lunghezza di ciascuno de' quali è di palmi 10,9'.

Sospetto che l'iscrizione del Tabulario la quale ricorda il console Lutazio fosse nel fregio del portico che guarda il Foro, e probabilmente esiste ancora coperta dal muro moderno.

. . . . TATIUS Q·F·Q·N·C . . . .
. . . . EN·SENT·FACIVNDV . . . .
. . . . . EIDEMQUE·PROB . . . . . .

Altro frammento

Q·F·Q·N·C
T·FACIVNDV
MQVE·PROB

In un altro cuneo trovato ultimamente si legge:

TATIVS
EN·SENT
EIDEM

Frammento di base marmorea discoperta in questi giorni presso i gradini della basilica Giulia in mezzo alla rovina, dove era ed è anche al presente la grande iscrizione a lettere di bronzo mancanti della parte inferiore che formò già parte dell'attico di un antico edifizio SENATVS POPVLVS.

ASILICI
ERREPARATA
SET ADIECIT

Le tre linee superstiti occupano in altezza oncie 8': restano inferiormente palmi 3.

Altro frammento della stessa iscrizione:

QVI·IN
LVMIN
QVE·SVM
RECIP

L'Apollo capitolino fu portato a Roma da M. Lucullo, non da Apollonia, ma da un'isola del Ponto Eusino che apparteneva agli apolloniati come dice Plinio (1).

La via di Marforio fu aperta da Paolo III in occasione della venuta di Carlo V in Roma da Tunisi (2).

Il tempio di Saturno, erroneamente di Giove tonante, aveva due colonne di fronte e due di fianco. Era quadrato e dietro la cella era quella fabbrica di cui io primo ho discoperto la esistenza e la forma (3). Vi si saliva per due scale laterali, una a tramontana e l'altra a mezzogiorno. Nello stilobate anteriormente erano pilastrini.

Credo che i tempî, o le celle almeno, fossero tutte di forma quadrata, come è il tempio di Saturno secondo le ripetute osservazioni da me fattevi. Una eccezione alla regola si avrebbe nel tempio della Concordia ed in quello di Giove Capitolino. Ma nella Concordia v'è ragione perchè la lunghezza sia doppia della larghezza (4): in quello di Giove l'àmbito esterno era certamente quadrato.

Svetonio (5) chiama *aerarium* il luogo dove si riponevano le tavole di bronzo nelle quali erano scritte le leggi. Forse a questo tempio appartengono i rocchi di colonne

(1) *H. Nat.*, IV, 13.

(2) Vedi il tomo V della *Miscellanea istorica* nella biblioteca del Simonetti. Quivi si parla ancora della ghianda trovata nell'Ascolano col motto FERI POMPEIVM.

(3) L'*Erario:* come apparisce dal Tocco, op. cit., pag. 61, che secondo il suo solito si appropria la scoperta fatta dall'amico. P.

(4) Vedi più sotto, dove parla di questo tempio, e più ampiamente nell'op. cit. *Emiliano Sarti ecc.*, a pag. 112. P.

(5) *Caesar.*, 28.

di travertino e le parti della cornice della stessa pietra che giacciono quivi presso sulla cella, e sulla via,

I · O · M
SOLI INVICTO · LIBERO
PATRI · GENIO PRAETOR
Q · MAMIL · CAPITOLINVS
IVRID · PER FLAMINIAM
ET VMBRIAM ET PICENUM
LEG · AVG · PER ASTVRIAM ET
CALLACIAM · DVX LEG · VII · C · P · F
PRAEF · AFR · SAT · PRO SALUTE
SVA ET SVORVM (1).

Se la iscrizione è sincera, il che non oserei affermare, nella penultima linea si deve emendare così PRAEF · AER · SAT · *praefectus aerario Saturni* (2). Lascio ad altri giudicare se io abbia veduto meglio del Muratori, dell'Orville e del Zaccaria (3).

Le otto colonne di granito prossime al tempio di Saturno crede il Bunsen che appartengano al *templum divi Vespasiani* (4).

Il tempio della *Concordia*, che tale appellazione si ebbero in appresso i due tempî insieme riuniti di Cerere ed Ope (5), era nell' infimo colle capitolino presso al tempio di Saturno, e precisamente dinanzi ai rostri (6) nell'area di

(1) Nella raccolta del MURATORI, pag. 716, 5.

(2) L'illustre comm. De Rossi mi ha comunicato che una lapide di questa più genuina fa menzione di un altro *praefectus aerarii Saturni*, ed è la 2634 del tomo II del *C. I. L.* P.

(3) *Instit. antiq. lapid.*, III, cap. 2.

(4) E sembra lo credesse anche il Sarti perciò che tali le dice anche il suo dragomanno Tocco, op. cit., pag. 54. P.

(5) *Emiliano Sarti* ecc. op. cit., pag. 112. P.

(6) AUGUST. *De civit. Dei* III, 25.

Vulcano, secondo asserisce Livio (1): *aedem Concordiae in area Vulcani summa invidia nobilium dedicavit.*

Giulio Obsequente è uno scrittore apocrifo del conio di Giano Parrasio: ed una prova delle sue imposture, si è il distinguere che egli fa l'*area Concordiae* dall'*area Vulcani* nel racconto di Livio del sangue piovuto dal cielo. Questi narra (2) « *quod sanguine per biduum pluisset in area Vulcani* » (ciò nell'anno di Roma 569): e più sotto (3) « *supplicatio extremo anno* (lo stesso anno 569) *fuit prodigiorum causa, quod sanguine per biduum pluvisse in area Concordiae satis credebant* ». Il prodigio fu uno solo; la prima volta è semplicemente narrato, la seconda è detto che alla fine dell'anno fu decretata a cagione di esso la supplicazione. Se non che piacque allo storico indicare la località dove avvenne, prima con una, poi coll' altra delle denominazioni notissime che essa aveva. In altro luogo trattando di un altro prodigio consimile (4), la nomina con ambedue insieme. L' impostore prendendo separatamente ed alla lettera i due luoghi citati fa dell'area di Vulcano e della Concordia due aree distinte.

*Pseudo-Concordia* an *Senaculum* Festi?

Nella villa Medici al Pincio si trova un piedistallo mancante della sua parte superiore che reggeva la statua, eretta dal popolo romano a Fl. Stilicone, di cui si parla nell' iscrizione. Il prefetto Fl. Pisidio Romolo ci dà l'anno in cui fu eretta la statua, cioè il 1159 di Roma, e di Cristo 406. Infatti si dice in quella che Stilicone era stato due volte console ordinario, cioè nel 400 e nel 405.

(1) Lib. IX, 46.
(2) Lib. XXXIX, 46.
(3) Lib. XXXIX, 56.
(4) Lib. XL, 19.

Ecco la iscrizione:

VIRO BIS CONSVLI ORDINARIO
MAGISTRO VTRIVSQVE MILITIAE
COMITI DOMESTICORVM
ET STABVLI SACRI ADQVE
AB INEVNTE AETATE
PER GRADVS CLARISSIMAE
MILITIAE AD COLVMEN REGIAE
ADFINITATIS EVECTO SOCIO
BELLORVM OMNIVM
ET VICTORIARUM ADFINI
ETIAM DIVI THEODOSI AVGVSTI
ITEMQVE SOCERO
DOMINI NOSTRI HONORI AVGVSTI
POPVLVS ROMANVS
PRO SINGVLARI EIVS
CIRCA SE AMORE
ADQVE PROVIDENTIA
STATVAM EX AERE ARGENTOQVE
IN ROSTRIS AD MEMORIAM
GLORIAE SEMPITERNAE
CONLOCANDAM DECREVIT
EXEQVENTE FL PISIDIO ROMVLO V....
PRAEF VRB

Questo sasso fu trovato presso il tempio della Concordia (1). Il *magister militiae* era un *legatus* che lo imperadore mandava acciocchè governasse, e guidasse le truppe: a lui ubbidivano i soldati in tempo di pace, e di guerra, e ne giudicava le cause civili, e criminali. Erano per lo più due, uno cioè per la fanteria, *magister peditum,* l'altro per la ca-

(1) Vedi Gamucci, lib. I, pag. 30.

valleria, *magister equitum,* dignità che Stilicone riuniva tutte due in sè. Le persone insignite di queste cariche riputavansi le prime dopo lo imperadore.

*Insanas* chiama Plinio (1) le sostruzioni capitoline. Dovevano dunque essere cosa grande oltre ogni credere. Erano dal lato boreale dove il monte essendo mancante ne era stata con questo mezzo agevolata la salita. Chi volesse sottilizzare, potrebbe dalla voce *mirabantur* ivi usata da Plinio dedurre, che al suo tempo le nuove fabbriche avessero in parte o in tutto coperto l'opera grandiosa delle sostruzioni. Io ne sono persuaso.

Q · S · D · F

*Porta Stercoraria* (2). Archi non in piano ma più alti verso la sommità. Scoperta mia. SARTI (3).

Ciascuna cella del tempio di Giove Capitolino aveva il suo pronao; Plinio fa menzione del pronao della cella di Minerva. Dopo i tre ordini di colonne della fronte del tempio si entrava per un solo adito in uno spazio rinchiuso da pareti lungo piedi 126, largo piedi 53,5'. Era questo il pronao comune delle tre *aedes* riunite, ma sembra che non fosse chiamato con quel nome, ma venisse solamente detto *spatium ante cellas.* Negli Atti dei fratelli Arvali si legge infatti che *convenerunt ante cellam Junonis reginae,* cioè in quella parte dello *spatium ante cellas* la quale era innanzi all'*aedes* di Giunone regina (4).

(1) *Hist. Nat.* XXXVI, 24, 3.

(2) Vedi FESTUS, *De verb. sign., voce* stercus.

(3) Di questa porta tratta il TOCCO, op. cit. a pag. 75, ma poca luce se ne ritrae a spiegare le parole del Sarti. P.

(4) Intorno al tempio capitolino si vegga ciò che più diffusamente lasciò scritto il Sarti nel frammento riportato nell'opera citata *Emiliano Sarti ecc.* a pag. 113 e seguenti; ed il Tocco suo interprete a pag. 94 e seg. P.

Plinio (1) parlando della pittura di Nicomaco nel Campidoglio *in delubro Minervae super aediculam Juventatis,* mostra a chi lo sa comprendere che in ognuno dei tre delubri capitolini erano più edicole come sono nel Pantheon. Infatti eranvi quelle della *Juventas* e del dio Termine, con la differenza che quella di *Terminus* aveva il forame nel tetto.

La *aedes* di Venere Ericina promessa con voto dal dittatore Fabio Massimo (2), fu dedicata dallo stesso Fabio a ciò creato duumviro (3). Dice lo stesso Livio (4) che tanto questa che quella della *Mente* erano nel Campidoglio *canali uno discretae;* nella stessa guisa del tempio di Saturno e della Concordia, i quali erano parimenti disgiunti da un canale.

Un'altra *aedes* ebbe Venere Ericina fuori della porta Collina (5).

Le grandi tavole di marmo che sono nel tempio di Aracoeli hanno forse quel colore a motivo della doratura che anticamente le copriva?

Πολλὰ δὲ τῶν ἀρχαίων τῆς Ἀθηνᾶς ξοάνων καθημένα δείκνυται, καθάπερ ἐν Φωκαίᾳ, Μασσαλίᾳ, Ῥωμῃ, Χίῳ καὶ ἄλλαις πλείοσιν (6). Non sarebbe cosa improbabile che il simulacro di Minerva di cui quivi parla Strabone, fosse quello che era nel tempio capitolino.

(1) *Hist. Nat.* XXXV, 36, 44.
(2) Livio, XXII, 9, 10.
(3) Id., XXIII, 30, 1.
(4) Ibidem, 31.
(5) Livio nel libro XXX, 33, parla di questa *aedes* come già esistente, mentre nel lib. XL, 34, la dice dedicata da L. Porcio Licinio decemviro, circa 20 anni dopo; la prima volta per *anticipazione* indica la località dove poi fu edificato il tempio. Vedi Ovid. *Fast.* IV, 871; Strab. VI, 272; Appian. I, 407.
(6) Strab., lib. XIII, 1.

*Corneta locus quem nunc ex parte magna templum Jovis occupavit* (1). Posto che le glosse di Placido siano, come io penso, la dichiarazione delle voci oscure nelle satire di Lucilio, se nel luogo citato il poeta parla del tempio di Giove capitolino, ne seguirebbe che la rupe anticamente era vestita da un bosco di corniali.

*Consentes*, οἱ θεοὶ ἀεὶ ἐν οὐρανῷ συνόντες, *a verbo obsoleto* consum, *ut* absentes, praesentes *a verbis* absum, praesum. Consentium *deorum nihil aliud significat nisi caetus deorum omnium qui consentes appellantur*.

REGIO IX. – CIRCVS FLAMINEVS.

Allorquando il lato del palazzo Fiano che è sul Corso fu ridotto nella forma in che si vede al presente, il libraio Scalabrini narrò al Fossati di aver veduto sotto i fondamenti uno smisurato capitello colossale, ed alcune colonne, non disse se intere o spezzate, e che il tutto fu quivi lasciato senza punto curarsene.

Negli antichi teatri all'aprirsi della scena il sipario si abbassava, non s'innalzava,

*Sic ubi tolluntur festis aulaea theatris* (2).

Si cerchi di determinare nella scena dell'antico teatro di Pompeo, o del tiburtino il luogo, o la cavità destinata a ricevere il sipario.

A s. Salvatore in Campo nella cantina della casa posta al cantone incontro il Monte sono avanzi di un'antica fabbrica.

(1) Placidi *Glossae* nel tomo III, p. 443 dei *Classici auctores* di Angelo Mai.

(2) Ovid. *Met.* III, 111.

Sospetto che due di quelle colonne, le quali sostenevano il tetto della nave traversa nella basilica di s. Paolo, fossero state tolte dal portico del Pantheon. S' ignora l'epoca in cui fu eretto il muro, che divideva per lungo la nave traversa; ed erra gravemente il Fea (1), che lo crede anteriore a Gregorio IV, ed esistente già a tempo di quel pontefice, circa l'anno 830. Gli *archi maggiori* ricordati da Anastasio Bibliotecario (2), non possono essere che quelli della gran nave, giacchè erano *quaranta* di numero « *vela fundata, quae pendent ad arcus maiores numero quadraginta* », quanti per l' appunto sono gl' intercolunni della nave di mezzo. Io credo che dopo l' incendio del tetto della nave traversa, accaduto per cagion di fulmine sotto Pasquale II sul cominciar del secolo XII, mancando le travi della lunghezza necessaria a sostenere il nuovo tetto, si costruisse quel muro per tutta la lunghezza della nave traversa, ricorrendo ad un espediente che ben si accordava colla barbarie e colla povertà di quei tempi.

Le *terme di Agrippa* occupavano lo spazio dietro il Pantheon fino alla chiesa delle Stimmate. Dietro le terme all'occidente e mezzogiorno del circo Flaminio era il *porticus Agrippae,* ristaurato da Diocleziano e da Massimiano Erculeo, di cui apparvero vestigi di colonne in questi luoghi:

1° sotto il teatro Argentina in casa Caetani ancora in piedi;

2° incontro al teatro nella casa di Bechio ove nel 1828 si trovarono varie antichità;

3° sotto il palazzo Cavalieri *(ex Fabretto);*

4° sotto il palazzo Santacroce a destra e a sinistra di chi lo guarda da s. Carlo a' Catinari dove sono ancora molti rocchi oltre quello tolto poco fa;

(1) FEA, *Anedd. della basilica di S. Paolo,* pag. 11; e *Vita Paschalis II* in *Script. rer. italic.,* tom. III, part. I, col. 357.

(2) *Script. rer. italic.* tom. III, part. I, pag. 224.

5° sotto s. Andrea della Valle nel fabbricare la chiesa (1);

6° incontro la porticella di s. Andrea Avellino presso il teatro di Pompeo, un rocchio di colonna di granito rosso estratto nel 1819 da Holl architetto, alto circa palmi 7.

Chi sa che non siano tutti avanzi del portico di Pompeo che fosse dietro la scena, e che il portico di Pompeo fosse dall'occidente verso Parione e la Cancelleria? P.

L'*Ecatonstilo,* cioè portico di cento colonne, pare fosse in Parione, Agonizzanti, Governo Vecchio e Chiesa Nuova.

Ho osservato che la porta del Pantheon non può essere quella postavi da Agrippa: 1° perchè sta a metà degli stipiti, mostruosità questa contraria alla regola dell' arte, che vuol che la porta stia dopo gli stipiti; 2° perchè dopo gli stipiti esistono ancora nel pavimento *hinc inde* i due grandi pezzi di marmo nei quali erano i cardini della vecchia primitiva porta; la quale era larga quanto tutto il vano fra i due stipiti, ed alta quanto tutta l'apertura (se pure non vi era sopra una grata, come vi è sopra la moderna, la quale forse è quella stessa antica accorciata per adattarla al vano minore). I cardini inferiori erano poi infissi nel pavimento, ed i superiori giravano in una gran trave di bronzo, che serviva di architrave, conficcata colle due sue estremità nei muri.

La soglia di africano è moderna: anticamente ve ne era una di marmo, come si conosce chiaramente anche adesso, perchè ai lati di essa apparisce il taglio fattone sotto gli stipiti, e la soglia stessa non entra sotto gli stipiti, il che non si costumava mai; e perchè essa è più depressa del pavimento interno. Rifletto poi che l'antica soglia era a livello di questo e più alta del pavimento del portico di circa

(1) Vedi P. Del Tufo, *Storia della religione dei Teatini.*

mezzo piede romano, come mi pare che fosse nel tempio della Concordia; epperò i plinti delle colonne e dei pilastri internamente erano coperti dal pavimento. Il che essendo mostruoso, potrebbe dar luogo a credere che i pilastri e le colonne di giallo fossero aggiunte da Settimio Severo a decorazione del tempio; come di certo fu da lui decorato l'attico.

Il Serlio (1) riporta esattamente la forma della incavallatura la quale reggeva anticamente il tetto del portico del Pantheon con travi foderate di bronzo. Fu guasta vandalicamente da Urbano VIII e rifatta nel modo in cui ora si vede.

L'altezza dell'obelisco eretto da Augusto nel circo Massimo secondo il *Curiosum* era di piedi LXXXVII Ꞩ, e quella dell'obelisco eretto nel campo Marzio di piedi LXXII Ꞩ. Se questi numeri sono esatti, la differenza in altezza dei due obelischi sarebbe di piedi 15. Ma a ciò contradice Plinio il quale (2) afferma l'obelisco campense essere di nove piedi soltanto inferiore del circense di cui dà l'altezza di piedi CXXV e tre quarti. È lezione certamente scorretta. Infatti in due codici fiorentini, riccardiano l'uno e laurenziano l'altro, con trasposizione di lettere si legge XXCV in luogo di CXXV: data la quale altezza di 85 piedi e $^3/_4$ al maggiore obelisco, la misura del campense sarebbe di piedi 76 e $^3/_4$ che eccederebbe di quattro piedi quella dataci dal *Curiosum*. Da altra parte il Bandini (3) asserisce di aver misurato l'obelisco campense con un piede eguale, per quanto potè farsi, allo statiliano e di averne trovata l'altezza di piedi 75. Or come

(1) Intorno al Pantheon, vedi il frammento da me riportato nell'*Emiliano Sarti ecc.* a pag. 110 e seg. P.

(2) Plin. *Hist. Nat.* XXXVI, 14, 10.

(3) *Dell'obelisco di Cesare Augusto*, a pag. 65.

si fa a conciliare queste tre misure così discrepanti tra loro? Se nel *Curiosum* anticamente fosse stato scritto LXXXIIII in vece di LXXXVII, e LXXV in luogo di LXXII, sarebbe ristabilita la differenza dei nove piedi voluta da Plinio tra i due obelischi, e la misura altresì del Bandini verrebbe presso a poco ad accordarsi con quella così modificata del *Curiosum*. La picciola differenza poi tra Plinio ridotto a miglior lezione ed il *Curiosum* stesso, dovrebbe attribuirsi o a lieve inesattezza nel misurare, ovvero a picciola diversità del piede preso a base di misura.

Cosiffatti errori si incontrano di frequente nei manoscritti, specialmente nelle note numeriche, le quali pel modo onde si scrivevano potevano facilmente essere prese in cambio da disattenti o poco esperti scrivani. Avvene un esempio manifesto nello stesso *Curiosum* che nella regione XIIII nomina due sole naumachie: or questo numero scritto alla antica così II, fu inavvertentemente preso per un V, che nella maniera di scrivere di allora pochissimo diversificava. Da ciò in tutti i codici posteriori si trovano cinque naumachie in vece di due a tormento di chi, sulla fede di questa scrittura, doveva di tutte trovare il posto nella regione transtiberina.

— Ecco altri esempi di errori commessi dagli amanuensi nel ricopiare antichi manoscritti:

Nella legge 1ª *de calcis coctoribus* del codice Teodosiano fu già osservato doversi leggere non *ex IV regionibus*, ma bensì *ex XIV regionibus*. L'errore provenne dall'essere scritto nel testo *e xiiij regionibus* che un imperito àmanuense copiò *ex iiij regionibus*.

Svetonio ci dice (1) che Caligola dette un congiario di 300 sesterzi, il che combina con ciò che racconta l'autore degli *Imperia* che dette un congiario di 𐆖 LXXII che equivale a 300 sesterzi, quattro sesterzi facendo un denaro. L'Eccardo

(1) *Caligula*, 17.

malamente stampò LXXII avendo letto il numero ll cioè V per ll cioè II.

Nello stesso Svetonio (1) si legge: *atque uti notum esset utrumque ordinem non tam libertate inter se quam dignitate differre, de jurgio quodam senatoris equitisque romani ita pronunciavit: non oportere* MALEDICI *senatoribus,* REMALEDICI *civile fasque esse.* Il *remaledicere* è un mostro nato dalla ignoranza del copista, il quale trovando nel codice dal quale copiava *r. e. maledici,* in vece di trascrivere come avrebbe dovuto *romano equiti maledici;* ne fece una parola sola, non avvertendo, o non comprendendo l'abbreviatura. Con la comune lezione non si capisce la differenza di dignità tra l'ordine senatorio ed equestre inculcata con quella sentenza dall'imperatore; mentrechè dei cavalieri non si parla affatto, come sembrava necessario da ciò che precede; ed il *remaledicere* a' senatori si dichiara lecito a tutti secondo il testo medesimo, senza bisogno a ciò fare di appartenere all'ordine equestre. Nè si hanno esempi di questo verbo se non che di scrittori *sequioris aevi,* i quali lo hanno certamente appreso dalla lezione volgata di Svetonio. —

Ma il discorso fin qui a nulla giova se la misura bandiniana dell'obelisco campense non è esatta, e la vera è quella data dallo Stuart (2) di piedi inglesi 71 oncie 5 $^1/_2$ che equivalgono a piedi statiliani 73 $^3/_4$ circa. Se così è, non rimane che attenersi alla congettura del Rezzonico, il quale crede scorretta la lezione altresì dei codici fiorentini, nata dalla stessa fonte di errore accennata di sopra pel *Curiosum,* per effetto della quale si legga in que' codici XXCV dal mal decifrato XXCll che doveva essere nel codice originario. Ripristinando pertanto XXCII, e dati al circense piedi 82 $^3/_4$, l'altezza del campense, fattala come vuol Plinio nove piedi minore di quello, sarà di piedi 73 $^3/_4$, quale ap-

(1) *Vespasian.,* 9.

(2) Presso il BANDIN, opera citata, aggiunta LXXIII.

punto fu trovata dallo Stuart. Nè il testo del *Curiosum* si allontanerebbe guari da Plinio così corretto, perocchè la differenza tra le due misure non sarebbe che di un piede e un quarto. A spiegare poi la differenza tra la misura del Bandini e quella dello Stuart, io sono d'avviso che il Bandini nel misurare il piramidio superiore dell'obelisco prendesse la misura dello spigolo, anzichè quella dell'asse. Ma se dalla misura totale di piedi 75 del Bandini si tolgano oncie 14,10, quanta è la differenza tra la misura dell'asse verticale e quella dello spigolo, avremo piedi 73 ed oncie 9,90, ossia i piedi 73 $^3/_4$ incirca della misura dello Stuart.

La base dell'obelisco formata da un piedistallo, due dadi o zoccoli ed un sedile, era alta da terra piedi romani 22 $^1/_8$, dimanierachè, ammessa per l'obelisco la misura del Bandini, esso con la sua base formava un gnomone di piedi romani 97 $^1/_8$ (1). Or, siccome nella latitudine di Roma la lunghezza dell'ombra negli equinozi è $^8/_9$ dell'altezza dello gnomone, secondochè ci insegna Vitruvio ed è confermato dalle osservazioni moderne; così la proiezione dell'ombra sarà stata di piedi 86 $^1/_3$. Nel solstizio iemale poi, essendo la lunghezza medesima di 2,2, l'ombra si sarà distesa fino a piedi 213 $^2/_3$; e nell'estivo a piedi 29, essendo allora di soli tre decimi dell'altezza dello gnomone. Giustamente però il Mercati (2) e prima di lui lo Zieglerus (3) opinarono che l'obelisco servisse ad uso di semplice meridiana. Imperocchè se avesse dovuto servire di orologio solare, alla proiezione mattutina e vespertina dell'ombra dello gnomone verso il solstizio invernale, sarebbe mancata tanto l'area opportuna

(1) Adottando la misura data dallo Stuart, l'altezza totale dell'obelisco con la base sarebbe stata di soli piedi 95 7/8 ; ciò che di poco diminuisce la forza del ragionamento.

(2) *Degli obelischi,* capo 24.

(3) Jacobi Ziegleri *Comment. astronom. in Plinii* lib. II; Basileae, 1531.

a distendervisi, quanto la vista libera del cielo in un luogo, quale era il campo Marzio, ingombro di spessi ed elevati edifizi.

Nello scavare le fondamenta di quella casa che è quasi dinanzi alla porteria delle monache di Campo Marzio si rinvenne la celebre colonna di cipollino che giace nel cortile della curia Innocenziana (1).

S. Lorenzo in Lucina fu così detto dal *lucus* di Anna Perenna, un miglio appunto dalla porta flumentana sulla via Flaminia. *Annae pomiferum nemus Perennae.* P.

Dal calendario amiterino ed anziatino si conosce, che nel dì 4 di luglio fu posta nel campo Marzio *l'ara della Pace,* essendo consoli Nerone e Varo (U. C. 741); anzi dal calendario di Amiterno sembra potersi rilevare, che la Pace avesse l'aggiunta di *augusta.* Sospetto che l'ara fosse in vicinanza della chiesa di s. Macuto, ovvero presso s. Chiara.

Io credo che vicino allo stesso luogo, dove fu ritrovato il *Tevere* del museo vaticano, cioè sotto una casa prossima alla porticella di s. Stefano del Cacco (2), esistesse il *Nilo,* e quei due *fiumi* colossali che ornano la fonte in Campidoglio; i quali senza dubbio rappresentano l'*Eufrate* ed il *Tigri,* benchè questo ultimo sia stato stoltamente ristaurato per *Tevere,* mutando la tigre in lupa. Ed ivi forse pur stette anche il *Reno,* o *Danubio,* che trasportato dai romani in tempi antico-moderni presso il carcere Mamertino, ebbe il nome di Marforio, e sta ora sulla fonte del museo capi-

(1) Da un opuscolo intitolato: *Osservazioni sopra talune fabbriche recentemente murate,* di A. T. G. A.; dove sono indicati molti altri avanzi scoperti nel fabbricare in diverse strade di Roma.

(2) Come riferisce FIORAVANTE MARTINELLI, *Primo trofeo della SS.*[ma] *Croce;* Roma, 1655, pag. 86, annotazione 12.

tolino. Sono altresì persuaso, che ivi stessero a decorazione di una, o di altrettante fonti, i simulacri dei principali fiumi dell'orbe romano insieme con quello dell'Oceano. Vorrei eseguire in quelle vicinanze degli scavi per abbattere o confermare questa mia opinione. Questi a parer mio potevano essere i fiumi: *Tiberis, Padus, Danubius, Rhenus, Rhodanus, Garumna, Iberus, Tagus, Baetis, Nilus, Euphrates, Tigris.* Nè è inverisimile, che vi fossero altresì l'*Araxes,* col *Phasis,* e l'*Indus* col *Ganges,* e che a ciascuno fosse apposta una breve notizia a leggere.

*Nunc fora, nunc aedes, nunc marmore tecta theatra,*
*Nunc subit aequata porticus omnis humo,*
*Gramina nunc Campi pulcros spectantis in hortos,*
*Stagnaque et Euripi, virginensque liquor* (1).

*Te quoque lux eadem, Turni soror, aede recepit,*
*Heic ubi virginea campus obitur aqua* (2).

In quest'ultimo passo di Ovidio - e forse anche nell'altro - sospetto che il poeta parli non già dell'acqua Vergine, ma bensì della *Petronia,* vicino a cui fosse il tempio di Giuturna. La *Petronia* è forse lo stesso che l'*acqua di Giuturna?* e l'*acqua di Giuturna* è forse lo stesso che *Anna Perenna?*

*Et, quod virgineo cruore gaudet,*
*Annae pomiferum nemus Perennae* (3).

Il campo Marzio si estendeva in lunghezza da piazza di Venezia *(sub Capitolio)* per Ss. Apostoli e il Corso moderno fino al Popolo: in larghezza poi dal Quirinale o colonna Traiana fino al fiume presso l'isola tiberina (4). Varrone infatti dice che al Tevere si può dare l'attributo di

(1) Ovid. *De Ponto* I, ep. VIII, 35.
(2) *Fast.* I, 463.
(3) Mart. IV, 64.
(4) *De L. L.* V, 28.

*amnis quod ambiat Martium campum*, segnandone i confini (1).

Si legge nel martirologio che s. Sebastiano fu saettato in *medio campo*. Deve intendersi nel mezzo del *campus minor* a s. Andrea. Il *campus major* abbracciava Campomarzo, l'Impresa, piazza Colonna, ecc. Il *campus minor* s. Andrea, il portico di Agrippa, il teatro di Pompeo, ecc. E dietro a questi fino al Tevere il *campus Agrippae*, ove era s. Salvatore *in Campo*. P.

L'ara *Ditis* in *Terento* doveva essere un gran masso fabbricato sotto terra fino a venti piedi di profondità che restava sempre coperto di terra, eccetto che nei *ludi saeculares*. Credo che fosse sotto il monte Giordano, il quale resta a destra della via Retta a chi dal ponte va al campo grande.

*Et procul ad dextram tendes sua brachia ripam* (2). P.

Ammiano Marcellino (3) parlando di Claudio prefetto di Roma nell'anno 374, dice che « *instauravit vetera plurima. Inter quae porticum excitavit ingentem, lavacro Agrippae contiguum Eventus Boni cognominatam, ea re, quod huius nominis prope visitur templum* ».

Agrippa morì nel 742, mentre faceva fabbricare il Diribitorio (4) e forse lasciò imperfetto anche un portico nel campo dal nome di lui detto *campus Agrippae*. Terminata la fabbrica del Diribitorio nel 747, Augusto lo fece di uso pubblico, cioè *lo dedicò* in un col campo di Agrippa, ma non potè fare lo stesso del portico, che era in quel campo,

(1) Intorno ai confini del campo Marzio vedasi ciò che è detto nelle schede sartiane sulla Petronia, riassunte in una nota a pag. 66 dell'opera citata *Emiliano Sarti ecc.* P.

(2) OVID. *Fast.* I, 505.

(3) Lib. XXIX, 6, 19.

(4) DIONE CASSIO, LV, 8.

perchè Polla sorella di Agrippa lo stava fabbricando ancora (1). Questo portico a parer mio fu quello detto in appresso *porticus Agrippae;* giacchè un altro portico fabbricato antecedentemente a proprie spese e dedicato dallo stesso Agrippa, aveva il nome da *Nettuno* e dagli *Argonauti,* siccome narra il medesimo Dione (2).

Ora io credo che il portico ristaurato dal prefetto Claudio sia il portico o fabbricato in tutto da Polla, o cominciato da Agrippa e terminato da essa. In questo caso il tempio del *Bonus Eventus* poteva essere in vicinanza del *campus Agrippae,* cioè nella regione VII. Questo però non può dirsi con certezza: poichè dovendo essere collocato quel tempio presso le terme di Agrippa, alle quali era contiguo il portico, *lavacro Agrippae contiguam,* poteva del pari essere dentro la regione IX dove erano situate le terme. Io altre volte opinava che fosse il tempio a s. Nicolò dei Cesarini; ora penso che fosse dove è s. Maria in Monterone. Nella nave sinistra della quale chiesa, mentre nel corrente anno 1846 si gittavano i fondamenti per la nuova cappella in capo alla nave stessa, si è trovato che il muro di fondo è costruito sopra un solidissimo muro di peperino, il quale, cominciando palmi 3 sopra il piano del cortile dietro la chiesa, discende fino alla profondità di palmi 25, talmente che si ha l'altezza totale di palmi 28. Le commissure dei parallelepipedi di peperino, e le loro dimensioni dimostranlo apertamente lavoro antico e dei buoni tempi. Il muro volta in angolo nella direzione stessa del muro sovrapposto della chiesa. Si dovrebbe scavare all'intorno, e nella piazza avanti la chiesa per ben determinare la fabbrica antica.

Nell'anonimo Einsidlense la descrizione delle fabbriche dalla porta di s. Pietro alla porta Asinaria deve disporsi a questo modo:

(1) Ivi.
(2) LIII, 27.

A PORTA SCI PETRI VSQVE PORTA ASINARIA

*per arcum*

*circvs Flamineus ibi sca Agnes* *sci Laurentii in Damaso*
*Thermae Alexandrinae* *theatrvm Pompei*
*sci Eustachii rotunda* } { *cypresus*
*thermae Commodianae* } { *sci Laurentii*
*Minerviam ibi sca Maria in Minerva*
*ad scum Marcvm* }
*forum Traiani et columna eivs* } *Capitolium*

E qui si noti:

1° che lo *Stadio* erroneamente è detto *circo Flaminio;*

2° che le terme Commodiane non sono che quelle dietro il Pantheon, anticamente di Agrippa, e poscia per alcun ristauro fattovi da Commodo per adulazione dette *Commodiane.* Si prolungavano fino alla chiesa della Minerva, e a Piè di marmo, ed al palazzo incontro il collegio Calasanzio sulla via del Gesù continuato colla chiesa delle Stimmate;

3° che il *cypresus sancti Laurentii* (poichè così debbono unirsi quelle voci) non è altro che un avanzo del bosco il quale era nel mezzo dei portici di Pompeo, dove ora è la contrada del Monte della Farina e la piazza di s. Carlo;

4° che le parole *in Minerva* debbono unirsi alle altre *ibi sancta Maria.*

Il *campus Agrippae* era situato dietro il *porticus Agrippae* fra il teatro di Pompeo e di Balbo e fra il portico di Ottavia. Questo campo occupava il luogo del Monte di Pietà, ove anticamente era la chiesa di s. Salvatore in Campo, le Zoccolette, il palazzo Farnese, Spada, la Trinità de' Pellegrini, ecc.; ne' quali luoghi nulla mai si è trovato di fabbriche antiche. P.

Nella piazza di s. Carlo a' Catinari si è fatto un cavo sotto la facciata del casamento, una volta Acquaroni ora del cioccolattiere Simone Proferisce, per esaminare lo stato delle fondamenta e rinforzarle: avanti a quella parte della facciata, in cui è la porta segnata col numero civico 115, porta per metà chiusa, alla profondità di palmi diciassette si è trovata un'antica selciata in ottimo stato di conservazione di grandi massi poligoni, che sono stati tolti, e veduti da me sulla piazza oggi martedì 22 giugno 1841.

Piazza del *Paradiso* è così detta perchè in quel tratto precisamente era lo spazio piantato di vari alberi e circondato di portici da Pompeo. Dissero i Greci *παραδείσους* i luoghi destinati a servire al passeggio con alberi in bell'ordine piantati e portici all'intorno.

E la denominazione data da tempo immemorabile alla piazza vicina, la quale si disse, e si dice oggi ancora *Campo de' fiori,* prova che ivi era un prato di varie piante florifore per ornare quel luogo di pubblico passeggio. Lo prova anche il nome della vicina piazza *dell'Olmo* ed il *cypresus* dell'Anonimo.

Nell'accomodare una cloaca nel quadrivio detto della Scrofa (cioè dove, secondo me, la via Retta attraversa la strada moderna che da s. Luigi de' Francesi va a Ripetta), a dì 17 marzo 1838 si è scoperta una colonna di cipollino giacente in posizione parallela alla casa degli Agostiniani. Estratta di là fu portata a Colonna traiana vicino all'altra di granito trovata sotto la casa Ceva ora del Gallo.

In via delle Cinque Lune, al n. 31, a sinistra di chi entra nel piccolo cortile, nell'angolo di fronte a destra si vede ancora una parte di un pilastro antico di travertino, che si eleva all'altezza di palmi dodici. Appartiene secondo me ai portici dello *Stadio,* cui l'ignorante volgo degli antiquari denomina *circo Agonale.*

*Templum, Spei, Pietatis, Apollinis.* Credo che di questi tre tempî restino alcuni avanzi nella chiesa di s. Nicolò in Carcere.

Credo che la Minicia fosse una gran fabbrica o magazzino in cui si custodiva il pubblico frumento, che ivi si distribuiva a quelli del popolo che godevano di questa largizione. Penso che ad evitare ogni confusione a ciascuno nella tessera frumentaria fosse assegnato il giorno del mese in cui doveva andare, di modo che la tessera contenesse primieramente il *titolo,* ossia il numero d'ordine della persona che riceveva il frumento; in secondo luogo la porta, *ostium,* alla quale doveva presentarsi; ed in terzo luogo il giorno del mese (1); per esempio:

FR · PVB · ACCIPIAT · ILLE · TITULO · $\overline{\text{CXL}}$
OSTIO · $\overline{\text{XI}}$ · DIE · $\overline{\text{XIV}}$.

Innanzi il palazzo de' Massimi alle Colonne, e precisamente avanti la bottega segnata n. 32, si è fatto uno scavo per riattare la cloaca che passa sotto la strada, la volta della quale era repentinamente crollata. Alla profondità di 15 palmi si è trovata una via antica benissimo conservata, larga quasi quanto la moderna strada: vi si rinvennero diversi frammenti di marmo assai malconci e mi parve di riconoscere un avanzo di cassettone, ed un pezzo di basamento. I selci antichi furono tolti, ma lo scavo non oltrepassò la lunghezza di 30 palmi, cominciando dall'angolo della casa ove è la colonna di granito, e procedendo verso s. Andrea.

L'arco detto di Camigliano che era sulla piazza del Collegio Romano fu distrutto dal cardinale Salviati sotto Cle-

(1) Vedi PANCIROLI nella *Notizia;* MAFFEI, pag. 400; la iscrizione capitolina di Severo con le note del FABRETTI; e GRUTERO, 173, 1.

mente VIII. Il piede di marmo, ancora esistente, che era presso l'arco (1), appartiene allo stesso colosso il cui dito si vede nelle scale del palazzo Altieri.

Una colonna grossissima di granito già nella piazza delle Cornacchie fu adoperata a pavimentare il ripiano della scalinata della basilica Vaticana (2).

Nelle cantine del palazzo Cini è un avanzo di gran fabbrica antica che io credo appartenere a quell'antico edifizio su cui posa la casa degli Orfani.

I Marcelli furono della gente *Claudia:* forse il loro sepolcro era dove Augusto edificò il teatro di Marcello, cioè quivi presso. La gran vicinanza del teatro al colle capitolino coincide coll'espressione di Svetonio (3) che pone il sepolcro della gente Claudia *sub capitolio.*

Erra gravemente Filippo Aurelio Visconti, attribuendo al teatro di Marcello più di due precinzioni. Ignorò, a quel che sembra, l'esistenza dei ruderi nel cortile e nella cantina dell'osteria della Campana; nè pare che abbia conosciuto quegli archi, che si veggono nel cortile del calderaio e nell'albergo dei pescivendoli.

Narra Valerio Massimo (4) che a persuasione di Scipione Nasica fu decretato dal Senato che non si edificassero teatri in Roma nè fuori di essa, fino alla distanza di un miglio. Sebbene le parole di Pompeo al popolo diano

(1) ULISSE ALDROANDI, *Statue di Roma,* pag. 255.
(2) RENAZZI, *Notizie storiche della vita e delle opere di Nicola Zabaglia,* pag. 5.
(3) *In Tiber.* I.
(4) Lib. II, cap. 4, 2. Vedi anche FLORO, *Epit. hist. rom.* XLVIII; TERTULL. *De Spect.* X; AGOSTIN. *De civ. Dei* I, 31.

luogo a credere che nel fabbricare il suo teatro abbia contravvenuto a quel *Senatusconsulto*, pure sarà bene di misurare un miglio cominciando dal teatro stesso nella direzione di s. Nicolò in Carcere, e vedere dove precisamente cade il termine per potere determinare la linea delle antiche mura in quella parte. Se nel testo di Valerio Massimo invece di *passus mille* si leggesse *pedes mille* la distanza si ridurrebbe ad un quinto di miglio. Dal teatro di Pompeo al ponte palatino è poco più di mezzo miglio, e dal teatro di Marcello allo stesso ponte, meno di mille piedi.

L'architetto Saponieri calcola nel modo che segue il numero degli spettatori, che poteva contenere il teatro di Marcello:

Nell'anfiteatro Flavio l'estensione in pianta dei gradini, dalla periferia esterna all'interna è di piedi 173, mentre nel teatro di Marcello è di piedi 145 soltanto. Ora le superficie simili sono fra loro come i quadrati delle dimensioni omologhe; dunque conoscendosi che nell'anfiteatro si contenevano 87,000 spettatori, avrà luogo la proporzione seguente:

$$(173)^2 : (145)^2 = 87000 : 61117$$

Il quarto termine 61117 dà il numero degli spettatori di un anfiteatro, che abbia l'estensione dei gradini in pianta eguale a quella del teatro di Marcello. La metà di questo numero, cioè 30588, darebbe il vero numero degli spettatori del teatro di Marcello, se non fosse che l'anfiteatro è ellittico, ed il teatro è di forma circolare. Conviene dunque farvi una correzione, il che si ottiene in questo modo:

Il diametro maggiore dell'anfiteatro è di piedi 573, il minore di piedi 579: il medio dunque sarà di piedi 526. Il diametro del teatro di Marcello è di piedi 395. Avremo dunque la proporzione

$$526 : 395 = 30558 : 22947$$

Il teatro di Marcello dunque conteneva 22,947 persone: ma, soggiugne il Saponieri, conviene a questo numero aggiugnere gli spettatori che stavano nell'orchestra, e quelli che potevano stare sui gradi prolungati in linea retta nei corni del teatro sopra i due ingressi all'orchestra; e conchiude, che tutto calcolato, non poteva contenere il teatro più di 30,000 persone. Avverte però in ultimo ciò non essere altro che uno scandaglio. Si noti che in questo calcolo abbiamo corretto alcuni errori sfuggiti al Saponieri, ponendo 30558 in vece di 30581 e quindi 22947 in luogo di 22774. Ma questo ultimo numero è errato, perchè le aree dei circoli non sono come i diametri, ma come i quadrati dei diametri.

L. Marzio Filippo suocero di Catone e padrigno di Augusto ristaurò, ovvero rinchiuse soltanto dentro un portico, il tempio di Ercole e delle Muse eretto già da M. Fulvio Nobiliore (1). Marziale (2) mostra che il tempio di Ercole era prossimo al portico di Filippo

*Vites censeo porticum Philippi*
*Si te viderit Hercules peristi.*

È mia opinione che il portico di Filippo fosse quadrato come generalmente erano gli altri, e che nel mezzo dello spazio rinchiuso da esso fosse il tempio di Ercole (3). P.

La colonna eretta in campo Marzio ad Antonino Pio dai suoi figli M. Aurelio e L. Vero credo che fosse innalzata in quel luogo dove se ne fece l'apoteosi; e che perciò servisse al doppio fine di perpetuare la memoria di quell' imperatore, e d'indicare il sito *ubi crematus fuerat.* Lo stesso

(1) Vedi Ovidio, *Fast.* VI, verso la fine.

(2) Lib. V, 49, 12.

(3) Di questo tempio vedi Eumen. Rhet. *orat. pro restaur. schol.*; Macrob. *Sat.* I, 12; Cael. *apud Charisium* lib. I, p. 138.

penso della colonna centenaria la quale, prima che Sisto V la deturpasse con quel suo pessimo ristauro, conservava ancora avanzi di bassorilievi nella base (1).

Il *Trigarium* della regiona IX sono i *Septa* che allora avevano quel nome (2). *Triga utebantur. veteres ad equos domandos* a motivo della leggerezza dei loro carri, mettendo in mezzo il cavallo da domare. I Septi fatti forse da Agrippa *in gratiam plebis* perchè fu *tribunus plebis,* erano all'oriente delle terme di Agrippa e del Pantheon e si prolungavano da una parte fino a piazza di Venezia e dall'altra fino a piazza Sciarra. L'acqua Vergine traversando la via, non *Flaminia* ma *Lata,* faceva mostra di sè a s. Ignazio, cioè all'oriente del Pantheon *secundum frontem septorum.* P.

La *Villa pubblica* perciò che era vicino ai Septi è la fabbrica scoperta sotto il palazzo Piombino a piazza Colonna. Varrone dice la Villa pubblica *in Campo Martio extremo* perchè sta nell'estremità del Campo Marzio sotto il Quirinale, cioè in una delle due estremità della sua larghezza. Forse il tempio di Bellona presso la *Villa pubblica,* come dice Seneca (3), è quello discoperto sotto il convento di s. Marcello sul Corso presso i Septi. Ivi anche adesso è sepolto un colosso. P.

La fabbrica incontro le monache di campo Marzio colle grandi colonne di cipollino, era forse la basilica di Marciana? E questa basilica fu anche detta Floscellaria? Tuttavia nel *Curiosum* sono distinte. E la fabbrica agli Orfanelli era forse la basilica di Matidia? Lo proverebbe la contiguità alla colonna Aurelia Antonina ed al tempio di Antonino.

P.

(1) Vedila nel CAVALIERI e nel *Campomarzo* del PIRANESI.

(2) Vedi *Acta S. Marcelli Papae.*

(3) *De Dementia* I.

Ho visitato l'avanzo unico del circo Flaminio nel palazzo Mattei, ultimo incontro al palazzo della Chablais: consiste in due muri di peperino che appartenavano al secondo o al terzo ambulacro e che portavano le scale interne alternativamente ed esterne, come è il terzo ambulacro al Colosseo. Ne restano due muri che chiudono un arco ed è il secondo piano. Nel cortile poi ho visto due pezzi di travertino con grandi lettere antiche che appartennero certamente al circo. P.

In esecuzione dell' editto, che comanda di rimuovere tutti quei canali, che versano acqua sulle vie, i Gesuiti rompendo quella parte di muro del collegio dei Nobili, la quale è contigua alla chiesa di s. Macuto, vi hanno trovate murate ad uso di materiali quattro colonne.

Il *templum Spei* detto ancora *templum Spei ad Tiberim* (1), era situato *extra portam carmentalem* (2) *in foro olitorio* (3). Dunque il foro olitorio era fuori della porta Carmentale, o le parole *in foro olitorio* sono una glossa; il che io crederei, se nel calendario capranicense non si dicesse positivamente che l'*aedes Spei* era nel foro olitorio (4).

Nei versi di Plauto (5) che seguono:

*Non, ecastor, cassa memoro: nam, obsecro, unde haec gentium,*
*Aut quis deus obiecit hanc ante ostium nostrum? quasi*
*Dedita opera in tempore ipso Spes mihi sancta subvenit*

credo indicato il luogo, dove si rappresentava la commedia, in vicinanza del *templum Spei extra portam Carmentalem*. È

(1) Liv. XL, 51.
(2) Id., XXIV, 47 e XXV, 7.
(3) Id., XXI, 62.
(4) Vedi Foggini, p. 125.
(5) *Cistell. act.* IV, scen. 1, *loquitur Phanostrata.*

verisimile che quivi fosse un'area destinata ad erigervi i teatri temporanei; e che perciò Augusto edificasse in quel luogo, piuttosto che altrove, il teatro di Marcello. Forse la stessa causa fece nascere in mente di Cesare pochi anni prima l'idea ricordata da Svetonio (1) del *theatrum summae magnitudinis Tarpeio monti accubans.*

Che Giunone Sospita avesse un tempio fuori della porta Carmentale, si deduce da Livio « *aedes eo anno aliquot dedicatae sunt: una Junonis Sospitae in foro olitorio, vota locataque quadriennio ante a C. Cornelio consule gallico bello* (2) ». Che ne avesse uno altresì sul colle Palatino, presso il tempio di Cibele, vien detto da Ovidio (3), ma non esisteva più quel tempio fin dai tempi del poeta. Sono in dubbio se il tempio estramuraneo di Giunone Sospita fosse quello che poi fu chiuso dentro il portico di Ottavia; ovvero se esistesse sotto la rupe capitolina in vicinanza della chiesa di s. Andrea degli Scalpellini.

Altri nel citato passo di Livio in luogo di *Sospitae* leggono *Matutae,* ma in tal caso penserei come il Pighio (4) seguìto dal Nardini, che dovesse leggersi *Inonis* e non *Junonis.* Ma Livio stesso si oppone alla lezione *Matutae,* e favorisce l'altra *Sospitae,* quando parla del voto fatto dal console, dicendosi quivi chiaramente *Sospitae* (5). L'autorità di Vittore, scrittore apocrifo è nulla, giacchè in esso il tempio di Matuta nella regione IX, è glossa ed interpolazione introdottavi dal passo viziato di Livio.

Dice Erodiano (6) che il *bustum* (ustrino) era *qua la-*

(1) *Caesar.,* 44.
(2) Lib. XXXIV, 53, 3.
(3) *Fast.* II, 55.
(4) *Annal. ad ann. 603,* pag. 442.
(5) Lib. XXXII, 30.
(6) IV, 2, 6.

*tissime campus patet;* e Strabone lo mette *in medio campo* (1): cioè dove oggi è s. Carlo al Corso perchè a tempo di Erodiano era restato *campus* solo quel tratto, l'altro era ricoperto da fabbriche, e s. Carlo sta per larghezza nel mezzo di esso tra il monte e il fiume. Il Montagnani vide gittare i fondamenti della casa a s. Carlo che fa cantone con la via degli Otto Cantoni, e mi disse che vi furono trovati sul posto non mai toccati, dei grandi parallelepipedi di travertino che nella loro fronte portavano le iscrizioni HIC CREMATUS EST. Pare che fosse l'ustrino dei Cesari. Per una coincidenza curiosa, anche Cola di Rienzo fu dagli ebrei portato ad essere cremato là vicino.

La via *Retta* è quella che dal ponte Trionfale cammina direttissima per i Coronari, s. Salvatore delle Coppelle, sotto il collegio Capranica, piazza Colonna, via Rosa, fontana di Trevi, andando a terminare passata la porteria dei Ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi, dove credo che fosse situata la porta Fontinale. Fu detta *retta* non solo perchè realmente dirittissima (ciò che le era comune con tutte o almeno con la maggior parte delle vie campensi), ma principalmente perchè era la più lunga delle altre vie diritte che traversavano il campo Marzio. Di fatti dal ponte Trionfale, ove aveva origine, fino alla chiesa odierna dei Ss. Vincenzo e Anastasio corre più di un miglio. Passava a sinistra in distanza avanti alla colonna Antonina, la iscrizione del cui piedistallo erale rivolta: a destra lungo il portico e tempio degli Orfanelli. Passava ancora lungo i Septi a gran distanza a destra, e rasente la *Villa publica* a sinistra. Tagliava prima la *Flaminia* e poi la via *Lata* a piazza Colonna dove ora è il cartolaio Massimini. Ciò che dice il Nardini di questa via è tutto falso perchè la via Giulia non imbocca diritta al Trionfale, ma obliqua.

(1) Pag. 236.

Che la via dei Coronari cammini sopra una antica strada, mostrasi: 1° perchè parte dalla sommità dello *Stadium*, tra questo e l'*Odeum*, luoghi che certamente erano *celebres populi frequentia*, e va sempre diritta senza mai torcere, da una parte verso il ponte Trionfale, dall'altra verso la colonna Aurelia, finchè incontra la via Flaminia o Lata; 2° perchè in questa hanno le loro porte le antichissime chiese di s. Salvatore alle Coppelle e dei Ss. Simone e Giuda, ed è angusta come lo erano tutte le antiche vie; 3° perchè al suo imbocco al ponte Trionfale passava sotto l'arco di Graziano, ora distrutto, che era situato presso l'antico s. Celso dietro le case del trapasso.

La città antica prima dell'incendio neroniano era *occupatae magis, quam divisae similis* al dire di Tacito (1), e l'incendio fu cagione che cessasse questo inconveniente, in quelle regioni almeno che furono arse. Ma nel campo Marzio le abitazioni e le fabbriche pubbliche dovettero necessariamente fin da antico tempo essere disposte regolarmente, e le strade tirate a filo diritto per la ragione che il Campo non fu già riempito a caso ed in fretta dalla plebe; come avvenne negli altri luoghi di Roma; ma essendo *ager publicus*, fu seminato a poco a poco di pubblici edificî; e se ve ne furono dei privati, anche questi dovettero essere costruiti con una certa regolarità. Imperocchè la cessione e l'occupazione delle aree da edificare nel campo Marzio, non sarà stata accordata così di leggieri dal popolo romano e poscia dagli imperatori; ma avrà dovuto certamente farsi con grande parsimonia, e non senza gravi ragioni di pubblica utilità. Le vie adunque del Campo dovettero necessariamente essere anch'esse regolari e diritte, non molte di numero e vicine tutte agli edifizi principali. P.

Oggi 30 agosto 1832 io stesso ho verificato che la profondità della antica via dal piano stradale moderno nella

(1) *Annal.* XV.

casa in piazza Colonna di faccia alla Pietà è di palmi 14 $^1/_2$ precisi.

Giovedì 6 settembre 1832. Montagnani mi ha avvisato che nello scavare la tomba per l'avv. Gorirossi nella chiesa degli Orfanelli hanno trovato a 4 palmi dal pavimento moderno l'antico, *alexandrino opere tessellato,* e lo hanno distrutto; ed una ruota di porfido che vi era, sta ora in porteria degli Orfanelli. Che nel rifare i fondamenti della casa che è oltre la porteria del convento dei Ss. Vincenzo e Anastasio a Trevi, si è trovato un gran muro reticolato che si è lasciato intatto appoggiandovi il moderno, ed una strada antica a 14 palmi di profondità; ed hannovi pur trovato una testa di basalte che sembra di Nerone ma senza naso.

Nel rifabbricare la casa ultima a destra della via che dagli Orfanelli conduce a piazza Colonna, contrassegnata co' numeri civici 33-36 di proprietà dell'ospedale de' pazzi, per rinforzarne i fondamenti si è fatto uno scavo lungo il muro della facciata. A palmi 14 e mezzo di profondità si è trovata l'antica via costruita di bellissimi poligoni di selce, che hanno distrutta per condurre anche più giù lo scavo. I selci (oggi 19 luglio 1832) sono ancora sulla via pubblica. La casa, come si vedeva nel cortile, era di costruzione del cinquecento.

La via Flaminia partiva dalla porta Flumentana, e traversato il circo Flaminio e il campo Marzio, si dirigeva al ponte Molle. Dal circo Flaminio pertanto che tagliava nella sua lunghezza, passava presso il portico di Agrippa (casa Cartoni, teatro Argentina) e presso le terme di Agrippa stesso (nel luogo approssimativamente ove è ora il palazzo Altieri), e traversando forse l'arco Camilliano, lasciato a destra il Collegio Romano, si dirigeva verso il tempio di Antonino che doveva avere il prospetto sulla via; quindi

passando probabilmente sotto l'arco accanto alla chiesa della Pietà (che si vede nella biblioteca vaticana), tagliava ad angolo quasi retto la via Retta, dirigendosi poscia presso le falde del colle degli *Ortuli,* alla piazza del Popolo e al ponte Milvio. La via *Lata* poi era il moderno Corso fin dove veniva a congiungersi colla Flaminia. P.

REGIO X. – PALATIUM.

« *Ego magis arbitror* februarium *a die* februato, *quod tum* februatur *populus, id est lupercis nudis lustratur antiquom oppidum Palatinum gregibus humanis cinctum* ». Da questo luogo di Varrone (1) si conosce che i luperci nel giorno dei lupercali (15 febbraio) partendo dal Lupercale correvano soltanto intorno al colle palatino, lustrando cioè quel solo tratto che formava anticamente la città di Romolo.

Plutarco (2) dice che Romolo abitò παρὰ τοὺς λεγομένους Βαθμοὺς καλῆς ἀκτῆς. Dunque la καλὴ ἀκτή era precisamente alla dirittura della radice del Palatino che si congiugneva al circo Massimo, ed il Palatino era ivi tanto scosceso, che vi si accedeva per iscale e non per declivio. Nè lì solamente si saliva al Palatino per gradini, ma anche altrove. (Il luogo del *Lupercal* era della stessa natura, perciò che da Virgilio è descritto *gelida sub rupe: gelida,* e perchè rivolta a settentrione, e perchè di là sgorgava il fonte di Giuturna. Dalle parole di Plutarco chiaramente si rileva che la posizione di quella *scala* o *gradus* era tale da guardare nel tempo stesso il colle Aventino e la via del Tevere, e che per quella discendevasi dal Palatino al circo Massimo. Dalle iscrizioni poi si conosce una scala *mediana* sul Palatino, l'esistenza della quale ne suppone ancora delle altre; nè ciò deve parere strano perchè quel monte per la sua natural figura, era un sasso

(1) VARR. *De L. L.* VI, 34.
(2) *Romul.,* 20.

vivo tagliato a picco da tutto il lato che sovrasta a s. Teodoro, e da quello pure che si stende lungo il circo Massimo. Due soltanto erano gli accessi per salirlo, uno dalla parte che sovrasta al Foro, l'altro in quella convalle che lo separa dal Celio, la quale si estende dal capo del circo a tutta la fronte del tempio di Venere. P.

« *Nullam ornamentum principis fastigio dignius pulchriusque est, quam illa corona ob cives servatos* ». È fuori di dubbio, che Seneca in questo luogo (1) parla della corona civica decretata dal Senato ad Augusto *ob cives servatos,* la quale sappiamo da altri essere stata nel vestibolo; ma più particolarmente qui si impara che era proprio nel frontispizio della porta del vestibolo stesso: poichè questo significa la voce *fastigium,* non già *magnitudo,* come erroneamente nota il Ruhkopf (2). Dice infatti il filosofo, che l'ornamento il più bello e il più degno di stare nel frontispizio della casa di Augusto - e quindi dei Cesari - era quella corona civica postavi per decreto *ob cives servatos,* nè potevano starle pari in confronto le spoglie dei nemici vinti. Tutti sanno, che il frontispizio era dei sacri e pubblici edificî la parte la più ornata, sia con bassirilievi dentro il timpano, sia con acroterî, statue ecc. postevi superiormente (3).

Oltre alla corona civica *ob cives servatos,* erano ai lati della porta del vestibolo due allori, di cui spesso trovasi fatta menzione. Perciò lo stesso Seneca altrove (4) chiamò le porte della casa de' Cesari *fores laureatas.*

Il tempio di Giove Statore fu *ante jugum palatii,* anzi *ante ora jugi Palatini,* dove era la porta del *palatium* e perciò in piano. *Jugum* è propriamente la *china* o *falda* del monte

(1) *De clementia* I, 26.

(2) Ed. torinese, vol. I, pag. 242.

(3) Vedi DIONE CASSIO, LIII, 16. SVET., *Calig.*, 22, *Tiber.*, 26, *Claud.*, 17.

(4) *Consolat. ad Polyb.*, 35.

così detta a *jungendo* perchè per mezzo del *jugum* si accede al monte dal piano o da altro monte. Così il *vicus jugarius quod esset in jugo Capitolii,* non già nella sommità, ma nella china, come più sopra si è dimostrato parlando di questo vico (1). P.

La *casa Romuli* credo che fosse precisamente a s. Anastasia. Ivi presso fu l'ara *sei deo, sei deae,* cioè di Angerona (2) e il *sacellum Volupiae* ricordato da Macrobio. Di là scendevasi al Velabro. P.

« *Novae curiae proxime compitum Fabricium aedificatae sunt, quod parum amplae erant veteres a Romulo factae, ubi is populum et sacra in partes triginta distribuerat, ut in iis ea sacra curarent. Quae cum ex veteribus in novas evocarentur, iiij curiarum per religiones evocari non potuerunt: itaque Foriensis, Raptae, Vellensis, Velitiae res divinae fiunt in veteribus curiis* ». In questo passo di Festo (3) deve assolutamente leggersi *quatuor* e non *septem,* alla quale viziosa lezione dette origine la scrittura del numero *iiij* interpretata per VII, siccome ho dimostrato essere più d'una volta accaduto recandone esempi (4).

Venere ebbe un tempio sul Palatino, o presso il Palatino, ed in vicinanza del circo Massimo. Infatti Dione (5) dice che Faustina moglie di M. Aurelio preparò il letto nuziale a Settimio Severo e Giulia Pia ἐν τῷ Ἀφροδισίῳ τῷ κατὰ τὸ Παλάτιον. *Aedituus* di cotesto tempio doveva essere quel *Cerdo* di cui dà l'epigrafe il Fabretti (6).

(1) Vedi sopra a pag. 451 e seg.
(2) VARR. VI, 23; PLUT. *Quaest.* tom. LXI.
(3) In voce *Novae curiae.*
(4) Vedi sopra alla pag. 453.
(5) LXXIV, 3.
(6) Pag. 41.

Livio (1) parla della via che dal foro boario conduceva *ad Veneris,* e, se non m' inganno, indica che passasse in vicinanza del luogo detto *fori publici* nel circo Massimo. De' quali fori, « *loca divisa patribus equitibusque ubi spectacula sibi quisque facerent, fori adpellati* », Livio fa menzione più volte (2) e torna anche a nominare la via stessa (3) per la quale passava il console Licinio quando mostrò al popolo le lettere allora giunte che annunziavano la vittoria riportata da Paolo Emilio su Perseo « *quum per circum reveheretur ad foros publicos, laureatas tabellas populo ostendit* » (4).

« *Illic est etiam crypta, in qua Titus Vespasiani filius vasa templi recondidit, quae Hierosolymis abduxit* ». Queste parole, voltate in latino dall'ebraico, dell'*Itinerarium D. Benjaminis* (5), debbono intendersi dell'arco di Tito, siccome osserva ancora un erudito anonimo nelle postille marginali dell'esemplare che io possiedo, e quivi e alla pagina 157. La denominazione di *crypta* o *spelunca,* data all'arco di Tito comprova mirabilmente la mia opinione, che dalla parte verso il Foro si congiugnesse con altra fabbrica.

L'ara di Boville è simile a quella del Palatino, e ad altra edita dal Mazochi. (Parmi che quella forma rappresenti una patera rovesciata per servir di base ad altra patera diritta che sta sul fondo di essa). È alta piedi romani 3 e mezzo (palmi 4,8'), e l'ara palatina è della stessa altezza, sebbene si trovi di palmi 4,6, cioè di 2 digiti minore dell'altra. La piccola differenza deve attribuirsi ad alcun danno che abbia sofferto nella parte inferiore, intorno a che nulla di certo

(1) Lib. XXIX, 37.
(2) Lib. I, 35 e 56.
(3) Lib. XLV, 1.
(4) Vedi SALMASIO, *Ad Solin.*, pag. 646, e GRAEVIO, *Proleg.* al t. IX *Antiq. Rom.*
(5) Alla pag. 13.

può affermarsi finchè non venga bene esaminata, rimovendola da quello zoccolo o basamento, sul quale è stata dai moderni innalzata. Nei semissi del triumviro monetale Livineio Regolo si vede un'ara simile alla bovillense ed alla palatina.

REGIO XI. - CIRCVS FLAMINIVS.

Il *tymon hammeleck* di cui si parla nel già citato *Itinerarium D. Benjaminis* (1), è ben difficile a determinare che fabbrica fosse. Forse la Minicia che fu nella regione nona? o piuttosto il circo Massimo? o deve intendersi dei Septa? ovvero del Foro Traiano, della colonna ed altri edificî prossimi alla basilica Ulpia? Le rappresentanze scolpite di battaglie rendono probabile quest'ultima opinione; ma il gran perimetro di tre miglia mi fa preponderare a credere che si parli del circo Massimo.

Il circo Massimo, secondo Dionigi di Alicarnasso (2), avea di lunghezza stadî tre e mezzo: dovea dunque giugnere fino sulla piazza di s. Maria in Cosmedin. Infatti stadî 3,5 sono eguali a passi 437,5 a piedi romani 2187,5 a palmi architettonici o di passetto 2916,666. Ma dall'angolo del vicolo che mena alla via di s. Gregorio, fino alla fronte dei fenili abbruciati sulla piazza di s. Maria in Cosmedin sono metri 633 eguali a palmi architettonici 2832,675: dunque di larghezza, secondo lo stesso Dionigi, aveva pletri quattro eguali a piedi 400, a palmi 533,333, a metri 119 (3).

Aveva tre soli piani nel tempo che scriveva Dionigi: l' infimo soltanto avea gradini di pietra, i due superiori gli

(1) Alla pag. 12.

(2) Lib. III, 68.

(3) Secondo la nuova pianta di Roma piazza Navona è larga metri 50, lunga metri 250.

avevano di legno. All'esterno era circondato da un portico, nel quale erano officine con sopra abitazioni. Deve dunque esistere una lunga via a destra ed a sinistra del circo, fra il portico esterno ed i colli palatino ed aventino. Converrebbe ricercarla per conoscere meglio tutta la fabbrica e le sue adiacenze. La moderna strada dei Cerchi corre sopra le vôlte del primo piano, ossia della prima precinzione.

Fra il tergo dell'abside di s. Maria in Cosmedin e il punto medio della curva del circo, dove è la mola, sono precisamente tre stadî e mezzo. La stessa distanza corre fra l'angolo della vigna che sta sulla via vicino al quale voltano gli archi del circo, e la fronte dei fenili abbruciati sulla piazza di s. Maria in Cosmedin. I quali fenili coll' intiero corpo di fabbrica che abbraccia s. Maria in Cosmedin occupano tutta la larghezza del circo Massimo.

Si noti che il *Curiosum* dà il numero dei luoghi per gli spettatori solamente nei teatri di Pompeo, Marcello e Balbo, e nell' Odèo e nello Stadio. Del numero dei posti nei due circhi Flaminio e Massimo non dice parola. Soltanto nei teatri, nell' Odèo e nello Stadio erano distinti i posti, non già nei circhi?

*Nec te nobilium fugiat certamen equorum*
*Multa capax populi commoda circus habet.*
*Nil opus est digitis per quos arcana loquaris,*
*Nec sibi per nutus accipienda nota est.*
*Proximus a domina* nullo prohibente *sedeto,*
*Iunge tuum lateri quam potes usque latus.*
*Et bene, quod cogit, si nolis, linea iungi*
*Quod tibi tangenda est* lege *puella* loci (1).

Il foro boario giugneva fino al ponte? o si estendeva per traverso dal creduto arco di Giano fino al tempio ro-

(1) Ovid. *Art. am.* I, 135.

tondo sul fiume, comprendendo in sè tutta la piazza di s. Maria in Cosmedin?

*Pontibus et magno iuncta est celeberrima circo*
*Area quae posito de bove nomen habet* (1).

L'area del foro boario è un parallogrammo largo piedi trecento sopra seicento di lunghezza, cioè dal ponte Emilio passando per s. Giorgio fino al Palatino, e dallo stesso ponte Emilio al tempio *rotondo* che è la *aedes rotunda Herculis in foro boario* di cui parla Livio (2). Le dimensioni di questo foro sono presso a poco quelle del foro romano.

Il così detto arco di Giano in ciascuna delle due faccie di levante e di ponente ha in ogni pilone due ordini di nicchie, le une sovrapposte alle altre; in ciascun ordine ve ne sono tre, e tutte hanno il loro sfondo semicircolare. Sono dunque in ogni pilone sei di numero, ed in ogni fronte dodici. Al contrario nelle due faccie di mezzodì e tramontana delle sei nicchie di ogni pilone due soltanto (la media cioè dell'ordine superiore e dell'inferiore) hanno il loro sfondo, mentre le altre quattro sono finte. Non v'ha dubbio che quelle nicchie siano coeve alla primitiva costruzione dell'arco, e che abbiano servito a contenere statue. È però altrettanto certo che furono in appresso ornate con frontoni sostenuti da piccole colonne, o piuttosto pilastri, e che per eseguire siffatta decorazione fu rasa tutta la cornice nelle facce esteriori dei piloni. Alcuni frammenti di quell'ornato si trovarono allorchè si scavò fino all'antico piano dell'arco.

Dall'essere poi vere e non finte tutte le nicchie nelle faccie di levante e ponente, e capaci perciò di ricevere statue, giustamente si deduce che quelle sono le facce principali dell'arco, perchè più ornate; e che in conseguenza

(1) Ovid. *Fast.* VI, 477; Tacit.; *Annal.*, XII, 24.
(2) Lib. X, 16.

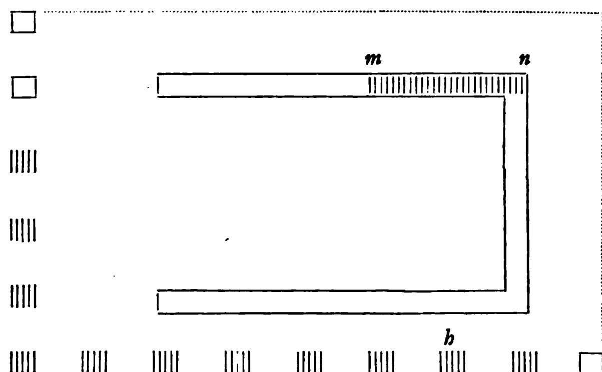
una di esse, certamente quella di ponente, guardava il foro boario, servendo in tal modo l'arco stesso come di adito e di ingresso a quel foro nell'estremità del quale era situato. E poichè meno ornate di statue furono le due faccie di mezzodì e tramontana, può ragionevolmente dedursene che guardassero sopra due vie, le quali, passando quivi lungo i lati meridionale e boreale dell'arco, venissero a far capo nel foro boario.

*Compitum* deve dirsi quello che il volgo degli antiquari chiama *Arco di Giano*. Vedi l'interprete di Persio alle parole *pertusa ad compita* della satira quarta « *nam compita sunt loca in quatriviis, quasi* turres, *ubi sacrificia, finita agri cultura, rustici celebrabant: merito* pertusa *quia per omnes quatuor partes pateant* ». Che poi *compitum* sia non solamente lo spazio *sub dio,* la piazza dove concorrono più vie, ma anche uno speciale luogo coperto, *sub tecto,* nella piazza stessa con ara o senza, cioè un edifizio quadrato e pervio, lo dice chiaramente Filargirio nel comento alle Georgiche (1), e l'iscrizione beneventana di M. Nasellio Sabino data dal Fabretti (2), ove è detto *porticum cum apparatorio et compitum a solo pecunia sua fecerunt.*

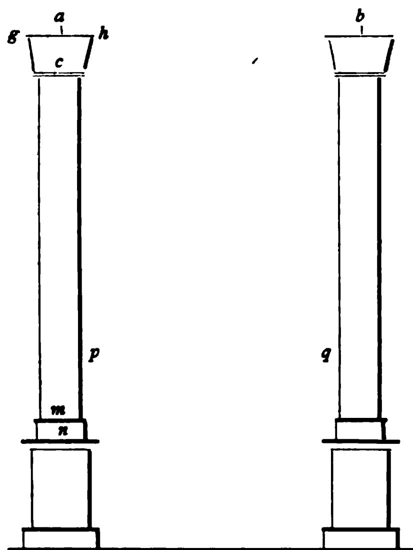
Nell'inondazione del Tevere accaduta il dì 10 decembre dello scorso anno 1846, l'acqua si alzò dentro il portico della chiesa di s. Giorgio in Velabro fino all'altezza di palmi 3, oncie 2′ sul piano del pavimento.

Il tempio di Cerere era situato dove presentemente è la basilica di s. Maria in Cosmedin, se non che il tempio antico aveva il fianco dove ora è la fronte della basilica. Le misure da me prese dei pochi avanzi che ne restano lo dimostrano ad evidenza, come si vede dalla pianta che segue:

(1) Lib. II, v. 382.
(2) Pag. 232.




Del fianco si vedono otto colonne; della fronte, o parte posteriore, se ne vedono quattro. Sembra che ne avesse nove sopra sei. Resta in piedi un avanzo del muro della cella in *mn* che infila colla quinta colonna della fronte. È di pietra álbana, e gli strati sono alti palmi 3 giusti.



Il muro *mn* di pietra albana è antico, di strati alti ciascuno palmi 3: non se ne vede che la fronte *mn* e non se ne conosce la grossezza.

Dal vivo *mn* di questo muro fino al centro della colonna *h* vi sono palmi 83,6′, siccome ho trovato prendendo la misura in due diverse maniere.

| | | |
|---|---|---|
| L'intercolunnio *pq* è di . . . . . . . | palmi | 12,1′ |
| L'altezza *cm* della colonna è di . . . . | » | 24,9′ |
| Il capitello *ac* è alto . . . . . . . . . | » | 3,6′ |
| L'abaco *gh* è di . . . . . . . . . . | » | 4,6′ |
| La distanza fra i centri *a* e *b* è di . . . | » | 14,6′ |
| La base *mn* è alta . . . . . . . . . | » | 1,- |
| La periferia *w* delle colonne è di. . . . | » | 9,10′ |
| Onde si deduce il diametro in basso = 3,1′,57. | | |
| La rastremazione del raggio al sommo scapo è di. . . . . . . . . . . . | palmi | 0,4′,285 |

A motivo della gran lunghezza dell' intercolunnio sembra che le colonne appartengano ad un portico, il quale avesse contignazione.

I carceri del circo Massimo giungevano fin presso questo tempio. Da Livio (1) chiaramente apparisce che i tempî della Fortuna e di Matuta erano nel foro boario, e perciò dentro Roma e non lungi dalla porta Carmentale (2). Nel luogo poi dello stesso Livio (3), dove alcuni codici hanno *Matutae* invece di *Sospitae,* è stato altrove (4) provato essere errata quella lezione: altrimenti, o converrebbe supporre viziato il testo di Livio dove alla stessa divinità dà il titolo di *Sospitae* parlando dello stesso tempio; ovvero supporre che Matuta avesse due tempî, uno al foro boario e l'altro all'olitorio, il che è inverosimile.

(1) Lib. XXXIII, 27.
(2) Lib. XXIV, 47.
(3) Lib. XXXIV, 51.
(4) Vedi sopra alla nona regione, pag. 485.

Il tempio di *Matuta,* la stessa che *Pales,* siccome si deduce da uno scoliaste antico di Virgilio (1), era quello che al presente dicesi di s. Maria egiziaca, presso ponte Rotto. Quivi nel dì 11 di giugno si celebravano i *Matralia* ad onore di *Ino,* che divenuta dea si disse *Leucothoe* dai Greci, e *mater Matuta,* o *Pales,* dai Latini (2). Nello stesso tempio si celebrava il giorno 17 di agosto sacro a *Portunus,* che altri non è senonchè *Melicerta* figlio di *Ino;* il quale divenuto dio fu detto dai Greci *Palaemon,* e dai Latini *Portunus.* Dai calendari capranicense e amiternino si nota che le *feriae Portuno* si celebravano *ad pontem Aemilium,* il che bene si accorda colla situazione del tempio. Noterò di passaggio che, secondo Ovidio, sembra che Matuta e Portuno divenissero divinità appena si furono rifugiati in casa di Evandro.

Il *lucus Semelae,* o *Stimulae* ricordato da Ovidio (3) era sulla china dell'Aventino, o in vicinanza di esso. Vedi anche Livio dove narra il fatto dei *Bacchanalia* (4).

I parallelepipedi componenti il *septum,* secondo la mia opinione, del tempio al ponte Palatino, sono di pietra albana e della solita misura di palmi 2,8'. Un simile *septum* si vede ancora innanzi alla falsa Concordia nel muro a cui do il nome di *muro a martello.* Gli strati di pietra albana componenti la cella del tempio al ponte Palatino sono tutti della solita altezza, cioè di palmi 2,8': gli intercolunni della fronte sono di palmi 9,4', cioè di piedi romani 7.

(1) Questi al libro 30 delle *Georgiche,* verso 1, commenta « *et Pales Matuta cujus templum Atilius Romulus* (forse *Regulus*) *vovit* » cioè fu anche detta Pales la dea Matuta, ecc. VIRGILII INTERP. VETER., ed. Majo, pag. 15.

(2) Vedi OVID. *Fast.* IV, 475, ed i calendari Maffeiano e Venusino.

(3) *Fast.,* VI, 505.

(4) Lib. XXXIX, 12, 4.

Gl'intercolunni del tempio di mezzo a s. Niccolò in Carcere sono palmi 7,4' e il diametro delle colonne è 4,6', ossia palmi 11,10' in tutto. Si può dire 12 a motivo dello stucco moderno, e in tal caso lo spazio occupato dalla colonna e dall'intercolunnio sarà di pieni romani 9.

Dal passo di Dione (1) confrontato con quello di Svetonio (2), nel riferire che essi fanno l'accidente occorso a Cesare dell'esserglisi rotto l'asse del carro mentre trionfava delle Gallie, apparisce che il tempio della Fortuna edificato da Lucullo, era presso il Velabro o nel Velabro stesso, essendochè il primo dice che il fatto avvenne presso il tempio della Fortuna, e l'altro nel traversare il Velabro.

L'Ordine romano di Cencio camerario (3) enumera fra le chiese romane *s. Valentino Bomomizimo.* Quell'aggiunto non è *barbaro,* come crede il Settele (4), ma'è corrotto da *Bomumaximu,* cioè *Ara maxima.* Era questo il nome col quale i Greci domiciliati in quella contrada chiamavano la chiesa di s. Valentino, traducendo in greco l'appellazione latina. Con ragione il Martinelli (5) fa menzione di s. Valentino in Cosmedin, che è identico del *s. Valentino Bomumaximu* (6).

Le pitture della tribuna di s. Giorgio in Velabro erano di Giotto, e furono fatte a spese del cardinale titolare Jacopo de' Stefaneschi (7). In tempo di Pio IV furono tolte dalla chiesa di s. Giorgio alcune lapidi e portate al palazzo

(1) Dio Cass., XLIII, 21.
(2) In *Jul.,* 37.
(3) Presso Mabillon, *Mus. ital.,* tom. II, pag. 193.
(4) *Mem. sull'importanza de' mon. ne' cemet. antichi,* pag. 43.
(5) Pag. 404.
(6) Il Crescimbeni, pag. 97, dice molto e conclude poco.
(7) Vedi Torrigio, *Grotte vaticane,* p. II, pag. 163; Orlandi, *Abbecedario pittorico,* e nel *Martirologio,* ossia *Necrologio vaticano.*

apostolico (1). Vedine la notizia nel manoscritto intitolato: *Visitationis diversae ecclesiarum urbis antiquae,* esistente nell'archivio segreto vaticano. Ne parla il Federigo nelle *Memorie storiche della diaconia di San Giorgio in Velabro* (2) e ne riporta le iscrizioni (3).

Si noti una cosa sfuggita a tutti gli astigrafi. Dal capo del circo all'arco di Costantino sono palmi romani 2698. Dove ora è la mola il piano della antica via non può essere meno profondo di trentacinque palmi e più anzi che meno di questa misura. Doveva dunque esservi una salita *(clivus)* non piccola per giugnere alla soglia dell'arco di Costantino. Era però più dolce di quella dalla soglia del Colosseo, alta sul livello del mare 99,378 palmi, all'arco di Tito, la cui soglia sta sul livello del mare palmi 126,33. La differenza è di palmi 26,952, e la distanza di palmi 1000, che dà la pendenza di palmi 2,7 per cento. Infatti ponendo la distanza palmi 2700, sarà la differenza di altezza di palmi 35 per la mia ipotesi, ossia di palmi 1,3 per cento. P.

Pare che l'*Armilustrum* presso Varrone (4) non fosse che il nome della festa, non del luogo. Però nel *Curiosum* è dato in modo che sembra nome di luogo. P.

### REGIO XII. - PISCINA PVBLICA.

Sarebbe da verificare con uno scavo se la rotonda sporgente in fuori sulla facciata anteriore dell'edifizio centrale delle terme Antoniniane, secondo la pianta del Guattani, vi sia realmente stata, o non sia piuttosto un sogno di architetti ed antiquari.

(1) Tom. II, fol. 34.
(2) Alla pag. 81.
(3) Alla pag. 83 e seg.
(4) *De L. L.* VI, 22.

Ho più volte voluto misurare l'altezza dell'acqua nel pozzo delle terme di Caracalla in compagnia del Molza, del Tocco e di Francesco Fontana.

Ecco il risultato dei diversi esperimenti:

Venerdì 17 luglio 1846. Dall'orlo del puteale fino al pelo dell'acqua . . . . . . . . . . palmi 49,-
Giovedì 4 febbraio 1847. Come sopra . . » 45,8'
Sabato 31 luglio 1847. Come sopra . . . » 47,7'
Sabato 22 aprile 1848. Come sopra . . . » 48,-
(è da notare che aveva piovuto nel mattino e nel giorno precedente).

Il puteale è alto palmi 3,4'. Il piano moderno intorno al pozzo è superiore al pavimento antico delle terme pal. 11,6'. Dunque l'altezza dell'acqua nel pozzo per ciascuna osservazione si avrà togliendo palmi 14,10' dalle rispettive misure, e sarà:

17 luglio 1846. Il pelo dell'acqua sotto il pavimento antico delle terme. . . . . . . . . . palmi 34,2'
4 febbraio 1847. Come sopra . . . . . . » 30,10'
31 luglio 1847. Come sopra . . . . . . » 32,9'
22 aprile 1848. Come sopra . . . . . . . » 33,2'

REGIO XIII - AVENTINUS.

Ho sospettato un tempo, che il monte Testaccio si formasse della terra scaricatavi quando fu tagliato il fianco del Quirinale per il foro di Traiano; e quindi, accumulandosi i rottami, crescesse a tanta altezza in tempi posteriori. Ma riflettendo al sepolcro della gente Rusticellia trovatovi in tempo del Fabretti, mi convinco della impossibilità di questa mia idea ed immagino piuttosto che sia coevo alle mura onoriane.

Dalla celebre iscrizione del quadriportico di s. Alessio si ricava, che ivi fu la *Schola* dei viatori dei *Tresviri,* e dei *Quatuorviri;* infatti

1. Quella iscrizione illustra l'altra della Scola capitolina.

2. È inverisimile che l'architrave in cui è l'iscrizione vi sia stato trasportato d'altronde, e perciò senza dubbio la scola dei viatori fu quivi.

3. Fu anche un tempio, o almeno una edicola di Giano Dolicheno; ed il *Curiosum* nella regione XIII pone un luogo o fabbrica detta *Dolocenum* (1).

*Scalum* nella regione XIII è l'*emporium* o porto detto *scala* nei bassi tempi nella villa Cesarini.

Sono persuaso che gli stipiti e l'architrave monoliti della porta di s. Sabina stanno al loro antico posto, ed appartengono ad un tempio antico (probabilmente quello di Diana) di cui fecero al certo parte le 24 belle colonne tutte eguali e simili con i loro capitelli. Nell'antico ornato in marmi preziosi, il quale ricorre tutto all'intorno nella nave di mezzo sopra gli archi, io credo che siano rappresentati dei calici; e che i dischi, i quali sormontano quei supposti calici, rappresentino le patere, o il pane eucaristico.

La base capitolina ricorda il vico *materiario* nella regione XIII; non sia però chi pensi, che abbia esistito un *Hercules materiarius* mentovato da Plinio. L' Ercole di cui parla Plinio (2) era di terra cotta, lavorato da quell'artefice di Fregelle che fece il simulacro di Giove Capitolino. Le parole di Plinio « *ab hoc eodem factum Herculem, qui hodieque materiae nomen in urbe retinet* » vogliono dire che quel simulacro di Ercole dicevasi *fictilis*, perchè fatto di argilla.

(1) A conferma di quest'ultima asserzione vedi il NERINI, *Iscriz. di S. Alessio*, pag. 344 e seg.

(2) *Hist. Natur.* XXXV, 45.

A' seguenti passi di Paolo Orosio e di Svetonio « *D. Brutus vir consularis a clivo* publico *cum ingenti certamne irruit* (1) ». « *Quum per* publicum, *dimota paganorum turba, equos adegissent* (2) » nota il Drakenborch che Guglielmo Dundas editore di Oribasio opinava doversi leggere non già *publico* e *publicum,* bensì *publicio* e *publicium.* Ma il passo di Svetonio non ammette la correzione del Dundas, perchè è certo che la basilica di Paolo Emilio era nella parte del Foro che è vicina al tempio di Antonino e Faustina, siccome la basilica Giulia era nel lato di contro. Dunque i soldati che vennero nel Foro ad uccidere Galba dalla basilica Emilia, come narra Plutarco nella vita di Galba (3), non potevano venire *per publicium,* che era un clivo del monte Aventino. Aggiungasi, che Svetonio non avrebbe mai detto semplicemente *per publicium* se ciò avesse voluto indicare, ma avrebbe aggiunto la voce *clivum.* Non ricordo passo di autore in cui, parlandosi del clivo publicio, non si esprima la voce *clivus.*

Il diploma di Ottone III riportato dal Nerini (4) parmi cosa molto sospetta, ciò non ostante osservo :

1° Che sullo spirar del x secolo il monte Aventino era ridotto a segno tale di desolazione, che dirimpetto alla porta del monastero di s. Alessio eravi una *vigna,* e dall'altra parte *due orti,* e che a tenore di ciò che segue nel diploma, questi esistevan *antiquitus,* onde *per lo meno* dovrebbe ritrarsi il loro principio a cento anni prima.

2° La casa di Eufirmiano, od Eufemiano che si voglia dire, dovunque essa si fosse, aveva annesse delle *vigne,* delle *terre* ed un *oliveto;* e nel secolo x spirante già apparteneva da *molto tempo* al monastero.

(1) Paul. Orosius, V, 12.
(2) Svetonius, *Galba,* 19.
(3) Cap. 26.
(4) *Appendix I,* 996-1002, 23 gennaio.

3° Fra le pertinenze del monastero si nomina una certa *cella* del Salvatore dentro Roma *(infra urbem), cum domibus, vineis, terris, et piscariis.* Se questi fondi erano attigui alla cella suddetta, questa non doveva essere molto lungi dal Tevere, giacchè le si attribuiscono delle *piscariae* o luoghi da pescare. Se poi era sull'Aventino, o poco lungi, ed attigua ai suoi fondi, allora avremo in queste altre *vigne* e *terre* a lei spettanti, una nuova conferma della prima osservazione sulla desolazione dell'Aventino. Di più non dicendosi che le pertinenze della predetta cella fossero fuori di Roma, anzi dovendosi dal tenore del diploma intendere che esistessero *infra urbem,* ne avremo un argomento a provare la desolazione della città in genere sul finire del x secolo. Si avverta bene che questa *cella Salvatoris,* la quale fu forse una qualche picciola cappella, era stata di fresco acquistata.

4° È da notare la frase *medietas portae S. Pauli:* deve intendersi la metà del *vectigal,* o qualche altra cosa?

5° La *ripa graeca* quivi mentovata è la *ripa marmorea* del Mallio, da niuno fino ad ora capito; l'Aventino è il monte stesso; il *Piscinale* è nome di luogo, ove si faceva stabilmente la pesca, nè dovea essere lungi da Marmorata (vedi i numeri seguenti dell'Appendice); e l'*Aureaula* se non sia nome corrotto, o malamente letto deve cercarsi *che,* e *dove* fosse.

### REG. XIV. – TRANSTIBERIM.

Il piano della regione transtiberina è più elevato del piano del campo Marzio. Ciò si vede chiaramente nelle inondazioni del Tevere, che cuoprono molti punti di esso, e niuno del Trastevere. Tutta la pianura a sinistra del fiume dal ponte Molle alla basilica Ostiense era più depressa della pianura a destra. Infatti leggiamo avere il Tevere ristagnato molto addentro nel Velabro fra il Palatino, il Campidoglio e l'Aventino. Vediamo il ponte Rotto essere in piano dalla parte del Trastevere, e molto elevato dalla parte opposta;

ed il secondo ponte dell' Isola tiberina più elevato del primo, perchè si congiunge col Trastevere che è più alto dalla riva sinistra. L'anonimo Einsidlense infatti lo chiama *ponte superiore*. E qui si noti che or sono quindici anni ne fu diminuito il pendìo tagliando un palmo e più della grossezza della vôlta.

Le due fabbriche rotonde al mezzodì della basilica vaticana credo che fossero due mausolei, l'uno di Maria figlia di Stilicone, e l'altro di Onorio imperadore di lei marito. In quanto al primo la cosa è fuor di dubbio per le scoperte fattevi nel demolirlo; in quanto poi al secondo, si rifletta che per testimonianza di Eutropio fu sepolto Onorio presso s. Pietro *in mausoleo*.

La pigna di bronzo apparteneva probabilmente al tempio di Cibele, il quale è detto FRIGIANVM dal *Curiosum* nella regione XIV.

I quattro delfini di bronzo che erano negli angoli della testudine del *cantharus* nell'atrio della vecchia basilica, appartenevano forse al circo di Caio.

Il mausoleo di Adriano era composto di un gran basamento quadrato, sul quale sorgeva il gran cilindro che è mia opinione fosse tutto all' intorno vestito di marmi fino all'altezza incirca a cui si sale per la spirale. Se vi erano colonne, dovevano queste decorare il piano superiore del corpo rotondo, formando uno spazioso ambulacro tutto all' intorno, dal quale riceveva luce la camera centrale ancora esistente.

La voce ἀριστεῖον, che si legge in Erodiano (1) è senza dubbio erronea, siccome altri già osservarono. La vera le-

(1) Lib. II, 2.

zione è, secondo me, Ἀδριανεῖον, giacchè nel mausoleo di Adriano dovette di necessità esser portato a seppellire il cadavere di Commodo. Ognun vede quanto sia facile che gli amanuensi greci mutassero la voce ΑΔΡΙΑΝΕΙΟΝ, di cui non conoscevano il significato, nell'altra a loro più nota ΑΡΙΣΤΕΙΟΝ.

L'iscrizione sepolcrale di Commodo esisteva nel mausoleo di Adriano nei primi anni del secolo XVI, ed è riportata dal Mazochi negli *Epigrammata antiquae urbis.*

Si dovrebbe ricercare nel fiume l'iscrizione di Adriano, la quale era nel parapetto del ponte, e deve esservi caduta nell'anno 1450, o forse prima.

Il tempio *numini suo proprium,* del quale fa menzione Svetonio (1), è forse quello che nella regione XIV è detto GAIANVM? o deve piuttosto credersi che il *Curiosum* abbia voluto con quella voce indicare il circo vaticano che in quel tempo così fosse chiamato?

Quando il cardinale Lorenzo Pucci fiorentino del titolo dei Santi Quattro, fabbricò il suo palazzo, ora residenza dell'Inquisizione, distrusse la chiesa di s. Zenone, e profanò la chiesa di s. Salvatore in Macello, che rimase compresa nella nuova fabbrica. Si crede fosse detta *in Macello* per la moltitudine de' cristiani martirizzati quivi in tempo di Nerone. Dicevasi ancora *de Terrione,* e *de ossibus,* perchè sta vicino alla porta de' Cavalleggieri anticamente chiamata *porta Terrionis,* o *Turrionis,* e perchè Leone III la fabbricò presso il muro della sua nuova città leonina per seppellirvi i poveri. Da un privilegio di Carlo Magno (che può vedersi presso il Grimaldi nell'archivio della basilica vaticana) si conosce che era ufficiata da tre preti e da dodici chierici della

(1) In *Calig.*, 22.

nazione Aquitana; e che nell'altare principale, anzi unico, vi erano molte insigni reliquie. Era altresì ricca di sacri arredi e di rendite donatele dallo stesso Carlo Magno. Ora (nel 1828) è ridotta ad uso di fenile, siccome con mio dispiacere ho veduto visitandola in compagnia del mio collega prof. Settele. La costruzione non è cattiva, e vi sono alcune iscrizioni in rubrica ed in nero sopra l'intonaco delle pareti, ma poco o nulla leggibili.

Dalla iscrizione che comincia GENIO FORINARVM trovata nella chiesa dei Santi Quattro in Trastevere, data dallo Smezio, prese forse argomento il Panvinio per collocare in Trastevere il *lucus Forinarum,* supponendolo non lontano dal luogo dove fu trovato il marmo.



# *Federico Gonzaga*

## OSTAGGIO ALLA CORTE DI GIULIO II

### I.

Sorpreso a Legnago, Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, era stato, nell'agosto 1509, condotto prigione a Venezia: e Isabella d'Este assunto il governo, con animo e senno virili, s'adoperava ansiosa a liberare il marito e a preservare lo Stato dalle insidie che l'attorniavano. Nel tempo stesso, che cercava confortare la prigionia del Marchese di tutte le cure più affettuose, onde le era dato non senza difficoltà circondarlo (1), Isabella spediva ambasciatori al Re di Françia, all'Imperatore, al Papa e sino al Turco, non risparmiando preghiere nè doni per propiziarseli (2). Soprattutto contava sull'assistenza di Giulio II, che all'apprendere la disgrazia del Gonzaga s'era così afflitto da prorompere secondo « il suo natural bilioso

(1) «Da Venetia sono ritornati Marchetto, el Testagrossa, Zo. Fran« cesco da Milano et Busseto *(cantori della Corte)* che stavano là con « gran spesa, con rarissime et molto difficili comodità de andar dal S.re ». Lett. 30 genn. 1510 della Marchesa al conte D'Atri, inviato in Francia. *Copialettere*, lib. 23 (Arch. Gonzaga; dal quale sono tratti tutti i documenti).

(2) « Havemo havuto charo che se ne sii offerta occasione di gra« tificare cum dono di la imagine di la Madonna la nostra gran Regina; « deliberamo di mandarline una di man del Costa *(Lorenzo)* che have-

e scorretto in orrende bestemmie » (1); e che gli era stretto da vincolo di parentela, avendo già da qualche anno sposato suo nipote Francesco Maria della Rovere a Eleonora Gonzaga (2). Il Papa doveva in breve prosciogliere i Veneziani dalla scomunica; ed Isabella confidava che Giulio II avrebbe colto quell' occasione favorevole per ottenere la libertà del Marchese (3).

Sui primi di febbraio del 1510, Eleonora Gonzaga entrò a Roma con lo sposo: e il Papa le fece le più amorevoli accoglienze (4), commovendosi alle preghiere di lei per la sorte del padre. Ma non v'era ancora possibilità di esaudirle: e il Duca d' Urbino, che perorava troppo calorosamente la stessa causa, fu redarguito con asprezza dal collerico zio (5). Infatti i Veneziani furono assolti il 24 febbraio (6),

« vamo molto chara, che non avemo la più bella... noi la faremo ritocar « al Costa in alcuni loghi... che non vedemo l'hora di far questo dono « in tanta opportunità ». Lett. 13 genn. 1510 allo stesso D' Atri. - E a Mattia Lang, vescovo di Gurk, legato imperiale, la Marchesa scriveva a G. B. Scalona di voler donare « un bello vaso d'argento di « assai bon peso, che havimo lavorato cum gran manifactura di smalto, « dove è descripta con bellissimo dissegno la historia di Romòlo dal « insonnio de Ilia fin alla deificatione di esso Romolo ». *Copialett.*, lib. 22.

(1) Brosch, *Papst Julius II*, Gotha, 1878, pag. 343 (dai diari del Priuli).

(2) Gregorovius, *St. d. città di Roma nel M. E.*, trad. it., VIII, 47.

(3) Così in una lettera di pugno della Marchesa al Papa, in data 13 nov. 1509. *Copialett.*, lib. 22.

(4) V. *Appendice*, I.

(5) Ludovico Brognolo agente mantovano a Roma scrive il 22 febbraio alla Marchesa che avendo il Duca d'Urbino parlato per la scarcerazione del Marchese suo suocero, il Papa credendo ciò fosse un artificio « per disturbar l'absolutione a Venetiani... intrò in una colera « et smania la maiore del mondo, levandosi de nanti Sua S.[ta] cum « mille male parole et cum dirli se 'l voleva esser il Valentino e go- « vernar lo Papa ».

(6) Cfr. in Brosch, op. cit., pag. 288 la descrizione dell'assoluzione.

senza che nulla fosse pattuito o promesso pel Marchese di Mantova.

Al contrario un nuovo strazio, e più crudele, si preparava ad Isabella d'Este, perocchè il figlio Federico, decenne appena, le veniva continuamente richiesto come ostaggio dall'Imperatore e dal Re di Francia: ed ella era costretta a schermirsi con tutta la disperazione dell'affetto materno (1). Son commoventi le lettere e le istruzioni, che su ciò mandava a' suoi agenti.

.... *Circa la richiesta di Federico nostro charo primogenito, oltrachè a chi sa che cosa è amor materno pare assai dura et quasi inhumana, più cose anchor ce la fanno difficile et impossibile ad exequirla. Se ben siamo più che certa che la persona sua fosse ben vista et collocata appresso la M.*[tà] *Sua, quanto potressimo desyderare, lassando da parte la tenera et delicata età del garzonzello, el longo et aspro viaggio, dovete sapere che nel caso miserabile del S. nostro consorte quanto refugio et alleviamento havemo è la presentia di questo charo figliolo, di gran conforto et speranza a questo populo et subditi: del qual chi ne privasse ne privaria de l'anima et de ogni nostro bene: da tuorni la vita et il stato et da tuorni Federico non gli sapemo differentia alchuna. Possete liberamente rispondere per hora et ogni volta che vi ne sia parlato che noi paterissimo ogni exterminio prima che tolerare de esser private della presentia del figliol nostro: siave detto per conclusione constante et deliberata.* (*Copialettere*, lib. 24).

Così scriveva il 17 marzo 1510 a Donato di Preti, agente mantovano presso l'Imperatore; e indirizzandosi al Duca di Sassonia, con una lettera latina, esprimeva con pari eloquenza il suo dolore. *In hoc enim uno* - diceva di Federico - *in tanta calamitate, viro meo miserabiliter orbata me consolor: hic unus genitoris sui imaginem representat; hujus prae-*

(1) Tommasini, *La vita e gli scritti di N. Machiavelli*, Torino, 1883, I, 471.

*sentia tantis fortunae turbinibus involuta adhuc vivo... Illa* (accennando alla Maestà imperiale) *a me filium meum avellere cogitavit, quae virum reddere debuerat. Ego quidem illud nunquam sustinere possem, illud materna pietas ferre non posset.*

Tanto seppe destreggiarsi e scongiurare la povera madre, che a quella « impia domanda » così l' Imperatore, come il Re di Francia finalmente rinunziarono: e intanto il Marchese veniva liberato nel luglio 1510, per opera di Giulio II (1), a cui premeva d'acquistare un valente capitano nelle imprese che meditava, e che in segno di fiducia gli conferì poco appresso l'ufficio di gonfaloniero della Chiesa, destituitone il Duca di Ferrara. Anche dal Papa si volle Federico in ostaggio: ma allora alla marchesa Isabella non seppe più grave il consentire, perchè riacquistava il marito, e le sorrideva ad un tempo che il figlio potesse educarsi in Roma, e divenirvi il principe colto e brillante che vagheggiava.

(1) La Marchesa scrive al D'Atri il 16 luglio che il Papa « havea « tolto sopra di sè lo Ill.mo S. N. liberandolo da venetiani ». Non sappiamo perciò da chi il GUICCIARDINI, *Storia d'Italia,* lib. IX, cap. 2°, abbia attinto la versione, che dice comunicatagli « da autore degno di « fede, e per mano del quale passava allora tutto il governo dello « stato di Mantua », secondo cui il vero liberatore sarebbe stato il Turco. Certo è che all'ambasciata, inviatagli dalla Marchesa, il Turco rispondeva assicurando la sua protezione efficace (firmano XXIII novembre 1509): e appena liberato il Marchese, alla sua volta la Signoria di Venezia faceva da' propri agenti dichiarare al Turco che « per il « capital facto de le sue comendation circa la persona del S.r Mar- « chese de Mantua » (BROSCH, op. cit., pag. 349) lo si era prosciolto. Ma se tutto ciò sembra avvalorare la versione raccolta dal Guicciardini, nulla di preciso a tale riguardo si rileva da' documenti mantovani; e anzi dalle parole citate della Marchesa viene riferito ogni merito al Papa. E chi, fuori di lei, può esser la persona più degna di fede, e per le cui mani passava tutto il governo, specialmente in cosa di tanta importanza al suo cuore? D'altronde anche il Sanudo narrando la liberazione del Marchese scrive: « Il Principe li disse... come il Papa « desiderava la sua persona ». RAWDON-BROWN, *Ragguagli sulla vita e sulle opere di M. S.,* P. II, pag. 50.

Staccatasi non senza lagrime dal figlio prediletto, che pel viaggio aveva munito di preziose reliquie (1), la Marchesa mandò Federico a Bologna, dove il padre l'attendeva. Era là anche il pittore Lorenzo Costa, ed Isabella gli fece commettere il ritratto di Federico, per serbarlo a conforto della lunga assenza. Ma, non potendo il Costa, che doveva in breve tornare a Mantova, l'incarico del ritratto fu affidato al Francia, che malgrado la strettezza del tempo, seppe eseguirlo alla perfezione, cosicchè quel dipinto suscitò molti desiderî indiscreti di ammiratori, che a lungo andare costrinsero la marchesa Isabella a privarsene (2).

Accompagnato da Stazio Gadio (3), da Matteo Ippoliti, come maestri di casa, dal medico Luca dei Coffani, da Domenichino cantore ed altri familiari (4), Federico Gonzaga fu a Roma verso la metà d'agosto : ed ebbe splendida residenza negli appartamenti stessi del Papa.

*Il S.r* - lettera 27 agosto 1510 di Stazio Gadio alla Marchesa - *è allogiato nelle più belle stantie che siano in questo pallatio et stassi ad manzare in una bellissima logia che scopre tutto il piano, che veramente si può chiamar Belvedere ; per quella logia, camere e giardini de naranzi e pini tutto il giorno se spassa con grandissimo piacere et solazo, non si scordando perhò di attendere al canto, invitando il cantore esso istesso e*

(1) *Copialett.*, lib. 29, lett. 22 maggio 1510 a Federico: « Noi tene« vamo molto caro quello bracialetto che ha lo Evangelio di San Gio« vanni et con singular devotione, perchè da molte persone religiose « intendemo quello esser di gran.ma virtù, nè per caso alcuno se ne « saressimo mai private, se non per darlo a te che dovevi cavalcare in « longhi viaggi così putto ».

(2) *Appendice*, II.

(3) Qualche notizia del Gadio dà il D'Arco, *Delle arti e degli artef. di M.*, Mantova, 1857, II, 78.

(4) G. Angelo Testagrossa, celebre liutista che era stato ritolto ai servigi della Marchesa per insegnare a Federico, l'abbandonò a Bologna. Cfr. Davari, *La Musica a Mantova* in *Rivista st. mant.*, I, 68.

*così ad dir l'officio, et il medemo farà circa le lettere, quando M.ro Francisco sia quà...* (1) *Sua S.ria augura et desydera spesso a V. Ex. il Laoconte qua e voria poterglilo mandare, che'l sa la lo istimaria et serialo charo come cosa excellentissima et opra divina... per il gran iudicio che V. Ex. ha...* (2).

*Apresso ogni giorno veneno ad dar piacere a sua S.ria cantori, sonatori, atezatori e bagatelli; nè alcuno si parte che non sia donato e contentato, e se M.ro Luca donasse come voria il S.r Federico darla assai più che non fa, che certo monstra ben esser nato d' uno S.re liberalissimo, nondimeno si dona assai convenientemente secundo le qualità e quantità de le persone.*

Alla Marchesa, che desiderava minuto ragguaglio di quanto riguardasse suo figlio (3), il Gadio si piaceva di magnificare gli entusiasmi de' Romani pel vezzoso giovinetto quando montato sul suo « gianetto ben guarnito » passava per le vie, vestito spendidamente « di un saglion « bianco allistato di brocato, uno zuppone di panno d'oro « e di velluto, e col capuccio di raso morello, fodrato di « velluto » (lett. 11 settembre); e lo stesso Gadio aggiungeva che a guide, a *Ciceroni* delle antichità gli si erano

(1) Maestro Francesco Vigilio su cui v. *Appendice*, III.

(2) Nella sua risposta del 10 settembre, la Marchesa dopo avere esortato Federico a dilettarsi « dil canto, de le lettere et d'ogni altro « exercitio virtuoso e signorile » soggiungeva: « Havemo inteso che « vedendo tu quelle belle antiquità le auguravi in man nostre; lau« damoti de questo bon animo et del piacer che dimostri pigliar de tal « cose, che procede da spirito gentile ». *Copialett.*, lib. 28.

(3) E Stazio la serviva a dovere. Così il 1° sett. racconta d'aver portato Federico a vedere in castello il tesoro: « cinque armarij pieni « de diversi vasi de argento e d'oro, e croce e pace richissime... gli « dodici apostoli d'oro, il regno grande di valuta di 80 mila ducati e « due mitre richissime ». Pongono il triregno in testa a Federico, che dice: « non voglio esser Papa » ma guerriero della Chiesa, e si diverte a brandire uno stocco, sicchè « ognuno fece optimo judicio de la spe« ranza del valor suo, et fu racordato il caso di Achille ».

offerti letterati distinti, tra' quali quello spirito bizzarro dell'*Unico Aretino,* Bernardo Accolti.

*Hoggi* - lettera del Gadio, 6 settembre - *è montato et ha cavalcato al Capitolio, al Coliseo, et ad veder molte altre antiquità con bella compagnia, sempre fra' quali era il S.r Unico....* (1) *Ritornato la sera a casa il Sr mio retenne seco a cena, accarezzando et honorandolo assai, il Sr Unico, qual non si posseva satiar di laudare la belleza dil Sr mio, e spesso diceva: tu assimili ben a quella traditrice di tua matre, tu sei ben così bello, come è tua matre, ingannatrice e maga. O povero Aretino, questa casa di Gonzaga ha tuolto ad disfarti e cruciarti, e la fichatella di la Marchesana et la giotoncella de la Duchessa di Urbino: e pur mi acosto anchor a questa casa, ma non voglio che 'l porti la pena di la matre e cia. E cominciò a laudar la Ex. V. quanto si possi laudar persona humana, et in laude di se stesso disse assai, et non li spiaceva esser aiutato. Si fece giovine de vintiocto anni, si laudò assai di esser stato honorato da V. S. et dal S.r Marchese quanto fusse mai persona, e che 'l si partì da Mantua desyderato da tutta Mantua et adorato. Mi dimandò che diceva V. Ex. perchè non era ritornato; li risposi che V. S. si doleva di lui, ma che facilmente faresti la pace se 'l giungeva a Mantua, venendo a Bologna come fa. Disse di voler venire ad ogni modo, poi mi ricordò dil ritracto suo promisso a V. Ex. ma che anchor non era facto e voleva ritrovar un bon maestro, perchè era molto difficile di ritrar naturale. Pregato dal Sr mio disse molti epigrammi belli, ma prima disse: si quella fichatella di la Marchesana fusse quà, io mi farei pregar assai e poi non direi, ma a voi S.r mio bello non posso negar cosa alcuna, con pacto che mi vogliati bene. Il S.r mio rispose vergognosamente:*

(1) In una lettera dello stesso giorno al Marchese il Gadio aggiunge che quelle antichità « tanto più delectavano a sua S.ria quanto che 'l « S.r Unico le dechiarava tutte le cose ». - Sull'Accolti v. D'Ancona, *Studi sulla lett. it. de' primi secoli,* Ancona, 1884, pp. 217-18; e Mazzuchelli, *Scritt. d'Italia.*

*io son debitore di volervine per le virtù vostre e senza questo io vi ne voglio.*

Al suo ostaggio il Papa aveva lasciato libertà di restare in Roma, o di andare a Bologna a raggiungerlo: e Federico sugli ultimi di settembre, dopo breve sosta ad Urbino, era a Bologna, dove si trattenne sino al febbraio del 1511. Ben presto diventò il beniamino del Papa, che lo voleva seco ad ogni cavalcata, che anche ne' peggiori momenti d'ira si rabboniva davanti al leggiadro fanciullo, esclamando « ben « vengha il S.r Federico bello, con quel più allegro volto « che *poteva* o mancho collerico » (1); e scendeva sino « a « burlar seco circa il bever e mangiar bene ». Anche là, secondo il Gadio, il Marchesino era l'idolo de' cittadini, e nelle corse del novembre avendo un suo cavallo vinto il pallio « di brocato d'oro de circa 18 braza » glie lo portarono a casa i popolani « con soni e cridi terribili di Turco et « Mantua » (2).

Mentre Giulio II, sfidando i rigori del verno, con la sua impetuosa energia tempestava attorno alla Mirandola (3), volendo pigliarla d'assalto ad ogni costo, Federico Gonzaga a Bologna, sotto la disciplina del Vigilio, continuava a esercitarsi ne' primi rudimenti delle lettere (4); ed aveva a corteggiatori il Molza, il Bibbiena, ed altri valenti. Interessante

(1) Lett. di Stazio, 20 novembre. - Di que' giorni il Papa ebbe le febbri, e Stazio scrive che « disperato crida in colera et chiama il dia« volo ». (6 nov.). - « Spesso chiama il diavolo et parmi non si cura « di confessione ». (11 nov.).

(2) Lett. di Stazio, 11 novembre. - La vittoria del Marchese era salutata con le grida di Turco, dalla razza favorita de' suoi cavalli. Cfr. Ferrato, *Il Marchesato di M. e l' Impero ottomano alla fine del secolo XV*, Mantova 1876.

(3) V. *Appendice*, IV.

(4) Lett. del Vigilio 24 genn. 1511: « Hormai incomincia per sè ad « intendere qualche loco de Virgilio, et nel latinare si diporta assai « laudabelmente ».

e graziosissima è questa lettera che il Dovizi, firmandosi Moccicone (1), scriveva allora alla marchesa Isabella:

.,... *Cenando stasera col gentilis*[mo] *et divinis*[mo] *primogenito di V. Ex. me ha in modo rintenerito el cuore verso la S*[ra] *mia, riconoscendo in lui molti di quelli rari movimenti et gesti et parole di lei, che non mi son potuto tenere di far questi versi, per li quali io aviso et accerto V. Ex. che la ha il più gentil figliol che io conoscessi giamai, accorto, prompto, sopra l'età sua savio et grave, amorevole, humano, et per quanto a me pare alieno da ogni vicio et inimico de epsi. Se per ogni altro conto vi dispiace l'absentia sua, piacciavi almen per questo che sia fora delle scole di lì, che non son le più correpte del mondo: da arrogante parlo, el conosco, ma so anche che con madama mia non posso errare. Sichè lo star discosto di lì in questa parte può piacer a V. Ex. havendo seco ministri tanto virtuosi et buoni. Oh Madama V. S. ha il raro figliolo, et credo che quella habbia ad havere più consolatione di lui che d'altra cosa del mondo, perchè la indole sua mostra non so che di divinità; se adulo, se dico cosa che io non creda, se parlo per piacere a V. Ex.*

(1) Con questo scherzoso appellativo sono intestate parecchie lettere della Marchesa al Bibbiena (*Copialett.* lib. 29, lett. 28 febr. 1511). - Partecipando ad Isabella d'Este la propria nomina a Cardinale il 18 ott. 1513 il Bibbiena scriveva: « Nè creda V. S. ch'io sia così volgare che io mi creda essere fatto maggiore di quello che essere mi « solea et massimamente con lei, che se pur questo grado apportasse « non so che di più rispecto che per anchora a dire il vero da me non « è cognosciuto, sia questo accresciuto alla opinione de gli huomini et « di quelle persone che lontane sono dall'animo mio, che con V. Ex. « voglio pur essere *quel stesso moccicone* che debbio....

« La parte della gent[ma] et dolcissima lettera di V. S. circa la of- « ferta che i miei preghi habbiano da valere se io gli farò in questo « abito non refuto anzi allegramente accetto, forse per usargli a fine « che persona a me più pertinente ne riceva prò che quella altra. È « cosa del diavolo pregar per altri, dove si spera un tanto bene, basta « che non uscirò del comandamento di V. S. che mi dice che io ardi- « tamente venga a richiedere ».

*faccia Christo sì che alcun non mi creda mai cosa che io dica o parli. Infine a me pare egli cosa rara et di presentia et di spirito et di costumi. Vedo V. Ex. sin di quà ridendo seco stessa dire: Vuuu che te viegna la fievre, Mozicon, guarda pur de non parlarne tanto, che per esser ti fiorentin et per visitar sì spesso mio fiol tu non me metta in qualche suspiction del facto to: et benchè ciò quando fusse me dispiaseria, pur me è charo più da ti che da altri sentir molto laudar mio fiol, perchè te presto più fede, così perchè so non me direste mai bosia, come anchora perchè li Toscani sogliono haver bon iudicio sopra li putti, attento che molto gli considerano et amano. — Voglio morir se o queste o altre simili parole non fiano dette da V. Ex. su questo scriver mio del suo primogenito: del qual quella ha da stare consolat.ma et content.ma*

*Insino che io non intendo la mag.ca mia M.na Alda* (1) *esser pacificata meco, non ardirò scriverli per non crescere lo sdegno suo verso me. Ma che cosa è questa che quanto più ella me odia, io più la stimo et amo? Et però a lei pure assai me raccomando, et prego Dio mi dia un dì gratia che io possa vederli la mano su la quale io vedrò la occulta cagion del scorruccio suo meco, che anchor non so onde causato sia.*

*Hor su alle nove .... V. Ex. harà inteso essersi scoperto in Firenze certo tractato contro del S. Confaloniero, in che altri cerca imbrattarvi il R.mo Medici compatre di V. Ex. con dir che ne era conscio. Dice S. S. che tanto di ciò gli fu mai parlato quanto al gran Turcho, et che accadendo V. Ex. vivamente lo defenda con la verità, perchè tanto ne seppe mai cosa alcuna quanto V. Ex. et questo è chiaro più che il sole. Intendendo che io scrivo a quella, m'ha imposto li dica questo et che molto molto molto a lei se raccomanda.....*

*Sarà di questa exhibitor m. Jo. Fran.o Valerio gran servitore di V. Ex. et per esser molto mio et fidatis.mo ho scripto quanto me è occorso liberamente. Et da qui avanti vi darò la mia be-*

(1) Boiarda, damigella della Marchesa.

*nediction col sancto segno della ✠, che bisogno ce ne è. Se il p.to gentilis.mo Valerio vi conferissi un suo madrialetto che ha composto da pochi di in quà, molto buono, et m. Mario* (1) *volessi farlo renegare Dio, gli dica che l' ho composto io et che molti giorni sono il mandai lì, et echovelo incluso. Etiam ne' travagli è prudentia talhora far covelletta da ridere. Basando la man di V. Alteza humilmente a quella me raccomando*

*Bononie, III Jan. 1511.*

*Devoto et vero servo di V. Ex.*
MOCCICONE.

*Molto me raccomando alli mag.ci mei Capilupo et Brugnolo se è lì* (2).

La Marchesa non si peritò di rispondere sullo scabroso argomento: e dopo aver detto che avrebbe difeso il compare Cardinal de' Medici - il futuro Leone X, - e che la burla a m. Mario era fallita, per la sùbita partenza del Valerio, soggiungeva (lett. 11 gen. 1511; *Copialett.*, lib. 28):

*....Non volemo già negar che non ne sij intrato in mente, legendo tante laude che dati a Federico, quello che vi haveti imaginato che ad Toschani se possi dar credito in laudar belleza ingegno mainere et costumi de fanciulli, ma non che dil nostro in vui potesse accadere sintilla alcuna de la causa che sole indure li Toschani a laudare et biasemare gargioni: anci per chiarirvi che non vi habbiamo suspecto pregamovi ad voler contegiare nostro fiolo, dandogli de quelli ricordi che alli magnifici Medici soleti dare che sapemo gli saranno utili et honorevoli....*

(1) Equicola.

(2) Benedetto Capilupo segretario d'Isabella e Lodovico Brognolo ambasciatore a Roma.

Senonchè Federico, dopo aver assistito alla cerimonia della Candelora (1), avuta licenza dal Papa, volle passare il Carnevale in Urbino; e sugli ultimi di febbraio trovavasi già in quella genialissima Corte, fra le carezze della zia, e della sorella Eleonora. Diligentissimo sempre, Stazio Gadio non mancava di informar la Marchesa delle feste che si facevano al figlio: ed ecco una sua lettera dove vediamo figurare ancora parecchi de' personaggi del *Cortegiano* del Castiglione:

*V. Ex. per altre mie intese la giunta quà del S.*[r] *Federico in Urbino a salvamento e le careze che li fanno queste S*[re] *Duchesse, quale più per piacer del S*[r] *mio cha per altro ogni giorno dal veneri in fora mentre è durato carnevale sempre hanno facto ballare, e quasi ogni sera il S.*[r] *Federico daseva cena alla S.*[ra] *Duchessa giovine, a M*[a] *Margarita* (Gonzaga), *a M*[a] *Raphaella, al m*[co] *Juliano* (de' Medici), *al marchese Phebus* (Gonzaga), *a M. Petro Bembo et a Zo. Bap.*[ta] *del Isotta; e la matina mai non disnava senza la maior parte de questi gentilhomini, et anchor li venevano m. Simonetto Fregoso, molte volte il conte Alexandro Triulcio, Jacomo da Sansecundo, et ogni giorno di quelli de la S.*[ra] *Duchessa, accarezandoli al possibile. La dominica di Carnevale la S.*[ra] *Duchessa et il S.*[r] *Federico et tutte le damigelle de l'una e l'altra Duchessa andettero a cena a casa di uno parente dil sposo di la Grossina, ove doppo alquanti balli si fece una comedia non molto laudabile nè de inventione nè de ben recitata, poi una bella et abondevole cena si recitò una egloga pastorale in laude di constantia, et ballato alcuni balli ogniuno ritornò a casa lor. Luni si ballò in corte e si fece una egloga*

(1) PARIDE GRASSI, *Le due spedizioni militari di Giulio II*, per L. Frati, (Bologna, R. Tip., 1886, pag. 233). Nella descrizione del cerimoniale per la Candelora, 9 febbraio 1511, racconta: « Orator Hispaniarum et Ve-« netiarum tenuerunt magnos cereos, licet Papa prius dixisset dandos « filio Marchionis Mantuae, scilicet propter aetatem tenellam, erat enim « decennis, excusatus est ».

*pastorale in scorno e biasmo d'uno povero servitore dil Ducha Guido, che da pochi fu laudata, ma le S.re Duchesse furno agabate, perchè non sapevano tanto ultra la enormità de la cosa. Il giorno di Carnevale ambe le S.re, cia e sorella, con M.a Emilia* (Pia), *Ma Margarita e Ma Raphaella et tutti questi gentilhomini cenorno col S.r Federico et si ballò sino alle nove hore, con gran spasso del S.r mio, che si mascharò e ballò, et Sua S.ria in queste feste si ha pigliato piacer grande ma con mesura perhò, di modo che non li è nociuto puncto il farsi maschara et ballar ogni dì, nè mai si è stracchato, ma sempre più sano e gagliardo si è conservato et conservasi. Poi che è passato Carnevale ha cominciato ad imparar ad sonar di clavicordi con grande animo di seguir: ogni giorno canta hora con la Sra Duchessa, hora col suo maestro, e per desagio di maestro Francisco non dà opra molto a lettere nè anche in tutto le lassa, ma impara a mente versi di Virgilio.*

*.... Mons. di Ivrea.... non è manco amorevole al Sr mio del usato et li fa bonissima compagnia.*

*.... Metteremo adunche nui l'animo in riposo di starsine quà finchè N. S. si avij verso Roma, si prima non ni venesse altra diversa comissione dal Papa. Si sta assai commodamente quà et molto rincresceria alla S.ra Duchessa che 'l S.r Federico si partesse....*

*Urbini sexto Martij MDXI.*

*Di V. S. servo fideliss.o*
STATIO.

Nell'aprile del 1511, Federico restituivasi in Roma, donde non ebbe più a partire sino alla morte del Papa; ed appunto di questi due anni possiamo raccogliere da' documenti mantovani copiose notizie, le quali - mentre ci mostrano qual fosse l'educazione data al giovinetto Gonzaga e lo strano ascendente da lui preso sull'iroso Pontefice - giovano altresì a mettere in luce molti particolari notevoli della Corte di Giulio II e della vita romana, specialmente in

fatto di spettacoli carnevaleschi e di rappresentazioni teatrali, compiendo così qualche lacuna lamentata da diligenti ricercatori (1).

## II.

« Quante più lettere et più longe havemo che parlano di « Federico nostro figliolo et de l'altre occurentie de corte « tanto più volentieri le legemo ». - Tale la parola d'ordine della Marchesa al Grossino (2); ed ella aveva perciò a corrispondenti tutti i familiari di Federico, e le costoro lettere, se si ripetono molto, hanno però anche il vantaggio di completarsi. Gentile, affettuosa pe' suoi servitori, Isabella d'Este era altrettanto imperiosa e severa per coloro che fossero trascurati o infedeli: e guai se da Roma le mancavano le frequenti notizie che desiderava; eran rabbuffi in piena regola, e peggio ancora se avesse avuto sentore che il suo Federico era qualche po' trasandato, o che abusando della sua tenera età non lo si trattava con tutto il rispetto dovutogli (3).

(1) V. Ademollo, *Alessandro VI, Giulio II e Leone X nel Carnevale di Roma,* Firenze 1886; che scrive a pag. 9: « del carnevale romano « nella prima metà del secolo decimosesto si ha ben poco »; e a pag. 14: « la storia del teatro a Roma, tutta buio pesto nei primordi; onde un « raggio di luce, sia pur tenue, è proprio il benvenuto ». - Il D'Ancona nella classica opera delle *Origini del teatro in Italia,* II, 208, salta addirittura il pontificato di Giulio II dicendo che « alla fiera anima *di lui* « meglio che le illusioni della scena piacevano i campi cruenti di sangue, « e più che le sinfonie teatrali il clangore delle trombe e il fragore delle « artiglierie ». Si vedrà invece da' documenti mantovani menzione di parecchi e importanti spettacoli teatrali anche sotto il suo pontificato.

(2) 5 luglio 1511; *Copialett.,* lib. 29.

(3) *Ivi,* lett. 22 luglio all'Ippoliti: « Intendiamo... che 'l tieni in « tanta servitù che non gli basta l'animo, nè può invitare a manzar « seco alcuno senza tua licentia, che lo rebuffi in publico et qualche « volta lo scopazi o fai signo di la mano... » - E il 25 luglio, avendo appreso che uno *scuffiotto* d'oro tirato, guastatosi, era stato chiesto e ottenuto in regalo da un servo, scrive pur all'Ippoliti: « Serìa stato

Vecchio, logoro il maestro Vigilio non aveva potuto affrontare il viaggio di Roma: perciò Federico si trovava senza precettore di lettere; tuttavia, seguendo le raccomandazioni incessanti della madre (1), egli stava in casa « hora « cantando, hora imparando versi di Virgilio a mente » (2). La Marchesa, per provvedere stabilmente, si rivolse al mantovano Benedetto da Porto perchè cercasse a maestro di Federico qualche « persona docta et accostumata »: e infatti si decise di affidarlo all'insegnante di casa della Rovere.

*Hozi che è mercori* - lettera di Stazio Gadio, 23 aprile - *il S*r *Federico ha principato ad dar bona opra alle lettere, et uno M*ro *nominato Ausonio che ha credito di docto, hora preceptore de li figlioli di m. Bartholomeo di la Ruere vien ogni giorno ad insignarli con bon modo e dextreza.... Questa sera il S*r *mio ha facto acto molto laudato et che ha satisfacto a molti, maxime alla casa di la Ruere; andando doppo cena a solatio a cavallo è andato da sè alla casa di m. Bart. di la Ruere, et ha chiamato uno de li figlioli suoi et pigliatolo in croppa l'ha menato a spasso sin a meggio hora di nocte con gran piacer.*

Nè Federico trascurava di acquistare le altre *virtù* richieste dalla educazione brillante di principe: e il vescovo Arsago scriveva alla Marchesa (30 giugno) che suo figlio imparava già a « balare a la francesa e cavalcare a la spa-

« più conveniente che Federico lo havesse donato a qualcuno fori di « casa, non dicemo a persona di conditione ma a qualche cortegiano « mediocre monstrando di cavarselo di testa per donargelo, che si- « mile libertà volemo ben che habbi Fed.°: ma non ni piace che gli « servitori dispreciano una cosa per dimandarla al patrone, maxime a « un putto ».

(1) *Ivi*, lett. a Federico, 9 giugno: « In Roma... hai comodità de « farti acostumato virtuoso et pieno d'ogni experientia necessaria a toi « pari, sì che vivi alegramente et attendi più che pôi ad imparar let- « tere qual molto più rispondeno in uno S^re^ che in persone private ».

(2) Lett. di Stazio, 11 aprile 1511.

gnola ». - Il Papa n' era addirittura innamorato, lo voleva quasi sempre alla sua tavola, lo chiamava spesso a partite di piacere. Di un pranzo datogli a Belvedere così narra il Grossino (5 giugno):

*A ogni sorte de vivande si portavano in tavola, uno li venea inanti che si apresentava al S. Federico... e recitava versi per ogni imbandisone et in ultimo a honor del S. Federico ne recitò. Finito il disnar si apresentò uno che sonò di manchordo benissimo: li vene una musicha e sonorno con violoni et li cantorno dentro; con questo bello apiacer se levorno da tavola...* andando *a piacer in quele galante verdure.*

D'altro più solenne banchetto, in Campidoglio, seguìto da una rappresentazione, c' informa questa breve ma importante relazione di Stazio Gadio (6 luglio):

*Hozi che è domenica gli S^ri Senatori et Conservatori di Roma hanno dato disnato in Capitolio al S^r Federico et fattoli veder una bella comedia di Plauto,* recitata latina, *quella di* Menechmi... *Alcuni recitatori sono boni, alcuni no: un servo et una donna hanno detto et fatto in excellentia, e poi la galante lingua che hanno li fa comparere, pur anchor non mi pare che vincano mantuani* (1).

Il giorno innanzi Federico era stato col Papa « a disinar e a zena a la vigna di m. Agustino Gisso » (lettera 6 luglio del Grossino): e consimili gite si seguono e si rassomigliano nelle descrizioni che fa il buon Grossino, sgrammaticando, ma con molta vivacità di particolari. Del Papa che stava sempre a Belvedere egli dice (lett. 12 luglio):

(1) Quest'accenno del Gadio può dimostrare, ci sembra, che malgrado le fortunose vicende, che volgevano allora pel Mantovano, non si tralasciarono per altro del tutto gli spettacoli teatrali, come suppone il D'Ancona, *Il Teatro M. nel sec. XVI* in *Giornale st. della lett. it.*, vol. V, p. 40, per la lacuna ne' documenti dell'Arch. Gonzaga.

*Poche fiate che non li manza Cardinali, ma sono a una altra tavola, solum il S.r Federico manza a il tavolino dil Papa. È una teribile cossa . . . como manza S. S.ta . . .*

*Se pilia grande apiacer di veder zoie . . . Eri si fece portar li dui regni, un è di preci di 200 milia ducati e l'altro de 100 milia. Credo non debo mai veder le più belle zoie e di tante sorte, con tante perle et così ben ornate . . . .*

*Il Papa ha fato conzar in Belveder un Apollo, et judicato non manco bello di Laucoonte . . . .*

E in altre lettere posteriori spigoliamo queste notizie:

*Hozi il Papa è andato a la vigna di m. Agustino Gisso* (1) *et li è stato tuto il zorno, disnato e cenato. Li è un bello palazoto ma non è anchor finito et lo fa molto richo di adornamenti di varie cosse, ma li marmori passano tuti, tanto sono bellissimi e di vari colori . . . . Il S.r Federico ha manzato con il Papa, e tri filioli di m. Bartolomeo da la Rovere* recitò una Egloga in latino *et nanti al papa quando disnava* (lett. 25 luglio).

*Sua S.ta ha detto che vol che Rafaello retraga il S.r Federico in una camera che fa depinzer in palazo dove è anchora sua S.ta dal natural con la barba* (lett. 16 agosto).

Nell'agosto il Papa passò con Federico qualche giorno ad Ostia, dilettandosi molto di caccia, cosicchè quando pigliava « qualche fasanazzo grossissimo . . . faceva allegrezza « con ridere, dirlo ad ogniuno et mostrarli » (lett. cit. del Grossino): ma purtroppo buscò là delle febbri, per le quali al suo ritorno in Roma, caduto malato e un momento creduto morto, scoppiarono nella città i più minacciosi disordini, anzi una vera sollevazione popolare (2). È in questa malattia di Giulio II che, secondo i dispacci mantovani, si vide la grande influenza del giovinetto Gonzaga sull'animo

(1) « Al pallatio di A. G. loco bello in Transtiberi » scrive Stazio.
(2) Cfr. GREGOROVIUS, op. cit., VIII, p. 91 sgg.

del Papa. Tutta Roma era in armi: in palazzo già cominciava il saccheggio; il Papa era spesso lasciato solo come un cane, perchè intrattabile non voleva saperne di medici e di medicine. Chi poteva un po' rabbonirlo, persuaderlo a seguire la cura prescritta era Federico.

*Desperandosi ognuno* – lett. 22 agosto di Stazio Gadio – *che S. S.ta non volea pigliar cosa alcuna, tolse in mane una tazza di consumato con due rossi di ovo et portola al letto a N. S. pregando et supplicando S. S.ta ad bever quel consumato per amor suo et per amor di la M.na di Loreto.*

*Per Roma si dice campando Papa Julio viverà per il S.r Federico* (lett. 23 agosto).

« Buttate questi medici marrani dalle finestre » - gridava il Papa a Federico: - e sono veramente curiosissime le scene violente avvenute al letto del malato.

*Heri* - lett. di Stazio, 25 agosto - *pigliò dui torli di ovo per forza e per inganno, ma con tutto che li tenevano serata la boccha non li retenne tutti, biastemando et dicendo vilania ad ogniuno . . . Questa notte mai se ha voluto cibar nè con preghiere dil S.r Duca* (d'Urbino) *nè dil Vescovo d'Ivrea, nè con minatie di l'uno e di l'altro di volerlo sforzare . . . . Il Vescovo disse che l'era ville et volea morir per viltà et paura del concilio, con molte altre parole pungente, insino ad dir al S.r Duca alla presentia di N. S.: poi ch'el vole morir tagliamolo a pezi presto et sacchegiamo il pallatio. Il Papa li disse che lo farìa trare gioso de le finestre. Il Vescovo di novo cominciò ad replicarli ch'el volessi magnar et non amazar il corpo e l'anima morendo di fame et disperato. Alhora in colera rispose il Papa ch'el volea morir per farli crepar tutti, che ogniuno se ne andasse. . . .*

*Per Roma si assassina, si amaza et si spoglia homini senza rispetto nè paura. . . .*

*Heri matina N. S. si comunicò et fece testamento.*

Ma la forte natura del Papa, e le premure di Federico, la vinsero presto sul male: e il 30 agosto, riavutosi, Giulio II mangia, beve « et parla et *crida* » gagliardo come mai, con meraviglia di tutti. Era tempo.

*Dì e notte* - lett. 30 agosto del Grossino - *si senteva e vedeva menar le mane in robe: in palazo non si senteva altro che travasar robe, quasi tuti li servitori erano persi, si era principiato a robar li paramenti de le camere, ogni cosa era in confosione: subito fu serato porte e murato busi del palazo, che non si poteva intrar nè uscir se non per la porta maistra dove era 6 boche di artiaria inanti et la guardia di svizari armata.*

Il Papa riprendeva forze in buon momento per metter a segno le teste esaltate.

*N. S.* - lettera 31 agosto di Stazio Gadio - *è in tanto bon termine dil mal suo che più non si parla che sia amalato ... Ogni giorno si fa far musica et de diversi stromenti et la gusta, cosa che mai non li piacque ... Fin qui si ha potuto dirli ogni cosa; hora è bisogno tacere, perchè lui fa rebuffi crudeli et si fa sentir vivo ... Si è scoperto che Romani morendo N. S. voleano menar le mani verso li preti. Colonesi et Ursini con tutto il populo haveano conjurato insieme di ruinar castello S. Angelo, di sachegiar ogni cosa che vi è dentro, far uno romano Papa... Quindici Cardinali hora stanno suspesi essendo forzati ad mandar via le genti adunate et dubitano che Papa Julio non li castighi* (1).

(1) Stranissima è una lettera che Lodovico Canossa, vescovo di Tricarico e poi di Bajusa, scriveva alla Marchesa, il 7 sett. 1511, dove, prendendo occasione dalla morte di un cane donatole, alludeva così al pericolo, con suo dolore, scampato dal Papa: « La morte de Pero- « tino mi è doluta assai, ma pure havendo sin qui sperato de potere « cum la morte de *uno altro animale* niente più utile al seculo nostro « de quello se fusse esso Perotino consolarmi, nè la speranza mia serìa « stata vana se non se fussero trovati homini più animosi et più potenti

Quanto a Federico, egli s'era accresciuto sempre più la benevolenza del Papa, che avrebbe voluto avere una nipote per sposargliela: e sarebbe lungo e superfluo raccogliere le molte cose che in proposito il Grossino (1) e lo Stazio non rifinivano di ripetere alla marchesa Isabella. - Delle parecchie gite di piacere fatte da Federico negli ultimi mesi del 1511 registreremo soltanto la più importante: la visita cioè alle allumiere (2) del Chigi. Federico - scrive Stazio il 3 dicembre - andò col cardinale Petrucci « alle lumere lontane « da Civitavecchia sette miglia, cavalcando sempre per monti « grandi et boschi foltissimi ».

*Alfin ritrovassimo una casa di M. Augustino Ghisi, ove fa cavar li saxi di la alume, et continuamente fa lavorare ad far alume in due monti, che a quest' hora ne ha di lavorata per più de cento cinquanta millia ducati: ivi se andò como a l' improviso, ma m. Augustino, persona molto honorevole et sempre provista in casa, allogiò mons. Car.le et il S.r Federico con le lor compagnie in essa casa assai honorevolmente et comodamente, per quanto comportava il loco silvestre et casa picola: et apresso la bona cera che a questi S.ri monstrava il core, furno tanto bene*

« de quello esso Perotino se ritrovava, non posso se non extremamente « dolermi de quella morte et molto più de questa vita ».

(1) « La sera drieto zena lo fa zugar con sieco a le carte al giocho « de triche trache: la prima sera che 'l giuchò cum sua S.ta el gie vinse « 6 juli ». (Lett. del Grossino, 29 ottobre).

(2) Sulle quali cfr. CUGNONI, *Agostino Chigi il magnifico*, nota 12. - A proposito della corrispondenza del Gadio con la Marchesa, si vegga nel D'ARCO, *Arti ed artef.*, II, 77, una sua lettera con cui le esibisce l'acquisto di oggetti d'antichità: « una satira di marmore bella » e « una testa de Ariadna ». La Marchesa gli rispose in data 29 ottobre 1511 (*Copialett.*, lib. 29): « Circha le antiquità che ni fai intendere es- « serni sta proposte, dicemo che quando nui le potessimo vedere prima « che si facessi il mercato potriano piacerni tanto che pensaressimo « torle, ma adesso havendo nuy da spendere troppo in la fabrica di la « casa che havemo principiata non potemo attendere ad altre spese »

*et abondantemente tractati di vivande delicate da macro et da grasso, di pesce et di carne, che* sino alli familij da stalla haveano pernice et caponi, *porci salvatici et capri, con tanti diversi sapori et vivande che ogniuno si maravigliava che in quelli monti et boschi sterili et deserti potesse tanto honorar quelli S.ri Poi ce era* uno buffone *che ad ogni cibo faceva optimo condimento con sue piacevoleze. In quel loco furno retenuti dui giorni intieri il sabbato et dominica da m. Augustino, et ivi si prese gran piacere ad vedere far la alume, poi ad andar ogni giorno a cacia de porci, cervi....*

Della sua magnificenza non poteva il Chigi dar prova più splendida: ma certo alle superbe accoglienze da lui allora, e prima, fatte al principino di Mantova, non era estraneo uno speciale interesse. Il marchese Francesco aveva una figlia naturale, Margherita, che abbiamo visto nella Corte d'Urbino: e fra colei ed il Chigi s'erano avviate trattative di matrimonio. Lodovico da Cappo, che pel Marchese di Mantova conduceva la pratica, così scriveva il 23 settembre 1511:

*M. Augustin Gisi desidera molto de avere Madona Malgarita per moglie vostra figliola.... et li farà dota de ducati 10 milia et non vole niente in dota. Credo che V. Ex. sapia che 'l suo vale ducati 400 m.* (1), *ancora lui dice che vogliendo far*

(1) Dopo morto glie ne attribuivano il doppio: e in aggiunta ai documenti pubblicati dal Cugnoni produciamo questa lettera di un tal Gaspare scritta da Roma 14 aprile 1520 alla marchesa Isabella sulla morte del Chigi:

« Marte matina sul fare del giorno Augustino Ghisij passò di la « presente vita, et la matina seguente alle XVI hore fu portato a « S.ta Maria de populo: alle exequie gli erano gli frati del populo dil or« dine di S.to Dominico dil Carmine et di S. Francesco con una infi« nità de preti, dreto li quali seguiva cento furfanti con due torse per « ciascuno in mano apissate et cento zenesi vestiti da scovaduri di « tela biancha con una torza per ciascuno in mano, in mezo de li « quali era il corpo dil p.to Ghisij suso un cadeleto dorato et ben fa-

*Papa el Car.le vostro che 'l non verla ameno de ducati 100 m. et li faria segurtà d'altri 100 m.*

Però, essendo sorvenuta nel novembre una contesa del Papa col Chigi pe' « conti de le lumere » parve più opportuno sospendere il progetto di matrimonio: e da parte del Marchese di Mantova venne affacciato anche il desiderio, che, senza più esporsi a' rischi della mercatura, il Chigi rivestisse in fondi tutto il suo. A che, secondo Lodovico da Cappo (lett. 2 novembre) non si mostrava alieno il Chigi: tanto gli premeva stringere quel nobile parentato, benchè si trattasse d'una bastarda.

Ecco infatti una sua lettera al Gonzaga:

*De poi le debite comendationi: dal Cavaliero misser Vico ho inteso qual sia la voluntà de V. S. Ill.ma verso de me, de che li resto in tanto magiur obligatione, quanto manco l'opere mie con le mie qualità l' hanno meritato, et ben cognosco che la grandeza dell'animo suo ha supplito a ogni defecto, che in la mia bassa conditione havessi operato la fortuna: et per tanto amorevole demonstratione resto schiavo perpetuo de V. Ex. et de tucta la sua Ill.ma casa, pregando Dio me conceda gratia che con augumento de lo Stato et exaltatione de la gloria sua in qualche cosa possi servirla, che certo si le forze non sonno molte l'animo è tanto bono che se de tucte le cose la mia sorte me ha-*

« bricato con un paglio di brochato d'oro fatto per lui proprio che « pendeva da ogni canto fin a' terra, et il quale fu donato alla M.a dil « populo. Seguiva poi 80 suoi servitori incapuzati dreto li quali era « suo fratello accompagnato da m. Angelo de Cesi advocato phiscale « dil papa et alcuni altri parenti suoi senza ordine, et tutte le familie « di questi S.i Car.li et assai Romani, gli fu giudicato da 50m persone « ad accompagnarlo. Hanno posto il corpo suo in un vaso di mar- « moro finissimo fabricato alla antiqua, qual lui già sono pochi giorni « chel lo fece fare in una capella per lui fatta principiare, quale ad « judicio di quelli che hanno cognitione de simili cose se si finisse « costerà da 6 in 7m duchati. Ha lassato da po' lui il valore di 700m « ducati... »

*vessi poco satisfacto de questo me contentò assai, et speraria con quello poterli in qualche parte satisfare. La Ex. V. haverà inteso un poco de contumacia che con la S.^ta de N. S. me retrovo non per colpa mia, nè dubito de cosa alcuna, perchè non c'è fondamento non solamente de justitia ma de nisciuna colorata ragione, et non sarebe stato honesto passare più avanti senza farli intendere el tucto et aspectare la voluntà sua, et cussì ancora è parso al decto m. Vico, el quale più apieno satisfarà de renderli le debite gratie et dirli quanto importi questa mia contumacia. La Ex. V. inteso el tucto se resolverà, et piacendoli se passi più avanti li supplico che le* conditioni non sieno quelle che maculino in alcuna parte el suo glorioso et grandissimo animo et quello honore che V. Ex. me fa, *el quale io stimo più che tucte le altre cose del mondo, et se renda certa che la voluntà mia è migliore et spero ne vederà migliori effecti che la V. S. Ill^ma non desidera. A la bona gratia de la quale sempre me recommando, pregando Dio la feliciti et exalti secundo el desiderio suo.*

*Romæ IIII decembris MDXI*

*Servitor*

AUGUSTINUS CHISIUS (1).

Ma si finì per non concludere il matrimonio: e dopo un anno di trattative fu disdetto ogni impegno; perocchè meglio avvisato il Chigi potè accertarsi che la figlia del Marchese subiva riluttante quell'unione; ed egli dichiarò nettamente « che essendo in la età... de XLV anni et più, « *era* risoluto che havendo a pigliar donna la *dovesse* pigliare « per consolatione comune, et non perchè una de le parte « *fosse* mal contenta » (2). Comunque ciò non tolse che il

(1) Sola sottoscrizione autografa.

(2) Lett. dell'Arcidiacono di Gabbioneta, 21 nov. 1512. - Come è noto, il Chigi prese poi in moglie una giovinetta di modesta condizione fatta da esso allevare, Francesca Andreazi.

L'ARETINO nel *Ragionamento delle corti* (Venezia, 1539 a c. 45) narra che Agostino « prima che sposasse quella madonna Francesca che

Chigi, come prima, durante tutto il soggiorno in Roma di Federico Gonzaga, esercitasse verso lui l'ospitalità più splendida, la più fiorita cortesia, e conservasse poi co' Marchesi di Mantova le più cordiali relazioni (1).

## III.

Procedendo a narrare la vita di Federico in Roma, incontriamo subito nel gennaio 1512 una lettera attraentissima del Grossino; nella quale, con la sua parola rozzā ma viva, ci dipinge la condizione de' galeotti, i costumi delle cortigiane, le chiese più frequentate, gli avanzi e le scoperte preziose d'antichità.

*Aviso la S. V. como per la dio gracia il S. Federico sta molto bene et non li mancha di continovo il darsi apiacer: non lassa però che non solicita l'imparar. El dì de S^to^ Sebastiano Sua S. andò a dissinar a S^to^ Paullo del ordine di frati de*

« menò da Venetia, veramente degna di essergli moglie, acciò che i « gentiluomini di casa potessero con più sicurtà dirgli il parer loro, « le mordeva l'honestà e le biasimava la sofficentia ».

(1) Con Isabella d'Este le relazioni erano, sembra, cominciate nel 1508. Cristoforo Chigi aveva mandato alla Marchesa « una testa « di fanciulla assai bona » sapendo che la « si *dilettava* ultra modum « d'intagli di cose antique »; e la Marchesa riconoscente scrisse ad Agostino (*Copialett.*, lib. 201):

« Mag.^ce^ amice nostre char.^me^ M. Christophoro vostro fratello ni ha « mandato a donare una bella testa antiqua, che havemo posta nelle deli« cie nostre, et ni è stata al possibile grata per haver in gran favore « simil cose, *et per essere stata causa di farni pigliare l'amicicia vostra et « di vostro fratello,* el qual intendemo per opera vostra essersi mosso « a farni tal dono, dil qual havemo quelle medeme gratie a vui che a « lui, cum animo de respondervi cum gratitudine ogni volta che se ne « presenti occasione, et ni fareti singular piacere a ricercarni quando « ve occorrerà cosa della quale vi possiamo gratificare, che conosce« reti li effecti maggiori delle offerte. Et bene valete.

« Caprianæ XIX augusti M D VIII ».

*S$^{to}$ Benedeto, con una bella compagia: assai honor li fece li frati ... Sua S. avea menato con secho a disinar a S$^{o}$ Paulo il capitanio Guido Vaino et il capitanio dele galere del Papa: olduti che ebeno messa piliorno il perdono al Crucifixo dove orava S$^{a}$ Brigida et li è una gran.$^{ma}$ devocione per il mirachulo che fece, et li è indulgencia plenaria. Poi andorno a disinar, et finito non stete tropo il capitanio de le galere avea fato venir una galera in el Tevero, el qual pocho distante da S$^{to}$ Paullo, et sua S. con la compagia si aviorno a la galera: gionti che furno a la ripa del Tevero la galera lo salutò con tronbe et scharicò tre boche di foco, et introrno dentro. Io non era mai più stato in su galera armata per forza, ma chredo sia poche persone non li venese compasione de queli poveri homni che tuti sono incatenati per un pede, et pocho e quassi niente hano alla persona di vestimenti, dove non si potria dir in quanta miseria et calamità sono: chredo che habino invidia a li morti. Il viver suo si è pane bischotato et quasi la magior parte beveno aqua: le carne lor pareno de mori, tanto sono strinati; quanto spasso ànno in quello tempo che riposano si è che fano de li stechi. Obedischano il suo* capo (?) *a son de cifol, bastonate non li mancha se falano. Il S. Federico li stete più de una hora dentro, il capitanio li fece veder la sua camera, la monicion de le arme et ogni cosa: li sta molto adornato dentro, il capitanio li avea paregiato una colacion honorevolissima di varie sorte confetti e cossì vini e fruti: si fece colacion e poi usirno di galera a son di tronbe et artiaria et alegreza di chridi che facevano quelli poveri incatenati. Il S. Federico donò alquanti de lor.*

*Sua S. non andò a S. Sebastiano, perchè piovete assai quando si partì: io li andai, chè è una de le divote feste di Roma per esser molte reliquie in dita giessa, che è una de le sete; con quanto che fu mal tempo chredo che tuta Roma li andasse, le strade erano piene di persone che andava et che venìa;* grandissima quantità di cortesane li andorno e ponpe assai, e assai vestite da homni chi in su mule, chi su cavalli; et

me par che sia faticha in Roma a conoser una dona da bene da una cortessana: usano anchora lor di portar quella tella di dreto che portano le done romane da bene, et me par che tuta Roma ne sia pieno.

*Gran$^{me}$ devocione c' è in la giessia di S. Sebastiano, chè èvi indulgencia plenaria, et vi è una preda di marmor dove è la forma de li pedi del nostro Salvator Jesù Christo, e molti altri corpi di santi.*

*El dì de S.$^{ta}$ Agnese andai a visitar la sua giessia ch' è fora di una porta di Roma ben millia 2, et è secondo ho intesso antiquissima giessia, quanto sia una altra a Roma et vi è molte belle cosse antique. Vi sono sei candaleri di pietra biancha quali sono antiqui et sono astimati belissimi et sono integri et assai grandi: tri ve n' è politi, e tre fati a foliami con diversi intagli; che sono molto laudati. Dui tondi vi è in el saligato de la giessia assai grandi, il color di la pietra è molto belissimo et variato di color varij, dove si extima che pochi ve ne siano di tal sorte e cossì belli. Assai altri belli marmori vi sono di fora di la giessia; pocho lontano vi è una Capella antiquissima dove si è la sepultura di Bacho di porfito, è una belissima cosa et è tuta da ogni banda intaliata con certi mamolini che vendimiano a una vitte, e tuti si vedeno in diversi acti. Dita sepultura è assai granda: il volto de la capella è fato a foza di padalion a l' antiqua, e dito volto era tuto fato de musaicho, ma assai n' è ruinato, pur si vede molte figure et altre diverse cosse che erano a quello tenpo istorie de idolatrie, ma quello è detto esser il più antiquo musaicho che si trova in Roma e tanto bello quanto niuno altro si veda. In la sepultura che era di Bacho al presente ci è un corpo de una santa, e tuti quelli lochi sono visitati con gran.$^{ma}$ devocion, a tuti vi è gran$^{ma}$ indulgencia, seben non fusen tenuti cossì ornati como le nostre giessie. Assai ve ne sono che vano in ruina e pocho beneficio se li fanno.*

*È dui giorni che apresso la Minerva, giessia di frati di S$^{to}$ Dominicho conventuali, in una casa che se fabricava, ca-*

*vando per far certi fondamenti hanno ritrovato una statua marmorea di statura dil più grande huomo che si possa ritrovare, e anche magior assai, quala si dice dimandarse Tiberinus, la qual ho visto con li ochi mei et tocho tuta com le mane. Sta asectato nel letto del fiumo Tevere et ha ne la man dextra uno corno de divicie, bellissimo et integro, lavorato esso corno con foiame et altri ornamenti, pieno de grapij de uva, pomi, pigni et altre cosse; et ha in capo una girlanda de foiami, con li capilli spessi, la barba longa, il volto ben formato et integro, eceto che li mancha un pocho del nasso. Ne la man sinistra ha un pezo de un troncho, el quale ogniuno tien che 'l fusse una palama* (sic) *che avea in essa mane, e tuto il corpo è ignudo, ecetto che par che sopra le braze li habia uno pezo di vesta ben artificiata perchè esso corpo non è anchora ben scoperto, dove non si pò veder se non una gamba integra dal piede in fora, et è rota essa gamba apresso il piede, de l'altra gamba non si vede anchora se non un pocho di cossa, et si li vede un pocho de una barcheta de drieto, che par esser in esso fiume Tibero desotto al brazo dextro; li è una lupa acolichata in tera apresso a esso fiume, et ha sotto dui mamollini quali dichono essere Romullo e Remo alatati da essa lupa, li quali mamolli a l'uno li mancha il capo et una gamba, et a l'altro li mancha il capo et il resto del corpo è assai guasto. La lupa è tuta integra, da un pocho dil mostazo et una oregia che li mancha, et è iudichata da tuti esser una bella cossa: la pietra si presume esser biancha e bella per quello si comprende. Li concorre persone assai a veder dicta statua et si dice che 'l Papa la vol* (1). *Il S. Federico sta in bona gracia di sua S.*[ta] *e ogni sera zena sieco et giochano a triche trache a le carte.*

(1) Cfr. sulla scoperta del *Tiberinus* una lettera di Stazio Gadio in Bertolotti, *Artisti in relazione coi Gonzaga,* Modena 1885, p. 70. - Il 2 febr. lo stesso Grossino scriveva alla Marchesa: « Hano me« nato a Belveder la statua che schrise a V. S. che era stata ritrovata, « *Tiberinus* et una altra statua marmorea gie ha fato menar il Papa, « qual ha auta da m. Agnello di Mafei, fratello del Prior di S.[to] An-

S' avanzava intanto il Carnevale; e Federico fu il primo a cui il Papa concedesse la licenza di andare in maschera. Era ormai un vero favorito; e faceva brillantemente gli onori del suo grado, convitando letterati (1) e signori di Roma, cosicchè spesso per le spese soverchie incontrate doveva sollecitare la madre. – Della festa de' Giudei in quel Carnevale così ci ragguaglia il Grossino (lett. 15 febr. alla Marchesa) con la consueta piacevole semplicità:

*Hozi si è fata la festa de li Zudei in questo ordine: prima se ne viene il Governator di Roma et il barissello et li soi fanti et cavali ligieri, tuti armati li fanti, et pasano da Castello S.to Angello et se ne vien di longo a palazo; poi li seguitava la guardia italiana tuta armata con li tamburi; pasati questi, non tropo lontano de lor se ne viene la compagnia de Zudei over marani che siano, quali sono da circha 100 homni armati, più in ordine che lor possino, ma erano benissimo armati et andavano a dui a dui. Poi venia drieto a questi altri Zudei non armati, et erano qualche 50, et aveano inanti dui Zudei a cavallo che aveano uno gran ramo per uno di oliva in mano et in su questi rami li aveano depinte in su le carte le arme*

« tonio a Mantua, et una Chleopatra qual è una bella statua ». Cfr. GREGOROVIUS, op. cit., p. 167–68, secondo il quale, erroneamente, la statua del Tevere e quell'altra celebre del Nilo sarebbero state scoperte ai tempi di Leone X, e portate in Vaticano.

(1) Lett. alla madre, 25 genn.: « Havendo fatto m. Philippo Be« roaldo alcuni versi in laude di Aura cagnolina di V. S...... quella « li acceptarà et legerà con lieta fronte, che l'amorevole promptezza « sua lo merita: spero ben di mandarle anchor de li altri de diversi « poeti ». – E infatti ne inviò degli altri nel marzo, che la Marchesa trovò « tutti belli et elleganti, maxime la silva de m. Blosio ». (*Copialettere*, lib. 30; lett. 28 marzo). S'intende che erano sempre in lode della cagnolina... defunta. – Da lettera 4 aprile di Stazio si rileva esser stati convitati a pranzo « m. P. Bembo, m. Philippo Beroaldo, m. Marco « Cavallo, quello che fece lo epigramma del Cupidine di V. Ex. con « tre altre persone virtuose et docte ».

*del Papa et quele de Romani S. P. Q. R. et chredo li fuse le arme de lor Zudei, almancho quella di M*[ro] *Arabi medico* (1), *che lo tieneno per grande homo in la sua legie, queli che erano a piedi aveano tuti una rama di oliva per uno in mane. Drieto a questi li veniano adrieto queli Zudei che aveano a corer il palio a dui a dui et erano 12, et aveano uno giachetto di fustagio biancho per uno indosso et dinanti al peto aveano cosita una lista di panno rosso longa un dito. Poi li venia drieto il Senator inscema con li signori conservatori di Roma et erano acompagiati con trombete e pifari et assai cavali drieto et aveano inante a lor uno a cavallo che portava il palio qual era di scharlato. Tute queste giente se reduse in su la piaza, solum il Gobernator, il Senator et li S*[ri] *Conservatori erano apresso a la porta dil palazo di S*[to] *Pietro con el paglio. Li Giudei che aveano a corere si partirno et portorno in mano a venir al palazo certi bastoni depinti et di sopra con fiori e galantarie. Il corsso lor era di là da Ponte Castello S*[to] *Angello, et cossì forno menati al segno, ma non si potria chreder quante era le persone che si vedea, da palazo infine a Castello quasi tuta era piena, et quando li coritori veneano bisognavano che certi cavalli li coresano inanti che altramente non ariano potuto corer per li giente assai che li era, et erano schalzi, nudi li barzi se non con il giachetto in dosso sopradito, et se ne veneno corendo insino al palio, ma tuti restorno drieto el corso, ecepto che dui che quasi sempre venero al paro insino al palio, ma fu uno più presto di l'altro a tochar il palio e quelo l'ebe e tuti comenzorno a far festa e chridar Julio Julio. Il Senator andò al palio et lo presse e lo dette in mano al giudeo che subito saltò in cropa a quello che 'l portava, poi se misseno tuti li giudei insiema et andorno a la casa di M*[ro] *Rabi che sta lì in borgo di qua da Castello et andorno a bever et poi se aviorno a lor logiamenti. Pasato la moltitudine de le persone il Senator qual avea una vesta di brochato d'oro insina a li piedi con*

(1) « Il Rabi medico dil Papa » (Sanudo).

*li signori Conservatori si aviorno: non piliarò faticha a narar la ponpa de li vestimenti de li S^ri Conservatori, nè anchora de li soi belli et ornati corsieri.*

Si fecero anche quell' anno caccie di tori sulla piazza di Belvedere, corse di cavalli in cui trionfarono de' corridori mantovani, ma la vinse su tutto il brio delle maschere.

*Grandissimo numero di mascare* – lett. di Stazio, 16 febr. - *fu visto heri, multe femine erano stravestite. Il Car.^le de Ragona, Cornaro, Senna et alcun altri di compagnia si vestirno le più riche veste che havessino questi ongari, con capelli, penacchi, cinture, semitare, stivaletti et speroni di essi, richi di argento et di oro, sopra cavalli turchi de li p.^ti ongari, guarniti richissimamente; che veramente comparevano benissimo, maxime Ragona che si facea cognoscere tra li altri per la sua disinvoltura a cavallo et in quel habito, como fa in tutti li habiti* (1).

(1) A proposito di cardinali in maschera ecco una lettera curiosa di Ludovico da Campo Sampiero, Roma 4 marzo 1508:

« Eri si fece la festa in Agone. El Car.^le di Santo Severino era in « maschara in suso un caval morelo con fornimenti di veluto e la to- « descha cremisini come un paro de calce de scarlato e uno zupone de « raso negro a la todesca, e sopra ad armacolo uno manteleto de raso « cremesino curto fina a mezo el culo con alcune litere scrite sul peto, « con maschara, con barba e capigliatura nera: e dui staferi grandi a « pedi, con calcie de scarlato e zuponi de raso negro con le barbe « sencia maschara, con una catena d'arzento per uno che li daseva « due volte ad armacolo, come due spade da do' mane grandissime « quale portava questi due staferi nude su la spala. Dito Car.^le stete « forsi hore 6 nel cospeto de più de trenta milia persone et era cono- « suto da tuti, et apreso Car.^li et homeni de inzegno li fu una ver- « gogna perpetua, et d'altro non se dice a Roma al presente. L'altro « Car.^le notato fu el nostro Narbona qual era in suso uno rocio leardo « qual saltava due dita da tera con calci la più parte da vacha; non « solo a Car.^li vene in fastidio ma ai muri di quela piacia: mai cesò « di far trar sto cavalo se non tanto quanto el beveva e stropiò molte « persone e butò a terra: ve so dir che 'l fece un fato d'arme asai vi- « tuperoso per lui ».

Alla spensierata allegria carnevalesca non tardarono a seguire le più gravi preoccupazioni politiche: e la notizia della rotta di Ravenna gettò in Roma terribile sgomento. Il Papa per un momento si vide perduto: ma riavutosi in breve, « trionfante diè inizio al Concilio Lateranense in « piena sicurezza e con molta ostentazione di pompe » (1). Vestito superbamente da guerriero, Federico prese parte al corteo che accompagnò il Papa a San Giovanni (2): ma per non tediarsi nelle lunghe cerimonie andò poi a desinare al monastero di San Gregorio, col Chigi e con l'*Unico Aretino*.

*Desideravamo assai* - scrive il Grossino, 11 maggio - *de odir recitar lo S. Unicho et se non era il S. Fed.° non aria dito cosa alchuna. Pur Sua S. li sepe ben dir tanto che recitò alquante cosse* (3), *usando quelli soi termini che sa V. Ex.: principiava una cossa e poi restava, e bisognava ritornar a pregar. Dise molto bene et molte fiate nominò V. S.ª dicendo aver usato tal termini con V. S. comenzando et non voler finir, assai si lauda di la S. V.*

In questo succedersi di svaghi d'ogni sorta Federico non dimenticava tuttavia gli studi: e una lettera di Maddalena Tagliapietra alla Marchesa (18 giugno) c'informa che egli aveva da qualche tempo a maestro « uno m^ro^ Fabio da « Revena (4), homo de ettà de anni 50. Manza solum una

(1) GREGOROVIUS, VIII, 113.

(2) Stazio scrive (11 maggio) che il Papa ammirandolo in quella tenuta scherzava con Federico, e « tirandoli col baston nel petto, disse: « voleti combatere? »

(3) « Lo fece dir il capitulo di nostra donna et il primo capitulo « dil quarto di Virgilio, et il principio dil secondo, nè mai più volse « passar più oltre: hora che è fratello d'un Cardinale si fa molto più « difficile in dire ». (Lett. di Stazio).

(4) « Heri N. S. per amor dil S. Federico dette a *m. Fabio* hora pre« ceptor suo una lectura de greco, d'aritmetica et di geometria ». Lettera di Stazio, 19 ott. 1511.

« volta al giorno et mai non beve vino et è homo tanto « exemplare che non potria dire ... De littere in latino « docto, in grecho doctissimo, et al presente traduce uno « libro grecho di medicina in latino, dove sarà di gran.^ma^ utilità a li medici ». Desiderava di seguire Federico, come precettore, quando sarebbe tornato a Mantova: e la Tagliapietra esortava caldamente la Marchesa a presceglierlo.

Co' calori estivi ricominciarono per Federico le partite di piacere.

*Mons. l'Arcivescovo di Napoli* - lett. 4 luglio del Grossino - *dui dì fa menò il S^r^ Fed. a una sua vigna a Monte Cavallo qual è bellissima stantia et bello giardino, et li dette disinar e zena, et tuto quello giorno stete lì in grandissimo suo apiacer con una bella compagnia. El frate Mariano vi era che com li soi caprizi fece rider assai.*

*Stette tutto il dì* - scrive alla sua volta Stazio - *in gran piacer di soni et canti et giochi, poi cenò et frate Mariano de compagnia, qual fece qualche piacevoleza per far ridere benchè mal possa scherzare perchè è mal sano.*

A scongiurare la tempesta che Giulio II gli aveva scaraventato sul capo, Alfonso d'Este, ottenuto un salvacondotto, era entrato in Roma il 4 luglio (1): e Federico ebbe dal Papa il permesso di dare a palazzo un convito allo zio Duca di Ferrara, pel quale non aveva trascurato d'intercedere. È ancora il Grossino che in una lettera senza data dà fedele relazione alla Marchesa:

*Il S. Ducha se ne vene a palazo con li soi gentilhomini, sua S. si pigliò grande apiacer in veder tute le stanzie di Papa Alexandro che sono bellissime, et poi disnorno in la salla di Pontificy. Il disnar et la cena fu facta honorevolmente ... a sua Ex. non li parse longo il giorno perchè sempre stete in sul*

(1) Gregorovius, VIII, 117.

*apiacer, hora in veder ategiar, hor in sonar di più sorte e cantar et bufonegiar da varie persone, tute che avea facto venir il S^r^ Federico* (1). *Sua Ex. desiderava assai di veder la volta di la capella granda che dipingie Michelangello et il S. Fed.^co^ per il mezo del Mondovì lo fece che lo mandò a dimandar per parte del Papa, et il S^r^ Ducha andò in su la volta con più persone, tandem ogni uno a pocho a pocho se ne vene giù de la volta et il S^r^ Ducha restò su con Michel Angello et non si poteva satiar di guardar quelle figure, et assai careze li fece di sorta che Sua Ex. desiderava el gie facesse uno quadro et li fece parlar e proferir dinari et li ha inpromesso de fargiello. Il S. Fed.^co^ vedendo che sua Ex. stava tanto a la volta menò li soi gientilhomini a veder le camere del Papa et quelle che dipingie Rafaello da Urbino: dopoi che 'l S. Ducha fu venuto a basso lo volsero menar a veder la camera del Papa et quelle che dipingie Rafaello ma non li volse andare et quelli soi gientilhomini dissero che l'avea auto grandissimo rispecto andar in la camera dove dormiva il Papa* (2).

(1) Anche l'Equicola che accompagnava il Duca di Ferrara parla « di musici di omni instrumento, voltezatori, buffoni et camerieri « del Papa ».

(2) È noto che Alfonso d'Este, insospettito dall'equivoco contegno del Papa, dovè fuggire da Roma, aiutato dai Colonna (GREGOROVIUS, VIII, 119). - A proposito di questa fuga troviamo riferito da Federico Cattanei al Marchese di Mantova un suo importante colloquio col Papa (lett. 25 luglio): « Il salvoconducto - disse il Papa al Cattanei - « qual ge haveva fato era di sorte bona et io animo de mantenergelo, « ma lui se ne ha voluto fugire a sua posta. Io son bene persona che « me basta l'animo de haver Ferrara et anchora castigarlo; quando « lo havesse voluto piliare chi me l'haveria devedato? Quando nui « non havessemo potuto remagnere d'acordio lo volere mio era que- « sto: farlo compagnare sina a Bologna, poi a Ferara. La prima cosa « li domandai voleva me dese soi frateli. Me disse lo Car.^le^ de Ragona « credeva soi frateli fuseno morti..... » Ma non era vero perchè Don Ferrante gli aveva scritto pregando d'esser cavato « de tanta miseria »: però il Duca non volle saperne. Cfr. CAPPELLI, *Lettere di Lodovico Ariosto*, Bologna, 1866, pag. L-LI.

Più importante ancora è la notizia d'un altro banchetto dato in quello stesso mese a Federico dal Chigi.

*M. Aug.*[mo] - scrive Stazio, 28 luglio - *si fece, come è solito, grandissimo honore di robbe bone et in abondantia, bonissimi vini et optimi meloni et fruti di diverse sorte. Poi disnar uscirno moresche, soni et canti ... Et nanti si cominciasse a cena se fece fare una* representatione pastoral recitata da alcuni putti et putte senesi, che molto ben dissero et fu bella materia (1). *Cenato si andò in solazo per Roma un pezo.*

Questo documento ci permette quindi di stabilire con certezza che de' comici popolari senesi, antecessori de' Rozzi, trovarono un protettore a Roma nel Chigi, il quale li chiamava dalla nativa città a rallegrare le sue feste non solo nel Carnevale ma anche in altri mesi dell'anno (2).

Parma e Piacenza stavano per darsi al Pontefice (3): e questi fece agli ambasciatori piacentini inviatigli un ricevimento solenne il 2 agosto.

*N. S.* - scrive Stazio - *ultra il pasto che fu assai honorevole fece far musica di viole, di archi et cantar, et fece representar* una comedia *che assai piacque. Havea anchor fatto preparar una bellissima credenza ... di quindeci bacile grandi tra d'oro et tra adorati tuti di relevo et di smalto, due bocali grandissimi lavorati diversamente di relevo et di smalto medemamente d'oro et quindeci coppe d'oro a l'ongarescha et molte tacie picole d'oro ... che faceva uno bel vedere. Quella matina N. S. perse uno diamante da quatrocento ducati et biastemò alquanto gagliardamente, poi fu ritrovato.*

(1) « M. Agustino Gisso fece recitar una bella comedia inanti al « S. Federico, che fu assai ridiculla per vulgar, ma li recitanti non « era possibile a dir meglio per la lingua loro perfectissima ». (Lett. del Grossino).

(2) Cfr. MAZZI, *La Congrega dei Rozzi di Siena*, Firenze 1882; I, 75.

(3) Per la dedizione di esse, e i fatti successivi dell'anno, cfr. GREGOROVIUS, VIII, 122 e sgg.

Federico era sempre col Papa, che lo portava a visitare le artiglierie, lo voleva compagno alle caccie, ed ogni sera giocava seco « fino ali tre et quatro hore di notte », fornendogli il borsellino in caso di perdita. In onore di questo *enfant gâté* del Papa, Filippo Beroaldo componeva un'ode, che rese orgogliosa la Marchesa, perocchè - scriveva - « se ben in Federico nostro non fossero tutte quelle « egregie dote che lui tanto gentilmente depinge, reputamo « almeno che 'l sii per essergli uno grande excitamemento « alle virtù ». E incaricava Stazio di ringraziare il Beroaldo con effusione a nome di lei (*Copialett.,* lib. 29; e risposta di Stazio del 24 luglio).

Venuta la volta di Parma, che anch'essa nell'ottobre spediva oratori al Papa per offrirglisi suddita, ebbero luogo nuove feste; e di una privata, a cui Federico fu invitato, così scrive lo Stazio (21 ottobre):

*Dominica passata m. Bonifacio parmesano fece ad essi oratori (di Parma) una honorevole et magnifica cena, anzi pasto grandiss.° che durò quasi tre hore, facendo far nanti cena et doppo comedie, egloge, moresche, musiche et attezare, molto pomposamente ogni cosa, et durò la festa sino ad hore nove di notte. Il S. Federico invitato cenò là essendo posto in capo di tavola e poi tutti li ambasatori dreto. Se istima che questa festa costi a m. Bonifacio presso 500 ducati e da ognuno è sta' laudata la sua magnificentia.*

Pochi giorni dopo entrava in Roma Mattia Lang, vescovo di Gurk, come legato dell'Imperatore: e « poichè « stava massimamente a cuore del Pontefice di indurre « l'Imperatore a prestare il suo riconoscimento al Concilio « Lateranense, il Gurk fu accolto con onori degni di prin« cipe sovrano ». D'una festa allora avvenuta, in cui si sarebbero incoronati due poeti, non è memoria negli storici; e ce ne informa il Gadio con lettera dell' 11 novembre, che per tale riguardo ha indubbiamente grande importanza:

*Disnando N. S. fece far una comedia nella qual intravenne Appollo con le muse che cantorno in laude de papa Julio, imperator et di Gurgense toccando la unione fatta di N. S. con Cesare. Poi Sua S.*[ta] *insieme con Mons. Gurgense* ha creato dui poeti uno parmesano et uno romano. *Uno cieco dotto cantò anche nella lira a l'improviso versi latini in laude dil Papa et di Gurgense.*

Il 25 novembre, nella chiesa di Santa Maria del Popolo, dopo una predica del celebre frate Egidio, furono promulgati i patti della lega conclusa dal Gurgense tra il Papa e l'Imperatore: e Federico non mancò di assistere alla cerimonia e farvi bella mostra di sè.

*Federico* - dice Stazio, lett. 27 novembre - *vestì il saglione che li ha mandato M.*[ma] *con uno zuppone di tela d'oro et raso pavonazo et havea uno capuzo di damascho biancho fodrato de veluto pavonazo con la beretta che li ha mandato M*[ma] *di veluto biancho passata di cendalina d'argento con la tavoletta di lettere de diamanti che sono quatro A. C. R. V. interpretate da N. S.* Amor caro ritorna vivo, *et haveali dentro uno bello penacchio di penne bianche con uno scuffiotto d'oro in testa, che 'l parea uno angelo accompagnando la bellezza sua con modi virili et mirabili.*

Da una lettera anteriore si apprende che Federico avrebbe voluto per « la beretta » un lavoro del Caradosso, degno antecessore del Cellini: nient'altro che una riduzione del Laocoonte; e riproduciamo il notevole documento, sebbene già edito in una superba ma rara pubblicazione (1).

(1) PLON, *Benvenuto Cellini, Nouvel Appendice,* Parigi 1884, p. 30. Il doc. fu comunicato al Plon dal compianto Baschet, non senza qualche grave errore di trascrizione, che qui emendiamo.

Secondo una lettera di Federico alla madre, Caradosso erasi profferto dapprima a fare « uno Laocoonte d'oro di tutto relevo con « li figlioli e serpi, como è quà di marmore, fatto a martello et non

*Ill<sup>ma</sup> S<sup>ra</sup> et patrona mia obser<sup>ma</sup> A questi dì passati io mi fece fare uno scudo per portar su la baretta da mistro Caradosso, el qual scudo è assai bello, et è uno Ercule che amaza Cacho: per la fantasia che l'è me ha servito assai bene, e tanto meglio son sta' servito perchè me ha servito per amicicia, chome sa tuta la casa nostra che quello non facesse per me non lo faria per homo di Roma, cioè par mio, io non li metto el Papa. Basta che questa cosa che me ha fatta viene estimata cento duchati* et lui non volea dinari da me per niun conto, io fece tanto che lui acetò (1) *trenta uno duchato, ma con gran faticha: lui gi è però stato sei mesi a farlo et era un anno che lui me lo avea promesso. Lui dice per tanta cosa come è non credde mai aver fatto meglio, sichè V. S. po' esser certa che non l'à fato per danari ma sol per amicicia. El padron mio è intrato in grandissimo desiderio de voler che 'l gie faci uno Laoconte d'oro per portar in su la baretta, de modo che me gie ne ha fatto parlare; Caradosso mi rispose che 'l patron mio lo dovea voler dare a V. S. et io li disi de sì, perchè havesse causa quando lo facesse da servirmi meglio. Lui mi disse che verìa più bello a farlo de tutto relevo, niente di meno vogliando V. S. che 'l si faci far, quella ne darà aviso al patron mio o a chi lei parerà e tanto si farà ecc.*

*Data in Roma in palazo apostolico adì 14 set. MDXII*

*De V. Ill.<sup>ma</sup> S.* *Servitor*

THEBALDO HIPPOLITO

« gietato ». Venendo da maestro « excellente et singulare in quell'arte » l'opera sarebbe certo riuscita mirabile, ma poichè sarebbe stato anche « necessario farli uno bon pagamento o manza che passaria li cente- « rara » Federico, per risparmiare sì grande spesa, scriveva di contentarsi che Caradosso « facesse ditto Laocoonte in un tondo di mezo relevo « per portar in uno capello » come lo scudo eseguito per l'Ippoliti. Ma la marchesa Isabella, non potè compiacere il desiderio del figlio, perchè troppo aggravata di spese: e gli scrisse dolentissima che vi rinunziasse (14 sett, *Copialett.*, lib. 29).

(1) Le parole stampate in tondo furono ommesse dal Baschet, alterando così il senso.

Chiudiamo queste notizie spigolate nella corrispondenza romana della marchesa Isabella nel 1512, riferendo un bizzarro incidente occorso nelle stanze del Papa il 18 dicembre:

*La sera* - scrive Stazio - *accadette uno caso strano che fece gran paura a N. S. non senza gran periculo, perchè in camera sua qual è tutta fodrata di asse et soffitata si accese il focho nella soffitta et nelle asse dal canto verso il letto, di modo che 'l foco aiutato dalla sicità de le asse et da la inadvertentia dil Papa, che lui solo in camera sopra il letto ragionava intentemente col Ambasator venetiano, cresceva talmente che chi non li havesse provisto faceva gran danno. Pur il strido de le asse siche fece levar li occhi al Papa, qual como se vide brusar in camera saltò dil letto cridando aiutati aiutati. Quelli che erano nella anticamera dubitorno che l'ambasator venetiano non l'havessi voluto strangolare et ad uno tempo mandorno per la guardia et volsino entrar in camera per veder che cosa era, ma papa Julio uscendo in scapino di calze col bastone bateva ognuno che 'l scontrava, talmente che da tutti fu abandonato et lassato solo, et tutta via il foco cresceva et lui cridava. Il S^r^ Alberto (da Carpi) che si trovava ivi, et uno de li Ambasatori di Parma nominato Frate Polo comendator di S. Gioanni considerato il pericolo entrorno dentro, dicendo al Papa che 'l si affocaria se 'l non lassava entrar gente ad extinguere il foco, così si acquietò* (1).

(1) Un'altra comica avventura si trova narrata da Stazio il 17 settembre: « L'altra mattina Zo. Angelo da Milano andò per parlar a « N. S. et racommandarsi a S. S.^ta^ Intrato nel giardino di Belveder ove « era N. S. si inginochiò lontano un gran pezo et cominciò a cridar: « Patre Santo mi racomando a V. S.^ta^; con tal modo che N. S. venne « in colera et dicendoli vilania: furfantone, cerratano, poltronazo se lo « caciò dinanti. Dicendo Zo. Angelo che l'havea fatto partir li lance« chenechi fora dil campo de Francesi N. S. seguendo in dirli vilania « rispose: va, fa uscir di Ferrara li todeschi, asinazo; di modo che 'l « pover homo sta per venir a Mantua senza li mille ducati che 'l si « credea haver dal Papa ». - Su queste sfuriate di Giulio II qualche

Nella stessa lettera il Gadio racconta gli orrendi delitti commessi da due preti - che tiravano de' viandanti in casa per assassinarli e depredarli - e non si perita di confessare d'aver condotto Federico, dodicenne, ad assistere all'atroce supplizio d'uno de' colpevoli, squartato ad Araceli!

## IV.

Si è visto che sino dall'agosto 1511 il Papa aveva detto di volere che Federico fosse ritratto da Raffaello in una delle loggie, dove era raffigurato « anchora Sua S.ta dal natural con la barba »: e, secondo la tradizione del Vasari, generalmente non contraddetta, Federico deve ravvisarsi in quel giovinetto della *Scuola d'Atene,* « che curva il ginocchio a terra e apre le braccia in atto di meditazione per intendere il significato della figura esagona che Bramante segna col compasso sopra una lavagna » (1).

Ma Federico ebbe una seconda volta l'onore di esser ritratto a colori da Raffaello in un quadro: e di questo dipinto s'è occupato il Campori, con la singolare competenza che tutti gli conoscono nella storia dell'arte. A lui nondi-

aneddoto gustoso riferisce anche l'Aretino. Una volta uscì di camera « a cinque hore di notte correndo dietro a non so chi, che andava « cantando per il corridore di palazzo *O mia cieca e dura sorte,* cre- « dendo che burlasse le triste nuove che di campo haveva havute Sua « Beatitudine, non ascoltando Acursio che gli diceva tuttavia: Padre « santo, andate a letto, ruppe la testa al suo scalvo vecchio di LX anni « che per esser corso al romore stimò che egli fosse stato il musico ». ARETINO, *Lettere,* I, 194 (edizione Parigi, 1609).

(1) CAMPORI, *Notizie e doc. per la vita di Giov. Santi e di Raffaello S. da Urbino,* negli *Atti e mem. delle RR. Dep. di st. p. per le provincie modenesi e parmensi,* vol. V (1870). - Invece il MÜNTZ. *Raphaël, sa vie, son œuvre et son temps,* pag. 346, nouv. édit., Parigi, 1886, scrive: « Quant « à l'enfant que l'on aperçoit derrière l'Arabe, ou croit que c'est le « jeure Frédéric de Mantoue, élevé à la cour de Jules II ». A chi credere?

meno è sfuggito un documento, che mostra più precisamente perchè Isabella d'Este commettesse al Sanzio il ritratto di suo figlio. Il 24 maggio 1512 la Marchesa scriveva a Matteo Ippoliti (*Copialettere*, lib. 29):

*Perchè ni è stato forza donare via il retracto de Federico nostro figliolo che fu facto a Bologna, desideramo haverne un altro, maxime intendendo che 'l se ritrova anchor più bello et di meglior gratia. Volemo che tu vedi se in Roma se ritrova Raphaelle de Zoanne de Sancto da Urbino pictore et lo preghi a volerlo ritrare dal pecto insuso armato, et quando non gli fusse Raphaelle ritrova il miglior dopo lui, che per farlo ritrare a pictore triviale non volemo, desiderando haverlo di mano di bon maestro, che gli usaremo cortesia honorevole, secondo che sai essere il costume nostro, advertendolo a farlo grande come è il naturale et più presto che sii possibile, che non potresti farni cosa più grata....*

Avendo dovuto privarsi a malincuore del bel ritratto eseguito dal Francia, la Marchesa voleva compensarsi ad usura: e la scelta non poteva cadere che su Raffaello. Ma questi sopraffatto di lavori, solo nel gennaio 1513 cominciò ad eseguire la commissione ricevuta. « Heri - scrive Stazio, ci-« tato dal Campori - per farsi retrare da M^ro^ Raphael da « Urbino pictor di N. S. (Federico) si armò col saglio di « V. Ex. col cappello in testa et penacchio dentro, sopra « uno scuffiotto d'oro, et a questa fogia lo pinse di carbone « per farlo poi ». E alla sua volta il Grossino (13 genn.):

*M. Raphaello da Urbino ha principiato di retrare il S. Federico* alla foza che andò al Concilio (1), *armato con il saion e* capello *li mandò V. Ex.*

(1) Cioè, più precisamente, secondo una lettera del Gadio 11 maggio 1512 con « una sopravesta di raso bianco listata di brochato d'oro, « et nelli quadri che venevano fatti per il compartimento de le liste

Il 15 febbraio scrive ancora che pel ritratto di Federico sollecita continuamente il Sanzio, assicurando che il pittore vi lavora dietro, desideroso di servir bene la Marchesa.... Senonchè quattro giorni dopo il Grossino deve annunziare che Raffaello gli ha « restituito il saio et altre robe dil S. Fe« derico per ritrarlo che avea. Dice la S. V. li perdoni, per « adesso non saria possibile che gie avesse il cervello a re« trarlo ». È ovvio ammettere col Campori che questa perturbazione d'animo proveniva in Raffaello dalle disperate condizioni del Papa, suo mecenate, che il dì appresso infatti moriva; ed è così che il ritratto di Federico rimase incompleto (1).

Mentre il Gonzaga posava dinanzi a Raffaello, non gli mancavano i soliti svaghi: e il Carnevale di quell'ultimo anno del pontificato di Giulio II fu più che mai clamoroso e brillante. In mezzo alle follie carnevalesche vediamo spiccare la figura d'un nuovo attore, destinato più tardi a grande celebrità sotto Leone X: fra Mariano Felti buffone (2). Veramente, già nell'estate del 1512, abbiamo sentito come Federico si divertisse de' *capricci* di fra Mariano, alla vigna dell'arcivescovo di Napoli a Montecavallo; ma allora il Felti era malaticcio e con poca voglia di far ridere. È nel Carnevale del 1513 che fra Mariano ci appare come il giullare favorito di Cardinali e di Vescovi: e i documenti mantovani recano su lui particolari curiosissimi.

« doppie due lettere d'oro (un *alpha* e un *omega* tagliato) entravano « empiendo essi quadri, che faceva bel vedere, et vago a l'occhio « non men era che richo.... Si armò il S^r Federico di coraza, ar« nisi, schinere et braciali, con uno richo scuffioto in testa, dono di « V. Ex., e la baretta di veluto *col bel tondo erculeo* (lavoro di Cara« dosso) ».

(1) Per le relazioni che più tardi ebbe Isabella d'Este con Raffaello v. *Appendice*, V.

(2) Sul quale v. un bell'articolo del Graf, *Domenica del Fracassa*, 24 maggio 1885; e *Appendice*, VI.

*Frate Mariano* – dice il Grossino, 10 genn., alla Marchesa, descrivendo una cena – *capo di mati si portò per eccelentia con li soi capricci e m. Bernardo da Bibiena li aiutava galiardamente.*

*Frate Mariano* – lett. dello stesso al Marchese – *capo di tavola fece de le pacie a suo modo in quantità; a mezo la zena a l'improviso saltò in pede in su la tavola, corendo in fino di capo, menando di man a Cardinali, a Veschovi; non sparamiava niuno.*

Ma un vero e singolar quadro di costumi ci dà questa lettera di Stazio Gadio al Marchese (11 gennaio):

*Zovedì a VI, festa de li Tre Re, il S.r Federico.... si redusse alle XXIII hore a casa dil Cardinale Arborensis, invitato da lui ad una commedia.... Cenato adunche si redusseno tutti in una sala, ove si havea ad representare la combedia. Il p.to R.mo era sedendo tra il S.r Federico, posto a man dritta, et lo Ambassator di Spagna a man sinistra, et molti vescovi poi a torno, tutti spagnoli: quella sala era tutta piena de gente, e più de le due parte erano spagnoli, et* più putane spagnole vi erano che homini italiani, *perchè la commedia fu recitata in lingua castiliana, composta da Zoanne de Lenzina, qual intervenne lui ad dir le forze et accidenti di amore, et per quanto dicono spagnoli non fu molto bella et pocho delettò al S.r Federico....*

*La Dominicha il S.r Federico accompagnò Mons. R.mo di Mantua a casa, et seco cenò quella sera, che Sua S. R.ma dette cena a Mons. di Ragona, Sauli et Cornaro. Erano anchor ivi l'arcivescovo di Salerno, il vescovo di Tricarico, l'arcivescovo di Spalatro, Bernardo da Bibiena* et frate Mariano, accompagnati da la S.ra Albina cortesana di Roma. Nanti cena si fecero de le pacie, che altramente ove è frate Mariano non si po' fare, *dio ve lo dichi per me. Setati a tavola,* essendo in capo Albina et frate Mariano, *il Cardinale di Mantua da uno canto e Cornaro dreto, da l'altro Ragona e Sauli, poi Bernardo*

*Bibiena, m. Angelo da Maximo, gentilhomo romano, il S^r Federico, Hieronymo da Modena servitor del Papa, et Tebaldo da uno canto; da l'altro dreto Cornaro, lo vescovo di Tricarico, l'arcivescovo di Salerno et l'arcivescovo di Spalatro, venetiano, alla secunda vivanda,* li polastri volavano per la tavola caciati dal frate, poi da li preti; con li sapori et minestre se dipingevano li volti et panni.

*Doppo cena* lasso iudicar a V. Ex. che si fece; *il S^r Federico si accomodava molto bene alle lor complexioni con gentileza. Sonate le cinque hore ogniuno andò a casa lor: da Cornaro credo che Albina fusse allogiata, perchè facevano assai l'amor insieme.*

Scrivendo alla Marchesa, Stazio attenua la crudità del racconto, tacendo affatto della cortigiana Albina (1): ma nulla di più strano quanto il vedere che un fanciullo dodicenne fosse condotto a siffatte orgie, in casa d'uno zio Cardinale; e si notasse compiacenti che egli « s'accomodava « molto bene alle lor complexioni con gentileza ».

Ma sul più bello, fra Mariano fu chiamato dal suo mecenate, Cardinale de' Medici, a rallegrare il Carneval di Firenze; e di là è datata questa lettera al Marchese di Mantova *(Ex S. Marcho de Florentia, die 29 januarij 1513)*:

*Giunsi adì 20 del presente in Firenze citato da nostro S^r R^mo Legato rallegrandomi della sua entrata, dove continuamente siamo in ricordare le cronache passate, ricordando tutti li capricci facti in questo palazo et in questa magna città,* ordinando in questo carnovale triomphi, comoedie et moresche di mano dello Abbate di Gaieta principe et inventore d'una nuova pazia, *et così andiamo ritrovando li incapriccati ingegni. Dell'essere ritornati quà loro ne do continuamente laude al Signore*

(1) Invece di nominarla scrive: « et un altra compagnia che si « tace per il melio. V. S. pensarà che dica forsi femine ».

*renumeratore delli afflìti et tribulati già diciotto anni; dopo il Signore chiamo gratia ad voi, S<sup>r</sup> Marchese, amatore et difensore della casa de Medici col cuore, parole et facti. Io non resto con Mons. R.<sup>mo</sup> de Medici predicare la gloria et laude della casa di Gonzaga, amatrice di tutte le virtù, difensatrice di tutti li cervelli capriccati, amatrice de frati et servi di Christo. Questa è la pura verità, così predico ad Roma et per tutto, et mai mancherò esser vostro fidele servidore. Harete inteso dal vostro fratello Mons. R<sup>mo</sup> et dal vostro dolce figliolo Marchesino* le magne cene et feste facte alli S<sup>ri</sup> Cardinali: *sua venuta à risuscitato et rinfrescato la magna città di Roma, et* in sul bello del triompho hanno perduto du elementi principali, messer Bernardo da Biena *(sic)* et fra Mariano suo maestro: *portino in pace perchè l'amore di Mons. de Medici mio padrone mi fa* in mia vechiaia *et mezo malato andare per staffetta. Se harò licentia doppo carnovale mi tornerò al mio convento et frati, li quali pregano per vostra signoria, li quali sono, non biasimando li altri, lo specchio di Roma in vita et doctrina, maxime per lo beneficio del palio ci dè V. S., del quale si fece un paliotto per lo altare et una magna pianeta, le quale gridano dalmetiche et peviale; per tanto se non havete promesso ad altri il palio, fate vi sia raccomandato nostro Sancto Silvestro in curia romana....*

*Emmi rimaste 2 voglie in questo mondo et poi non mi curo di morire: la prima di visitare S. Maria de Loreto, che mi votai* quando perdei meza la mano; *la seconda di venire ad godermi octo dì la vostra Ill<sup>ma</sup> S<sup>ria</sup>, la quale amo quanto me medesimo, et brancolarvi accapriccando tutta la palazzina vostra composta di camei, cinamomi et triumphatio petrarcorum picturas Andreas Mantegnis* (1) *gloria mantuanis. Et se non fussi la mota, fango, venti, neve, freddo, paludi, mi caverei al presente questo capriccio et la voglia de vostri buon pesci insalati; pur ad primavera se sarò vivo, verrò ad star octo giorni con V. S. con pacti che confiniate di Mantova tanto quanto starò*

(1) *I Trionfi* del MANTEGNA.

*costà il S.r Costantio principe della ingratitudine, il quale ho facto pazo con mie fatiche et sudori.*

*Fassi oratione per V. S. per tutta nostra congregatione. State lieto et con patientia et gaudio sopportate le infirmità, et quando verrò costà daremo qualche buona ricetta al vostro male* (1), *il quale speriamo finirà presto ecc.*

Benchè col Bibbiena e fra Mariano fossero mancati *due elementi principali,* ad altri lieti banchetti assistè ancora Federico in casa dello zio Cardinale, e di Bartolomeo della Rovere.

*Il disnar* - scrive di questo il 19 gennaio Stazio Gadio - *fu assai pomposo, durò molto: levate le tovalie venero attezatori, buffoni et musiche, che con piacer spassò assai bene il tempo. Si fecero due comedie, una in latino, l'altra in vulgare non molto belle. Poi il S.r Federico presa licentia se ne andò in campo de Fiore ad veder ammazzar dui tori, quali prima che moressino ferirno molti et dui ne morirno....*

L'altro ebbe luogo dopo la festa di Testaccio; e il Gadio stesso ne dà questa relazione (8 febr.):

*La sera andò a cena con mons. di Mantua, ove doppo cena si fece una comedia d'alcuni piscatori di mons. che fu molto ben detta in laude di tutta la casa da Gonzaga et in specie di mons. R.mo Hogi il Sr mio montò a cavallo doppo disnare et andò ad veder correre li buffali et li asini che una altra volta hanno corso et anchor sono in differentia; voltegiò un gran pezo per Roma ad veder le mascare che veramente questo anno non sono fatte troppo belle fogie. Ritornato a pallatio.... doppo cena venne il Piscatore di Mons. con un'altra commedia et la fece representar quà in camera del S. Federico molto ben detta....*

(1) Mal francese. Cfr. Luzio e Renier, *Contributo alla storia del m. f.* in *Giornale storico delle lett. it.*, vol. V, pag. 411 e segg.

Ma ciò che diede insolito splendore al Carnevale del 1513, fu l'apoteosi di Giulio II, che, quasi presago della morte vicina, volle « in una processione carnevalesca sfilasse davanti al popolo romano la storia del suo pontificato » (1). Di quel trionfo straordinario, avvenuto il 3 febbraio, l'Ademollo ha riprodotto la relazione rarissima dettata in ottave da Gian Jacopo Penni: tuttavia non ci pare superfluo recare in Appendice (2) un documento mantovano, per qualche rispetto più compiuto ed esatto, che ha in ogni modo il merito di esser scritto in prosa genuina, più leggibile de' sedicenti versi del medico fiorentino.

Mentre la sua apoteosi si svolgeva per le strade di Roma, Giulio II, malato di febbri, sino dai primi di febbraio, sentiva approssimarsi la morte: ma la guardava in faccia animoso, incurante al suo solito di medicine e di regola, attendendo sempre agli affari come nulla fosse. L'Arcidiacono di Gabbioneta scriveva al Marchese il 4 febbraio:

*Quasi ogni giorno veddo el N. S. et chi lo vedesse negotiare cum tuti li Ambasatori e dare expeditione a cose grande e parlare e cridare cum quella voce torva e vista ignea come facio io, judicaria che l'havesse pocho male; quanto suspecto se ha de la vita del N. S. è per essere vechio ... per non haverse volsuto lassarse governare ... Sono sta' chiamati molti medici, ma el Rabi è el creduto et è quello che fa el tuto ... per haverlo governato molti e molti anni ...*

Il 14 febbraio pareva alquanto rimesso, ma incontinente volle bere di otto sorte di vini per darsi forza: e ricadde per mai più sollevarsi. Su' suoi ultimi momenti così scrive il Cardinale di Mantova, che insieme agli altri colleghi fu chiamato al letto del Papa per raccoglierne le volontà e il supremo commiato (lett. 20 febr.):

(1) Ademollo, op. cit., pag. 35.
(2) *Appendice*, VII.

*Basatagli la mano da tutti et havuta la sua sancta benedictione ce licenciò cum una constantia gran.ma ma non senza lacryme da molti et se gli occhij de alcuni erano bagnati gli mei non erano asciutti, raccordandomi gli eterni beneficij quali V. S. et tutta la casa nostra et io sopra tutti havemo recevuti da lui. Ad piangere mi commoveva vedendolo propinquo alla morte ma di essa morte niente sbigotito anzi constante et forte verso Dio nostro salvatore et cum la grandeza del animo suo provedere ad tutte quelle cose che in simili casi comunamente sono neglecte overo obliate da chi si trova ne lo extremo de la vita sua. S. B.ne vede, ode, intende, parla, ordina, dispone et provede come se'l fusse nel magior vigore et sanità di corpo che mai fusse, niente è commosso quantunque se veda morire.*

E l'Arcidiacono di Gabbioneta in altra lettera dello stesso giorno:

*... Monstrando sempre l'animo suo al beneficio de la Giesia et non a la coniunctione del sangue ... benchè Madonna Felice instasse per la promotione del fratello ex latere materno al Cardinalato et la bolla fusse scritta nihilominus non ha voluto far cosa alcuna* (1) *cum dire che non voleva far cosa che dispiacesse a li Cardinali ... Questa sera non aprobantibus Madonna Felice et el S. Alberto ge hano dato aurum potabile qual aut accelerarà la morte aut lo farà stentare dui o tri dì de più.*

Infatti nella notte dal 20 al 21 febbraio il Papa moriva (2): e il buon Grossino lo vide seppellire, con della « roba

(1) « È dito suo fratello (di M.a Felice) avea renonciato il ben suo « paterno de 30 miglia ducati, quando lui fusse facto Car.le ma non è « reusito niente ». - Lett. del Grossino, 20 febr. - Secondo Stazio questo fratello dal lato materno di M.a Felice era « un putto ignorante, « figliol di m Bernardino da Montefalco ».

(2) « Se V. Ex. vedesse li disordini, le robbarie che si fanno in « questo pallatio et il pocho rispetto che si ha nelle camere dil Papa « in far questione, cridar et metter man alle arme, la si moveria a « gran.ma compassione; et se non fusse il S.r Alberto (di Carpi) che

« adosso che val dua miglia ducati. Il gi è dui anelli che « val 1200 ».

Se per Federico Gonzaga, memore e grato del favore prodigatogli, era assai dolorosa la morte del Papa, con essa per altro veniva a cessare la sua condizione d'ostaggio: e, prima ancora che i Cardinali si fossero chiusi in Conclave, chiese ed ottenne licenza di partire da Roma.

*Sua S*[ria] - lett. del Grossino, 3 marzo - *hebe lisentia dal colegio che potesse venire a Mantua e piliò lisentia da uno per uno di tuti li R*[mi] *Car.*[li]*; perchè era aperto un pocho l'usio, si poteva veder, sua S. se inchinava in sino a tera per volerli basar la mano, ma lo abrazavano tuti e basavalo.*

Senza aspettare le feste solenni per l'assunzione del nuovo Papa (1), Federico partì subito da Roma, poichè gli tardava di riabbracciare la madre. Alla quale tornava, dopo tre anni, cresciuto di bellezza e di cortesia, riportando dalla vita romana abitudini allo sfarzo, ai piaceri, generosità signorile, finezza di gusto artistico, ed anche purtroppo precoce licenziosità di costumi (2): tutte insomma già disegnate le doti ed i vizi, che poscia doveva spiegare nel suo splendido principato.

ALESSANDRO LUZIO.

« ha pigliata la cura dil Papa, nè mai dì e notte si parte di camera di « N. S., sua S[ta] serìa abandonata como uno meschino ». - Lett. di Stazio, 20 febr.

(1) Lett. del Bibbiena alla Marchesa s. d.: « Molto haria desiderato « N. S. quando se uscì di Conclave haver trovato in Roma lo Ill.[mo] « S. Federigo primogenito di V. Ex. sol per havere occasione di mostrare in lui alcun segno dello animo et della vera affectione che « S. S.[ta] porta al S.[r] Marchese et a V. Ex. ».

(2) A Federico quindicenne si trovano dirette parecchie lettere erotiche di damigelle della madre.

# APPENDICE.

## I.

## Feste fatte in Roma a Eleonora Gonzaga e F. M. della Rovere.

Importante per la storia del costume e del Carnevale di Roma è questa lettera, scritta alla Marchesa di Mantova da un suo familiare che aveva seguito la giovane sposa:

*Ill^ma^ et Ex^ma^ S^ra^ mia obser^ma^*

*.... Siamo gionti qui, et per non essersi potuto vestire la S.^ra^ Duchessa ad Urbino per esser terra privata de quelle cose bisognavano il tutto fu remisso qui, et tanto ho havuto de occupatione che non mi bastava tempo ad satisfare a quello occurreva. Et de la prima camora non mi extenderò in scriverla per haverne scripto per un'altra: fu de panno d'oro rizzo sopra rizzo con il fondo de oro tirato aquartata con veluto pavonazo et agapata con fiochi d'oro: Poi fu facta passare quella de panno d'oro facta a Mantua con tabi pavonazo che comparse bene: un'altra de brochatello de oro tirata ne è stata facta in campo negro che fa bello vedere, poi una a liste traversate del damascho biancho d'oro portato da Mantua et veluto negro, agapata con fiochi d'oro et seda negra. Un' altra se ne fece de veluto negro per la dominica de Carnevale et furno fonduti ducati 900 per metteroi l'oro batuto, la foza fu de tagliarla per el longo a fette, et lazarla con lazi d'oro, et tra l'uno lazo et l'altro uno pezo de oro facto in forma de velo che gonfiasse fora, ma l'orefice male compartite l'oro et fu poco tempo in la deliberatione, per modo che non venne così fornita como bisognava et non pia-*

*que molto per non esser reuscita como el disegno prometteva, per modo che a gran fatica se la volse mettere; furno anchora fonduti ducati 100 per fare una alcanata in foza de tegole de Roma et con le tegole aperte et li grani sono perle che è stato cosa bella. Questi denari fonduti sono ducati mille de la dota et il Papa è stato contento che se pigliano, ma quello oro serà remisso che era nella vesta perchè già l'ho facta guastare. Un'altra camora ho facta fare per el dì de hozi, meza de veluto negro et meza de raso negro allazata con taffetà negro, et questo è quanto accade circha el vestire, salvo dui manti alla Cinganesca che hano usato doppo siamo qui et li portano alla foza agroppati sopra la spalla, et hora la S.ra mia gli porta quello zoiello dato per la S.ra Prefectessa, hora uno lazo de oro batuto, uno d'epsi manti è de veluto negro, l'altro de tabi pavonazzo; cusì ne porta la S.ra Duchessa vidua, M.a Emilia et M.a Margarita.*

*Como siano passati questi dì de carnevale siamo stati qui, V. Ex. haverà inteso de li dui Cardinali hano corteggiato, cioè Aragona et Narbona et lo Arcivescovo de Napoli, sì che ogni sera non manchavano passando il tempo hora con il ballare del Cardinale Narbona alla francese* (1), *hora con musiche et hora con vedere moresche et talhora con ballare con li piffari alla foza nostra. Et la zobia grassa si cominciò a cavalcare per Roma, et andassimo in Agone ad vedere alcune feste si fano in quella piaza de rapresentare le victorie antique de Romani, che questo anno hano rapresentato le victorie contra Venetiani havute in Romagna; et smontassimo in casa del Cardinale Adriano per esserli uno pogietto molto comodo per vedere et li era preparato. Si cavalcò con grande comittiva de cavalli che credo non fusseno mancho de 500, et la S.ra mia accompagnata da una*

(1) « Questa sera hanno ballato et gli era quatro Cardinali che ba-« lavano, commo altri nobili vecchi et Vescovi. Qua si sta in feste et « in balli, ogni giorno si corre palij; el Papa vol vedere ogni cosa ». Lett di anonimo alla Marchesa, Roma, 5 febbraio.

*M.ª Laura moglie del S.ºr Nicolao da la Rovere et figlia di M.ª Julia Fernese* (1), *la S.ʳᵃ Duchessa vidua fu accompagnata con la S.ʳᵃ Prefectessa, nè altro accade cercha ciò. Quello de la S.ʳᵃ mia haveva la camora de panno d'oro passata con tabi pavonazo. Et ritornati a casa cenorno qui li p.ᵗⁱ dui Cardinali et lo Arcivescovo, de una cena assai honorevole ma più presto domestica che sumptuosa, et cusì el sig.ʳ Nic.º et la moglie, quale in questa terra pare sia tenuta bella, non sciò se sia per il nome de la matre che per lei non trovo, et se bene ha un poco de viso non ha gratia nè in lo parlare et gesti, nè in lo vestire, perchè et la acconzatura de la testa et li habiti non poriano havere più de lo antiquo, per modo che expectandosi da lei qualche concurrentia non è reuscita per un gran pezo al parangone, nè creda V. Ex. che la servitù mi stringa for del vero, che cusì è stato.*

*Il Venere et Sabato si passò tempo in corteggiare. La Do-*

(1) Di Giulia Farnese scrive il GREGOROVIUS (*Lucrezia Borgia*, traduttore Mariano, Firenze 1874, p. 299) che dopo il matrimonio della figlia « scompare dalla scena e non è più visibile nè sotto Giulio II, « nè sotto Leone X ». Ora nell'archivio Gonzaga troviamo questa lettera piccantissima, che la riguarda, del conte Ludovico Canossa alla marchesa Isabella (Roma, 2 febr. 1509):

« Per dare lieto principio significarò a V. S. M.ª Julia Frenese ha« vere tolto per marito un gientilhomo neapolitano, il nome dil quale « non intendo, ma e per publica fama et forsa per experientia e da le « done neapolitane et secondo si vede da le Romane per richissimo « cognosciuto ma non de roba. Et pare che tal richeza sij stata po« tissima causa dil parentado, però che M.ª Julia come generosa ha « voluto havere più rispetto a la satisfatione sua che a roba alcuna; « et credesse andarà presto a Napoli, parendoli che il marito non po« terla in questi lochi et a questi tempi, che tale richeze molto se cer« cano stare securo, et iudica forse che non si partendo, quella roba « che l'ha induta a torlo serìa prima in piaceri d'altri frusta che da « lei fusse pure gustata; et così veria a restare de la prudentia sua in« ganata, dil che credo non ne serà niente ». – Come poi, Laura Farnese valesse la madre per facilità di costumi, e quanto fossero pericolosi i suoi favori si apprende da una lettera del Tebaldeo (cfr. CIAN, *Un decennio della vita di m. Pietro Bembo*, Torino, 1885, pag. 235).

*minica si andò in Testatio ad vedere quelle feste et cazze de tori, et la sera si tornò in palatio apostolico, dove il Papa fece una cena honorevole et vi furono octo Cardinali. Sua S.ta cenò ad uno tavolino sopra uno tribunale, solo; li Cardinali ad una tavola, el S.r Ducha, la S.ra mia dreto, poi la Duchessa vidua, la prefectessa, poi el S.or Jo. Jordano* (Orsini), *M.a Laura, el S.r Nic.o, et il S.r Marcantonio Colona assetati all'altra. Si fece una comedia latina et due egloghe vulgari amorose et senza sugetto che tochasse a niuno. Bene furno recitati alcuni versi latini in comendatione de questo vinculo. Li zentilhomini et altre donne et donzelle in un'altra camara cenorno.*

*Lunedì poi si andò etiam in pallatio ap.co ad vedere correre li buffali, et mentre venne l'hora si balló in uno salotto de le stantie de Papa Innocentio, poi visto el corso il Papa donò alla S.ra mia una cathena d'oro per cingere alla francese con certe boteselle per tramezi et uno botone grosso al fondo, po' valere da 300 in 400 ducati, et una corona de oro da dece con la crosetta, molte cose de perfumi con busoli de zibetto et mistura aque et olij assai con guanti et altre cose. La sera si andò a casa de S.to Severino a cena, et nanti si cenasse fece una comedia latina con uno bellissimo apparato, poi si cenò de una cena sumptuosissima et alla tavola fu in capo il Cardinale, poi il S.or Duca al lato, dreto la S.ra mia, la S.ra Duchessa, la S.ra Prefectessa, M.a Laura, S.or Nic.o, Marcantonio Colona, M.a Emilia, M.a Margarita et M.a Raphaella. Ad altre tavole le altre donne et zentilhomini. Doppo cena si fece una comedia volgare, ambe amorose. Quella sera la S.ra mia haveva la camora de brochatello d'oro tirato con una de le lenze mandate al presente de là.*

*Heri poi si andò in pallatio ad vedere amazare tori in Belvedere, et poi correre li barbari, et uno de li cavalli del S.re hebbe il pallio. Visto il corso si andò a cena a casa de Augustino Ghisi* (1), *et intendo fece bella cena et una bella comedia, io non vi fui per sentirmi alquanto indisposto.*

(1) Cfr. Cugnoni, *Appendice al Comm. della vita di A. Chigi*, nota 138.

*Molta speranza è data che il Papa debba donare alla S.ra mia zoglie et altre cose* (1), *nondimeno sin qui non si vede altro. Hoggi il Car.le de Senegaglia ha donato due confectere et due cope belle alla bohema....*

*Hoggi la S.ra prefectessa è partita de qui et andata a casa sua, et tamen fa tenere le chiave de le camare per poterli tornare; et di lei non sciò dirne molte cose, salvo che pur ogni matina ha seguitato de andare in camara de la S.ra mia et starli sin che era vestita mostrando de pigliar cura, qualche volta ch'io ho visto, che bene accertasse ne lo acconzarsi la testa et ne lo vestirsi. Et de li andamenti tra la Duchessa vidua et lei non sciò dirne altro se non che sono due cose incompatibile, et grande altereza dimostra epsa prefectessa.*

*A V. Ex. basando le mano humilmente mi recomando.*

*Romæ XIII febr. 1510.*

*De V. Ill.ma S.*

S.or Raphael Hermenz.o

A complemento di alcuni particolari delle feste togliamo i seguenti brani da una lettera di Alessandro Piccenardo alla Marchesa (15 febr.):

*.... Il luni di Carnasale volse Sua Beatitudine che andasero in palazzo et che menasero tutte le sue donzelle et che facesseron venire li piffari perchè voleva vederli ballare et così fu facto. Volse sua S.ta che vedeseron corere li buffalli, che suso li coreno romani, che è assai bello apiacere....*

*A casa del R.mo Car.le Sancto Severino hera facto uno bello aparato, et asetati pro tribunali com bella compagnia si comenzò la comedia latina et fu bella et ben facta et ben recitata, ma durò*

(1) Il 10 aprile Eleonora scrive alla madre d'aver avuto dal Papa « cinque medaglie d'oro nell'una delle quali di valor di circa diece du« cati ve è impronta la testa di Sua B.ne col roverso della fabrica de « S.to Piero, su l'altre tutte di minor prezzo l'altri edificij fatti per la « medesima: appresso doe medaglie antiche d'oro ».

*più di quatro hore. Et poi a cena che fu spanta bella e bona, che fu forza levarsi da tavola per non dormentarsi, et al loco predicto asetati se recitò un'altra comedia volgare che durò assai. Ma il S.r Ducha fastidito prese sua moglie per mano et montorono a cavallo con pocha compagnia et andorono a dormire. La duchessa Elisabetta restò con tutte l'altre done et pur finita dicta comedia se andò a casa a li x hore. Et il giorno di Carnevale lo Papa volse che se andasse in palazzo a vedere corere il palio et disse Sua Beatitudine: il S.r Marchese ha habuto li altri due pali, haverà ancho questo et sentiremo cridare* Mantua, Mantua; *et questo diceva con apiacere assai, et pur in questo parlamento le due Duchesse gli aricordò del S.r Marchese, et Sua Sanctitade gli disse:* habiati uno pocho di patientia ....

*Il cavallo del S.r Marchese venne inanti più di quaranta cavalli et hebe lo palio .... pareva ad ogni uno che 'l volasse, et uno cridò in su quella piazza* Mantua, Mantua, Turcho, Turcho *et tanta consolatione ne hebbe il Papa .... Et poi presa licentia dal Pontefice, montati a cavallo se andò a casa di Agustino Gisi, et li hera ben aparichiato et sumptuosamente da mangiare, ma prima se recitò una bella et dolce et amorevole comedia. Io la cercho d'avere et poi la mandarò a V. Ex. Et cenato che si fu il Ducha volse andare a casa .... aben che dreto cena si doveva recitare una bella egloga, et ditto Agustin Gisi voleva poi apresentarli mille gentilezze. Il primo di quatragesima si stete in casa, il secondo si andò a le statione, et così si dice di andarli ogni giorno ....* (1).

(1) Lo stesso Piccenardo scriveva alla Marchesa il 17 marzo: « Ozi « che è la domenicha di Lazaro, facendosi la representatione sua in « Sancto Pietro le Duchesse con tutte le altre donne in panicello an- « dorono al Vespero et vederono fare dicta representatione, et hera a « vederla in S. Pietro da XII miglia persone et più ».

## II.

## Isabella d'Este e il Francia.

Matteo Ippoliti scriveva alla Marchesa il 29 luglio 1510:

*Subito che ebe le lettere de V. S. mandai per el Francia pictore el quale molto voluntiera ha tolto cura de far el ritrato de lo Ill.mo S.r Federico, ma non lo potarà finire cossì presto como serìa el desiderio de V. S. che me rendo certo che la ne habia a restar tanto satisfatta quanto de cosa l'havesse già de molti jorni. Non serìa possibile a farlo più proprio de quello che lui ha facto nel schizo et non lo voleva per modo alcuno colorire, alegando che havea a fare uno paro de barde per la Ex. del Duca. Et m'è stato bisogno dirlo a Sua S.ria la quale subito li ha commisso che lassi ogni sua facenda et che attenda a satisfare la V. S.... Et subito sia facto lo mandarà a V. S. et li notificarà quello che secondo il judicio suo li pararà che 'l merita per premio del dicto ritrato* (1).

Il 10 agosto il ritratto era già stato spedito a Mantova: e la Marchesa lo trovò stupendo. « Non poteria esser - scri« veva a Girolamo Casio - più simile nè migliore quanto è: « et maravigliamone che in così poco tempo habbi potuto « fare cosa tanto excellente, ma ha voluto dimostrare la per« fectione de l'arte sua ». E in premio mandò al Francia trenta ducati d'oro (2), pregandolo tuttavia a ritoccare il ritratto ne' capelli, che il pittore aveva fatti troppo biondi. Fu appunto in quest'occasione che l'incontentabile Marchesa corse il rischio di perdere il prezioso ritratto; di che c'informa una lettera del Casio 7 nov. 1510:

(1) Bertolotti, *Artisti bolognesi, ferraresi,* ecc. Bologna, R. tip., 1885, pag. 33.

(2) Cfr. Braghirolli, *Lett. ined. di artisti del sec.* XV. Mantova, 1878, pag. 50.

*Circha al ritracto de lo Ill. S. Federico V. Ex. sapia che il Franza gli fece tanto quanto gli dissi, et venuto qua lo Ex.mo S.r V. Consorte lo volse mostrare a la S.ta di N. S. et a multi S.ri R.mi Car.li, talmente che mai poi s'è potuto rehavere. Capitò ne le mane a uno m. Zoampietro da Cremona che mai l'ha voluto restituire, dicendo haverlo mandato a Roma. M. L.co Brugnolo et m. Matheo de Ipolyto non sono restati solicitarlo, ma non giova loro il solicitare.... et penso che non serìa se non in proposito che quella gli ne scrivesse dui versi significandoli che questo suo acto cortesanesco non è nè da laudare nè da piacere....*

*Il Franza non ne refaria uno altro per tuto lo oro del mondo....*

La Marchesa adiratissima fece le sue rimostranze, e l'indiscreto cortigiano dovè restituire il mal tolto.

*Questa matina* - lett. 20 nov. del Casio - *s' è havuto il retracto, et io hoggi ho conduto il Franza a casa de lo Ill.mo S.r Fedrico, et factolo rivedere insieme et concluso che non si potria migliorare di quello che l'è, et penso che dovrà satisfare asai a V. Ex. perchè se li è facto tutto quello me ordinò.*

Avendo sperimentato la valentìa del Francia, la Marchesa desiderava da lui un quadro per il suo *camerino* - dove erano già dipinti del Mantegna, di Giovan Bellini, del Perugino: - e il Francia dichiarò di accettare la commissione con la seguente lettera inedita:

*Illustrissima Madona. Intendo per una vostra ad Hyeronimo Casio che vostra Ill.ma S. havria grato intendere se sia ad ordine per fare la tella del camerino de V. S. a tempi passati ordinata a me per el nostro Casio. Io per quanto vaglio e posso sono per fare cosa che piacia a V. S., e me facia havere la tella e la misura et il lume justamente aciochè non falasse, et subito darò principio et cum ogni diligentia et sollicitudine*

*darò opera a la tella, per fare cosa grata a V. S. et per l'honore. A la quale continuo me racomando.*

*Bononiæ XI januarij MDXI.*

FRANCIA *Aurifex Bononiensis.*

Per altro di questo quadro promesso non si ha più notizia: e dall' inventario del celebre stanzino d' Isabella d'Este (1) appare invece che vi fu collocato - a *pendant* de' magistrali dipinti, il cui paragone dovette dar da pensare al Francia - un quadro di Lorenzo Costa.

Tuttavia ci resta notizia che il Francia eseguì un ritratto della Marchesa: e a tal uopo anzi avrebbe dovuto recarsi a Mantova; ma Isabella ne lo dispensò, appunto per un delicato riguardo al pittore Costa. Lo desumiamo da una sua lettera dell' 11 sett. 1511 a Lucrezia de' Bentivogli (*Copialettere*, lib. 29):

..... *Ringratiamo ben quella de l'opra che l'ha fatta in persuadere al Franza che voglia venir a Mantua per posser meglio far il nostro retracto.... La S. V. non ne voglia già far più instantia, perchè non curamo che 'l vegni per questo effecto, perchè in questa ultima volta che semo state retratte ni è venuto tanto in fastidio la patientia de star ferme et immote che più non vi ritornaressimo. La S. V. p.ta ha ben tanto impressa la imagine nostra ne la memoria che speramo lei saperà emendare dove el m.ro mancarà. Poi la S. V. pensi che non sapressimo mai usare tanto temperamento in racogliere esso Franza che non offendessimo il Costa, et difficilmente ni lo conservaressimo amico.*

Il Francia eseguì benissimo, egualmente, il ritratto: e la Marchesa il 25 novembre gli mandava altri 30 ducati, con una graziosa lettera, dove diceva: « havendomi vui cum « l'arte vostra facta assai più bella, che non mi ha facto na- « tura, ringratiamovine, ecc. » (*Copialett.*, lib. 30).

(1) Cfr. D'ARCO, *Not. d'Isabella Estense* in *Arch. st. it.* Appendice 11.

Dove andasse poi a finire quel ritratto di Federico, che la Marchesa fu più tardi costretta a donare - incaricando Raffaello di fargliene un altro - da' documenti mantovani non ci è stato possibile rilevare.

## III.
## Il maestro Francesco Vigilio.

Francesco Vigilio, del quale han dato notizie il Davari e il D'Ancona (1), teneva in Mantova pubblica scuola, con molto concorso d'allievi, a cui faceva anche recitare delle commedie nel Carnevale. Ad uno di questi spettacoli nel novembre 1503 intervenne la Marchesa, che pensava già di affidare Federico al Vigilio. Il marchese Francesco per altro non voleva saperne, e alla moglie - che l'aveva informato dello spettacolo - rispondeva così rozzamente (23 novembre 1503):

*Nè bisogna che la S. V. lo lassi (Federico) atthraere a m.ro Francisco cum comedie, perchè l'habbia ad esser suo discipulo, chè noi volemo che l'impari* poche littere *e quelle poche da altri che da lui, per esser stato emulo di m.ro Petro* (2), *e di la parte nostra già pensamo de cominciarlo a condurre cum noi fora, aciò chel doventi da bene.*

Ma la Marchesa poteva troppo, con la sua gentile influenza, sull'animo del marito: e il Vigilio, com'ella voleva, diventò precettore di Federico. A mostrare qual fosse il suo metodo d'insegnamento non ci pare senza interesse produrre queste due lettere:

(1) DAVARI, *Notizie st. int. allo studio di Mant.*, ecc. Mantova, 1878, pag. 13 segg.; D'ANCONA, *Il Teatro mant.*, l. c., pag. 37.

(2) Il maestro Pietro Marcheselli; cfr. DAVARI, *ivi.*

*Ill.ma Sig.ra mia unica. Zoanjac.o Bardellone m' insta che li presta duoi volumi de Eustachio sopra Homero, dicendo V. S. essere di ciò contenta, al quale benchè io presta summa fede, pure per servare quanto da V. S. mi fu commandato che non desse ad altri libro alcuno senza licentia sua, La prego si digna farmi intendere di ciò el voler suo.*

*El S.r Federico infinite volte si ricomanda a la S. V. quale adesso è sano et dopo la partita de V. S. hassi alquanto più applicato a le littere, per non havere in casa molti che lo divertano, benchè io non lo solicito più de quello che lui si expone, et ogni cosa li propono cum appiacere. Esso ha imparato paregie decene de versi de Ovidio che ad ogni hora va cantando per casa, et procede ad impararne altri per recitarli a V. S. In ciò lo exercito per farli prompta la memoria in questa pizol età. Si diporta molto bene nelle examinatione per modo che io habia di lui concepta expectatione di optimo profetto, procedendo come l'ha comincio. Vero è che pur è tardo al legere, che mi dà noglia assai, benchè spero che la assiduità che in ciò li uso el renderà prompto. Ben prego V. S. si voglia dignar darli una speronata, facendoli scrivere una bona littera exhortatoria, ecc.*

*Mantue, VIII Julij 1508.*

*Deditissimus servus*
JO. FRANC. VIGILIUS.

*Ill.ma mia Signora.*

*....Facendoli intender dil processo del Ill. S. Federico suo figlio mio patrone, questo tempo de la absentia de V. S. non havemo cessato dare opera a le littere, convenendo due volte al giorno; vero è che non può supportare la attentione più che una hora o poco più per volta, ma quello tempo tutto è passato cum bona attentione e solicita diligentia, per modo che li ho fatto scorrere tutta la abreviatione di T. Livio, diffundendoli tutte le historie che ivi son concise, et ha per sè cavato el senso et ordine de duoi libri de Valerio, ben aiutandolo io dove lo vedo perplexo, per modo che hormai ha tanta pratica de historie*

*romane e de instituti e magistrati, che alcuna volta mi ricorda quello che io non ho a memoria, citando anci mostrandomi li luogi. Li ho anchor declarato una opereta di Ovidio* In Ibim, *piena de historie e fabule recondite, parendomi lui maxime delectarse de historie, dil che niuna cosa mi par più conveniente ad uno che habia ad esser principe. Li ho anchor exposto alcune Elegie delettevole: ne li versi, benchè li sapia scander, non molto lo vedo facile; ma ne la oratione soluta assai è facile. In ogni giorno li propono uno dictato di epistole, quale non erra componendo, se non per qualche inadvertentia, e li facio exponere ogni giorno una epistoletta di Cicerone perchè el piglia quello stilo. Nelle examinatione de grammatica mi risponde expeditamente melio cha alcuno de li altri. Lo ho fatto scorrere el Petrarca per farlo pratico nel legere, et esso si ha dato a leger li libri di* Orlando, *nelli quali insuda alcuna volta fin a due hore di longo: questo è il proceder di esso nelle littere. Del viver suo in reliquis io fin qui non vedo in lui cosa che mi vieta sperar de lui ogni cosa honorevole, et gloriosa; benchè il fervore de la età lo incita a qualche lascivia, nondimeno le promissione che mi fa ogni giorno et anchor li deportamenti sui mi persuade esso haversi preservare da quella lascivia che dispiace summamente a Dio et a li homini.... Ben prego devotamente la S. V. si digna cum sue exortatione aiutare l'opera mia, ecc.*

*Mantue, quinto Februarij 1515.*

*Deditissimus servus*
Jo. Franc. Vigilius.

## IV.

## Giulio II all'assedio della Mirandola (dai dispacci di M. Antonio Gatico).

I dispacci del Gatico al Marchese di Mantova ritraggono al vivo le furie e le escandescenze di Giulio II all'assedio della Mirandola: e benchè gli incidenti di quell'impresa

siano notissimi, specialmente pe' Diarî del Sanudo, non crediamo inutile riferire alcuni particolari curiosi narrati da un testimonio oculare.

*Ex Villa Dossi 3 genn. 1511.*

*Questa sera presente per cosa certissima el Papa è giunto a Santo Felice, cussi mi ha mandato a dire el conte Joanne (Gonzaga) che ge lo ha accompagnato, et per signo de ciò ha fato colatione cum lui questa matina, non dico che habiano fatto sdravizi, ch'io non vorei esser excomunicato. Intendo ben che dui soi Camereri hanno sdravizato cum li Turchi, li quali Camereri sono restati di dretto imbriachi marzi. La S.ta Sua se ne viene cum la magior rabbia del mondo a questa impresa, cum la barba che pare uno orso, nè ha cum lui che uno Cardinale et in tutto, da la guardia di Guido Vayno in fuore, non ha cum lui per quanto mi ha detto questo homo del p.to Conte cavalli cinquanta, cum li quali cavalli vole pigliare megio il mondo, cum le gente de S.to Marcho et cum el Marchese di Mantua et sue gente solum, cum dir che 'l Duca de Urbino è uno figatello et che 'l vole che ritorna indretto al bordello ....*

*5 genn.*

*.... La sera propria che gionse el Papa incominciò neve e vento el più terribile che da che sono vivo se vedesse mai et sempre è continuato et ogni hora più continua .... Ogne modo dice volere fare l'imprese* (1) *sì de la Mirandula come de Ferrara, cum dire: sto bardassa del Duca de Urbino cum venti millia persone non ha potuto pigliare in tanto tempo una Putana fotuda; et cussì parlando in camino gli sopragionse una litera da Pavia legato che diceva: S.to Padre, V. S.ta per el mio parere advertischa ad andare inanti, perchè intendo che 'l Duca de Ferrara è premonito de la partita de quella da Bologna. Come hebbe lecta tale littera del Legato disse: conte Giovanni, oldette che me scrive quest'altra bardassa de Pavia, al suo dispecto de merda voglio ire inanti ....*

(1) « Non stima ni fredo ni neve: natura terribele ». SANUDO.

*7 genn.*

*El Papa è pur alogiato a quello Borgofuro più de ira acceso de haver la Mirandola che mai, et delibera piantarli le bombarde questa nocte presente se 'l poterà. Questa sua rabbia de hoggi è causata che questa matina Sua S.tà gli ha mandato el S.re M. Antonio Colona a parlare per esser parente de la Contessa* (1), *secondo dice el S.r Joannes (Gonzaga), et lei non lo ha vogliuto ascoltare. Dippoi una qualche hora, ussite fuor de la terra uno suo trombetto, quale per parte de la p.ta Contessa dimandava uno salvoconducto per mandar a donare a V. Cel.ne una mulla, de modo che 'l Papa non lo volse ascoltare et fò in animo de farlo impichare, cum dire: « Pota de Christo, se questa putana vole mandargli la mulla, mandalla a me, che 'l Marchese è mio figlio, ch'io ge la mandarò.*

*21 genn.*

*.... Heri sera circa hore 22 cum gran.mo desiderio volse intrare dentro la Mirandola, montando sopra una scala da piroli* (2) *apresso la porta de S.to Antonio et cum gran.ma faticha, tandem introe: cosa che ha dato molto da dire, che Sua S.tà se sij dignata intrargli in tanto ville maniera. Questa notte Sua p.ta S.tà ha dormito in Rocha.*

*21 genn.*

*Il M.co Proveditore .... mi ha detto che 'l Papa dice: al corpo de Cristo costoro dicono che Francesi ci vogliono venire a ritrovare, ch'io gli voglio andare a ritrovar loro fin a Rezo; et qui esso Proveditore cominciò anche lui a fare il bravo, ch'io per me credo non voriano vedere simile giornata. Et cussì discorendo de uno ragionamento in l'altro me disse che 'l Papa voleva fare tagliare a pezi tutti li soldati che erano in la terra, et havea maltrattata la Contessa ....*

*24 genn.*

*Il Papa tutto hogi in persona fuor de la Mirandola ha fatto*

(1) Francesca Trivulzio, vedova di Lodovico Pio, signora della Mirandola.

(2) « Il Papa introe in la Mirandola per una scala de pironi ». SANUDO.

*fare la ressigna armata a li homeni d'arme del Duca de Urbino et a cavallo per cavallo cum rebuffi crudelli a chi non era in ordine et al p.[to] Duca* (1) *uno rebuffo talmente crudelissimo che 'l ge ha dimandato licentia et la ha avuta....*

## V.

## Isabella d'Este e i Sanzio.

Al Campori che, nello scritto citato, toccò delle possibili relazioni fra Giovanni Santi e Isabella d' Este, rimase ignoto un documento, dal quale risulta che non solo il padre di Raffaello fu conosciuto dalla Marchesa di Mantova, ma che egli anzi ne eseguì il ritratto. (*Copialett.* lib. 4; lett. 13 gennaio 1494 alla Contessa d'Acerra).

*Ill.[ma] et Ex.[ma] tanquam soror chariss.[a] Per satisfare al desiderio de V. S., non perchè la effigie mia sia de tal beleza che la meriti andare in volta depincta, gli mando per Simone da Canossa, cameriere de l'Ill.[mo] S. Duca de Calabria, el retracto in tavola facto per mane de Zohan de Sancte pictor de la Ill.[ma] Duchessa di Urbino, qual dicono far bene dal naturale, etiam che questo secundo m'è referto se me puoteria più assimigliare, ecc.*

Quanto a Raffaello, il Campori stesso accennò che dopo il ritratto incompiuto di Federico la Marchesa si rivolse, nel 1515, al Sanzio per avere un quadretto da adornare il suo studio. E a tal riguardo il Campori adduce una lettera, senza firma, datata da Urbino 8 nov. 1515. Ora dalla risposta della Marchesa (*Copialett.,* lib. 32) si rileva con sicurezza che quella lettera deve attribuirsi al Castiglione: il solo infatti che potesse avere su Raffaello, sopracarico di la-

(1) « Diseva vilania a tutti, al Ducha d' Urbino, ecc. ». SANUDO.

voro, tale influenza da « lassar indietro tutte le altre opere « cominciate e da cominciare » per compiacere il desiderio d'Isabella d'Este. Con tutto ciò non è ben chiaro se il quadro promesso venisse realmente eseguito. Ma ecco senza altro la lettera della Marchesa al Castiglione:

*D. Baldassari de Castellione.*

*Mag.ce Eques Car.me nostre. Non havemo più presto risposto alla vostra de* VIII *de questo, expettando messo fidato: hora che ci occorre mandare questo nostro cavallaro ll vi ringratiamo non mediocremente de l'opera fatta per vui con Raphaello da Urbino in disponerlo a volerci servire tanto gratamente. Et per mandar ad executione questa vostra gentil opera vi mandiamo per il cavallaro nostro la tela per il quadro, et qui incluse havereti il lume et le mensure, quale mandareti mo' voi a Raphaello, scrivendogli che voglia dargli principio e farlo con sua comodità, certificandolo però che quanto più presto ni servirà tanto più ni serà grato, offerendoni anchor noi, ecc.*

*Mant. ult. nov. MDXV.*

## VI.

## Fra Mariano Buffone.

Di fra Mariano Felti, divenuto piombatore (1), e giullare acclamato alla Corte di Leone X, si ha questa lettera bizzarra al Marchese di Mantova:

(1) I piombatori attendevano a munire della bolla di piombo i diplomi che si spedivano dalla Cancelleria. Era un grasso officio e fra Mariano con frase cinica, ma adatta, dice che da « questa bottega » traeva 800 ducati l'anno. È noto che al Felti morto nel 1531 successe fra Sebastiano pittore: ed è curioso avvertire che l'ufficio era stato chiesto anche dal Cellini (*Vita*, lib. I, cap. LVI), ma il Papa glielo negò, perchè rendeva troppo - appunto « più di 800 scudi, di modo « - soggiungeva - che se io te lo dessi tu ti attenderesti a grattare il « corpo e quella bell'arte che tu hai alle mane si perderebbe ».

*Ill.mo et Amant.mo mio S.r Marchese et padrone ob.mo S.*

*Rischontrando hier mactina in sulla piaza de S. Pietro l'Arcidiachono* (1) *vostro fidel.mo mi prese per il pecto et per la briglia et disse: sta forte, fra Mariano, ingrato del mio S.re di Mantova. Come è egli possibile che tanto tempo tu non habbi scripto un minimo verso a Sua S.ria? Non ti richordi che gli è stato sempre unico tuo amico? Può esser che in questo Papato sia tanto superbito et gonfiato che non dico stimi ma non ti richordi del dolce amore sempre verso di te? Io tucto tremando et spaventato dalle fiere parole, et presa sì gagliarda di me et del chavallo, balbutiendo cola berrecta in mano risposi: havete voi lecto Alberto magno et Svetonio in una Epistola familiare che fanno ad Cesare Augusto? La substantia della quale è che far careze et favorire a pazi è gran pazia. Perchè come hanno smaltito un pasto si dimentichono d'ogni principe et signore, come quelli che non hanno cervello nè memoria, se non tanto quanto è facto lor bene et empiuta la gola. Così confesso esser achaduto a me come pazo ab antiquo, ma poi che fui punto dal R.do Arcidiacono non possetti far non vi scrivessi. Sicchè, dolc.mo signor mio, excusate la mia ignorantia adornata et vestita d'una maxima ingratitudine. Confesso el mio peccato et fo venia. Io vi confesso che se non vi ho scripto con penna overo inchiostro, la mia lingua ha suplito lei in ricordarvi, magnificarvi et exaltarvi excellentemente, come è noto a tucta Roma, et maxime alli R.mi Cardinali; alla S.ta di N. S. non dico, col quale ho sempre parlato di V. S. et di tucta casa vostra con infinite laude et comendatione senza numero. Et se ho manchato in un chonto ho suplito in un altro, chè sapete bene come dopo Papa Leone voi siate sempre mio buon padrone, et se io ho facto el debito pel passato non sono per manchar mentre che vivo.*

*Quanto allo esser io reputato da V. S. grande maestro, vi respondo che grande mi par che sia la cupola di Firenze, la Aghuglia di S. Pietro et la torre delli Asinelli di Bologna. Io*

(1) L'Arcid. di Gabbioneta.

*mi trovo humano, mansueto, affabile, basso ad uso di tartufo, overo pisciacane che nasce terra terra, in modo che ognuno mi può calpestare et por piè. Sichè, S.r mio ill.mo, fatene pruova et vogliate bene al vostro fidel.mo Marianensi piombatore apostolico, che in mia vecchiaia mi son posto all'archimista. Questo è che del piombo ne fo oro, et rendemi l'anno questa mia* bottega *800 ducati d'oro, de' quali ne fo tre parte: una a Christo da cui viene ogni bene, l'altra alli parenti che ho tanta canaglia che non empirebbe loro la gola tucta l'acqua d' intorno a Mantova, la terza parte per me et mia famiglia, magnare et bere et bestie et basti, in modo che ogni anno fo debito trecento ducati.*

*Non desidererei altra gratia in questo mondo se non potervi convitare un dì all'orto qui di monte Cavalli* (1) *nel laberintho dove vedresti boschetti et ornamenti silvestri nel domestico cento, 100 varietà et 1000 chapricci: una chiesinà poi di avorio, lavorata di straforo, et atorno profumata et abellita con molte cose divote; una sagrestia con paramenti profumati papali di brocchato d'oro in oro, dove infra tanti paramenti è uno dossale con una pianeta di velluto rosso, le quali dicono furono già un palio* (2). *Et visitando io, el giorno di S. Silvestro, la decta sagrestia, mi si feciono incontro il dossale et la pianeta rachomandandosi, dicendo: oh fra Mariano nostro habbiamo noi sempre a star sanza le nostre membra? Scrivete al vostro e nostro Marchesino primogenito, che, così come sua S. ci dette lo essere, che ci achompagni alla dalmaticha tonicella et piviale et bande da* ✠. *Risposi loro che io per me non ardirei mai scrivere in nome mio, perchè non son più li tempi quando achattavo infino al pane, ma per far loro piacere et alla madre loro sagrestia, perchè il padre era il signor Marchesino, che scriverei tucto quello che m' imponevono, maxime dicendo loro che*

(1) È « il giardino di fra M. a Monte Cavallo » rammentato dall'Aretino, che il Graf (art. cit.) non ha saputo spiegarsi.

(2) Come nell'altra lettera, fra Mariano sollecita un nuovo dono dal Marchese, che vincendo spesso de' pallii alle corse co' suoi cavalli soleva farne omaggio alle chiese.

*un altro palio farà lor compagnia presso che sufficiente, et noi faremo sempre mai el debito apresso Dio, sendo usate in honor di quello, et ad presso delli padri et factori nostri mostrando l'arme et le insegne loro della casa di Mantova. Et quelli che ci tengono con tanta pulitezza frati di S. Marcho di Firenze, con loro oratione accepte al Signore, supliranno in quello che noi paramenti manchassimo: de' quali religiosi noi paramenti vi rendiamo buono testimonio et della buona vita loro; et non siamo visti da poche persone da bene, perchè ogni dì di festa concorrono qui molti huomini da bene, Cardinali, Veschovi, Prothonotari, et ognuno excepto ch'el vostro Arcidiachono, il che s' imputa per la sua absentia esser seghuito.*

*Io fo la mia residentia in palazo, nelle stanze di Innocentio che si chiamano lo ofitio del Piombo, alla cui porta son tre catene in circulo, cosa certo prevista ab ethera per allogiamento di pazi; et pur qualche volta me ne vo in monte Cavalli alli mia frati, et poi la sera me ne torno al nostro signore, et non pensate che sia pazo come mi lassasti, perchè son più fine pazo che mai; ita che ogn'huomo mi dà il principato. Stomi lieto col N. S. del qual vi fo fede che non fu mai sì bello,* et sì grasso et di buona facta. *Rachomandovi e' capricci et il tener ferma la pazia solita. Rachomandatemi alla Marchesana et al Marchesino vostro charo primogenito et perdonatemi se sono questa volta lungho et fastidioso nello scrivere: ristorerovvi colla brevità un'altra volta. Valete in domino, che 'l Signor vi conservi felice et tranquillo.*

*Data in Roma adì X di Gennaro 1519.*

*V.° Frate* MARIANO
*Piombatore.*

*Allo Ill.mo S. Franc.° Gonzaga*
*Marchese di Mantova*
*suo s.re obser.mo.*

E poichè siamo a parlare di buffoni di Leone X, ecco un vivace ritratto che l'Arcidiacono di Gabbioneta, scrivendo

da Roma all' Equicola (1° ott. 1519) faceva del Querno, il famoso Archipoeta:

*M. Mario mio, harla pagato heri X ducati havesse hauto le suasorie perchè fui dal N. S. in gran.ma dimestícheza et occurse far mentione de vui, essendo lì uno poeta neapolitano quale sta cum el Papa, nominato el Querno, servitor del Ducha de Hadri. Questo Querno mi dimandò de vui, pensa quello li resposi audiente pontifice. Io disse alla S.ta S. de le tue suasorie et che mons. Camerlengo le havea haute et non mi le voliva restituire: el N. S. me respose che li vedderia multo volontieri, perchè pensava fussino belle. El me disse che questo Querno faceva boni versi, ma me par che lo habiano redutto al termine del quondam abbate de Gaieta, cum sit che il giorno di S.to Cosmo e Damiano, che fu alli 27 del passato, fu vestito da Venere cum dui Cupidini e recitò un quaderno de versi. El Papa ge dà 100 duc. de provisione et lo hanno posto in rotulo cum 150 fiorini de stipendio alla lectura de le feste et* fa la oracione del studio. *El Papa lo fa manzare in su uno schabelletto basso alla presentia sua et inanci ch'el manza ogne ....* (1) *canta sei versi de diversa sententia; te so dir che s'el compone assai, el sbeviacha asai, al corpo de Christo el bevette più de quatro bochali romaneschi, corso e grecho. Io non so dove el cazasse tanto vino. Basta che vi doveano cifolar le orichia, e multo si dimonstra vostro et per questo me so' posto ad amarlo et lo farò cantar de vui.*

(1) *Vivanda?* La parola del ms. è indecifrabile.

## VII.
## L'apoteosi di Giulio II
## (Lettera di B. Stabellini a Isabella d'Este).

*Ill.ma et Ex.ma Sig.a mia obser.ma*

*Havendomi scritto un mio amico da Roma copiosamente de le feste e triomphi se sono fatti là oltra questo Carnevale ho existimato doverli esser soave se, ricordato del debito mio verso quella, gli ne mando una copia, ad ciò ch'ella possi fare comparatione da li triomphi di Roma ad quelli di Melano, et ancho per esser più fedele referendario ho usata diligentia in transcrivere la lettera de l'amico mio di punto in punto come sèguita qui di sotto.*

*« Credo habiate se non visto udito almeno de le feste si fanno a Roma nel tempo de le maschare le quali, ben che ordinariamente siano superbe, questo anno pare che habbiano excessa la loro grandezza et per ciò sono per contarvene una che hoggi che è la zobia grassa si è fatta. Secondo lo annuale costume in Campidoglio sonosi ragunati tutti li Caporioni del populo di Roma con le loro bandiere, carri et compagnie, donde partendosi per la via Florida sono capitati a Ponte S.to Angelo et de lì rivolti per la via de Pontefici discesi in Agone a correre allo anello. L'ordine et progresso di cui è stato tale: Prima venero doi officiali del popolo chiamati marescalchi a cavallo, armati loro e gli afferati suoi, et avanti d'essi andavano suoi pagi et scutiferi sopra cavalli ginetti et corsieri bene adobati d'arme et sopraveste et haveano inanti un segno millitare che li scorgeva di color cremesino, nel quale erano queste litere d'oro S. P. Q. R. Dietro a questi sergenti veniva il M.ro de la Justitia inguantato con la daga in mano, et di pari con lui giva uno bastato con un ceppo legieri sotto il brazo da tagliar mani et uno fasso di capestri alle spalle, credo per impiccare. Dopo li quali immediate seguivano li doi marescalchi detti di sopra agirlandati da vinti palafre-*

*neri vestiti a divisa de li doi soi patroni. Costoro scorseno fino al ponte Sancto Angelo, lustrando credo il Corso perchè non fusse fatto excesso, e poi se ne tornorno in Campo, et de li venero pur alla prima via facendo scorta al resto de la festa, et così dietro ad essi venivano fanti a piedi bene armati con soi tamburi inanti et in meggio haveano tre loro bandiere. Dopo la compagnia prima veniva la seconda, et così ordinatamente una dietro all'altra, tanto che passorno XIII bandiere con le loro compagnie et furono stimati da 2,000 molto ben armati. Dopo questi seguiva un altro marescalco con la sua maza in mano a piedi, et lo seguivano XIIII caporioni pur a piedi vestiti di veluto negro con un bastone bianco in mano de longhezza de un brazo. Dietro a questi soldati arrivava il primo carro, scorto davanti e dirietro et datorno pur da fanti a piedi, et questo haveano tutti li altri, et portava questo carro una donna in habito di regina ma ligata e vinta con le mani a retro, et havea per terra alli piedi spoglie assai, cioè armature et cose da battaglia consuete a porsi ne' trophei: questa era figurata per Italia, già da la violentia de Francesi opressa e legata. Dopo questo venivane un altro atorniato pur da soldati et portava una Italia depinta come quella che è nel camarino del Duca* (di Ferrara), *ma stava in testa e non per traverso come è il suo sito, et ne la cornice disopra mostrava scritto:* Italia Liberata *con un fascio di palme disopra, et in verità che a me pareva Italia travolta et non liberata. Teneva il terzo ordine un altro carro il quale portava lo* Apennino, *figurato in la sommità ne la testa de un gran colosso con la barba e le chiome di neve canute e sopra gli homeri formati in roze di monte et sopra il dosso saxoso e il ventre montuoso havea citate, castelle, fiumi, fonti e sassi. Dopo questo veniva pur sopra un carro una citade grande, dietro la quale stava una gran donna a guisa di traditore legata, che in capo teneva pur una citade et per l'una torre longa che mostrava et l'altra che piegava si comprendeva che fusse Bologna et havea scritto nel fronte de la muraglia sopra la porta* Caussa Mali Tanti. *Et continuando l'ordine arrivavane un altro che mostrava* Reggio, *si-*

*gnificato in figura de una citade, dietro la quale un homo vecchio coperto il capo col mantello ad lo altare stava sacrificando et a piè de lo altare era un ministro da man destra che occideva un bue et da sinistra un altro che un castrato jugulava; sopra la porta de la citade era questa scritta* M. Lep. Rhegium Instauravit Jul. Pont. Max. Recuperavit. *Non longe da questo erane tratto un altro che portava la citá de* Parma, *descripta in segno de una citade drieto la quale stava una gran donna con l'ali aperte, et ne la sinistra teniva sopra un ginochio apogiato uno scuto, donde ha il nome la Terra et con il dito de la dextra scrivegli queste lettere* Jul. II. Pont. Max. *Nel fronte de la citá era notato* Aurea Parma. *Cresceva l'ordine Placentia con questa inscriptione* Fida Placentia Colo. P. R. *Nel nono loco veniva Genua et Saòna segnate in figura de due donne, l'una de quali cioè Genua era in piedi e porgeva una girlanda di querza al capo di l'altra che era inginochiata et in una cortina che diretro vi stava eravi scritto* Ob Cives Servatos. *Longhessa serpeva un serpe molto grande, dietro a un tronco implicato con la testa alata et in bocca il guelfo, et dirietri vi era nel medemo carro Mosè con la virga acennando il serpente et legevasi in certo loco queste lettere* Exaltavit Moses Serpentem. *Non piegando il comincio camino veniva un S.[to] Ambrosio a cavallo in habito pontifitio col flagello in mano et sotto li piedi havea molte genti et teneva scritto ne la bassa* Ambrosius Ereticorum Expulsor. *Cacciavasi avanti col rapto de l'onda soa tutti questi nominati il* Po *che seguiva dinotato in figura di grande homo posto ne l'herba a giacere sopra il cubito sinistro con la girlanda d'edera in capo, barbuto, et nel brazo dextro sopra l'homero un corno di divitia teneva et da ciascuno de lati havea arberi che ne la sumitá loro servavano anchora effigie humana, sopra li quali cadeva Phetonte fulminato col carro e cavagli* (1). *La-*

(1) « Intorno eran le sei sorelle di Phaetonte convertendose in « pioppe, sopra quale si vedea Phaetonte ruinato et il carro rotto del « sole et li cavalli dispersi ». (St. Gadio).

*sciavasi questo drieto le spalle un altro carro che portava uno obelisco grande, ne la prima facia di cui erano pinte lettere egyptie in questa forma: ne la più excelsa parte era uno fascio di spiche, poi una simia e più basso una querza, da poi un sprevieri et una palma a sinistra et uno occhio a dextra, et qui nel fondo una ciconia, ne l'altre tre faze erano lettere grece, hebraice e latine, et perchè quelle non vidi, queste non intesi, notarò solo le latine* (1) *che foro tali* Jul. II. Pont. Max. Italiae Liberatori et Scismatis Extinctori. *Il medemo ordine servando seguiva una hydra sopra la quale era uno Angelo che con la spada e col scuto la ferriva al capo. Et nel medemo modo procedendo era tirato un tempio inscritto ne le porte* T. Apollinis Delphici. *Ne la sommità de cui entro una cuba era un giovane con l'arco in mano, da la cinctura in giù nascoso in significatione de Apolline et atorno al tempio giacevano varij homini da soe sagitte trafitti: questo carro gionto al ponte, volendo girare per tornare adrieto come facevano gli altri si travolse e cadde. Più di lontano poi veniva* Aaron *ad uno altare dove era il candelabro sacrificando col turrhibulo in mano et a terra erano stesi molti altri che haveano voluto similmente sacrificare con loro turrhibuli dal foco celeste percossi. Et nelle parti più remote seguiva* Concilium Lateranense Triumphans, *segnato per un seggio entro il quale erano forma di Pont. Imp. Re Catol. Inglese. Car.*[li] *Duca Veneto et di Melano. Lo extremo ordine tenne la Querza pur sopra il carro portata, la quale de li sommi soi rami facendo un cerchio serrava forma di Pont. in effigie di Papa Julio, sotto li piedi di cui qui ne la cavaza de l'arbore era forma de Imp. con la spada ne la dextra et una sphera ne la sinistra, e da cadauno de lati un grado più basso a man dextra entro un ramo de l'arbore nel preditto modo eravi somiglianza del Re Cath. la quale teneva ne la dextra la spada et in la sinistra la* ✠ *et sotto li piedi stava tenendo* los capos de gran sennores, *credo uno de quelli che in Africa fur vinti et forse ne la*

(1) « Quasi tutte in una medesima sententia ». (St. Gadio).

*Cara Rodamonte chiamato. Da sinistra la persona del Re Inglese pur con l'arme in mano, havea ben ne la sinistra non so che, ma nol compresi. Diretro a tutti questi carri venivano trombetti sonando e genti gridando* (1). *Et dopo loro seguivano giovani de la Terra figlioli de gentilhomini et citadini, di etade niente magiore de XVI anni, sino alla soma de cento, tutti a cavallo tanto ben in ordine quanto se possa desiderare. Havevano cavalli ginetti senza scella et staffe con le coperte loro di seta et di brocato, et essi erano vestiti a sei, octo e diece in livrea, con celate in capo all'anticha di cartoni dorati in varie forme con loro imprese di sopra, et così li spalaci con panni di seta atorno agroppati su la spalla et con saioni gallanti indosso adornati di gioie, perle, colane et maniglie, molto legiadramente, con tre, quatro e più stafieri a livrea vestiti. Ciascuno di questi portava o ne la celata o nel brazo o nel petto o ne le gambe il più loro agradito nome di que' suoi valorosi progenitori, in modo che nè Fabij, nè Horatij, nè Curiacij, nè Scipioni, nè Camilli, nè Decij, nè Torquati, nè alcuno altro il cui nome si oda vi mancôro. Ne l'ultime schiere di questi giovani eranovi da XV vestiti in livrea pur a cavallo con rami di querza in mano et con girlande in capo, de molto gratiosa et vaga presentia. Fu nel passare de sì nobil compagnia tanto plauso et alegreza ch'io nol saprei imaginare non che dirlo. Le matre de ditti giovani da le fenestre mirando la ligiadria de loro figlioli et li patri la loro generosa progenie pareva che gridasseno de alegreza, perchè non fumo noi più per tempo, sospirando credo alla grandeza de loro imperij passati. Li giovani sì lieti in vista si mostravano che parea ben de la hereditaria sua virtù si racordassino, qui col volto e con le maniere promettendo a tutto il populo relevare la già tant'anni caduta soa gloria, e finalmente questa fu stimata la più galante parte de tutta la festa sì per la conditione loro*

(1) « Seguivano li artisti armati con le lor bandere et insigne di l'arte, dreto essi venevano ottanta putti et gioveni vestiti a l'antiqua.... quali sono dimandati giocatori ». (St. Gadio).

*ch' io vi ho conto, come ancho per che non havevano mascare. Dietro a questa compagnia venivano li servitori de la festa et li famigli de li officiali conservatori et Senatore a cavallo et dopo loro dui citadini vestiti di cendal bianco essi et li cavalli con le maze in mano chiamati Sindici. Dopo loro seguiva il Confaloniero del populo che è il S. Gian Giorgio Cesarino col stendardo in mano non spiegato, vestito di veluto e raso negro, lui e 'l cavallo, et armato con diece parafrenieri medemamente vestiti et bene in ordine. Costui era in meggio a dui che li chiamano Cancellieri et furo m. Pietro Matuccio et m. Mattheo Melino, adobati con una tunesella di brocato et li cavalli anchora et le veste erano fodrate de vari et le barette con li fregi all'anticha. Drieto a costoro veniva il Senatore in meggio a duo conservatori, guarnito lui e 'l cavallo pur di brocato, in habito de una vesta longa et un capucio anticho et bretta del medemo panno, similmente fodrate. Dopo il quale era inumerabil turma de cavalli et tutti andavano sino al ponte et de lì tornavano et calavano in Agone ad correre all'anello, dove gionti a XXIIII hore per esser troppo tardi non corseno. Tutti li carri furo tirati da cavalli et le opere che portavano erano de strace, carte e legnami et fu cosa gratiosa da vedere, ma non senza racordarsi de li tempi presenti di Roma ne li quali la si sia, dove o per sua bassezza triomphi de l'ombra et de le larve de li antichi triomphi o per la grandeza de quei primi gli paia assai fare se de sì preclare glorie servi la memoria sola.... »*

*Et questo è apunto quanto se contiene ne la lettera del mio amico, il che stimando debba esser grato a V. Ex., ecc. ecc.*

*Ex. Ferraria XX febr. 1513.*

*De V. Ill. S.*

*Servo*
BAT. STABELLINO
*in Schivanoia.*



# COMUNICAZIONI

## *dell'Archivio Storico Comunale di Roma*

---

### Dai diarî di Stefano Caffari.

NEL pubblicare questa seconda parte degli Estratti del Caffaro (1) premetto alcune notizie nuovamente ritrovate sull'autore.

E primieramente da un atto pubblico in data degli 8 di febbraio del 1469 (2) si ha che il Caffaro, dopo ottenuto un canonicato in Santa Maria Maggiore (3) e la chiesa parrocchiale di S. Nicola *de Monte* nel Rione della Pigna, rassegnò nelle mani del pontefice Paolo II° il suo canonicato di S. Giovanni in Laterano, *ad effectum ut erectio canonicorum regularium in eadem lateranensi ecclesia facta, sortiatur effectum* (4).

Oltre i riferiti e, oltre quello di S. Eustachio, di cui descrive il possesso preso ai 22 di settembre 1449, godeva

(1) *Arch. della R. Soc. Romana di storia patria,* vol. VIII, pag. 555 ss.

(2) *Liber resignationum* 1457 ad 1470, fol. 40. R. Arch. di Stato in Roma.

(3) MAGALOTTI, *Notizie delle Famiglie Ital.* (Bibl. Chig., vol. VII, p. 52) registra il nostro diarista soltanto come canonico di S. M. Maggiore (1487).

(4) V. la 1ª parte di questi Estratti, pp. 560 e 562. Cnf. PLATINA, *Vita Eugenii IV.*

Stefano due altri beneficî in Magliano-Sabino, denominato l'uno di S. Maria di Giuliano, e l'altro di S. Lorenzo *extra muros,* come desumesi dalle sue memorie e da un istromento degli 8 di ottobre del 1473 (1), col quale affitta i redditi di questi a un tal Stefano *de Somarutiis* dello stesso Magliano, senza tener conto di quelli che possedeva o avea in affitto in altri luoghi.

Dal sovrallegato istromento del 1469 apparisce che resse una chiesa parrocchiale. È tolto dunque il dubbio se fosse o no sacerdote, mentre anche nell'altro istromento del 1473, è chiamato *Venerabilis vir dominus Stephanus de Cafaris de urbe,* etc.

Resta similmente assodato che e' fece parte della Corte pontificia, poichè un nuovo documento reca come ai 27 di febbraio del 1433 fossero pagati sei fiorini, *pro iocali domini Stefani de Caffaris S. D. N.* ACCOLITI (2). Ma resta incerto se al tempo dei diarî conservasse ancora questo ufficio, o ne avesse ottenuto altro più elevato.

GIUSEPPE COLETTI
Paleografo del Comune di Roma.

(1) Atti di *P. de Meriliis,* vol. 1143, f. 385. Arch. di Stat. cit.

(2) *Receptorum Cam. an. 1431.* Arch. cit. L'indicazione dei nominati documenti è dovuta alla cortesia del socio sig. A. Corvisieri.

II.

*Declaratio pape in die sancti marci* (1448).

*In primo loco in latere dextro primus Canonicus Secularis.*

*In secundo loco in latere sinistro primus Canonicus Regularis.*

*In tertio loco omnes Canonici Seculares.*

*In quarto loco omnes prebisteri Regulares.*

*In quinto loco omnes beneficiati Seculares.*

*In sexto loco omnes alii regulares, qui non sunt prebisteri.*

*In nomine domini amen Anno domini M.° IIII.<sup>c</sup> XLI die prima mensis ottobris* (1).

*Questi so li pacti che Io michele aio facti con Enrigo granne della molella de sancto Janni, In presentia de pietro conciatore, et Martino todescho.*

*Cio e, che esso Enrigo me ave locata la meza* (2) *della molella de sancto Janni per tucto quello tempo che esso Enrigo lave attenere che so qualche XIJ. anni o più o meno secunno la carta che ave esso Enrigo collo Capitolo de sancto Janni, ad respondere per la dicta meza mola ad sancto Janni R.ª doi et scorsi. VJ. per la defensoria et meza libra de pepe.*

*Et ad respondere per la dicta meza mola ad la moglie de Crialeso ciasche anno durante la dicta locatione scorsi XIIJ ½:*

*In nome de dio Amen Anno domini M.° IIII.ᶜ XLII. die XVI mensis Januarii.*

*Questi so li pacti che Jo michele aio facti con Enrigo Jmperatore della meza della molella de sancto Janni Impresentia de Cesari et Janni genero de Carlo et Verardo cio e, che Jo aio locata la dicta meza molella allo dicto Enrigo per quello tempo che laio ad tenere Jo da Enrigo granne ad respondere quella resposta che so tenuto Jo: Cio, e R.ª doi et scorzi VI. per la*

(1) Sic.

(2) Sic.

*defensoria et meza libra de pepe ad sancto Janni ciasche anno per la dicta meza mola.*

*Et ad respondere ad la moglie de Crialeso durante la dicta locatione ciasche anno scorzi de grano XIIJ ½: Con questi altri pacti che esso Enrigo Jmperatore sia tenuto ad dare ad mi michele ciasche mese uno R.° de grano ad scontare delli XXV. ducati doro li quali me deve dare per doi asini et labiamento che laio venduto Et più me deve dare in alia mano scorsi de grano VIII. et se lo dicto Enrigo Imperatore non me pacha secundo li dicti pacti Io me poza repigliare la dicta meza molella.*

*In nome de dio Amen Anno domini M.° IIII.ᶜ XLII mensis Martii.*

*Questi so li denari che Io michele aio pachati ad Enrigo granne per la meza molella da sancto Janni che me ave venduta come appare de sopre Et*

*Primo fecemmo rascione dello presente mese de marzo Io michele et esso Enrigo granne presenti Frederico panacteri et Corrado granne et Verardo che esso aveva auti da mi ducati XVIII. doro.*

*In nome de dio amen Anno domini M.° IIII.ᶜ XLII. mensis Ianuarii.*

*Questo e, Lo grano che aio pachato Io michele per Enrigo granne per la molella*

*Et primo pachai alla moglie de Crialeso . scorsi XIIJ ½*
*Ad sancto Janni . . . . . . . . . R.° J ½*
*Ad sancto Janni . . . . . . . . . R.° I.*

*In nome de dio Amen Anno domini M.° IIII.ᶜ XLII. die XVI mensis Ianuarii*

*Questo e, Lo grano che ave pachato Enrigo Imperatore per la molella. Et primo*

*Ad sancto Ianni . . . . . . . . . . R.° Uno.*

*Philippinus lombardus die VIII Ianuarii* (1448) *Restituit mihi de predictis fl. VI et b. XII.*

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

*Item debeo sibi pro IIII.or annis futuris pro omnibus domibus incipiendis die XV mensis Maii 1448 florenos CXLV. De quibus solvi sibi ducatos papales L. et Romanos XLVIIII qui omnes sunt ducati LXVIIII.° et qui ducati L papales faciunt florenos C. V. et qui ducati XVIIII Romani faciunt florenos XXXVIII et solidos XXXVIII et qui omnes ducati LXVIIII faciunt florenos C.XLIII et solidos XXXVIII. adiungive omnibus istis florenum I. et solidos XII supra notatos et erit summa CXLV florenorum et solidos III quos sibi donavi et bene stat. Laus deo.*

*Die sabati ultima mensis Augusti* (1448) *papa ivit ad sanctam mariam maiorem.*

*Die Lune XVI mensis septembris* (1448) *Petrus nomine omnium nostrorum Locavit domum apotece spetiarie nostre in platea Judeorum Iacobo de structis* (1) *pro tribus annis proxime futuris Jnceptis die Jovis XII. dicti mensis pro XXXII ducatis anno quolibet stante Jubilleo vel non verumtamen quod si curia absentaret se ab urbe per duos menses quod non fiat aliqua excomputatio pensionis sed a duobus mensibus supra fiat ut alie domus de platea ut clare per acta pauli Johannis Antonii.*

*Nota quod pensio incipit XIIII.° mensis septembris voluntarie. Item quod si fiat excomputatio pensionis propter absentiam curie quod fiat excomputatio ad rationem XL ducatorum et non XXXII prout in contractu et ista est veritas.*

*Die sabati XXXI et ultima mensis Augusti* (1448) *et hora missarum Antonius de Cafaris expiravit de isto seculo et migravit ad Celum. Amen. Et pro cuius funere isti sunt sumptus facti. Et primo Nucciolus dixit exposuisse pro VIII torciis ponderis . . . librarum a . . . . arometario de Regione pontis . . . . libris facolarum et candelarum . . . .*

*pro mandatariis . . . . . . .*

(1) In altri luoghi leggesi *de scuctis.*

*pro sancta Maria maiore d. I.*
*pro aliis ecclesiis . . . .*
*pro laborantibus in funere et cassa*
*pro 1. pellicione . . . . .*
*pro gonna nigra . . . . .*
*Item per manus meas presente missore de sancto stefano pro. 1. R.º grani de pane decine XXX pro carl. XII. pro Car.bus d. II. et . . . . . . . . . . . bol. II*
*pro. 1. salma de Cavoli . . . . . . bol. XXVII*
*Item per manus missore pro missis . . . Carl. III*
*Facolis et Candelis libr. J 1/2 : . . . bol. XII*
*pro vigiliis . . . . . . . . . . . bol. XII*
*pro Candelis lib. 1. . . . . . . . . bol. VIII*

*Die Lune IIII° Novembris 1448.*

*Obijt dominus stefanus de Valentia et traditus fuit ecclesiastice sepulture ante altare sancti Gregorii primi pape me presente, cuius anima requiescat in pace ut mei cari amici.*

*Die Mercurii XVIII mensis decembris* (1448) *et in IIII.or temporibus d. n. Nicolaus papa quartus* (1) *fecit VI Cardinales ut infra.*

*die Veneris sequentis pronumptiati in concistorio secreto.*

*die sabbati sequentis fuerunt in publico concistorio publicati et dati fuerunt pilei infrascriptis.*

*primus Cardinalis pronumptiatus ut infra et omnes presbiteri videlicet*

*Dominus Astorius Archiepiscopus beneventanus*
*Dominus Latinus de Ursinis archiepiscopus Tranensis*
*Dominus Guiliermus episcopus avignionensis*
*Dominus . . . .* (2) *. . . . episcopus . . . .*
*Dominus Felippus frater pape episcopus bononiensis*
*Dominus Nicolaus de Clusa archidiaconus Leodiensis.*

(1) Sic.
(2) Sic.

*Die lune XXI mensis Julii 1449. Johannes Anthonius de Ianua guainarius predictus fuit mortuus et traditus ecclesiastice sepulture cuius anima requieschat in pace.*

*die dominica Pasce XXIIII mensis martii*

*In nomine domini amen. Anno domini Millesimo IIIIcXLVIII pontificatu Sanctissimi in christo patris et domini domini nostri Nicolai divina providentia pape V.ti Indictione XI mensis Martii die Veneris et die VIII eiusdem pontificatus sui anno secundo.*

*Hic secuntur Res pro ornamentis et aconcio nostre Rosate dilectissime et benedicte que cum omni benedictione dei et suorum parentum eas res valeat exercitare et ipsis uti cum benedictionibus cum salute anime et ad honorem et laudem omnipotentis dei Amen cum consensu presentia et voluntate Errici benedicti* (1) *mariti dicte Rosate et Consilio Jacobi et domine Cecche eius parentum.*

*infrascripte pecunie pro dicendis rebus fuerunt expense.*

*Et primo pro VIII Cannis Velluti crimosi figurati A Jeronimo Capo pro X ducatis auri canna.*

*Summa ducatos ottanta d. LXXX.*

*pro Uno brachio panni rubei per lo retreppio dello velluto a laurentio mazabufalo, bol. XXXVIII.*

*pro XVII brachiis guarnelli pro foderatura Velluti ducatum I auri et bol. LX.*

*pro tribus cannis panni celestini per la gonna, duc. X auri et bol. LIIII.*

*pro accimatura panni gonne et dicti panni rubei, bol. XIJ 1/2*

*pro una libra et tre quarte de oncia de taffecta Verde pro fodera manice Velluti, duc. VI. papali.*

*pro aboccatura gonne videlicet de setani rubei, bol. XLIIII.*

*pro manufactura cioppe Velluti et manufactura gonne magistro Jacobo miscia, duc. IIII auri.*

(1) Figlio del nobil uomo Giacomo degli Andreottini *de Regione Arenule.*

*Summa predictorum ducatos auri C.° IIII° et bol. IIIJ° 1/2.*

*pro duabus unciis perlarum a domina bartholomea in via pape pro ducatis auri VIIII.ª Uncia. Summa, duc. XVIII.*

*pro una quarta minus medium denarium ab eadem, duc. II auri et bol. XVIIII.ºr*

*pro una uncia perlarum a domina Stefania ne la via ricta que dicuntur esse uxoris cecchi massemi, duc. VIIII° auri.*

*pro media uncia perlaram ab eadem que est uxoris ambrosii dardanoni, duc. IIIJ 1/2*

*pro tribus paribus cercellarum ab eadem, duc. IIII.° papali.*

*pro uno pari cercelli ab eadem, duc. IIJ 1/2 que IIII.ºr paria sunt quarte tre unius uncie sine argento quod habet enricus. Valet bol. . . . .*

*Enricus emit duos palmos velluti in brocchati ad oro pro astis rosate a Jeronimo capo pro ducatis X. auri quorum medium solvi ego.*

*Summa predictorum ducatos auri XLI et bol. XXVII.*

*Alli milli C°CCCXL VIII ad dii XV de maio adlocammo ad missere stefano cafaro le case de piazza cio e lo quarto della pontica et lo quarto dello palazzo et la mitade della casa dello vicolo de mercatello per quattro anni prossimi da venire pro priezzio de soldi C°XLV* (1).

*Die Jovis sacratissimi corporis Christi et in qua papa Nicolaus V.ᵗᵘˢ fecit processionem cum cardinalibus et aliis prelatis ab ecclesia sancti Johannis per Viam que vulgariter dicitur merolana et infra ecclesiam sancti Clementis et per viam hospitalis dum est reversus et que dies est XXIII mensis maii* (1448) *Rosata benedicta et nostra dilecta ornata rebus sponsarum et prima vice qua extra domum exiverit ornata ut sponsa ad primas nuptias ivit ad sponsas benedictas et dilectas benedictorum et di-*

(1) Questa notizia è scritta da altra mano in un piccolo brano di carta separato dal volume e senza firma.

*lectorum filiorum Caruli et Mactie Laurentii et Valeriani de mutis Cum felici exitu omnia fiant Amen.*

*Die Mercurii XXII mensis maii* (1448) *mutuavi paulo sancte Crucis ducatos auri XXIIII.° pro corona Baptiste bondie et presente Orrigo de Andreoctinis et habeo apodissam manu dicti pauli ubi omnia ornamenta corone sunt descripta, etc. que sunt ista. et primo perne LXXXVIIII.^or Castoni con prete de più rascioni LXVIII. ad gigli tucta dariento smaltato ad rosecte azurre pesa 2/3 XXIIJ 1/2 alle balancie de epso paolo.*

*pro tribus unciis auri filati pro fectuccia della abolta delle perne a domenico salvecti in ponte ante cascinam pro omnibus tribus unciis, duc. III auri et Carl. II.*

*pro lauratura fectuccie brachia XJ 1/2 Carl. II.*

*pro zannato giallo pro eodem, bologn.^i X.*

*habuit domina tanza per labolta et certa fectuccia che mancho, Carl. VIIII.*

*die Iove prima mensis Julii* (1448) *pro uno cento inbrochato ad horo dentro et fore a dominico Salvecti, duc. VIII auri.*

*die Lune VIIII mensis decembris* (1448) *habuit magister bartholomeus de pisis aurifex pro unciis XV et denariis IIII.^or argenti laborati pro corrigia benedicte Rosate pro XII carlenis uncia summa, duc. XVI et bol. XXXVIIII.^or*

*pesa lo cento sine argento uncie V minus meza quarta.*

*Die XV Januarii mensis 1449.*

*pro VI cannis cortine a felippo della Luna in ponte que faciunt brachia XIIII° pro duc. J 1/2 canna, summa duc. VIIII auri.*

*die Martis XXII mensis aprilis* (1449) *Enricus emit a ieronimo capo V palmos velluti fegurati crimosi pro astis rosate pro duc. V. et quart. tres. ipsa die restitui sibi ducatos VI quos mihi mutuaverat pro tafecta manice cioppe crimosi rosate.*

*die XXVI mensis aprilis* (1449) *solvi pro tribus cannis cum dimidia panni pavonatii pro gonna rosate canne IIJ 1/2 de bancho de medicis a zanobio duc. XVII, quorum ducatorum Enricus solvit duos, quos duos ego restitui sibi.*

*Die dominica XI mensis maii* (1449) *et II.ª dominica dicti mensis et in qua cum dei auxilio rosata fuit transducta solleniter et cum missa sponsarum ad nobilem virum suum maritum Enricum de andreoctinis a Juliano Ciappi de florentia allarmaroli per manus anthonii Laurentii stati pro I. pari cofanorum cavalcarecciorum pro rosata duc. V ¹/₂ auri. Item pro armis bologn. XX. pro veveraio et rechatura, bologn. VII.*

*pro manufactura gonne pavonatii ad menica sartrice carl. XII.*

*pro manufactura astarum crimosi, carl. II.*

*pro uno armellino, bologn. XV.*

*pro fodera gonne, bologn. XXXJ ¹/₂*

*Die Lune XIII mensis Ianuarii* (1449) *G. tascha et M. de rubeis magistri hedificiorum urbis de consilio domini Iohannis de Tibure in hac parte suorum assessoris et de voluntate mei stefani et Laurentii et Tome schocule electi. Ieshu Christi nomine invocato. Tulerunt sententiam secundum meam petitionem et contra L. et T. quam feci prout patet manu Cecchi Campuli dictorum magistrorum notarii et hic habeo copiam. et clarius in hunc modum videlicet quod ipsi. L. et T. debeant destruere et guastare astricum et murellos et sterrare vicum quos ipsi L. et T. fecerant in viculo domus domine zie et debeant remurare murum fractum in terrio ubi volebant facere camminum in vico in hunc modum acciglio dello muro verso lo vicolo pre fi ad mezo della grosseza dello muro verso lo terrio ita et taliter che la volta non sia in aliquo fracta. ut clarius in sententia etc. et in expensis condempnatos. sententiam hanc habeo in domo manu Ceccholi Campoli.*

*Expense facte in facto vicoli*

*pro salario magistrorum, Carl. VI.*

*pro salario assessoris videlicet domini Lelli de valle qui noluit consulere, Carl. VI.*

*quorum predictorum carl. solvit Guasbar scapputii, Carl. VI.*

*pro Testibus examinandis, soll. XXIIII.*

*pro viatico, bol. IIJ ¹/₂*

*pro citationibus et relationibus diversis, bol. XIIII.*
*pro domino Iohanne de tibure, duc. I. papale.*
*pro sententia lata notario, Carl. I.*
*pro citatione et relatione pluribus vicibus, bol. IIJ 1/2*
*habui a guasbare scappuccio, duc. I.*

*Die dominico de mane hora XI. lippa benedicta hanc vitam reliquid et animam altissimo redidit que et die Lune XIIJ mensis Ianuarii hora missarum honorifice fuit tradita sepulture ecclesiastice etc.*

*Cuius anima requiescat in pace amen. Et in ottava epifanie.*

*In nomine domini millesimo IIII^c XLVIIII in dominica sancti spiritus et XVIIII mensis Ianuarii s. d. n. papa Nicolaus V^tus pronuntiavit per bullam plummatam in loco ubi fecit benedictionem quam legit coram omni populo et presentibus Re.^is dominis Cardinalibus et aliis prelatis, dominus Episcopus bassatensis et eiusdem d. n. pape referendarius Annum Jubillei videlicet annum del L.^mo incipiendum In die nativitatis domini nostri Iesu Christi proxime futuri* (1) *duraturi uno anno ut moris est cum Indulgentiis et remissionibus ut in dicta bulla clare patet etc.*

*Die martis XXI mensis Januarii* (1449) *obiit dominus Iohannes Cardinalis tarentinus cuius anima requiescat in pace. Et ipsa die obiit uxor Laurentii domini pauli, Et ipsa die qua obiit Tarentinus dicitur obiisse dominus Cardinalis sancti pauli in neapolim videlicet dominus Iohannes de Cecilia.*

*Domus Ripe. Antonius eam vendidit Iudeo tempore martini, Iudeus uni da penestrina qui habitat in porticu junto sancto Nicolao de carcere versus porta leonis et nunc facit calzolariam in nella pescina. Ille de penetre vendidit Iuliano locti, Iulianus illi qui nunc habitat et est ultima venditio C^o XXV. florenorum sine calcinariis ut creditur.*

(1) Sic.

*Die sabati XXV mensis Ianuarii M.° IIIIcXLVIIII dominus Laurentius emit domum alle macella de Ripa a dominico dello porcho pro LXX florenis ad XLVII solidos pro floreno ut patet manu Anthonii Corazarii etc.*

*Die dominica II mensis februarii* (1449) *et in die purificationis gloriose Virginis marie et ipsa die habui candelam de manu d. n. pape et in missa servivi sue sanctitati in officio meo etc. et reversus feci prandium et post dormivi. et hora XXI fui peste infirmatus et de nocte habui flobotomiam et medicinam et presbiterium* (1) *novellum mecum feci confessionem. Recepi sacramentum sacratissimum Eucaristie ad salutem anime mee amen, et die mercurii de nocte V. februarii febres me alleviarunt et successive de bene in melius.*

*Die Lune carnis privii et XXIIII februarii* (1449) *magister paulus de nerula et magister consiglio ebreus inciserunt michi pestem etc.*

*In protocollo magnio p. pantaleonis quod habet Anthonius dioniscii dello biancho vidi a divisione domorum usque M.° IIIIcLXXXXVIIII mensis Aprilis die V. et Indictione VII. postea remictit pro futuris annis et mensibus contractuum ad librum Corone quem vide pro divisione rerum mobilium etc. quem librum credo quod habeat filia Cole nucii sabe ad turrim segure in Regione montium que domina nunc est vidua, 1449. XV. Martii.*

*Die XXVI mensis martii M.IIIIcXLVIIII.°*

*Locavi dominico francisci Iohannis de bruna de maleano fructus beneficiorum videlicet sancte marie de guliano* (2) *et*

(1) Forse *presbiterum Novellum*, che in altra parte dei diari si rileva essere stato rettore della chiesa di Santo Stefano della Pigna.

(2) Oggi S. Maria di Giuliano, santuario a poca distanza da Magliano

*sancti Laurentii de maleano exceptis fructibus tere gallexii pro tribus annis proxime futuris Jncipiendis die XV mensis augusti proxime futuri et finiendis ut sequitur pro responsione VIII Rubrorum grani et uno cognio olei et XX corogli de ficora* (1) *anno quolibet que sunt pro dictis tribus annis Rubra XXIIII.° et cognia tria et corogli LX de ficora que omnia suis sumptibus debet ponere Rome in domo mea. Item quod ipse suis sumptibus debeat facere per unum presbiterum servire ecclesie. Item quod ipse debeat solvere visitationes. Item quod iste proxime recolte etiam debeat michi dare VIII R.ª grani et unum cognium olei et XX corogli di ficora.*

*Item quod VI R.ª grani et 1. sachum spelti et VI. peticta olei que habeo in maleano debeat michi portare Rome gratis de navolo, passagia et exitura non, ut patet manu A. de Varzellonibus presentibus hiis testibus.*

*Domino Saturnino rectore sancti Iohannis de pinea et domino sancto Dominici de Lapo de penestre canonico sancti eustachii. Actum in porticu dicti Andreotii.*

*Die sabbati XXVIIII° mensis martii* (1449)

*Locavi Nardo de Gerace macellario staczectum et lapidem seu piainatam que est ante domum domine Caterine in et prope plateam Judeorum iuxta pizum et Leonem pro ducatis VI auri etc. etc.*

*Iesus*

*Hec est dies quam fecit dominus exultemus et letemur in ea. Certum est quod In die sancti georgii fuit porta Apie capta per*

Sabino, ricco di una sorgente di acque pure oggi credute prodigiose. In origine si disse S. Maria de *Uliano,* quindi di *Golianio* e *Ciuliano* e finalmente di Giuliano. Cf. Sperandio, *Sabina sac. e prof.*

(1) Il *cogno* di olio, o, come trovasi in più antiche scritture, *congio,* contiene ove 16 ed ove 20 boccali della vecchia misura, ed usato variamente anche ora in varî luoghi specialmente della Sabina, in cui la gente del contado chiama *coroglio* o *coroglia di ficora* una specie di corona, composta di fichi secchi infilzati con ginestre o giunchi, detta anche *serta* e *lunetta.*

*Anthonium baptiste etc. propter suam captionem maxima in ecclesia dei fuit orta discordia et maximum sixma et secutum fuit quod habuimus unum antipapam videlicet Amodeum ducem sabaudie papa Felice nuncupatus. Et ipsa die sancti georgi anni domini M.IIIIcXLVIIII pontificatu sanct.mi d. n. d. Nicolai divina providentia pape V.ti XII Indictione mense aprilis die XXIII et die mercurii, pacificata fuit ecclesia dei et scisma scissum et abbolitum et universus orbis pacificatus videlicet quod Amodeus papa Felix vocatus Renumptiavit et unicum pastorem in ecclesia dei habemus et factus est unus pastor et unum ovile videlicet Nicolaus Vtus predictus etc. Et propter hoc Exultavit urbs Romana et totus mundus pulsando ad gaudium etc. et sic fuit et est in tota curia Romana vulgarizatum etc. Exultet Jam ecclesia dei quod unicum pastorem successorem petri et Iesu Christi vicarium Jndubitatum in terris habemus videlicet Nicolaum V.tum etc. deo gratias etc.*

*Die dominica IIa pasce et XXVII mensis aprilis* (1449) *d. n. papa Nicolaus V.tus fecit personaliter cum cardinalibus et prelatis processionem a sancto petro usque ad portam castri sancti angeli et deinde reversus missam celebravit in sancto petro Et ipsa die et hora posite fuerunt cedule in valvis ecclesie sancti petri de suo recessu ad reatem die V mensis maii proxime futura et etiam suspendit audientiam die XV dicti mensis maii.*

*Die Lune V mensis maii* (1449) *s. d. n. pape N. V. absentavit se ab urbe Rome ut supra intimaverat etc.*

*In nomine domini amen anno domini millesimo IIIIcXLVIIII pontificatu S. in christo patris et domini nostri Nicolai divina providentia pape V.ti Indictione XII mense mai die dominica IIa et XI die dicti mensis maii Benedicta Rosata nostra transducta fuit ad virum et maritum nobilem Enricum de andreoctinis et missam sollenem audivit more sponsarum et magnifice honorata equitibus etc.*

*Dona Rosate facta die Lune more solito etc. et primo*

*die sabati precedenti Enricus maritus dilectus Rosate benedicte misit guarnimenta bene honorata et ornata cum cuppa infra X ducatos.*

*Die Lune misimus pro dono super illos X ducatos Enrici tres ducatos papales et alia comestibilia ut est moris*

| | | | |
|---|---|---|---|
| *Miser Antonio dal ponte* . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Baptista bonie* . . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Renzo dalteri* . . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Antonio dalexo de tomavo* . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Iac.° de Savo* . . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Luca della gioia* . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Renzo Muto* . . . . . . . . . | *d.* | *II.* | |
| *Puccio dangelo* . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Pietro mazabufalo* . . . . . . . | *d.* | *IIII.°* | |
| *Miser Antonio Cafarelli* . . . . | *d.* | *II.* | |
| *Renzo Cardino* . . . . . | *Alfonzino* | *I.* | |
| *Miser macteo de Luzolo palone.* . . . | *d.* | *I.* | |
| *Mastro Iac.° de zocholi* . . . . . | *d.* | *I.* | *papale* |
| *Antonio de renzo de stati* . . . . | *d.* | *II.* | |
| *Renzo pupo* . . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *La badessa de santa caterina* . . . | *d.* | *I.* | |
| *Pietro nisci* . . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Iac.° de Janni dalexo* . . . . . | *d.* | *I.* | *papale* |
| *Vannola* . . . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Pavolo Janni Antonio* . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Renzo stefano Rotolante* . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Miser Luca de tozoli* . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Renzo Venaccio* . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Miser Jac.° Catalano Alfonsino* . . | *d.* | *I.* | |
| *Antonio baffo* . . . . . . . . . | *d.* | *I.* | *papale* |
| *Alorino gaietano* . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Iac.° macteo* . . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |
| *Rienzo paparone* . . . . . . . . | *d.* | *I.* | |

*Res donate Rosate benedicte per dominam Lellam matrem suam etc. ultra promissa etc.*

*III tovaglioli acielli. VI panni listati. II panni accampanili. XII panni da capo et spalle. I panno de sanzile. V Camise. VIII Capolinni. IIII panni acampanili de vammace. II tele de vammace. I lenzolo dammantare. I guarnello. I scentone. I pelliccione. II braccia de cortina ad madonna ceccha. Moccichini etc.*

*Dominica III. mensis Mai* (1449) *et die XVIII. dicti mensis Rosata venit ad domum nostram in gratie ut moris est. Verum quod Enricus venit solus licet fuerit invitatus cum duobus sotiis. Et quia gratie non fuerunt facte honorifice, pro utilitate Rosate de voluntate Enrici et Jacobi sui soceris de concordia pro dicto honore solvimus sibi unam gonnam sarie, idest mediam pezam sarze.*

*Die dominica IIII^a^ mensis Maii* (1449) *et die XXV. dicti mensis. Rosata Ivit in gratie ad domum anthonii sui patrui et Enricus fuit invitatus ipse cum tribus sotiis ab ipso anthonio etc.*

*Die Mercurii XXVIII mensis Maii* (1449).

*Res empte pro rosata benedicta de denariis Enseniorum et donatorum.*

*pro una Uncia et denariis ponderis VII* 1/2 *perlarum a Johanne de trapani* 2/3 *I. den. VII* 1/2 *de perne presente Enrico et tota sua domo pro ducatis XII uncia Summa duc. XV et quarte III. pondus optimum fuit.*

*Sunt numero perne IIIXL* (c) *et fuit optimum forum respectu aliarum perlarum quas vidimus.*

*Item habuimus XXV. parvos corallos.*

*Item pro uno pari cercellorum a mactutia numero perne XXXI pro duc. I* 1/2.

*Die X mensis Junii* (1449) *pro viginti duabus Unciis et una quarta corallorum* 2/3 *XXII quarta I. coralli a Johanne de trapani de sicilia mercatore. optimo foro - duc. decem et novem duc. XVIIII.*

*Abolta perlarum sunt Rosecte XXIII. fronelli LXXVI.*

*Die III maii* (1449) *pro II unciis auri filati de bancho de Medicis . . . . . . . . . . . . . Carl. XXIIII*

*pro una uncia sete de crimosi a Jeronimo capo . Duc. I.*
*pro manufactura machagniani et pro certa fectuccia auri pro manicis aste et fectuccia pro capite. . . . Carl. VII.*
*pro taffecta machagniani et pilo crapoli pro eodem Carl. IJ 1/2.*
*die Veneris XX mensis Junii habuit Rosata mediam pezam sargie et mediam cannam pro I. gonna.*
*Item pro IIIJ 1/2 . brachiis boccaccini azurri a petro mazabufalo pro fodera dicte gonne . . . . . . bol. XXXVI.*
*Die dominico XXVII mensis Julii* (1449) *solvi dominice pro manufactura gonne sarze suprascripte ad cartas X Carl. XII*
*Die XV mensis decembris. Solvi pro manufactura lenzoli cortine sorori luce Filippi sotii Enrici . . . . . Carl. VI*
*Volo sit pro ensenio etc.*

*In nomine domini Amen Anno domini millesimo IIIIcXLVIIIIo pontificatu S.mi in Christo patris et domini nostri domini Nicolai divina providentia pape V.ti Indictione XII mensis Septembris die Lune hora missarum XXII dicti mensis et ejusdem pontificatus anno suo tertio. Recepi Corporalem possessionem Canonicatus Venerabilis Ecclesie sancti Eustachii de Urbe presentibus hiis testibus, et Canonicis dicte Ecclesie videlicet Venerabilibus Viris. Johanne de Castro Anticoli Archipresbitero dicte ecclesie Sancto Nicolavo dominici Lapi de penestre*
*Juliano de philippinis Canonicis etc.*
*Andrea soldani et*
*Andrea de philippinis* } *testibus etc.*
*Sumptus facti pro dicto Canonicatu etc.*
*primo pro bulla etc. duc. VII.*
*pro processu fulminato per dominum melfiensem etc. duc. I.*
*pro introitu dicti Canonicatus duc. IIII.o*
*pro Instrumento possessionis Carl. VI.*

*Die Sabati XXVIIII mensis novembris* (1449) *S. d. n. Nicolaus papa V Reversus fuit ad Urbem cum maximo triumfo et processionaliter fuit receptus et in pontificali cum aliis equitibus ivit a sancta maria de populo usque ad sanctum petrum etc.*

*Ensenia refacta*

*Die dominico XXIII mensis Novembris* (1449).

*Laurelia filia magistri Jacobi de Zocholo cum benedictione dei et hominum Jvit ad maritum etc.*

| | |
|---|---|
| *petrus misit sibi* . . . . . . . . . . . . | *duc. I et* |
| *domino Anthonio de bonannis suo viro p.' misit* . | *duc. I.* |

*Die dominico sancti spiritus XVIII mensis Januarii 1450 Angelica de gaiectanis ivit ad virum suum guasparem federico* (1) *cum dei benedictione cui Agnelice p.' missit.* *duc. I.*

| | |
|---|---|
| *Savo de mastro Jac.° dal ponte* . . . . . | *duc. I.* |
| *Miser Luca de tozolo* . . . . . . . . . | *duc. II.* |
| *Renzo de tozolo* . . . . . . . . . . . | *duc. I.* |
| *Francesco Astallo* . . . . . . . . . . | *duc. I.* |
| *Ianni de Jordano* . . . . . *Alfonzino* | *I.* |
| *Andreoza Vannole* . . . . . . . . . . | *duc. I.* |
| *Maria Vannole* . . . . . . . . . . . | *duc. I.* |
| *Vangelista bonnie* . . . . . . . . . . | *duc. I.* |

*Die Jovis X hora et XVIII mensis Iunii* (1450) *S.mus dominus n. N. papa Quintus recessit ab urbe et ivit Formellum et ultra propter aeris Jntemperiem et contagionem pestiferam etc. et petrus ivit cum eo quia magister hostiarius etc. cum felici reversione.*

*Die dominico XXVIII. mensis Junii 1450 Obiit magister henricus fabri in domo A. marronis et sepultus in sancto stefano de pinca videlicet in porticu ad pedes pili janue parve ad latus destrum ante introitum ecclesie presentibus presbitero Novello et domino Colutia de lanciano rectore ecclesie sancti Andree delle pontiche scure petro testore alamano et presentibus pluribus funus sequentibus et non fuerunt reperti penes eum nisi XXXII bol. prout vidit quidam petrus alamanus qui beneficia sua impetravit etc.*

(1) Sic.

*Die dominico XXV mensis ottobris* (1450).
*S. d. n. N. papa V reversus est cum sua curia ad Urbem hanc et ivit ad sanctam Mariam maiorem. cum dei auxilio etc.*

*Die Sabati XVII mensis ottobris* (1450).
*Rata fuit sententia contra Laurentium et Thomam de Schochula per dominum Franciscum de padua Capitaneum appellationis Romani populi pro nobis super facto plainate et murelli etc., in hunc modum videlicet bene appellatum et male iudicatum per dominum Andream de sancta Cruce, Iacobum gratiani et franciscum barbarini magistros hedificiorum et stratarum Urbis etc. et dictos L. et T. in expensis condempnarunt etc. ut clare patet in sententia scripta manu Iohannis Sancti Luce de francia notarii dicti Capitanei et Appellationum. etc. quam sententiam publicam habeo in domo etc.*

*Die Jovis XXVIII. mensis Ianuari* (1451) *dominus Laurentius cum dei aiutorio fuit receptus per Capitulum et Canonicos Archipresbiter Sancte Marie Rotunde etc. ad salutem anime et omnium animarum consolationem etc.*

*Die XXVI mensis Januarii* (1451) *petrus mazabufalo promisit pro me domino paulo Laurentii de Compagniano Canonico sancti Celsi ducatos auri de Camera L.° pro eo quia vendidit michi fructus Canonicatus sui Civitalavinie pro V. annis pro X ducatis anno. Qui annus Jncipit in pascha resurrectionis proxime future et qui ducati L. debent solvi in hunc modum videlicet in dicta pascha V. et in festo Sancte Marie de Agusto V. et sic successive durante dicto tempore V. annorum etc.*

*Ita quod due pache fiant in anno, videlicet una in festo pasce resurrectionis in quo incipit annus et est prima pacha et alia in festo assumptionis beate Virginis de mense augusti et est secunda pacha etc.*

*Sumptus bullarum beate Marie Rotunde videlicet Archipresbiteratus etc. duc. XX et gross. V.*

*Introitus vero duc. IIII°*

*Sumptus bullarum domini pauli videlicet Canonicatus Civitalavinie duc. VIIII.° gross. IIIJ ¹/₂.*

*Salus et pax unicuique.*

*In nomine sancte et individue trinitatis patris et filii et spiritus sancti. Amen.*

*Anno domini Millesimo IIIIL° (c) pontificatus domini nicolai divina providentia pape V.ti Indictione XIIII.° mense ottobris. et. die Sabati. X. dicti mensis ect.*

| | |
|---|---|
| *Dominus Laurentius*<br>*Paulus nisci* | *pro quarta parte* |
| *Anthonius lelli Ciucci Io. pauli*<br>*Iacobus Clarelli* | *pro duabus partibus* |

*Iohannes Ant. de Cioffo pro reliqua quarta parte de IIII.or principalibus partibus. Emerunt a domino abbate santi pauli Jnfrascriptas baccas a grosso Romano pro pretio. XII. ducatorum auri lo paro ad grosso Romano ut supra cio e, II. baccho (1) con II vitielli de reto et chi non la se scontano V ducati per le II vitelle.*

*le annutini III per doi bacche*

*le assechatici doi per uno cio e, IIII° assecchaticci per II bacche grosse et questo e lo agrosso Romano etc. salvo meliori calculo.*

*Et dicta die Sabati X mensis ottobris predicte baccie iverunt ad logneze et nobis fuerunt consigniate per dictum abbatem etc.*

*Item die sabati ultima dicti mensis ottobris reverse fuerunt dicte Vacce et Jverunt ad dragoncielli et usque dicta die Sabati X. dicti mensis ottobris Abbas sancti pauli fecit expensas pastoribus etc. deinde fecimus nos de sotietate etc.*

*Item herbas Dragoncelli computavit nobis pro LXX. ducatis et pro medietate nostra pro alia medietate maximi alii LXX. duc.*

(1) Sic.

*Item promisit nobis pro uno mense herbam de longnieze etc. et non streterunt computa*

*Summant omnes baccie ad pretium $\overset{c}{V}$LXX duc.*

*Item cum dictis baccis fuerunt dati VII duc. pro una equitatura.*

*Item sunt totte bestie ad guardiam que ascendunt ad duc. . . . . ad XII carlenos pro baccha ad grosso etc. Ita quod baccie nostre nichil solvunt pro paschuiis usque et per totum mensem septembris proxime futuri 1451 et adhuc superant duc. . . .*

*Die VII mensis Junii 1451. retulit. f. baccharo quod habuimus pro parte nostra et pauli infrascriptas bestias. Videlicet*

*Bacche grosse . . . . . . . . . . . . . XVII*

*baccha grossa I. communa infra noua et Ianni Ant.°*

*Annutine* (1) *de II anni V. cio e IIII° femine et 1. iuvencho.*

*Assecchaticci de 1. anno VI. cio e IIII maschi et II femine.*

*Vitelle. VI*

*Toro. I. infra tucti*

*Annutina. I. infra tucti*

*Cavalla. I. infra tucti*

*Eodem die retulit quod de dictis XVII predictis V. fuerunt fraiate et XII vitellate habent XII vitell.*

*Item die XXVIII augusti* (1451) *vitello. I. vacha et habet. I. vitella femina et de quelle V. che pensava fraiata.*

*Eodem die delle dicte V. anutine ne so vitellate IIII habent IIII° vit.*

*De le VI. assecchaticci n e vitellata I. habet I. vit. et I. n e fraiata.*

*Item dixit che delli VI. assecchaticci predicti ce so IIII° Jovenci morti. anno doi anni*

*De li dicti V. annutine c e. I. Juvencho de III anni. morto.*

(1) I mercanti della campagna romana hanno conservato l'appellativo di *annutine* o *annutole* a quelle vacche pervenute alla età di due anni, di *asseccaticcie* a quelle di un anno, e di *fraiate* a quelle che hanno abortito.

*Die IX mensis ottobris* (1450).

*Pavolo nisci vende ad uno Judio una vitella de uno mese, Carl. XII.*

*habene misser lorenzu duc. I. auri*

*die II mensis novembris* (1450) *morse una vitella ravero lo coro fu venduto, bol.*

*Die III mensis augusti* (1451) *morse una vaccha ravero lo coro fu venduto, bol.*

*Die IIII° augusti* (1451) *morse una assecchaticcia ravero lo coro fu venduto, bol.*

*fu vennuta lerba che remase de dragoncelli ad maximo la mita nostra f. VI. cio lerba de noi IIII.°*

*Item die . . . . mensis Iulii* (1451) *vennero le vacche ad sancto Anastaxi.*

*Die mercurii in die sancti Martini XI mensis Novembris* (1450) *franciscbus buctarus qui primo steterat cum sancto paulo Jncepit portare panem in domo nostra pro expensa famulorum baccharum*

*et primo habuit dicta die XI. novembris* (1450), *coppie de pane XX*

*Onto, libre X*

*Sale ad sufficientiam*

*Die II septembris* (1451) *hebe . . . . vacharo quando se spartivo la guardia da Antonio de Ciuccio Cachiate ad VI. de pane IIII.*

*die Lune. XXIII. mensis augusti* (1451) *facto da cordo con Janni Ant.° che La Vacha che era communa infra lui et noi che li daiamo ducati. II. et bolognini XVIII. et la vaccha e, nostra, habuit ut infra*

*Una ainice* (1) *che era infra Ant.° e Iac.° et Ianni Ant.° et noi e remasa ad noi. et damoli ducati. III. ad essi. habuit ut infra*

*Una Cavalla che e, de lo communo de noi. IIII. e, remasa*

(1) Per *ainice* o *ienice* intendesi bufala di tre anni.

*ad noi et devemo pachare ducati V. et bolognini XVIII. habuerunt ut infra*

*Item habuit dictus Iohannes Ant.*[s] *pro se et Iacobo Ant.*[o] *ducatos tres pro parte ipsorum unius ainice que erat communis inter nos omnes Ducatos tres.*

*Die Jovis de sero IX mensis septembris* (1451) *Jverunt bacce domine andree et nostre ad la cecognola de ant.*[o] *de ciuccio.*

*Res Rosate Revendite*

*Die Veneris XXVII mensis novembris* (1450) *vendita fuit una gonna sarze que fuit benedicte anime nostre Rosate per manus stefanie* . . . . . . . . . . . . . . *duc.* *V*

*solvi eidem pro dericto.* . . . . . . *bolog.* *X*

*Die X mensis decembris* (1450) *vendite fuerunt Casse per manus Catalani* . . . . . . . . . . *duc.* *V*

*solvi eidem pro dericto.* . . . . . . *bolog. IIII* $^{1}/_{2}$

*Die XXVIII mensis Ianuarii 1451.*

*Vendita fuit Corrigia imbrocchata etc. per manus magistri bartholomei de pisis qui eam fecit, sabe dellafulcito de campomartio tota pro ducatis XXVIII auri videlicet pro ducato I et bol. XXIIII* $^{2}/_{3}$ *fuerunt a principio* $^{2}/_{3}$ *XV et denarii IIII ut clare supra ad cartas I. fuit perdita una campanella quam ipse bartholomeus refecit suis sumptibus de quibus XXVIII ducatis ego habui ducatos XXVI et bol. XXIIII.*[or] *relicum videlicet ducatum I et bol. XLVIII habuit ipse bartholomeus pro suo labore et pro illo flore.*

*Die XXII mensis Iunii* (1451) *mactheus saxo cum consensu pauli de sancta* ✠ *habuit a me coronam quam ego tenebam a paulo predicto ut patet supra ad cartam I. et ipse dedit mihi ducatos XXIII et unum restituet mihi ille qui coronam rehabebit a dicto macteo ex eo quia ipse reformabit coronam in duobus ducatis et de hoc patet clare in libro delle recordanze. ipsius pauli ad cartas C°VI. et ego habeo apodissam manu dicti pauli in cassa mea.*

*Die V mensis augusti* (1451) *vendita fuit gonna panni Celc-*

*stini per manus Iudee famulo petri de Cinciis pro ducatis X. habuit pro suo deritto, bol. VIII.*

*Die sabati XXVII mensis februarii* (1451) *dominus petrus de godis de Vicentia Capitaneus appellationis urbis tulit sententiam pro nobis et contra Laurentium et Thomam de schochula super actentatis et innovationibus pendente appellatione super facto murelli et plainate in hunc modum videlicet male fuisse innovatum et in pristinum statum reduci dictum murellum et plainatam et dictos L. et T. in expensis condempnavit ut clare per acta Iohannis sancti notarii appellationis etc.*

*Die Martis* (1451) *II^a hora noctis et XIII° dicti mensis obiit domina antonia uxor condam Laurentii stati et mater domine Lelle et sepulta fuit die mercurii de mane XIIII^a eiusdem mensis in ecclesia sancte Marie nove de urbe cuius anima requiescbat in pace. Amen. Anno domini millesimo ĪIIILI fuit enim religiosissima domina et sancte vite de sotietate beate cecholelle de urbe cuius corpus residet in prefata ecclesia sancte Marie nove.*

*Die XVI mensis aprilis Recepi de canonicatu Esculano de omnibus fructibus annorum preteritorum et pro duobus annis proxime futurorum de clericatu Ecclesie sancti Angeli de montis* (1) *sancti poli aprutine diocesis ducatos XLIIII.*

*Item Receperam antea jam sunt II anni elapsi pro certis aliis fructibus dicti canonicatus in alia manu duc. XX.*

*Die Veneris X mensis septembris* (1451) *obiit dominus Cardinalis morinensis cuius anima requiescat in pace.*

*In nomine domini amen. Anno domini M.° IIIILI (c) die Lune XIII mensis septembris. Locavi Evangeliste taro apotecam*

(1) Sic.

*spitiarie in platea Iudeorum solum tantum quantum tenet bancha spetiarie et non habet aliquid agere versus la pescaria, pro duobus annis proxime futuris incipiendis post finitam locationem Iacobi Scucti. . . .*

*Item ad partem promisit presentibus predictis X. libras confectionum et X. de nochiata.*

*Die XXIIII mensis Martii* (1451) *Ant.*[s] *Marrone refutavit et confessus fuit sibi fuisse satisfactum de pensione usque et per totum mensem Ianuarii proxime futuri 1451* (1) *ut patet manu Anthonii corazarii. In platea Io. vone In apotecha Jnfrascriptorum testium pavolo contadino Selvestro angeli del comandatore etc.*

*Die Sabati XX mensis novembris* (1451) *fuerunt facte fidantie Caruli et Laurentie filie condam . . . de Regione transtiberim et recepit f. C. romanos pro dote et f. C similes pro guarnimentis in pecunia numerata in ecclesia sancti stefani et fuit positum in pignus dotale Cerbinaria in viculo sancti marci et terra posita prope sanctum sebastianum pro dictis C. f. dotis et pro XXV f. pro donatione propter nuptias ut moris est ut patet manu A. corazarii.*

*Die dominica II mensis Januarii M.° IIIILII. et prima dominica dicti mensis Januarii Karolus subarravit Laurentiam suam uxorem Legitimam et filiam . . . . de Regione transtiberim quos ambos deus conservet in suo sancto servitio cum procreatione filiorum cum salute domus nostre et ipsorum consolatione. Amen.*

*In nomine domini Amen Anno domini M.° IIII. LIII die Martis. X. mensis Julii paulus et Cincius nisci Locaverunt Michi omnes partes videlicet quartam partem omnium domorum et apotecharum platee Iudeorum et medietatem domus alle macella delli Judei que dicitur casa nova pro tribus annis proxime futuris . . . . hanc autem locationem fecerunt pro pensione et*

(1) Sic, leggi 1452.

*mercede dictorum omnium trium annorum LXXXIJ 1/2 florenorum. Veniunt pro anno fl. XXVIJ 1/2 et fuerunt excomputate expense facte in domibus et pensiones puteorum.*

*Actum in domo ipsorum Pauli et Cincii ad macellos delle bufale presentibus etc.*

*Dicta die XI mensis septembris M.° IIIILI Iac.° (Clarelli) predicto Vende ad pietro Cafaro*

*La mita de XVII Vache et de Una annutina femina et de III. Vitelle, cio e II maschi et I. femina. Ionta per non partita con laltra mita de esso Iac.° per prezo de ducati doro trenta quattro XXXIIII li quali tucti XXXIIII ducati ave mo in questo die receputi manualmente in ducati de oro et cosi appare de mano de esso Jac.°*

*Item una polissa la quale sta nella mea cassa.*

*Comparanno (1) da Tomavo de piezo I. Vacha. con. Uno Vitiello ducati IIII. collo merchο della staffa.*

*Fecemmo baracto con lo dicto Tomavo che lui ce devo. I. Vacha et Uno Vitiello et noi li daiemmo quello medesimo vitiello che ce Vendeo con la predicta Vacha per IIII° ducati et più li daremo ducati IJ 1/2 : cio e, la Vacha della staffa.*

*die III Martii (1452) li lopi ammazaro. I. Vacha.*

*Lo coro labe bar.° ad sancto Marcho per IIII° carlini hebeli Iac.°*

*die XXI Ianuarii (1452) fu venduta ad miesolo et ad T. de piezo. I. Vacha ducati V. hebeli Iac.°*

*die . . . mensis . . . Venneo Iac.° ad T. de piezo. I. assechaticcio tristo lo quale fu della Vacha vechia che comparammo da miesolo ducati. II. et quarti. III. hebeli lui Iac.°*

*die . . . mensis . . . Vendeo Iac.° ad Miesolo Vitielli II. tristi. I. ne fu della Vacha cioncha et. I. della Vacha Vechia comparata da miesolo per tucti. II. Carlini. XVII.*

(1) Sic.

*Die Martis XIII mensis Iunii 1452 Locavi domum sive apotecham ubi stetit Ibellinus merciarius ante domum petri Sanze Iannino et Iohanni merciariis de Francia pro uno anno pro XVIII ducatis auri et uno birreto de grana et una cortellera VIII cortellorum. Item omnia et bancha que sunt in domo et extra sunt mea preter tabulatum sive ut ipsi vocant la ponticha ubi ponunt res quod est ipsorum.*

*dicta die solverunt michi ducatos VIIII.° pro sex mensibus inceptis ut supra et finiendis ut sequitur. presentibus.*

*pietro mazabufalo et*

*pietro Vocchapadule*

*actum in fundico dicti petri.*

*Die XXI. mensis Iunii 1452. Emi partem tabularum Cornelii que erant et sunt in apotecoza ad latus petri pauli ceramella miste cum tabulis meis pro XX bol. presentibus Io. bachari Ant.° marrone et illis qui faciunt stregnias in ipsa apotecha.*

*Die Veneris XXIIII.° mensis Maii dominus n. papa V.tus* (1) *audivit missam ab uno Cappellano presentibus dominis Cardinalibus et aliis prelatis et me in Cappella ad sancta Sanctorum quod nunquam fuit auditum.*

*Item die Iovis XXIII Maii papa fecit processionem cum Cardinalibus et prelatis pro sollemnitate Corporis Christi quod temporibus nostris non fuit visum.*

*Abitus.*

*Anno ut supra* (1438) *et die XXV mensis Novembris cum hore* (2) *et ad honorem beati francisci Indui me habitum beati francisci qui me sua benignia gratia sanitati restituat amen. qui*

(1) Il pontefice, di cui è omesso il nome, non può essere altri che Nicolò V; quindi queste notizie, che nel ms. fanno seguito ad altre del 1430 e 1431, non possono appartenere a questi anni, ma sibbene al 1447. In fatti per Nicolò V, eletto appunto nel marzo del 1447, era quella la prima volta che recavasi in *Sancta Sanctorum* e che assisteva alla processione del *Corpus Domini.*

(2) Sic.

*abitus venit f. V. omnibus computatis et solvi de meis denariis propriis.*

*Castrum sancti petri.*

*Anno ut supra et die VIIII° mensis decembris Recordor Ego Stefanus quod Andreas Iacobi et guerrerius portavit nobis ex parte dicti castri* (Sancti Petri) *pro nostra provisione cugnitellas olei. VIII. de quibus habuit unam dominus Laurentius et ego mutuavi dicto Andree pro gabella dicti olei de meis denariis propriis grossones III.*

*Donatio ignis palatii.*

*Dicta die (decima mensis Decembris secunda indictione 1438) et idem* (1) *not. et testibus dictus Cola (de Candulfis) donavit nobis omnibus omne dampnum et interesse quod ipse Cola posset petere contra quamcunque personam vigore ignis et ruine positum in dicta domo videlicet dello palazo* (2).

*Ordinatio. L. et S.*

*Anno ut supra et die Mercurii XVII mensis decembris in quatuor temporibus dominus Bartolomeus de Vincio episcopus Valvensis tradidit ex commissione Re.di patris domini domini Andree episcopi Osmani Sa.mi d. n. pape in Urbe Vicarii nobis videlicet domino Laurentio et michi Stefano IIII.or ordines minores et hoc in ecclesia sancti Stephani de pinea in cappella magistri pauli de nerula, presentibus his Testibus videlicet presbitero Novello ipsius ecclesie rectore* (3).

*Ordinatio L. et S.*

*Anno ut supra et die Veneris XVIIII.° mensis decembris in IIII.or temporibus Re.dus pater dominus B.° prefatus episcopus Valvensis ex commissione predicti domini Vicarii Tradidit nobis duobus laurentio et Stephano ordinem subdiaconatus et hoc in*

(1) Sic.

(2) Tanto questa notizia, quanto quelle che seguono sono contenute anche nel I diario.

(3) Nel I diario è notato un altro teste così: *Nepote dicti domini episcopi ut patet per acta . . . . . . beneficiti* (sic) *principis de urbe filii georgii cozoni.*

*predicta ecclesia et in altari maiori presentibus prefatis Testibus* (1).

*Adoptatio camere*

*Die XVII Januarii* (1439) *et in festo Sancti Antonii adoptavi cameram et concessa michi fuit per capitulum lateranense.*

*Anno domini millesimo* $\overset{c}{\textit{IIII}}$*XXXIX etc. die* (2) ... *mensis Aprilis In die Sabati Sancti etc. Recepi hordinem diaconatus cum anime et corporis salute a Re.*[do] *patre et domino domino Andrea episcopo Osmano pro S. d. n. pape in urbe vicario ipsa die. d. butius marc. presbiter. dominus Ant.*[s] *bellomo diaconus* (3).

*Anno domini M.*° *IIIIXXXIX die VIIII*° *mensis Augusti secunda Indictione Emi unam mulam XVI mensium Ab andrea et Cola Sancti alias de Schiavo de Castro forani domini B. de Sabellis pro pretio. XV. ducatorum Auri et XLIII. bol. pro gabella. presentibus hiis Testibus.*

*Laurentio petri nisci. petro paulo ceramella. Magistro Ant. magistri petri de stimiliano et paulo Altrade* (4) *Et dicta emtio mule fuit facta de XIIJ* $^{1}/_{2}$ *ducatis quos michi restituit dominus paulus Sancti pantaleonis pro cappa quam vendidi domino Iuliano de penestre pro XXJ* $^{1}/_{2}$ *ducatis cum capputio paonatii et primo dictus dominus Iulianus dederat michi ducatos VIII.*

(1) Nel I diario è aggiunto: *et dicto beneficiato ac etiam baptista de Capoccinis.*

(2) Il giorno trovasi nel I diario ed è il 4 di quel mese.

(3) Nel I diario è detto che la cerimonia seguì *in cappella que est in ingressu domus habitationis ipsius domini episcopi videlicet in palatio Sancti Apollinarii* e che *ipsa die idem d. episcopus contulit domino bucio de marcell. ordinem presbiteratus domino vero Anthonio de pulcris hominibus ordinem diaconatus.*

(4) La memoria del I diario dice *magistro Ant.° Capelluto, et paulo Altrude.*

# VARIETÀ

## A PAPA PAOLO QUINTO

(CANZONE DI ANONIMO).

Della satira contro Paolo V si vide già una strofa (1) e ora se ne vedrà il resto. Oltre il codice fiorentino ho sotto gli occhi una stampa, forse l'unica, e ne sono rarissimi gli esemplari.

Nelle sue *Iscrizioni veneziane* (IV, 434), citando le varie scritture usate a' tempi dell'interdetto, il Cicogna pone, tra le cose a stampa, una canzone di anonimo che comincia: *Se papa Paolo quinto.* Facile il sospettare che fosse la poesia del Magliabechiano, ed è. Il mio vecchio amico, il professore C. Triantafyllis me la cerca e me la trova nel Museo civico e corneriano a Venezia e così ne ho copia fatta con diligenza grandissima: e chi vuole la leggerà nella *Raccolta* | *degli scritti* | *usciti fuori in* | *istampa, e scritti a* | *mano, nella causa* | *del P. Paolo V. Co* | *Signori Venetiani.* | *secondo la stampa di* | *Venetia, di Roma, et d'altri luoghi.* | *La Tavola degli scritti* | *è contenuta nel foglio seguente.* | Stampato in Coira | per Paulo Marcello | Anno MDVII | (2).

Poco mi restava a fare: correggere la stampa (A) con la lezione del codice (B), dove era possibile, e aggiungere tutte le varianti.

(1) *Archivio della R. Società Romana,* vol. VII, pag. 518.

(2) Alle pag. 411, 412. Della *Collezione di controversie sopra l'interdetto* che si conserva nel Museo, questo è il volume duodecimo.

La canzone fu certamente scritta prima che il papa, durato un anno nella battaglia, levasse l' interdetto (nell'aprile del 1607). D' illustrazione non c'è bisogno. Che fosse doge allora Leonardo Donato (10 gennaio 1606-1612) sanno tutti; solo noterò che le parole *fu fatto papa Guido da Crema lá in Borgogna* (str. XV) vanno interpretate con indulgenza, perchè Pasquale III ebbe la tiara, se non erro, a Lucca (20 aprile 1164). Quanto al doge Sebastiano Ziani (str. XIII) che trova il papa a Santa Maria della Carità, nascostosi come cappellano dei canonici lateranensi: e quanto alla vittoria sopra Ottone figliuolo di Federico Barbarossa al promontorio di Salvore (1) presso Trieste, ne dubitano gli storici. Ultimo a dar fede alla tradizione veneziana è il Cappelletti (2). Il nostro poeta mette di suo la cucina. E il metro e lo stile fanno credere che egli sia quello stesso che tanto s' infervorò contro Sisto V e contro il re di Spagna.

E. TEZA.

(3) *Sabuà* scrive il BARDI, *Vittoria navale*, Ven., 1584, pag. 20.
(4) *Storia della Rep. di Venezia*, II, 29.

## CANZON.

I. *Se papa Paolo quinto è intrà in sto ballo*
*De voler molestar questa città,*
*Per odio natural o per humor,*
*No ghe xe pena ugual a sì gran fallo.*
*La xe una crudeltà,*
*No atto de pastor*
*Voler scommunegar venetïani*
*Co' se i fusse Calvini o Luterani.*

II. *Ve par a vu d'haver discretïon?*
*Èllo bel tiro, èllo giusto vadagno*
*Volere, in cao de mille anni e dosento,*
*Con berta d'aver bona intentïon,*
*Despogiar el compagno*
*Co sì fatto spavento,*
*« S'i no ve dona tutto quel ch'i ha in ca'*
*In venti zorni i xe scommunegà? »*

III. *Quando me penso xe vegnù da vu*
*Cussì stranio pensier che vu havè in cao*
*Che mai papa nissun se l'ha pensà,*
*M'imagino che siè sta messo su.*
*Consegiè da recao*
*Con chi no è interessà;*
*Perchè, per Dio, co xe mosso l'humor,*
*L'è facil cosa che l'offenda 'l cor.*

I, 2, B, *cità*. I, 7, avrei voluto correggere, contro i testi: *i venetiani*. I, 8, A, *co se fusse*.

II, 1 B, *pare*. II, 2, B, *e lo giusto*. II, 3, B, *Voler... dusento*. II, 4, B, *buono*. II, 5, B, *De sposar il*. II, 6, B, *Con*. II, 7, A, *Se no*. II, 8, B, *giorni*. II, 8, A, *scomunegà*.

III, 1, A, *s'è vegnù.*: B, *se vegnù*. III, 2, B, *Così*. III, 3, A, *niun*. III, 4, B, *immagino*. III, 5, B, *Consïè*. III, 6, B, *non è*. III, 7, B, *hamor*. III. 8, B, *Ve facil cosa che lo defenda 'l cor*.

IV. *Ma, se ve consegiè, toiè suggetti*
*Che no ve grata nè habbia timor,*
*Che no habbia interesse con nissun;*
*Chè no ghe manca al mondo homeni schietti*
*De dottrina e d' honor,*
*E lassè che ciascun*
*Ve possa dir a vu liberamente*
*Quanto che Dio gh' inspira e quel che sente.*

V. *Da chi havéu tiolto questa letion,*
*Chi v' ha dà sto latin per i passivi*
*« Della mia robba, in casa mia no posso*
*Far quel che vogio mi che son paron? »*
*Se i homeni è cattivi*
*Se 'l diavolo gh' è adosso,*
*Dell' anima vu sè fatto paron*
*Ma della robba no! Qualche minchion!*

VI. *Se, al mondo, vu tegnì el luogo de Christo,*
*Come fava San Piero e tanti altri*
*Papi santi, ch' è stà dopo de loro,*
*Pensè che nissun d' essi ha fatto acquisto*
*Delle possession d' altri*
*Nè de quantità d' oro.*
*I ha avudo un sol fin, con la bontà*
*De dar esempio alla christianità.*

VII. *Le chiave havè in custodia dal Signor*
*Per averzer le porte in paradiso;*

IV, 1, B, *tor e sugetti:* forse *torè.* IV, 2, B, *gratta.* IV, 3, B, *interessi.* IV, 4, B, *manca homeni.* IV, 8, A, *gl' inspira:* B, *inspira quel.*

V, 1, B, *Da qui haven.* V, 3, B, *non.* V, 4, B, *che vorio:* forse *voria.* V, 5, B, *Si homeni.* V, 7, B, *De l'anema.* V, 8, B, *non.*

VI, 2, A, *feva* (cf. XIII, 2). VI, 3, B, *de lor.* VI, 7, B, *haudo.*

VII, 1, A, *Le chiavi vu havè:* B, *del signor.* VII, 2, A, *averzere:* B, *haverzer.*

*E vu, in cambio d'averzer, le serrè.*
*No podè za scusar un tal error.*
*Mi ve dago un avviso,*
*Fè quel che vu dovè;*
*Chè, se guastassi l'opere, ho paura*
*Che no averzissi più sta serraura.*

VIII. *Me par veder sta vostra navesella,*
*Che in mezzo al mar sta senz'alcun sospetto,*
*Assaltà (o, cussì non vogia Dio!)*
*Da corsari, da mar e da procella,*
*Tornar al so despetto*
*Subitamente indrio:*
*E che alla fin, se ben sè tanto accorto,*
*No habbiè muodo de condurla in porto!*

IX. *Non è dubbio che sè nostro pastor,*
*Ma pastor d'otto dì, pastor che no ha*
*Mai visto grege; e, in cussì puochi dì,*
*Al grege vu metti tanto terror?*
*Savéu quel che sarà?*
*Ve 'l vogio dir, aldì;*
*Se sbanderà le piegore da vu*
*Dove che i lovi le chiapperà su.*

X. *N'è sta ditto che sè tanto dottor,*
*Filosofo, teologo; mi 'l credo.*
*E cussì credo che no havè mai più*
*Governà stado, nè sè sta pastor.*

VII, 3, B, *haverzer.* VII, 4, B, *potè.* VII, 7, B, *guastasse l'opre.* VII, 8, A, B, *mai più.*

VIII, 1, A, *Ma per.* VIII, 2, B, *Che in el mar sta:* A, *Ch' è in mezo al mar.* VIII, 5, B, *Sonar.* VIII, 7, A, *Et alla fin.* VIII, 8, B, *modo.*

IX, 1, B, *sel vostro.* IX, 2, A, B, *non ha.* IX, 3, B, *gregge.... così pochi.* IX, 6, B, *voio.* IX, 8, B, *Dove i lovi le chiaperà su.*

X, 3, A, *Cussì credo:* B, *Cusì credo.*

*Che sia 'l vero, mi credo*
*Che n'è savio colù*
*Che no diga: « la xe malignità*
*Che 'l papa vogia far quel che nol sa ».*

XI. *Se savessè co' se governa el stado*
*Certo no movessè sti tanti humori.*
*Mi ve vedo imparar, a vostro costo.*
*Ve 'l digo, vu ve trovarè intrigado.*
*Tremo che sti romori,*
*Sti conti senza l' hosto,*
*Metta la sedia su una punta d'ago*
*E che de papa vu deventè zago!*

XII. *Havéu mai letto quel che gli intravene*
*Ad Alessandro papa con Ferigo*
*Che havea la barba rossa? quel tremendo*
*Che ghe bogiva el sangue inte le vene?*
*Quel so mortal nemigo*
*Che fese cussì horrendo*
*Proclama che « chi al Papa havesse dao*
*Agiuto, el gh' haverave rotto el cao? »*

XIII. *V'è sta mai ditto che Doze Ziani*
*Trovè che 'l papa fava la cusina*
*De' nostri fradi della Caritae?*
*E che, con tanto sangue e nostri dani,*
*In Istria una mattina*
*Combattè le do armae*

X, 5, B, *Che sia 'l vero modo.* X, 6, B, *cula:* naturalmente *culù.*
XI, 1, B, *governo.* XI, 3, B, *Mi vedo.*
XII, 1, A, *che gl' intravenne:* B, *che gh' intravenne.* XII, 4, B, *bugiva.* XII, 6, B, *fesce così horendo.* XII, 8, B, *haverave el cao.*
XIII, 1, A, *V'è stato.* XIII, 1, B, *dose.* XIII, 2, A, *cosina.* XIII, 3, B, *Di nostri frati.* XIII, 4, B, *Che con tanto langue.* XIII, 4, A, B, *danni.* XIII, 6, B, *Combate le due.*

*Dove alla fin fu preso e rotto Otton*
*E, tutto sangue, fu fatto preson?*

XIV. *Chi messe il Papa in sedia con so honor?*
*Chi in cao ghe messe il Regno? dixel vu.*
*E adesso ne paghè de sta monea,*
*Desmentegà d'un sifatto favor?*
*Chè ne havà fatto a nu*
*Quel che nissun credea!*
*Stè pur in su la vostra, stè sul duro*
*Che, zuro a Dio, ve petteremo al muro!*

XV. *Faremo un altro papa, co' fu fatto*
*Papa Guido da Crema là in Borgogna:*
*Chiameremo Concilio in qualche liogo,*
*E, a dirla, vu sarè tegnù da matto.*
*Perchè saria vergogna,*
*S'havè impizzà sto fuogo,*
*No veder de brusar la vostra cà!*
*Credelo pur, la ve intravegnerà.*

XVI. *L'è passà el tempo da vender fenochi,*
*Ve 'l digo chiaro, tegnivelo a mente:*
*Ognun sa con che fin v'havè mosso:*
*Sappiè che i gattesin ha averti i ochi,*
*Nè cussì facilmente*
*S'ha da rosegar st'osso.*
*Che se ghe mette 'l dente i oltramontani*
*Saria megio esser morsegà da cani!*

XIII, 8, B, *prison.*

XIV, 2, B, *disel.* XIV, 4, A, *Desmentigà un.* XIV, 7, B, *nostra.*

XV, 1, B, Di questo e dell'antecedente il ms. fece un verso solo: *Che zura Dio altro Papa ce fu fatto.* XV, 2, B, *Guido da C.* XV, 3, B, *Chiameremo.* XV, 4, B, *tegniù.* XV, 7, B, *Ho veder.* XV, 7, B, *ra.* XV, 8, B, *intervegnerà.*

XVI, 1, B, *fenocchi.* XVI, 3, A, *con che v'havè.* XVI, 4, B, *Sapiè.* XVI, 4, A, B, *occhi.* XVI, 5, B, *cusì.* XVI, 8, B, *meio.*

# *Miscellanea di Paleografia e Diplomatica*

## Due minute di lettere di Bonifazio VIII.

In parecchie questioni di diplomatica pontificia accade di dover lamentare la scarsezza che abbiamo di minute di lettere papali anteriori al secolo XIV. Ho avuto occasione di segnalarne una del secolo XIII, custoditaci per rara fortuna entro il *Regesto Sublacense* (1). Con diligenti ricerche credo che ci verrà dato di scoprirne alcun' altra; frattanto chiamo l'attenzione degli studiosi su due di queste minute appartenenti a Bonifazio VIII dell'anno 1299 circa; passate finora inosservate sebbene a stampa da un pezzo. I due preziosi documenti si conservano nell'archivio arcivescovile di Ravenna, dove ho avuto agio di studiarli per cortesia del benemerito continuatore del Fantuzzi, signor canonico Tarlazzi.

Le due lettere si riferiscono all'occupazione di Argenta da parte dei marchesi d'Este, contro i diritti della Chiesa di Ravenna.

Entrambe le minute sono scritte su varie striscie di pergamena cucite insieme, e assai probabilmente già costituivano un sol rotolo.

La minuta I consta di tre striscie di pergamena di cui la 1ª larga mm. 196 $^1/_2$, lunga mm. 474 $^1/_2$; la 2ª larga mm. 192 e lunga mm. 152; la 3ª larga mm. 198, lunga

(1) *Documento* 11, pag. 27.

mm. 445. Il testo continuava sopra altre striscie che sono andate perdute.

La minuta II è formata di due liste: la 1ª larga mm. 201, lunga mm. 362; la 2ª larga mm. 195 e lunga mm. 50. In capo alla prima sono le traccie dei punti che l'univano ad altro documento.

Il carattere di minuta appare evidentissimo per le cancellature, mutazioni, aggiunte nell' interlinea e trasposizioni, indicate mediante due lineette preposte alle parole, non che da soppressioni di lunghi passi notate con la sovrapposizione della sillaba *va-* sulla prima e della sillaba *-cat* sull' ultima parola del passo da annullarsi *(vacat)*.

Non si conservano gli originali di queste minute, nè si trovano registrate nei Regesti. In essi però si leggono alcune altre epistole relative al medesimo soggetto, che ci hanno dato occasione a qualche utile raffronto.

Eccone l' elenco:

*a*) 1 aprile 1298. - *Dilectis filiis nobilibus viris Azoni et Francisco fratribus Marchionibus Estensibus.* Comincia: *Non sine admiratione. — Datum Rome apud sanctum Petrum kl. aprilis anno IV.*

*In eundem modum; dil. fil. Rogerio Caze Capellano et nuntio nostro. Non sine admiratione et c̄. ut in precedenti verbis competenter mutatis usque in finem. Dat. ut supra.* — Regesti Vaticani, n. 49; di Bonifazio VIII Ann. IV. ep. 90; c. 20, retto e verso.

*b*) 25 gennaio 1299. - Agli stessi marchesi. Comincia: *Nuper non sine admiratione. — Datum Laterani VIII kal. Februarii anno V.*

*In eundem modum: Dil. fil. potestati, Consilio et comuni ferrariensi. Nuper non sine admiratione et c̄ ut in precedenti verbis competenter mutatis usque pro ut viderint expedire. — Cum ergo huiusmodi.* Segue per alcune righe con cui si ingiunge di non porre impedimento alla Chiesa Ravennate, ecc.

Sul margine esterno è aggiunto:

*In eundem modum: Dil. fil. Potestati, Consilio et Comuni Mutinensi. Nuper etc ut in precedenti verbis competenter mutatis usque in finem. Datum ut supra.*

*In eundem modum: Dil. fil. Potestati, Consilio et Comuni Mutinensi. Dat. ut supra.*

*In eundem modum: Dil. fil. Potestati, Consilio et Comuni Regino. Dat. ut supra.* Reg. cit., anno V, ep. 10, cc. 137-138.

*c*) 25 gennaio 1299. - *Venerabili fratri episcopo Faventino.* Comincia: *Digna nos movet.—Datum Laterani VIII kalendas Februarii anno V.* Regesto cit., anno V, ep. 11, c. 138.

*d*) 21 agosto 1299. - *Venerabilibus Fratribus Paduano, Ferrariensi et Regino Episcopis.* Comincia: *Contra nobiles viros Azonem et Franciscum. Datum ut supra;* cioè: *Anagnie XII kal. septembris anno V.*

Il testo dell'ep. *a* riproduce, salvo leggiere variazioni di forma, il brano della minuta I dalle parole *Non sine admiratione* fino ad *auxilio brachii secularis.*

L'ep. *b* ripete gran parte della minuta I dalle stesse parole *Non sine admiratione* in giù con parecchie modificazioni e notevoli aggiunte.

L'ep. *c* ha l'identico esordio della minuta II: *Digna nos movet... remedium adhibere.* Continua: *Pridem siquidem non sine admiratione et ē ut in precedenti* (cioè nell'ep. *b*) *verbis competenter mutatis usque auxilio secularis.* Riprende con *Verum pretactis,* ecc., allontanandosi meno dell'ep. *b* dal testo delle minute. Chiude con *Quocirca discretioni,* ecc., come nella minuta II.

Il testo dell'ep. *d* varia affatto da quello di tutte le altre. In essa lettera Bonifazio VIII commette ai vescovi di Padova, Ferrara e Reggio di far precetto ai marchesi d'Este, che si erano protestati pronti all'obbedienza del pontefice, di consegnare Argenta in mano e potere di Ponsardo cavaliere, e Mainetto mercatante della casa dei Pulci di Firenze.

Dagli istituiti confronti l'ep. *a* appare ricevere un ulteriore sviluppo nelle minute, come queste ne ricevono uno

successivo nelle altre epistole del Regesto; onde la data delle minute stesse sarebbe da porsi tra il 1° aprile 1298 e il 25 gennaio 1299.

Naturalissimo che la cancelleria pontificia nello stendere i suoi atti tenesse avanti a sè gli antecedenti dell'affare in corso; ma forse con questo uso si collega il fatto che le minute erano unite in rotolo.

È poi notevole che tutti i passi della minuta I aboliti per mezzo del *vacat* mancano nelle lettere dei Regesti.

Essendo il tenore delle due minute in molte parti identico, il testo della II è dato in compendio, mediante riferimenti alla I, indicati secondo lo stile dei Regesti con *et cetera usque..., verbis competenter mutatis.*

La minuta II è intitolata a *Rogerio Caze,* ecc. Se non che il testo trovasi corretto in maniera da farvisi ovunque menzione di quel nunzio in terza persona.

L'epistola adunque dovette poi essere indirizzata ad alcun altro, forse al vescovo di Faenza, che vediamo sostituito nell'ufficio del Caza nell'ep. *c.* In questo caso però il correttore avrebbe dimenticato di mutare il *discretioni tue* in *fraternitati tue* dovuto, secondo lo stile, ai vescovi.

I Regesti di Urbano IV ci offrono un singolare riscontro a ciò che si osserva in questa minuta. Nel Regesto Vaticano n. 26 l'ep. *Qui celum terramque* diretta a *Riccardo in Romanorum regem electo* (Potthast 18634) ha segnate nell'interlinea parecchie delle varianti, che furono introdotte nella lettera d'analogo tenore mandata al suo competitore.

Eccone le principali, omettendo quelle dei pronomi e dei possessivi: *ipsa — alias: eadem ecclesia; predicti regis — al. Electi; intronisationem in sede magnifici Karoli et alia subsecuta tibi — al. ex eadem electione et tua; tibi Electo predictis consuetudinibus — al. ut diceretur; de te factam; de memorato electo; ex diversis — al. pluribus; etiam si alter — in alia: plus taliter; extendunt — al. debeat; deliberavimus — al. providimus*

Ora innanzi a questo caso insolito nei Regesti viene spontaneamente la domanda, se tali varianti furono segnate dal registratore collazionando le due lettere originali, o piuttosto egli non fece che trascriverle dalla minuta.

A dir vero può sembrare più probabile la seconda ipotesi, poichè se tali varianti erano opportune sulla minuta per norma di chi doveva eseguire gli originali, ben poco valore esse hanno nel Regesto, dove segue speciale menzione della lettera spedita *A. Regi Castelle ac Legionis Illustris in Romanorum Regem electo. Qui celum terramque regit etc ut in alia usque humanis exempto, inter te ac ca. in Christo fil. nostrum Riccardum* e così di seguito con specifica menzione delle più considerevoli varianti.

Si è fatto capo alla questione lungamente discussa e variamente risolta, se i Regesti fossero compilati sulle minute o sugli originali, questione su cui non è qui il caso di indugiarsi. Piuttosto prima di chiudere questa nota traggo dagli stessi Regesti un altro piccolo documento relativo alla spedizione e registrazione delle lettere pontificie. È una listerella di pergamena la quale dovè passare ai registratori evidentemente insieme ad alcuna lettera diretta a tutti i ministri dei frati minori, di cui contiene l'elenco nel retto, mentre ha nel tergo un *R. C.,* allusivo probabilmente all'atto della registrazione:

*Ministro fratrum Minorum. - administrationis prouincie Romane. - Item ministro* (1) *Tuscie. - Item ministro prouincie Marchie Anconitane. - Item ministro prouincie Ianuensi. - Item ministro* (2) *Sicilie. - Item ministro prouincie Calabrie. - Item ministro prouincie Apulie. - Item ministro Sancti Angeli. - Item ministro terre laboris. - Item ministro Marchie Trevisane. - Item ministro Regni Francie. - Item ministro Burgundie. - Item ministro prouincie Mediolanensis. - Item ministro Regni Un-*

(1) Segue *prouincie* ma è cancellato.
(2) Segue *prouincie* che è cancellato.

*garie. - Item ministro* (1) *Sclavonie. - Item ministro Alamanie. - Item ministro Coloniensi* (2). *- Item ministro* (3) *Saxonie. - Item ministro provincie Datie. - Item ministro* (4) *Aragonie. - Item ministro prouincie Portugalie. - Item ministro Regni Boemie. - Item ministro* (5) *Austrie. - Item ministro prouincie Sirie. - Item ministro prouincie Anglicane. - Item Ministro prouincie Ibernie. - Item ministro prouincie Aquitanie. - Item ministro prouincie Turonie. - Item ministro prouincie Castelle. - Ministro sancti francisci. - Item ministro permensi. - Item ministri prouincie.*

GUIDO LEVI.

I.

Bonifazio VIII inibisce al Podestà, Consiglio e Comune di Ferrara di ingeririrsi o favorire in alcun modo l'occupazione di Argenta tenuta, non ostante molteplici monitori, dai Azzo e Francesco marchesi d'Este contro i diritti dell'arcivescovo di Ravenna.

*Dilectis filijs . . Potestati, Consilio et Comuni Ferrariensi. Dum attente considerationis indagine perscrutamur quod uos, tanquam deuoti filij et fideles, erga Romanam ecclesiam matrem uestram, eximie deuotionis affectu, et zelo reuerentie specialis, anteactis temporibus claruistis, et laudabilibus clarere studijs non cessatis, firma spe ducimur, certaque credulitate tenemus, quod uos nostris humiliter* (6) *beneplacitis coaptantes, precibus, monitis et mandatis apostolice sedis et nostris, prompte receptionis*

(1) È espunta la parola *prouincie.*
(2) Aggiunto nell'interlinea.
(3) La parola *prouincia* è espunta.
(4) Espunto *prouincie.*
(5) Espunto *prouincie.*
(6) *Humiliter* aggiunto nell'interlinea.

*exhibeatis obsequium, eisque deuotis et efficacibus parere studijs procuretis; Pridem siquidem* (1) *non sine admiratione ac graui turbatione, fidedignis relatibus intellecto, quod dilecti filij Nobiles Viri, Azo et Franciscus fratres Marchiones Estenses* (2), *quos in uotis suis experiri debebat ecclesia filios gratiosos, motibus proprijs inherentes castrum Argente, quod fore dinoscitur Ravennatensis ecclesie speciale occupatum* (3) *pro sue uoluntatis libito* (4) *detinebant, ac illud contra Venerabilis Fratris nostri O*[pizonis] *Ravennatensis Archiepiscopi voluntatem, per ipsorum homines custodiri, et congregationes gentium in eo fieri facientes, illud prefato Archiepiscopo restituere non curabant, in ipsius Archiepiscopi* (5) *et ecclesie memorate grave dispendium, plurimorum scandalum et iacturam, Nos, cum hec adeo fore notoria noscerentur, quod non possent aliqua palliatione uelari, predictos Nobiles per nostras litteras monere curauimus, nichilominus ipsis paterne dilectionis instantia suadentes, ut infra vnius mensis spatium a receptione litterarum ipsarum, predictum Castrum cum omnibus bonis* (6), *iuribus et pertinentijs suis, expeditum et liberum ab omnibus officialibus, Custodibus et hominibus eorumdem, absque alicuius fictionis et difficultatis obstaculo, dilecto filio magistro Rogerio Caze Capellano et nuntio nostro* (7), *tunc ad hoc* (8) *specialiter constituto* (9), *nostro et Romane ecclesie nomine, uel Archiepiscopo supradicto, aut dilectis filijs .. Archidiacono et ..*

(1) *Siquidem* sottolineato (per cancellare?).

(2) *Gravi ...... Estenses:* tutte queste parole corrono sopra un'abrasione.

(3) *Occupatum* scritto nell'interlinea; nel testo cancellatura per lo spazio di quattro lettere.

(4) Segue: *occupatum* cancellato con linea orizzontale.

(5) *Archiepiscopi* aggiunto nell'interlinea.

(6) *Bonis* aggiunto nell'interlinea.

(7) Segue abrasione di circa sette lettere, su cui è condotta orizzontalmente una linea leggermente curva, che sta di certo ad indicare che nulla manca al testo dell'epistola.

(8) *Hoc* sopra abrasione.

(9) *Constituto* pure sopra abrasione.

*Preposito ipsius Ravennatentis ecclesie per eundem Archiepiscopum ad hoc specialiter deputatis uel eorum alteri restitui facerent, ita quod propter hoc deuotionem ipsorum possemus non immerito commendare; Alioquin cum premissa non intenderemus sub dissimulatione transire, prefato Capellano per alias nostras duximus litteras iniungendum ut si dicti nobiles infra predictum tempus mandatis in hac parte nostris contempnerent forsitan obedire, ipse illos ad id monitione premissa, submoto appellationis obstaculo, ecclesiastica censura compellere non differret, terras regimini nobilium predictorum subiectas interdicto ecclesiastico supponendo, Inuocato ad hoc, si opus existeret, auxilio brachij secularis; Verum, pretactis nostris* (1) *litteris, eisdem Nobilibus* (2) *presentatis, ipsi non* (3) *conformantes super hoc uota sua cum nostris, sed sequentes potius proprie uoluntatis arbitrium, et bonum obedientie* (4) *postponentes, nec huiusmodi mandatum nostrum infra terminum per easdem, Nobilibus ipsis prefixum licteras, nec post etiam adimplere, neque licterarum aut nuntiorum oraculis rationabilem causam exprimere, quare id per eos adimpleri nequiuerit curauerunt* (5); *quin potius super hoc ab eodem Capellano pluries requisiti sibi, quod Castrum non tenebant* (6) *predictum* (7), *nec ab eis detentum extiterat, nec sub ipsorum custodia permanebat seu manserat, neque illud re-*

(1) *Nostris* nell'interlinea.

(2) *Eisdem Nobilibus* corrono su abrasione, nell'interlinea è ripetuto *eisdem.*

(3) Nell'interlinea *ua,* prima sillaba di *uacat.*

(4) Nell'interlinea abrasione di tre lettere probabilmente la finale *-cat* di *vacat,* che trovasi più sotto come alla nota seguente.

(5) Nell'interlinea: *cat.* Al passo per tal modo annullato dalla parola *non* a *curaverunt,* è stato nell'interlinea sostituito il seguente: *monitis et suasionibus nostris* (segue *omnino* ma è cancellato) *postpositis, id quod in hac parte mandamus efficere non curarunt.* Ha questa seconda lezione anche l'ep. *c* del Regesto.

(6) *Castrum non tenebant* corrono sopra una cancellatura fatta che l'inchiostro era ancora liquido.

(7) Aggiunto nell'interlinea.

*stituendi aliquam facultatem* (1), *habebant, sed ipsum potius per nobiles Viros Maghinardum de Susignano et Rolandinum de Canussio iam dicti Archiepiscopi nomine tenebatur, uel per alium aut alios pro eisdem, minus ueraciter responderunt. Unde* (2) *cum ab eisdem Marchionibus aliquatenus non negetur, quod Castrum* (3) *ipsum per homines custodiatur eorum, nec uerisimile uideatur, quod ipsis inuitis talia fierent, et ob hoc Marchiones ipsi non careant scrupolo societatis occulte pro eo quod, si uoluerint ne talia fierent, potuerint* (4) *prohibere, ac in eorum potestate consisteret huiusmodi liberatio et expeditio dicti Castri, ac subsequenter illud secundum apostolici mandati tenorem restituere sicut premittitur tenerentur. Nec insuper Marchiones negent predicti, quod in eodem Castro congregationes Gentium et parlamenta fieri fecerint hactenus, et faciant etiam in eodem, ac fidedignorum pandat assertio et publica fama clamet, quod adhuc predictum Castrum contra deum et iustitiam detinent occupatum* (5). *Nos, qui* (6) *huiusmodi negotium, quod nostrum et Romane ecclesie reputamus proprium* (7), *cordi specialiter habeamus* (8), *prefatos Marchiones per nostras certi tenoris licteras, iterato monemus,* [rogamus] *et hortamur attente, nichilominus eis districte precipiendo mandantes, ut* (9) *aduertentes* (10) *sollicite* (11) [quod

(1) Il testo ha: *facultatem aliquam* coi segni di trasposizione.

(2) Sopra questa parola nell'interlinea è scritto *va*.

(3) Qui comincia la seconda pergamena.

(4) La sillaba *pot* corre sopra una cancellatura a inchiostro fresco.

(5) Qui finisce, come è indicato dalla sillaba *cat* il passo annullato, che comincia con *Unde*. Cnf. nota 2. Questo passo manca alla epistola *b*; nell'epistola *c* vi è soltanto: *Unde cum ab eisdem Marchionibus aliquatenus non negetur quin Castrum ipsum sit eiusdem Ravennatis ecclesie speciale*.

(6) Nell'interlinea: *Unde* (segue *cum* cancell.) *nos gerentes cordi utique*.

(7) Il testo ha: *proprium reputamus* coi segni di trasposizione.

(8) *Cordi specialiter habeamus* sottolineate per espungerle, essendovisi sostituite le parole riferite nella nota 6.

(9) Nell'interlinea: *Castrum ipsum*.

(10) *Aduertentes* sottolineato.

(11) Nell'interlinea: *ua*. Alla fine del passo annullato o non è stato

Castrum ipsum] *non sine diuine maiestatis offensa et apostolice sedis contemptu* (1) [nec sine proprie an]*ime dispendio et scandalo plurimorum detinere noscuntur,* [illud cum omnibus bonis], *iuribus et pertinentijs suis, Non obstantibus huiusmodi exceptionibus aut* [alijs quibuscumque eorum nomine] *coram Capellano propositis prelibato, infra...* (2) *dies a receptione* [licterarum ipsarum numerandos, prefato] *dilecto filio...* (3) *nostro et ipsius ecclesie Romane nomine uel eidem Archiepiscopo* (4) [aut Archidiacono et Preposi]*to memoratis* (5), *omni prorsus* [fictione ac diffic]*ultate submota, expeditum omnino prius* (6) *ab ipsorum hominibus et custodibus* [ac officialibus] *quibuscumque plene libereque restituant et dimittant, prout ipsum ab eadem Ravennatensi tenebatur et possidebatur Ecclesia, tempore quo illi Archiepiscopum prefecimus memoratum; omnisque fortellitia in Castro ipso, aut eius pertinentijs per dictos Marchiones vel alias qualitercumque constructa, preterito tempore siue facta, a die quo idem Archiepiscopus extitit ad ecclesiam promotus eandem, funditus diruatur seu remoueatur omnino, ut Castrum ipsum ad statum in quo erat tunc temporis reducatur. Uniuersis hominibus dicti Castri, ad quelibet transmissis confinia, uel de ipso a die predicto expulsis quomodolibet uel eiectis, libertati pristine re-*

posto il *-cat* o se ne è perduta la traccia. Forse cadeva sopra [*illud*] che manca per corrosione della pergamena. Certo è che anche qui notasi che il passo è considerevolmente modificato nell'ep. del Reg. dove in *c* è del tenore seguente: *aduertentes sollicite quod eos non decet nec ipsorum honori expedit aliena bona presertim ecclesiastica per uiolentiam aut alias illicite detinere predictum Castrum seu Villam Argente cum,* etc. Analogamente in *b* mutato l'*ipsorum honori* in *uestro honori.*

(1) Dopo *contemptu* comincia la terza pergamena.

(2) In bianco nel testo.

(3) Il testo: *dil. fil.* seguìto da macchia ed abrasione per lo spazio di cinque lettere.

(4) *Vel eidem Archiepiscopo* nell'interlinea.

(5) Nell'interlinea.

(6) Nell'interlinea.

*stitutis; Castrum insuper supradictum* (1) *eiusque pertinentias ingredi non attentent* (2) *aut per se uel alium seu alios in eo uel eius pertinentijs seu districtu* (3) *congregationem quamlibet uel parlamentum fieri faciant, absque apostolice sedis licentia speciali, nec aliquem de uestra seu Mutinensi vel Regina civitatibus uel earum districtibus seu pertinentijs patiantur illic esse nec aliquem ex eis* (4) *aut alium undecumque in Castro ponat predicto uel ad ipsum destinent siue teneant ulterius in eodem Nullum quoque nostris uel eiusdem Archiepiscopi nuntijs aut eius familiaribus uel ecclesie Rauennatensi fidelibus seu uassallis, adiutoribus, fauctoribus uel amicis* (5) *impedimentum uel obstaculum inferant uel quomodolibet inferri faciant, quominus Castrum ipsum recuperare* (6), *libere ingredi, et in eo moram contrahere ualeant, illudque, iuxta mandatum Archiepiscopi supradicti, et successorum suorum, qui pro tempore fuerint, custodiant et de ipso sollicitam curam gerant, prout uiderint expedire. Alioquin cum dampna, grauamina, iniurias et iacturas, per iam dictos Marchiones et de mandato ipsorum, eidem Ravennatensi ecclesie, sicut premittitur irrogata, non intendamus, sicuti nec debemus nec etiam Apostolicam sedem decet, que ueluti pia mater vniuersas orbis ecclesias in suis iuribus confouet ac fauore prosequitur oportuno, conniuentibus oculis pertransire, prefato Capellano* (7) *per alias nostras damus litteras in mandatis, ut ipse in predictos Marchiones et ipsorum quemlibet, si predictis mandatis nostris inobedientes fuerint uel rebelles, nec non* (8) *in*

(1) Il testo dalle parole *pro ut ipsam* a *supradictum:* è nell'ep. *b, c* assai modificato.

(2) *Attemptent* corretto in *attentent.*

(3) Nell'interlinea.

(4) *Patiantur..... ex eis* aggiunto nell'interlinea.

(5) *Adiutoribus f. v. amicis* nell'interlinea.

(6) Nell'interlinea.

(7) Questa parola è abrasa.

(8) *Si predictis..... nec non* nell'interlinea, mentre nel testo è stato cancellato: *ac etiam.*

*vniuersos et singulos, qui contra nostram et eiusdem Archiepiscopi uoluntatem moram in Castro contraxerint memorato, quique impedimentum uel obstaculum quodlibet in premissis, vel eorum aliquo, prestare presumerent, ex tunc in personas* (1) *excomunicationis et in terras Marchionum ipsorum subiectas regimini* ... (2) *auctoritate nostra studeat promulgare; ac nichilominus tam in eos quam alios quoslibet, nec non et in vniuersitates quascumque, quas temerarijs ausibus excedere in hac parte contigerit omnibus feudis, priuilegijs, indulgentijs et immunitatibus cunctisque bonis et iuribus, que ab eadem Romana seu Rauennatensi* (3) *et alijs tenerent et haberent ecclesijs priuationis sententias proferre* (4) *procuret, ac etiam, Marchionibus ipsis, si se in hac parte redderent pertinaces, vicinarum Civitatum comercium interdicere non differret* (5): *alias contra ipsos et alios supradictos spiritualiter et temporaliter, prout expedire putauerit* (6) *et qualitas facti suaserit, procedendo. Inuocato etc.* (7). *Cum igitur huiusmodi negotium specialiter insideat cordi nostro, et ad bonum et prosperum statum eiusdem Ravennatensis ecclesie paternis studijs intendamus, vniversitatem* . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

## II.

Bonifazio VIII commette a Rogerio Caza, suo cappellano (o ad altra persona) di rinnovare il monitorio contro i marchesi d'Este per l'occupazione di Argenta.

*Dilecto filio magistro Rogerio Caze Capellano et Nuntio nostro. Digna Nos mouet et excitat ratio ut Rauennatensem Eccle-*

(1) *In personas* aggiunto nell'interlinea.

(2) Segue: *excedentes quomodolibet in predictis* cancellato da linea orizzontale. Manca *interdicti* voluto dal contesto.

(3) *Seu Rauennatensi* nell'interlinea.

(4) Il ms. ha: *proferre sententias* coi segni di trasposizione.

(5) Nell'interlinea abrasione di tre lettere, forse [*va*]*cat*.

(6) *Putaret* corretto in *putauerit*.

(7) *Inuocato etc.* aggiunto nell'interlinea.

*siam, nobile utique ecclesie Dei membrum, fauoribus prosequentes uberibus, eamque gerentes in uisceribus caritatis, ad statum eius tranquillum et prosperum uigilantibus studijs intendamus, et ne illa molestijs agitetur indebitis, ledatur offensis, turbetur iniurijs, grauaminibus impetatur, studeamus prouisionis oportune remedium adibere; Pridem siquidem non sine admiratione ac* [graui] *perturbatione, fidedignis relatibus intellecto, quod dilecti filij Nobiles Viri Azo et Franciscus fratres Marchiones Estenses, quos in uotis suis experiri debebat ecclesia, filios gratiosos* et cetera usque - *difficultatis obstaculo* - (1), *tibi* (2) *tunc ad hoc specialiter constituto* et cerera usque - *sub dissimulatione transire* - (3), *tibi* (4) *per alias nostras duximus licteras iniungendum, ut si prefati Nobiles infra predictum tempus* et cetera usque - *obedire* - (5), *tu* (6) *eos* et cetera usque - *compellere* - (7), *non differres* (8) et cetera usque - *secularis* - (9). *Verum, pretactis nostris licteris eisdem Nobilibus presentatis, ipsi non conformantes* et cetera usque - *minus ueraciter responderunt* - (10). *Unde cum ab eisdem Marchionibus aliquatenus non negetur, quod Castrum ipsum* et cetera usque - *habeamus* - (11), *prefatos Marchiones per nostras certi tenoris licteras iterato monemus, rogamus et hortamur attente, nichilominus eis* (12) *districte precipiendo mandantes, ut aduertentes*

(1) V. ep. precedente, pag. 627, lin. 5-20.

(2) Il ms.: *tibi propter hoc* cancellato, a *tibi* è sostituito nell'interlinea: *dilecto filio magistro Rogerio Cacie Capellano et nuntio nostro.*

(3) V. ep. precedente, pag. 627, lin. 22-23; pag. 628, lin. 1-5.

(4) *Tibi* è stato corretto in *sibi.*

(5) V. pag. 628, lin. 7-8.

(6) *Tu* cancellato e sostituito nell'interlinea da: *dictus Capellanus.*

(7) V. pag. 628, lin. 8-9.

(8) *Differres* è poi stato mutato in *differret.*

(9) V. pag. 628, lin. 10-12.

(10) Ivi, lin. 13 ss., e pag. 629, lin. 1-4.

(11) V. pag. 629, lin. 6-18.

(12) Le lettere ... *minus eis* corrono sopra un'abrasione, che continua per poco spazio, su cui fu tracciata una linea, ad indicare che non vi è lacuna.

*sollicite* et cetera usque - *dies a receptione litterarum ipsarum numerandos* - (1), *tibi* (2), *nostro et ecclesie Romane nomine* et cetera usque - *processurus* ū. cō. mū. - (3). *Quocirca discretioni tue per apostolica scripta districte precipiendo mandamus, quatenus, si prefati Marchiones infra predicti temporis spatium mandatis in hac parte nostris non curauerint efficaciter obedire, tu in eos et eorum quemlibet, si predictis mandatis nostris inobedientes fuerint uel rebelles* (4), *nec non in uniuersos et singulos, qui contra nostram et ipsius Archiepiscopi uoluntatem in Castro ipso moram duxerint contrahendam, quique impedimentum vel obstaculum aliquod in premissis uel ipsorum aliquo prestare presumpserint, ex nunc excomunicationis in personas et in terras eorum subiectas regimini quas excedere contigerit in predictis* (5) *interdicti sententias, auctoritate nostra publice* (6) *studeas promulgare* (7); *ac nichilominus tam in Marchiones eosdem quam quoslibet alios, nec non in uniuersitates quascumque in hac parte ausu temerario excedentes, omnibus feudis, priuilegijs, Indulgentijs et immunitatibus ac bonis et iuribus uniuersis, que ab eadem Romana seu Rauennatensi* (8) *et alijs tenere et habere Ecclesijs dinoscuntur, priuationis sententiam proferre procures, ac etiam Marchionibus ipsis, si super hijs se reddiderint pertinaces, uicinarum Ciuitatum comercium interdicas; alias contra ipsos et alios supradictos, spiritualiter et temporaliter, prout expedire uideris et qualitas facti suaserit, procedendo* (9).

(1) V. pag. 630, lin. 1-6.

(2) *Tibi* cancellato e sostituito nell' interlinea da: *Capellano predicto.*

(3) Leggi: *uerbis competenter mutatis.* V. pag. 630, lin. 7 e ss.

(4) *Si predictis..... rebelles* nell' interlinea.

(5) *Quas..... predictis* annullato mediante la soprapposizione del *va-cat.*

(6) Nell' interlinea.

(7) *Promulgare studeas* coi segni di trasposizione.

(8) *Seu. Rau.* nell' interlinea.

(9) ... *cedendo* corre sopra abrasione.

*Invocato ad hoc, si opus* (1) *fuerit auxilio brachij secularis. Non obstante, si Marchionibus ipsis uel quibusuis alijs generaliter uel specialiter a sede apostolica sit indultum quod interdici, suspendi uel excomunicari non* (2) *possint, per litteras dicte sedis non facientes plenam et expressam ac de uerbo ad uerbum de indulto huiusmodi mentionem ;*

(1) *Si opus* nell'interlinea.
(2) Qui comincia la seconda pergamena.

# ATTI DELLA SOCIETÀ

**Seduta del 26 aprile 1885.**

Il presidente Tommasini presenta il 1° fascicolo del *Bollettino dell'Istituto storico italiano;* dà lettura di lettera dell'11 aprile del presidente dell'Istituto medesimo nella quale si chiede alla Società quali proposte credesse di fare pei lavori dell'Istituto; e la risposta che il Consiglio vi ha fatto in data del 18 stesso mese.

Legge un gentile telegramma della Società lombarda di storia patria in occasione del natale di Roma, e la risposta al medesimo. Dà conto del corso di metodologia della storia.

Il socio Balzani presenta le impronte dei sigilli di Fulda, cortese dono del Borgomastro di quella città.

Il socio C. Corvisieri offre un foglio manoscritto del principio di questo secolo, contenente la nota di codici vallicelliani smarriti.

Il Presidente a nome della Società ringrazia i donatori.

Il socio Navone, tesoriere, presenta il bilancio consuntivo del 1884. Procedutosi alla nomina de' due sindacatori riescono eletti i soci Balzani e A. Corvisieri.

Il segretario G. Levi legge il processo verbale dello spoglio delle schede per proposte di nuovi soci eseguito dal Consiglio direttivo addì 8 aprile coll'assistenza del

socio I. Giorgi, non avendo potuto intervenire l'altro socio invitato, estraneo al Consiglio, G. Tomassetti.

Procedutosi su ciascun nome degli eleggibili a votazione per palle bianche e nere, a norma dell'art. 9 dello Statuto, risultarono tutti i quattro proposti eletti cioè Paul Fabre, prof. B. Fontana, prof. Francesco Torraca e prof. Julius von Pflugk-Harttung.

**Seduta del 20 novembre 1885.**

Su proposta dei soci signori conte Balzani e A. Corvisieri sindacatori, il bilancio consuntivo 1884 è approvato.

Il Presidente rivolge un saluto ai nuovi soci, segnalando con soddisfazione la presenza del signor barone Domenico Carutti, presidente della R. Deputazione di storia patria per il Piemonte, e del signor dott. Teodoro von Sickel, direttore dell'Istituto storico austriaco in Roma. Dà relazione sul terzo Congresso storico italiano (vedi *Archivio*, vol. VIII, 597-614). Segnala vari scritti offerti per la pubblicazione alla Società cioè: G. B. De Rossi, *Delle rendite del comune di Roma nella prima metà del secolo XV;* L. Fumi, *Un'ambasciata de' sanesi a Urbano V nel trasferimento della sede in Roma* (*Archivio*, IX, 129); L. Fumi, *Diario di ser Tommaso di Silvestro canonico e notaio orvietano;* Lisini, *Illustrazione di una moneta inedita di Pietro di Vico;* Calisse, *Monografia sui prefetti di Vico*, ecc. Presenta compiuto il volume del *Regesto Sublacense*.

Il socio dott. Teodoro von Sickel risponde cortesi parole al saluto del presidente, ed offre la sua collaborazione.

Il socio barone D. Carutti ugualmente ringrazia per sè e per la R. Deputazione piemontese, che già espresse ufficialmente il gradimento per la iniziativa presa dalla

Società per la corona deposta dal Congresso storico sulla tomba del magnanimo re Carlo Alberto.

Si discute la risposta alla circolare dell'Istituto storico italiano del 22 ottobre 1885 e gli elenchi annessivi delle fonti tanto edite, sia dal Muratori sia da altri, quanto inedite, relative alla storia della regione romana che si propongono per la stampa.

Il socio TORRACA chiede se con l'invio degli elenchi suddetti, la Società intende di assumere impegno di curare tutte le pubblicazioni in essi comprese, mostrando il dubbio che l'impegno possa parere eccessivo.

Il PRESIDENTE crede che la Società non possa non proporsi che tutto quanto ha relazione alla storia di Roma e sua provincia sia pubblicato nella nuova edizione dei *Rerum Italicarum Scriptores* dalla Società stessa, e che giovi affermare fin d'ora presso l'Istituto tale intendimento. Certo il piano dei lavori esposto in tali elenchi è ampio; ma conviene osservare che l'esecuzione non potrà farsi che in un periodo considerevole di tempo. Nella lettera del resto è detto quali sono i lavori per cui l'impegno è immediato.

Il SEGRETARIO dice che è autorizzato a dichiarare che il socio Costantino CORVISIERI (assente per indisposizione) è pronto a pubblicare tra gli *Scriptores* la *Cronaca del Tumulelli*. Per conto proprio il segretario, dott. Guido Levi, annunzia la scoperta del registro di *Lettere del cardinale Ottaviano Ubaldini*.

Il socio STEVENSON propone la raccolta dei *Necrologi della città di Romana*, e i *Documenti tiburtini e veliterni*.

Il socio BALZANI s'impegna per l'edizione del *Largitorium farfense*.

La lettera e suoi allegati restano approvati all'unanimità.

Il socio barone CARUTTI rivolge alcune domande per semplice sua notizia, ed è perciò che ha atteso a farle

a votazione compiuta. Esaminato l'elenco delle aggiunte da farsi alla collezione Muratoriana, nota alcune proposte relative a documenti piuttosto regionali che nazionali. Questa sorta di documenti potranno aver sede nella collezione dell'Istituto? Potendola avere, intende la Società con questa offerta di rinunciare alla serie delle pubblicazioni della propria *Biblioteca?*

Il Presidente ringrazia il socio Carutti di avergli offerto con le sue giuste interrogazioni occasione ad esplicite dichiarazioni; e risponde che è intendimento della Società di continuare la serie delle proprie pubblicazioni coi Regesti ed altro di natura regionale, ma che non per questo nè il Consiglio direttivo, nè, crede, la Società reputerà di avere il diritto di non presentare all'Istituto le proposte di pubblicazioni che i soci per questo effetto inoltreranno, le quali, quantunque potessero per la loro natura aver posto più conveniente nella *Biblioteca* edita della Società, non potrebbero forse essere dati in luce con la prontezza desiderata, tenuto conto dei mezzi di cui la Società stessa dispone. Starà all'Istituto di giudicare in ogni singolo caso se ciò che è proposto possa e debba entrare nella sua collezione; e se, dovendolo escludere, non sia il caso di venire colle sue forze in aiuto della Società a cui spetterebbe di curare la pubblicazione.

**Seduta del 19 dicembre 1886.**

Il Segretario dà lettura del verbale della seduta antecedente che resta approvato. Legge lettere del socio G. von Giesebrecht, della Deputazione di storia patria di Venezia, della Società lombarda di storia patria, del dott. Ulisse Chevalier che ringraziano per l'invio del *Regesto Sublacense.*

Il Presidente ricorda che il 20 corrente compie il novantesimo anno l'illustre storico von Ranke, e propone

che la Società gli invii un telegramma di felicitazione. La proposta è approvata all'unanimità restando incaricato il socio Cugnoni della redazione latina del telegramma.

Si legge la relazione e il bilancio preventivo per l'esercizio 1886. Procedutosi per scrutinio segreto all'elezione di due sindacatori, risultano eletti con 7 voti i soci Balzani e Ambrosi.

Il Presidente prima di far procedere alla elezione dei nuovi soci, dichiara che il criterio, costantemente seguìto dal Consiglio direttivo nelle proposte di nuovi soci, fu quello di designare persone che abbiano già dato qualche contributo all'opera o alle pubblicazioni sociali, offrendo così una garanzia che la loro elezione aumenterà nella Società le forze veramente efficaci ed operative. Il Consiglio direttivo è fermamente convinto, che ad assicurare l'avvenire della Società questo criterio debba diventare prassi immutabile nelle elezioni. Perciò la sottopone alla discussione e giudizio dell'Assembea generale, acciocchè, se approva il parere del Consiglio, sanzionando con il suo voto tale prassi la renda legge costante per l'avvenire.

Il socio Balzani approva, purchè ciò si intenda valere per la elezione dei soli soci residenti, perchè pei non residenti è necessario conservare una maggiore latitudine nella scelta.

Il Presidente dichiara che tale è anche l'avviso del Consiglio direttivo.

Il socio A. Corvisieri non approva la proposta che crede restringa troppo la libertà dei soci nella scelta dei candidati.

Messa ai voti a scrutinio segreto per palle bianche e nere la detta proposta resta approvata con 12 voti favorevoli e uno contrario su 13 votanti in modo da stabilire la massima dal Consiglio invocata.

Il Segretario dà partecipazione del verbale di spoglio

delle schede per la designazione dei nuovi candidati, fatto dal Consiglio direttivo con l'assistenza dei soci Balzani e Tomassetti. Procedutosi alla votazione secondo le condizioni sancite dall'articolo 9 dello Statuto, risultarono eletti: ALLODI don LEONE, CALISSE dott. CARLO, COEN prof. ACHILLE, COLETTI GIUSEPPE.

Essendo di fatto compiuto un biennio di amministrazione pei componenti l'attuale Consiglio direttivo, il PRESIDENTE, in conformità di precedenti dichiarazioni, invita i soci a procedere all'elezione per schede segrete del presidente, del tesoriere e dei due consiglieri; restano eletti:

TOMMASINI, presidente; CUGNONI e MONACI, consiglieri; NAVONE, tesoriere.

Il TOMMASINI a nome suo e dei colleghi dimissionari dichiara che, quantunque si senta cordialmente obbligato alla benevolenza dei consoci, non potrebbe accettare in alcun modo il voto della Società, essendo anzi tutto questione di convenienza personale che deve spingersi oltre alla pura legalità delle forme e in secondo luogo trattandosi di permutare opportunamente gli uffici tra i diversi soci, mentre è ancora recente la nuova costituzione della Società; ma dichiarando alcuni soci che rinnovandosi la votazione, l'esito non sarebbe diverso, il presidente soggiunge che non vuole obbligare in questo momento i colleghi a gareggiare di cortesia, ma si riserva d'accordo coi colleghi del Consiglio di prendere quelle deliberazioni che conciliino il regolare andamento della Società con la benevola volontà dei consoci.

**Dono reale.**

Sua Maestà il Re si è degnata di donare alla Società un esemplare della *Divina Commedia col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone* pubblicato per munificenza sovrana e dedicato all'augusto suo Figlio.

# BIBLIOGRAFIA

**Jordan H.** Topographie der Stadt Rom im Alterthum; erster Band, zweite Abtheilung, mit fünf Tafeln abbildungen und einem Plan. (*Berlin*, Weidmann, 1885, in 8°; pag. IV-487).

Una delle più importanti opere in corso, riguardanti le romane antichità, è questa della topografia di Roma antica dell'il-l'illustre professore di Berlino, Enrico JORDAN. Stavamo per licenziare alla stampa questa rivista, quando la morte rapiva alla scienza archeologica ed alla sua dotta patria questo infaticabile scrittore, la cui amicizia ricorderemo sempre con affetto e con soddisfazione. Niuno ignora come coi suoi numerosi scritti, e principalmente con questo grandissimo lavoro, incominciato a pubblicare dal 1871, egli abbia talmente corretto e superato il BUNSEN. il NIBBY, il PIALE, il CANINA, il BECKER e quanti si occuparono di topografia romana, da rendere il suo libro il vero manuale di questo ramo di archeologia. Il metodo critico, e la ricca suppellettile letteraria fanno distinguere questo libro sugli altri di simile materia. Egli pubblicò nel 1871 il 2° volume contenente le fonti medioevali della topografia romana e lo studio esegetico e comparativo in torno ad esse. Quindi ha pubblicato, nel 1878, la 1ª parte del primo volume. che comprende tutte le notizie generali, la descrizione dei diversi recinti di Roma e lo sviluppo edilizio della città. La seconda parte del suddetto volume doveva contenere il resto, cioè la descrizione dei monumenti; ma l'autore ha dovuto suddividere ancora questa sezione del primo volume, in causa della inaspettata e gradita messe sopraggiunta nel triennio 1879-1882 (*Prefazione*, p. III-IV), nelle scavazioni della parte a settentrione del Palatino. L'onorevole Baccelli, che ha collegato il suo nome coi fasti archeologici e monumentali di Roma, fece spingere con tale alacrità i lavori della via Sacra e della regione tra questa ed il colle Palatino, che in breve tempo preziosissimi monumenti vi ritornarono in luce. L'atrio di Vesta e le stanze delle Vestali colle memorie di esse ne furono e ne sono il più bell'ornamento. Adunque la parte seconda del primo volume dello JORDAN presenta l'illustrazione del Campidoglio, della

*sacra via*, del foro, del comizio, dei luoghi e dei mercati (*macella*) al nord e al sud del foro.

Quanto al *Capitolium*, l'autore aveva già nel 1879 pubblicato una monografia che riguardava il colle, il foro e la via sacra, con osservazioni nuove in aggiunta e rettifica alle antiche monografie del RYCQ, del PRELLER, del BRAUN, del SUPHAN, del DYER. In questo volume le dette osservazioni trovansi ampliate e confortate dalla relativa erudizione. Fondamentale opinione intorno al colle Capitolino è la posizione del tempio di Giove nell'altura Caffarelli (ch'è il vero *Capitolium*), opinione già balenata al DONATI, fin dal secolo XVII, e rimessa in onore dagli autori della *Beschreibung*, professata dall'autore nella precedente parte dell'opera, e confermata dalle scoperte recenti del 1874 (cf. LANCIANI R. nel *Bullettino comunale* del 1875). L'origine dell'edifizio è dallo JORDAN attribuita all'arte etrusca (p. 8) in sostegno della tradizione classica, facendosi rilevare anche la analogia del tipo Capitolino con quello del tempio di Giove Laziale (p. 9). Questa origine etrusca, meramente artistica, non pregiudica all'opinione dall'autore altre volte emessa (t. I, 1, p. 283) ed ora confermata (p. 35), che il *Capitolium* non è idea italica, ma essenzialmente romana. Quella era probabilmente la acropoli primitiva di Roma contenente l'ara del *Juppiter* latino; ivi conduceva una strada primitiva dal sottoposto mercato; e fu ridotta ad area capace di un edifizio ampio, come era l'*aedes Jovis optimi maximi*, a forza di lavori magnifici (*substructiones*) destinati a riempiere i vuoti lasciati dalla forma conica della rupe, ed a sorreggere l'altipiano (p. 12, 13). Un avvallamento del suolo avvenuto in questi giorni, avanti al palazzo della Germania, ha messo in luce una di quelle grandi opere di ampliamento e di correzione del colle, simile per la costruzione, alle mura dell'orto di Aracaeli ora demnolite. La storia del tempio, le tradizioni relative, i doni accumulati in esso vengono minutamente descritti, fino all'incendio che lo distrusse nel 671 di Roma (p. 13-20). Quindi l'autore prende a disamina la costruzione nuova di Q. Lutazio Catulo, le nuovità ellenistiche introdotte nel tempio (p. 25) e i tesori d'arte e le curiosità accumulatevi (p. 26, 27), seguendone le vicende fino all'altro incendio del 69 dell'êra volgare, al nuovo ristauro ed alla dedicazione di Domiziano (p. 29), ed alla successiva decadenza e alle spogliazioni del secolo quinto (p. 31).

L'autore enumera in appresso le altre divinità venerate sul Capitolio e nel suo recinto, come il *Terminus*, la *Juventas*, la *Fides*, la *Mens*, la *Venus erucina*, la *Ops opifera*, colle relative particolarità, e discute su altri tempi supposti sul colle (p. 42-46) e su altri minori consacrati a Giove (p. 47 seg.) Sull'*aedes fidei populi romani*, e sulle tavole o diplomi che v'erano conservati, veggasi l'HENZEN nel *Bull. dell'Istituto* (1883, p. 140). La lunga ed

esatta descrizione topografica dell'area Capitolina, redatta sulle osservazioni del LANCIANI, dello SCHUPMANN, del DRESSEL confrontate e discusse, contiene anche la soluzione di due quesiti, l'uno cioè sul circuito dell'area del tempio, l'altro sulla via principale che vi conduceva (p. 75-79). Finalmente l'esame della disposizione interna del tempio, della situazione delle tre celle (di Giove, di Giunone, di Minerva) e delle relative porte, l'esame delle decorazioni diverse secondo le epoche dell'edifizio, chiude la trattazione di questa ragguardevolissima parte del colle.

Succede la illustrazione del castello *(arx)* che sorgeva ove sorge la chiesa di S. Maria in Aracaeli. Poche sono le notizie che sono rimaste di quella parte del colle (p. 102). Tanto più utile sarebbe un attento esame delle antichità nelle fondazioni del monumento a Vittorio Emanuele II, nell'area del distrutto convento! Speriamo che la Commissione vorrà, per amore della scienza storica, tener conto di esse, tanto se potranno essere conservate quanto se dovranno esser distrutte, I monumenti che quivi l'autore passa in rassegna sono: l'*auguraculum*, il tempio di *Juno moneta*, l'*aedes Vejovis* e quella della Concordia (p. 104-112). L'argomento porta l'autore alla discussione della etimologia della parola *Aracaeli*. Rifiuta col PRELLER la strana derivazione di quel nome dalla voce *arx*, e fa notare come la notissima leggenda del figlio di Dio su quell'altura non offre la forma *ara-coeli*, ma l'altra *ara-filii-Dei*. Al qual proposito noterò che delle sei antiche menzioni di essa chiesa, dal secolo nono al duodecimo (le prime quattro ignote al p. CASIMIRO storiografo della medesima), l'ultima soltanto, ch'è del noto Pietro Mallio, dice: *ubi est ara filii Dei;* ma le precedenti hanno sempre la indicazione *in Capitolio*. La leggenda è posteriore al mille: e la applicazione di essa al nome moderno è del secolo duodecimo soltanto. Ma non è improbabile che quel *caelum* sia una restituzione dell'antichissimo uso di quella sommità, come il sacro osservatorio *(auguraculum)* resa omogenea dall'impasto colla leggenda cristiana. L'autore passa a descrivere le mura antichissime scoperte, nel 1876, nell'orto del convento; ed egli si mostra inclinato a riconoscere in esse le rovine dello stilobate dell'antico tempio sacro alla Concordia (p. 114). Dopo il tempio di Vejove, ch'era nell'intermonzio, *inter duos lucos*, e l'*asilo*, l'autore passa alla storia ed all'analisi del *tabularium*, così minuta che non è possibile l'epilogarla in una breve recensione, e la fa precedere dallo studio sul *clivus Capitolinus*, escluso quello detto *asyli* dal NIBBY, ma senza fondamento, ed ammessa la esistenza dei *gradus* e di altro accesso ad altra parte del colle (pag. 120).

Quanto alla seconda parte del volume, agli avanzi cioè del *forum* e della *sacra via*, l'autore magistralmente dispone l'immenso materiale letterario, epigrafico, numismatico per ordine topografico. Di una parte del quale aveva egli già dato un saggio

nell'*ephemeris epigraphica* del 1876 colla *sylloge inscriptionum fori romani*. Dopo avere schierato innanzi ai lettori i titoli delle monografie recenti sul foro (p. 157) ed accennato alle notizie importantissime del medio evo, già da lui fornite nel secondo volume; dopo aver dichiarato doversi aspettare dal comm. De Rossi altri schiarimenti in proposito (p. 158), egli passa in rassegna la trasformazione medioevale del foro, e tra le fabbriche medioevali recentemente scoperte, quella che il De Rossi crede la *domus iudicis Mathildae*, quell'*exedra*, che il Lanciani crede del secolo quarto, ed egli più medioevale e connessa con altre stanze (p. 160), e quelle altre fabbriche al di là dell'arco di Tito, sotto il Palatino, che niuno, come l'autore giustamente osserva, si è preso cura di descrivere degnamente. A proposito dei raffazzonamenti fatti nell'area circostante alla via sacra, l'autore asserisce di aver veduto il *vicus Tuscus* essere stato riselciato sotto i suoi occhi con antichi selci, ed essergli stato riferito ciò anche per la parte della via sacra che rasenta la basilica Giulia; e rimprovera giustamente queste *Rosa's Restaurationen*, e confida nella nuova Direzione, che saprà impedire tali inconvenienti. Il primo studio topografico del foro e sacra via, che l'autore istituisce, è quello comparativo sul livello dei principali luoghi (p. 165-167) e gli serve a provare che il pavimento ora discoperto è tutta fattura di età tarda. Non seguiremo per brevità l'autore nella analisi del foro medio ed infimo, delle arterie idrauliche sotterranee, dei *margines* della via in mezzo all'area libera innanzi al tempio di Cesare, da lui scoperti, dei buchi fatti per piantarvi steccati o aste ornamentali, delle diverse epoche delle basi onorarie e di altre interessanti particolarità.

Ricorderemo la confutazione, che ci sembra abbastanza giusta, della generale sentenza dell'attribuire alla statua equestre di Domiziano celebrata da Stazio quella gran base che fronteggia l'*aedes divi Julii*. La costruzione di essa, la mancanza di detta statua nei rilievi dell'età di Traiano riproducenti il foro, la storica ripugnanza dei Romani alla memoria di Domiziano, ed altre ragioni si oppongono a quella opinione, a cui l'autore preferisce l'ipotesi che tal base reggesse invece l'*equus Constantini* indicato nelle descrizioni del primo evo medio (p. 187-189). Autorevoli sono le osservazioni risguardanti il gruppo degli edifizi presso l'arco Fabiano, e la luce che, sovra la situazione di essi, deriva dai due rilievi Traianei, che sono riprodotti in eliotipia, e illustrati con prolissa ed accurata discussione. Notiamo avere l'autore aggiunto alle due scene storiche dei rilievi una terza che rappresenta i detti rilievi come stavano quando furono scoperti. Nell'una delle scene l'autore ravvisa l'abbruciamento di atti pubblici ordinato dall'imperatore, nell'altra due soggetti, cioè un'allocuzione a uomini *togati* e a giovani *paenulati*, tutti forniti di *codices ansati* alla mano, e un altro gruppo dell'im-

peratore sedente in trono, con una donna dappresso sorreggente un bambino. Il significato di queste tre scene è: l'abbruciamento dei libri delle imposte arretrate, la condonazione della *vigesima hereditatum* e la istituzione degli ospizî di beneficenza *pueri et puellae alimentariae* in Italia; e questa vi è personificata nella donna che si avvicina all'imperatore. Questi fatti spettano all'impero di Traiano. Gli edifizî del foro rappresentati in fondo sono: (nella prima scena la parte orientale) i Rostri, il tempio di Vespasiano, l'arco, forse di Tiberio, sotto cui saliva il *clivus*, la basilica Giulia, infine la statua di Marsia col fico ruminale: il tempio della Concordia è supposto dall'autore come perduto colla parte mancante del rilievo. L'altra scena (parte orientale) ci offre, a cominciar da sinistra, i Rostri, un arco, che l'autore non definisce, la Curia (in quel tempio con gradinata), la basilica Emilia, infine il Marsia col fico ripetuti (p. 219-225). Non vogliamo qui ingolfarci nella discussione sul parere dell'autore intorno a quei monumenti, che non ci sembra in tutto giustissimo; ma conveniamo con lui, che la topografia del foro poco o nulla può essere illuminata da essi; e ci ha recato meraviglia di vedere persone dotte del nostro paese combattere con zelo. degno di miglior causa, intorno a cose espresse in modo tutto accessorio e subordinato alla viziosissima ed arbitraria prospettiva degli antichi. Segue l'autore la illustrazione dei Rostri Capitolini, del *milliarium aureum* forse lo stesso che l'*umbilicus Romae* (p. 245) della colonna di Foca (secondo il LANCIANI appartenente al tempio rotondo incontro la Bocca della Verità), della chiesa di S. Adriano, ravvisata già dal LANCIANI come identica alla Curia (p. 250-253), della chiesa di S. Martina, come corrispondente al *secretarium senatus* (p. 258) e della via sacra, che definisce come anticamente denominata *sacra via*, e limita in quel tratto che corre dall'arco di Tito al foro, provandolo cogli scrittori (p. 274) e coi monumenti (p. 277). Egli non accetta l'opinione di altri topografi che la via sacra passasse innanzi al Palatino, ma pensa che piegasse dall'arco di Tito, passando innanzi alla rotonda di Romolo (Ss. Cosma e Damiano). Quanto alle fabbriche recentemente scoperte sui margini della via sacra, l'autore non crede che sotto il Palatino vi fosse il *porticus margaritaria* indicato nella regione VIII dal *Curiosum*, dalle menzioni epigrafiche di più *margaritarii de sacra via*, ed anche indirettamente da una base trovata in prossimità, dedicata a Mercurio (p. 288). Aggiunge l'autore la sua autorevole sentenza a quella degli altri topografi che riconoscono nel rudero circolare presso il tempio dei Castori l'*aedes Vestae;* non conviene col LANCIANI, che l'edicola vicina, di cui sonosi rinvenute la pianta e la iscrizione, sia *compitale*, perchè è detta ristaurata a spese pubbliche, e per altre ragioni (p. 298), che tralasciamo per brevità.

Sorvoliamo sul *vicus Vestae*, o *clivus*, ch' egli riconosce come esistito tra la *nova via* e il foro, sulla *reggia* ch'egli illustra col ricordo dei fasti consolari e trionfali nelle sue vicinanze dissepolti (p. 300); alla quale attribuisce per ipotesi la iscrizione che fu poc' anzi accennata per compitale (p. 301). Mentre scrivevamo queste linee, ci giunse l'altra magnifica monografia del nostro autore, intitolata *der Tempel der Vesta und das Haus Vestalinnen* (Berlino, Weidmann 1886 in 4°). È una speciale illustrazione architettonica e storica della casa delle vestali. A parte alcune minuziose congetture, sarà sempre un lavoro di capitale importanza su quel gruppo considerevole di monumenti.

Chiudiamo coll'autore questa importantissima parte del volume facendo menzione dell' appendice, la quale è di grande utilità per chi studia le vicende del foro, contenendo essa la indicazione di venti piante topografiche dall'autore consultate e discusse nel corso della esposta trattazione (p. 310–314). Al qual proposito ci permettiamo di aggiungere la memoria della splendida riproduzione che l' ingegnere Pietro Narducci ha fatto della cloaca massima, nell'anno 1884, ed ha presentato all'Esposizione nazionale di Torino.

Segue nella terza parte la storia del foro, del comizio e della sacra via (p. 315-430), che può dirsi la parte più sostanziosa del lavoro, come quella che contiene la dottrina letteraria, non già come guida per problemi topografici, come nella parte antecedente, ma come dilucidazione generale e ordinata. Quanto sia difficile il darne un cenno in breve recensione ognuno intende facilmente; e ci auguriamo che qualche studioso di simili ricerche ne voglia fare una traduzione, che equivarrebbe ad un manuale di topografia del foro romano.

Nell'ultima parte del volume esamina l'autore i mercati posti al nord ed al sud del foro (p. 430-487), vale a dire i *macella*, il *forum piscarium* o *piscatorium*, le *septem tabernas*, il *forum coquinum*, il *forum cupedinis* e i fori imperiali, da quello di Cesare a quello di Traiano. Illustrati copiosamente i quali, l'autore ci conduce pel vico Tusco al *Velabrum*. Quivi descrive la chiesa di S. Giorgio, escludendone la corrispondenza colla basilica Sempronia, ma non proponendone altra, l'arco degli orefici e il cosiddetto Giano quadrifronte, intorno al quale impugna la esistenza di un secondo piano, da alcuni sognata, e ne rivendica la dedicazione a Costantino, rammentando la indicazione del medesimo, come *arcus Costantini* nell' antica descrizione delle regioni, e il graffito con questo nome esistente ancora nell'interno di un pilastro (p. 469-472). I punti estremi o principali del *forum boarium* vengono dall' autore fissati in S. Giorgio in Velabro, S. Maria in Cosmedin e Ponte rotto (p. 475). Determina entro il foro suddetto, e nei limiti dell' ottava regione, presso la piazza Montanara, il *porticus margaritaria*, l'*elephas*

*erbarius*, da non confondersi cogli *elefantes aenei* sulla via sacra, ricordati da Cassiodoro, ed il *vicus unguentarius* (p. 476). Vi colloca i tre, o come altri vuole, quattro santuarî, di Ercole invitto, di Matuta, della Fortuna e della Pudicizia, dei quali l'autore riconosce quello di Ercole in uno, adesso distrutto, presso la Bocca della Verità, illustrato dal comm. De Rossi colla nota monografia, del 1854. Ciò porge occasione all'autore di richiamare le tradizioni religiose del sito, e la leggenda di Caco, ch'egli asserisce ordita sopra una falsa etimologia; della quale si tratta nelle *Etrusk. forschungen* del Deecke. Quanto ai tempî di Matuta e della Fortuna, l'autore esclude che siano ravvisabili nei due conservati sulla riva sinistra del Tevere, perchè le notizie che abbiamo del culto di quelle due divinità e dei loro santuarî ci obbligano a supporre che fossero *gemelli* e vicinissimi tra loro (pagine 483-485). Ciò posto, rimane anonimo il tempio rotondo sul Tevere, che qualche archeologo romano intitolò a Matuta, il volgo intitola a Vesta od al sole, e probabilmente spettò a Portunno; quantunque l'autore non intenda sciogliere la quistione (p. 486).

Tutto ponderato, è giusto il collocare questo libro non alla altezza del secondo volume, ch'è un capolavoro inarrivabile, ma ad un grado assai elevato per la erudizione e per l'ingegno che l'autore vi dimostra. Naturalmente, le osservazioni meramente topografiche, e le divergenze in alcuni punti dalle idee del Lanciani sono in parte discutibili, in parte dovute allo stato delle scoperte, che non permette ancora giudizî sicuri. Ma esse non impediscono di tenere questo nuovo saggio del compianto nostro amico, quale una prova ulteriore della sua profonda perizia come filologo, come storico e come topografo della Roma antica.

**Malatesta Sigismondo.** Statuti delle gabelle di Roma. (Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica, vol. V). *Roma*, tip. della Pace, 1886.

All'edizione degli *Statuti delle gabelle di Roma*, il signor Malatesta ha premesso uno studio in cui con l'esame delle fonti e la scorta di documenti da lui nuovamente ritrovati, sbozza un quadro della storia amministrativa di Roma, eccitando altri a un lavoro più compiuto, che ben potrebbe coraggiosamente assumere l'autore di questo buon saggio.

Per la parte più antica (p. 16) l'A. si limita all'esame delle fonti e notizie già note, non a torto osservando che a mantenere oscuri gli antichi ordinamenti amministrativi di Roma contribuisce la speciale forma del potere civile dei papi, frutto di una lenta evoluzione. Ripete il lamento di tutti gli storici sopra le scarse notizie intorno alla rinnovazione del Senato. Non dubita però che esso abbia avocato a sè la riscossione dei dazi.

Maggiore importanza assume la storia del comune di Roma nella seconda metà del secolo XIII (p. 23). Gli avvenimenti che si succedettero durante l'assenza di Innocenzo IV nel 1246, il governo repubblicano di Brancaleone degli Andalò (1252-1258), il senatorato del principe Angioino, il reggimento degli Orsini, dei Colonna, dei Savelli, i disordini che precedettero il trasferimento della sede apostolica in Avignone furono causa di grandi mutazioni nella costituzione civile della città. In mezzo ad essi l'autorità comunale cominciò ad affermarsi anche nel ramo amministrativo e finanziario. Nel 1283 apparisce per la prima volta l'ufficio dei grascieri comunali, nel 1285 i Romani ottengono da Martino IV, senatore della città, di eleggere un *Camerarius Urbis*. L'A. crede che questa data sia quella veramente della prima creazione di detto ufficio, come crede che in quel tempo, sotto l'amministrazione comunale, non vi fossero ancora tutte le gabelle propriamente dette, ma dovessero annoverarsi alcuni dazi speciali. Più estese ricerche potranno probabilmente modificare tale opinione.

Per l'assenza dei papi l'amministrazione della città non solo fu esercitata dal comune, ma ben presto sottoposta esclusivamente all'autorità dei suoi ufficiali, non ostante le proteste della Curia avignonese (p. 24). L'A. pubblica l'importante lettera del 1339 (Doc. I), colla quale il comune di Roma accredita i legati mandati a Firenze per chiedere l'invio di uomini esperti allo scopo di ordinare in Roma le pubbliche gabelle; segnala l'importanza delle riforme introdotte da Cola di Rienzi, e mette egregiamente in rilievo la grande autorità amministrativa che successivamente presero i Banderesi. Giunto così al tempo della compilazione degli Statuti di Roma del 1370 circa, intraprende un esame accurato delle principali disposizioni economiche contenute in essi Statuti, i quali attestano in modo irrefragabile l'indipendenza di tutti gli ordinamenti amministrativi del comune, e come si mostrano informati allo spirito più democratico nell'abbattere e distruggere le ultime vestigia del sistema feudale, così sono improntati sotto l'aspetto economico al sistema proibitivo, come tutti gli statuti di quel tempo. I principali proventi ivi contemplati si possono distinguere in *pedaggi, diritti di pascolo, gabelle propriamente dette, monopolio del sale, multe*, a cui si aggiunge il *focatico* (pp. 28-38). Detto di ciascuno di essi partitamente, l'A. discorre del metodo di riscossioni per mezzo di appalti e delle esenzioni godute dai luoghi pii. Di esse pubblica cospicui esempi a favore dell'ospedale di S. Spirito in Sassia, cioè il plebiscito tenuto sotto Cola di Rienzi ai 16 settembre 1354 (Doc. II), una sentenza del 1385 (Doc. III) e un decreto del comune di Roma del 1390 (Doc. IV). A capo dell'amministrazione trovasi il *Camerarius* assistito da un *Notarius maior Camerae*. Eranvi inoltre prima uno e poi due doganieri *super dohana minuta et grossa*, uno

per scrivere, l'altro per registrare le bollette (lib. III, cap. XLI). Dal cap. XXXV (del medesimo lib. III) sul sistema di elezione degli ufficiali capitolini, pare all'A. di dovere arguire che ci sia stato un momento in cui i doganieri invece di uno o due fossero 26, cioè 13 scrittori e 13 registratori delle bollette. Ma il contesto del capitolo mostra chiaramente che i 26 non erano eletti ad esercitare contemporaneamente l'ufficio, ma solo imbussolati per esserne sorteggiati due di bimestre in bimestre.

Del Gabelliere generale o maggiore nessuna menzione negli Statuti: il documento più antico in cui appare è del 1385. Acuta e non priva di fondamento è l'ipotesi dell'A. che la creazione di siffatto ufficio sia stata conseguenza della cessata autorità dei Banderesi, diminuita prima, poi affatto spenta dai pontefici ritornati d'Avignone (pp. 43-50).

Passa quindi l'Autore ad esaminare lo statuto del Gabelliere (pp. 51-61) e crede non senza fondamento, che alla compilazione di esso nel 1398 abbia influito l'avvicinarsi del giubileo indetto pel 1400, nella quale occasione furono presi diversi provvedimenti per favorire l'approvvigionamento della città e la sicurezza delle strade. Classifica le materie soggette a dazio, secondo lo Statuto, in quattro classi: grascie, materie prime, manifatture, bestiame. I dazi suddivide in tre categorie: dazi di dogana, dazi di consumo o gabelle propriamente dette, e dazi di mutazione, segnalando che il carattere speciale dello Statuto è di avere preso di mira le contrattazioni, piuttosto che l'entrata e uscita dei generi. Nell'ufficio del Gabelliere, oltre che far capo l'amministrazione e la contabilità, si trovava una curia o tribunale che procedeva e sentenziava sulle tragressioni e contestazioni in materia di gabelle.

Lo statuto del Gabelliere del resto non abbraccia tutta la materia finanziaria, oltre il particolare Statuto di Ripa e Ripetta, l'A. ricorda la gabella del sale, nonchè pedaggi ed altre prestazioni di natura feudale.

Facendosi a discorrere dell'amministrazione delle gabelle nei primi decenni del secolo xv (p. 62-71), muove naturalmente dal noto trattato fra Innocenzo VII e i Romani del 1404, e il successivo di Alessandro V e prosegue nella rassegna dei principali documenti che mostrano come a poco a poco i pontefici avocarono a sè le entrate del comune, ingerendosi anche nell'esazione di esse e nel controllo degli ufficiali prepostivi. Ma non possiamo per brevità indugiarci su questo cap. VI come sull'VIII in cui l'A. espone le ulteriori vicende dell'amministrazione delle gabelle, sino ai nuovi statuti di Pio IV e Sisto IV. Richiamiamo piuttosto l'attenzione dei lettori sul cap. VII (pp. 72-84), sull'ordinamento interno della dogana di terra in Roma nella metà del secolo xv, ricavato dai registri che se ne conservano nell'Archivio di Stato. Da essi risulta l'esistenza di una dogana centrale di terra, posta

nel rione di S. Eustacchio, da cui prendeva il nome. Il conto delle gabelle percette nell'introduzione, transito e uscita delle merci *(dohana mercium)*, si teneva separato dal conto delle altre incassate sopra tutti i contratti di rivendita e sull'introduzione di alcune grascie e di altri articoli *(dohana minuta)*.

L'elenco delle materie comprese nella dogana delle merci risulta in alcuni registri la seguente *gabella pannorum, siricis, mercis et salsuminis, guarnellorum, spetiarie, ferri, Camigliani, peliparie, passus, exitus, lactis, lane et casei*. La *dohana minuta* appare comprendesse *vino romano a minuto, vino a grosso, olio, contracti, Borgo* (ossia vino di Borgo), *calcherari* (materiale di costruzione), *Camigliano* (concie), *Porto* (delle Posterule), *piano* (bestiame contratto in campo), *vino per terra, sancto Angiolo* (pesce), *legname, carne, statera, sugello, farina, mosto* e *frodi*. Per parecchie di queste eravi ufficio succursale, come per quella di Camigliano presso l'arco omonimo. Dalla dogana centrale dipendevano anche i proventi delle porte, i quali, come il resto, erano di solito appaltati. In tutti i detti registri dalla metà del secolo XV in giù le riscossioni sono fatte a nome della Camera pontificia. e in luogo del Gabelliere maggiore apparisce un semplice *dohanerius*, segni di quella preponderanza pontificia, che l'A. in più di un luogo considera come rivendicazione di diritti sovrani. Ora questo modo di vedere può dubitarsi che sia storicamente esatto. Certo che i papi del secolo XIII che assunsero come private persone l'ufficio di senatore in Roma e di podestà in altre città, dovettero avere sulla giuridica personalità del comune concetti molto diversi da quelli che prevalsero nei loro successori che spensero il municipio di Roma, i quali del resto non poterono nemmeno essi disconoscere la natura municipale di certi proventi se, pur appropriandoseli, tennero distinta la Camera capitolina dalla Camera apostolica.

Intorno all'edizione dello Statuto diremo che è stata fedelmente condotta sul codice della famiglia Malatesta (M), che è copia del 1475. Si è tenuto conto di due altri manoscritti, l'uno (V) dell'archivio Vaticano del secolo XVI, l'altro recentemente acquistato dal comune di Roma (C) del secolo XV e probabilmente dei tempi di Eugenio IV. Di entrambi sono date le principali varianti, spesso buone, che sarebbe stato bene aver potuto porre a piè di pagina e non in calce al testo Malatestiano.

Chiude il volume una ricca serie di 49 documenti di cui già segnalammo i più antichi, e due appendici: I, del *senatore Malatesta dei Malatesti*, sotto il cui reggimento fu promulgato lo Statuto; II, *Nomi di Gabellieri Maggiori* (1385–1485).

GUIDO LEVI.

# PERIODICI

**Archiv für litteratur und Kirchen-Geschichte des Mittelalters.** Vol. II, III-IV fasc. — *Ehrle.* Zur vorgeschichte des Concils Vienne — *Denifle.* Meister Eckarts lateinische Schriften und die Grundanschauung seiner Lehre — *Beilage I.* Acten zum processe Meister Eckeharts — *Beilage II.* Ueber die Anfänge der Predigtweise der deutschen Mystiker — *Mittheilungen.*

**Archiv für österreichische Geschichte.** Vol. 68, fasc. 1. — *F. Tadra.* Cancellaria Johannis Noviforensis, episcopi Olomucensis (1364–1380) — *A. Huber.* Die Kriege zwischen Ungarn und den Türken (1440–1443).

**Archivio storico italiano.** To. XVIII. Fasc. I–III, anno 1886. *G. Mazzatinti.* Lettere politiche dal 1642 al 1644 di Vincenzo Armanni — *L. Zdekauer.* Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV e specialmente in Firenze — *C. Vassallo.* Le falsificazioni della storia Astigiana — *G. Mancini.* De Libertate, dialogo sconosciuto d'Almanno Rinuccini contro il governo di Lorenzo il Magnifico — *A. Reumont.* Ricordi di Girolamo Lucchesini — *P. Santini.* Appunti sulla vendetta privata e sulle rappresaglie in occasione di un documento inedito — *G. B. Intra.* Una pagina della giovinezza del principe Vincenzo Gonzaga — *A. Neri.* Francesco Algarotti diplomatico — *P. Rajna.* Un'iscrizione Nepesina — *I. Del Lungo.* Una vendetta in Firenze il giorno di S. Giovanni del 1295 — *Rassegna bibliografica* — *Notizie varie.*

**Archivio storico lombardo.** Anno XIII. Fasc. II–III. — *F. Calvi.* Il castello di Porta Giovia e sue vicende nella storia di Milano — *G. Mongeri.* La facciata del duomo di Milano e i suoi disegni antichi e moderni — *R. Sabbadini.* Lettere e orazioni edite e inedite di Gasparino Barzizza — *L. Carnevali.* Anna Isabella Gonzaga — *R. Reinier.* Gaspare Visconti — *C. Casati.* Nuove notizie intorno a Tomaso De-Marini — *A. Neri.* Lettere inedite di Giuseppe Baretti ad Antonio Greppi — *Varietà* — *Bibliografia.*

**Archivio storico per le provincie napoletane.** Anno XI. Fasc. II. — *N. Barone.* La *Ratio Thesaurariorum* della cancelleria Angioina — *P. Ridola.* Federico d'Antiochia e i suoi discendenti *A. Holm.* Ricerche sulla storia antica della Campania — *G. Filangieri.* Nuovi documenti intorno la famiglia, le case e le vicende di Lucrezia d'Alagno — *Rassegna bibliografica.*

**Archivio trentino.** Anno V. Fasc. I. — *L. Campi.* Le tombe barbariche di Civezzano — *G. Sustu.* Del castello d'Ivano e del borgo di Strigno. Notizie storiche — *G. Papaleoni.* Giovanni Lagarino — *Cronaca* e *Varietà.*

**Archivio veneto.** Tomo XXXII. Parte I*. — *B. Cecchetti.* Rinaldo Fulin — *L. Fincati.* La presa di Costantinopoli (maggio 1453) — *G. Filippi.* Politica e religiosità di Ferreto dei Ferretti — *F. Ambrosi.* Carlo Emanuele Madruzzo e la stregoneria, appunti di storia Trentina — *Aneddoti,* ecc.

**Bibliothèque de l'École des Chartes.** Anno 1886, fasc. 3. — *H. Omont.* Le premier catalogue des mss. grecs de Fontainebleu sous Henri; notice du ms. Nani, 245 de Venise — *H. Bouchot.* Catalogue des dessins d'Étienne Martellange — *Ch. de Grandmaison.* Fragments de chartes du x* siècle, provenant de Saint-Julien de Tours — *A. Paradis.* Inscriptions chrétiennes du Vivarais-fasc. 4- Étude sur le choeur de l'église de Saint-Martin des Champs à Paris — *P. Pélicier.* Voyage des députés de Bourgogne a Blois (1483) — *F. Aubert.* Les huissiers du parlement de Paris — *P. Fournier.* Un adversaire inconnu du Saint-Bernard et de Pierre Lombard — *F. Bournon.* De l'enceinte du faubourg méridional de Paris antérieure à celle de Philippe-Auguste — *Bibliographie, Chronique et Mélanges.*

**Bullettino di numismatica e sfragistica per la storia d'Italia.** Vol. II, n. 11-12, Camerino, 1886. — *F. Raffaeli.* Giovanni III Sobiescki alla battaglia di Parkan, e la medaglia commemorativa di Innocenzo XI — *M. Faloci Pulignani.* Sigillo di Tommaso abate di Sassovivo.

**Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura.** Anno XIII. Fasc. XI-XII. — *F. Novati.* Le querele di Genova a Gian Galeazzo Visconti — *O. Veraldo.* Bibliografia delle opere a stampa di Gabriello Chiabrera — *Varietà.*

**Giornale storico della letteratura italiana.** Vol. VIII. Fasc. 1-2. — *F. C. Pellegrini.* Agnolo Pandolfini e il « Governo della Fa-

miglia » — *C. Cipolla.* Sigieri nella *Divina Commedia* — *L. Frati.* Il purgatorio di S. Patrizio secondo Stefano di Bourbon e Uberto da Romans — *E. Percopo.* Laudi e devozioni della città di Aquila — *Varietà.*

**Görres-Gesellschaft.** Historische Jahrbuch. T. VII, fasc. 4. — *Ehses.* Die Politik Clamens' VII bis zur Schlacht von Pavia — *Schwarz.* Romische Beiträge zu Joh. Groppers Leben und Wirken *v. Reumont.* Leopold von Ranke. *Kleinere Beiträge. Recensionen und referate.*

**Johns Hopkins University Studies in Historical and Political science.** X. — *Ch. H. Levermore.* The town and city governement of New Haven.

**Mittheilungen des Instituts für Oesterreichische Geschicts-forschung.** Vol. VII, f. 3. — *W. Fischer.* Beiträge zur historischen Kritik des Leon Diaconos und Michael Psellos — *F. M. Mayer.* Zur Geschichte des siebenjährigen Krieges — *Unedirte Diplome.* — *Kleine Mittheilungen: C. Paoli.* Chronografische Bemerkungen ecc. - fasc. 4 — *A. Schulte.* Die Verwaltung der Habsburgischen Besitzungen in Elsass im J. 1303 — *F. Kaltenbrunner.* Die Sammlung des Berardus als historische Quelle — *Kleine Mittheilungen* — *Literatur.*

**Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde.** Vol. XII, fasc. I. — Bericht über die swölfte Plenarversammlung der Central Direction der *Monumenta Germaniae* — *G. Waitz.* Zur Kritik Dänischer Geschichtsquellen — *G. Waitz.* Ueber der ersten Thei der *Annales Fuldenses* — *S. Herzberg-Fränkel.* Ueber das älteste Verbruderungsbuch von S.t Peter in Salzburg — *H. Hahn.* Die namen der Bonifaschischen Briefe *in liber vitae ecclesiae Dunelmensis* — *O. Helder-Egger.* Zur *Translatio S. Benedicti* — *L. v. Heinemann.* Zur Kritik Tergernseer Geschichtsquellen — *R. Thommen.* Ueber einige unechte Kaiserurkunden in der Schweiz — *F. Kurze.* Zur Kritik des *Chronicon Gozecense* — *Miscellen.*

**Nouvelle Revue historique de droit français et étranger.** Ann. X, N. 4 e 5. — *Ch. Loiseau.* De la compétence territoriale des magistrats romains investis du *jus dandi tutores* — *A. Brutails.* Étude sur l'esclavage en Roussillon du XIII^e^ au XVII^e^ siècle — *Charpentier.* Essai sur l'origine et l'étendue de la règle: *Nemo pro parte testatus pro parte intestatus decedere potest* — *L. Ponsinet.* Le droit celtique dans la pièce intitulée: Causes de la ba-

taille de Cnuca — *P. Guillaume.* Coutumes embrunaises de XIII[e] et XIV[e] siècles.

**Revue des questions historiques.** Anno XXI, livr. 79. — *De la Ferrière.* La mission du Duc de Luxembourg à Rome (1589-90) — *E. De Barthélemy.* Un mariage au XVII[e] siècle: Louise-Françoise de Rabutin. Marquise de Coligny — *H. Mazel.* Le procès de la révolution française — *Mélanges*—*F. Chamard.* Les lettres et les registres des papes, etc. - liv. 80 — *O. Declarc.* Le pontificat de Nicolas II — *E. Prampain.* La conspiration des poudres (1603-1606) — *Allain.* L'œuvre scolaire de la révolution — *L. Sciout.* Pie VI, le directoire et le grand-duc de Toscane — *Mélanges,* etc.

**Rivista storica italiana.** Anno III. Fasc. II-III. — *G. Tamassia.* Egidio e Siagrio — *V. La Mantia.* Origine e vicende dell'Inquisizione in Sicilia.

**Studi e documenti di storia e diritto.** Anno VII. Fasc. 2-3. — *L. Fumi.* Un nuovo avviso della battaglia di Marino — *G. Gatti.* Alcuni atti camerali rogati dal notaro Gaspare Biondo — *C. L. Visconti.* Di una iscrizione antica incisa nella base di un *thesaurus* — Documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma — *G. B. De Rossi.* D'un codice fiorentino delle note Pomponiane di topografia romana — *V. Puntoni.* Sul primitivo significato della formola proverbiale greca ἀπὸ δρυός - ἀπὸ πέτρης — *C. Re.* Del patto successorio: Studio di legislazione comparata — *Cenni bibliografici.*

**The English Historical Review.** N. 4, ottobre 1886 — *J. B. Bury.* Euboia before the Lelantine War — *H. Rashdall.* The origines of the University Paris — *N. Pocock.* The Restoration Settlement of the English Church — *Sidney J. Owen.* François Joseph Dupleix — *Notes and Documents,* etc.

**Theologische Quartalschrift.** (Tubingen). Ann. 1886, fasc. 4.— *Schmid.* Zacharias Chrysopolitanus und sein Commentar zur Evangelienharmonie — *Schanz.* Die Wirksamkeit der Sakramentalien — *Flöckner.* Ueber die hypotese Steinthals, das Simson ein Sonnenheros sei — *Recensionen.*

# NOTIZIE

Una prima e gravissima perdita ebbero a durare la Germania e le discipline storiche per la morte di Leopoldo von Ranke, il nestore degli storici, accaduta il 23 maggio 1886. L'illustre uomo, più benemerito dell'Italia e di Roma per la sua *Critica delle fonti della storia moderna* in appendice alla sua *Storia dei popoli germanici e romanici*, e per la *Storia de' pontefici romani*, che per l'imparzialità sua potè anche esser tradotta ad uso dei seminari cattolici, fu anche membro della R. Società romana di storia patria. Di lui fece degna commemorazione il Lybel nella *Historische Zeitschrift*, vol. XX, n. 5, p. 3.

Anche l'illustre presidente della Direzione centrale della Società per la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae historica*, il dottor Giorgio von Waitz mancò alla vita e alla scienza ai 25 di maggio 1886 in età d'anni 73, spesi in illibata e gloriosa operosità di studi. Nato ai dì 9 d'ottobre 1813 in Flensburg, fu discepolo del Wilken e del Ranke; a quest'ultimo dedicò la celebre opera sua sulla *Storia della costituzione germanica (Deutsche Verfassungsgeschichte)*. L'*Archiv*, il *Neues Archiv* e la raccolta dei *Monumenta Germaniae* rendon testimonianza del genio e dell'accuratezza delle indagini sue. Fu eletto presidente della Società stessa nel 1874 e diede al suo nuovo organamento il più valido impulso. Il nostro sodalizio lo elesse a membro fin dal 6 novembre 1884. Lo Steindorff pubblicò un prospetto bibliografico delle opere di lui.

Anche il prof. Wilhelm Scherer, eletto a surrogarlo nella presidenza della Società per la pubblicazione dei *Monumenta Germaniae*, venne a morte il 6 agosto del corrente anno.

Col quarto fascicolo delle *Regesta imperii* del Böhmer, nella nuova edizione che ne dà Engelbert Mühlbacher, si giunge al giugno dell'anno 885, quinto dell'impero in Italia di Carlo *il grosso* (p. 481-640).

È recentemente venuta in luce, curata dal Zeumer la seconda parte delle *Formulae*, delle quali comparve già la prima nel 1882 nella sezione quinta assegnata alle leggi della gran raccolta dei *Monumenta Germaniae historica*. Oltre le formule già pubblicate dal De Rozière, comprende anche l'*Ordines Judiciorum Dei*. Il volume è corredato d'indici ampli e di glossario.

---

## PUBBLICAZIONI

### RELATIVE ALLA STORIA DI ROMA.

Ademollo A. Le annotazioni di mastro Titta (Gio. Batt. Bugatti e suo successore) carnefice romano (1796-1870). — *Città di Castello*, S. Lapi, 1886.

Altmann W. Der Römerzug Ludwigs des Baiern (saggio storico sulla lotta tra il Papato e l'Impero). — *Berlin*, 1886, R. Gaetners Verlagsbuchhandlung.

— Die Wahl Albrecht's II zum römischen König. — *Berlin*, 1886.

Arnaud J. L'Académie de Saint-Luc à Rome. — *Rome*, Hermann Loescher, 1886.

Beltrani G. I libri di Fulvio Orsini nella Biblioteca Vaticana. — *Roma*, Centenari, 1886.

Berliner A. Aus den letzten Tagen des römischen Ghetto. — *Berlin*, Rosenstein u. Hildesheimer, 1886.

Documenti per la storia ecclesiastica e civile di Roma, pubblicati dai soci dell'Istituto austriaco in *Roma*, tipografia Vaticana, 1886.

Engelmann E. Der Anspruch der Päpste auf Konfirmation und approbation bei den deutschen Königswahlen (1077-1379). Saggio storico circa la lotta fra pontefici e re di Germania nel medio evo. — *Breslau*, Koebner, 1886.

Felten J. Papst Gregor IX. — *Freiburg in Breisgau*, Herder, 1886.

Guasti C. Due motupropri di Paolo III papa per Michelangelo Buonarroti. (Estratto dall'Archivio storico italiano, 1886). — *Firenze*, 1886.

Maurer M. Pabst Calixt II. 1. Theil. Vorgeschichte, Inaugural dissertation. — *München*, Kaiser, 1886.

Marucchi O. Le antiche e le moderne trasformazioni di Roma. (Estratto dalla *Nuova Antologia*). — *Roma*, 1886.

Marzorati L. I luoghi pii sul territorio Vaticano. Cenni storici di monsignor Antonio de Waal, versione dal tedesco. — *Roma*, 1886.

PFLUGK-HUBTTUNG VON J. Acta pontificum romanorum inedita, III. Urkunden der Päpste vom Jahre c. 590 bis zum Jahre 1197. Vol. III, parte 1ª. — *Stuttgart*, Kohlhammer, 1886.

— Die Germanischen Niederlassungen in Römerreiche. (Estratto dell' *Allgemeine Zeitung*, N. 253-254). — *München*, 1886.

PREYER W. Die Politik des Papstes Johann XXII in Bezug auf Italien und Deutschland. — *München*, Verlag der k. Akademie, 1885.

SCHILLING H. König Aelfred's angelsächsische Bearbeitung der Weltgeschichte des Orosius. — *Halle*, Niemeyer, 1886.

SCHMIDT G. Päbstliche Urkunden und Regesten aus den Jahren 1295-1352. — *Halle*, Hendel, 1886.

SIMSON B. Die Entslehung der pseudo-isidorischen Fälschungen in Le Mans. (Saggio circa la soluzione della questione pseudo-isidoriana). — *Leipzig*, Dunker und Humblot, 1886.

WERUNSKY E. Excerpta ex registris Clementis VI et Innocentij VI summorum pontificum historiam S. R. Imperii sub regimine Karoli IV illustrantia. — *Innsbruck*, Wagner, 1885.

WINTERSTEIN R. Der Episcopat in den drei ersten christlichen Jahrhunderten. — *Leipzig und Wien*, Toeplitz u. Deuticke, 1886.

UNA CORTIGIANA autrice di commedie (Margherita Costa, romana) nella *Nazione*, appendice, an. XXVIII, n. 249.

FINE DEL VOLUME NONO.

